

AVVERTENZA

Abbiamo aggiunto, alla fine del volume, lo stato del personale di Vincenzo Pacifici, dal primo registro dello Stato del personale del Regio Liceo Ginnasio “Amedeo di Savoia” di Tivoli.

Tivoli, li 24 settembre 2016

Roberto Borgia

VINCENZO PACIFICI

IPPOLITO II D'ESTE CARDINALE DI FERRARA

*Una rigorosa ricostruzione storica
della fondazione di Villa d'Este a Tivoli
nel quadro delle vicende biografiche
del Cardinale Ippolito II di Ferrara*

SOCIETA' TIBURTINA DI STORIA E D'ARTE

TIVOLI



VINCENZO PACIFICI
IPPOLITO SECONDO
D'ESTE CARDINALE
DI FERRARA.



✠
SOCIETA'
STORIAED
≡ ARTE ≡
TIVOLI
✠



VINCENZO PACIFICI

IPPOLITO II D'ESTE
CARDINALE DI FERRARA

(da documenti originali inediti)

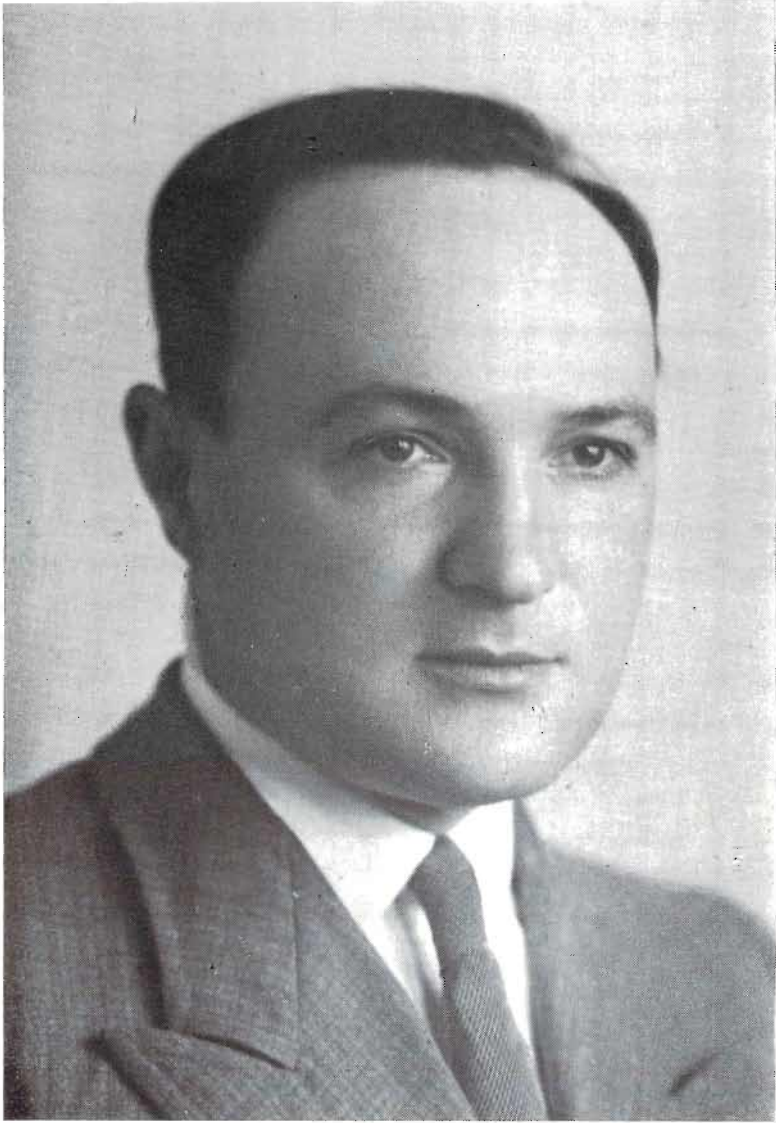
CON QUARANTAQUATTRO ILLUSTRAZIONI

TIVOLI
NELLA SEDE DELLA
SOCIETÀ DI STORIA E D'ARTE
IN VILLA D'ESTE

Ristampa anastatica - Tipografia « Ripoli » - Tivoli 1984

RISERVATI TUTTI I DIRITTI

*La Società Tiburtina di Storia
e d'Arte dedica a Vincenzo Pacifici,
fondatore ed animatore instancabile
del sodalizio, nel 40° della scomparsa.*



Vincenzo Pacifi
(1895 - 1944)

PREFAZIONE.

La figura del Cardinale Ippolito II d'Este, finora assai poco conosciuta, occupava un luogo così importante nell'arte e nella storia civile e religiosa del cinquecento che a noi non sembrò inopportuno tentare, modestamente, di lumeggiarla. Se pure in maniera imperfetta e forse solo in piccola parte siamo riusciti nell'intento prefissoci, ci conforta però la coscienza di aver, con scrupolosa attenzione, eseguito le nostre indagini in campi non sempre agevoli e quasi appieno inesplorati e di aver contribuito, anche minimamente, a rendere meno ignoto uno dei personaggi più insigni della luminosa rinascenza italiana.

Roma, Pasqua del 1920

VINCENZO PACIFICI.

SOMMARIO.

PARTE PRIMA.

I. — I PRIMI ANNI.

Da Alfonso I d'Este e da Lucrezia Borgia nasce Ippolito II — Sua prima educazione e nomina ad arcivescovo — È coinvolto nella politica paterna che si dibatte fra il papa, l'impero e la Francia — L'interdetto di Leone X su Ferrara — I. a Rovigo — Clemente VII toglie l'interdetto — I. ritorna a Ferrara — Ha per maestro il Morato, seguace della riforma — Alfonso ospita Giorgio Frundsberg, capo delle soldatesche del sacco di Roma — I. è allontanato a Padova col pretesto di istruirsi in quella università — Alfonso entra nella lega contro Carlo V e Clemente VII s' impegna ad eleggere cardinale I. — Ma cessato il sacco ringoia la promessa pattuita — I. allievo del Calcagnini — Nozze d' Ercole d' Este con Renata di Francia — Una scappatella erotica di Don Francesco d' Este — Clemente si riaccosta a Carlo V — Isolamento di Alfonso che torna a schierarsi con l'imperatore — Da lui è investito di Carpi — I. a Mantova e a Venezia — Laudo di Carlo V sulla vertenza di Ferrara tra il duca e il pontefice — La vita di corte a Ferrara: banchetti e festini.

Il papa rifiuta di accettare il laudo — Lamentele sul trattamento di Renata di Francia — Si pensa all'invio di I. in Francia — Pressioni di re Francesco sulla corte di Ferrara — Renata a Venezia con I. e Don Francesco — Vita gaudente dell'arcivescovo a Modena e a Reggio — Morte di Alfonso I — I. va a Bologna, vive tra piaceri e s' inferma — Mire egemoniche della Francia — Brighe di Renata e delle sue dame — Si rende necessaria la presenza di I. alla corte gallica — Temporeggiamento d' Ercole, suo viaggio a Roma e a Napoli e abboccamento col papa e l'imperatore — Maneggi francofilii di Renata e d' I. alla corte di Ferrara nel contempo — Morto il duca di Milano, tra le minacce di una nuova guerra tra Francesco I e Carlo V, Ercole sente la necessità della presenza di I. in Francia e di D. Francesco alla corte imperiale.

8

II. — LA NOMINA A CARDINALE.

Ippolito parte per la Francia — Accoglienza di re Francesco — La missione politica dell'estense: tutelare il duca e rompere i legami di Renata con la corte — Tiepidamente egli assolve l'incarico — L'ambizione lo fa strumento del re — Francesco vuole ad ogni costo la guerra — Il delfino incorre in un incidente di caccia — I. segue il re nelle campagne guerresche — Entra in intimità coi cor-

tigiani — E con madama d'Étamps che scongiura il ripudio del re — Pettegolezzi della corte — Le accuse su Anna Bolena — Il re pensa di dare in moglie ad Arrigo VIII sua figlia Maddalena — La quale alla notizia guarisce d'incanto — Si trama il matrimonio del Delfino con Maria Tudor — Nozze di Maddalena con Giacomo V di Scozia — A Renata di Francia è impedito d'intervenirvi — Opera di costei a Ferrara — Partito Ippolito vi è ospitato Calvino — Gli eretici alla corte d'Este — Un cantore della duchessa bestemmia dinanzi alla croce — Renata lo difende contro Ercole — Esilio della duchessa — Paolo III in difesa di Renata — Il gesto del pontefice è ispirato dal nunzio Pio nemico acerrimo di casa d'Este — La maldivensa contro Ercole che madama di Soubise, espulsa da Ferrara, esercita alla corte penetra nell'animo d'I. — I. fa gli uffici del re e resta sordo agli inviti d'Ercole.

Favori e doni di Francesco ad I. — Prendendo possesso di un'abbazia, l'abate ancor vivo, si scaglia contro i suoi messi — Francesco fa premure al papa perchè crei J. cardinale — Paolo III vuol prima risolta la vecchia vertenza col duca d'Este — I cardinali du Bellay e Pio osteggiano l'elezione d'I. — Il du Bellay in un diverbio con questi insulta a corte la memoria di Lucrezia Borgia e l'onorabilità di Casa d'Este — Nuovo dibattito alla presenza della regina — Il re continua le sue pressioni sul pontefice — Condizioni del papa per l'elezione e suo nuovo ritardo — Rodolfo Pio parte dalla Francia e il nuovo nunzio loda il prelato — Ercole si rivolge a Carlo V per l'elezione del fratello — Rammarico d'I. a tale nuova — La tregua di Nizza — Incontro dell'arcivescovo col papa e sua petizione per la porpora — Imperatore e re ad Aiguemortes — Il prelato supplica l'imperatore per il cappello — Trattative e conclusione dell'accordo fra il duca d'Este e il pontefice — Intromissione di Vittoria Colonna — Nomina a cardinale d'Ippolito d'Este — Giubilo per tale notizia a Ferrara — Sua venuta a Roma — Una canzone d'I. per Francesco I — Cerimonie del Concistoro

28

III. — LA MISSIONE A VENEZIA E A ROMA.

Vita romana del neo-Cardinale — Libera dal carcere il Cellini e lo pone ai suoi servigi — Lavori dell'orafo per il Card. — I. torna in Francia — Accoglienze della corte festose e impudiche — I. è eletto consigliere regio — Feste e preparativi di guerra — Vita del Card. in Francia — Sue mascherate — Dona al re un bacile del Cellini — Rimproveri del duca di Ferrara e opera del Card. e favore del suo State — I. intermediario fra il pontefice e il re — Sua posizione nei partiti di corte — Nuova guerra franco-imperiale — Speranze francesi per una lega con la Serenissima e il pontefice — Missione di I. a Venezia e a Roma.

59

IV. — LA PRIMA DISGRAZIA.

La pace di Crépy — I. torna in Francia — Bagordi nella sua villa di Fontainebleau cui partecipa la famiglia reale — Nuovi benefici e strane prese di possesso — La morte di Francesco I — I.

lo assiste nell'agonia — Funerali in Ferrara — Gli è conferita la protezione di Francia a Roma — Accoglie sontuosamente a Lioné il nuovo re — Sua difficile posizione alla corte dopo l'avvento di Enrico II — Suo allontanamento dalla Francia — Nuovi tentativi per una lega franco-pontificia — Morte di Paolo III — Il conclave Giulio III — I. a capo del partito francese — Ha il governo di Tivoli — Tentativi per conquistare la tiara — Opposizione del Conestabile — Veto imperiale — I. determina l'elezione del Card. del Monte — Suntuose accoglienze ai cardinali francesi a Monte Giordano — Dissidio con l'ambasciatore di Francia e con re Enrico — I. si ritira a Tivoli — Intrusione di Diana di Poitiers e richiamo dell'ambasciatore — Aspre critiche contro I. a Roma

92

V. — IL MECENATE.

Gli scavi a Roma nel '500 — Mutato senso artistico del prelato — Dalle gemme alle ville — Sue escavazioni sul Celio e sul Palatino, sulla via Appia e nella Villa Adriana — Acquisti e pegnate di antichi marmi — Precedente attività artistica di I. — A Ferrara: nella delizia di Belfiore e nel palazzo di S. Francesco — A Fontanilean: nella sua villetta serliana — Il suo palazzo di Montegiordano e la sua villa di Montecavallo a Roma. Magnificenza di questa villa — Il cenacolo degli artisti: il Vicentino e il Palestrina, il Murro e il Foglietta, l'Alamanni ed il Tasso.

122

VI. — VILLA D'ESTE.

Origine della villa — Il palazzo dei governatori di Tivoli — Aspetto della *Valla Gaudente* — Espropri e proteste dei cittadini — Soprnsi degli agenti del Cardinale — Strade pubbliche e sacri edifici compresi nella villa — Il *Barchetto* presso la rocca urbana — Il *Barco* a Ponte Lucano — Gli *orti estensi* — L'*acquedotto estense* Il condotto dell'acqua Rivellesse — Magnificenza del giardino — L'opera del Ligorio e del Galvani — La fontana dell'*Ovato* — La ricostruzione di Roma antica — Le *cento fontans* — Sorprese e giochi d'acqua: la *cicetta*, l'*organo*, la *girandola* — La grotta di Diana — I pergolati lignei — Le quattro piscine — Le statue romane — Il palazzo — Gli ornamenti delle stanze — I soffitti e le volte — Gli arazzi e i corami — Gli artisti della villa

160

PARTE SECONDA.

I. — LA GUERRA DI PARMA.

Ancora il dissidio d'I. col d'Urfè — Disaccordo tra il pontefice e il re di Francia — Ottavio Farnese protetto dal re — L'alleanza pontificio-imperiale — Paolo di Termes nuovo ambasciatore francese in udienza dal papa — Cattiva accoglienza di Giulio III — Intrusione d'I. — D. Ferrante Gonzaga ricoupa il Brescello, feudo

d'I. — Inizi della guerra franco-imperiale — I Cardinali francesi minacciano di abbandonare Roma — Ultima offerta del papa ad Ottavio — Insuccesso della missione del Montluc — I francesi lasciano Roma — Il primo disturbo di gotta impedisce ad I. la partenza — I. a Belriguardo — Re Enrico vuole aprire lo scisma gallico — Negoziati di pace — Opera d'I. e d'Ercole d'Este — Energica attività d'I. a favore della Francia — Rimproveri del pontefice — La tregua franco-pontificia — Maneggi francesi per un colpo decisivo contro l'impero — Lavoro d'I. e degli agenti francesi — Il convegno di Chioggia — Ostacoli e opinioni diverse — Vi si delibera di provocare l'insurrezione senese — Le milizie dei fuorusciti sotto le mura della repubblica — Siena si ribella agli Spagnoli . . . 198

II. — LA LUOGOTENENZA DI SIENA.

I francesi con Paolo di Termes entrano a Siena — Opera del Card. Mignanelli e suo richiamo — Ippolito luogotenente del re — Ragioni di tale nomina — Il programma del Cardinale — Suo ingresso a Siena — Fredda accoglienza — Il Termes domanda l'esonero — Poi coopera con I. alla riforma della costituzione — Preparativi di guerra — La fortezza di Camollia — Contese alla corte gallica tra fautori ed avversari della guerra in Toscana — I. vi s'oppono recisamente — Avanzata degli imperiali — Mediazione del papa per la pace — Sue proposte — I francesi si disinteressano della sorte di Siena — Una congiura per discacciarli — Il convegno pontificio di Bagnai — Le trattative falliscono per l'improvvisa ritirata spagnola — Si rafforza il partito della guerra in Toscana — Ferrea opposizione d'I. e cause del suo atteggiamento — Allontanamento del Termes e occupazione della Corsica — Malcontento in Siena per l'opera d'I. e reclami alla corte gallica — Ira d'I. contro i rei e sua forzata clemenza 208

III. — LA CADUTA DELLA REPUBBLICA SENESE.

Il partito della guerra di Toscana ha il sopravvento in Francia — Pietro Strozzi a Siena — Opposizione del prelado — Ostilità della repubblica — Lodi di questa per il governo d'I. — Attrito con lo Strozzi vivace e pettegolo — Le milizie non obbediscono al generale che s'allontana da Siena — I. domanda l'esonero dalla luogotenenza — Armamenti di Cosimo de' Medici — Gravi timori di guerra — Avanzata dei fiorentini — Ultimatum del duca di Firenze ai Senesi — Ritorno dello Strozzi — S'accuisce la rivalità — I. sollecita l'esonero — Un inviato del re per chiudere la vertenza — Sua soluzione — Esonero e partenza del prelado — È derubato dalle milizie mediche — Rivede Renata di Francia — Vita d'I. a Siena — La sconfitta di Pietro Strozzi a Marciano — Assedio di Siena — Rivincita dell'estense — È eletto dal re sovrintendente generale degli affari di Francia in Italia — Suo ritorno a Roma — Sua polemica con lo Strozzi — Siena tratta la resa — Una effimera vittoria dello Strozzi — Vuol resistere fino all'estremo — Convegni degli agenti di Francia a Roma per la pace — Rimproveri del re allo Strozzi — Caduta di Siena — Esame dell'opera d'I. nella repubblica 234

IV. — IPPOLITO NEI CONCLAVI.

Il conclave di Marcello II — Simonia d'I. primo candidato francese — Pressioni della Francia e dei duchi d'Este — Accordo sul nome di Marcello Cervini — Ira d'I. — Elezione di Marcello — Sua morte immediata — Conclave di Paolo IV — Febbrile lavoro di Ercole d'Este — Vani tentativi d'I. — Contribuisce all'elezione di Paolo IV — Implacabile avversione di questo pontefice — I. si ritira a Tivoli — Sotto accusa di simonia è privato del governo tiburtino e confinato a Ferrara — Muore la figlia d'Ippolito, Renata d'Este — Ricerche intorno a sua madre — Sua nascita ed educazione — Sue nozze con Ludovico Pico della Mirandola — Ippolito Pico — Il Cardinale a Ferrara — Gl'inquisitori nei suoi palazzi di Roma — La guerra di Paolo IV — Il conclave di Pio IV — Preparativi del Ferrara — Sua probabile riuscita — Deluso parteggia per il Medici — E ne determina l'elezione — Gratitudine di Pio IV — Il cardinalato a Luigi d'Este — Vita degenerare di costui — Vagheggia ricchi matrimoni e tien pratiche ugonotte con Renata di Francia — Disdegna la porpora che tuttavia gli è concessa.

260

V. — LA LEGAZIONE IN FRANCIA.

Lo corte gallica blandisce gli eretici ed osteggia il Concilio di Trento — La rivalità traì Guisa e i Borboni è anima della lotta religiosa — Il pericolo gallico — I., reintegrato nel governo di Tivoli, segue dalle sue ville i movimenti di Francia — La congiura d'Amboise — Il Cancelliere indice il colloquio di Poissy fra ugonotti e cattolici — Pio IV nomina I. suo legato in Francia — Partenza d'I. e scopo della legazione — Suo incontro con Renata di Francia che di nuovo si professa ugonotta — Suo ingresso nel colloquio di Poissy — Discorsi di Teodoro Beza, Pietro Martire, Iacopo Laynes — Fallimento del colloquio — Il nunzio si lamenta d'I. ed è sostituito — I. assiste ad una predica ugonotta — Biasimo del Pontefice — Il parlamento di Parigi gli concede le facultà di legato — Opposizione di Caterina al Concilio di Trento — I. ed Elisabetta d'Inghilterra — La pseudo conversione del re di Navarra — Inizio delle guerre di religione — Lo scontro di Vassy — Ingerenze straniere nelle lotte francesi — Il principe di Condé nemico d'I. — La lega cattolica — Assedio di Rouen — I. vi partecipa — Antonio di Navarra vi cade e muore ugonotto — Cattura del Condé — Assassinio di Francesco di Guisa — Gli eretici condannano a morte I. — Fine della prima guerra di religione — Ritorno del legato

290

VI. — LA MORTE.

Convegno fra I. e il Card. di Lorena — Luigi d'Este va a Roma con I. — Il papa con I. a Tivoli — Prepotenze di Luigi a Roma — I. biasimato in concistoro — Interviene alle abiure degli eretici — Il conclave di Pio V. — Maneggi di I. e Luigi d'Este — Programma pontificio d'I. — Elezione del Ghislieri — Alfonso II parte crociato e I. ha la reggenza di Ferrara — Celebra una messa a Loreto invocando un erede ai duchi d'Este — Carriera ecclesiastica e bene-

fci d'I. — È in disgrazia del pontefice — Drammatiche udienze del papa — Che lo accusa di simonia e ne biasima l'opera svolta nella legazione — I. sdegnato e avvilito si rifugia in Villa d'Este — Angosce degli ultimi anni — Ricatti e minacce del cardinale Luigi — Cade in disgrazia nella corte di Francia — Alfonso d'Este si lamenta di lui — I tiburtini protestano contro il suo governo — La fede e l'arte ne consolano gli anni estremi — Pratiche religiose e abbellimenti di Villa d'Este — Crescono i mali e si contrista la mente — Ammirazione per l'Imperatore Adriano — Elezione di Gregorio XIII — Il nuovo pontefice ospite d'I. a Tivoli — Ultima infermità del prelado in Roma — Cure di Gerolamo Cardano — Mene di Luigi per l'eredità — La tragedia dei momenti estremi — Violenze dei cortigiani sull'agonizzante — La morte — I funerali — Trasporto della salma a Tivoli e sua misera sepoltura — Caratteristica del Cardinale. 323

APPENDICE I.

LETTERATI, SCIENZIATI ED ARTISTI ALLA CORTE D'IPPOLITO.

Filosofi, teologi, letterati	371
Medici e speciali	384
Giureconsulti	384
Musici	385
Pittori	387
Mosaicisti	395
Miniatori	395
Disegnatori ed incisori	935
Arazzieri, drappieri, coramari	396
Architetti	399
Fontanieri	400
Scultori	400
Stuccatori	403
Maiolicari	403
Orefici	404
Medagliati	408
Intarsiatori	409
Lavoranti in osso	410

APPENDICE II.

DOCUMENTI.

Doc. 1-2 — Primo viaggio Ippolito in Francia (<i>Ippolito II ad Ercole II d'Este, 6 aprile 1536; G. Feruffini allo stesso, 3 aprile 1536</i>)	411
• 3-4 — Ippolito a Venezia (<i>B. Mutoni a F. Villa, 4 maggio 1544; F. Sacrati ad Ercole II, 3 maggio 1544</i>)	418

Doc. 5-9	— I Reali di Francia a Lione, (G. Alvarotti allo stesso, 19, 22, 24, 28 settembre, 1 ottobre 1548)	415
• 10	— Ippolito è a Roma in disgrazia (Ippolito II allo stesso, 24 dicembre 1550)	419
• 11-25	— Ippolito e Pietro Strossi (Ercolo II ad Ippolito II, 3, 20 gennaio, 11 febbraio, 4, 18, marzo, 19 aprile 1554; Ippolito II ad Ercolo II, 12, 15, 22, 30 gennaio, 5, 24 febbraio, 22 marzo, 11 aprile, 2 maggio 1554)	420
• 26	— La corte del legato in Francia (F. Tonina al duca di Mantova Guglielmo Gonzaga, 2 luglio 1561)	430
• 27-28	— L'uccisione del duca di Guisa (Ippolito II ad Alfonso II d'Este, 28 febbraio 1563; lo stesso al Card. Carlo Borromeo, 24 febbraio 1563)	431
• 29-31	— Ippolito e Pio V (Lo stesso ad Alfonso II, 23 maggio, 9 giugno, 8 novembre 1567)	434
• 32-34	— Morte del Cardinale (Il cav. Priorati ad Alfonso II, 28-29 novembre, 2 dicembre 1572; G. B. Pigna allo stesso, 6 dicembre 1572)	441

ILLUSTRAZIONI

1.	B. SERLIO. Palazzina del cardinale a Fontainebleau	pag.	140
2.	• Pianta della palazzina	•	141
3.	• Portale di Monte Giordano	•	145
4.	Ricostruzione della villa estense di Monte Cavallo	•	153
5.	CELLINI (?). Medaglia d=1 Cardinale di Ferrara	Tav.	I
6.	PASTORINO. • • • • •	•	•
7-8	POGGINI. • • • • •	•	•
9-10	BONEAONA. • • • • •	•	•
11.	F. ZUCCARI. Ritratto del Cardinale di Ferrara (Capparola, Sala dei fasti farnesi)	•	II
12.	G. M. ZAPPI. Disegno del Cardinale di Ferrara (Tivoli, Biblioteca comunale)	•	•
13.	PASTORINO. Medaglia di Renea d'Este	•	•
14.	CELLINI. Sigillo del Cardinale di Ferrara	•	III
15.	Autografo del cardinale di Ferrara (R. Archivio di Stato in Modena)	•	•
16.	G. BARUFFALDI. Disegno del palazzo di S. Francesco in Ferrara (Ferrara, Biblioteca comunale)	•	IV
17.	Veduta di Belfiore in Ferrara (Modena, Biblioteca estense)	•	•
18.	Soffitto e fregio nella Casa Romei in Ferrara, con l'impresa del Cardinale Ippolito II	•	IV
19.	TIZIANO. Adorazione dei Magi (Milano, Ambrosiana)	•	•

20.	DU PÉRAO. Veduta della Villa estense a Monte Cavallo in Roma	Tav. V
21.	D. STROOPENDAL Pianta di Tivoli e della Villa d'Este	» »
22.	DU PÉRAO. Alzato della villa d'Este in Tivoli	» VI
23.	G. B. PIRANESI. Veduta prospettica della villa d'Este in Tivoli	» »
24.	VENTURINI. Veduta della fontana dell' Ovato nella villa suddetta	» VII
25.	» Veduta della fontana dei Draghi nella villa suddetta	» »
26.	» Veduta della fontana di Bacco nella villa suddetta	» VIII
27.	» Veduta della Bometta nella villa suddetta	» »
28.	» Veduta delle Cento fontane nella villa suddetta	» IX
29.	» Altra veduta delle Cento fontane nella villa suddetta	» »
30.	» Veduta della fontana della Civetta nella villa suddetta	» X
31.	» Veduta della fontana delle Aquile nella villa suddetta	» »
32.	» Veduta della fontana di Proserpina nella villa suddetta	» XI
33.	» Veduta della Grotta di Venere nella villa suddetta	» »
34.	Grotta di Diana nella villa medesima	» XII
35.	Soffitto e fregio di una sala della villa medesima	» »
36.	G. DELLA VELLITA Statua della Natura nella villa medesima	» XIII
37.	F. PIRANESI. Incisione della statua di Cibele già nella villa medesima	» »
38.	P. DE LA MOTTE Statua di Roma nella villa medesima	» XIV
39.	G. B. DELLA PORTA Statue di Ninfe nella villa medesima	» »
40-41	Particolari della decorazione pittorica delle volte nella villa medesima	» XV
42.	L'Organo e i Vasconi nella villa medesima	» XVI
43.	Prospetto della villa medesima	» »
44.	La vegetazione nella villa medesima	» »

ELENCO DEGLI ARCHIVI
E DELLE COLLEZIONI DI CODICI INDAGATI

Archivio Estense di Stato in MODENA.

Archivio segreto Vaticano in ROMA.

Archivio di Stato in BOLOGNA.

Archivio di Stato in FIRENZE.

Archivio della Luogotenenza in INNSBRUCK.

Archivio di Stato in LUCCA.

Archivio Gonzaga in MANTOVA.

Archivio di Stato in NAPOLI.

Archivio di Stato in PARMA.

Archivio di Stato in ROMA.

Archivio di Stato in SIENA.

Archivio di Stato in TORINO.

Archivio di Stato in VENEZIA.

Archivio Vescovile in TIVOLI.

Archivio Comunale in TIVOLI.

Archivio Notarile in TIVOLI.

Archivio Coccanari Fornari in TIVOLI.

Archivio del Monastero di S. Anna in TIVOLI.

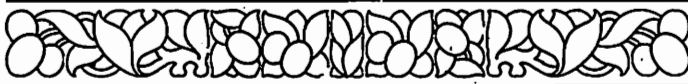
Archivio della Confraternita del Salvatore in TIVOLI.

Biblioteca Vaticana in ROMA.
Biblioteca Estense in MODENA.
Biblioteca Comunale in FERRARA.
Biblioteca di Corte in VIENNA.
Biblioteca Ambrosiana in MILANO.
Biblioteca Marciana in VENEZIA.
Biblioteca della British School in ROMA.
Biblioteca Nazionale in PARIGI,
Biblioteca dell'Arsenale in PARIGI.
Biblioteca Imperiale in PIETROBURGO.
Biblioteca Comunale in TIVOLI.

AVVERTENZA PER LA BIBLIOGRAFIA

Per quanto riguarda la BIBLIOGRAFIA si rimanda alle indicazioni contenute nelle varie note al testo.

PARTI PRIMA



I.

I PRIMI ANNI.

Da Alfonso I d'Este e da Lucrezia Borgia nasce Ippolito II — Sua prima educazione e nomina ad arcivescovo — È coinvolto nella politica paterna che si dibatte fra il papa, l'impero e la Francia — L'interdetto di Leone X su Ferrara. — I. a Rovigo — Clemente VII toglie l'interdetto — I. ritorna a Ferrara — Ha per maestro il Morato, seguace della riforma — Alfonso ospita Giorgio Frundsberg, capo delle soldatesche del sacco di Roma — I. è allontanato a Padova col pretesto di istruirsi in quella università — Alfonso entra nella lega contro Carlo V e Clemente VII s'impegna ad eleggere cardinale I. — Ma cessato il sacco ringoia la promessa pattuita — I. allievo del Calcagnini — Nozze d'Ercole d'Este con Renata di Francia — Una scappatella erotica di Don Francesco d'Este — Clemente si riaccosta a Carlo V — Isolamento di Alfonso che torna a schierarsi con l'imperatore — Da lui è investito di Carpi — I. a Mantova e a Venezia — Laudo di Carlo V sulla vertenza di Ferrara tra il duca e il pontefice — La vita di corte a Ferrara: banchetti o festini.

Il papa rifiuta di accettare il laudo — Lamentole sul trattamento di Renata in Francia — Si pensa all'invio di I. in Francia — Pressioni di re Francesco sulla corte di Ferrara — Renata a Venezia con I. e Don Francesco — Vita gaudente dell'arcivescovo a Modena e a Reggio — Morte di Alfonso I — I. va a Bologna, vive tra i piaceri e s'inferma — Mire egemoniche della Francia — Brighe di Renata e delle sue dame — Si rende necessaria la presenza di I. alla corte gallica — Temporeggiamento d'Ercole, suo viaggio a Roma e a Napoli e abboccamenti col papa e l'imperatore — Maneggi francofili di Renata e d'I. alla corte di Ferrara nel contempo — Morto il duca di Milano, fra le minacce di una nuova guerra tra Francesco I e Carlo V, Ercole sente la necessità della presenza di I. in Francia e di D. Francesco alla corte imperiale.

Lucrezia Borgia fu nuovamente madre sull'alba del 25 agosto 1509 in una stanza del palazzo ducale di Ferrara, che dal soave giardino « delle Duchesse » traeva profumo e luce. Tornò a schiuderle il seno, mentre la città in festa salutava l'evento (1), un bimbo predestinato dalle consuetudini delle famiglie princi-

(1) MURATORI, *Antichità estensi* vol. II p. 286.

pesche alle alte dignità della chiesa: il secondogenito del duca Alfonso. Battezzato in castello, e in omaggio allo zio cardinale chiamato col nome d'Ippolito che doveva essergli ad un tempo di promessa e d'augurio, passò alle cure della moglie di Gabriele Magri, figlia di Gentile dei Sardi, preposta a tutelarne la prima educazione (1).

Non ancora abbandonava i balocchi e s'iniziava appena nello studio delle grammatiche quando, solo decenne, lo zio gli cedeva l'arcivescovato di Milano, senza assegnargli però, nell'anno in cui sopravvisse, i lauti proventi del beneficio (2). Il 3 aprile 1519 Ippolito secondo riceveva in palazzo il crisma e gli ordini minori (3) e il 20 maggio dello stesso anno aveva da Leone decimo l'investitura episcopale (4).

Narrano gli apologisti che, restato orfano di madre il 23 giugno dell'anno medesimo, il duca Alfonso mirando ad avviarlo molto in alto nella carriera ecclesiastica ne curasse personalmente l'educazione e gli fornisse minuziosi ammaestramenti di politica e lo volesse presente in momenti di risoluzioni assai gravi per il suo stato (5); ma in realtà più che l'affetto paterno,

(1) F. Rodi, *Annali di Ferrara*, ms. del sec. XVII nella *Biblioteca Estense*, Modena, p. 174: « Il dì 25 agosto (1509) Madama Lucretia Borgia partorì et fece un figliuol maschio nel far del giorno nelle camere sopra il giardino, et fu battezzato in Castello et lo nominorno Hippolito et lo diedero a bailire alla moglie di Gabrielle Magri che fu figliuola di Gentile de i Sardi »; V. anche: Fra Paolo da Lignago, *Chronica Estense*, ms. sec. XVI. Archivio di Stato in Modena, p. 181.

(2) MURATORI, loc. cit.

(3) A. FRIZZI, *Memorie per la storia di Ferrara*. Ferrara 1848, vol. IV p. 282.

(4) Archivio segreto Vaticano, Leon. X secret. Reg. Vat. 1200, p. 376 t. e segg.

(5) E. CATO. *Oratione... nell'esequie del... Cardinale di Fer-*

erano varie ragioni politiche che coinvolgevano il piccolo arcivescovo negli ingranaggi della diplomazia. Alfonso infatti, oscillando trepido tra la Francia e l'impero e dardeggiato dai fulmini papali s'adoperava del suo meglio perchè i legami che a mezzo dei figli stringeva con le varie corti d'Europa potessero afforzare le radici della sua dinastia, sia rendendogli più saldo il dominio di Ferrara, feudo della chiesa, di cui nel 1520 chiedeva il vescovato per Ippolito (1), sia cooperando, direttamente o no, alla riconquista di Modena e Reggio che, già occupate da Giulio II, erano allora di discusso possesso pontificio o imperiale. Sicchè quando l'unghia leonina del papa mediceo, per ripetere un motto di Alfonso, poneva su Ferrara l'interdetto accusando il duca di ribellione per aver tentato con le armi la riconquista delle città contese, questi credeva prudente allontanare il giovane arcivescovo dalle aure malfide della sua capitale.

Partì allora Ippolito, era il 2 ottobre 1521 (2), alla volta di Rovigo, ove restò per qualche mese fino al giorno in cui il pontefice nuovo tolse l'interdetto alla sua terra. Tornato frai sorrisi della dimora paterna attese allo studio delle lingue classiche in cui ebbe a maestro quel Fulvio Pellegrino Morato, che per le sue idee protestanti fu costretto più tardi ad

rara celebrata nella città di Tivoli. Ferrara 1587; M. A. MURETO, Orationes, epistolae et poemata, Lipsia 1741, Oratio XXV, In funere Hippoliti cardinalis estensis; B. PISTOFILO, Vita di Alfonso I a cura di A. CAPPELLI in Atti e memorie della R. deputazione di storia patria per le provincie modenesi e parmensi, vol. III p. 493: Fin da fanciullo « era di aspetto malinconico e grave » e dava « opinione di dover essere savio ».

(1) Lett. di E. Pio al duca d'Este in F. S. SENI, *La villa d'Este in Tivoli*, Roma 1902, p. 26.

(2) F. Rodi, ms. cit.

allontanarsi dalla Corte. (1). Il 30 agosto di quell'anno, data che prossimamente coincide con la ripresa dei divini uffizi a Ferrara, i librai della città fornivano per lui i testi dei classici (2), ma ai carmi di Orazio ed allo studio del greco egli alternava il maneggio delle armi e primeggiava nell'equitazione (3). Non trascurando la musica e la danza, che erano tanta parte del modello di educazione principesca dell'Umanesimo e che così grande sviluppo avevano nella corte d'Este (4), fu illuminato fin dalla prima età da tutte le più delicate luci del bello di cui tanto splendeva Ferrara, superbo cenacolo di lettere e d'arti.

Si allontanava a sedici anni dalla terra natale e a perfezionare l'educazione, che fino allora così comune aveva avuto col fratello Ercole (5), si dirigeva alla volta di Padova per nutrirsi nello studio delle scienze alla scuola di quei maestri universitari (6). Ma la dimora dell'arcivescovo nella famosa città veneta, che per decreto del Comune gli offriva un precettore, fu determinata da una ben diversa ragione,

(1) E. RODOCANACHI. *Rende de France*, Parigi 1896, p. 180.

(2) Archivio di Stato in Modena, Libro de le partite 1522 (30 agosto): « a m.ro Iacomo dai Zilii cartolaro per uno libro jntitolato Oratio per el rev.do mons. don Hippolito... » Libro de le partite 1523 (27 novembre) « a Rosso cartolaro per uno libro greco hauto da lui per mons. don Hippolito arcivescovo de Milano. S. 1 s. 30 ».

(3) E. CATO, loc. cit.

(4) A. SOLERTI. *Ferrara e la corte d'Este nella seconda metà del sec. XVI*, Città di Castello 1900.

(5) B. FONTANA, *Renata de Francia*, Roma 1899, vol. I p. 19.

(6) N. C. PAPADOPOLI, *Historia Gymmasii patavini*, Venezia 1726 To II. lib. II p. 324. Cita: Porcellinus, praefat. in not. ad matr. et ad ann. 1525-26, il quale asserisce di essere stato pesignato a tale ufficio.

la quale trova la sua origine nello scabroso momento che attraversava il ducato.

In seguito alla sconfitta di Francesco I a Pavia, nel 1526 Alfonso, dopo trattative laboriose (1), s'alleva con l'imperatore contro il papa e la Francia, aiutava nelle sue imprese di guerra il luterano Giorgio Frundsberg duce delle soldatesche del sacco di Roma, (2) e gli era largo di ospitalità e di cure per il male che lo colpiva a mezza strada; approfittando poi dell'occasione propizia riacquistava, dopo Reggio e Rubbiera occupate durante il conclave di Clemente VII, la tanto agognata Modena. Queste le circostanze che avevano determinato l'allontanamento dell'arcivescovo; seguiva però poco dopo un notevolissimo mutamento nelle direttive ducali. Allorchè il papa, tra i furori del sacco, languiva in Castel Sant'Angelo fu tolta a pretesto la sua liberazione per consolidare la mal connessa lega di Cognac contro Carlo V. Messi pontifici e ambasciatori francesi, inglesi, veneziani e fiorentini convennero in Ferrara per trarre Alfonso dalla loro parte contrastando vigorosamente le uguali pressioni compiute su di esso dai rappresentanti dell'impero. L'estense trovò più vantaggiose le offerte della lega, specialmente in vista dell'avanzata delle truppe francesi e delle sempre peggiori condizioni in cui versavano le inorganiche milizie del sacco; abbandonò in una col marchese di Mantova la causa di Carlo e si schierò con la Francia e il pontefice, il quale, a mezzo del Cardinale Cybo, rinunciò alle pretese su Reggio, Modena, Rubbiera e

(1) C. CIPOLLA, *Storia delle signorie italiane*, Milano 1881 p. 902.

(2) L. PASTOR, *Storia dei papi*, trad. MERCATI Roma 1912, vol. IV, parte II, p. 234. Ad Alfonso Carlo V aveva proposto due volte invano il comando delle truppe dopo la morte del Borbone.

le altre terre riconquistate; promise ad Alfonso la protezione di lui e dei figli, l'investitura di Ferrara, la restituzione di Cotignola, la fabbricazione del sale a Comacchio e, per Ippolito, il cappello cardinalizio e il conferimento del vescovato di Modena allora vacante. Si impegnarono inoltre i collegati a pagare a quest'ultimo le indennità del vescovato di Milano in caso di occupazione imperiale, e, mentre dal canto loro i fiorentini e i veneziani promettevano di restituire al duca i palazzi da essi occupati, la Francia consentiva il matrimonio di Renata di Valois col primogenito Ercole d'Este e Alfonso s'obbligava al pagamento di seimila scudi al mese per la metà di un anno e al contributo di cento uomini d'arme per la lega.

Il 15 novembre 1527 in Ferrara venne stesa in istromento questa lunga filza di condizioni (1) che poi in parte non eseguite, in parte attuate infelice-mente, furono alla loro volta causa di gravi difficoltà per la corte d'Este.

Ippolito, che durante le trattative aveva potuto tornare a Ferrara e rendersi ancora una volta partecipe della politica paterna, (2) attese da allora febbrilmente il cardinalato; ma il pontefice, una volta libero, ed assunto un atteggiamento neutrale, trovò la scappatoia

(1) Il documento fu pubblicato dal MURATORI, loc. cit.; In una lettera del 26 novembre 1527 (Archivio di Stato in Modena, Cancelleria ducale, Carteggio dei principi estensi non regnanti) Ippolito scrive ad Enea Pio luogotenente di Modena: « in lo appartamento dell'ill.mo s.r duca mio padre con li principi et s.ri confederati della s.ma lega è stato promesso fra le altre cose a S. Ecc.tia da Mons. R.mo Cibo legato et da li altri s.ri quello episcopato di Modena per me ».

(2) E' di questo tempo una lettera di congratulazioni al papa per la liberazione dal sacco inviata da lui e dal fratello Ercole (FONTANA, loc. cit.)

per esimersi da quanto aveva pattuito, ed accusando il duca d'Este per aver favorito il Frundsberg e i suoi soldati, dichiarò solennemente all'ambasciatore di Alfonso che non era conveniente a lui vivo approvare una convenzione stabilita mentre era morto! (1). Attraverso temporeggiamenti e proposte di permuta (2) si illanguidirono sempre più le speranze nel giovane prelato, al quale del resto non mancavano i mezzi per divagare la mente delusa; trovò, infatti, ristoro nello studio delle scienze, compiuto sotto la guida di Celio Calcagnini, che lo ebbe affezionato discepolo, (3) e più che altro si distrasse nelle migliori feste della nobiltà del ducato ove portò, invitato immancabile, la grazia del suo sorriso regale, la parola della sua mente nudrita.

(1) MURATORI, loc. cit.

(2) Arch. di Stato in Modena, Canc. ducale, Carteggio dei principi estensi non regnanti. Ippolito ad Alfonso I, Ferrara 13 sett. 1530: « desiderarei grandemente che non uscisse da le mani nostre (il vescovato di Modena)... non tanto per utilità quanto per esser nel dominio de V. Ecc.tia, il che a molti disegni e comodi può servire. Il partito proposto dal vesc. di Lodi mi pare cosa molta longa ». Gli era stato proposto in cambio il vescovato di Lodi.

(3) C. CALCAGNINI, *Opera*, Basilea 1544, nel dedicargli il 1° gennaio 1536 una « *De salute ac recta valetudine commentatio* » e una « *Paraphrasis trium librorum meteorum Aristotelis* » scrive nella dedica di quest'ultima: « De quibus quom tecum princeps amplissime verba facerem, teque his sicuti et omnibus aliis optimis discipulis oblectari cognovissem in testimonium summae erga te fidei atque observantiae meae protinus exscribenda et mittenda ad te duxi ut ad sphaeram illam plane admirabilem, reliquaque instrumenta et libros mathematicos quos habere soles in deliciis, haec fiat accessio ».

(4) Arch. di Stato in Modena, Carteggio dei principi estensi. Lett. di Alfonso I ad Ippolito II: Reggio 10 novembre 1528, Modena 18 novembre 1528.

Più tardi, mentre la Francia, fedele ai patti della lega, celebrava le nozze d'Ercole con Renata, proprio nelle mani dello sconfortato Ippolito Alfonso lasciava, con ogni « libertà et auctorità » (dovè usarla quest'ultima contro le scappatelle amorose del fratello Francesco) (1) la breve reggenza di Ferrara e l'incarico di organizzare e ordinare, così solennemente come il duca esigeva, il corteo e le feste per l'entrata degli sposi (2); infatti, l'ultimo giorno di novembre, egli che già ai primi dello stesso mese aveva fatto coi festeggiati l'ingresso trionfale a Modena dove s'erano rinnovate le nozze, mosse loro incontro al Bondeno e li accolse sul bucintoro magnifico che remigando sull'onde padane doveva portarli a continuare l'idillio nella delizia del Belvedere. (3)

Frattanto, poichè le faccende della lega eran finite male, Clemente si riavvicinava a Carlo V e nel trattato di Barcellona si faceva promettere da lui la restituzione delle terre agognate nel ducato degli Este; nella pace delle dame poi, confermati quei patti, Alfonso veniva abbandonato a sè stesso e Clemente gli si volgeva financo a richiedergli di evacuare Ferrara e lo assillava tra l'altro con dei brevi minaccianti il sequestro ad Ippolito delle entrate arcivescovili di Milano se si rifiutasse di riconoscere Gio-

(1) Arch. cit. loc. cit., Ippolito II ad Alfonso I, Belriguardo 17 luglio 1528: « Quando ritornai dallo Stellato io feci mettere in la torre Iacomo Credentiero perchè haveva disobbedito... ho inteso poi che cercava di desuader Don Chicchino et di menarlo fuori di Belriguardo di nocte a qualche dishonesto piacere ».

(2) Arch. cit. canc. duc. Principi estensi non regnanti, Ippolito II ad Alfonso I: Ferrara 18 nov. 1528.

(3) MURATORI, loc. cit. A Modena gli sposi entrarono per la porta di S. Agostino il 12 novembre. Alla sinistra di Renata, che procedeva assisa su di una chinea bianca, era l'arcivescovo Ippolito, alla destra il duca Alfonso.

vanni Morone eletto vescovo di Modena e di pagargli le rendite. (1)

Caduto in una condizione ben difficile l'estense si trovava costretto a rivolgersi a Carlo V, sicchè, quando sul finire dell'ottobre 1529 l'imperatore si dirigeva a Bologna per cingervi la corona, l'accoglieva a Reggio con indicibile fasto e, ospitatolo per due giorni, lo accompagnava fino a Modena ed ai confini del regno dopo averlo supplicato in ginocchio perchè lo difendesse dalle mire del papa. (2)

A Bologna il pontefice ricominciò la tiritera, volle escludere il duca dalla cerimonia dell'incoronazione e solo il 2 marzo 1530 gli concesse il salvacondotto perchè venisse, ma senza solennità alcuna, dinanzi alle podestà supreme a discutere del suo affare. Carlo prese a sè la risoluzione della controversia e direttosi verso Modena nel viaggio di ritorno diede ad Alfonso l'investitura di Carpi, crigine dell'odio implacabile dei Pio, in cambio di centomila ducati; (3) lungo il cam-

(1) FONTANA, op. cit. parte I, doc. 18. Fin da quando si trovava in castel Sant'Angelo il papa si era rifiutato di conferire ad Ippolito il vescovato di Modena che aveva concesso a Pirro Gonzaga, quindi per la rinuncia di questi e per la sua convenzione con gl'imperiali, avvenuta nel castello medesimo, lo aveva promesso a Giovanni Morone. Ippolito, col favore paterno, ne aveva preso possesso, ma infine, dopo un lungo contrasto, dovè cederlo al Morone (1532) serbando però una pensione di 400 scudi d'oro (TIRABOSCHI, *Memorie storiche modenesi*, to IV, cap. XI; ID, *Storia della letteratura italiana* VII, lib. II cap. 1, cfr. nota 2 p. 9).

(2) PASTOR, op. cit., vol. IV parte II, p. 354; G. ROMANO, *Cronaca del soggiorno di Carlo V in Italia*, Milano 1892, p. 108.

(3) PASTOR, loc. cit. p. 365, scrive che il ducato dei Carpi era stato tolto ai Pio perchè avevano aderito alla Francia. Alvise Contarini in una relazione del 1565 al senato veneto (A. SEGARIZZI, *Relaz. degli amb. al senato veneto*, Bari 1912, vol. I p. 12) riferisce che lo stato di Carpi, a quel tempo parte inte-

mino, a Mantova, egli ricevè poi l'omaggio ed accolse con parole di somma bontà Ercole ed Ippolito d'Este che con nobile schiera di gentiluomini s'erano recati ad ossequiarlo d'incarico paterno (1). I figli del duca continuavano così a cooperare alla politica di corte ed Ippolito, poco più tardi, si recava col padre a Venezia per ringraziare la serenissima dell'opera svolta a vantaggio di casa d'Este nel congresso di Bologna. (2). Nel fastoso corteo dei principi si notava quella volta Ludovico Ariosto (3).

Dopo aver almanaccato per parecchi mesi sulla grovigliosa vertenza di Ferrara, a Colonia, il 21 dicembre 1530, Carlo V veniva ad una soluzione favorevolissima per il duca. Fu lo sparire di un incubo. La nuova, partecipata alla corte, fu benedetta con un solenne *Te deum* cui intervenne coi figli del duca tutta la nobiltà dello stato, e fu salutata dal rinvi-gorito brio che animò la serie ininterrotta delle feste. (3 marzo 1531) (4). Poichè fra danze, concerti e commedie, rappresentate alcune di quest'ultime sulle scene erette sotto il comando dell'Ariosto (5), si svolgeva la vita di palazzo a Ferrara, ove l'arcive-

grante del ducato di Ferrara, era stato venduto da uno dei fratelli Pio, per la parte che gli spettava, al duca d'Este, ma l'altro fratello, Tonello padre del Cardinale di Carpi, s'era rifiutato di ceder la sua parte anche con offerte di ricompense in altri luoghi e aveva poi finito per cedere alle violenze del duca. Di qui l'odio delle famiglie.

(1) P. GIOVIO. *Vita di Alfonso d'Este*, Trad. del GALLI.

(2) F. PAOLO DA LIGNAGO, ms. cit.

(3) A. CAPPELLI. *Lettere di Lodovico Ariosto*, Milano 1887, p. 111.

(4) F. P. DA LIGNAGO, ms. cit.

(5) FONTANA loc. cit. p. 154. Lett. di B. Stabellino alla Marchesa di Mantova. (Archivio Gonzaga di Stato in Mantova).

scovo Ippolito era in continua gara con la nobiltà del ducato nel bandire bagordi e festini (1).

Il banchetto che egli ricambiò a Ercole e Renata il 20 maggio 1529 nel suo palazzo di Belfiore, se non raggiunse il culmine del fasto estense, fu tra i più sontuosi che Ferrara ricordasse. Dopo una corsa di cavalieri all'anello che aprì la ricchissima festa, i convitati si riunirono nel salotto del giardino per assistere ad una farsa cui fece seguito un'orchestra di vari strumenti ed un canto di moltissime voci. Seguendo poi un gruppo di quattro musici, che, vestiti in uguale livrea e suonando una cetra ed un'arpa, un flauto e un liuto, accompagnavano le danze veloci di quattro fanciulli e di quattro giovinette, tornarono nuovamente al giardino. Là si assisero a mensa sotto un frascato onde pendevano festoni odorosi alternati a stemmi ducali, mentre fervida li accompagnava la danza ed intensi profumi si diffondevano nell'aria dalle esperte mani dei servi. Lo scintillio dei coltelli e delle saliere d'argento animava i candidi lini guizzando fra le statuette di zucchero dorato figuranti Veneri, Cupidi e Bacchi, tra i tovaglioli piegati in guise bizzarre, tra i vivaci blasoni dei commensali e tra i fiori largamente profusi. Sotto i portici addobbati rilucevano al lume tremulo dei preziosi doppiieri le bottigliere tintinnenti al passo agile dei siniscalchi; da un lato del giardino un altro frascato pure adorno di festoni e di stemmi, era stato eretto ad accogliere i musici. Tromboni e cornette, flauti, cembali ed arpe, oboè, violoni, cornamuse e cetre elevarono nell'aria durante il convito melodie

(1) MESSISBUGO, *Banchetti e composizioni di vivande*, Ferrara 1549. È notato tra i presenti in un banchetto del Conte Bevilacqua (8 sett. 1531), in un altro del Conte Contrari, nel sontuoso convito offerto da Ercole e Renata il 24 gennaio 1529.

soavissime che i presenti agguagliarono ai canti del cielo. Come la musica tacque una frotta di buffoni « alla veneziana » e « alla bergamasca » si lanciò fra le mense lazzeggiando; poi, allorchè i musici del duca, Giovan Michele, mastro Graviò e James del Falcone ebber composto un eletto coro, il tamburino di Renata con quattro giovani e quattro damigelle errarono attorno alle tavole eseguendo danze varie: il « brando » e la « bassa di Spagna » la « reogarsa » ed il ballo « comune ». Ogni musica, ogni danza, ogni gioco s'iniziava all'apparire di una nuova vivanda nel convito; come si giunse alla nona il banchetto parve aver termine e le mense furono tolte, ma una triplice tovaglia era stata distesa sui tavoli che furono all'istante ripieni di arredi nuovi; tornarono a ornarli statuine di pasta in forma di mori e di more ignude con le teste inghirlandate di lauro e ad ogni convitato si distribuì un pane di zucchero e latte fatto a guisa di un piccolo colombo. Il pranzo ricominciò allora maggiormente animato: mastro Afranio deliziò i commensali già ebbri con le melodie del suo fagotto, una damigella in ricchissime vesti suonò e cantò un madrigale sul liuto, cori di villani intonarono canzoni agresti, i pifferi dieder fiato a una moresca, mentre a lume di torcie i contadini fingevano di falciar l'erbe del viridario, un cantore camuffato da Orfeo balzò fuori con la sua lira cantando, e quattro fanciulli francesi innalzarono soavemente canzoni di « gorga ». Il convito terminò così, coronato dalle loro note purissime e fu servita alle mani l'acqua odorosa. Ultima apparve allora la diciottesima vivanda, le « confezioni », mentre Alfonso della Viola guidava con sì grande maestria un' orchestra ricca di strumenti e di voci che « ad ogniuno pareva essere alle superne parti passato ». A tal punto l'arcivescovo fece recarsi dinanzi una na-

vicella d'argento ripiena di collane e d'aneli, di bracciali e orecchini, di monili innumeri e di guanti profumati e li offrì ai commensali in ricordo di quella gran festa. Erano le cinque di notte e il convito durava da nove ore: infinite qualità di vini prelibati, ogni leccornia di complicati dolciumi, mille vivande d'erbe e di pesce (chè di solo pesce fu servita la cena, ed era questo un sommo vanto per gli scalchi della rinascenza) insalate disposte a foggia di stemmi, salse con l'impresa del prelato estense, lucci con le fauci dipinte d'oro, eran passati velocemente innanzi a quella nobiltà epicureica che assisteva ora ebbra e sonnecchiante al ballo di una moresca in cui i danzatori in livrea, agitando nelle mani candide torcie accese da ambi gli estremi, ponevan termine al regale festino (1).

Si mostrò parimenti magnifico Ippolito nel bardo che preparò il 23 marzo 1531 a Renata e alle sue dame di Francia, alle figlie d'Isabella d'Aragona e alle signore a lui maggiormente dilette come Diana

(1) *MESSISBUGO*, loc. cit. descrive dettagliamente il banchetto e dà l'esatto elenco delle vivande. Egli, che fu lo scalco del convito, lo riporta con abbondanza di particolari. Le fraschette di cui fa cenno erano delle tettoie di rovi disposte nel giardino a coprire le mense e il palco dei mucisi. Cenni sugli arredi dei banchetti dà il *SOLERTI*, *Ferrara e la corte d'Este* cit. - Nella prima tavola a differenza delle altre apparivano saliere, coltelli, candelieri d'argento, nelle altre i servizi erano di metallo men pregiato, i candelieri d'ottone e di terra cotta; ogni coperto era adorno di fiori e spesso dello stemma del convitato, i fiori erano d'argento, d'oro, di seta nell'inverno, freschi nelle altre stagioni, i pani avevan forme varie, ben spesso di navicelle, ed erano impastati di burro e di latte, o, come noi abbian visto, anche di zucchero; si faceva pure uso di pane azimo; i fiaschi erano spesso d'argento, le coppe d'argento e di vetro, nei coperti mai mancavano gli stecchini. Assai grande era il numero dei camerieri e dei sovrastanti

Contrari e Violante Lampugnani. Il convito, diurno stavolta, non durò minor tempo. Appena tolte le mense, al suono lieto dei pifferi ebbe inizio la danza (1), ma un clangore di trombe di guerra che veniva giù dal giardino di Belfiora l'interruppe d'improvviso; ogni dama corse allora alla finestra e vide procedere in armature diverse un piccolo esercito di sfolgoranti guerrieri: avanzava il drappello per il grande viale del

forniti di mazze dipinte. Il maggiordomo era addetto agli onori di casa coadiuvato da paggi che recavano le torcie; alcuni servi erano addetti, fra l'altro, a profumare l'ambiente, v'erano anche delle damigelle a servizio delle dame. Per i musici e per le dame, qualora si fosse ballato, s'erigevano dei palchi forniti di cuscini di seta, in caso di mascherate un gabinetto con abiti da maschera.

(1) Varie danze di origine francese erano comuni alla corte d'Este: quel giorno si ballò invece « pur all'ordine nostro ». Una delle danze più comuni era quella così detta « della torcia » durante la quale damo e cavalieri dovevano scambiarsi motti corteai (G. BERTONI, *L'Orlando Furioso e la Rinascenza a Ferrara*, Modena 1919). Par che esistessero vari generi di tale danza uno dei quali consisteva nel girare intorno alla sala con una torcia nella mano, ciascun cavaliere cercava di spegnere quella dell'altro che incontrava. Di un'altra specie di essa fa cenno il Tasso in un suo sonetto: la torcia veniva portata a danza inoltrata e si faceva passar nelle varie mani dei danzatori lasciando in arbitrio di ognuno di por termine alla festa spegnendola o di continuarla lasciandola ardere. D'altre danze, la « reogarsa » la « bassa di Spagna » il « brando » la « comune », già s'è visto in MESSISBUOGO che ne dà cenno nel banchetto di Ippolito. Al ballo del « piantone » che consisteva nell'abbandonare il cavaliere accenna anche il Tasso in un sonetto. Le « moresche » erano dei balletti a figure variate (RODOCANACHI *Renée de France* cit. p. 167). Il ballo era diretto da una dama, la « regina » della serata; esso si componeva di solito di salti e passi in avanti, indietro e dai lati, in qualche giravolta e qualche passeggiata. (SOLERTI, op. cit. p. 141), i danzatori agivano ognuno liberamente tenendosi tutt'al più per la mano.

giardino e l'arcivescovo estense, in veste pur di guerriero, ne aveva il comando. Giunto sotto le fenestre delle dame fece egli l'ossequio rituale e vi si fermò con la sua splendida squadra; quand'ecco, dopo circa un quarto d'ora, s'intese da lungi un gran rumore di trombe varie e di strumenti strani, fu aperta l'ampia porta del viridario situata nell'altro capo del viale e apparve, solo, un cavaliere errante sopra un leardo grande e bello: il corsiero era bardato di bianco e d'oro e di bianco il guerriero vestiva con frange e fregi dorati, pure di bianco e d'oro aveva un pennacchio sull'elmo e con uno stocco ignudo nella destra domandava battaglia. Uno di quella squadra gli saltò contro e combattè una zuffa fierissima, ma sulle armature « incantate » sugli elmi robusti cozzarono più volte le spade invano, poichè la pari abilità dei giostranti non diede ad alcuno la palma della vittoria. Era il guerriero errante il principe Ercole d'Este ed Ippolito Machiavelli il suo nobile avversario. Posto fine alla giostra cavalieri e dame corsero all'anello per contendersi il premio di una collana d'oro. Poi Renea sali in lettiga con le due figlie della regina Isabella, le damigelle la seguirono a cavallo e le gentildonne in carrozza (1); un gran numero di gentiluomini e la nobile squadra d'Ippolito l'accompagnarono in corteo per le vie di Ferrara al lume di faci ardenti fino al palazzo reale. Ove smontarono sulle ventiquattr'ore (2).

(1) Delle « carrette », carrozze, già allora si faceva uso, erano ritenute però segno di smodato lusso (L. GROTTANELLI, *Gli ultimi anni della repubblica senese in Rassegna nazionale* vol. XXIX p. 450.)

(2) Arch. Gonzaga in Mantova, G. XXXI. 3, Relaz. di G. B. Stabellino alla Marchesa di Mantova in FONTANA op. cit. I. 154.



Il laudo imperiale sulla vertenza di Ferrara stabiliva che Alfonso avrebbe avuto le terre contese mercè il pagamento di centomila ducati d'oro per l'investitura di Modena ed il versamento annuo di altri settemila a titolo di censo per Ferrara. Appena avvenuta la pubblicazione (s'ebbe a Gams il 21 aprile 1531) il duca spedì a Roma un corriere con cinquantamila ducati, i settemila per Ferrara e la sicurtà per il pagamento degli altri, ma il papa li ricusò protestando contro la sentenza e restituendoli all'Alvarotto, ambasciatore estense che glieli aveva portati; però, sebbene si rivolgesse al Giovio mormorandogli con sorriso ironico che non lo chiamasse avaro dinanzi a tal prova (1), gli parve poi più opportuno serbare in deposito il danaro nella camera apostolica (2). La questione, così non risolta, si protrasse oltre la morte del duca e coinvolse principalmente l'arcivescovo di Milano.

In quel periodo, in cui il papa tornava a volgersi alla Francia a mezzo del matrimonio di Caterina de' Medici con il duca d'Orleans, si tendeva a migliorare tra la corte estense e quella di Francesco I le relazioni già tese da qualche tempo per l'accusa, fra l'altro, che entrambe le parti si scambiavano, di poca correttezza nel trattamento fatto a Renata di Valois. La Francia nella ricerca ansiosa di nuovi alleati, Alfonso nella sua politica di equilibrio cercarono così di rinsaldare i legami; si parlò allora di un viaggio di

(1) P. GIOVIO. op. cit.

(2) Archivio segreto Vaticano. Clem. VII brev. min. 1531 n. 37 brev. 248; FONTANA op. cit. doc. XL.

Ercole in Francia (1) e s'intessarono le prime reti per la dimora di Ippolito colà. Il 10 gennaio 1531 Giovan Battista Manfredi, oratore ducale a Parigi, comunicava a quest'ultimo le ottime disposizioni della corte e ne riceveva un vivo ringraziamento per aver cercato di fargli « conseguire qualche cosa di quelle bande ». A ciò seguiva il 14 luglio una lettera dell'arcivescovo che si compiaceva per l'invito alla partenza (2).

Ma la seguente piega degli avvenimenti, tra i quali il secondo congresso di Bologna, l'opportunità di un orientamento imperiale e la tregua di diciotto mesi nei riguardi della famosa questione di Ferrara concessa dal papa ad Alfonso che un'altra volta lo ebbe per alleato contro la Francia, fecero sospendere la partenza di Ippolito.

Tuttavia il duca continuò in segreto a designare il secondogenito come quello di sua famiglia che avrebbe dovuto tener saldi i legami con la corte di Francesco I; ed infatti, mentre il re s'adopra ad aggiogare al suo carro la corte d'Este, ora con nuovi inviti ad Ercole, ora con lievi violenze, come il matrimonio invisito a palazzo di madamigella di Soubise, dama diletta di Renata, col signore di Pons che avrebbe dovuto, in qualità di cavaliere d'onore della principessa, essere il più abile agente della Francia, Ippolito d'Este rappresentava il padrino, re Francesco I, al battesimo del primogenito di Ercole, e quando, insieme col Pons e sua moglie, Renata partiva il 10

(1) Archivio di Stato in Modena. Minut. dei dispacci di Francia, 12 luglio 1531.

(2) Arch. cit. Carteggio dei principi estensi non regnanti. Lett. d'Ipp. a G. B. Manfredi oratore ducale in Parigi, 10 gennaio e 14 luglio 1531: " sono gratissimo per venire da persona la quale so che cordialmente mi ama „ (14 luglio).

maggio 1534 alla volta di Venezia per assistere, in apparenza, alla festa dell'Assunzione, ma in realtà sembra per stringere un'intesa tra il ducato e la serenissima, mentre Alfonso ed Ercole si astenevano per accorgimento politico dall'unirsi alla compagnia, Ippolito col terzogenito Francesco erano destinati al seguito di lei.

Una voce lontana di gondoliere nel viaggio della duchessa narrò sull'onde tacite di Chioggia la dolorosa storia di Tristano e Isotta (1) ma fu travolta poco oltre dal barbaglio dei buciatori sui quali, tra riflessi di sete, la folla danzava in una ridda di suoni e di canti, tra i rimbombi delle artiglierie, il rullo dei tamburi, lo squillo delle trombe di guerra. Così Renata entrava a Venezia. E più tardi giostre ed agoni, musiche, danze e canti, e più lungi del solito, sopra l'acque più alte, il simbolico spozalizio del mare salutavano con lo sfarzo della Serenissima, lo splendore munifico di casa d'Este.

Ritornato di lì l'arcivescovo di Milano passò col padre a Modena e Reggio ove trovò sollievo alla melanconia che cominciava a turbarlo partecipando a caccie e a bagordi coi cavalieri più abili e le « più vistose signore » che gli erano poi compagni di gioia a Scandiano e nella terra del Brescello (2).

(1) Arch. cit. Relazioni di Antonio Romei e Scipione Bonlei in FONTANA, loc. cit. p. 194. Notano argutamente i relatori l'incidente occorso al più giovine dei gentiluomini veneziani recatosi ad ossequiare in Chioggia la duchessa: egli, impacciandosi sempre più, non riuscì a condurre a termine l'orazione che aveva l'incarico di rivolgere a Renata, nonostante che il suggeritore si sgolasse ad aiutarlo.

(2) Arch. cit. Ippolito ad Ercole, Modena 28 agosto: « Arrivammo qua alle XVIII ore havendo prima fatta colazione alla Bastia et iersera prima in sala, poi nel giardino. Il signor

Lo distolse per breve da questa vita gaudente la morte di Alfonso I (31 ottobre 1534). Allora assistè a Ferrara coi fratelli e con la corte vestita di grama-glie, da una loggia del palazzo ducale, ai funerali sontuosi del principe splendidissimo, e, dopo aver seguita la bara paterna, accompagnò il giorno stesso, cavalcando in veste arcivescovile, fra un lustreggiare di broccati d'oro, il nuovo duca d'Este alla sacra cerimonia della coronazione (1).

duca si lasciò vedere et dimesticamente alla presenza di molti de questi gentilhuomini et [dame restò] fino alla cena burlan-et ridendo con li suoi ge[n]tilhuomini]. Questa mattiua poi S. S. accompagnata et da me et da modanesi è stata a messa a S. Agostino » poi fino a sera ha dato udienza; Id. a id. Reggio 6 sett. 1534: « Megliorando ogni di più in questa terra stiamo molto meno malinconici che non si faceva in Modena, ogni di vediamo queste signore et si passa pur meglio il tempo che non si faceva li. Questa sera el S. Thesauriero m. Giberto ha fatta una cena a me et a parecchi gentilhuomini de li nostr-et vi sono state da una docena de le più belle madonne di Reggio. El conte Giulio Anebagli a Scandiano martedì farà una bella festa alla quale farà sforzo condurne da quattro et da sei de queste più vistose signore et vi andrò anch'io. Del nostro ritorno non saprei dir cosa certa ma penso che non possa tardar molto il caprizzo di andar a Brissello ».

(1) F. Rodi, ms. cit. Per i funerali di Alfonso erano la mattina usciti gli araldi vestiti di nero ad annunziare l'accompagnamento della salma ducale; « sulle ventidue fu il cadavere posto in una bara di broccato rizzo, sopra un gran catafalco coperto di nero intorno al quale stavano cinquanta donne coperte di velo et vestite di lutto et con cento torze accese in oratione; l'apparato funerale era in una delle loggie del giardino ducale tutta attappezzata di bruno et in un'altra loggia attappezzata del medesimo stava il duca Ercole, nel mezzo era il rettore del studio et l'ambasciatore del duca di Milano, poco discosto era Don Hippolito » V. anche F. Paolo da Lignago, ms. cit. e le altre numerose cronache ferraresi; FONTANA op. cit. vol. I p. 203.

Pochi mesi più tardi, il 5 febbraio 1535, si recava a Bologna per motivi di salute e, come sembra, per compiere una missione affidatagli dal fratello ma invece di occuparsi gran che di quell'incarico si rammaricava in cuor suo per non trovare assai grande il delirio dei piaceri. Nelle mascherate in casa di Ercole Malvezzi, nelle feste bandite da Corsi Felicini e dal cavalier Caccialupo, nelle quintane e nelle corse all'anello, egli non poteva mancare (1) Per delle notti intiere, in maschera « fra il fiore et gran quantità delle gentildonne », vegliava in un gaudio che tuttavia non lo rendeva sazio e gli faceva pensare con rimpianto alle feste più sontuose dello stato fraterno (2).

Per restaurare la sua salute malferma e vizzita chiedeva poi vigore all'acqua di Reggio ed eseguiva una di quelle tanto celebrate purgazioni che mescolando astrologia e medicina, consistevano fra l'altro

(1) Arch. cit. Ippolito ad Ercole, Bologna 5 febbraio 1535: « Son qui in questa terra ove non sono corti nè concorso di molte novelle, poco mi restava di scriverle non si giostrando, nè facendosi quelle belle maschere alla quintana, ma assai magramente, chè cominciorno hieri et domenica si dice che faranno meglio; ho pur vista qualcuna di queste donne et hiersera fui in maschera ad una festa in casa di ma. Hercولة de' Malvezzi..... Starò a servitio di V. E. fino al principio di quaresima », 8 febb. 1535: « Sto assai sano... hier sera si fece festa con le solé madonne in casa di Corsi Felicini, questa sera in casa del cavalier Caccialupo... dicono che domani correranno alle incontro questi gentilhuomini (tra essi il « Barzellino »); 9 febb. 1535: « questa sera si farà una gran festa che durerà tutta notte in casa del sig.r Rodolfo et ci sarà il fiore et gran quantità delle gentildonne... et io per stare più in incognito che posso cenarò fuor di casa, poi co li compagni ci tornerò ».

(2) Arch. cit. lett. cit. 9 febr.

nel bere le acque a seconda delle fasi lunari (1). Ma i festini frequenti e le caccie quotidiane col conte Giulio Boiardo a Scandiano e a Casalgrande, a S. Martino e a Correggio, a Novellara e al Brescello, gli facevano dimenticare come per incanto la cura e la missione politica che gli era stata affidata. (2)

In quel tempo stesso la Francia, che aveva volto gli occhi sugli atteggiamenti del nuovo duca s'industriava ad attuare quel suo programma egemonico in cui chiaro era il miraggio di serrar negli artigli lo

(1) In gran conto era tenuta l'astrologia nel rinascimento. Uomini di indiscusso valore tenevan cattedre di simile scienza a Ferrara. Luca Gaurico, che fu anche astrologo di Paolo III, e Alfonso de' Negri erano stati tra i più benvenuti di Ippolito I. Ippolito II aveva, specie del Gaurico, una fiducia immensa: « I sui giudici sono riusciti veri » scriveva nel 1552. (Arch. cit. Minutari di Ipp. II, 1551 - 52).

(2) Arch. cit. Ipp. ad Erc. Da Reggio il 27 maggio 1535 scrive che per partecipare al festino indetto per l'arrivo della sposa del governatore ha dimenticato di cominciare la cura dell'acqua. Il 30 giugno avverte di aver iniziato la cura ma dice di sentirsi stanco e si scusa per non poter scrivere di propria mano. Il 16 giugno scrive: « Hero per partirmi per Scandiano, partì e ci venni col sig.r Francesco (d'Este che v'era giunto tre o quattro giorni innanzi latore di lettere del duca per l'arcivescovo) et con tutta la compagnia et sentendomi assai bene vi stessimo tutto il dì; la sera poi con il fresco andassimo a spararviero e poi che tosto avessimo presi alcuni fagiani... anda[ssimo] la mattina dopo col fresco a Casalgrande, castello pur del conte Giulio Boiardo piacevolissimo e di bellissimo sito. E quivi dopo il desinare del conte Giulio, burlando questi gentilhuomini l'un con l'altro et questi giovani tirandosi l'un l'altro giuso di una piccola collinetta, Thomaso del Vecchio si è rotto la gamba destra.... con che fèrni li giochi si stette al fresco fino alla sera e sul tardi arrivati a Scandiano, ven[issimo] con sparavieri in campagna senza trovar cosa da poter far volare... Me ne andrò a S. Martino, posdomani a Coreggio, sabato a Nuvolara, poi domenica a Bruscello ».

stato degli Este e di strapparli, con l'amore o il timore, al partito imperiale. L'opera subdola di madama di Soubise e dei coniugi di Pons tanto influenti sull'animo di Renata e tanto abili nel seminare discordie, le proteste per i moltissimi attriti provocati frai coniugi con abilità maestra non avevano che quest'unico scopo, cui s'aggiungeva nell'aggravare la faccenda, l'infiltrazione nella corte dei germi del luteranesimo per opera della solita Soubise e degli altri emissari di Francia. Un membro di casa d'Este si richiedeva con insistenza dal re quasi pegno di suddistanza, quasi braccio atto a trasmettere l'influenza regia sulla politica del ducato; e d'altra parte un rappresentante di sua famiglia si reudeva ugualmente necessario al duca per tutelare i suoi affari nella Francia.

Ma se in ciò s'era concordi da ambe le sponde, s'era opposta più d'una volta l'opportunità del tempo per saldare quel vincolo. Nel 1531 Ippolito aveva dovuto sospendere il viaggio, poco prima di morire Alfonso aveva modificato il testamento a danno di Don Francesco che adescato dalle lusinghe della corte e spinto dai satelliti di Renata era fuggito improvvisamente colà. A questo mutato atteggiamento dei duchi d'Este erano seguite nuove pressioni del re. Nel 1535 il vescovo di Limoges, mandato dalla Francia col pretesto di risiedere presso Renata e con l'incarico di far l'arruffone e la spia, aveva rivolto al duca la proposta, contraria a quella parimenti fattagli da Carlo V, di entrare in lega con re Francesco per l'eventuale guerra contro l'impero; e il re stesso più tardi, nel timore che Ercole si ponesse ai servizi della maestà cesarea, aveva mostrato arrendevolezza ai desideri suoi relativi al richiamo di alcune dame di sua moglie, quali la Soubise, ma al tempo stesso

aveva protestato perchè ancora non si fosse fatto partire Ippolito, già promessogli dal duca allorchè aveva reclamato il ritorno di Francesco; per il prelato poi egli faceva intravedere onori e ricchezze, e per bocca del cardinal du Bellay che nel giugno 1535 si recava a Roma, si rivolgeva ad Ippolito stesso che colto nel debole della sua anima ambiziosa, si sentiva maggiormente allettare e trepidava in attesa della partenza. (1)

Infatti il 13 agosto di quell'anno, in una messa solennissima cantata in duomo alla presenza dei tre principi d'Este e di tutta la nobiltà di Ferrara per render grazia a Dio della vittoria di Carlo quinto sui turchi, fu annunziato solennemente che il re di Francia aveva donato all'arcivescovo una badia di tremila ducati di entrata. (2) Quella notizia, con evidente accorgimento politico pubblicata in un periodo in cui ogni giorno le campane e le artiglierie e i fuochi d'artificio festeggiavano la vittoria dell'imperatore fu salutata, ed era ben naturale, con espressioni di vivissima gioia.

Guardato di malocchio da Francesco I che temeva un convegno con l'imperatore, Ercole partì il 19 settembre per Roma per tentare di risolvere, in un colloquio col pontefice, la questione famosa (3); nella

(1) G. MOLINI, *Documenti di Storia italiana*, Firenze 1831, p. 382, riporta una lettera di ringraziamento di Ippolito al re di Francia (27 luglio 1535) per l'invito rivoltogli a suo nome dal card. du Bellay. Vi esprime fin l'altro « lo infenito desiderio di presentialmente servire » il re.

(2) F. Paolo da Lignago, ms. cit.

(3) Relazione di Antonio Soriano ambasciatore veneto a Roma (E. ALBERI *Relazioni degli ambasciatori veneti al Senato dal 1503 al 1594*, Firenze 1839 - 1863, serie II, vol. III, p. 330) « Seguendo la compositione col duca di Ferrara Sua Santità avrà in mano fra pochi giorni trecento cinquanta o quattrocentomila scudi ».

sua assenza il Limoges spingeva Ippolito alla partenza ed insieme con la Soubise, che al ritorno d'Ercole fu poi espulsa dalla corte, istigava Renata ad un viaggio in Francia. Appena Ercole a Roma ebbe sentore di ciò rivolgeva al Guarini queste parole: « Egli è gran cosa che et da fratelli et da moglie non si pensi in altro che farmi qualche dispiacere » e aggiungeva che perfettamente inopportuna era l'andata d'Ippolito in Francia nel tempo in cui egli si trovava fuori di Ferrara. Ed invero la partenza d'uno dei suoi per quel regno in un momento in cui egli s'accingeva ad incontrarsi a Napoli con Carlo V per ottenere la soluzione che il papa aveva tenuto lontana non avrebbe potuto che sconvolgergli completamente i piani. A questo scopo tendendo la sua politica, Francesco, che poco prima s'era accontentato di attendere il ritorno d'Ercole a Ferrara, fece pressione per il viaggio immediato dell'arcivescovo mentre a Roma gli agenti imperiali si lamentavano delle pratiche francofile di Renata e d'Ippolito che avvenivano all'insaputa e con somma irritazione d'Ercole cui uscirono di bocca imprecazioni e minacce. (1)

Ma Ippolito pensava principalmente ai casi suoi: candidato alla porpora dall'età di diciotto anni ancora aspettava invano il cappello, invitato in Francia con promesse di rapida carriera gli veniva sempre procrastinata la partenza, ed ora financo, che chi sa con quali speranze lo aveva allettato il du Bellay, gli si sbarrava bruscamente il cammino. Anche a costo di

(1) FONTANA, op. cit. I, 112, Arch. di Stato in Modena, relaz. del Guarini. Alle pressioni regie Ercole replicava poi dicendo che i francesi « non conoscono la natura degli Italiani i quali voleno essere vinti con humanità e gentilezza e non con questi modi... usati fin qua ». (Arch. cit., minute ducali. Ferrara 11 febb. 1536).

rovesciar la politica del ducato (e non poteva parergli poi tanto disastroso l'asservimento alla Francia) la sua ambizione lo spingeva a partire. « Se non giungo al cardinalato ora, ci arriverò Dio sa quando! » esclamò un giorno in preda al più acre sconforto, ma pose a nudo con quelle parole tutta la vivace teusione dell'anima.

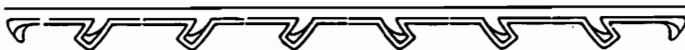
In quel tempo stesso la morte senza eredi legittimi del duca di Milano (1) alla cui malattia l'arcivescovo Ippolito aveva guardato con viva attenzione e delle cui fasi aveva dato rapide notizie al duca assente, con il consiglio trepido di tenersi in guardia e di scrutare l'orizzonte oscuro (2), era valsa a sospendere le precipitose risoluzioni, a persuadere da un canto il duca sulla opportunità della presenza del monsignore nella corte francese in momenti gravi di minacce guerresche per la successione del ducato, e dall'altro Ippolito sulla necessità di attendere il ritorno del fratello per stabilire di comune accordo il programma da attuarsi nella nuova dimora.

Dopo il ritorno di Ercole fu infatti stabilita la partenza, ma al tempo stesso parve opportuno, per una ragione d'equilibrio politico, inviare il terzogenito Francesco alla corte dell'imperatore. Quest'abile soluzione si attuava poco dopo (3).

(1) Francesco Sforza, morto il 1° novembre.

(2) Arch. cit. Ipp. ad Er. Ferrara 4 nov. 1535, ore 21. Da l'annuzio dell'agonia.

(3) Francesco parti qualche tempo dopo Ippolito l'8 maggio 1536.



II.

LA NOMINA A CARDINALE.

Ippolito parte per la Francia — Accoglienze di re Francesco — La missione politica dell'estense : tutelare il duca e rompere i legami di Renata con la corte — Tiepidamente egli assolve l'incarico — L'ambizione lo fa strumento del re — Francesco vuole ad ogni costo la guerra — Il delfino incorre in un incidente di caccia — I. segue il re nelle campagne guerresche — Entra in intimità coi cortigiani — E con madama d'Étampes che scongiura il ripudio del re — Pettegolezzi della corte — Le accuse su Anna Bolena — Il re pensa di dare in moglie ad Arrigo VIII sua figlia Maddalena — La quale alla notizia guarisce d'incanto — Si trama il matrimonio del Delfino con Maria Tudor — Nozze di Maddalena con Giacomo V di Scozia — A Renata di Francia è impedito d'intervenirvi — Opera di costei a Ferrara — Partito Ippolito vi è ospitato Calvino — Gli eretici alla corte d'Este — Un cantore della duchessa bestemmia dinanzi alla croce — Renata lo difende contro Ercole — Esilio della duchessa — Paolo III in difesa di Renata — Il gesto del pontefice è ispirato dal nunzio Pio nemico acerrimo di casa d'Este — La maldicenza contro Ercole che madama di Soubise, espulsa da Ferrara, esercita alla corte penetra l'animo d'I. — I. fa gli uffici del re e resta sordo agli inviti del d'Ercole.

Favori e doni di Francesco ad I. — Prendendo possesso di un'abbazia, l'abate ancor vivo, si scaglia contro i suoi messi — Francesco fa premure al papa perchè crei I. cardinale — Paolo III vuol prima risolta la vecchia vertenza col duca d'Este — I cardinali du Bellay o Pio osteggiano l'elezione d'I. — Il du Bellay in un diverbio con questi insulta a corte la memoria di Lucrezia Borgia e l'onorabilità della Casa d'Este — Nuovo dibattito alla presenza della regina — Il re continua le sue pressioni sul pontefice — Condizioni del papa per l'elezione e suo nuovo ritardo — Rodolfo Pio parte dalla Francia e il nuovo nunzio loda il prelato — Ercole si rivolge a Carlo V per l'elezione del fratello — Rammarico d'I. a tale nuova — La tregua di Nizza — Incontro dell'arcivescovo col papa e sua petizione per la porpora — Imperatore o re ad Aiguesmortes — Il prelato supplica l'imperatore per il cappello — Trattative o conclusione dell'accordo fra il duca d'Este e il pontefice — Intromissione di Vittoria Colonna — Nomina a cardinale d'Ippolito d'Este — Giubilo per tale notizia a Ferrara — Sua venuta a Ferrara e Roma — Una canzone d'I. per Francesco I — Cerimonie del consistoro.

Il 13 marzo 1536, con Antonio Romei, nobile ferrarese, e in compagnia di centotrenta persone, « tutte vestite a un modo di colore morello, bianco

et ranzo » si dicesse Ippolito alla volta della Francia (1). Ercole e tutta la corte lo accompagnarono fino al Bondeno, dove con viva commozione si separarono da lui che incamminandosi per Modena e Reggio volle rivedere il conte di Scandiano. Avutene accoglienze festose si separò anche da quell'amico e proseguì per Voghera e Alessandria, ma a Saluzzo, dove fu ospitato degnamente da quei marchesi, ebbe sentore delle difficoltà di valicare il Moncenisio per il gran danno che vi avevano recato le truppe pronte alla guerra per la successione di Milano. Dovè accingersi tuttavia al viaggio e s'incontrò di lì a poco col re.

Francesco I lo accolse mentre al suo cuore ambizioso arridevano le speranze di superbe vittorie e di vertiginose altezze; lo accolse in mezzo al rutilare di quelle armi che avrebbero dovuto erigere il suo trono sul mondo. Giovanni III d'Humieres, governatore del delfino si recò d'incarico regio ad incontrarlo presso Voiron ed unito il suo corteo di gentiluomini con quello che recava seco il monsignore lo condusse verso il re. L'incontro avvenne in aperta campagna: Ippolito si prostrò al bacio della mano e scambiò col monarca, nell'esitanza del primo saluto, le parole di convenienza. Risalito poi in arcioni si recò con lui negli alloggiamenti reali ove gli avevano allestita una stanza prossima a quella regia; fu abbracciato dal Lorena, salutato dal delfino, trattenuto in conversazioni dalla regina e dalle principesse, invitato

(1) F. Rodi, ms. cit.; FRIZZI, op. cit. p. 136; Cron. manoscritta della Ca' d'Este nella bibl. comun. di Ferrara; F. Paolo da Lignago, ms. cit.; MURATORI: *Antichità estensi*, loc. cit.

alle caccie di corte, informato da Francesco stesso dei suoi disegni di guerra (1).

La missione di monsignor d'Este, che attuando l'abile piano del duca intento a bilanciarsi nel miglior modo nella lotta travolgente fra l'impero e la Francia doveva tutelare Ferrara presso la corte regia, si rendeva assai grave per le brighe di Renata. Questa donna sdegnosa per mezzo degli emissari francesi s'era imbevuta delle dottrine della riforma pullulanti allora nella reggia di Francesco I, ed ai rigori ducali, intenti ad estirpare la mala pianta del calvinismo, gravida di pessime conseguenze politiche, aveva protestato acerbamente trovando nei patri palagi l'appoggio di innumeri cortigiani che madama di Soubise, intenta a vendicarsi dell'espulsione di Ferrara, aizzava con gran lena, lanciando calunnie sì acri contro Ercole da far breccia nell'animo del re e da suscitare le proteste più vivaci.

Alla corte estense frattanto gl'innovatori, tenutisi circospetti finchè Ippolito era restato colà, non appena se ne era allontanato avevano eretto la testa ed ospi-

(1) V. nell'Appendice, II, n. 1.2. Girolamo Feruffini, ambasciatore del duca in Francia si recò ad incontrarlo a Grenoble (Arch. di Stato in Modena. Carteggio degli amb.ri estensi in Francia, lett. del Feruffini, Torre del Pino 2 aprile 1536) Lo stesso ambasciatore scriveva da Voiron il 4 aprile di essere stato assai ben accolto dall'arcivescovo e aggiungeva che « il re... dovrebbe sentire de la sua venuta in questo campo molto maggior gratitudine che non dovrebbe haver sentito un altro ». Il 7 aprile scriveva dall' « Abbadia de Sansier: Heri non fuoi qua perchè lo Ill.mo et R.mo Mons.re fratello di V.ra Ex.tia era ito a correre al cervo con Sua Chr.ma M.tà, vi sono venuto stamani et starò ancho per qua intorno dui o tre giorni per accompagnare Sua Ill.ma Sig.ria ».

tato Calvino (1). In queste condizioni una rottura con Francesco sarebbe riuscita pel duca sommamente dannosa, ma non davvero meno privo di pericoli gli sarebbe stato nei riguardi del pontefice e dell'imperatore l'aderire alle richieste regie lasciando libera Renata nelle sue pratiche di religione. Ippolito avrebbe dovuto ad un tempo cementare l'unione del duca col re e rompere i legami di Renata con la corte. Più difficile ancora s'aggiungeva la missione di tutelare la pace fra il re cristianissimo e la maestà cesarea poichè la guerra si presentava gonfia di pericoli per il ducato.

Se e come espletasse questa missione, quali fossero i mezzi di cui si servi, quali idee egli si facesse del nuovo ambiente e in che modo vi aderisse, tutto ciò è minutamente confessato dagli epistolari dell'arcivescovo voluminosi e prolissi.

Noi lo verremo sommariamente esponendo.

Come passato al centro della periferia dovè persuadersi il giovine prelato quanto misera cosa fosse al confronto della corte di Francia il dominio di sua famiglia e come egli, umile cortigiano di quella, potesse valer più del fratello col suo diadema ducale, s'accorse che se le proteste d'Ercole invocanti difesa e tutela le avesse prese troppo a cuore correva il rischio d'irritare l'animo del re e capì che se egli, in fondo, doveva dipendere da qualcuno, non poteva esitare un momento nella scelta tra il duca e il re di Francia; il quale inoltre seppe assai bene adescarlo gettandolo nel gurgite delle feste e degli onori, delle prebende e delle promesse. Si formò così tra re e prelato una taciuta intesa per cui l'arcivescovo, postrandosi fino a

(1) Calvino fu a Ferrara dal 23 marzo al 14 aprile 1536 (FONTANA op. cit. vol. I).

terra dinanzi al' cristianissimo vide gli orizzonti di un fulgido avvenire ed il re scorse in quest'uomo fedele lo strumento di Francia da elevare al papato.

Aveva dunque un bel gridare il duca di Ferrara contro suo fratello che una volta scappato di gabbia lo guardava dall'alto in basso, specialmente quando egli era costretto a ricorrere a lui con blandizie, a curvargli in francia la fronte.

— Mi sei « più di danno che di utile » gli scrisse un giorno irritato, ma Ippolito trovò subito la via logica per rispondergli a dovere: — Che cosa valgo io, umile arcivescovo di fronte al re e di fronte al papa? io non ho l'arma per poterti difendere e quest'arma, la porpora, mi manca per colpa tua. — Quale fosse tale colpa non tarderemo a vederlo. Però ora esitando per evitare che il re muovesse a sdegno, ora cedendo spontaneo agli inviti del fratello per conservarne la grazia, ora patteggiando con lui o attanagliandolo in crudi dilemmi, s'adopra in qualche modo a giovare alla sua famiglia.

Nei riguardi della pace (troppo debole era egli e la corte che rappresentava) dovè limitarsi ad essere spettatore, anzi talvolta sfiduciato e annoiato tralasciò di informare il duca intorno alle trame della politica e si dilungò ridendo con ottimo sangue, a riferirgli le brighe, gl'inbrogli, le disgrazie private dei cortigiani.

*
* *

Appena giunto dunque in Francia la tensione tra Francesco I e Carlo V, risorta per la morte del duca di Milano del cui stato, mancando gli eredi legittimi l'imperatore aveva preso possesso come di feudo vacante, rapidamente s'acuiava; le falde alpine d'occi-

dente pullulavano di soldati pronti a passare in Italia e gli eserciti francesi accresciuti di forze nuove assalivano gli stati del duca di Savoia Carlo III alleato dell'imperatore.

In quel cielo guerresco Ippolito, coadiuvando l'opera del nunzio pontificio, cercò invano bagliori di pace; seppe a Lione, dove albergava nel convento dei frati celestini e dove era occupato in continui ricevimenti di ambasciatori (1) dal Cardinale du Bellay, pieno di buone speranze, che l'imperatore vi s'era mostrato disposto e lo aveva pregato di scrivere al re che mandasse « qualche personaggio suo intrinseco » per intavolar trattative. Carlo era pronto a lasciare lo stato di Milano, ma il re aveva risposto di volerne il possesso immediato, senza abbandonare alcuno dei suoi confederati; con gli intimi frattanto non s'era mostrato affatto fautore della pace: « Hiersera dopo la cena nella camera de S. M. X.ma... essendovi anco la regina, parlando io col detto mons. (Du Bellay) essa regina mi chiamò, et trattenendola così destramente entram-

(1) Archivio di Stato in Modena. Carteggio degli ambasciatori estensi in Francia. Lettere di G. Feruffini; Lione 15 aprile 1536: « Lo R.mo et Ill.mo Mons. fratello di V.ra Ex.tia è venuto qua per puotere quietamente, et Sua R.ma S. ria et soi gentilhuomini fare la confessione et ricevere in questa pasqua Nostro Signore. Incontro a Sua Sig.ria oltre dui gentilhuomini mandati dal S.or Pomponio vi sono ancho iti alcuni delli principali di questa città mandati da quelli che hanno cura del publico, è stata alloggiata per fuorieri del Re in li Celestini, luoco bellissimo et per la sua corte sono stati ddesignati molti altri alloggiamenti ». Lione 15 aprile 1536. Id: « Io corteggio come conviene mons. R.mo et Ill.mo nostro, li ambasciatori anglesi hanno visitato Sua R.ma S.ria hoggi, dalla quale luoro S.rie saranno visita:e similmente perchè essendo ella stata visitata dalli ambasciatori di Portogallo et di Venetia ha dappoi visitato anche le S. rie luoro ».

mo in ragionamento di questa pace. S. M.à ci sperava poco ». Sentite queste notizie nient'affatto rassicuranti pregò, dice, la regina ad interpersi, ma fu tutto un vano lavorio contro la volontà bellica di re Francesco (1).

Quando un poco più tardi, ogni speranza di pace ebbe spiccato il volo inforcò il suo destriero « frai paggi superbi, frai castaldi fornitigli dal cristianissimo, continuò a seguire il re nella guerra e nelle caccie, nelle feste e nelle vittorie (2).

* * *

Durante il corso della guerra seguì dunque le orme regie e trionfalmente per la breccia aperta nelle

(1) Arch. cit. Ipp. ad Erc. Lione 17 aprile 1586.

(2) Arch. cit. loc. cit. id. a id., Cremieu il 20 giugno: fa cenno di una partita di caccia al cervo in cui il re ha avuto male alle reni ed è stato costretto a scendere da cavallo ed a ricoverarsi in una casa ov'è stato alcun tempo presso il fuoco. Gli è poi sopraggiunta la febbre. Di un'altra partita di caccia, al cinghiale, in cui il delfino fu colpito da un serio incidente, dà relazione l'11 novembre 1586 dal « Castello del Locchio: Hier trovandosi alla caccia de' porci nelle talle la M.à del re, col re di Scozia e molti altri, dove mi trovai anch'io essendo nelle talle un porco assai grande, cacciato dal bosco in dette rette, per le quai, inseguito dalli cani volse ritornare nel bosco dove se li fece incontro ms. Delfino per il diritto et con lo speto ch'havea in mano lo ferette nella spalla, et anchor che in quel medemo tempo il re di Navarra anch'esso vi sopragiongesse col speto, nondimeno non lo havendo niuno di loro fermato in loco atto a ritener el porcho, essendo già predetto mons Delphino a dirito di esso fu sforciato, ancorchè vi fossero li cani, a ritirarsi circa sei passi, di modo che cadete in terra et il porco con grandissimo impeto gli passò con i cani sopra la vita, et anchor che 'l caso fosse molto pericoloso, per la Dio gratia non gli feca mal alchuno ». Avignone

mura entrò nell'aprile del 1537 nel castello di Sedan (1). Intimo dei figli del re (2) in dimestichezza coi gentiluomini, con le dame e con le regine, frequente invitato alle loro mense (3) poté carpire segreti sui movimenti della diplomazia e sugli intimi disegni regi. E ricambiò i membri della corte con lautissimi doni di destrieri superbi, di falconi ammaestrati, di patrie armature ferraresi (4).

Pur con doni s'ingraziava le gentildonne e stringeva vincoli di assai intima amicizia con la concubina del re, l'avara madama d'Étampes, che in quei tempi, sul punto di essere espulsa dalla corte per volere delle regine di Francia e di Navarra, apparve un giorno,

13 settembre 1536: « Héri un pezzo dopo il disinare parti il re da Sorga et venne accompagnato verso il campo da 400 arcieri e 200 gentilhuomini; per il cammino fu incontrato dal Delphino, il gran Maestro, mons. di Lorena, et altri assai... Io entrai (nel campo) disarmato (il Lorena era armato) chè per anchor in altro mi son scoperto soldato ».

(1) Arch. cit. Ipp. ad Erc. dal « Campo presso Edino », 13 aprile 1537.

(2) Nei riguardi dei figli il re si mostrò contento di lui per i servigi resi al delfino; egli raccomandò al duca un gentiluomo del principe ereditario (mons. di Vanlè), caduto in disgrazia dal re, perchè segretamente lo tutelasse e lo accogliesse nella sua corte (Arch. cit. Id. a id., « S. Heli » 16 nov. 1536).

(3) Arch. cit. Id. a id. Lione 14 luglio 1536. « Accompanando hiersera la regina di Navarra a casa et essendo da lei trattenuto a cena... ».

(4) Arch. cit. Id. a id. 20 dic. 1536 - 10 genn. 1537. Trai doni che egli riaveva si notavano assai spesso ottime mute di cani, tanto richiesti in quel tempo dalla corte di Ferrara per la caccia ai cinghiali (Lett. di Ip. ad Erc. 17 genn., 7 marzo 1537). Le armature furono portate in Francia appositamente da m. Giovan Pietro armarolo; il delfino e il principe d'Orleans ne chiesero « altre da giostra bianche e non azzurre » chè quelle di tal colore erano « meno piaciute » (Ipp. ad Erc. 30 luglio 1538, Lione).

quasi Ester novella, vestita dei migliori paludamenti, ingemmata dei gioielli più preziosi al cospetto del re ed ebbe in risposta ai suoi sguardi d'amore soavità di carezze e profusione di baci (1).

Vivendo Ippolito intimamente la vita della corte non potè, e già fu visto, essere estraneo a tutti i pettegolezzi che in quella germogliavano spesso a riguardo degli altri sovrani. Allora l'attenzione si rivolgeva principalmente al re d'Inghilterra ed alle sue relazioni matrimoniali, e voci infami si spargevano nei riguardi di Anna Bolena accusata di avere avuto contatti perfino col proprio fratello (2). Il re di Francia pensava

(1) Arch. cit. Carteggio degli ambasciatori estensi in Francia. Lett. di Alberto Turco, 28 gennaio 1538.

(2) Arch. cit. Ipp. ad Eric. Pomiers 10 maggio 1536. Il re di Francia seppe da un messo speditogli apposta dall'Ambasciatore che in Inghilterra a « Granuccio » (Greenwich) dove il re abitava la maggior parte del tempo, s'era fatta una giostra di sette cavalieri per banda; capo dell'una era il re e dell'altra un suo cameriere, il re nella stessa sera se ne venne a Londra ove il giorno seguente « mandò a torre la reina et la fece porre in prigione et con lei suo padre, suo fratello, quel cameriere con cui haveva giostrato, detto Metre Noris con un sonator di espineta, et la causa di tal novità, anchor che non si sapesse certa, sembra esser perchè el re havea scoperto che la reina si faceva da quel sonator et dal sopradetto cameriere et altri dicono dal medesimo fratello anchor, oltre di questo... 'l re havea donato alla principessa sua figlia et de la reina Catherina tutte le gioie ch'erano state de sua madre ». Altre notizie forniva alla corte di Roma il Nunzio in Francia Rodolfo Pio (Arch. segr. Vaticano, Nunziatura di Francia 1 B. p. 385. Lione 24 maggio 1536); La regina d'Inghilterra che « per l'altre mie di X scrissi esser imprigionata, era stata digradata et il giorno seguente doveva essere giustiziata essendo stato giudicato che la fusse abbruciata o vero tagliata la testa come più piacesse al re, ma prima doveva esser squartato il fratello in presenza di lei et quattro gentilhuomini et uno organista, coi quali tutti ella aveva gra-

di unire con lui in matrimonio, almeno così sembrava all'arcivescovo, sua figlia Maddalena la quale all'annuncio lieto era guarita come per incanto dal male che la travagliava, e già s'era posta a designare le dame che avrebbe dovuto condurre con sè (1).

Ma perdute queste prime speranze, quando giunsero le voci dell'unione di Enrico con una donna di basso lignaggio, Giovanna Seymour (2), si pensò ad un matrimonio del delfino con Maria figlia di lui, e di Caterina d'Aragona, che nella prossima pentecoste avrebbe riavuto il riconoscimento paterno (3). Maddalena finì poi sposa di Giacomo V re di Scozia, e in occasione di quelle nozze le feste si protrassero a lungo. Nel gennaio 1537 l'arcivescovo prendeva parte col re alle giostre quotidiane, alle mascherate e ai banchetti: « Non voglio restar da dir come hier sera oltre a molte maschare ben concertate et abbigliate, ne comparsero sei, tutte una livrea, fra le quali vi era la

vemente usato gran pezzo. Il padre di essa non fu vero che fusse fatto prigionie, nè anche la madre... Si è detto che hanno trovato quel re essere stato un anno intiero in pericolo d'essere avvelenato da quella donna et che la figliola (Elisabetta) è supposita nata d'un villano... attendeva mò alla dichiarazione della vera figliola per metterla al primo luogo et annullare quello che era fatto dell'altra ».

(1) Arch. di Stato in Modena, loc. cit. Ipp. ad Erc. lett. cit. 10 maggio 1536: « M. Maddalena che a questi di è stata ammalata et ancho non è molto gagliarda ha mostrato grandissima allegrezza et evidente miglioramento di questa nova (il ripudio di Anna Bolena) et parendogli già di esser regina d'Inghilterra fa discorsi et dissigni... et sceglie la compagnia cha vuol condurre con lei ».

(2) Arch. seg. vat. Nunz. Franc. 1 B. p. 387 t. Lione 26 giugno 1536 Lett. di Mons. di Faenza (Rodolfo Pio): « Questa ultima moglie si dice essere molto amata da' sudditi ».

(3) Archivio di Stato in Modena Loc. cit. Ipp. ad Erc. Lione 4 giugno 1536.

regina di Navarra, madamisella de Ponteuere, la già Sinisala, lo re di Navarra, mons. lo Gran Mastro et mons. di Sottobriano; la medema sera fini lo suo reame donna Agnesa di Mendora che la sera inanzi era stata creata regina » Così scriveva da Parigi il 7 gennaio 1537.

Ma gli sponsali di Maddalena, ai quali Renata era stata invitata insistentemente, e recisamente impedita d'intervenire, richiamano alla mente l'opera svolta dal prelado nei riguardi di questa donna famosa.

Appena Ippolito era uscito di Ferrara gli eretici, già lo vedemmo, avevano vinto ogni timore, e Calvino era stato ospite della duchessa, resasi pernio inconscio del largo movimento ereticale dei numerosi profughi di Francia; n'era conseguentemente venuto fuori un complesso d'arresti e d'espulsioni, difficoltà gravissime da cui il duca non riusciva a districarsi tra il papa, la Francia e l'impero. La causa occasionale del movimento s'era avuta in questo fatto: un giovane cantore della duchessa chiamato Zanetto (Iehannot) durante la funzione sacra del venerdì santo aveva bestemmiato dinanzi alla croce. Arrestato coi suoi complici, Renata ne aveva chiesto la liberazione sostenendo che quale suddito francese non doveva egli esser soggetto alla giurisdizione di suo marito. Le relazioni già tese tra Ercole e sua moglie, che si manifestava sempre più strumento della corte gallica, furono di necessità peggiorate ed ebbero per epilogo l'esilio della duchessa a Consandolo; di qui le proteste dell'eretica che professandosi cattolica perfetta implorò l'aiuto, non negato per le note ragioni di avversità ai duchi di Ferrara e per le relazioni ingannatrici del nunzio in

Francia, dal pontefice Paolo III (1); s'ebbero così i rimproverati del re ad Ercole e la timida intromissione del monsignore. Il quale infatti esortava il fratello il 6 giugno 1536 a « conservar la sua solita buona volontà verso il re », e gli raccomandava Renata. Ma le malignità della Soubise finivano per approdare anche nell'animo dell'arcivescovo; la perfida dama (« mala femmina » la chiamava il duca) (2) non si dava un attimo di tregua nel diffamare Ferrara. Pervasa da sempre maggiore indignazione la corte pensò di inviare un nuovo oratore presso la duchessa (il Limoges era rimasto solo tre mesi) con l'incarico segreto di riferire le sue querele. Mentre ad impedire ciò i messi estensi esercitavano un assiduo lavoro, Francesco I rivolse loro un nuovo invito al buon trattamento della cugina, promettendo al duca che se ciò avvenisse gli

(1) E' opinione del PASTOR (op. cit. vol V. p. 665) che Paolo III fosse ingannato sui sentimenti religiosi di Renata: sebbene non possa escludersi che la sua avversione pel duca, dipendente dalla solita questione di Ferrara, lo disponesse a stendere le ali sulla scaltra francese è indubbio che costei si servì di ogni mezzo per nuocere al marito e per celare al papa i suoi sentimenti protestanti. E il nunzio di Francia chiedeva in quei tempi al pontefice la ditesi di lei anche a nome di quella regina di Navarra che egli dipingeva come partigiana del papa e che invece a corte compieva palesamente tante pratiche ugonotte. Al Carpi non erano certo ignoti i sentimenti della duchessa, ma egli ingannando il papa perchè la difendesse compieva una vendetta sull'odiata casa d'Este. Arch. segr. vaticano. Nunziatura di Francia 2. p. 23, lett. di Mons. di Faenza 29 aprile 1536: « La regina di Navarra che molto nesi mostra partigiana di S. S. raccomanda a S. B. quella povera duchessa di Ferrara et dice che se S. S. non la favorisce gagliardamente che 'l duca suo marito sarà causa della morte, così la sprezza et la tratta male ».

(2) Archivio di Stato in Modena Principi estensi, lettera di Ercole ad Ippolito, 29 giugno 1541.

avrebbe perdonato le sue simpatie per l'impero. Al tempo stesso però risorgeva il pensiero di far venire Renata in Francia e l'arcivescovo, tutto intento a comporre la vertenza, faceva sapere al fratello che la venuta della duchessa gli avrebbe potuto giovare, e che di ciò l'imperatore non avrebbe ombra alcuna (1). Ma alle spiegabili negative d'Ercole, che per timore di Carlo, dal quale sperava la famosa soluzione, non poteva legarsi troppo alla Francia, e che nei riguardi di sé stesso temeva che Renata colà operasse a suo danno, la vertenza di necessità peggiorava; la regina di Navarra, la delfina e madama Margherita desideravano la duchessa in occasione delle nozze già citate. Ippolito, secondo il duca, avrebbe dovuto far valere le ragioni dell'impedimento, ma, vista la mala parata, se ne lavò le mani e si scusò con gli ambasciatori dicendo di trovar difficoltà nell'ottenere colloqui con Francesco, perchè re e ministri sapevano che « non era per parlare di cose che molto possano aggradire » (2). Nè in questi giorni si peritava di trasmettere al duca una lettera della futura sposa che insistentemente lo pregava d'inviare sua moglie alle nozze; il nuovo rifiuto sdegnò tanto la corte che l'ambasciatore ducale non vi fu voluto invitare (3). Con tutto ciò oratori ed agenti continuavano a informare Ercole che « mons. l'Arcivescovo non manca de far tuttavia officio de bon fratello per giustificar esso in tutto quello che

(1) Arch. cit. Carteggio degli ambasciatori estensi in Francia, Lett. di G. Feruffini, Valenza 31 agosto 1536.

(2) Arch. cit. loc. cit. Lett. del Feruffini Lione 20 e 22 aprile, 25 novembre 1536.

(3) Arc. cit. loc. cit. Lett. del Feruffini, 27 novembre 1536; Archivio segreto Vaticano. Nunziatura di Francia 1. Bp. 404 t., 27 nov. 1536: « Hiersera si fece il fidamento tra il re di Scotia et madama Maddalena »; FONTANA, op. cit. I 332.

po' la parte et le cose de V. E. » e che in fondo le condizioni di Ercole erano buone più di quelle di ogni altro principe « per haver due fratelli de la sorte che ha: mons. l'Arcivescovo in molta gratia et stima del Re et... il signor Don Francesco appresso lo Imperatore in bona gratia di S. M. » (1).

Quando le cose parvero accomodarsi se ne senti anche un poco sollevato il monsignore che per i suoi particolari interessi non aveva voluto immischiarsi troppo nella faccenda.

I favori regi s'erano infatti accresciuti in breve volger di mesi straordinariamente. Già poco dopo giunto il prelato aveva dato inizio ad una vera caccia d'abbazie e vescovati. Nel giugno 1536 otteneva dal re « quale picciol principio a quel molto ch'havea in animo di fare » (2) un'abbazia di quattromila ducati d'entrata, prossima a vacare per la malattia dell'abate, il quale dovè vedersi ronzare attorno, augurando alla sua morte, gli agenti innumerevoli del principe d'Este. Nè era questo il primo caso in cui simili uccellacci compievano tale ufficio; capitò loro talvolta di veder saltar fuori con le grucce gli abati protestando di

(1) FONTANA, op. cit. 339; Arch. di Stato in Modena, loc. cit. Lett. del Feruffini 22 luglio, 1536.

(2) Arch. cit. Cancelleria ducale, principi non regnanti. Lett. d'Ippolito ad Ercole, Lione 4 giugno 1536: « Oltre quel che le haverà detto di mia commissione mons. Galasso sopra il vescovato di Vauri, le fo sapere che havendo havuta una lettera da mons. di Pelin, qual non conosco, di una abbazia che vale quatromila scuti d'entrata che era per vacare per stare l'abate malissimo et vecchio di ottanta anni, mostrando la lettera in quel ch'ella mi fu data, che ero in camera del Re a mons. gran Maestro, essa la domandò a S. M. per me che rispose essere contentissima. Essa S. M. mi replicò che questo era un picciol principio a quel molto ch'havea in animo di fare per mio profitto... ».

essere ancora in vita, sicchè, ridendo, poteva dire Ippolito di essersi acquistata fama « di curare le infermità di preti di questo paese che dicono incurabili et far vivere a lor dispetto vecchi mezzo morti et ottuagenari » (1). Quando a pochi giorni di distanza Francesco gli fece dono dell'arcivescovato di Lione e dell'abbazia di S. Medardo a Soissons ne avvertiva il fratello gongolando di gioia, sì da spedirgli un corriere dopo la mezzanotte (2).

Al tempo stesso, mentre si preparava la creazione cardinalizia del 22 dicembre 1536 il re raccomandava al pontefice il nome dell'arcivescovo. Paolo III in quel concistoro riservò in pectore due cardinali di cui uno di certo in considerazione dell'impero, l'altro, di cui non dichiarò lo stato, era forse a favore della Francia (3), quest'ultimo avrebbe potuto essere Ippolito d'Este, ma l'abile mano del pontefice alle pro-

(1) Lett. cit. Alcuni anni dopo scriveva da Fontainebleau (26 aprile 1546) sulla « resurrezione » di un vescovo: « questi di questo regno m'hanno d'haver molto obbligo quando io faccio così scampar et resussitar i loro vescovi ».

(2) Arch. cit. Ipp. ad Erc. Lione 9 ottobre 1536: «Essendo venute il giovedì passato novelle a questa M.tà che l'arcivescovo di questa città che è in Parigi o là vicino era molto gravato del male et che si laborabat in extremis, ancor che li suoi benefici le fussero dimandati da altri, ella, ricordandosi della servitù mia, senza altro mio ricordo, non solo mi fece grande de l'arcivescovato ma anche di una bellissima abbazia di San Marco (sic) di Suason che co l'arcivescovato può valere da 18 mila in 20 mila franchi e grandissima colletioni di benefici che da tutta la corte che se ne è rallegrata meco è stato reputato non picciol favore, gli è il vero che a quest'ora non si hanno lettere de la morte, ma ognuno la tiene per ferma; più ampliamente le farò dire per un mio che seguendo la morte fo conto mandare a Ferrara et a Roma, nè per ora le posso dir altro... pur mo' che è passata la mezzanotte ».

(3) Archivio segreto Vaticano. Acta consistorialia.

poste di quella corte pose sul tavolo la questione insoluta di Modena e Reggio e la fece presentare al re dal nunzio Rodolfo Pio (che proprio in quella occasione era stato insignito della porpora) nella speranza che il monarca per far eleggere la sua creatura la risolverebbe nel modo migliore; il Cristianissimo però prese atto delle ragioni papali e lasciò al pontefice mano libera sull'affare. (1).

Ad ostacolarne l'elezione pensarono poi dal loro canto i rivali dell'arcivescovo, i cardinali du Bellay e Pio, quest'ultimo non si fece sfuggire l'occasione per compiere la vendetta di sua famiglia su quel rampollo dell'odiata casa d'Este e cercò di porlo in mala vista al pontefice con continue, sottili insinuazioni: affermò che a corte era venuto in odio quasi ad ognuno, che contro tutti il re lo proteggeva, sebbene negli ultimi tempi neppur con troppo entusiasmo, che Ippolito s'augurava la morte del papa, che aspirava al pontificato e che, tirate le somme, non era affatto meritevole della sua grazia. (2) Aggiungeva a sostegno di ciò la narrazione di un diverbio tra l'arcivescovo e il cardinale di Parigi.

(1) Arch. cit. Nunziatura di Francia 2, p. 52. Lett. di Mons. di Faenza, Melun 22 - 26 dicembre 1536: « Circa l'arcivescovo di Milano lessi a S. M... quanto V. S. mi scrive dicendole che havendo io l'interesse che ho con Ferrara e volendo esser tenuto più presto ogn'altra cosa che maligno.... non lasciandomi finir di leggere tutto mi strinse la mano e mi disse che sapeva ch'io era gentilhuomo, onde facessi intendere a S. B. che circa le cose di Ferrara la facesse quel che gli tornava bene e non guardasse a quel che qui se ne fosse scritto o se ne scrivessi, ma che desideraria ben molto che questo fusse segreto... ».

(2) Lett. cit.; « Uscirà dalle pratiche de' papeggianti essendo... detto arcivescovo (di Milano) venuto in odio, si suol dire, a quasi tutti gli huomini di questa corte, dico talmente che ne parlano alle scoperte et in presenza di qualch'amico suo ita-

In un convegno alla presenza di dame e gentiluomini della corte, del cardinale di Lorena e del re di Navarra, il du Bellay era venuto a dire all'estense che il pontefice non gli avrebbe potuto concedere, con la chiesa di Lione, un secondo arcivescovato (e ciò specialmente in vista delle riforme ecclesiastiche che andava progettando l'apposita commissione pontificia) (1) L'arcivescovo era uscito in parole di lamento per il papa e per la sede apostolica, alludendo senza dubbio alle mire che questa aveva sul suo ducato, era saltato poi a dire che, in fondo, al pontefice non restava gran che di vita e che altri, dopo di lui gli darebbe ciò che negava. Il du Bellay aveva replicato e le frasi si erano accese fino al punto che il cardinale aveva insultato la famiglia d'Este affermando che l'arcivescovo e tutti i suoi avevano grandi obblighi verso la sede apostolica, che egli « era nato d'una figliola di papa per causa della quale havevano havuto

liano, parmi impossibile che non lo buttino a gambe levate, anchor quando fusse tenuto d'ingegno buono, è vero che il re gli fa pur assai buona cera, ma sapendo io quel che so da S. M. et havendo egli tutta la corte incontra, et cominciando gagliardamente a dare indietro, non posso se non giudicare che tutte le pratiche sue vadino a mal cammino, le quali tanto manco possono effettuarse quantc che qui si è persuaso assai l'ottima sanità e regolata vita di S. B. di che quando si parla loro mostrano nella cera et in tutti i modi grandissima soddisfazione. Nè tacerò questo di lui. così chiamo Dio a testimonio come lo dico per verità e senza passione, ch'egli non merita punto haver molto gratia da S. S., nè lo saprei accusar di molte parole ch'egli ha detto di poco rispetto e riverenza verso quella come ben sa il R.mo du Bellay col quale ne ho havuto proposito, ma assai segretamente.... Non può portar rispetto e riverenza a S. S.tà nè alla Sede apostolica, nè far altrimenti, vinto dalla natura hereditaria di quella casa ».

(1) PASTOR, op. cit. V, 99 segg.

molti beni »; era scoppiata allora una tempesta d'insulti, che fortunatamente s'era riusciti a sedare; poco più tardi però, mentre i due prelati giocavano in presenza della regina e della sua corte, Ippolito, ancora acceso, aveva accusato il Bellay d'averlo ingannato nel gioco suscitando così un assai più spiacevole dibattito. (1)

Questo pettegolezzo non potè esercitare grande influenza sulla corte romana, la quale del resto continuò la sua strada approfittando del momento per la soluzione dell'antica vertenza e trovando nell'ambizione del monsignore il primo e più valido ausilio.

Il 5 gennaio 1537 Ippolito scriveva parole carezzevoli al duca e, dopo di avergli avvertito che unicamente per essere suo fratello non gli era stato concesso l'onore domandato dal re, gli inviava espressioni

(1) Arch. cit. loc. cit. p. 53 t. « Il R.mo du Bellay... mi ha fatto longo ragionamento di quel che fra S. S. R.ma e l'arcivescovo di Milano occorse quattro giorni sono ch'essendo entrato in proposito della chiesa di Lione S. S. R.ma gli disse che S. S.tà non gli l'admetterìa per nessun modo... onde quello entrò in la grossa dolendosi di N. S. in gran maniera, mostrando aspettar da altri tra pochi mesi la gratia ch'ora S. B. non gli volesse fare et hora non curarsi molto di haverla altramente da lei, e tanto in là andò che 'l Cardinale entrò a dirgli de' gl'obligi ch'egli e tutti i suoi havevano alla sede apostolica e che pur esso era nato di una figliuola di papa per causa della quale havevano havuto molti beni, onde non gli conveneva parlar in tal modo de papi, et in questo le parole corsero molto frequenti essendovi presente il re di Navarra, cardinale di Lorena, e molti signori e signore.... l'arcivescovo, conservato lo sdegno, poco di poi essendo in giuoco presente la regina e l'altra compagnia toccò il cardinale in parole per differenza di giuoco talchè 'l venne ad imputarlo in certo modo ch'egli l'haveva ingannato, onde S. S. R.ma entrò su la calda e gli disse ch'egli era così gentilhuomo da bene come lui, con molte altre parole piene di fastidio.... Ho creduto officio mio non tacer questo a V. S. ». Il disgustoso incidente accadde circa il 20 dicembre 1536.

d'affetto col dirgli che per amor suo preferiva perdere « non uno, ma cento cardinalati ». (1)

Nuove pressioni faceva intanto il re per mezzo del cardinale di Bologna (2), ma l'intenzione del papa era « che se li desse quel che la sentenza condannava se ben non la voleva approbar, et li censi decorsi et non si parlasse di gratie nè di cardinalato nè di altro »; (1) sembrava però certamente disposto a far concessioni qualora la questione si fosse risolta. Nel dare queste notizie Ippolito aggiungeva: « Et quando anche per ora S. S.à facesse difficoltà in concedermi il cappello, certifico V. E. che pur che segua lo accordo su detta sorte sarei contento lasciarlo da parte » perchè, continuava, una volta avvenuta la composizione, in virtù del favore regio, certamente verrebbe « qualche buon fine » alle sue cose. (3) Da informazioni ulteriori seppe che per la sua elevazione alla porpora, oltre che il pagamento dei danari stabilito dal laudo di Carlo, il papa domandava « tacitamente » quarantamila lire. Raccomandò dunque al fratello di cedere una buona volta, cavando infine anche questa scusa, il timore che il papa in caso di rifiuto sfogherebbe l'ira su lui, che era il più debole. (4)

Un duplice interesse spinse Ercole a risolvere la questione, il vantaggio cioè che portava seco la solu-

(1) Arch. di Stato in Modena, Canc. ducale, Principi non regnanti, Ipp. ad Erc.

(2) Arch. cit. loc. cit. Ipp. ad Erc. Dal « campo presso Edino », 26 marzo 1537.

(3) Arch. cit. loc. cit. id. a id. « Cresi » 22 maggio 1537.

(4) Arch. cit. loc. cit. id. a id. Fontainebleau, 24 giugno 1537: « Ho hauto grandissimo spiacere di conoscere per li ultimi partiti S. S. dimandare tacitamente 40 mila lire per il mio cappello » teme che se il duca non accomoda S. S. irata « non habbia poi a tornare contro di me per essere il più debole ».

zione stessa e quello che poteva promettersi da un fratello cardinale; a Paolo III pareva bene d'altra parte cattivarsi l'animo del duca (tanto più che nel 1536 Carlo V gli aveva raccomandato a Roma di finir la questione) (1) e non denegare alle richieste della Francia cui così utile era vestire di porpora quel fedelissimo vassallo.

Nel novembre 1537 Ercole avvertiva il prelado di aver dato ordine ai suoi agenti di concludere la vertenza con l'offerta di ventimila scudi per il cappello e ne riceveva intiere epistole di ringraziamenti e di espressioni di effetto e di sudditanza. (2)

Ma attese ancora invano il monsignore. Il 15 gennaio dell'anno seguente tornava a sciogliersi in lamenti. « Patisco » diceva « tanto maggior dispiacere nell'animo quanto che già mi apparecchiavo di dover godere del beneficio »; pregava Ercole « di non lasciar alcuna via intentata » per « venire a le conclusioni di questo effetto il quale abbraccia il riposo dell'anima di lei et tutto l'interesse di me medesimo » e si mostrava fornito di buone speranze che la desiderata soluzione potrebbe alfine accadere « cessando il veleno de la lingua del Cardinale di Carpi, per essere hora absente, il quale son certo in quanto ha potuto habbia con mali uffitii impedito il fine de le cose nostre ». (3) Il Carpi

(1) MURATORI, op. cit.

(2) Arch. cit. loc. cit. Ipp. ad Erc., Carignano 20 novembre 1537: « De la commissione che V. E. mi scrive haver data ultimamente a gli agenti suoi che oltre la somma degli 100 mila scudi (per Ferrara) trattino di conchiudere con S. S. che vogli concedere il cappello per me con un'aggiunta di altri 20 mila scudi, la certifico ch'io non havrei potuto haver novella che più di questa mi fosse piaciuta ». Continua dilungandosi in ringraziamenti ed offre fin la vita per il fratello.

(3) Arch. cit. loc. cit. Ipp. ad Erc. « Montpellier » 15 gennaio 1537. Tant'odio fu tra i due prelati che l'Estense in

infatti era ripartito dalla corte di Francia nell'aprile del 1537, ed un suo successore, Filiberto Ferreri, era stato ricevuto a Melun nel giugno di quell'anno, negli alloggiamenti dell'arcivescovo di Milano con ospitalità squisita. Il nuovo nunzio confermò d'Ippolito la benevolenza che nutriva il papa per lui sebbene « da qualche buon luoco » si fosse accennato ai cattivi uffici fatti dal prelado nei riguardi del pontefice e particolarmente a proposito del fidanzamento di Vittoria Farnese con un principe di Francia. « Oymè come potrei dir male di S. S.tà se da lei aspetto ogni onore et bene? » rispose l'estense alle parole del nunzio e addusse a testimonio l'opinione che aveva espressa più volte a riguardo del papa. Il Ferreri ebbe di Ippolito un'ottima impressione e concluse che non poteva pensare di lui quanto se n'era detto, a meno che egli non fosse un grandissimo simulatore. (1)

Però, quantunque le buone relazioni col nunzio lo facessero bene sperare, la soluzione non sembrava vicina e specialmente in quei mesi il cardinalato costituiva per il figlio di Alfonso I una vera ambascia: suppliche al re, premure della corte di Francia presso il papa, e più che altro petizioni al fratello si susseguivano turbinosamente. Alla fine Ercole, che per confessione di Ippolito intendeva più assai di lui la natura delle cose umane, trovò una scappatoia per toglierselo dalle calcagna: si rivolse all'imperatore pregandolo che lo facesse eleggere per quello dei due

una lettera al fratello (loc. cit.) data da Valenza l'11 maggio 1538 parla con gioia di una disgrazia accaduta al Carpi.

(1) Archivio segreto Vaticano. Nunziatura di Francia 1 A. p. 88 t. Il vescovo d'Ivrea al protonotario Ricalcati. Melun 20 giugno 1537: « Dirò il mio parere: che non penso tal cosa da lui o che gli è un grandissimo simulatore, perchè a noi ne ha fatto il maggior honore del mondo ».

cardinali che il papa aveva riserbato in pectore secondo il suo desiderio. Ma alla notizia monsignore allibi e s'affrettò a scrivergli di desistere: in tal caso era meglio la rinunzia, chè se un fatto simile accadesse, si sarebbe trovato alla corte « in maggior labirinto che mai »; continuava poi scusandosi di non aver chiesto il cappello per sua ambizione, ma per poter innalzare la casa e rendere così maggiori servigi al duca fratello, si lamentava infine d'essere tenuto da lui in poco buona reputazione e assicurava di adoperarsi il più possibile per il vantaggio del suo stato (1).

Alla disgrazia di un sogno che tardava ad avverarsi, parecchie altre se ne aggiungevano: erano i molteplici impedimenti a disporre dei benefici e i ritardi nell'acquisto delle bolle, di cui il duca si occupava con fervore sborsando non poco denaro, e per cui Antonio Romei, cancelliere d'Ippolito, veniva appositamente spedito a Roma (2); erano le opposizioni del papa al citato possesso di due arcivescovati, erano le riforme in una parola, della commissione pontificia che bersagliavano in pieno petto i cardinali mondani, ed erano infine i sequestri imperiali delle rendite di Milano seguiti al bando di Carlo V che colpivano i sudditi di Francia anche ecclesiastici.

Ma a calmare le acque torbide sopraggiunse la tregua di Nizza. Iniziata con l'armistizio di tre mesi concluso a Monzon il 16 novembre 1537 e rinnovato allo scader del termine stabilito, essa sembrava foriera

(1) Archivio di Stato in Modena. Cancelleria ducale, principi non regnanti. Ippolito II ad Ercole. *Libro* 4 aprile 1538.

(2) F. Paolo da Lignagò, *op. cit.*

di grandissimi eventi. (1) Al congresso che ne seguì egli fu invitato a parteciparvi, e tanto alto gli parve quell'onore che quasi ebbro di gioia esclamava: « Al mondo non c'è che l'essere grande! » (2). Ed invero anche il duca Ercole fu lieto di quella notizia perchè sapeva che Ippolito, sebbene non con grande entusiasmo, si adoperava in quei tempi a vantaggio della sua casa; durante il periodo della tregua infatti cercò con continue premure che il duca venisse « particolarmente compreso nel trattato di pace » (3).

Or dunque a Villeneuve egli e il re s'incontrarono con Paolo III al quale, umilmente inchinandosi, il giovane estense chiese la porpora. Il 16 giugno dava questa relazione del colloquio:

« Partitosi S. M. dalla camera di N. S. dove erano stati soli ben per quattr'hore io m' appresentai a S. S.tà per baciarli il piede et da lei fui tirato in disparte. Quivi Ella con termini molto amorevoli mi disse ch'io havea ben cagione d'essere infinitamente obligato a S. M.tà, perchè con gli officii che havea fatti in favor mio et con le amorevoli parole che havea dette in laude mia havea dimostrato et desiderio del mio bene et d'havermi insieme in istimatione, mostrando Sua B.ne di havere anch'essa buon animo

(1) Arch. cit. loc. cit. Ipp. ad. Erc. Carignano 26 novembre 1537. Scrive che il re in un lungo ragionamento gli ha detto che la tregua comincierebbe « domani 27 e avrebbe fine al 27 febbraio ».

(2) Arch. cit. loc. cit. id. a id. « Cremius » 7 aprile 1538. Esprime l'incertezza sul modo di partecipare al congresso, se tra i secolari o tra gli ecclesiastici. Tale dubbio, giacchè egli era solito seguire come secolare il re, trae origine dalla disposizione pontificia dell'11 febbraio 1536 con cui si imponeva ai prelati l'uso dell'abito ecclesiastico.

(3) Arch. cit. loc. cit. id. a id. Villanova 22 giugno 1538.

et esser disposta a sodisfar al desiderio nostro, ma per allora non potei intendere da lei che resolutione fosse stata presa perchè in quel tempo sopraggiunsero tant'altri signori per baciare il piede ». La sera, chiamato, il re gli disse d'aver chiesto per lui il cappello al papa affinchè glielo desse « di presente », ma questi s'era rifiutato dicendo che avrebbe potuto far ciò quando si fosse conclusa la tregua (1).

Fra le descrizioni delle visite imperiali, delle feste e dei fuochi di gioia, dei doni inviati da Carlo alla regina, appena uscito dalla sua udienza, e alle dame e al cardinal di Lorena e al connestabile a mezzo di Luigi Davila, dà notizie minuziose il 16 luglio da Aiguesmortes intorno alle relazioni tra l'imperatore e il re ed alle suppliche per il famoso cappello. Ma fra queste relazioni s'ha una notizia preziosa relativa alla sua competenza artistica: quando descrive i doni imperiali « tutti di gioie » alle dame « et due assai grandi et molto belle coppe d'oro alla fiamenga, una ornata di zaffiri » al Lorena, e l'altra « di ballassi » al connestabile, oggetti stimati dagli intenditori da sessanta a centomila scudi, egli con essa di non sapere « che giudici darne non avendo intelligenza di così fatte cose (2) ». E dire che commetteva di continuo gioielli agli orafi più celebrati!

Scrivendo ancora (16 luglio): « L'imperatore e il re soli questa mattina hanno mangiato insieme con... dimestichezza et amore... Dopo amindue si ritirorno ad una finestra et per spatio di più di due ore stettero a ragionamenti »; seguì una festa cui parteciparono le dame, quindi, accompagnato dal re di Francia l'imperatore partì e s'imbarcò sulla sua

(1) Arch. cit. loc. cit. id. a id. « Villanova » 19 giugno 1538.

(2) Arch. cit. loc. cit. id. a id. « Villanova » 22 giugno 1538.

fragata. « Uscito il re di galera io restai per far riverenza et licentiar mi dalla M.tà Cesarea, la quale raccogliendomi molto amorevolmente mi disse... N. S. esser per darmi il cappello, havendone data promessa al re quando le cose di V. S. Ill.ma fossero assettate (1) ». Appare qui evidente che attraverso D. Francesco d'Este, che era al seguito dell'imperatore, le premure d'Ercole per la porpora di Ippolito erano giunte fino a Carlo V. Tuttavia imperatore, papa e re ripetevano sempre una stessa frase: purchè il duca accomodi. Alfine Ercole, le cui condizioni finanziarie non erano proprio solide, pregò il connestabile che gli desse almeno ventimila scudi dei suoi molti crediti per poterli pagare al papa (2). Il connestabile gli mandò invece due ottimi cani con l'avvertenza che quello « bissonato si chiama Briamon, il bianco vestito si noma Poythü » (3)

Ma in quel tempo Francesco d'Este, tornato a Ferrara dopo aver accompagnato l'imperatore a Nizza, veniva spedito a Roma (11 dicembre) per concludere l'accordo col pontefice (4). Con una sequela di ringraziamenti e suppliche nuove seguiva i preparativi e i negozi della missione l'arcivescovo di Milano, distratto solo per breve tempo dai solenni ricevimenti

(1) Arch. cit. loc. cit. id. a id. « Acqua morta » 16 luglio 1538.

(2) Arch. cit. loc. cit. id. a id. « Monsi » 25 novembre 1538.

(3) Arch. cit. loc. cit. id. a id. Parigi 10 dicembre 1538.

I re di Francia stretti da necessità per l'eccessive spese avevano avuto vari prestiti da casa d'Este, onde gli ambasciatori veneti alla corte potevan dire che « il duca di Ferrara è tenuto gran membro a borsa principale della corona » (ALBERI, op. cit. Serie I vol. IV p. 220. Relaz. di Giovanni Correro).

(4) MURATORI, op. cit.

preparati dalla Francia alla regina d'Ungheria ai quali egli partecipava come gentiluomo del re (1).

Nel concistoro segreto del 20 dicembre (2), ad istanza del Cristianissimo, Ippolito fu riservato in pectore insieme col Bembo che doveva esser creato in considerazione di Venezia (3), fu posta però a condizione della sua nomina la soluzione della vertenza coi duchi d'Este (4); e appena infatti fu concluso, sugli albori dell'anno seguente (5), pei negoziati, oltre che

(1) Archivio segreto Vaticano. Nunz. Francia 1 A p. 125 t. In una lettera al duca da S. Quintino del 15 sett. 1538 Ippolito preannunzia l'arrivo della regina con cui avrà un abboccamento donde cercherà di trarre i migliori vantaggi per il duca; in una lettera da Cambrai (8 ott.) parla dell'incontro della regina col re, la cena, le feste, le caccie. (Arch. di Stato in Modena).

(2) RAINALDI, *Annales ecclesiastici*; CIACCONIO, *Vitæ pontif. ecc.*

(3) Archivio segreto Vaticano. Acta consistorialia; PASTOR op. cit. V, 121 - Il 23 dicembre 1538 il nunzio di Francia scriveva da Parigi al Card. Farnese: « Mi domandò (S. E. il Connestabile) se monsignor l'Arcivescovo di Milano sarebbe anchor lui messo nel numero in questa promotione e dicendogli io che credevo di sì, quando non [si] mancasse dal signor duca suo fratello, mi replicò quasi le formali parole e come S. Maestà gli ha domandato il cappello, principalmente per sommo piacere, e non li vorrà fare questa gratia, aggiungendo che non pensava si dovessero fare tante difficoltà di qua sendosi fatto il cardinal Campostello, e che in la prima promotione si fariano altri imperiali... ». (Arch. cit. Nunziatura di Francia 1 A).

(4) Arch. cit. loc. cit. id. a id. Parigi 26 dicembre 1538. « Monsignor l'Arcivescovo di Milano ha visto anchor lui il suo capitolo, e benchè io fussi a lungo ragionamento seco, non conobbi altro in sua signoria se non mala contentezza e discontentia ch'havessi da patir per il fratello ».

(5) G. CAPASSO, *La elezione di P. Bembo al cardinalato in Nuovo Archivio Veneto* a. 1893 p. 243. Il papa si contenterebbe di 24 mila ducati dei 42 mila sborsati da Leone X a Massimi-

di Don Francesco, di Filippo Rodi ambasciatore ducale, col contributo anche di Vittoria Colonna (1), l'accordo definitivo tra il pontefice e il duca in virtù del quale si rinnovava a favore della casa d'Este l'investitura di Alessandro VI e la si obbligava a sborsare la somma di centottantamila ducati, veniva pubblicata nel concistoro del 5 marzo 1539 la nomina a cardinale d'Ippolito II.

Divulgatasi la notizia a Ferrara, la domenica seguente (9 marzo) per ordine della corte il vescovo Ottaviano Castelli, vicario del card. Salviati, cantava in duomo la messa dello Spirito Santo e per tre giorni la città rinnovava le feste (2), mentre si moltiplicavano le celebrazioni poetiche del nuovo eletto, già iniziate fin dal febbraio per opera di Bartolomeo Ricci (3). Ma la gioia che invase in quell'ora il figlio di Lucrezia poco mancò che non finisse tragicamente perchè in una piccola terra francese una disgrazia d'equitazione lo colpiva, una brutta caduta da cavallo

liano per Modena e Reggio, sicchè il duca pagherebbe in tutto 180 mila ducati, 100 subito, 80 entro tre mesi, il resto entro un anno (Archivio di Parma, minuta di lettera del Card. Farnese al Nunzio Poggio nella Spagna, Roma 27 gennaio 1539); F. Rodi. ms. cit., scrive che il duca mandò a sborsare il 2 agosto al commissario pontificio di Bologna centomila scudi.

(1) RODOCANACHI, op. cit., p. 142; lett. di Vittoria Colonna ad Ercole d'Este, 9 aprile 1539. Arch. di Stato in Modena. La data dell'accordo è per il CAPASSO, loc. cit. il 21 gennaio 1539, per il MURATORI. *Ant. est.* cit. il 28 febbraio.

(2) F. Rodi, ms. cit..

(3) A. LAZZARI, *Bartolomeo Ricci in Atti della Deputazione Ferrarese di storia patria*, Vol. XXII. Secondo alcuni storici ferraresi Celio Calcagnini si sarebbe recato con venti persone di seguito per incarico del duca a ringraziare il pontefice con una eletta orazione. Ma nelle C. CALCAGNINI, *Opera*. Basilea 1544, l'orazione non è inserita e T. G. CALOAGNINI, *Della vita e degli scritti di C. Calcagnini*, Roma 1818, scrive

onde per miracolo scampava la vita (1). In una epoca di viva superstizione quale fu l'umanistica, potè quel pericolo non apparirgli come un sinistro presagio di tutta la sua esistenza?

Ritornato con la corte a Parigi dovè differire la partenza per l'Italia per trattare dei crediti di casa d'Este in seguito alla morte del Connestabile (2), ed infine, sugli ultimi di luglio, s'avviò verso Roma con una corte di duecento uomini. Sui valichi alpini volle porgere un saluto commosso al suo magnamino re e dicendosi pervaso da una profonda nostalgia, dettò all'Alamanni, che era nel suo corteo, i pensieri di una dolce canzone (3). Ferrara lo accolse all'arrivo (6 agosto) con quella dignità che doveva ad un principe e ad un figlio, ma per rifornirgli il bilancio fu costretta a comperare a caro prezzo il frumento dei suoi campi, ciò che, dicono i cronisti, ne accrebbe la

che dopo il 1520 il Calcagnini si ritirò in patria e non se ne allontanò che nel 1550 per una orazione al papa a nome di Ercole II.

(1) Archivio di Stato in Modena. Cancelleria ducale. Principi non regnanti, Ippolito II ad Ercole, 13 aprile 1539. Si firma la prima volta: Hip. [polito] Card. [inale] da Este.

(2) Arch. cit. loc. cit. id. a id. Parigi 21 gennaio 1539, Fontainebleau 31 maggio, Parigi 25 giugno. Dopo questa data si pone subito in viaggio.

(3) E. MARTIN CHABOT, *Une « Canzone » inedite de Luigi Alamanni* in *Bullettin italien*, Bordeaux, IX, 12; Biblioteca imperiale di Pietroburgo, autograf. n. 44, fol. 63, Ippolito al re di Francia, Avigliana 26 luglio 1539: « Mi punse una troppo grande invidia verso quelli a cui dal cielo è concesso il poter alleggerir almeno le lor doglie con le rime et con i versi, sì come ho molte volte veduto far così felicemente a vostra maestà, ma pur essendo questo negato a me apersi tutti i miei concetti a m. Loiggi Alamanni il qual non tutti come io gli

carestia (1). Ed il 12 ottobre proseguì per Roma con lo stesso numero di gentiluomini e di paggi, superbamente splendidi in purpuree livree (2). Durante il viaggio sostò a Cento per negoziare col conte Galeotto della Mirandola, si fermò a Firenze, ne visitò la fortezza, senza incontrarsi però coi duchi assenti, e proseguì lentamente il cammino (3). A Roma intanto si pareva stanchi di aspettarlo e appena il papa lo seppe prossimo ordinò al maestro delle cerimonie ed all'oratore di Ferrara di invitarlo ad affrettarsi (4).

A Bracciano s'incontrò coi gentiluomini romani coi quali congiuntosi arrivò nell'urbe il ventisei a sera, scese a S. Maria del Popolo ove, com'era d'uso, gli avevano preparato l'alloggio e si recò subito in segreto dal pontefice che lo trattene in una lunga udienza dalle tre alle sette ore di notte. La mattina dopo il maestro delle cerimonie andò a destarlo che dormiva ancora; udita la messa e indossata la cappa s'avviò col corteo dei cardinali venutogli incontro a cavallo, secondo le consuetudini, verso il palazzo papale ove si svolsero tutte le cerimonie del pubblico concistoro. Come queste ebbero termine fu accompagnato dallo stesso corteo alla sua dimora nel rione Colonna già degnamente allestita dai servi (5).

senta dentro [ha] compresi in questa sua canzone ». V. Appendice. Letterati.

(1) F. Rodi. ms. cit.

(2) F. Rodi ms. cit.

(3) Archivio di Stato in Modena, loc. cit. Ipp. ad Erc. Bologna 13 ottobre 1539, Firenze 19 ottobre.

(4) B. De Martinellis, maestro delle cerimonie, Diaria, c. 689 t. ms. nella Biblioteca Vaticana, Miscellanea arm. XII, to 56.

(5) B. de Martinellis, loc. cit.

Nei giorni seguenti s'assoggettò col Bembo alle restanti cerimonie, di cui parve però leggermente infastidirsi e sorridere, sorridere come poteva un'anima lucente da fasto pagano, abbagliata ai primi sguardi dal fulgore di Roma. Fu egli il nuovo cardinale diacono di Santa Maria in Aquiro (1).

Così si chiuse per il nipote di Alessandro VI quel primo periodo di vita che è vivamente caratterizzato dall'ansia di ottenere la porpora e uno nuovo se ne aprì pieno di più alte ambizioni. Chè una volta franto il primo formidabile ostacolo, serbandosi negli artigli gli aurei pomi delle Esperidi, simbolo di muni-

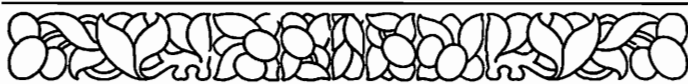
(1) Martinelli loc. cit.: Firmani, Diaria ms. Bibl. vat. misc. arm. XII to 26-27, c. 90 segg; Arch. di Stato in Modena loc. cit., id. ad. Roma 30 ottobre 1589: «Di Fiorenza scrissi a V. E. nè dipoi mi è occorso altro degno di aviso se non che arrivai qua domenica a sera, et benchè io pensassi di giungere secretamente pur fui incontrato per fino a Baccano, per fino all'isola et per tutto il viaggio fino al Popolo ove smontai, et vi stetti la notte per ordine così dato da N. S. Quale anco mi volse dare la medesima sera audienza secreta che durò da le tre fino alle sette hore di notte. La mattina seguente che fu luni S. S. tà in consistoro publico mi diede il capello et si servorno quelle cerimonie, che per l'ordinario si servano per gli altri. Heri poi S. S. tà mi diede disnare, et dopo esso un'altra audienza, et hoggi è stato Consistoro secreto nel quale anch'io son stato, et si è servata la solita cerimonia del chiudermi la bocca, come si dice, per aprirmela poi al primo Consistoro. Qual considerando, che non potea essere per le feste che intervengono di qua a parecchi dì, avisai che fosse bene il fare et feci proporre in favor mio, per la ressigna fattane dal R. mo di Lorena, la chiesa di Leone, et l'abbatia di San Medardo di Suessona, et anchor che la cosa in vero habbia un poco in se de l'extraordinario, pur è passata nemine discrepante; e gli altri duo monasteri farò espedito per signatura et senza consistoro al più tosto che potrò et così di mano in mano mi andrò accomodando, essendo stato in visite et cerimonie fastidiose et lunghe questo poco di tempo. Io non ho anchor hauta quella

ficenza e di dovizie, poteva verso più liberi voli spiegar l'ali di neve quell'aquila d'Este che fuo allora aveva scrutato l'orizzonte con trepide pupille, insidiata da nemici innumeri e possenti, tutrice unica dei suoi tesori, « ab insomni non custodita dracone ».

Tale l'impresa del cardinale novello (1).

comodità che desidero havere di parlar delle cose di V. E. a Nostro Signore » ; il 29 gli fu chiusa la bocca. Roma 5 novembre : « Hebbi un'altra (udienza) assai lunga et comoda ne la quale dopo essere stato un pezzo con S. S. sopra le cose del re le diedi la lettera di V. S. ». Roma, 10 nov. 1539 : « Dopo l'altra mia non mi è occorso altro che scrivere a V. Ex. se non che questa mattina è stato Consistoro nel quale N. S. ha usato in me quelle cerimonie che si sogliono usare ne gli altri, nel principio de loro Car.ti aprendomi, come si dice, la bocca et dandomi il titolo che è stato di S.ta Maria in Aquiro per non ce ne essere altri per hora vacanti di migliori, pur dicono che è de gli vecchi, dandomi anco l'anello, et dignitati consuete ».

(1) D. ZACCARINI, *Passeggiate artistiche attraverso Ferrara*. Serie II. Ferrara 1918, p. 45; E. CATO, *oraz. cit.* aggiunge un altro significato a quell' suddetto, che i tesori dell'aquila, cioè del prelado, non sarebbero custoditi dal drago vigilante, ma accessibili a tutti buoni. Potrebbe anche facilmente trattarsi di una impresa d'amore.



III.

LA MISSIONE A VENEZIA E A ROMA.

Vita romana del neo-Cardinale — Libera dal carcere il Cellini e lo pone ai suoi servigi — Lavori dell' orafo per il Card. — I. torna in Francia — Accoglienze della corte festose e impudiche — I. è eletto consigliere regio — Feste e preparativi di guerra — Vita del Card. in Francia — Sue mascherate — Dona al re un bacile del Cellini — Rimproveri del duca di Ferrara e opera del Card. a favore del suo Stato — I. intermediario fra il pontefice e il re — Sua posizione nei partiti di corte — Nuova guerra franco-imperiale — Speranze francesi per una lega con la Serenissima e il pontefice — Missione di I. a Venezia e a Roma.

A Roma si prefigge un triplice scopo: tutelare gl'interessi Francesi, proteggere il duca d'Este ed innalzare sè stesso. « Abbasserò il capo a tutti per servizio del re » dice nei riguardi della Francia, e lavora a tutt'uomo perchè venga elevato alla porpora il vescovo d'Orleans, creatura della corte regia (1); s'intromette poi nei riguardi della famiglia affinchè la vertenza sul transito del sale per Ferrara, di cui il papa come possessore di quella terra chiedeva l'esenzione dalla gabella, sia risolta a vantaggio del duca e affinchè il fratello Francesco ottenga il governo di Benevento (2), s'affatica in ultimo, e qui con maggiore entusiasmo, a che gli venga data dal pontefice l'arcipretura di S. Pietro e per alloggio (abitava allora presso il cardinale di Mantova) (3) gli si conceda non appena l'infer-

(1) Archivio di Stato in Modena. Principi non regnanti, Ippolito ad Ercole, Roma 10, 15 dicembre 1539.

(2) Arch. cit., id a id, Roma 10 novembre, 15, 20 dicembre.

(3) Arch. cit., Libro di spese del Card. Ippolito tenuto da Tomaso Mosto, 1540, 4 genn.: « 12 stuore di paviera (papiro)

mo cardinale Cornaro che la possiede avrà avuta la grazia di volare al cielo, quella casa annessavi che aveva già appartenuto ad Ippolito suo zio. (1)

Nell'urbe l'estense era entrato nell'amicizia della famiglia Farnese, allora in procinto d'imparentarsi con la Francia, ed aveva tra i più accostati di quella casa la stessa Margherita d'Austria, moglie d'Ottavio e figlia di Carlo V. Nelle caccie indette da lei nell'agro romano apprendeva dal duca Orazio le segrete intenzioni del vecchio pontefice (2), il quale del resto vedendo in lui un ottimo mezzo per attuare alla corte del re la sua politica di famiglia, lo trattava con una dimestichezza sì grande che parve alcune volte rasentare

quale forno datte a m. Benvenuto aurefice per metterle sopra la selegata de la sua camera dove lui sta a lavorare nel palazzo dal R.mo Card. di Mantova per bisogno del Card. di Ferrara ». Poco oltre nel registro si nota il pagamento ad un muratore « per havere fatto nel palazzo dove abita il R.mo Cardinale una fuzina da aurefice per bisogno di m. Benvenuto aurefice qual lavora per S. S. R.ma ». Il CELLINI (*Vita II*,) scrive di essere stato nel palazzo del Card. di Ferrara, V. CAMPORI. *Notizie inedite delle relazioni tra il Card. Ippolito d'Este e Benvenuto Cellini*, Modena, Soliani 1882.

(1) Tale desiderio non fu mai appagato.

(2) Arch. cit. Ipp. ad Erc. Roma 10 dicembre 1539: Di caccie « non vidi mai peggio perciò che tutta la giornata passò senza ch'io vedesse fera alcuna...; essendovi anche il S.r duca di Castro... parlammo di farsi o non farsi cardinali a queste tempora et dal parlar suo comprendo che N. S. sia disposto di farne, cosa che è abborrita dal collegio quanto dir si possa; quelli che egli disse essere in maggior predicamento fra gli altri sono: il Gambaro, m.r Dionisio generale dei Servi, m.s Marcello, un figliolo del duca di Candia, un figliolo del S.r G. Battista Savello, et di fuori via si dice d'un frate fratello del Cortese et dicesi de l'Arcivescovo di Salerno et che N. S. vi ha mandato per uno disporlo ed accettarlo...; uno ad istanza del Re dei Romani che era vescovo di Geneva ».

l'intimità; fu infatti proprio in uno dei frequenti pranzi a palazzo che il giovane cardinale domandò e ottenne dal papa la liberazione dal carcere di Benvenuto Cellini. (1)

Ricco e gaudente Ippolito faceva nella città eterna uno sfoggio da re « secondo si convenga al grado ed all'esser fratello » del duca, nè trascurava occasione alcuna per mostrare tutta intera la sua magnificenza: lo videro ad esempio i romani nel lunedì di carnevale del 1540 allestire ad onore del papa uno dei carri di trionfo che i prelati solevano ricambiarsi in quella occasione: era a forma di nave, come i soliti *carri navales* della rinascenza, ma lo aveva disegnato Benvenuto Cellini ed artisti molteplici, variamente dipinto, l'avevano adorno di festoni e di fiori; su di esso diffondeva i suoi concetti la musica di Francesco della Viola procedendo presso uno stuolo di bambini che all'ombra di una gran vela tirava mele alla folla circostante (2).

Quando quel tenore di vita sperperatrice assorbì ogni sua rendita egli non ebbe sgomento, ma, come

(1) In una lettera del 15 dicembre parla del desinare fatto col papa e scrive di aver conversato intorno ad alcune faccende del re, argomento principale dei discorsi tra i due, al quale accenna anche il Cellini nella *Vita* (I, 124), allorchè narra che parlando di alcune « francioserie » il Cardinale ne chiese la liberazione. Il Cellini fu scarcerato il 24 nov. 1539. (CASANOVA, in *Misc. Fioren. di Erud. e Stor.* II - 22).

(2) Nei registri delle spese (Arch. cit.) si ha a favore di B. Cellini la restituzione di uno scudo d'oro che questi aveva prestato al cardinale il 6 febbraio « essendo S. S. in habito di maschera ». Il giorno dopo il Cellini aveva dalla guardaroba « lenzuoli per adoperarli in un carro di trionfo fatto costruire dal musico Francesco della Viola per occasione di fare una musica a S. Stà » G. CAMPOREI, op. cit.; A VENTURI. *L'arte e gli Estensi* in *Rivista Europea* 1881. Circa i lavori del Cellini per il Cardinale v. appendice, Orefici.

era suo solito, si rivolse in cerca di prestiti ad amici e usurai e poi, fatto il volto umile, bussò sommessamente al tesoro fraterno.

Partì sulla fine del marzo 1540 (il 22) per raggiungere la corte francese dove il re lo aveva chiamato ad assistere ai trionfi preparati per solennizzare la tregua, e dove egli si affrettò a recarsi, specialmente perchè, così diceva al duca di Ferrara, nell'invito regio era scritto che « ciò potrebbe essere a profitto della casa d'Este! » (1)

Partì con Benvenuto Cellini (2) che per lui aveva lavorato a tutt'uomo e gli aveva ultimato un sigillo pontificale con le immagini di S. Ambrogio e S. Giovanni, protettori di Milano e di Lione (3) e portò con sé copie di statue antiche e numerosi ritratti, vecchie medaglie e rosari e armature, e un superbo destriero bardato con fornimenti d'argento. (4)

A Torino vide nella festa del primo maggio l'apparato delle forze regie (5) a Lione fece l'entrata solenne il lunedì di Pentecoste (17 maggio 1540) (6), a

(1) Arch. cit, id a id., Roma 26 marzo 1540.

(2) Arch. cit. id a id. Roma 10, 24 gennaio 1540. Al Cellini donò un cavallo che in omaggio al donatore si chiamava Tournon. Il corteo si divise in due parti: una, col Cardinale, prese la via di Romagna onde visitare Loreto, l'altra quella di Firenze. Il Cellini che non volle seguire nessuno dei due gruppi si incontrò a Belfiore col prelado che gli fece quivi acconciare una fucina e proseguì il viaggio (CELLINI, *Vita* II, 3, 5).

(3) CELLINI II, 1; PLÓN, *B. Cellini* p. 190. Raffigura S. Ambrogio apparso alla battaglia di Parabiago e S. Giovanni Battista che predica nel deserto. L'autore per esso ebbe 300 ducati. V. Tav. III.

(4) VENTURI, loc. cit. e *R. Galleria estense in Modena*.

(5) Arch. cit, id a id, Torino 1 maggio 1540.

(6) Arch. cit, id a id, Lione 20 maggio 1540: « L'ingresso fu solennissimo con sì belli apparati et allegrezza univer-

Fontainebleau trovò la corte che lo salutò con vivo entusiasmo e le dame che gli prodigarono accoglienze impudiche ed il re che lo colmò di gentilezze e di favori (1) « quali si possano fare a servitore de la qua-

salmente di tutti, nè sò quel che havessero potuto far di più in qual altra si voglia entrata » Il ROMIER, *Orig. polit.*, I, 92, scrive che l'ingresso fu illustrato nelle « Ystoires » e « Mistaires » di Maurizio Scevè, Guglielmo Meslier e Benedetto del Bene e dalle pitture del Petit Bernard.

(1) Arch. cit., Carteggio degli Ambasciatori Estensi in Francia, Lettere di Carlo Sacrati, Galeazzo Tassoni-Estense e Alfonso Rossetti. Parigi, 16 maggio 1540: « Mons. R.^{mo} nostro è aspettato a questa Corte da grandi e piccioli con grandissimo desiderio, maxime Mons. Contestabile più che tutti li altri, qua sono lettere di mercanti che acusano domani fare la sua entrata in Lione ». Lettere di Carlo Sacrati, « Mellun, 7 giugno 1540: Il XXVI del passato gionsi qua et perchè intesi che Mons. R.^{mo} et Ill.^{mo} nostro dovea giungere fra IIII o V di alla Corte, alli XXVIII m'incaminai per incontrarlo et essere il primo, così il due di questo lo troyai di qua da Nanversa con buona chiera et non l'ho abbandonato sino heri che arivò a Fontana Belleo dove trovò il Re in letto, et subito smontato senza cavarsi niente se ne andò a lui et da tutti li uscieri fu lassato intrare senza alcun motto dire, et da S. M.^{ta} sommamente accarezzato secondo è stato detto perchè persona non intrò con S. S. R.^{ma} et stette per spatio di due hore con lei et levata se ne andò a suoi affari et si licentiò per andare alla camera a dispogliarsi, et lo invitò seco a desinare; uscito di camera andò a quella di madama Delfina la quale era di poco levata et da lei me presente fu sommamente con gaudio della sua venuta visto, da poi se ne andò insieme con la detta Madama alla camera di Madama di Tampes la quale non era ancora levata, pur introrno lor dua soli et li stettero per mezza hora et da lei fu molto ben visto, appresso se ne andò alla camera per non restargli altro che visitare se non la Regina et Madama Malgarita le quali erano nel primo sonno et havea visitato nella camera del Re la Regina di Navarra, e Cardinale Lorena; gionto, al suo loggiamento gli vennero incontro de molti carli fra li quali il R.^{mo} Tornone che ragionò gran pezzo seco, partiti che furo si spogliò et vestito,

lità mia » (1); egli lo elesse infatti *motu proprio*, membro del suo consiglio segreto ove gli fece occupare « molto honorato luogo » (2) e gli promise il suo appoggio perchè avesse il vescovato di Ferrara (3).

S. Maestà venne alla messa et S. S. R.^{ma} gli andò, finita andarono a desinare dove non gli fu altro che lei perchè il Card.le di Lorena insieme con Madama di Tampes et Re di Navara desinò con Mons. Canc.^{re} S. M.^{ta} et S. S. R.^{ma} stettero in gran gaudio et ritirata S. S. R.^{ma}, se ne andò dalla Regina et da altri a i quali io non intravenni. Mons. R.^{mo} Triulci lo venne ad incontrare fuori di Nimors quale alloggia presso una lega di Fontanableau e Nimors lontano tre dal suo loggiamento, et smontati stettero gran pezzo insieme et non volse cenare con S. S. R.^{ma} la mattina li andò per fargli compagnia il Conte Giovanni suo nepote et nanti giogessero a Fontana Belleo fu incontrato da molti Italiani, ma francese niuno gli venne ». Parigi, 18 giugno 1540: « Io ho inteso da messer Thomaso del Vecchio che il giorno che S. Maestà arrivò a Fontanableo la sera, Madama Malgherita et Madama d'Etampes con Madama de Rotoline et due altre Dame erano nel bagno, et S. M.^{ta} con Mons. Contestabile et Mons. R.^{mo} di Loreno, et Mons. R.^{mo} nostro vi andarono et le trovarono ignude et li stettero gran pezzo a scherzare. La qualcosa è segno che Mons. Contestabile è in buona grazia di S. M.^{ta}..... Mons. Delfino et Mons. D'Orliens giogessero a Fontana Belleo et intendo che hanno fatto gran carezze a Mons. R.^{mo} nostro et dice il Cav. Thomaso che è stato con loro per mostrarli molti cavalli che sono là a una iscuria verso Orliens che hanno fatto di gran pazzie secondo giovani per il camino ».

(1) Arch. cit, Ipp. ad Erc., 11 giugno 1540 Fontainebleau.

(2) Arch. cit., id a id, 25 luglio 1540, Abbazia di Bles.

(3) Arch. cit. id a id. 10 sett. Rouen: « Una di queste sere essendo in vari ragionamenti col re et con Mons. R.^{mo} di Borbone, S. S.ria Rev.^{ma} fra le altre cose disse di essere stato in Ferrara et nella mia casa di Bel Fiore, che soggiungendo io che non stantavo in quella quando io ero in Ferrara, ma in un'altra che vi ho mi fu dimandato se fosse quella del vescovato, presupponendo che quella chiesa fusse la mia, et dicendo io di no, il re che lo tenea per certo se ne maravigliò

Sebbene colpita da epidemia (1) la corte con incessante cammino scrutava posizioni ed eserciti (2) e col febbrile lavoro dei diplomatici e con l'allestimento delle armi si preparava in quei giorni a guerre nuove. Inviava infatti lo Châtillon in Italia perchè ne spiacesse le fortezze e si recasse a Ferrara colla scusa di avere in disegno qualcuna delle famose sue porte (1540) (3). Si sparse di conseguenza la voce di una prossima discesa di Francesco per cui il duca, seriamente impensierito, chiese con insistenza informazioni al cardinale, il quale del resto non perdè troppo tempo ad ascoltarlo. Era infatti allora tutto assorbito dalle « mascherate più belle che si possano vedere », dalle corse alla sbarra, dai combattimenti « a cavallo et a pede » ove « a guisa di que' cavalieri erranti de' quali si legge nei libri de' romanzi » combattevano il re di Navarra, il re di Francia e il duca d'Orleans « vestiti sopra l'arme di

molto, et dopo l'averli reso conto perchè nostro zio non me la diede, et perchè Papa Leone nella morte di S. S. R.ma non me ne fece gratia, mostrando che li paresse molto disconvenevole ch'io non l'avessi soggiunse et replicò due o tre volte benissimo che gli volea ch'io l'avessi per ogni modo et dimandandomi di cui fosse et il valore, et dicendoglielo io con molte laudi et honorato parlare del R.mo Salviati, S. M. mi disse di voler dare a S. S. buona ricompensa perchè io l'avessi... » (14 Arch. cit, id a id, 14, 23 sett. 1540).

(1) La dissenteria. Ne fu colpito anche il delfino, e fu inviato Mons. Anduino a Loreto per un voto sulla sua guarigione.

(2) Per il cammino della corte v. Ipp. ad Erc. (Arch. cit. Fontainebleau II, 14, 23 giugno, Parigi 5 luglio. Bles 25 id, Vatvilla 8, 17 agosto, Rouen 10 sett. Ponte Larchi 14 sett. Argilly 28, San Pri 9, 12 ottobre, Parigi 31, VilleMonte 5 nov., Fontainebleau 12 nov. — V. anche. CROLLINI *vita*, II. 9, 10. Scrive che il prelado mangiava alla mensa del re e che con lui conversava in francese.

(3) Arch. cit, id a id. Argilly, 28 sett. 1540.

tela d'oro rezzo di varii colori secondo l'imprese et livree de ciascuno » (1).

In occasione degli sponsali del duca di Cleves (2) era intento a gareggiare in brio nei carnevali di corte fra la schiera gaudente dei prelati e dei re. Nel febbraio del 1541 l'ambasciatore ducale riferiva minutamente al suo principe una mascherata in cui era apparso il Delfino camuffato da Diana, seguito da quattro giovani in vesti di Ninfe fra uno stormo di cani e spiedi da caccia, mentre mons. d'Orléans faceva parte di un gruppo di sei zingari, frai quali tre donne con teste acconciate in modo da gettare acque odorosissime. Stranamente vestiti apparivano il Cardinale d'Este e il re di Navarra, i più burloni della schiera, con una veste lunga e stretta di tela d'oro e d'argento cosparsa di S e D di velluto nero, con le maniche di raso turchino ricamate in oro, con stivaletti di tela d'argento e in capo un vaso dal quale uscivan rami di palma con una pietra appesa; nel mezzo del loro petto tenevano uno specchio a guisa di cuore con intorno la scritta. « *Lors est amour sans pouvoir de ce voir.* » Il cardinale di Lorena vestiva di colore somigliante a scorza d'albero e pareva davvero un tronco, mentre i Signori di Vendôme, di Nauvers e di Pons

(1) Arch. cit, id a id, Fontainebleau 19, 31 gennaio, Sciatellaro 9 giugno, Lione 2 ottobre 1541; su quest'ultima scrive che mons. d'Orléans nel giorno di S. Michele ha la prima volta messo fuori « la biccia coi tre gigli come sua arma. »

(2) Guglielmo duca di Cleves sposò Giovanna d'Albret nipote del Re. Circa il matrimonio v. anche Arch. seg. Vaticano, Nunziatura di Francia, l. A. p. 241., Capodiferno a Farnese Sciatellaro 10-12 marzo « lo parentado del duca di Cleves s'è consumato, dico di dormire insieme, ma non più oltre per essere la persona della putta così debole come per le altre ne ho scritto.

andavano con tre compagni in vesti di Perseo. Altre mascherate si fecero tre giorni dopo, per le quali mons. d'Orléans organizzò un gruppo di « sei dei et dee con li lor significati e segni » tutti vestiti secondo l'antico, tutti lucenti d'oro e d'argento. (1)

In un'altra festa seguita di lì a poco Ippolito offrì al re un bacile lavorato da Benvenuto Cellini (2) come narra minuziosamente il Cav. Sacrato, messo degli Este, in una sua lettera da Bles il 17 marzo 1541: « S. M. non restò che hier sera non banchettasse et facesse festa nella quale intravenero molte maschere con belle livree, et la maggior parte con turbanti alla turchesca. S. M., il R.mo di Lorena et il R.mo nostro erano concì sì che comparevano bene, Mons. d'Orleans con quattro o cinque di suoi nelli turbanti loro avevano una spera et erano de vari colori abbigliati..... Dopo cena il R.mo nostro fece presente a S. M. di un bel bacillo et boccale fatto per man di mastro Benvenuto, il qual hebbe caro et volse bere col predetto boccale, per aver tre bocche per provar solo se ad una fiata sortiva l'acqua per tutte tre le bocche, et con esso bevve anchor Madama di Tampes la quale è più in favore che mai... » (3)

Alle cene seguivano le danze, alle danze gli spettacoli atletici (s'eseguirono il 10 febbraio le solite forze d'Ercole) fino a giorno tardo protraendo quegli orgiastici festini. Fra tante mollezze il prelado trovava tempo sufficiente per dar la caccia ai benefici (4) o per

(1) Arch. cit. ambasciatori in Francia, 6 febb. 1541.

(2) Del bacile, commessogli fin dal 1537 parla a lungo nella Vita il Cellini II, 1, 5, 8, 9; nel cap. 14 parla del dono fattone dal Cardinale al re.

(3) Arch. cit. loc. cit.

(4) Nel febbraio 1541 otteneva l'abbazia di Chaalis. Arch. cit., Ipp. ad Herc. S. Cleri 13 febb. 1541: « E' bellissima lon-

parlare di cose d'arte col re e dargli giudizi e consigli (1) Infatti proprio in quel tempo gli fu concessa l'abbazia di Chaalis che il Cellini si vantò di avergli procurata come compenso per il suo bacile (2). E mentre inutile risultato avevano le premure regie per il conferimento del vescovato di Ferrara, sforzi pur vani faceva il fratello Ercole per procurargli quello di Reggio.

Una vita così gaudente, non poteva non produrre effetti malefici sul suo organismo. Nell'anno che seguì cominciò a sentire disturbi di mal di flusso; e mentre si curava di quel male (3), ricordatosi un pò della sua anima e del suo stato ecclesiastico, credè buona anche una *purgazione dello spirito*; s'ordinò allora diacono nella nuova abbazia di Chaalis (4).

tana da Parigi non più di 8 leghe, la residentia, il casamento et il sito sono bellissimi, è un luogo molto frequentato da S. M. per le belle caccie ». Ha 10 mila scudi d'entrata.

(1) Arch. cit., Ambasciatori in Francia. Alfonso Calcinò al duca, Melun 23 dicembre 1543. « Prima di partirmi da Fontaineblau volsi vedere certe bellissime statue di bronzo che ivi in una camera S. M. Chr.ma facea fare et quali sono presso che finite, et essendo io in detta camera mi sopraggiunse il re X.mo che a braccio teneva madama d'Etampes con il R.mo S. Card. nostro seco, mons. d'Annibon, una sorella di detta madama di Etampes, et due damigelle, dove stettero buon pezzo a ragionare et S. M. mostrava alla predetta madama d'Etampes una Venere, come ella era di bel corpo perfettamente formata, la quale non disse altro, ma sorridendo intrò subito in una camera con le altre donne a scaldarsi, et il re X.mo restò col S. Card.º alquanto a divisar di quelle figure... », cfr. CELLINI *Vita* I, 34 - 35.

(2) CELLINI, *Vita*, II. 12.

(3) Andò a cambiar aria in « un bellissimo luogo di Mons. di Ziligni fuor di Parigi due balestrate » (Arch. cit., Ippolito ad Erc., ultimo febb. 1542).

(4) Arch. cit., id a id 28 marzo 1542, Torigni: « Et così il vescovo di Sanlys che è qua vicino mi ha ordinato diacono ».

Il duca a veder che il fratello, anzichè un ottimo politico si manifestava sempre più un ottimo gaudente e che sebbene le sue ricchezze s'accrescessero senza misura non si ricordava di solvergli i debiti, gli scrisse un giorno una lettera risentita con cui tra l'altro gli fece richiesta dei 1200 scudi prestatigli. Ippolito rispose con una epistola di sei pagine per dimostrargli che gl'introiti non coprivano le spese e per convincerlo che, credesse quel che volesse, la frase è testuale, lui non aveva un soldo. Simile modo d'agire del duca, continuava, « mi vo pensando che tutto proceda solo dalla mala contentezza ch'ella ha sempre mai mostrata havere verso di me col mezzo di dire ch'io non le scrivo mai et ch'ella sente tanta commodità del mio essere a questa corte come s'io non ci fussi ». Ebbene, diceva in tono di sfida, se io non le scriverò più, nè mi manterrò in relazione con l'ambasciatore, ella, ne sia certa, ne avrà a sentire non poco danno (1).

E per vero le frasi d'Ercole toccavano l'esagerazione.

Pur vivendo fra quelle gioie spensierate egli non s'appartò dai sottili grovigli della politica e perseguendo soprattutto il miraggio della propria elevazione, seppe procurare molteplici vantaggi alla casa d'Este. I quali se non furono tutti quelli che Ercole sperava, forse con eccessive pretese, non potevano tuttavia venire misconosciuti. Fu infatti l'opera d'Ippolito, sia pur mossa da fini egoistici, quella che imparentò gli Estensi coi potentissimi Guisa. (2)

(1) Arch. cit., id a id, 15 giugno 1542, Granvilla; v. sopra pag. 31 — Il 5 settembre di quest'anno si firma la prima volta Cardinale di Ferrara (Art. cit. id a id, Biscire).

(2) Nel 1543 s'interessava il prelato del matrimonio di Lucrezia d'Este col duca d'Aumale (Francesco di Guisa). (arch. di stato in Modena; Ippolito ad Ercole Onel 26 maggio

Ma assai meglio che non il duca di Ferrara ne giudica in quei tempi l'operato l'accorta diplomazia di Roma quando scrive di lui che tanto più « sta a bottega quanto più mostra di burlare et passar tempo! ».

Con spiccato acume politico infatti il figlio del duca Alfonso una volta eletto cardinale percepisce la sua situazione e riesce abilmente a sfruttarla, comincia così non solo ad essere agente della politica di corte, ma cerca di entrare per quanto più gli è possibile nelle relazioni tra papa e re (1). L'essere italiano e fratello del duca d'Este, l'importanza del cui stato, come più

1543). Prima di questo matrimonio il duca voleva attender l'esito delle trattative per quello tra sua figlia Anna ed il re di Polonia e di ciò si occupò a lungo il prelado (Arch. seg. vat. Nunz. Fr. 2. S. Giorgio e Imola a Farnese 15 sett. 1547: « Espedita la prima S. E. darà poi la seconda a mons. d'Aumale, come il re si contenta intendendo che non è manco bella della prima ». Fallite che furono queste, qualche tempo dopo (1548) Anna, di appena diciassette anni, fu promessa al ventiduenne duca d'Aumale. Lucrezia non aveva nel 1553 che otto anni!

(1) Arch. seg. della S. Sede, Nunziat. di Francia 2; 126, Dandino a Farnese, Melun 26 dic. 1440: « Ferrara ha dimostrato tanto amore et tanta gelosia verso il servitio di N. S. che io non n'ho per questa volta potuto desiderare di di più, in modo che il trattenerlo, et dove di là si può accarezzarlo come nelle cose di Benevento et simili, è ben a proposito et se li corrisponderà, qui in effetto l'ho trovato molto grande ». Consiglia di dare a Francesco d'Este, come Ippolito desiderava, il governo di Benevento. C. 146, id. a id: Fontainebleau 10 genn. 1541: « [Ferrara] mi pare una pezza da stimare perchè è di gran desterità et prudentia et qua con ogni uno si governa mirabilmente bene et sta a bottega quanto più mostra di burlare et passare tempo, (è) pieno di modestia et di zelosia dell'amore di S. B. » C. 211. Dandino al Carmelengo, Fontainebleau 20 genn. 1544: « E' homo che vale et da non perdere in alcun modo ». Si noti quanto differiscano queste relazioni da queste del Carpi!

volte si osservò, non sfuggiva al monarca francese in riguardo ai suoi sogni egemonici, facevan del resto di lui la persona più adatta ad interporre fra quei due potenti sovrani. Ecco perchè su di lui più d'ogni altro pesa l'incarico del parentado di Vittoria Farnese, la nipote di Paolo III con un principe di Francia, e di Orazio Farnese con Diana di Valois (1), ecco perchè egli più tardi verrà a Roma quale messo del Cristianissimo per spingere il papa nella lega contro l'impero, ed ecco infine perchè a lui, oltre che al Tournon, viene affidato l'incarico di vigilare sulla neutralità del pontefice nei

(1) Arch. cit, loc. cit., Dandino a Farnese 26 e 31 dic. 1540. e 10 genn. 1541; Arch. cit, Nunz. Fr. 1 A, C 251 Capo di ferro a Farnese 10-12 marzo 1541 2 C. 211, 8 genn. 1544; Arch. di Stato in Modena, Ippolito ad Ercole 16 luglio 1543, Badia di Marollez. Circa il matrimonio di Vittoria con un principe francese (prima mons. d'Aumale, poi l'Orleans) nulla si concluse, e le trattative furon tirate a lungo col pretesto della dote esigua fissata poi in 66 mila scudi. L' Aumale il cui matrimonio con Vittoria si annunciava prossimo nel luglio del 1540 (Arch. di Stato in Modena Ippolito ad Ercole. Bles 25 luglio 1540) chiedeva centomila scudi di dote e si rifiutava poi dicendo che aveva tanti « altri partiti buoni ». Il Ferrara fu accusato di non prendere troppo a cuore il parentado (Dandino a Farnese 26 dic. loc. cit.) e forse nei riguardi dell'Aumale egli mirava al matrimonio di lui con una principessa estense. Ai lamenti pontifici egli rispose di aver operato per Vittoria « come per una sua sorella » e brontolò delle male lingue, che lo mettevano in cattiva vista. (Dandino a Farnese 10 gennaio 1541 loc. cit. p. 46). Egli poi fece premure al Re per il matrimonio di Vittoria col duca di Urbino avvenuto a Roma il 27 giugno 1517 (PASTOR V. 585, cui avrebbe dovuto seguire il cardinalato di Giulio della Rovere, di parte regia. (Arch. cit. id a id p. 332). In quest'anno medesimo in vista di una lega franco-pontificia fu firmato il contratto di matrimonio tra Orazio Farnese e Diana di Poitiers figlia naturale di re Enrico. Egli ne fu procuratore (arch. cit. loc. cit. Dandino a Farnese 22 novembre 1546, 18 genn. 29 marzo 1547 Imola a Farnese 1547 (senza data) loc. cit. C. 334

riguardi dell'imperatore e del re. E' egli che in frequenti colloqui coi nunzi e i legati pontifici, mentre spiega o scusa l'azione regia cerca sempre assumere minute informazioni sull'operato papale, sia nel 1540 quando nell'attesa di un nuovo concistoro si teme la prevalenza di nuovi eletti imperiali, (1) sia quando, nell'anno seguente Paolo III s'incontra a Lucca con

(1) Arch. segreto della S. Sede, Nunziatura di Francia 2. p. 186. 186 t, Dandino a Farnese 31 dic. 1540: « In corte feci capo col card. di Ferrara (che disse): Poichè S. S. non haveva fatta promotione per altri, ben haveva detto (S. M.tà) che non dubitava che S. S.tà non fusse per far così stima di lei come d'altri in caso di promotione dimostrando che sempre li dispiacera grandemente quando non fusse mandato al pari con l'imperatore, et sopra queste parole il detto Cardinale si estese in dire che lui era uno di quelli che sempre metteria la mano sul fuoco che S. S.tà aveva fatto ogni cosa fin qui a buon fine et che per l'avvenire faria il medesimo, nè usciria in alcun modo fuor della santa neutralità. Item che teneva per certo che l'amasse questo re di core et lo stimasse perchè oltre le dimostrazioni fatte glielo haveva detto di bocca più volte. Nondimeno che la fusse certa che stante la natura di costoro et la qualità di tempi tanto scandalosi et sinistri quanto Sua Santità ben conosceva, più di ogni altro era necessario che quanto manco ella era tenuta di dar ragione et conto a persona di quel che faceva, tanto più per la cura che tiene di condurre a buon porto la barca che regge., doveva sforzarsi di fargli capire... delle ragioni per le quali faceva or questo or quello che potesse dar ombra di qua... nè è possibile hora mutare una complessione tanto invecchiata in costoro della sorte che ben S. B.ne conosce, et concluse che in ricordar questo era uno de più grandi serviggi ch'egli vedesse di poter fare a S. S. la quale haveva da presupporci sempre che o per li avisi che qui vengono di fuore o per l'ordinario del paese, sempre si va cercando di trovare tutto il contrario di quello che con effetti ha mosso S. S.tà a fare una cosa a buon fine et perciò anche per questo rispetto mette conto a chiarirli bene di come le cose stanno et questo tatto lasciar poi operare a Dio il resto. Rispose (Dandino dopo aver ricordato

l'imperatore o invia soldati svizzeri in Ungheria contro i turchi conquistatori di Buda o fa supporre una nuova sua lega con Venezia. (1) A quell'abboccamento anzi re Francesco lo avrebbe inviato col Tournon, quale suo rappresentante, se dopo la cattura dei diplomatici francesi non avesse temuto di esporlo a pericolo. (2) E a lui si rivolge fidente il pontefice quando nel 1542 tenta ogni sforzo per rimuovere l'ostilità della Francia al concilio di Trento. Ma in una lunga udienza con l'inviato del papa che cercava di persuaderlo a porre i suoi buoni uffici presso il monarca l'estense rimase cupo e inflessibile dando chiaramente a conoscere come seguisse un ordine stabilito e « parlasse per bocca del re » (3).

Altro indizio di buon fiuto politico diede Ip-

l'opera svolta dal papa da 7 anni in qua) che con questo modo la patientia di San Iob l'haveria persa non che N. S. quale haveva la pelle sottilissima et un cuore di leone. Il Papa « non haveva mai fatto nè pensato cosa che non sia stata tutta misurata col compasso di una vera et salda neutralità non ostante le carezze che da una banda le son state usate et dall'altra tutto l'opposto in modo che si strinse più di una volta nelle spalle et concluse che tanto maggior saria il merito di S. S. quanto più con fatica et con tempesta condurria a buon porto questa cimba, per usar le parole sue, la qual cimba con grandissimo cordoglio egli vedeva dentro al mare con fortuna».

(1) Arch. seg. della S. Sede, Nunziatura di Francia 1 A, p. 256 t, 266, 267. Il nunzio a Farnese. 1541 (senza data)

(2) Arch. cit., loc. cit., id a id. p. 267 t. settembre 1541.

Dopo la cattura del Rincon, del vescovo di Liegi e del Fregoso v'era stato inviato il Rodez.

(3) Arch. seg. della S. Sede, Nunziatura di Francia 1 A p. 312t. Capodiferro a Farnese 10 nov. 1542: « Per niun modo gli entrò (al Ferrara) in fantasia cosa buona allegando non permetterlo (il concilio) la qualità di questi tempestosi tempi, et colligando altri pareri di costoro fondati pure su l'armi sanguinose che hanno in mano questi doi principi exi-
tio della sconsolata Cristianità ».

politico entro la corte di Francia dove fra una ridda d'odi e d'ambizioni s'erano delineati due partiti avversi precludendo la netta divisione che provocò le guerre religiose, egli volle, logicamente, schierarsi col più forte e ai tempi di Francesco, non spregiando i rapporti col Connestabile, strinse relazioni intime con Madama d'Étampes (1); legandosi poi in salda amicizia coi Guisa finì con l'allearsi e l'imparentarsi con loro, nè tralasciando mai la tattica di approfondire le sue grazie sulle concubine del re, le vere dominatrice della corte riuscì più tardi ad aver ben cordiali rapporti con Diana di Valentinois. (2)

*
* *

Contro la spada dell'Islam che avanzava minacciosa in Europa Carlo V tentò nel 1541 un colpo gagliardo e si diresse verso Algeri rifugio dei barbareschi scacciati da Tunisi. L'impresa segnò per Carlo il peggiore dei disastri, che le piogge, i venti e le tempeste lo cacciarono dalle coste africane, (26 ottobre). Nella cristianità quella notizia destò profondo rammarico, ma i francesi alleati dei turchi, ne gioirono come non mai. « L'imperatore par loro di haverlo in un sacco, et si preparano più per la guerra che non per la

(1) Per la divisione dei partiti in questo periodo si hanno notizie in Arch. seg. della S. Sede, Nunziat. di Francia 2 p. 139 Dandino a Farnese a. 1540-1541. Per la congiura di palazzo v. arch. cit., Nunz. Francia I A p. 296 t. lett. del Nunzio al Farnese 28 aprile 1542, ove si parla di un « libro stampato in Alemagna » nel quale il nuovo delfino presente e non l'imperatore è accusato di aver avvelenato il delfino. Per le relaz. di Ippolito con l'Étampes v. p. 35, 63-64 n. 1.

(2) Circa la situazione dei partiti a corte dopo la morte di Francesco vedi la relazione del Contarini 1551 (ALBERRI, *Relazioni degli ambasciatori al Senato Veneto*. vol. IV.) e DECRUE *Anne di Montmorency* Parigi 1889.

pace » scriveva con forte rincrescimento il nunzio pontificio il 30 di quel mese (1) ed infatti il Cristianissimo che già da tempo meditava la guerra seppe approfittare della debolezza dell'avversario e tentò di colpirlo a morte. Il pontefice, che con sforzi tanto ardui quanto vani cercò d'impedire la lotta, quando la vide divampare restò chiuso nella sua antica neutralità. Ma le pretese di Carlo V, che esigeva a voce alta la sua alleanza per essere stato re Francesco, l'amico dei musulmani, a rinnovare la guerra, la soverchia condiscendenza dell'imperatore verso i protestanti e la sua ostilità sempre più acre contro il concilio ebbero per contraccolpo un ravvicinamento del pontefice al re di Francia. Questi infatti, mentre aveva dato ordini di severi procedimenti verso il protestantesimo, aveva ottenuto poco innanzi dai turchi, comparsi col Barbarossa sulle coste dello stato ecclesiastico l'allontanamento della flotta islamica da quelle acque riuscendo così a riguadagnare le simpatie dei cattolici. Sembrò a tal punto poco difficile far cadere le forze pontificie sulla bilancia del Cristianissimo ed alla corte regia si nutrivano vigorose speranze che mercè una nuova lega con Venezia, della quale s'era parlato nel 1541, Paolo terzo sarebbe sceso in campo. Mentre si intensificavano le trattative per il matrimonio di Vittoria, al Cardinale Ippolito d'Este venne affidata l'impresa di unire la Serenissima e il Papa alle sorti della Francia. Questo prelado, che la salute cagionevole poneva in angustie di mali frequenti (2) era, fin dagli inizi nuova lotta, sceso in guerra

(1) Arch. segreto vaticano, Nunziatura di Francia I A. pag. 214.

(2) Arch. di Stato in Modena Ippolito ad Ercole: Montpellier 18 ottobre 1542: « questo aere caldo et grosso mi haveva infocato il fegato ». Arch. seg. vat. nunz. Fr. 2 Dandino a Ferrara 21 ott. 1543: « Ferrara si fece portare alla sua abbazia

a fianco del re, e vittima di un incidente non lieve era stato egli in un villaggio di Lorena ove, derubato dei suoi cavalli s'era trovato quasi solo nel campo. (1) Ora ai primi d'aprile del 1544 si pose in viaggio dopo aver espletato un vivo interessamento per la liberazione di suo fratello Francesco fatto prigioniero dalle truppe regie. (2) Un suo segretario inviato dal re, Alessandro Rossetto, lo aveva da poco preceduto nella corte romana accompagnato da una lettera del nunzio nella quale si raccomandava al papa di mostrare quanto più era possibile la sua benevolenza verso il Ferrara cercando con scuse e con promesse di diradare il suo acerbo rincrescimento così per la mancata concessione pontificia dell'arcipretura di S. Pietro come per le opposizioni al possesso dell'arcivescovato di Milano le cui rendite del resto erano già state trattate dall'imperatore. (3) Le buone accoglienze di Paolo

di Suession od almeno ad un membro di essa, non sta ancor bene non essendo il flusso et qualche puoco di febbre cessato ancora affatto. Il 4 dic. non era ancora tornato a corte.

(1) Arch. di Stato in Modena. Ippolito ad Ercole. Chienne 3 ottobre 1543.

(2) Arch. seg. vat., Nunz. Francia 2, Dandino a Ferrarese 4 dic. 1543. « Ferrara in corte verrà, tanto più allegramente quanto il re ha licenziato D. Francesco sotto la fede che possa andare per tutto il regno ». Nell'ottobre D. Francesco, secondo il suo solito, aveva avuto a che dire col Brissac e con Pietro Strozzi, (loc. cit. id. a id. 21 ott. 1543). Arch. loc. cit. Id a id. Fontainebleau 15 gennaio 1544 p. 217 « Si tratta fare permuta di D. Francesco da Este qual si trova qui in corte col marchese di Saluzzo prigionie del Marchese del Vasto ». Per le liberaz. v. Ipp. ad Ercole. Roma 9 agosto 1544 e 27 luglio 1549. Arch. di Stato, Modena.

(3) Arch. seg. Vat. loc. cit. Dandino al Camerlengo Fontainebleau 20 gennaio 1544. In una lettera al duca Ercole del 28 novembre 1543 (arch. di stato in Modena) Ippolito si lamentava assai che il papa, morto il Card. Cornaro

III riuscite a risolvere quell'incidente con Ippolito, fecero sì che questi avanzasse verso l'Italia con ottime speranze di successo.

Il 28 aprile giunse a Ferrara (1), il 31 al ponte di Lagoscuro s'imbarcò per Venezia dove arrivò il due del mese seguente.

Anche stavolta la Serenissima gli preparò accoglienze trionfali. (2) Il podestà di Chioggia, ov'ebbe a sostare, i gentiluomini inviati dalla Signoria resero omaggio al messo di Francia ed al principe di casa d'Este; poi tra uno stuolo folto di gondole, e di brigantini, sui quali roteavano le danzatrici di Venezia, fra una calca intensa di popolo e un rombo continuo

non gli avesse dato la già tanto richiesta casa dell'arcipretura di S. Pietro. Come si vide, in quel tempo il prelado non possedeva ancora una casa a Roma. Altra causa di lamento fornivano ad Ippolito le riforme ecclesiastiche che impedivano il possesso di più di un vescovato. (Nunz. fr. 2 Dandino a Farnese 17 luglio 1546 p. 228) Nel marzo 1547 dopo la costituzione di Paolo III in proposito si dichiarava disposto ad abbandonare il vescovato di Milano (Nunz. Francia 2. Dandino a Farnese p. 317. 29 marzo 1547).

(1) Arch. di Stato Modena, Registrum instrumentorum... Hippoliti II p. 21: « A di 28 de aprile il R.mo S. N. è gionto a Ferrara a hore circa 24 in barche de Mantua, è andato per suo alogiamento in li camarini ducali propinqui a Castel Vedio di Ferrara. — Adi 31 è partito al ponte di Lagoscuro per Venezia cum sua famiglia »

(2) Archivio di Stato in Venezia, Consiglio dei X Secreta (1539-46) Registro 5° Senato, Terra, Registro 33° c. 79, 1544, Die. 14 aprile: « Dovendo giungere il R.mo Cardinale di Ferrara, non si dee mancar in modo alcuno così per rispetto della Ch.ma Maestà come di sua R.ma Signoria et ill.ma S. Duca di Ferrara, di riceverlo et honorarlo di quel modo che si convenerà et che è solita usar la Rep.ca nostra verso tali per sonaggi. ... Alla venuta del Card il Ser.mo Principe overo la Sig.ra N. accompagnata secondo il solito habbia andar ad incontrare col Bucentoro sua S. R.ma et accompagnarla allo al-

di artiglierie, con lui entrarono trionfalmente nella regina del mare.

Lo ricevettero sul bucintoro il vice doge e la Signoria, che accompagnatolo nel suo alloggiamento, nella casa estense al fondaco dei turchi, se ne congedarono con le orazioni di rito. (1) Il quattro di quel mese le gondole della signoria lo portarono alla pubblica udienza dove il doge ricevendo le credenziali lo accolse con sommo onore; ma ai suoi accenni politici non rispose che in modo generico, tessè invece tanto alti gli elogi della sua persona e della famiglia d'Este da fargli esclamare che se i risultati della missione fossero pari alle accoglienze egli otterrebbe uno strabiliante successo. (2)

loggiamento dall'Ecc.mo Duca di Ferrara il qual sia commesso agli ufficiali nostri alle raggion vecchie (sic) che debbano fornire et metter ad ordine delle cose necessarie sicome si è fatto altre fiata in simil casi, preparandoli la cena per la prima sera, et sia data libertà al Collegio nostro di spender in quelle altre cose che occorreranno alla giornata per honorar S. S.ma R.ma così a Chioza come in questa città, et mettere ad ordine li palaschermi secondo il consueto.

(1) V. la relazione alle lettere degli ambasciatori estensi a Venezia Bernardino Mutoni, Francesco Sacrati e Giacomo Tebaldi in Appendice, Documenti.

(2) Arch. di Stato in Modena — Carteggio degli ambasciatori estensi in Venezia. lett. di Giacomo Tebaldi (orig.) Venezia 4 maggio 1544. « Lo R.mo et Ill.mo S.re Card.le è stato levato questa mattina de casa dal R.mo Mons.re Legato, dal R.do Oratore qui per la Chr.ma M.tà et da molti gentillhomini mandati da la Ser. S. et ne li tre piatti conducto al Pallazo de la Ser. del Principe, quale col resto de la Sig.ria l'incontrorono a la porta delle stantie d'epso Principe, la quale è in capo de le do schalle de marmore, et ivi s'abrazorono, poi unitamente tutti ascenseno la schalla de legno, et entrorono nel Collegio ove p.to R.mo di poi dicte poche parole, presentò le lettere credentiali de la p.ta Ser.ma M.tà. Quali lecte publicamente, la R.ma S. S. parlò longamente, et de sorte, che fo lodato molto,

E non s'avvide che le lodi dovevano celare il rifiuto della repubblica! Due giorni dopo nell'udienza segreta recitò una lunga concione che non riuscì a commuovere il Senato (1). Saputo dal Rossetti, suo segretario venuto

et havuta la risposta d'epso Ser.mo Principe, che tutta fo de parole d'amore et generale, la Ser.tà Soa con tutto lo Collegio acompagnarono la so R.ma Sig.ria sino in capo dela detta schalla de legno, et ivi se lassò lo Ser.mo Principe. Il resto de li Sri de Collegio acompagnarono la S. S. Rev.ma sin al piede de l'ultima schalla nel Cortile S. Marco donde poi s'incaminò a li sopradetti piatti acompagnato da li sop.ti legato, oratore et gentilhomini quali tutti lo reconduussero nè la camera dove l'havevano levato ». Arch. cit. Ippolito ad Ercole. Venezia 4 maggio: « Il duca... volse venire ad incontrarmi fino alla scala et così mi acompagnò fino al luogo deputato per essa audientia, ne la quale è intervenuto anch'egli et cui sedendo io appresso et passate le prime accoglienze et datogli et letta per uno dei segretari suoi la lettera del re di mia credenza io l'accompagnai di poi con un poco di oratione di parole generali più accomodate a questo effetto che seppi, et ne ebbi una gratissima risposta ma però generale anch'ella eccetto che mi dimostrano d'havere grato che tale effetto si eseguisca per mezzo mio estendendosi assai bene con molte parole verso di me et la casa nostra. Dopo le quai parole fattagli bacciar la mano da D. Alfonso (d'Este), fui pur acompagnato a la camera. Le dimostrazioni di esser veduto volentieri sono state grandissime et se così corrisponderanno gli effetti me ne potrò contentare ».

(1) Arch. cit. Lett. Tebaldi, Venezia, 6 maggio 1544. Con le consuete cerimonie « conducto a Pallazo (con) la Ser.tà del Principe, con tutta la Sig.ria son'entrati nel Collegio, e con la R.ma S. S. non è restato che lo R.do oratore qui per la Chr.ma M.tà et messer Antonio Romeo, et ivi ne la secreta audientia sono stati poco meno d'una mez'hora: Di poi tutti entrati ne le banche, se conducessimo nel Pallazo dell'E. V.ra et quelli gentilhomini (veneti) furono pregati da la S. S. R.ma restare con epsa desinare, et non volsero. Questa Serenissima Signoria la prima sira le faceno presente de storioni, et altri bellissimoi pesci, cire, specie, malvasia, zuchari et confetti: et denari non compareno, non obstante ch'io

da Roma, che il papa e il card. Farnese si credevano disposti all'alleanza (1), avuto consiglio di far agire il legato del papa in proposito, mandò un messo a Roma in gran diligenza, (2) ma poichè il pontefice non si mosse, (3) e la repubblica temporeggiava tornò, alla carica in una udienza, da lui richiesta, il 19 maggio seguente; vi recitò un'orazione composta da Bartolomeo Cavalcanti e disse che l'imperatore nelle sue mire egemoniche minacciava l'Italia di tale pericolo da far

n'habia fatto qualche motto, m'è stato risposto che tali sono l'ordini, et se crede che ne la partita de qui de la R.^{ma} S. S. questa Ser.^{ma} S.^{ria} lo farano dono honoratissimo. Et l'hano deputato una gondola coperta de panno de scharlato et altre 14 gondole per comodo de la famiglia con li tappeti iuxta lo solito». Arch. cit. Ipp. ad Erc. 6 maggio: Nell'udienza segreta « con una lunghissima renga ho proposto a questi signori quanto dal re havevo io commissione. A che il duce ha replicato con alcune buone parole et la conclusione de' suoi ragionamenti, è stata che questi signori saranno insieme et che mi risponderanno poi»; Arch. cit., Carteggio degli ambasciatori estensi a Venezia, Lett. di G. Tebaldo Venezia, 7 maggio 1544. « Hogi è ordinato consiglio de Dece, et se crede sia per la proposta facta heri matina da la R.^{ma} S. S.; 9 maggio 1544 « heri se fece consiglio de Pregadi et se disse sopra lo rechesta del R.^{mo} et Ill.^{mo} S.^{re} Car.^{lo}. Ma per quello s'è potuto cavare, detto Consiglio non s'è concordato, nè s'è l'è facto conclusione, ch'è signo che ve sono chi voleno l'Imperatore et chi Franza: et hogi non hano parlato ne la detta materia, perchè il Collegio ha dato publica audientia. Se domenica mattina predetto R.^{mo} S.^{re} non sarà dimandato all'audientia, manifesto segno sarà che li Sig.^{ri} de Pregadi non sono concordi et ne la futura septimana se farà altro Consiglio de Pregadi sopra ciò. Che Dio N. S. ce la mandi buona ». Vedi anche sul medesimo tono la lettera di Donato De' Bardi a Cosimo I, Venezia 10 maggio 1544 in DESLIARDINS III; *Negociation de la Toscane avec la France* - Parigi 1859.

(1) Arch. cit. Ipp. ad Erc., 6 maggio.

(2) Arch. cit. id. a id. 8 maggio.

(3) Arch. cit. id. a id. 17 maggio.

meraviglia come la repubblica veneta, che più di ogni altro stato italiano era per subirne i danni, avesse ad un tempo veduta, temuta e tollerata l'opera di Carlo V (1). Costui, affermava, aveva presa autorità in Genova, poi col pretesto di porgere aiuto al papa aveva posto la tirannide della sua casa a Firenze, ed ora, morto il duca di Milano, aveva colto l'occasione per occupare quello stato contro la espressa capitolazione con Venezia; si sarebbe così impadronito della penisola « se il re veramente cristiano, mosso dal suo generoso

(1) Circa il temporeggiare della repubblica vedi in Arch. cit., Ambasciatori a Venezia, G. Tebaldi al duca: Venezia, 12 maggio 1544. « La R.^{ma} S. S. me vede tre et quatro volte ogni giorno, et de qualche cosetta mi parla publicamente, ma mai non m'ha dicto parola de cose de Stato, nè dimandatomi che se dice, che c'è de nuovo. So che forsi nasce perchè il R.^{do} Oratore qui per la Chr.^{ma} M.^{tà} sta ogni giorno l'hore a parlamento con la S. S. R.^{ma}... Sin qui non s'è potuto intendere quello che sia per fare questo Ser.^{mo} Dominio; ben è vero che generalmente se fa iudicio ch'esso sia per stare neutrale. »; — Venezia 14 maggio 1544. « Niuno altro va ala Ser.^{ma} Sig.^{ria} che lo R.^{do} S.^{re} Oratore qui per la Chr.^{ma} M.^{tà} et ogni giorno viene ala S. R.^{ma} Sig.^{ria} doi et tre volte et lo più del tempo stano sequestrati da l'altri, et chetamente parlano fra le loro Sig.^{rie} Et spesso p.^{to} Oratore Ch.^{mo} compare a la detta Ser.^{ma} Sig.^{ria}. Altri particolari non se vedeno, et certa cosa è che la p.^{ta} Ser.^{ma} Sig.^{ria} non manda gentilhomo de soa a negoziare con la S. S. R.^{ma}, come per altri tempi qui lo visto fare in simili casi, dico simili perchè se crede che la R.^{ma} S. S. tenti de fare che questa Ser.^{ma} Sig.^{ria} entri in lega col Ch.^{mo}. Hogi se fa consiglio de pregadi et se crede sia per expedire la R.^{ma} S. S. Dimane forse se sentirà qualche cosetta ». Venezia 17 maggio 1544. « Questa Ser.^{ma} Sig.^{ria} hanno facto tre consigli de Pregadi, et non se po sapere se'l s'è concluso l'expeditione del R.^{mo} et Ill.^{mo} S.^{re} Car.^{le} on non per il che se fa iudicio che vadino al longo, per vedere se questi tanti exerciti francesi facessero qualche notabile effecto, et ancho perchè in ogni lór deliberatione vano lenti ». Nei riguardi dell'udienza vedi Arch.

obietto di non lasciare opprimere la misera Italia dall'imperatore non glielo avesse impedito col mandare in Piemonte un potentissimo esercito ». Ragione per cui l'imperatore era venuto ad assalire quella Francia che è « difesa d'Italia e della Cristianità » con un perfidia freddissima che non lasciava davvero adito a credere alla sincerità delle sue proposte di tregua, le quali egli, solo per aver tempo ad una preparazione migliore, faceva giungere agli orecchi dei nemici. Carlo come imperatore considerava ogni stato suo vassallo, come tiranno aborriua i liberi ordinamenti di Venezia. Se egli vuole dunque insignorirsi d'Italia, concludeva il

cit, lett. Teobaldi; Venezia 19 maggio 1544 • Il R.^{mo} et Ill.^{mo} S.^{re} Car.^{le} fece dimandare audientia et questa mattina l'havuto da la Ser.^{ma} Sig.^{ria} la quale l'ha mandato levare de casa d'otto gentilhomini del Consiglio de Pregadi et incontrato la R.^{ma} S. S. ne la sommità de l'ultima schalla, et conductolo nel Collegio, et come scripsi ne l'altre mie a V.^{ra} Ex.^{tia}. Et con S. R.^{ma} S. ve andorono lo R.^{do} Oratore per la Chr.^{ma} M.^{tà} et messer Antonio Romeo, et ivi sono stati ne la segreta audientia per poco meno d'un'hora, ove S. R.^{ma} S. ha parlato longamente per quanto ho inteso, ma non già sopra che cosa. Ho notato ch'el R.^{mo} Mons. Legato è venuto qui cinque on sei volte et longamente stato con la S. S. R.^{ma} in gran segreto et da servitori d'epsa vien dicto che s'andarà de qui a Roma senza venire costi, et di poi se ritornerà qui, cose tutte che mi fanno coniecturare, ch'el se tracti fare lega fra la S.^{tà} del Papa, Re Chr.^{mo} et questo Ser.^{mo} Dominio contro la Ces.^a M.^{tà}. In sin qui non s'ha potuto intendere che ne li Consigli de Pregadi, che se sono facti, se sia dicto parola sopra lo ragionamento primo che la R.^{ma} S. S. fece nel Collegio, et segreta audentia. La S. R.^{ma} S. ha visto, di poi facto lo predetto ragionamento, le sale del armamento del Consiglio de Dece, che certo sono belle, le sale del Consiglio grande, et quella de Pregadi, che ancho non è finita: et queste viste la S. S. R.^{ma} fo reaccompagnata a casa dali sopra-detti otto gentilhomini ne le gondole ».

prelato, in qual modo potrà lasciar libera la repubblica? e se vince in Francia, come essa potrà liberarsi? Cominciò quindi a tessere l'elogio dell'esercito francese e tentò di dimostrare il pericolo di una neutralità momentanea basata sull'opinione di una lunga guerra. La guerra sarà brevissima, diceva, poichè tanto grande è l'impeto dei soldati e tanto rapide saranno le loro manovre; che dunque resta se non allearsi col Cristianissimo e opporre tutte le forze così potenti per mare e per terra alle armate imperiali? E quali d'altronde potranno essere i vantaggi della neutralità? Con essa voi non toglierete forze all'imperatore, ripeteva, ma acquisterete la sua inimicizia perchè egli crederà che quanto non gli è dato per aumento della sua potenza vada considerato come tolto da quella. Dipinse ancora la neutralità come un mostro malefico e ne insegnò l'antidoto: la guerra. Ora quale occasione migliore di questa per scendere in campo? Schierarsi con quel re benefico che non combatte Cesare per ingrandire la sua potenza, ma solo per difendersi dai suoi assalti, con quel re che desidera la libertà d'Italia alla cui tutela invierà suo figlio, il principe Carlo d'Orleans pieno di ogni virtù e pronto a staccarsi dal ceppo di Francia per farsi italiano e specialmente figliuolo della liberissima repubblica di Venezia; la quale dovrebbe contribuire ad assalire per mare il regno di Napoli, che è quasi un membro staccato dell'impero, ma donde Cesare trae grandissimi guadagni (1); l'impresa è assai facile, aggiungeva, per essere potente colà la fazione francese e per essere il re, cristianissimo e amicissimo, pronto a dar compensi

(1) Son note e di vecchia data le aspirazioni della Francia, ed ora specialmente dei Guisa, sul regno di Napoli.

alla repubblica in caso di aiuto (1), nel qual caso anche il papa, delle cui intenzioni il cardinale si diceva certo come di quelle del re, si dichiarerebbe ostile all'impero. Concluse tentando di persuadere il Senato che col non intervento avrebbe provocato la rovina d'Italia e ponendo a fronte i meriti del re e le colpe dell'imperatore: di questi sovrani l'uno, disse, vuole la pace mentre l'altro la distrugge, l'uno vuole salvare l'Italia e la libertà, mentre l'altro cerca di soggiogare la Cristianità e la penisola, l'uno doverosamente si difende, l'altro iniquamente lo assale. (2)

E' un'orazione, come dire?, d'attualità palpitante, ma la Serenissima, che in fatto di politica ne sapeva di più di qualche stato moderno, si fece stendere le proposte in iscritto (3) le consultò (4), e parecchi giorni

(1) Quanto alle proposte di compenso vedi in DESIARDINS lett. del Bardi a Cosimo I. Venezia 3 maggio 1544: si crede che Ippolito offrirà « buona somma di denari, settecentomila per far la guerra, Cremona, Ghiaradadda e altre cose. »

(2) B. CAVALCANTI. *Concione al Senato Veneto* in *Bibliografia italiana*. Parma. Anno II. n. 21 - 22, 1-15 gennaio 1839. Si ritrovano varie copie manoscritte di essa (Bibl. estense Modena, Arch. seg. Vaticano, Politicorum 80 c. 311).

(3) Arch. cit. Ipp. ad Erc. 20 maggio. « Hermattina all'altra udentia... mi sono esteso più oltre et ho esplicato intieramente l'animo et comissione del re onde haveranno ben potuto conoscere, siccome mi sono sforzato di mostrar loro, che le dimande del Re oltre l'esser fondate sul honesto sono fondate ancora sul beneficio di tutta Italia et particolarmente di questo dominio, et se ben mi parve che quanto io dissi penetrasse ben ne gli animi loro pure non mi risposero altro se non secondo il solito; il duce mi replicò che sarebbero insieme et mi risponderebbon poi, et perchè soggiunsi che daria loro in iscritto quanto havessi detto nell'una et nell'altra udienza cosi questa mattina di buon'ora ho fatto essere al Collegio Mons. di Monluc il quale ha dato in iscritto quanto è detto ».

(4) Arch. cit. Ipp. ad Ercole 27 maggio « Mi trovo ne' medesimi panni di prima... Vado più tosto cognoscendo che siano

più tardi, l'ultimo di maggio, quando ebbe avuto sentore della rotta dello Strozzi, capitano dei francesi alla Mirandola, fece leggere in Senato la decisione. Diceva che il re di Francia era un gran re e la lega una cosa ottima, ma che le dispiaceva di non potervi partecipare perchè il papa non s'era risoluto qualche tempo prima. Ippolito di rimando chiese se, qualora il papa si decidesse, la repubblica lo seguirebbe; l'assemblea si limitò a qualche semplice gesto affermativo. (1)

inclinati nel continuare per ora questa neutralità ». Arch. cit. Teobaldi al duca, Venezia 29 maggio: « Hieri se fece qui consiglio de Pregadi »: 31 maggio. « Questo Ser.mo dominio hanno facto tre consigli di pregadi cioè Mercori, Iovidi et heri che fo l'ultimo et de quello ch'in essi se sia tractato, nè quale conclusione se sia facto sin qui non s'è potut'intendere ».

(1) Arch. cit. Ipp. ad Eric. 31 maggio « Questa mattina levato da buon numero di gentiluomini sono stato a questa audientia in la quale mi hanno fatto leggere per un loro secretario la risposta la quale se ben non è in tutto votiva come desideravamo, ma più tosto conforme a quello che ce ne siamo sempre promesso, ella è però stata accompagnata da tante buone et amorevoli parole dimostranti il buono animo di essi signori verso il re et la inclinatione loro a quello di che li ho ricercati per parte di S. M. che si può ben tenere che non ne sia però anco estinta la speranza. Anzi hanno dimostrato per fin mo' che se'l papa si fosse risoluto prima anch'essi avrebbero fatto il medesimo, come si pensa che scoprendosi S. S. si avrà facilmente anco lo intento con loro... Questa mattina ho pur detto qualche cosa per veder di confirmarli... (cioè) che mi rendevo certo che concorrendo N. S. a questa unione anco essi non si lascerebbero mancar di prontezza, a che non solamente non hanno contradetto ma con gesti e con parole hanno dimostrato di esserci più tosto disposti ». Archivio di Stato in Venezia Senato Secreta Reg. 63 c. 189 r. 1544 Die ultimo maij. Oratori in Curia: « Havemo inteso quello che per molte mano di lettere vostre havete scritto alli Capi del Consiglio nostro di X delli ragionamenti fattivi da S. S.^{ta} et dalli R.^{mi} Cardinali Farnese et S. Croce circa la confederatione tra S. S.^{ta}, la Ma.^{ta} Cristianissima et la Rep.^{ca} nostra et

Già il 23 del mese era giunta una lettera da S. Germano in data dell'11 con cui il re invitava l'estense a partire al più presto per Roma nel caso-si accorgesse di nulla concludere, (1) e il 3 giugno, dopo aver sperperato parecchio denaro, e chiesto crediti invano al fratello, (2) dopo aver goduto un'altra volta, dal buciuntoro dogale, lo spozalizio della regina del mare ed aver gavazzato colla Signoria in un banchetto « delli maggiori che sappiano fare » (3) s'avviò con le mani vuote

circa la venuta a noi del Rev.^{mo} Cardinale di Ferrara, alle qual cose non havemo potuto far risposta alcuna avanti de hora che havemo dato espeditione ad esso Rev.^{mo} Cardinale, il quale per nome di sua Christ.^{ma} M.^{ta} ne ha richiesto la detta confederatione, et conoscendo noi convenirsi alla somma riverentia et divotione nostra verso di S. S.^{ta} farla partecipe di ogni nostra attione per la paterna benevolentia et affettione che la ne porta vi mandiamo con le presenti la copia della risposta che havemo fatto a S. R.^{ma} e Ill.^{ma} Signoria la qual risposta vi commettemo col Senato che debbiatelo comunicare con la S.^{ta} Soa ovvero a boca ovvero facendoli legger la scrittura, sicome vi parerà... ». Non esiste nel *registro* la copia della risposta. — C. 140 r 1544. Ultimo maggio. Oratori apud Christianissimam Maiestatem: « Il R.^{mo} Cardinale di Ferrara, è stato più fiato alla presentia nostra insieme col R.^{mo} ambasciadore di S. Ch.^{ma} M.^{ta} et la somma della espositione loro è stata che ne richiedevano per nome di S. M.^{ta} a colligarsi con lei con altri particolari, al qual R.^{mo} Cardinale havendo noi fatta la risposta vi mandamo la copia » che deve comunicarsi al re « cou quella più dolce et accomodata forma di parole che per la prudentia vostra saprete ritrovare ».

(1) Arch. cit., Ipp. ad Erc. 23 maggio: « Ho hauto anco lettere di S. M. di XI del presente date in S. Germano per le quali mi sollecita con dire che quando io veggia di non far nulla me ne vada al più tosto alla volta di Roma per veder quel che si possa fare da quell'altre bande ».

(2) Arch. cit., id. a id. Venezia 6, 14, 16. Cagione di tale richiesta era la mancata sovvenzione della repubblica (v. sopra p. 79 n. 1)

(3) Arch. cit., id a id. Venezia 23 maggio.

ma con la mente piena di speranze alla volta della città papale. (1)

Presso Roma, a Castelnuovo, incontrò il Rodez e il Soubise tra una folla di nobili e prelati nella quale primeggiava il principe Fulvio Orsini. Trattenutosi a desinare colà, negli alloggiamenti preparatigli dal Card. Farnese, riprese con loro il cammino trionfale interrotto da continui incontri con vescovi e gentiluomini di corte mossi a porgergli omaggio. Al di là del Ponte Milvio trovò il card. Farnese tra il suo nobile corteo. « Ambi vestiti alla cavalcheresca » entrarono incittà fra l'ammirazione della folla, e nel palazzo del Farnese,

(1) Arch. cit. id a id. Venezia 3 giugno: « Andrò a Roma e se le cose se la passeranno come si desidera sarebbe un grande effetto per far muovere questi altri ». Arch. cit. lett. Tebaldi 31 maggio « Qui per casa se dice che la S. S. R.^{ma} partirà luni on marti et dimane tutta la Ser.^{ma} Sig.^{ria} lo venerano a visitare che così è stato ordinato »; Venezia, 1 giugno 1544: « Hogi, circa le 21 hore, questa Ser.^{ma} Sig.^{ria} sono state a visitare lo R.^{mo} et Ill.^{mo} S.^{re} Card.^{le} quale l'andò ad incontrare sino a la riva del Canale grande: et tutti insieme ascesero le schale, et ne la gallera sopra detto Canale, ove s'era preparato lo sedere, stettero in ragionamento pubblico per spatio d'una longa meza hora, et dipoi la R.^{ma} S. S. l'accompagnò nel cortile sino a la prima porta ch'è sotto la loggia, per la quale se va a la sopradetta riva. » Formularono l'augurio che le cose del re andassero ottimamente (Ipp. ad Erc. Arch. cit. 3 giugno). — Sulla permanenza d'Alfonso e della famiglia d'Ipp. V. Arch. cit. lett. di F. Sacratì. Venezia, 4 maggio 1544: « Il S.^r don Alfinso ha fatto reverentia al Ser.^{mo} questa mattina ne lo andare che ha fato nostro Ste R.^{mo} alla Scia quale in parole le fa honore, ma questi soi servitori se dolgieno che per ancora la Signoria non li ha dato nulla et mi vien detto la Signoria non usa dare a nontij de niuno potentato. » Venezia, 17 maggio 1544. « sua S.^{ria} (don Alfonso) se ne starà in Venezia sino alla partita de Mons. R.^{mo} quale se dice tra noi mediocri, ma non lo dico per certo, che fatto il giorno dela Senza, sua signoria R.^{ma}

alla Cancelleria (1) in un appartamento addobbato con lusso meraviglioso egli prese dimora.

Nell'udienza pontificia ricominciò la filza delle solite argomentazioni, ma subito s'accorse che il papa, che pure la lega aveva auspicata, non era per prendere la risoluzione ch'ei desiderava, specie ora dopo l'insuccesso dello Strozzi. (2)

Qualche giorno dopo restato a desinare col pontefice, tornò a chiedergli con insistenza di entrare nella lega, Paolo III però non si volle esprimere; lo pregò allora di far agire il nunzio di Venezia per avere almeno l'adesione della repubblica, ma alla proposta il papa scrisse, tanto valeva dichiararsi apertamente! Soggiunse poi che se volesse far ciò non farebbe operare il legato, ma manderebbe a Venezia il Cardinale Alessandro. Si ridusse allora a chiedere almeno privilegi per la repubblica, sperando, e l'illusione era ben vana, di adescare così la Serenissima. (3) Mandò il Cavalcanti al Senato, (4) senza però alcun successo, tornò egli a far pressioni sul papa e ne fece fare dal Card. Ales-

se parte per Roma in posta et con pochi in sua compagnia ». Venezia, 23 maggio 1544. « Heri lo R.^{mo} et Ill.^{mo} S. ^{re} Car.^{le} et lo Ill.^{mo} S.^r Don Alfonso, col più de le loro genti, furono nel buzintoro a vedere la solennità che se fa nel mare, et nel ritornare indietro una gallerà strinse una gondola fra epsa et lo buzintoro, ne la quale erano quatro, et uno staffiero del p.^{to} R.^{mo} quale era francese che per paura se gettò fori de la gondola et s'annegò. Al desinare restorono li sopradetti R.^{mo} et Ill.^{mo} et il Principe non s'è visto. Gentilhomini venero a levare da casa la R.^{ma} S. S. iuxta lo solito, et dipoi desinare da tutti li Con.^{rij} fo accompagnato fino in capo dell'ultima schalla nel descendere nel cortile de S. Marco ».

(1) DESIARDINS op. cit. III, 50, Bardi a Cosimo 7 giugno 1544.

(2) Arch. cit. id. a id., 13 giugno 1544.

(3) Arch. cit. id. a id. 20 giugno.

(4) Arch. cit., id a id. 23 giugno.

sandro Farnese, ma poichè vide che la natura del pontefice era « tarda et lunga in ogni sua resolutione » finì per perdere ogni ultima speranza. (1)

Aveva infatti ben giudicato il Giovio, scrivendo il 7 giugno al duca di Firenze che alle tentazioni del cardinale di Ferrara S. Santità s'imbacuccherebbe bene e andrebbe coi piedi di piombo, chè S. Pietro intendeva rimaner neutrale, come S. Marco (2).

Così veniva ad esaurirsi vanamente, ma non certo per mancanza di buona volontà, nè per difetto di abilità diplomatica la missione d'Ippolito II d'Este, (3) il quale se per il fallimento dell'impresa potè porsi la coscienza in pace nella certezza di aver fatto del suo meglio per la sua riuscita non potè ugualmente riparare le conseguenze che colpirono i suoi privati possessi.

Infatti il marchese del Vasto, governatore di Milano, gli trattenne, come si vide, le entrate arcivescovili, e mandati 800 uomini contro Pietro Strozzi alla Mirandola, fatta centro delle operazioni militari dei francesi in Italia, lasciò che occupassero e mettessero a sacco il Brescello, terra del cardinale Ippolito. (4)

(1) Arch. cit., id a id 12 luglio.

(2) DESJANDINS III 49. 50; PASTOR, op. cit. V. 476 77; v. anche BROSCI in *Mitteil. des österr. Instituts XXIII*, 132 ss.

(3) Relaz. di Marino Cavalli al senato veneto, 1546 « (Ferrara) dice che già tutto era accordato con S. M. quando il re strinse la pace con l'imperatore... Il negotio di esso R.mo fu da ogni banda mal avventurato perchè ove non concluse nulla, che fu con Vostra Serenità, e ove aveva fermate le cose, come a Roma, bisognò serbare silenzio ». (ALBERI. *Rel. cit. Serie I. Vol I p. 276*).

(4) Rodi, op. cit. Saranno qui opportune alcune notizie sulle relazioni tra i signori della Mirandola e la corte francese. Il conte Galeotto Pico della Mirandola nel 1538 aveva trucidato suo zio, Gio. Francesco, e aveva imprigionato altri cinque membri di sua famiglia; era stato così dichiarato decaduto da

Del sacco del Brescello si risentì anche il papa, ed Ercole, interpostosi, ne accettò poco dopo la restituzione, che, sebbene a condizioni un po' aspre, doveva

quel feudo imperiale; perseguitato poscia da Carlo V era corso nelle braccia di Francesco I (TIRABOSCHI, *Mem. Stor. Modenesi* IV, 3) che nel 1540 gli diede l'ordine di S. Michele (FRIZZI IV. 333), e gli aveva proposto « la permutazione di quella terra con qualche stato qui (in Francia) ma S. M... non sapria alienare in perpetuo alcuna cosa della corona » (Arch. seg. Vat., Nunz. di Francia I B p. 433. Digione 27 marzo 1537.) Tuttavia il re aveva immediatamente colta l'occasione per proteggerlo e fare del suo piccolo stato una sua rocca, lo aveva accolto ottimamente in Francia e gli aveva dato poi tremila franchi per tornare in Italia (Ipp. a Erc. 3 maggio 1537 Sedan. Arch. cit.). Il cardinale alla corte aveva vigorosamente raccomandato il conte, e aveva ottenuto da Ercole che non accogliesse nel suo stato gli avversari del Pico, « quelli che hanno machinato sopra la roba et stato suo ». Sulla qual cosa potè tattare con Galeotto in un convegno che ebbe con lui a Cento mentre viaggiava per Roma nel 1539 (Ipp. ad Erc. Bologna 18 ott. 1539). La protezione del prelato si doveva però bilanciare con le richieste d'Ercole che vedendo innalzarsi al suo fianco la minacciosa spada francese, aveva chiesto al re di non servirsi di quello stato (Ipp. ad Erc. 15 gennaio 1538. Nel 1543 però il conte Pico se ne tornava di Francia contentissimo, « sì per la buona ciera che gli ha fatto mons. Delfino, et mons. d'Orleans e tutti questi signori, sì anco perchè hanno messo degli ordini et fatto provisioni maggiori et migliori che facessero mai per defensione et guardia di quella terra ». (Ipp. ad Erc. 27 apr. 1543, S. Germano). Difatti l'anno seguente Pietro Strozzi vi pose il gran quartiere francese: « Lo Strozzi cerca di comporre un corpo di 100 mila italiani per la Mirandola ove riuniti tendono muover l'attacco alla Lombardia », (Lett. di Donato de Bardi a Cosimo I a. 1544 in DESIARDINS op. cit. III 67). Ma lo Strozzi in questa impresa, raggiunto dagli imperiali, era clamorosamente sconfitto determinando in gran parte il fallimento della lega (DE LEVA. *Storia di Carlo V in correlazione all'Italia*; III, lett. d'Ip. ad Erc. Roma 13 giugno 1544 Arch. cit.) Ercole poi proprio in quel giorno scriveva al Cardinale di considerare il gran pericolo del

esser tuttavia migliore (specie per il ducato d'Este) di quella conquista armata per la quale s'offriva l'impe-
tuosissimo Strozzi.

re assalito da imperiali e inglesi e di non aver fiducia del suo capitano in Italia (10 giugno 1544 Arch. cit.) di cui egli sopportava nello suo stato le mosse. Una lettera del Co. Pico ad Ippolito sulla difesa della Mirandola in data 28 luglio 1544 è in AUBERT To III p. 290. - Nei riguardi del Brescello, che il cardinale possedeva in virtù del testamento paterno, Ippolito scriveva ad Ercole il 12 luglio 1544 da Roma « Havevo anche inteso con grandissimo spiacer il pericolo del Brescello et se ne diceva e dice assai peggio che V. E. non ne scriva... » Il 22 dello stesso mese il card. Farnese intimorito per le complicazioni che minacciavano di seguire all'occupazione di quella terra, stante che gli uomini che vi si erano stabiliti parevano intenzionati a passar oltre, avvertiva d'ordine del papa, il quale « stima le cose di quel signore (il cardinale) come sue proprie » di vigilare e di difenderlo (la lettera diretta al duca di Castro è allegata a quella d'Ippolito al fratello del 22 luglio) D'altra parte il cardinale dopo aver osservato che il re si era mostrato assai più benevolo con gli imperiali (allorchè aveva liberato D. Francesco) che non essi verso di lui (Ipp. ad Erc. 9 agosto 1544) s'affidava alla difesa di Ercole e questi, sebbene a dura condizione, se lo faceva restituire incontrando l'approvazione del papa (Id. a id. 30 luglio 1544, ma continuava a mantenere su di esso quella certa autorità che vi eserciterà più tardi apertamente, sì che nel 1546 lo comprendea in una convenzione col duca di Parma senza nemmeno avvertire Ippolito che ne era il legittimo possessore. Riguardo al dominio di Ippolito sul Brescello esistono alcuni bandi del prelado nel « Registrum istrumentorum... Hippoliti II » (Arch. cit.).



IV.

LA PRIMA DISGRAZIA.

La pace di Crepy — I. torna in Francia — Begordi nella sua villa di Fontainebleau cui partecipa la famiglia reale — Nuovi benefici e strane prese di possesso — La morte di Francesco I — I. lo assiste nell'agonia — Funerali in Ferrara — Gli è conferita la protezione di Francia a Roma — Accoglie sontuosamente a Lione il nuovo re — Sua difficile posizione alla corte dopo l'avvento di Enrico II — Suo allontanamento dalla Francia — Nuovi tentativi per una lega franco-pontificia — Morte di Paolo III — Il conclave di Giulio III — I. a capo del partito francese — Ha il governo di Tivoli — Tentativi per conquistare la tiara — Opposizione del Connestabile — Veto imperiale — I. determina l'elezione del Card. del Monte — Suntuose accoglienze dei cardinali francesi a Monte Giordano — Dissidio con l'ambasciatore di Francia e con re Enrico — I. si ritira a Tivoli — Intromissione di Diana di Poitiers e richiamo dell'ambasciatore — Aspre critiche contro I. a Roma.

L'estense s'indugiava ancora a Roma quando gli giungevano dalla corte di Francia notizie date al Rossetto, suo segretario, dal re, dal Delfino, da Madama d'Étampes, da mons. di Nauvers e dalla duchessa di Lorena (1), attraverso le quali balenavano i primi negozi di pace. (Pace di Crepy 18 sett. 1544).

Partì da Roma il 2 settembre, si fermò ad Urbino ad ossequiare quei duchi, arrivò circa il 16 a Ferrara. Nella città paterna ebbe riposo, curò i suoi palazzi di S. Francesco e di Belfiore, errò nei paesi di Migliarino e Codigoro, tornò a godere nel febbraio dell'anno seguente il famoso carnevale ferrarese con una festa ricca di danze, bagordi e musica offerta da lui nel palazzo di S. Francesco. (2)

(1) Arch. cit. Ipp. ad Erc., Roma 19 agosto.

(2) Arch. cit. Registrum instrumentorum... Hippoliti II p. 21. • 1545. A di... de febraro ultima dominica de carnevale

Il 9 aprile sali in arcioni per tornare in Francia e per Mantova, (1) giunse di nuovo alla corte. Quivi tornò ad immergersi nei godimenti e nel gioco. (2)

Bastian Serlio gli terminava allora il piccolo ma ricchissimo palazzo di Fontainebleau ove con sommo lusso accoglieva madama d'Étampes, entrata roaggormente nella sua grazia, e la circondava di feste e d'onori.

Di una di tali feste diede una minuziosa descrizione l'ambasciatore estense nel maggio del 1546 (3). Fatto un elenco dei convitati, fra cui oltre l'Étampes e il re, il Delfino e la Delfina, madama di Guisa e la gran Siniscalca, madama Margherita e madama di Vendôme, madama di San Paul e la contessa di Vertu, e i cardinali di Lorena e di Tournon, descrive che « la tavola era in forma di un F senza la tratta piccola di mezzo, la sala apparsa di tappezzerie et di più tutta adornata di fiori e fronde come comporta questa stagione, di modo che e per questo rispetto et per le dame sontuosissimamente abbigliate di gioglie, ori et drappi richamente contesti et in somma per tutte le altre circostantie pareva certo una corte celestiale... S. M. volse vedere tutta la casa et disse non haver veduto in Francia la più bella et la meglio intesa casa di questa... la cena fu intrattenuta da diverse sorte de suoni e canti... Dopo cena mons. Delfino fece entrare nel cortile del palazzo XII cavalli tra ginetti et altra

fu facta il triomphante, festa et cena in sala grande del palazzo de S. Francesho de S. S. R.ma cum dancia et bagurdi et musica etc. ».

(1) Arch. cit., Ipp. ad Erc. Mantova 14 aprile 1545.

(2) Arch. cit., Conto di Tomaso Moato 1544-47., p. 12 t: « perse S. S. R.ma sc. 150 d'oro in oro li quali laveva pigliati in presto da m. della Megliere ».

(3) Arch. di Stato Modena, Carteggio degli ambasciatori in Francia, lett. 17 maggio 1546.

sorte, tutti però vestiti alla gineta, e S. Altezza con una frota di gentilhomini fra li quali era il S.r Pietro Strozza, fecero un gioco di caruselle a sei per parte et di poi fecero tanto bagordo con detti cavalli che fu una meraviglia. Nel detto cortile vi è una scala che monta alla porta del palazzo da tre bande cioè in fazza, et dalli lati di 12 gradi, certo molto bella et unica, la quale S. M. laudò infinitamente et in vero ha della maestà a vederla, molti delli sopraditti cavalieri fecero molte volte montar detta scala alli loro cavalli con tanta bravura et applauso degli astanti che era una allegria la maggiore del mondo.

Dopo questo intrattenimento S. M. volse vedere un'altra volta tutta la casa a lume di torze bianche... entrato nel camerino di S. S. R.ma diede poi degli occhi sul retratto della fel.ma memoria dell' Ill.mo S.r Duca Padre (Alfonso) la cui anima sia in S.ta Gloria, disse: Ve la hon vostre Pere qui est tres byen fayet, et volse che S. S. R.ma le donasse detto ritratto, il quale laudatolo per un saggio Principe, come si dice in Francia, lo fece portare in un suo gabioneto nel quale sono infinite altre cose sue préciose, vide anco nel medesimo camerino un altro quadro non so di che pittura si sia, ma intendo che l'ornamento di legname fu fatto di mano di quella fel.ma memoria del predetto Ill.mo S.r Duca suo Padre. Il quale per questo rispetto S. M.tà volse anco in dono et lo fece portare nel detto gabioneto. Dopo questo ella se ne venne al la sala ove con le dame da suoni et canti fu intrattenuta fino alla mezza notte e poi, da torze bianche accese tutte di S. S. R.ma che pareva lo incendio di Troia... » (1)

(1) Un'altra festa imbandì nel settembre 1547 (G. B. Ricasoli al duca di Firenze 18 sett. Melun. Arch. di Firenze

In quell'anno medesimo Francesco, oltre ad esplicare ancora una grande attività per procurargli dal Salviati l'arcivescovato di Ferrara, gli aveva dato in dono il vescovato di Lombez, che a palazzo si credeva vacante per la morte del titolare, ma più tardi avvenne per la seconda volta un curiosissimo fatto: un uomo spedito a Lombez trovò il presule in buona salute e se ne tornò annunziandone la risurrezione e provocando le alte risa dei gentiluomini e la rassegnazione ilare dell'estense, il quale potè tornare a vantarsi di avere la virtù miracolosa di risuscitare vescovi e abati francesi (1).

Tuttavia il non lungo periodo della sua permanenza in Francia è caratterizzato da una sequela di lutti.

Alla morte del card. d'Orleans, la quale gli aveva « rotti tutti i disegni dell'animo » e tagliata la via dell'avvenire, seguì due anni dopo (31 marzo 1547) la morte del suo più grande benefattore, Francesco I. (2)

médiceo 4592. fo. 244) prima che Carlo di Guisa partisse per l'Italia e, costruttovi un gioco di pallacorda, invitò nel novembre di quell'anno a nuovo convito nella sua villetta il novello sovrano Enrico II col re di Navarra, A. di Vendôme, M. Anguien, il Connestabile e Diana di Poitiers » (Ricasoli al duca di Firenze. Arch. cit. loc. cit. fo 365 a. 37; ROMIER 1. 98.)

(1) Arch. cit. Ipp ad Ere. Fontainebleau 1, 28 aprile 1546 « Questi di questo regno m'hanno d'haver molto obligo quando io faccio così scampar et resussitar i loro vescovi ».

(2) Arch. cit., Id a Id., Rambouillet 31 marzo: Scrive che per il dispiacere si è purgato come già fece dopo la morte del duca Alfonso perchè « il dolore che ho ricevuto in questa (morte) non è stato punto minore de quel ch'io ricevevi in quella ». I Alvarotti al duca di Ferrara (Arch. cit. Francia 31 marzo 1547. Rambouillet): « Mons. R.mo et Illmo fratello de V. S. ha veggjata S. M.tà tutta questa notte passata et l'altra et S. M. la cognobbe et la chiamò dicendo: « Eh mons. Card. di Ferrara » etc.

A calde lacrime egli ne diede l'annuncio, e paragonando il dolore subito a quello provato per la scomparsa di suo padre narrò degli ultimi momenti del gran re, delle ultime espressioni d'affetto per lui, dell'assistenza di cui lo confortò fino al momento estremo: « Eh! mons. Cardinale di Ferrara, io conosco bene che alla continua compagnia che mi fate voi siete dei miei buoni amici » furono le ultime parole di Francesco per il prelado italiano che così ne descrisse la morte: (1) « I medici tenevano il Re fuor di pericolo dopo che gli avevan rotto la pustema et ne era uscita quella maligna materia..., ma un flusso che dopo ne sopravvenne ha condotto le cose in termine. Et così S. M. se ne è passata essendosi prima confessata et comunicata et avendo preso tutti i santi sacramenti che si convengono ad un buono e fidel cristiano ». Prima di morire ha mostrata la sua gratitudine ai suoi servitori « et fra gli altri disse a me in presentia di mons. Delfino et d'altri molti, quelle amorevoli parole che si potesse dire, poi abbracciò esso mons. Delfino et gli diede la sua beneditione et così se ne è andata a l'altra vita. Et V. E. può ben imaginar con quanto mio grave dolore sapendo il grande obbligo che ho di tanti beni et honori ricevuti da S. M.,... che è stato veramente un raro esempio di fede, di costantia et di fortezza » (2).

(1) Arch. cit. Ipp. a Eric. cit. 31 marzo.

(2) Non ugualmente doveva pensarla l'ambasciatore di casa d'Esté il quale nel gennaio 1545 aveva avuto a scrivere: « Il re è ammalato, ha lesa la vescica, se muore lui, quelle p... per dire come dice lui, andrebbero a terra e Mad. d'Etampes sarebbe la prima. Che bella cosa che una donna non governi questo regno! ». E diceva poi di costei (12 genn.) che era una

Il lunedì 15 maggio a Ferrara, in S. Francesco apparato da Vincenzo Pigna, furono celebrate esequie solenni intorno a un catafalco disegnato da Girolamo da Carpi con gran ricchezza di stemmi e trofei ed eseguito dall'intagliatore Stefano Seghizzo; su di esso avvolte in bianchi lenzuoli giganteggiavano le statue del Tempo e della Fama, opera di Giovanni de' Banchi, e sulla sua base varie iscrizioni greche, probabile composizione di m. Antonio Antimaco, celebravano il cristianissimo. Pronunziò con elevata frase la funebre orazione Bartolomeo Ricci paragonando il re a Scipione ed a Regolo, a quello per il valore, a questo per il disastro di Pavia. (1) E perfino nell'imperiale Milano

donna avarissima e avidissima, giocatrice e bara, « giocando non perde mai o per buona sorte o per accordi... » (Arch. cit. loc. cit.) L' 11 aprile 1547 annunciando la morte del sovrano notava come « un certo vecchio, Bernardino da Carpi » l'avesse profetizzata.

(1) SERAFINI G. *da Carpi* Roma 1915, p. 240; A. LAZZARI op. cit. pag. 93: l'orazione fu stampata per cura del cardinale col titolo « *In Francisci regis Galliae funere oratio, in iis inferis quas Hippolitus Atestius card. illi Ferrariae persolvit, habita* » Ferrariae apud Franciscum Rubrium 1547. — Queste esequie, quasi ad esprimere il vivo affetto del prelado per il defunto precedettero i sontuosi funerali di Parigi, dove con altri dieci cardinali procedenti in ordine a tre a tre con le loro cappe paonazze, coi cappelli rossi e i cappucci secondo il consueto, apparve Ippolito anch'egli a cavallo di una mula coperta fino a terra di panno paonazzo e libera solo negli occhi dal lugubre manto. (*La pompa funebre et le esequie del già re Cristianissimo di Francia, Francesco I.* Venezia Gherardo 1547, p. 2). Il 25 luglio di quell'anno egli presenziava col legato e i card. di Parigi, Meudon e Lorena, tutti in abito concistoriale, l'incoronazione del nuovo re (*La intrata del Re Cristianissimo nella città di Rens et la sua incoronazione.* Venezia, Gherardo 1547).

Ippolito fece celebrare nel duomo un gran funerale per il defunto re (1).

Ancora, alcun giorno più tardi, gli giungeva la notizia della morte del fratello Alfonsino, rapito alla vita tra i conforti cristiani. Onde l'Estense con pensiero devoto poteva dire di non averlo perduto in tutto, ma di essere certo che l'anima ne sopravviveva (?).

Però un'ultima morte lo risollevò dai dolori, e fu quella del cardinale Trivulzio, (spentosi a Roma il 30 marzo 1548) col quale pure era stato legato da intima amicizia (3).

Corrieri in grandissima diligenza giunsero a corte ad annunziarne la prossima fine per la quale sarebbe rimasta vacante la Protezione di Francia con gli innumeri benefici che ne derivavano, una rendita cioè di circa 12 mila lire (4). Ippolito d'Este che si diceva ignaro dell'accaduto, ma che in realtà aveva già teso lunghe reti, si che Francesco gli aveva promesso la successione, scriveva allora che un giorno nel porsi a tavola col nuovo re, questi memore dei suoi molteplici servigi e nonostante le richieste altrui, gli aveva detto di volergli attribuire *motu proprio* la Protezione degli affari di Francia (5).

Ciò che infatti di lì a poco s'avverò.

(1) F. Vinta al duca di Firenze 3 maggio 1543 Milano (Arch. di stato in Firenze. Mediceo 3101 fol. 493).

(2) Arch. di stato Modena, Ipp. ad Erc. Fontainebleau 16 sett. 1547.

(3) Arch. seg. Vat., Nunziat. di Francia 2, Dandino e Farnese 31 dic. 1540: «Lui (Trivulzio) et Ferrara sono una cosa medesima».

(4) G. Soranzo al Doge di Venezia, Melun 14 maggio 1555 (Arch. di stato Venezia-Francia).

(5) Arch. di stato Modena, Ipp. ad Erc., Fontainebleau 2 aprile 1548. Descritto quanto sopra aggiungeva sorridendo: «Ne la purgatione che farò... presuppongo chè questo

Quasi a volerlo remunerare di tanto dono, egli che già nella piccola delizia di Fontainebleau aveva invitato col solito sfarzo re Enrico per inaugurare un gioco di pallacorda, (1) ora, quale arcivescovo di Lione si preparava ad ospitarlo in quella città, con un lusso che spaventava l'ambasciatore estense.

Diecimila scudi, scriveva costui, (2) gli sarebbero costate quelle feste per cui faceva adornare palagi, e allestir gondole e bucintori, migliori al paragone di quelli di Venezia, e financo dalla casa paterna chiamava gli scalchi più abili per il grande banchetto. (3)

A tanto sfoggio la città restò ammirata, chè nel corteo solenne si videro sfilare in sfarzose livree e mercanti e paggi e ufficiali rappresentanti tutte le regioni d'Italia e di Francia, solo Genova esclusa, preceduti da « venticinque sargenti dello arcivescovo a cavallo, vestiti de sagli all'impresa di S. Sria » Dopo il corteo furono allestiti in onore dei sovrani una festa nautica e un banchetto, e nel palazzo arcivescovile fu rappresentata la *Calandra* del Bibbiena

(la nomina) mi debba servire per parecchi siropi! » Tra le felicitazioni che ebbe per la nomina vi fu anche quella del Card. A Farnese che vivamente l'ambiva. (Farnese a Ferrara aprile 1548. Arch. Vatic. Borghese I. 3. fo 396) Anche il card. Ridolfi raccomandato dalla regina, aspirava a quella carica, prevalse Ippolito protetto dai Guisa, che prima ancora dell'arrivo dell'annunzio di morte del Trivulzio riuscì ad avere lettere di provvisione.

(1) V. sopra p. 94 n. 1.

(2) V. Appendice. Documenti.

(3) Arch. di Stato Modena, Ipp. ad Erc. Medun 18 maggio 1548. Per l'entrata del re e per le nozze di mons. di Vendôme chiedeva uno sculco « il Guarnieri o il Semenza ». Gli fu incaricato il secondo che riparti per l'Italia ai primi di settembre del 1549.

con uno splendore sì grande che ne parlarono tutte le corti d'Italia. (1)

Pago per quelle accoglienze il re salutò con parole di alta lode il porporato, (2) il quale soddisfatto appieno dell'ottima riuscita finiva per congratularsene con sé stesso senza mostrar turbamento alcuno per l'accrescersi spaventoso dei debiti, delle ipoteche, dei prestiti ad usura. (3)

*
* *

Con l'avvento al trono di Enrico II l'equilibrio dei partiti alla Corte s'era sensibilmente spostato e l'ingerenza del prelato era stata per conseguenza gravemente scossa.

Già presso il letto di Francesco morente egli aveva formulato il desiderio di tornare in Italia e di fermarsi a Roma ove pensava di trovare albergo nel vecchio palazzo di SS. Apostoli. (4) Quel desiderio era

(1) Arch. cit., lettere dell' Alvarotti in Appendice: Documenti; Arch. Vat. Arm. I. ord. I. to V fo 275: Il vescovo di Ceneda al Card. Farnese 24 sett. 1549, Lione; Arch. di Stato in Firenze; Mediceo 3267 fo 261. A Serristori al duca di Firenze 28 sett. 1548.

(2) Arch. di Modena Ipp. ad Erc. Lione 26 sett. « S. M. fece domenica la sua entrata et il dì seguente la reina fece la sua che è stata una delle più belle che sien mai state fatte, a giudicio d'ogniuno, ad altro re in questo regno nè forse ad altro principe alcuno in altro luogo. Et S. M. ha trovato ogni cosa bonissima et ha mostrato di restar molto satistatto et che molto le sia piaciuto quel che lo fatto io per onorarla ».

(3) Arch. cit., Id a id 21 ott. 1548, prega il fratello di permettergli che Gabrio da Novate, che gli darà danaro in prestito ipotecando i suoi possessi nel ferrarese possa porre l'ipoteca.

(4) Arch. vaticano, Nunz. Francia II p. 137 Dandino a Farnese 29 marzo 1547 Rambouillet Ferrara chiede che il papa lo faccia abitare al palazzo di SS. Apostoli a condizione

un atto di spiccata saggezza; non voleva esser presente al momento critico della successione, al trionfo dei suoi nemici palesi o nascosti per evitare lo sfogo dei rancori o delle ire, e i rischi congiunti alla scelta di una sua posizione novella.

Sebbene re Enrico lo lusingasse da principio a restare e gli mostrasse una benevolenza del tutto insperata (1), sebbene i suoi legami coi duchi di Guisa si stringessero sempre più indissolubili e lo trincerassero a corte dietro quella famiglia di straordinaria potenza, tuttavia l'inimicizia larvata del Connestabile (2) che i Guisa odiava in segreto e mal guardava la loro alleanza col Ferrara, l'avversione palese e virulenta degli

che il papa se ne potrebbe servire quando volesse, ch'è sempre lo troverebbe in ordine di tutto punto, et a lui, sempre che S. S. vi venisse, bastarian due stantiette alla francese, et per la sua famiglia terrebbe sempre su la piazza una casa a posta per questa cagione ».

(1) Arch. cit. loc. cit. p. 325, id. a id. 2 apr. 1517. S. Germano « Ferrara è senza comparatione più favorito di questo re che non era dell'altro » Anche la restituzione della giurisdizione temporale sull'arcivescovato di Lione pareva una prova del favore regio ed era « cosa di grande importanza per la dignità e per l'utile insieme » (F. Giustiniani al doge di Venezia 20 aprile 1547, Poissy, Arch. di Stato in Venezia reg. 8) Anche la conferma della sua carica nel consiglio regio poteva suscitare impressione.

(2) Buonanni al duca di Firenze, ottobre 1519, Roma. « Stetti col Cesano il quale mi disse che la venuta del suo Cardinale a questa corte era stata grandemente consigliata dal Conestabile al Ch.mo, che il vero et principale intento di detto Conestabile era stato di levare di Francia detto cardinale di Ferrara, col dubio che egli haveva havuto che vedendolo unito si strettamente et d'amicitia et di parentado con Casa Guisa et cognoscendo in essi una gran conformità d'animi et unione nei negotii, non lo mettersero col tempo in una occasione in disgratia del Re. Il che detto Cesano mi disse essere stato

Strozzi (1) che capeggiavano sotto l'egida di Caterina la schiera numerosa ed inquieta dei fuorusciti di Firenze, resero necessaria la partenza di Ippolito dalla Francia.

Del resto neppure ai Guisa quella partenza dispiacque: erano note le loro aspirazioni sul regno di Napoli alla cui conquista l'opera politica del prelado estense avrebbe dovuto preparare il terreno. Nè Ippolito dal suo canto poteva mostrarsene avvilito perchè alla Corte di Roma egli avrebbe potuto, con abili intrighi, prepararsi l'esaltazione alla tiara.

Nel 1549 il re lo pregò di accettare la legazione di Scozia, tolta al Carpi, (2) e lo inviò alla Corte di Roma, dove nell'arruffata faccenda del ducato di Parma il Cardinal du Bellay e l'ambasciatore d'Urtè si diceva che non avessero operato troppo bene a suo vantaggio. (3) Gli fu dato, ma senza pieni poteri, l'incarico

conosciuto da S. S. R.ma dopo ch'ella si partì dal Ch.mo ». (Arch. di Stato in Firenze, Mediceo 3268, fol. 456; ROMIER op. cit. I, 96).

(1) Il Card. Salviati al duca di Firenze. 11 ottobre 1547, Ferrara « Li Strozzi erano non solo in diffidenza, ma quasi in aperta inimicitia col R.mo di Ferrara, et ivi erano corse parole fastidiose massime sopra le cose de' Rosci quali il Card. aveva aiutato et favorito quanto haveva potuto. Et in verità il favore di S. S. R.ma era molto diminuito da quel che soleva havere dal Re morto. Però desiderava assai che si facessi questo parentado con M. d'Umala per attaccarsi da quelle bande » (Arch. di Stato in Firenze, Mediceo filza 611 fasc. 2), ROMIER I, 93.

(2) RIBIER II, 187, A. Serristori al duca di Firenze 31 ag. 1549, Roma (Arch. Stato Firenze, Mediceo 3268 f. 840).

(3) A Parma una congiura fomentata dagl'imperiali sopresse nel 1547 il duca Pier Luigi Farnese figlio di Paolo III, che turibondo allacciò le relazioni con la Francia per una lega contro Carlo. — A proposito del Bellay scriveva A. Serristori al duca di Firenze da Roma il 21 aprile 1549 « Un di questi franzesi (disse che) il Card. di Parigi non era buon instrumen-

di concretare una nuova lega col pontefice, e in una udienza a Chantilly il re gli raccomandò di impedire con ogni sforzo una riconciliazione fra Carlo V ed il Papa. (1)

L'8 maggio dunque (2) (la partenza s'era differita per il battesimo del duca d'Orleans che Ippolito a nome del duca d'Este resse sul sacro fonte) prese congedo dal re a S. Germano e giunse a Parigi, accompagnato dal Cardinale di Guisa, donde partì alla volta di Roma. (3) A Parma fu ricevuto da Ferrante Gonzaga che si mostrò assai irritato verso i Farnesi sebbene non pronto alla guerra. (4) Nello stato fraterno si fermò alcun tempo sia per porre in ordine la sua terra del Brescello, agitata da convulsioni continue, sia per dar relazioni alla corte dell'opera svolta a suo favore presso il re di Francia. Colà a proposito di Renata s'era ancora adoperato ad impedire la venuta a Ferrara di un ambasciatore di Francia, mons. di Clerch, inviato con l'incarico di invigilare i rapporti domestici d'Ercole, e per allontanare dalla corte i Pons

to per i negotii che s'havevan a trattar di qua... Pensa chi me l'ha detto che S. M. Ch.ma sia caduta in resolutione di mandar di qua il Card. di Ferrara persuasone massimamente da Casa Guisa » (ROMIER I. 211). Si osservi la diversità tra la versione romana e quella del Cardinale.

(1) A tale incarico se ne aggiungeva un altro relativo agli indulti che il papa si rifiutava di concedere al re per la nomina ai benefici di Provenza e di Bretagna, strascico di una bolla promulgata nel 1547 contro la pluralità dei benefici.

(2) Alvarotto al duca di Ferrara 8 maggio 1549. Arch. Modena; ROMIER. op. cit. p. 95.

(3) Partì da Lione il 26 maggio, passò per Chambery il 29, arrivò a Torino il 6 giugno, s'imbarcò sul Po, sbarcò a Piacenza (Ipp. ad Erc. La Verpilliere, 26 maggio 1549, Rossetto al duca 5 giugno 1549. Arch. cit. Ambasciatori Roma; ROMIER op. cit. I. 95).

(4) RIBIER II, 220 Lett. di Ipp. al re.

in omaggio alla recisa volontà del duca; aveva inoltre cercato di accomodar la tensione preparando matrimoni tra le figlie d'Ercole e i grandi della corte, et offrendo financo per esse un aumento di 25 mila lire di dote, matrimoni dei quali s'era conchiuso dopo un convegno d'Ercole col Re di Francia nel 1548 quello d'Anna d'Este con Francesco I di Guisa (1).

In molti di questi maneggi era stata la vera maniplatrice madama d'Étampes la cui amicizia col cardinale, vivente Francesco, non solo era veduta assai di buon occhio, anzi consigliata da Ercole per ragioni politiche.

Attraverso Urbino, dove ricevè festose accoglienze dalla duchessa e dal cardinale, (2) giunse tra le sofferenze di una caldissima estate a Roma il 13 luglio (3) e

(1) Arch. cit. Ipp. ad Erc. 4 nov. 1547 e segg. 22 febb. 1548 v. sopra p. 69, n. 2. Per questo matrimonio che aveva un'alta ragione politica nei riguardi della relaz. tra la Francia e la casa d'Este, tanto che il duca di Ferrara chiese il parere di Carlo V che se ne disinteressò, Ercole si recò nell'agosto a conferire col Re di Francia. Ippolito che faceva parte del corteo regio gli andò incontro a Villeneuve (v. lett. d'Ipp. 18 ag. 1548). Il duca rifiutò di entrare in lega contro l'impero come proponeva il re (ROMIER I. 67). Le nozze furono celebrate a S. Germain en Laye il 16 dic. 1548. Grandi feste furono indette ed il re « fece apprestare giostre, torneamenti et altre feste per honorar queste nozze più ch'altre nozze di principi alcuni ». (Ipp. ad Erc. 29 nov. 1548 S. Germain. Arch. di Stato in Modena). Il cardinale continuava più tardi a proteggere i parenti consigliando il matrimonio di Lucrezia col re di Navarra se restasse vedovo (Arch. cit. Ipp. ad Erc. Roma, 20 gennaio 1550), ma nei riguardi di suo nipote Luigi si rifiutò di concedergli l'arcivescovato di Milano richiestogli da Ercole (Ipp. ad Erc. Arch. cit. 1 maggio 1547).

(2) Arch. cit. Ipp. ad Erc. 15 luglio 1549, Roma.

(3) Lett. cit. « Sabato che fu l'altr'ieri giunsi a Roma incontrato prima et poi e dal R.mo du Bellay che venne a prima porta et da tanti et tanti de questi signori et gentilhomini amici miei, che non credo che restasse qualche persona

vi fu solennemente ricevuto dal card. du Bellay mosogli incontro cavalcando, dal duca Ottavio Farnese, dall'ambasciatore d'Urfè e da un largo stuolo di gentiluomini fra un moto indicibile di folla incuriosita che gremiva strade e finestre per guardare il messo di Francia. Prese alloggio al palazzo Orsini di Montegiordano (1) e in occasione della sua venuta si preparò da un traduttore di Plauto, *il gobbo dell'Anquillara*, la prima rappresentazione dell'Anfitrione. Fu ossequiato la sera stessa dal card. Farnese e ricevuto il dì seguente in udienza dal Papa. Dopo i convenevoli d'uso, si diede subito ad espletare l'incarico affidatogli cercando di riallacciare le pratiche della lega pontificia col re di Francia, già iniziate in seguito all'uccisione di Pier Luigi e non molto più tardi interrotte, troncando a sua volta quelle iniziate dal cardinale Farnese coll'imperatore sulle basi della ricongiunzione di Parma alla Chiesa e della donazione di Castro a Ottavio e di Camerino ad Orazio. (2) Doveva esigere invece che a questi venisse concesso il dominio di Parma. Si discusse a lungo e di frequen-

de qualche qualità che non venesse e che non mostrasse con tutta questa città in generale di vedermi volentieri et d'aver gratissima questa mia venuta ». In una lettera al re di Francia scriveva « Toute Rome s'estoit assemblee aux fenestres et par les rues ou ie devois passer » RIBIER II, 220. Il giorno dopo lo ricevè il papa « essendo N. S. che era a la sua casa andato a S. Pietro per ricevermi quivi ». Lett. 15 luglio.

(1) Il suo maggiordomo, Beccadello, era stato inviato poco prima ad allestire il palazzo, Arch. di Modena: lpp. ad Erc. 22 aprile 1549 Chaalis; Arch. Medico Firenze 3719 p. I. Il Card. Cornelio al Duca di Firenze 12 genn. 1549 Roma; ROMER I. 98.

(2) DE LEVA, *St. docum. di Carlo V in relaz. all'Italia*, 1893-95, Vol. V. Lett. del Ferrara al re di Francia in RIBIER II, 222, 243; *Nuntiaturberrichte* 1553-59 Berlino 1910, 813-15.

te sia in casa del card. Farnese che in Castel S. Angelo, ove Paolo III si trattene assai spesso, (1) ma prima che si giungesse ad una conclusione sopravvenne il colpo d'Ottavio, che movendo contro Parma ed alleandosi cogl'imperiali provocò, sembra per dispiacere, la morte di Paolo III. (2)

L'estense che partecipò all'ultima riunione dei cardinali che il papa volle intorno a sè la vigilia della sua morte, stese una dettagliata relazione dell'avvenimento, (3) e la spedì in fretta al fratello e al re francese unita alle vive raccomandazioni di fare i preparativi per il conclave, ma l'abate Rossetti che la portava, a breve distanza da Roma fu aggredito da alcuni sconosciuti, per una delle consuete manovre degli avversari tendenti a intercettare la corrispondenza, e non poté proseguire il viaggio; lo proseguì invece un altro corriere il giorno dopo recando anche la notizia della morte di Paolo III.

Cominciava così per Ippolito quel febbrile lavoro di conquistare la tiara, che informerà d'ora innanzi tutta la sua vita e sarà per lui un'assillante causa di tormenti.

Del conclave che ne seguì egli, capo del partito francese, fece ritardare l'apertura fino al 29 novembre tirando in lungo l'esequie pontificie onde permettere

(1) Lett. di Scipione Gabrielli 19 luglio 1549, Arch. di Stato in Siena, in PASTOR, T. V.

(2) Lettera d'Ippolito al re di Francia in RIBIER, 12 ott. 1549.

(3) DRUFFEL A., *Briefe und Akten zur Geschichte des 16. Jahrhunderts mit besonderer Rücksicht auf Bayerns Fürstenhaus*, München 1873-1882. ERNST VON MUNCH, *Denkwürdigkeiten zur geschichte der Hauser Este, Lothringen* T. I. Stuttgart 1840, la riproduce per intero: 10 nov. 1549 Ipp. ad Erc. « Questa mattina sul far del giorno N. S. ha pur reso lo spirito a Dio ». (Arch. stato Modena).

l'arrivo dei cardinali di Francia. Ad impedire il trionfo degli imperiali che si affermavano insieme coi farnesani sul cardinal Pole usò poi tutte le energie e tutte le astuzie. La minaccia larvata dello scisma, le richieste di brevi dilazioni, gli stratagemmi con cui strappò i cardinali al partito avverso sono prove manifeste della sua vivace operosità (1)

E il 3 dicembre 1549, proprio nel giorno in cui la voce pubblica proclamava la vittoria del cardinale inglese, per l'opera temporeggiatrice di lui fu compiuta in conclave, all'ora ventiduesima, la distribuzione a sorte per un anno delle terre e dei governi della Chiesa. Ad Ippolito toccò Ravenna, ma nella distribuzione che seguì, quella delle terre a vita, ricevè per

(1) PASTOR VI. 14. Egli diede a credere al Card. Capodiferrò intimo del Farnese che lo avrebbe eletto se quest'ultimo lo avesse aiutato. Avuta dal Farnese risposta negativa il Capodiferrò se ne distaccò. Pari astuzia usò il Ferrara con Girolamo Varatto e Tiberio Crispi (Relaz. di Roma di Matteo Dandolo 1551. ALBERTI, op. cit. serie III, vol III p. 345).

La cella d'Ippolito nel conclave fu nell'aula del concistoro a sinistra presso quella S. Croce (v. la pianta in MERKLE *Concilia tridentini diariorum* To II p. 28) Come quelle dei cardinali di Paolo III era rivestita di panno violetto. I conclavisti del Ferrara furono: Francesco Villa laico ferrarese, agli stipendi del re di Francia, Brandilasio de' Trotti chierico ferrarese, Scipione Pioveno chierico vicentino, Bighino de' Bai laico ferrarese, Giacomo Canano chierico e fisico, uno dei medici ufficiali del conclave, Nicola Tanson o Iansoro e Alessandro Rossetto. Secondo le disposizioni di Gregorio ad ogni cardinale non venivano consentiti più di due conclavisti onde nelle riforme che credè doverose il sacro collegio durante il conclave molti di costoro, agenti palesi di principi secolari furono licenziati, così accadde fra gli altri per il Bighino e il Villa che si recò a dar conto del conclave a Re Enrico (Arch. Modena Jpp. ad Erc. 30 genn.) Durante il conclave Este infermò il 18 dicembre e il 22-23 gennaio (MASSARELLI presso MERKLE).

cessione del Cardinale di Mantova, cui era stato restituito dal collegio medesimo dopo un intervallo di qualche anno, il governo della città di Tivoli (1). Così egli veniva in possesso della terra cui legò eternamente il suo nome.

Allorchè furono giunti i cardinali francesi: du Bellay, Carlo di Guisa, Châtillon, Vendôme (2) portarono il seguente ordine di preferenza dato dalla corte per la scelta del papa: Giovanni di Guisa, Este, Ridolfi, Salviati, Cervini o Monte, ma per la rinunzia del vecchio Guisa Ippolito si trovò primo nella parte francese. Ora egli s'affannò in tutti i modi per conquistare la podestà suprema, e fece pratiche presso l'ambasciatore di Spagna per avere il consenso imperiale, e si rivolse pel tramite fraterno a Cosimo de' Medici (3); promise ad Ottavio Farnese, cui l'imperatore si rifiutava di concedere Parma, il dono di questa città e d'ingenti sussidi da parte regia, al fratello Orazio promise duecentomila lire e una figlia del duca Ercole in isposa, e al Cardinale l'arcivescovato di Narbona e la Protezione di Francia, mentre mostrava leccornie di pingui benefici ai porporati che gli avessero dato il suffragio (4)

Con ogni mezzo, anche attraverso le finestre ed i tetti si mantenne in relazione con gl'inviati di Francia e di Ferrara e pur attraverso una finestra su un tetto

(1) MASSARELLI presso MERKLE op. cit. II. 40.

(2) Per gli inviti che egli rivolgeva loro, specie al Guisa, vedi lettera a Francesco di Lorena Roma 19 nov. 1549 in *Mem. jour. du duc de Guise*.

(3) Arch. di Stato in Firenze, Mediceo 3274, c. 96. A. Serristori al duca. Roma 11 maggio 1555.

(4) RIBIER II. 268. Relaz. dell'dmb. d'Urfè al Re. 7 apr. 1550. DE LEVA, loc. cit.

riuscì a comunicare segreti con il card. du Bellay (1). Tutto il movimento a suo favore nuotava così in acque profonde; gli emissari del duca Ercole facevano proposte di corruzione, gli agenti francesi s'adoperavano in mille modi per lui mentre la corte ne attendeva l'esaltazione con animo quasi concorde eccettuato Pietro Strozzi che con l'aiuto più o meno manifesto del connestabile Montmorency aveva cercato di sviare il re dallo scegliere la sua candidatura (2). Il ventitreenne cardinale Carlo di Guisa che era venuto a capeggiare la parte francese assecondò quel lavoro nascosto e lo simulò facendo affermare i suoi seguaci su altri membri del sacro collegio.

Quando il conclave durava già da due mesi e l'intera cristianità lamentava l'inconveniente e l'ostinata avversione dei due partiti, il Guisa scrisse al re Enrico che temporeggiando ancora si sarebbe forse riusciti ad eleggere Ippolito. A quell'annuncio il Connestabile colse occasione per impedire un trionfo dei Guisa, suoi fieri avversari, e riuscì a persuadere il re di inviare ordini perchè il conclave avesse fine rapidamente (3). Ogni tentativo di trar verso Ippolito i Farnesi fu men che vano, il suo congiunto Ercole Gonzaga tergiversava in attesa degli ordini imperiali, mentre il cardinale di Carpi e il duca di Firenze gli sferravano contro una fiera offensiva e un sordo malcontento per il suo operato si diffondeva frai cardinali gallici in mezzo

(1) PASTOR VI. 21, RIBIER II. 259. PETRUCCELLI DELLA GATTINA *Histoire diplomatique des conclaves* II, 31, 46; MASSARETTI presso MERKLE 28 genn.

(2) Alvarotto al duca di Ferrara 5 dic. 1559.

(3) Id. a id., Fontainebleau 19 febbraio 1550.

alle acri satire di Pasquino (1). Così mai s'era presentata l'occasione propizia per tentare la sua elezione, (solo per una affermazione vana aveva raccolto cinque

(1) Ipp. ad Erc. (Arch. cit). « Di conclave 17 gennaio: Farnese è ostinatissimo sulla cosa di Salviati et difficilmente ancora può condescendere in Trani nè in Ridolfi... l'animo suo sarebbe di fare o S. Croce o Monte, ma l'uno può difficilmente riuscire per essere escluso dall'imperatore et l'altro è in mal predicamento appresso i francesi et poco stante dagli italiani. Quanto al mio particolare poi non è dubio che ci sono molte difficoltà, massimamente che mi par che Farnese poi non ci habbi troppa inclinatione per che vorrebbe un papa a modo suo et che non solo gli lasciasse godere quietamente quei beni che la fortuna gli ha dato come pure a molti che se ne dovrebbe contentare, ma che lo lasciasse governare con la medesima autorità che faceva sotto Paolo Papa, la quale cosa potrebbe facilmente anco esser cagione della ruina sua perchè di molti interviene che chi vuole abbracciare il tutto stringe nulla. V. E. stia pur sicura che io non mi scoprirò mai... la ringrazio di tutti gli uffizi che le piace far per me che quanto più si convengono a lei che a me tanto più mi danno occasione d'andar ritenuto nel supremo; però ella mi farà grazia di continuar, come ella ha cominciato, in fare quelli uffizi che li parerà che possino esser di qualche giovamento, ma il peggio è che il Card. di Mantova non è per moversi finchè non habbia risposta di quello che ha fatto intender a lui l'imperatore et se l'E. V. haverà scritto a quella corte che se pur S. M. per S. E. non mi vorrà favorire non me habbia almeno a escludere... ma a dir il vero io dubito assai d'haver a esser nel numero degli esclusi ». Detto poi che il duca d'Urbino è stato suo fautore « ha mandato qua un suo gentiluomo (mons. Paolo segretario) a far uffizi gagliardissimi » si lamenta del Card. di Mantova che pur suo parente ed amico non ha operato a sufficienza; « se lo avesse fatto » forse « la cosa avrebbe potuto facilmente riuscire ». E aggiunge di suo pugno: « le incommodità che havemo qui dentro sono troppe grandi con le quali però et io con tutto quel ch'habbi detto Pasquino della mia persona mi trovo nella solita sanità et se ben mi sono caduti molti peli della barba è stato per il gran caldo che ho patito questa estate ». Per le Pasquinate v. CIAN in *Giorn. stor. della*

voti il 14 dicembre (1) allorchè giunse una lettera imperiale del 25 gennaio che osteggiava recisamente la sua candidatura (2). Il cardinale di Mantova quando gliela comunicò lo fece andar sulle furie; allora egli si diresse sebbene a malincuore verso il Monte, (3) un prelado di temperati sentimenti francofilo cui già s'era rivolto il farnesiano Sforza, ne perorò la causa presso il Guisa che fieramente l'osteggiava e lo riuscì a persuadere. Così il lungo conclave ebbe termine. E ciò avvenne quando, come Ippolito scrive, « vedendo noi

lett. it. XVII 387, 353 XLIII. 323; Cod. Palat. 1913-bibliot. Vaticana cit. dal PASTOR VI. 19. Nel 1553 una pasquinata col versetto « Docebo iniquos vias tuas et impii ad te convertentur » posto sulle labbra d'Ippolito volle alludere ai servizi da lui resi al re de Francia (ROMIER I. 91) — Arch. cit., id. a id. 20 gennaio: Il Card. Farnese si unì con la parte imperiale « sperando con tale mezzo haver a terminar le cose di Parma a modo suo ». Si era stati lì lì per eleggere il cardinale d'Inghilterra, il Salviati aveva temporeggiato fino a che l'arrivo dei francesi ristabilì l'equilibrio. Dice che l'ostilità viene dal duca di Firenze e dal card. di Carpi che gli eran contrari, come pure D. Pietro di Toledo, per evidenti ragioni. Il Carpi, seguita, ha cercato « con lettere false intercete calunniarmi alla corte cesarea ». Il duca d'Alba sperava nel papato del Bourges. Erano giunte le risposte spagnole « la risposta pare fusse che S. M. non si contenteria di me et altri simili atti a turbare la quiete in Italia ».

(1) MASSARELLI presso MERKLE II.

(2) DE LEVA To V. — Lett. cit. 20 genn. « Vengono ordini rigorosissimi da S. M. e D. Ferrante che alle cose mie non s'attendesse... conviene che Dio ci metta la mano et faccia voltare la mente dell'huomini altrimenti si dubita di andare assai a lungo perchè la stessa difficoltà milita per Trani, Ridolfi, Chieti, Morono » Occorre che il Farnese si volti o che dall'imperatore siano revocate le esclusioni. Egli si vede « il più recusato ».

(3) MASSARELLI presso MERKLE. loc. cit.

di non poter far riuscire alcuno senza levare il R.mo Farnese dalla parte imperiale alla fine ci siamo risolti, per far uno della banda nostra, di concorrere in questo... S. S. mostra di conoscer benissimo (dipendere) essa sua creazione dal R.mo di Ghisa et da me si come ci ha largamente detto et siccome l'E. V. lo potrà anche vedere meglio per lo breve... » (1)

E infatti appena eletto, egli e il Guisa s'erano recati a parlare a Giulio III a favore del duca Ercole, e come immediata esibizione delle ricompense avevano richiesto un *breve* a suo favore (2).

Usciti dal conclave i cardinali francesi si riunirono nel palazzo di Monte Giordano, dove trovarono ospitalità in un appartamento addobbato di velluto cremisino e d'oro con letti e baldacchini « che parevano cosa da papa » (3).

A Monte Giordano frattanto s'avvicendavano i banchetti dei quali uno sopra tutti sontuoso si svolse il

(1) Arch. cit. Ipp. ad Erc. 10 febbraio. Per l'intimità di Ippolito con Giulio III e i suoi frequenti conviti in Vaticano v. MASSARELLI cit.

(2) RAINALDI. *Annales ecclesiastici*, XIV, 381.

(3) Bonifazio Ruggeri al duca d'Este: Roma 10 febb. (Arch. di Stato Modena) « S. S.ria ill.ma fa questa sera un gran banchetto à questi R.mi francesi ... V. Ecc. deve saper come ha alloggiato nei palazzi suoi di Monte Giordano i R.mi Ghisa, Vandome et Sciattiglion, ciascuno distintamente, et con haver fatto far appartamenti d'oro et di velluto cremisino et d'altra sorte per che v'interviene oro per l'alloggiamento di ciascuno di essi con anticamera, camera et guardacamera et letti et baldacchini tutti fatti di novo che paiono cosa da papa et non da cardinale, et la gente che mangia in quella casa è senza fine. ». ERCOLE CATO nell'orazione funebre citata scrive che ospitò per tre mesi i cardinali con grandi agi e delizie, spendendo una somma maggiore di quanto era costato l'intero conclave.

30 marzo per celebrare la ricuperazione di Bologna di Francia. Circa 20 cardinali e il duca d'Este vi parteciparono: festoni dipinti da Matteo Borgognone, stemmi tracciati dallo stesso Giacomo Vignola si collocarono sulle porte delle sale insieme con motti glorificanti la vittoria contro gl'inglesi. Ricchi arazzi coprivano le pareti, fasci di fiori adornavano le mense a capo delle quali, fra candelieri di terra cotta eseguiti dal Borgognone, splendeva mirabile un candelabro d'argento. Il guizzo di un pesce pure d'argento che per virtù di uno strano congegno corse sui tavoli distribuendo stecchini, suscitò la maggior meraviglia di quella serata che si chiuse in una corona di fuochi e di musiche mentre sette botti di vino si spillavano al popolo « per fare allegrezza ». (1) E intanto, mentre dalla corte di Francia si faceva dono al cardinale del vescovato di

(1) Serristori al duca di Firenze. 31 marzo 1550 Arch. di Stato in Firenze Mediceo 8269,18: « Il Card. di Ferrara fece hieri a sera un grandissimo banchetto nel quale intervennero tutti i Cardinali franzesi ch'oggi sono in Roma et i R.mi Salviati, Crescentio, Farnese, Santa Fiore, Sant'Angelo, Medici, Verallo, Sermoneta, Visco, Cornaro, Pisani, Doria et San Giorgio; vi furono ancora il duca di Ferrara, il duca Oratio, l'ambasciatore di Francia et don Alphonso d'Este. Le stanze erano parate di panni bellissimi et finissimi et a capo della tavola fu messo un candelliere d'argento sopra una banchetta piccola ch'era in terra, sì vago et fatto così mirabilmente che ciascuo haveva che dirne. Dicono che l'ha fatto un da Venetia, che lavora in Pesero et che della manifattura sola domanda mille scudi. La torcia che stava sopra detto candelliere, alto a mio credere circa tre braccia, usciva d'una canna d'argento finta a modo di torcia, ma non mostrava detta torcia altro di sè che il lume et per via di un contrapeso s'andava sempre tanto alzando in quella canna d'argento la torcia quanto ella s'andava consumando. Data che fu l'acqua alle mani fu messo al piè della tavola un pesce d'argento che per via di contrapesi andò caminando sino al capo d'essa movendo capo et coda nel

Narbona, che il papa riconoscente, nonostante le opposizioni imperiali s'affrettava a conferirgli, (1) l'ambasciatore di Francia insieme col Bellay, che protestava per essergli stata tolta ogni ingerenza politica (2), scrivevano a corte parole di biasimo a suo riguardo.

In realtà egli a Roma voleva farla da padrone e conservare sull'ambasciatore quella stessa autorità che gli era stata concessa quando nel 1544 era venuto in qualità di legato di Francia e sminuita all'atto del suo ritorno per mezzo di una lettera regia che dava uguali poteri per i negozi della lega sia a lui che all'ambasciatore (3). Erano sorte in tal modo divergenze tra i due e il d'Urfè, forte dell'amicizia del Connestabile, se n'era lamentato a corte biasimando tra l'altro

medesimo modo che quando un pesce vero è nell'acqua. Come fu giunto in testa di detta tavola dette uno sguizzo in aere et aprendosi sopra la schena cominciò a tornare indietro et in luogo delle lische erano stecchi dei quali ciascuno andò pigliando secondo che arrivava innanzi altrui. Sopra le porte principali della casa ch'erono due furono messe due tele grandi con l'arme del Ch.mo et con una inscriptione a piè che diceva: Henricco II Francorum Regi ob Bononiam receptam ac Galliae et Scotiae Regnum terra marique feliciter pacatum. Si fecero innanzi al banchetto grandissimi fuochi, et doppo, diverse sorti di musiche divinissime... » Il PASTOR riporta parzialmente il doc. nel V vol. della *Geschichte der Papst*, appendice 11, tace il nome del prelado ed erra nella data ponendola al 31 genn. 1551; Arch. cit. Registri di spese del card. Ippolito. Giornale di M. Benedetto Bortocchio segnato A. pag. 62: I preti di S. Lorenzo posero festoni sulle porte di Monte Giordano.

(1) Arch. cit., Ipp. ad Eric. Roma 11 e 28 giugno 1550.

(2) RIBIER II, pag. 248, lett. del Bellay al re, 23 agosto 1549. Il 22 sett. domandava il richiamo da Roma; già nel 1549 s'era lamentato dell'invio d'Ippolito (Serristori a Cosimo, 22 aprile 1549 Mediceo 8268, 8485, ROMIER I; 211).

(3) RIBIER, op. cit. T. II, pag. 244. Nel 1544 tutti gli agenti di Francia avevano ricevuto l'ordine preciso di nulla compiere senza il suo parere (AUBERY III, 590).

l'operato del cardinale nel conclave, questi dal canto suo lo rimproverava per non averne energicamente sostenuto la candidatura, ed il re in una lettera di S. Germain del 10 maggio 1550 s'era lagnato a sua volta col maresciallo de la Mark per il comportamento d'Ippolito. (1) Il quale, avuto non si sa come nelle mani lo scritto, insorse con tutto il vigore. Non ricordava forse il d'Urfè che egli era principe e superiore a lui per grado ed esperienza? non capiva di non trovarsi di fronte a lui alla stessa stregua che l'ambasciatore di Spagna di fronte ai cardinali dell'impero tenuti a Roma sotto la sua vigilanza solo perchè facessero i negozi dello stato e non investiti d'autorità come lui? Ed Enrico non rammentava i servigi recenti e remoti, la sua attività nei riguardi degli indulti, la sua opera tutta svolta a vantaggio della Francia, non ricordava che contro sua voglia lo aveva inviato a Roma dove dal giorno dell'arrivo non aveva provato che dispiaceri? Ora dimentico di tutto questo, come già aveva compiuto atto di sfiducia inviando un corriere a sua insaputa e contro i patti stabiliti, tendeva a farle diventar da « colonnello soldato privato »! Ebbene se il re vuole partirò, esclamava, partirò sebbene con smacco dando a credere di cercar aria salubre per il mio organismo. E andrò a Ferrara e tornerò in Francia col solo titolo di protettore « avendo avuto altra volta maggior grado » (2).

In un confronto coll'ambasciatore alla presenza del Maresciallo s'ebbe un fiero dibattito (3) onde la controversia fu grandemente acuita; (4) il rancore, mu-

(1) Enrico II al Maresciallo de la Mark, 10 giugno 1550 S. Germain (Arch. di Stato Modena Carteggio d'Ipp. II).

(2) Ipp. ad Erc. 30 giugno Roma (arch. cit.)

(3) Id a id 2 luglio (arch. cit.)

(4) Id a id 6 agosto (arch. cit.)

tato in odio, s'espresse con imprecazioni e auguri di morte. Tutta la corte di Francia fu messa in moto per l'avvenimento, il re gli diresse lettere di suo pugno, il Connestabile, anima del dissidio, lo assicurò dell'immutato animo della Maestà regia, ma le sue proteste per la diminuita autorità, rimasero come sperdute nel deserto. All'animo del re, egli disse allora, sia buono o cattivo « non intendo di contrapormi et così mi resterò a vedere che esito haveranno et come si andranno riducendo le cose intratenendomi intanto et cercando di passare il tempo et hora con la mia andata a Tivoli et quando con iscusà de indispositione et quando con altra causa secondo che mi occorrerà » (1).

Qui il nome di Tivoli spunta la prima volta nel carteggio d'Ippolito II. Come ai tempi del classicismo romano alla terra sonante d'acque argentine s'eran rivolti gli spiriti stanchi in cerca di tregua serena fra le bufere del mondo e il più geniale degli imperatori aveva reclinata l'anima in angoscia al piè della china pallida dei pensosi olivi, così l'animo regio di questo umanista si volgeva là dove le ville dei porporati lucevano vivide al sole e sorrideva di pace il suburbano del cardinale Trivulzio (2), là dove sotto il tetro velame della terra nera una grazia di statue nivee attendeva il bacio di nuove aurore.

Alla corte gli agenti d'Ippolito ed Ercole, il quale in un momento di sdegno era stato pregato dal fratello di sospendere ogni premura, si diedero ad una viva attività; più d'ogni altro prese le difese del porporato Diana di Poitiers, cui maggiormente s'era egli rivolto, la quale un giorno, alzatasi dalla tavola regia

(1) Id a id. 9 agosto (arch. cit.).

(2) BURCKHARDT, *La civiltà del Rinascimento in Italia* Trad. VALBUSA, Firenze II, 12.

e ancora intenta a lavarsi le mani aveva dato sorridendo ottime assicurazioni sulla benevolenza di Enrico (1).

Con l'intromissione di gentiluomini e di dame la questione, episodio della lotta fra il Connestabile e i Guisa, fu apparentemente risolta: l'ambasciatore venne rimosso e, fregiato d'ordini cavallereschi, fu chiamato in Francia al governo dal Delfino « con somma gioia » diceva l'estense « come se avesse conquistata mezza Italia » (2). Sebbene certo che in suo luogo venisse inviato Paolo de Labarthe, signore di Termes, amico dei cardinali di Guisa, l'animo d'Ippolito non ne fu pago perchè non gli fu concessa quella suprema autorità che egli agognava, e indignato s'appartò industriandosi a serbare nel modo migliore dalla sua parte il papa alle cui orecchie giungevano voci poco benevole a suo vantaggio. (3) Ma pure operò per blandire l'animo di lui verso il re irritato per il contrasto sorto circa l'arcivescovato di Marsiglia sul quale Enrico si arrogava il diritto di elezione con tanta virulenza che ci fu un momento in cui si temè che « la favilla si facesse gran fiamma ». (4)

La sua tattica a tal punto fu chiara, appartarsi per divenir quasi neutrale in quel conflitto minacciando segretamente il re di staccarsi dal suo partito. (5) Fu così

(1) Id a id 9 agosto.

(2) Id a id 23 agosto.

(3) V. in proposito una lettera risentita di Ippolito al papa Roma, S. Marco (Montegiordano) 5 giugno 1550 (arch. seg. Vat. principi, 20).

(4) Id a id., 5 settembre. Enrico verso il 10 di marzo inviò i vescovi nelle loro diocesi perchè indagassero sugli abusi esistenti nell'ordine ecclesiastico e religioso ai quali avrebbe dovuto por fine un'assemblea nazionale.

(5) Id a id. Arch. cit, 5 settembre « Fatta la festa della Madonna che sarà posdomani me ne andrò a Tivoli a passar questo mese di settembre »

che il nove settembre si recò a Tivoli coll'intenzione di trattenersi circa un mese. (1) La città di cui Giulio III appena creato pontefice gli aveva confermato il governo (2), lo salutò allora la prima volta con il più vivo degli entusiasmi. Dalla via romana essa lo vide avanzare al suono delle sue musiche alto sul cavallo turchresco fra una schiera immensa di nobili e di prelati, di filosofi e di poeti. I gentiluomini cittadini balzati in arcioni su cento eletti cavalli, cento giovani in paludamenti ricchi di stoffe e d'armi che gli erano mossi incontro fino al ponte delle Albule circondavano ora il sontuoso corteo. All'apparire del principe dalla rocca di Pio II le artiglierie tuonarono una salva gioiosa, cento fanciulli biancovestiti agitando nelle mani la palma simbolica del trionfo e della pace a lui si fecero innanzi con festevole moto, i primati della città divisi in tre schiere si prostrarono all'atto di omaggio e il magistrato offrì le chiavi tiburtine e il vescovo porse il

(1) Arch. di Stato in Modena, Carteggio degli Ambri Estensi in Roma. Lettere di Giulio de' Grandi. Roma 3 settembre 1550: « El R.mo Nostro è a Monte cavallo, et a posta sua potrà andare a Tivoli, perchè da l'andata sua tre di sono al detto luogo è venuta de l'altr'acqua che ha rinfrescato assai la quale S. S. R.ma spettava acciò quel aere avesse più conformità con Tivoli. ». Roma; 10 settembre 1550: « El Rev.mo fratello Martidi che fu hieri andò a Tivoli con tutta la sua famiglia: salvo certi pochi che sono necessarij qui ». Serristori al Duca di Firenze 11 sett. Roma (Mediceo 3259, 830), Bonanni a id 21 sett. (ivi 3269, 850): Ipp. ad Erc. (Arch. di Stato Modena) Tivoli 13 sett.: « A Tivoli venni marti ».

(2) Arch. segr. vat. reg. Vat. 1796, Bull. Iulii III T. 73, pag. 77: « Iulius etc. dilecto Hippolito S. M. in Aqiro diacon. card. deputamus vita durante... Tibur, civitatem et illius arcem seu fortilit'um ecclesiae nomine regendi gubernandi etc. Romae apud S. Petrum anno 1549 (idest. 1550 Oct. Kal. Martii). Succedeva a Silvio de' Rossi creato governatore il 15 novembre 1548 (Arch. seg. Vat. 29 t. 159 p. 161).

saluto rituale. Il corteo sostò sulla porta Avenzia sontuosamente addobbata, presso cui, sopra un pilastro, un cittadino camuffato da Tiburto recitò alcuni versi in onore del cardinale; proseguì poi interminabile fra il popolo riverente, recando presso il porporato un carro trionfale tratto dalla forza dei suoi schiavi mori fino al palazzo del Magistrato, la dimora del governatore. (1)

L'aria tiburtina gli diede quel giovamento che s'era promesso poco innanzi dalle acque di Viterbo, (2) celebrate dal famoso Brasavola (3) e trovate troppo torbide da un medico spedito sul luogo (4); inoltre notizie che potevano sollevargli lo spirito giungevano in quei giorni dalla corte donde la regina lo pregava di non turbarsi e Madama di Valentinois, che lo difendeva a spada tratta, aveva ottenuta dal re la deliberazione di tenerlo minimamente informato dei suoi affari,

(1) V. la relazione, assai dettagliata, in ZAPPI-PACIFICI *Annali e memorie di Tivoli* (sec. XVI) Tivoli 1920 p. 31; v. anche: Marzi, *Storia di Tivoli*, ms. nella Biblioteca estense di Modena: Per i trionfi, le feste, i ricevimenti dei principi del rinascimento v. BURKHARDT op. cit. Per i servi e gli oggetti che conducevano seco i principi nella loro villeggiatura: musici, sarti, barbieri, facchini, falconieri, carte, dadi, scacchieri, racchette, palette, palle « da vento », fucili e arnesi da caccia e da pesca, v. MESSISBUGO op. cit. Il ricevimento e l'omaggio dei cento cavalieri e dei cento fanciulli e l'offerta di vitelle, torcie e candele ed anche i carri trionfali, erano nelle consuetudini di quelle occasioni.

(2) Arch. cit. Ipp. ad Erc. 28 giugno Roma « Per nettarmi et riconvalidarmi ho deliberato, col consiglio di questi medici che mi hanno laudato assai una certa acqua qui appresso di Viterbo, di torla per otto o dieci giorni. »

(3) Arch. cit. Id. a id. 12 luglio, Roma.

(4) « La trovò così alterata et mutata da la facultà sua primiera » ha dovuto rinunciare alla cura pur con rincrescimento (Ipp. ad Erc. 9 luglio 1550 Roma, Arch. cit.).

di spedirgli una lettera calunniosa scritta dal d'Urfè a suo riguardo, e di preparargli una maggiore esaltazione. (1)

Andato a Tivoli col proposito di allontanarsene alla fine di settembre vi restò invece tutto l'ottobre (2) e allorquando partì gran parte della nobiltà romana mosse ad incontrarlo. Tra questa c'erano Ascanio della Cornia, Fabrizio Colonna e Giuliano Cesarini, ma l'ambasciatore francese mancava e in suo luogo aveva inviato il figlio con una piccola scorta (3).

La controffensiva francese andava però ancor prendendo terreno e, sfruttando e alimentando le ciarle del volgo, lo poneva in mala vista tra i prelati e lo additava come sfrenatamente ambizioso del soglio papale (4). La sua disgrazia fu allora manifesta: quasi

(1) Id. a id. 18 sett. Tivoli (Arch. cit.).

(2) Id a id Arch. cit. 11 ottobre Tivoli. « Io son pure in questo luogo et mi ci terrò anchora per sei o otto giorni et certo mi ho trovato questo aere così buono et così ben corrispondente che spero d'havermene a sentire ogni di più giovamento. Non resterò ancho di darle conto del successo del nostro povero mons. di Gonzaga il quale essendo prima stato ammalato in Roma da certo suo dolore, venne poi meco a Tivoli per mutare aere dove è ricaduto... che se ne è oramai perduta ogni speranza »; 25 ott.: Tivoli « Essendo continuato a trovarmi bene tutti questi di che mi son tenuto in questo luogo, Marti (20) me ne tornerò a Roma » In quel giorno infatti partì (lett. 1. nov.). G. De Grandi al duca, 27 ottobre 1550: « Ho nova che S. S.ria R. ma si trova molto bene e quell'aria di Tivoli si gli afà molto dove ha migliorato assai la complessione facendo anchora... cavare, dove son certe antiquità ruinate ».

(3) Id. a id., 1 nov. Roma.

(4) Buonanni al duca di Firenze 3 sett. 1549. Roma: « Il Card. di Ferrara è splendidissimo et gentilissimo signore et per sangue et per ricchezza et per adherentia forse non ha in questo collegio il pari. Pur non mancano di quelli che l'imputono di voler mostrar troppa grandezza; ch'ella gli resta a

isolato nell'urbe, (1) vide assai scarso il risultato dell'opera di Ercole che con arte conciliativa tentò ricondarlo delle antiche amicizie, e trovò unico ristoro di allo sconforto dell'anima nell'adornare la sua vigna Monte Cavallo, nel dare inizio alla villa tiburtina e nell'esumare le antiche bellezze dell'impero.

Si compie qui un passo decisivo nelle abitudini del prelatò, poichè dinanzi ai rimproveri degli uomini ed ai fascino sublimi di Roma nel suo petto di spensierato epicureo si sviluppa un grande cuore d'artista.

dosso; che i 400 scudi di spesa giornaliera hanno dato segno della natura della casa; ch'egli si sforza in ogni sua cosa di parere, et simili cose che vengono più dalla natura di questa corte che vuole pesar tutti i cervelli delli homini et lambiccar le loro attoni, che perchè meriti la virtù et splendor di detto signore Infine gl'è 'l diavol a viver in questa corte et come s'entra in una opinione è impossibile a cancellarla (Arch. di Stato Firenze, Mediceo 3268. f. 355. 56) ROMIER I. 98. B. Ruggeri al duca d Este 30 ott. 1549: « Dà da ragionar assai alla corte della grandezza sua, corrispondendo poi con le azioni et maniere che tiene et con grandi, mediocri et bassi... nè altro mi dispiace se non l'eccessiva spesa » (Arch. cit.).

(1) V. Appendice. Documenti.



V.

IL MECENATE.

Gli scavi a Roma nel '500 — Mutato senso artistico del prelado — Dalle gemme alle ville — Sue escavazioni sul Celio e sul Palatino, sulla via Appia e nella Villa Adriana — Acquisti e permuta di antichi marmi — Precedente attività artistica di I. — A Ferrara: nella delizia di Belfiore e nel palazzo di S. Francesco — A Fontainebleau: nella sua villetta serliana — Il suo palazzo di Montegiordano e la sua villa di Montecavallo a Roma. Magnificenza di questa villa — Il cenacolo degli artisti: il Vicentino e il Palestrina, il Mureto e il Foglietta, l'Alamanni ed il Tasso.

Quell'amara constatazione della sua disgrazia, seguita al primo grande sconforto per la sfuggita tiara, rivolse alla contemplazione dell'arte l'anima del principe altero e fastoso. Volgendo per l'urbe lo sguardo in cerca di tregua egli ne vide il suolo simile a un cimitero immenso sconvolto avidamente da necrofori sublimi: dovunque con febbrile attività si sondava il terreno, s'approfondiva lo scavo e con incessante viavai si trasportavano nelle ville nascenti i marmi e le statue di Roma; il commercio degli antiquari accresciuto e vivificato si svolgeva febbrilmente attorno alle botteghe degli scultori, che erano sensali, restauratori e falsificatori ad un tempo, e vi richiamava ogni giorno lavoranti d'ogni terra e in prevalenza di Fiandra. L'amore per l'antico, divenuto posa o maniera muoveva a turbe i prelati ed i principi in un gara magnifica di collezioni marmorree, e sebbene un mito nuovo andasse circondando ogni rudero di religioso rispetto non era pur cessato il costume del medioevo di costruire anche le ville umanistiche coi robusti materiali di scavo.

Lo spettacolo della dissepolta Roma imperiale gli colpì fortemente lo spirito e lo spronò a rivedere nelle magnificenze delle nuove ville la vita grandiosa dell'urbe. Invero l'amore all'antico lo avevano instillato i precettori di Ferrara al giovane figlio della rinascenza, ma come per forza atavica pullulata dallo sfarzo degli Este e dei Borgia esso s'era poi adombrato e sommerso sotto un cumulo di gioielli lucenti.

E sebbene nella prima gioventù egli custodisse tra le sue mura in mezzo a ninnoli e oggetti di lusso, fra quadri del Panicciato, del Mazzolino e del Palma, tra piccoli lavori di vetro e di tarsia teste antiche e statuine di bronzo e buone raccolte di vecchie medaglie, (1) che donò poi in Francia come particolari ri-

(1) G. CAMPORE, *Raccolta di cataloghi e inventari inediti*, Modena 1870 p. 37. L'inventario non è del 1525 come asserisce lo scrittore ma del 1535. — Nel libro « de aventari del mons. R.mo Arcipischopo di Milano 1535 » (Arch. di stato in Modena) si rinviene fra l'altro: Pag. 12. « Adi 15 de otovvero 1535: nudi de bronzo antigi n° 10; cavali de bronzo antichi che hano lo dudo suso a cavallo n° 3; teste quatro antige de bronzo tonde; uno potino grande de bronzo antigo; uno torso de nudo et una lume facta d'una testa de satiro de bronzo antiche; una Iudite de megio relevo antigo de bronzo; uno bochale ant'go da dare acqua ale mani dorato de alabastro; uno vaso grande antigo d'alabastro; medagliete d'argento antiche n° 215 (Nel « libro segreto: 1535-1536: » tenuto da Tommaso Mosto sta scritto, appresso alla stessa indicazione: « Le infrascritte medaglie furno donate al Re Crist.mo de mano de Mons.re R.mo arcivescovo de Milano et de Liono, 1537 in Parigi 23 Gen. »). Piatì due zoè bacili de alabastro uno schieto imbasato et uno dorato. Un vaso grande antigo d'alabastro, vasiti lavurati de oro et de diversi colori con suoi coperchi et alchuni senza Uno vaso grande de alabastro venazato che (a. 1525). comprai a Venezia. Item vasi 9 de diversi modi de quela tera bianca che se lavora in Castelo; quadreti 15 de christali lavorati de più diversi misteri de figure et dui grandi de simile sorta che sono n. 17. » A pag. 13 (seguito dell'elenco):

ricordi del suolo italiano, sebbene commettesse a Cristoforo Solari un gruppo colossale di Ercole e

« Borsachini de più colori da maschare para 4 »; a pag. 38 v'è un elenco importantissimo di robe da maschere. Seguita poi a pag. 34 un elenco di quadri dell' Arcivescovo e non ancora Cardinale (V. CAMPORI ecc: 138) Egli omette: « pezi 27 de piateli bianchi de quei sutili de Castelo » - Estratto dall' « Inventario di tutte le robe consegnate per il R.do Joan Stefano del Mosto al R.do m. Scipione Tholomei » (libro del Cardinale Ippolito II° intitolato « Ragioniero straordinario » 1539-1549) Pag. 163: « Al nome di Dio 1548. Uno chavalino de bronzo fuso et uno piede de legno; Due teste de Putini in thoso de bronzo; Una testa longa facta a modo de lume; Uno petto et chosta et chiera di bronzo senza testa; Unò rame tondo grande; Una figura nuda longa et fera di corno; Una immagine de bronzo vestita con una man alta; Una nuda con un braccio slongato in alto et l'altro basso; Una immagine nuda de Herculle con una collana » Pag. 166. « Una testa de marmor antiqua senza naso » 1555. Dal « libro segreto del Card. Ippolito II° 1535 - 1536. Al nome di Dio adi 21 ottobre 1535: It. robe de oro et d'argento, aneli et diverse cose haute da messer Iacomo Fiorino de comissione de mons. don Hipolito estense arciepiscope de Milano e consignate a me Thomaso Mcsto per il detto ms. Iacomo, quale robe lui li haveva in mano et le solea tenere... » Dopo l'elenco di preziosi anelli e d'altri oggetti, a pag. 75: « Una medaglia grande d'oro con Volcano et Venere et Cupido con l'adornamento smaltato, pesa once 2 5/8; Una impresa d'oro franzese smaltato con Marcurio et Cupido; Una impresa franzese con smalto e due figure cioè la Iusticia et un'altra; Una medaglia con uno orso d'oro con l'adornamento smaltato » (a fianco di queste imprese e medaglie la chiosa: « adi 16 gennaio 1537 forno cedute a Iac. Polline aurefice in Parigi per parte de precio d'una corona comprata da lui e para uno de maniglie dorate di smalto ») Uno sardonio con due figure d'oro cioè uno Cristo et S.to Thomaso con l'adornamento d'oro. Medaglia una de relevo con una Fortuna con adornamento d'oro (Ceduta il 16 Gennaio 1537 a Iac Pollin per la ragione sudetta). Medaglia una d'oro con uno con uno trapano cha fora uno mondo. Medaglia una d'oro con uno cavallo tutto tondo et smaltato. Medaglia una de cristalo e d'oro dov'è Fe-

Caco (1) tuttavia un nuovo amore per le arti minute plasmatrici del lusso personale e domestico (2) caratterizza quel primo periodo dell'attività artistica del prelato che è in correlazione diretta con la sua vita a quell'epoca, spensierata e gaudente. Argenterie su argenterie si accumularono entro i suoi armadi e ninnoli e monili e gioielli non solo fregarono le sue ricche vesti ma s'intessarono nei fornimenti dei suoi cavalli e rifulsero nei cortinaggi dei suoi letti di piume. Erede di una credenza di argenti alla morte di suo padre, (3) volle accrescerla di ben più ricchi servizi e a Benvenuto Cellini, ad Ascanio da Tagliacozzo, a Paolo Romano ed agli orafi più provetti di Francia, il Tutin, il Sascier, il Marcel e l'Ottman egli commise numerosi e frequenti lavori (4).

Così il principe passò per i palagi di Gallia tutto avvolto di gemme come un re delle fole.

tonte conl' adornamento d'oro (1588 adi 18 giugno in Villa nova fu donata in una festa al Roso bufono). Medaglia una Francese con Nostra Dona de relevo con smalto. (Adi 16 Genn. 1587 a lac Polline per la rag. sudetta). Medaglia una di cristallo con uno ucello d'oro con l'adornamento d'oro. Medaglia una piata lavorata de nielo con una Madonna de Lereto ». A pag. 50: « Zampietro armarolo del duca Hercule Estense fa battere oro per dorare un'armatura de battaglia quale dona Mons. R.mo de Milano Estense a uno Francese ». A pag. 51 26 nov. L'orefice Peregrino de' Presiani fa tondi da tavola, e così nel 1586.

(1) A. VENTURI. *Eine unbekannte Marmorgruppe von Cristoforo Solari in Mittheilungen des Inst. f. österreichische Geschichtsforschung* V. 2.

(2) « I mirabili vasi d'argento e d'oro, i ricchissimi e fregiati arnesi le varie gioie non le curava, non le pregiava se non come strumento della sua grandezza » E. CATO op. cit.

(3) Arch. di S. Modena. Doc. di Principe Estensi, Testamento di Alfonso I.

(4) Per i lavori da lui commessi agli orafi v. Appndice. Orafi.

Ora però dinanzi alla maestà di Roma si ferma meditando il suo cuore in tristezza. Le marmoree spoglie dell'impero dan vigoroso alimento alla reuota ammirazione per l'antichità, l'anima è assorbita da più vasti sogni di magnificenza e l'amore per lo sfarzo assume una forma più ampia, virile. Balenan le idee di ville sontuose, le idee di vaste escavazioni che dovranno popolarle d'elette sculture, le idee di reggie sublimi ov'egli s' assida più grande d'un re.

In tal modo lo sconforto s'annega nel sogno, e l'anima ha tregua nell'ampia visione della rivincita.

Poi il sogno in parte si tramuta in realtà: hanno inizio le fabbriche e, prima, ancora, lo scavo.

Stimolato dal fratello che lo incalza con continue raccomandazioni di agenti a fornirgli vecchie sculture (1), pregato dai cortigiani di Francia a inviar

(1) G. de' Grandi al duca, Roma 20 ottobre (arch. cit.). « facendo la S. S. R.^{ma} una cavare dove son certe antiquità ruinate... a Tivoli ha ritrovat^o tre belle statue fra le quali è una Venere bellissima ma senza capo et un Hercule integro et si spera che cavando si troverà di bellissima cose »; Ipp. ad Erc. Roma 7 nov. 1550 (arch. cit.) « continuo pur in far cavar et cercar tuttavia » Il duca aveva chiesto la statua, in pezzi, dell'Ercole (« Hercule Tireo quando giovane scacciò la stimpfalide » Ipp. ad Erc. 3 dic.) e avutala in disegno e avendo consigliato di farla giudicare da Gerolamo da Carpi e dagli scultori romani « li quali sono mo'to di più periti di questi di qua » (Erc. ad Ipp. Ferrara 21 nov. 1550 Arch. cit.) fu restaurata « da uno che dopo Michelangelo è tenuto il primo di questa arte » (id a id. 27 dic.). Vedi, ma solo per la lettera d'Ippolito, VENTURI in *Archivio Storico dell'arte* To III. a 1891. fasc. 5 - 6.; Il restauro era terminato nel 1554. (Arch. St. Modena). Il vescovo de' Grandi al duca, 26 dic. 1554): « M. Gio. Battista Sormanni oggi ci ha condutti alla camera sua pregandoci a volere vedere un Hercule giovane senza barba, il quale prima che lo mandi a V. Ecc. che serà domani, o posdomani, ha

colassù ricche reliquie di Roma (1), entra a rivaleggiare con principi e con prelati, coi mecenati tutti del tempo nella raccolta di marmi antichi. Oltre che un compratore assiduo egli diviene un escavatore desioso; circondato da breve corteggio si reca sui luoghi dello scavo, accuratamente lo dirige e lo sorveglia e assiste poi soddisfatto al risorgere delle lucide opere (2).

Assai intensa è la sua attività in questo campo.

Nel 1561 fece continuare i lavori di escavazione presso S. Stefano Rotondo già iniziati dal mantovano

desiderato che ancor noi lo consideriamo, et a sorte si vi è trovato quel mastro, il quale è raro et eccellente in rassettare queste antichità, il quale dice che l'ha per cosa rarissima, anzi esso m. Gio Battista ci ha soggiunto che S. S.tà ha voluto mandare li doi suoi primi pratici et eccellenti in queste cose d'antichità perchè non voleva comportare che lo mandasse a V. Ecc. se non era cosa degna di lei, li quali hanno referto a S. S.tà che bene si puole mandare a qual si voglia gran Principe ». Altre insistenti ricerche di statue fece a Roma il duca (arch. cit. lett. di G. de' Grandi Roma 1559, 23 giugno), « delle statue si è trovato un antiquario che n'ha alcuna de belle come lei intenderà per l'inclusa lista che le rimetto et se vi trovarà cosa che faccia per lei mi commetterà quanto haverò da far, che tanto eseguirò. Ma che è peggio di qua non si possono cavar se non con licentia, la quale non si concede et i contrabbandi hanno una rigorosa persecutione, et ha dell'impossibile poi che S. S.tà di ciò n'ha dato cura a questi SS.ri Romani che non vogliono acconsentire in modo alcuno se ne possi estrarre acciò questa città in progresso di tempo non ne resti priva ». (Il duca domandava anche al suo ambasciatore guanti profumate di Spagna, gioielli, corone d'ambra, muschio e vasi di cristallo.

(1) Anche il Connestabile gli avrebbe chiesto marmi. F. DECRUE, *Anne de Montmorency*, Parigi, 1889 p. 417.

(2) Arch. di Stato Modena. Libro di minuti piaceri del Card. Ippolito. 1567 segnato M. p. 22: « Adi 3 detto (sett.) Soldi 30 donati a uno vignarolo alla villa de Adriano dove S. S.

Roberto Strozza († 1563) che in in quei paraggi possedeva una vigna e del quale egli fu amico e legatario; vide così riapparire, mentre essi proseguivano, la chiesa di S. Erasmo che fu finita di depredare e alcuni documenti epigrafici dell'età medioevale e del basso impero di cui però non tenne alcun conto. (1) L'anno stesso ottenne, con determinate clausole, il permesso di scavo sull'Esquilino, presso i « trofei di Mario » (2), altri scavi esegui sul Palatino (1566) (3) onde poco più tardi estrasse fra l'altro una buona copia dello spinario, altre escavazioni ancora compì sulla via Appia (4)

Ill.ma è stata. E adì 5 detto soldi 50 donati a uno vignarolo pur alla villa de Adriano che ha donato perè a S. S Ill.ma ».

(1) LANCIANI. *Storia degli scavi di Roma* III, 69; Documenti in VENTURI in *Archivio storico dell'arte* a. 1890 p. 199. Vi si trasse fra l'altro una tavola marmorea scritta in lettere greche (Ligorio, Codice torinese XV c. 97) attribuita ai tempi di Adeodato II (672-676) e riguardante una donazione di fondi rustici fatta al monastero, e poco oltre due diplomi in lamine di bronzo col nome del preside della Bizzacene nel 321 e altre tre basi onorarie di L. Aradius Proculus prefetto della città nel 337, ma di questi insigni monumenti storici Ippolito non ne fece gran conto e li vendè o li donò al collettore Achille Maffei.

(2) L'otto maggio ha il permesso di scavare « iuxta trophae Marii ac in principio viae quod incipit ab hostio vineae d. Julii Gualteri usque ad finem eiusdem viae » (LANCIANI op. cit. III, 168; Arch. segr. vatic. *Diversorum* T. 235, c. 150) col patto di eseguire il lavoro a 20 canne di distanza dai monumenti e sotto la sorveglianza del commissario Pietro Tedallini.

(3) Arch. di Stato in Modena, Conto generale del Card. Ippolito II 1568-70, il giugno, paga ad un operaio « Giovanni della Pieve per opere 16 con un suo compagno a cavar nella cava del Palazzo maggiore » V. anche LANCIANI, loc. cit.

(4) Loc. cit. « A Domenico Martello per diverse opere fatte in cavare a Casale Rotondo et a Capo dei buoi ». Vi trovò fra le altre sculture di marmo nero un'Iside spicata di basalto riconosciuta per Cerere.

e forse anche a Labico (1568) (1) e in uno degli Isei che gli fruttarono statue di basalto e sculture varie; mentre i suoi operai estraevano marmi e laterizi nella fabbrica del Quirinale (2).

Ma l'attività maggiore di escavazione egli la esplicò, assai spesso in sua presenza, a Tivoli, in quella villa Adriana donde il medioevo aveva tratto calce per i suoi edifici, colonne per i suoi templi e marmi pei suoi mosaici e donde fin dai tempi di Alessandro VI erano ricominciate a risorgere le statue di Roma. Il Ligorio diresse il lavoro e non esitò ad invadere il territorio dei privati che scacciò colla sbirraglia e fece imprigionare e bandire quando tentarono di opporsi allo scavo. Questa malaugurata sorte toccò ai proprietari di due vigne in quella « valle dell'oro » che doveva il nome alle straricche reliquie trovatevi. (3) Sotto il dominio di una profonda ammirazione e seguendo i desideri del prelato il Ligorio tracciò la prima pianta generale di quelle grandi rovine e poi compose ed a lui dedicò un lavoro, invero alquanto fantastico,

(1) Arch. cit. Conto generale 1568 • Sc. 11 a Alessandro da Cesena per la quarta parte di una statua negra che si è trovata alla Colonna in casa di M. Lena bolognese ».

(2) LANCIANI, (op. cit.) III, 189 riferisce che il Ligorio, codice torinese XV c. 57, parla di testate d'opera laterizia incrostata di marmi rinvenute e distrutte nell'erezione del giardino del quirinale; Nell'arch. di Modena è la notizia: « 29 luglio 1560. Travertini cavati a Monte Cavallo 17 carrettate e 518, per metà spettano al Card. e per metà a m. Domenico Martelli, cavatore romano », che nell'anno stesso faceva scavi a Villa Adriana (Ipp. II. Documenti, busta 70).

(3) *Querelle contro il card. Ipp. d'Este*, pubblicate col mio aiuto da E. COCCANARI FORNARI nel *Bollettino storico archeologico di Tivoli* a II. n. 8, querela nona. — La « valle dell'oro » ha ora il nome di « piazza d'oro ».

sulla villa d'Adriano, (1) su questa miniera inesauribile di sublimi bellezze, onde risorsero, dal fauno capitolino al Giove del Blundell - Hall, dal pugilatore del Louvre agli idoli egizi del Vaticano, le migliori statue delle delizie di Ippolito (2).

(1) Codice vat. 5295. Trattato delle antichità di Tivoli et della villa Adriana; CONTINI e LIGORIO *Iconographia Villae tiburtinae* Roma 1751.

(2) Quegli scavi resero: due Veneri nell'emiclo ninfeo che termina al Canopo, trasportate a Monte Cavallo, una statua d'Adriano seminudo all'eroica « con una orbe in mano l'altra tiene appoggiata al fianco » dell'altezza di dodici palmi rinvenuta nello Xisto e parimenti trasportata nel giardino del Quirinale insieme con altre statue provenienti dalla villa quali una Cerere, « la testa colosa della dea Iside (ora al Vaticano) con quel gran bubo che aveva a' piedi ». Pure a Monte Cavallo furon portate due statue trovate nella vigna Cappuccini a Villa Adriana delle quali manca ogni indicazione (ZAPPI cit. p. 128) Altre sculture dice il Ligorio, (Codice torinese in LANCIANI) furono non appena rinvenute sepolte là presso, altre passarono al Carafa ed altre, quali parte dei fregi del teatro marittimo, un Ercole, una Venere acefala, (v. sopra p. 126 n. 1) una statua egualmente acefala di Adriano, che poi ornò Monte Giordano (restaurata nel 1554) e una Faustina li ebbe l'estense insieme con dei mosaici che il Ligorio estraeva dal luogo. Furono pure tratti dalla villa adriana e apparvero poi a villa d'Este precisamente attorno alla Venere due amori ignudi uno dei quali è oggi al museo capitolino, e vi furon trovate le statue seguenti: un fauno, non opera d'abile mano, ora al museo Chiaramonti (Vaticano); un Giove ignudo con l'aquila simbolica presso il piede sinistro, oggi al Blundell Hall; due altri fauni uno dei quali, superba figura di fanciullo dal corpo flessibile e lucente, Benedetto XIV pose nel 1753 al museo capitolino; una statua di donna avvolta in un ampio mantello che le copriva fianco le mani ieraticamente riunite a custodire un piccolo vaso, esumata dalla palestra e creduta Pandora; la statua di Minerva acefala che oggi adorna il museo del Campidoglio e adornò la fonte di Diana a Villa d'Este e poi un Ercole corico di rozza fattura, oggi al Chiaramonti; torse anche una

Ordinò ancora il cardinale escavazioni a Quintiliolo (1567) (1) nella villa che fu con ogni probabilità di Quintilio Varo, della quale il Ligorio pure estrasse la pianta e donde, narrano gli scrittori tiburtini (2), si cavarono alcuni mosaici e grande quantità di *breccia*

scultura di donna nel cui basamento (era situata presso la fonte della Civetta a villa d'Este) era scritto « Anghyrrœ », un pugilatore colla sinistra levata in alto, oggi a Louvre e già nella collezione Borghese conosciuto sotto il nome di Polluce e assai restaurato nelle braccia e nelle gambe; una statua di Psiche o Niobide fuggente, adorna di ali per un restauro di Pietro della Motta, conservata al Campidoglio dopo l'anno 1753, una figura allegorica rappresentante la Frigia, pure al Blundell-Hall, e un gruppo equino di Fetonte visto dall'Aldroandi a Villa d'Este che sarebbe l'altorilievo incastrato nel muro del gran salone nel museo di villa Borghese, restaurato sotto l'effigie di Curzio Rufo; altra statua di idolo egiziano e infine una vasca tripode che componeva la fonte dei cavalli marini e che per la descrizione che il Del Re ne diede noi vediamo corrispondere perfettamente alla fontana di marmo bianco oggi al Louvre acquistata da Benedetto XIV per il museo capitolino e condotta da Napoleone in Francia. (Il serbatoio onde scaturiva lo zampillo composto di tre cavalli marini dalle groppe avviticchiate tra quali s'ergeva « una colonnetta tonda con un vasetto tondo in cima » l'è stato tolto). Pure dalla villa Adriana dovevano provenire le statue degli imperatori e dei consoli che ornavano villa d'Este quali: Costantino, Aulo Vitellio, Settimio Severo, Pertinace, Lucilla, Giulio Cesare, Scipione e infinite altre tra le quali l'immagine di Antinoo (LANCIANI, *Storia degli scavi di Roma*. GUSMAN *La villa imperiale de Tivoli*, Parigi 1904. V. inoltre sulla villa Adriana la guida del LANCIANI e le opere del WINNEFELD, NIBBY, PENNA, ecc. Per la bibliografia il GUSMAN e il DESSAU, *Corpus inscriptionum latinarum*).

(1) VENTURI *Doc. cit.* e su questo LANCIANI, *Scavi*, riportano la notizia estratta dal « Libro di minuti piaceri del Card. Ipp. segnato M. (arch. di Modena) p. 22: 29 sett. 1567 « a quattro huomini ch'hanno cavato alla villa di Quintilio ».

(2) ZAPPI p. 52; BULGARINI *op. cit.* 97.

Quintilina (1). Altre escavazioni si compierono nei dintorni delle sorgenti delle Albule, presso il casale dell'ospedale di S. Antonio di Roma (Vitriano) posto accanto alla strada di Montecelio, e resero nove muse di marmo di media grandezza portate poi ad adornare la fontana maggiore di Montecavallo (2).

Secondo altre notizie l'estense avrebbe nel 1588 fatto eseguire degli scavi nella villa di Cassio, ma a tale riguardo si sa solo di certo che ve li praticò l'arcivescovo Bandini (3), invece i documenti danno esplicite testimonianze che il prelado e il Ligorio fecero togliere quanto trovarono d'antico nelle varie chiese di Tivoli (4).

(1) Casualmente in questa villa in un terrono di Pirro Brigante che era ai servizi del Cardinale un contadino trovò gran quantità di monete antiche (ZAPPI, 58 ne dà la descrizione) alcune delle quali furon portate al Cardinale. Arch. di Stato in Modena Libro E del sig. G. B. Roma 1559 60 p. 44: adì 15 luglio « scuti uno d'oro donato a Tivoli a villano che ha donato a S. S. ill.ma una medaglia antica ».

(2) DEL RE, *Antichità tiburtine*, cap. V. pag. 195 dell'ed. del 1883. FIORELLI, *documenti per servire alla storia dei musei d'Italia*.

(3) Archivio notarile di Tivoli. Atti di M. Sonanti Test. e Codicilli di Mons. Francesco Piccolomini Bandini c. 901, 19 maggio 1587, Roma nella casa del prelado in borgo nuovo: lascia a Mario Bardi abate dei SS. Vito e Salvo, suo nipote, tutti i libri antichi e nuovi e « certe sue statue cioè il Cupido cive angeleto e la testa di Homero et certe altre teste antiche e statuette e medaglie » Fa cenno dello scavo A. DEL RE, *Antichità tiburtine*, Cap. V, Roma 1611 p. 106.

(4) Pirro Ligorio portò via dalla cappella di S. Alessandro in S. Lorenzo « quattro belle colonne di marmo fino » e « un architrave e alcuni pezzi de cornice dove erano scolpiti pesci, mostri marini et altre cose, che erano fragmenti della villa Adriana ». Il Card. stesso recandosi più volte a messa nella chiesa di S. Domenico ne fece togliere nel 5555 « una certa pietra intagliata con figure di cavalli, rotelle e tamburi » (Querele cit.) i suoi

Poichè l'alto numero di statue che provenivano dallo scavo non gli pareva bastevole pei suoi giardini, di infinite altre egli faceva continuo acquisto, sicchè può dirsi che nessun antiquario di Roma non lo abbia avuto tra i suoi clienti, e nessun principe non abbia scambiato con lui preziosi doni di antichi marmi: Pio IV e S. Carlo Borromeo, il Cardinale Morone, il vescovo di Narni e Lorenzo Chigi gli facevano dono di antichità; il comune di Roma permutava statue con lui, altre gliene vendevano gli eredi del Cardinale Du Bellay e Benvenuto Cellini venuto in possesso di alcune anticaglie si recava a venderle a quel suo mecenate (1).

agenti fecero trar via dalla chiesa di S. Pietro due arche marmoree « una grande che non era figurata et l'altra piccola figurata solo dinanti » e portarle nei giardini di Tivoli (i marmi cavati dalla cappella di S. Alessandro più tardi ricostrutta per suo ordine s'erano condotti a Montecavallo). Nell'orto della chiesa di S. Croce fu tolta una grande tavola di travertino e condotta nella villa estense, forse era proprio quella che si credeva esser già stata l'architrave della Porta di Tuscolo conquistata dai tiburtini e che più tardi il Marzi (ms. nella bibl. estense) vide segata nei sedili della villa dinanzi alla fontana dell'Ovato.

(1) Nel 1570 i suoi agenti comperavano da Francesco Ronconi e Leonardo Sormani una statua al naturale d'Amazzone che era poi una delle Danaidi del portico d'Apollo scavata nella vigna Ronconi al Palatino. Faceva poi acquisto di marmi estratti al foro Traiano per servirsene per il restauro; statue gli provenivano da S. Pietro in Vincoli, dal magazzino di Claudio della Valle che dava sei teste e una figura. Quattro sculture di Muse al naturale, di cui una decapitata, una statua d'un console minore del vero ed un Cerbero ed un leone egli acquistava dal giardino di Paolo del Bufalo al Nazzareno ove erano state poste all'incanto, ma le due ultime sculture restarono nel giardino per la sopravvenuta morte del porporato. Alessandro Brunori gli vendeva nel 1566 la Diana di villa d'Este, e il lepre marmoreo che le era dappresso lo vendeva

Ma il nuovo periodo dall'operosità artistica del prelato estense è caratterizzato dal rifacimento della villa Carafa sul Quirinale e dall'edificazione della superba villa d'Este sui colli tiburtini.

Quasi gradini che lo condussero a quest'ultima opera per cui il suo nome è così noto nel mondo, furono gl'infiniti palazzi che egli creò, adornò, abbellì e che vanno dalla delizia di Belfiore, dove la sua anima fanciulla si schiuse nella purità dell'aria profumata

nel 1567 Antonio Salvi insieme con una cerva di marmo senza testa » che poi si ritrova « in una camera a paro del giardino segreto uscente dalla caverna presso la fonte di una Venere distesa » in Villa d'Este (DEL RE). Nel 1572, risulta dai registri che Alessandro dei Grandi restaurava una Diana. La statua di « Pomona » che fu poi in un uno dei nicchi sull'ingresso della loggia terrena in fondo al vialone di villa d'Este fu comprata da Rocco Pellegrini nell'ottobre 1565 insieme con una testa di Bacco. Una Minerva acefala la vendè nel 1572 Angelo Capranica insieme con la testa di un Termine « frusta » che fu più tardi restaurata da Silla de' Longhi. Accursio Accursi fornì una statua di giovane, un Efebo addormentato. Tale Antonietto (Antoneto) una femminuccia con un'anfora nella mano; Antonio Stampa una statua d'Igea con la testa, insieme con un'altra « che è la compagna » e che si trovò poi presso la fontana d'Esculapio a villa d'Este in fondo al viale della Pandora; l'effigie marmorea del leggendario medico padre d'Igea fu comprata da « Giuliano cirurgico de S. S. Ilma ». Un Marte nello stesso anno (1564) fu restaurato da Andrea Cioli pel giardino Quirinale, ma nel 1570 condotto di Tivoli. S'ha notizia poi nei registri di due statue antiche d'Ercole comprate da Ippolito, la prima delle quali, acquistata da Antonio Salvi, fu consegnata a M. Maturino. Niccolò de Longhi gli vendè una Cerere nel 1568 insieme con altre statue quali un Mercurio maggiore del naturale, un Bacco al naturale e una Diana a giacere, quasi delle stesse dimensioni, che gettava acqua da un vaso. Marc' Antonio Villamarina fornì una testa di Meleagro e una testa di « Alessandro Mammeo ». Uno dei venditori presso la dogana (Antonio Palosi e Giacomo Jacobacci) dava una statua nel 1560. Niccolò Staglia (forse Stagni) una scultura

alla prima visione dell'infinita bellezza, al palazzo di S. Francesco maestoso e claustrale, al casino di Fontainebleau gaio e ridente, al giardino di S. Francesco a Siena, abbandonato sul nascere, all'abitazione di Monte Giordano, memore delle lotte del medio evo, alla vigna del Quirinale, meraviglia di Roma umanistica.

L'alta catasta dei suoi registri di spese più che ogni altro documento attesta ancora con quanto zelo egli attendesse alla cura dei suoi molti edifici.

detta il « Commodo »; forse Cesare Castalio una statua al naturale ed un putto. Vincenzo Stampa comprava due terzi della statua di Leda nel 1566 e Vincenzo Camera vendeva l'altro terzo mentre Mercurio Landrevilla, Andrea Casella e Vincenzo Sarto milanese si mantenevano in relazioni con Ippolito. E ancora: Antonio dei Salvi vendeva un Ercole, M. Federico una statua negra, Alessandرو da Cesena parte di una statua uguale, Gio: Antonio Longo due puttini, Antonio Bertoletto dodici tori di marmo, Cristoforo Rois tre quarti di statua e l'abate di S. Sebastiano mezzo Fauno trovato nella via Appia; un tal Federico gli vendeva poi « una statua nera maggior del naturale » (Arch. di Modena. Conto generale 1568, 3 aprile). Acquisti di antichità faceva da personaggi insigni. Oltre una testa antica di Vitellio comprata da B. Cellini, morto Giovanni Grimani, patriarca di Aquileia, acquistava una Venere già sua. Contracambiando doni con principi e con prelati riceveva antichi marmi. Lorenzo Chigi nel 1570 faceva smurare dalla sua villa alla Farnesina due statue ed un sarcofago per donarglieli, Cinque statue pure di marmo e un vaso « grande » nel 1566 passarono dal Belvedere del Vaticano al guardaroba del porporato a Montecavallo. Il card. Morone (1568) gli donava o vendeva un Niletto e il Card. di Montepulciano una conca di marmo e due capitelli. Il vescovo di Narni, possessore di un terreno sulla strada Pia-Quirinale gli faceva regalo di una statua nera forse di Ercole, maggiore del naturale (1568). Dopo la morte del Card. Bellay vecchi marmi venivano nelle sue mani ed erano condotti al Quirinale. Umberto Strozza lo lasciava legatario di alcune sculture tra cui una testa di filosofo ed un imperatore. S. Carlo Borromeo permutava statue con lui; e gli inviava una Venere da S. Prassede a Montecavallo (1568).

A Belfiore non difettarono gli abbellimenti. Era questo luogo di cui oggi non resta che vaga memoria, sorto un giorno per volere d'Alberto d'Este (1392) che nel palazzo, su disegno di Bartolino Ploti da Novara e precisamente sotto i portici che quello cingevano aveva fatto dipingere le scene della sua vita in un ciclo precursore delle meraviglie di Schifanoia. Tra schiere di vergini erette su carri di trionfo, in atto di partire per la caccia aveva amato tra l'altro veder la sua effigie il marchese Alberto, e Lionello d'Este in un appartamento fabbricato per abitazione invernale e da Borso condotto a termine, nel suo studiolo famoso aveva raccolto quadri mirabili di Angelo Mac-

Permute di statue, egli faceva ancora col Comune di Roma cui nello stesso anno (28 marzo), presentava la domanda di cambiare colla sua statua colossale di Tiberio imperatore « una ninfa sopra un delfino, una venerina che dorme mezza vestita et un nettuno con un delfino ai piedi accomodato a gittar acqua » e conservate nello statuario capitolino, utili per le fontane del Quirinale. Le due prime sole il Comune concesse scambiandole con due « statue magnae », un Mercurio ed un Bacco che si trovavano nelle fucine del restauratore Niccolò dei Longhi. Ugualmente nel 1569 furono cambiate tre statue di donne « vestite à sedere » di grandezza naturale per utilità di Montecavallo con tre più grandi del vero adatte alle fabbriche capitoline e offerte dal Ferrara al quale era poi pervenuta dal Campidoglio per il Quirinale una statua d'Apollo il 24 aprile 1566. Nelle permutate e negli acquisti aveva coadiutori innumerevoli antiquari e sensali come Antonio Salvi, Federico Donati Antonio Bertoletti, Accursio Accursi, Arduino Sgatta, Francesco del Scheia (o Screia), Alessandro de' Grandi, Antonio delle Medaglie, Vincenzo Stampa, Leone Orefice, Vincenzo Camera, Mario Ciotti, Giovanni Bianchetti, e Tommaso de' Mosti. (LANCIANI *Scavi*; ASHBY « *The Villa d'Este at Tivoli and the collection of classical sculptures which it contained* » in *Archaeologia* Londra 1908; HÜBNER *Le statue di Roma* Lipsia 1912 FIORELLI, op. cit.).

cagnino da Siena e di Cosmè Tura effigianti muse ridenti in vesti vermiglie e d'oro. (1)

Ruggero Van Der Weyden aveva dato a quelle sale, per le immagini dolci di un trittico luminoso, la vita mistica suo nordico canto; i miniatori, con l'innocente grazia dei codici preziosi e gli scultori e gli orafi colle più belle gemme di loro arte ne avevano abbigliate le ricchissime stanze. Nei giardini là attorno schiere dense di pavoni vagavano fra le vigne, i boschetti e i variopinti frutteti, e per le lunghe file di viali ombrosi, per i prati coperti di smeraldo i cavalli barbari s'addestravano alle corse e l'armi cozzavano frequenti nelle giostre dorate.

Una folla di pioppi s'elevava nei cieli e in una peschiera circolare, ove le pure onde baciavano una loggia che v'era nel centro coperta da un tetto a piramide, guizzavano mille pesci prelibati sotto lo sguardo vigile, umano, dei daini, dei caprioli dei cervi. Fu questo il famoso *Barchetto* di Ferrara, frammento del Barco di Ercole I che l'ampliamento delle mura urbane, *l'addizione erculea*, aveva abbracciato in sé e racchiuso entro mura e fosse con quattro porte ai quattro punti cardinali (*V. tav. IV fig. 2*) (2).

(1) A. LAZZARI *Il « Barco » di Lodovico Carbone* in *Atti e memorie della deputazione ferrarese di storia patria 1920*; A. VENTURI, *I primordi del rinascimento artistico a Ferrara* in *Rivista storica italiana* I. 610.

(2) « Un gran serraglio di forma quadrata in parte circondato da boschi di olmi alti con bell'ordine concertati, il quale teneva in sé rinchiusi diversi animali selvaggi come cervi, daini, caprioli ed altri simili in buona quantità per uso delle cacce domestiche ed erano così piacevoli e famigliari che s'inducevano a ricevere il cibo dalle mani sino de' fanciulli quando dalli pertugi delle grate che li chiudevano d'alcuno di essi veniva lor porto » Così il GUARINI, *Compendio storico delle chiese di Ferrara*, ecc. Ferrara 1621 p. 201; SOLERTI, *Ferrara e*

Ma il palazzo non era più quello. Arso dai veneziani Belfiore nel 1483, Ercole I lo aveva rifabbricato undici anni dopo adorno di loggie e cortili. Ippolito II, a cui era pervenuto per testamento paterno (1) lo fece ultimare: fece vestire da Lorenzo del Calize con tappezzerie preziose di damaschi veneziani e con velluti contesti d'argento e d'oro quelle stanze ariose ove i pittori avevano fregiato le porte con agili scene di giostranti guerrieri (2), fece dipingere nel palazzo Camillo Filippi (1553), vi fece eseguire una ricostruzione grafica a rilievo di Roma antica, ne adornò il giardino, vi portò i suoi cavalli di S. Francesco, ripopolò la fauna selvaggia e raccomandò ai custodi quei pavoni d'India che il Cellini, suo ospite in quella delizia nel 1543, si vantò di aver sterminati per rinvigorir la sua salute minata dall'aria malsana del luogo (3)!

Nel palazzo di S. Francesco, attiguo alla chiesa omonima, già dimora della regina di Napoli e di Renata di Francia e a lui spettante per eredità paterna (4) egli eseguì continui lavori. Ma neppur qui resta reliquia di essi perchè sulla metà del secolo

la corte d'Este. cit p. 13. Tal Tommaso da Mirandola aveva nel 1544 la cura del giardino (reg. instr).

(1) Arch. Stato in Modena.

(2) Nel *registrum instrumentorum* vi è un ordine di porre « matarassi et tapissaria in quel salotto che ha la porta in tasello nel quale è dipinto un torneo d'huomini d'arme ».

(3) B. CELLINI, *Vita*; RICCI, *Familiars* VIII 4 ep. 6; LAZZARI op. cit. 176, parla del rilievo di Roma antica eseguito in Belfiore.

(4) Testamento d'Alfonso. In esso è chiamato il palazzo « in lo quale soleva habitare la serenissima regina di Napoli » Isabella d'Aragona. Nel palazzo di S. Francesco era stato Federico III d'Aragona dopo perduto il regno di Napoli dal 1508 al 1538 (GRUYER, *L'art ferrarais a l'epoque des princes d'Este* Paris, 1897).

XVIII il marchese Gavassini, che lo aveva in possesso (1); in massima parte lo rinnovò, ne rifece la fronte, e vi costruì all'interno una scalinata superba sui disegni dello scultore Dal Pozzo. Ne rimane tuttavia il portale quattrocentesco e la corte magnifica che ancora nel fondo verdeggia per l'antico giardino (*tav. IV fig. 1*). In questo giardino, spettatore di tante feste, il principe fece scavare un pozzo, acconciar varie panche e piantare aranci e verdure (1544-45). Nel cortile fece dipingere in rosso le colonne e nella fronte i merli e i cornicioni, nel palazzo addobbare i salotti e le stanze per i suoi ospiti principeschi (2).

A fronte del palazzo di S. Francesco nella casa che Giovanni Romei aveva lasciato in testamento alle monache del Corpus Domini nel 1491, il card. Ippolito, benefattore di quel chiostro che tante persone di sua famiglia serrava, inviava i suoi pittori, e tra questi Camillo Filippi (3), a dipingere grottesche nelle stanze quando l'appartamento veniva rinnovato, senza dubbio a spese dello stesso Ippolito, che volle apprestarlo per le suore sue consanguinee. Allora sulla scala cinquecentesca e nel fregio della sala d'onore fece effigiare quella sua impresa che è anche oggi visibile nel fiero cipiglio di un'aquila bianca (*tav. IV fig. 3*) (4). E inoltre nella stessa Ferrara eseguiva lavori al Barco e Belriguardo, faceva livellare il corso della Giovecca,

(1) Oggi è di proprietà Pareschi.

(2) In una festa data quivi in onore della principessa di Mantova il pittore Antonio Negri dipinse gli stemmi di D. Francesco, di Renata, del Duca e di Madama Mantova per collocarli sotto i candelieri nel salotto che dava sul cortile. Nel *registrum instrumentorum* cit. a 1544 s'hanno varie notizie e tra queste il nome di Ercole dei Bartoli conservatore del palazzo.

(3) ZACCARINI op. cit.

(4) AGNELLI, *Ferrara e Pomposa Bergamo*, pag. 80.

riedificare il palazzo Constabili che era stato in parte distrutto da un incendio mentre egli vi aveva dimora; altri restauri compieva nel palazzo del paradiso ereditato solo in parte dal padre e cagione di una incresciosa lite con Alfonso secondo (1553) (1).

Ma in complesso assai esigua fu nella terra natale l'opera di Ippolito d'Este. La Francia e Roma andarono orgogliose del suo nome d'artista. A Fontainebleau, dove Francesco I elevò il suo castello celeberrimo, egli chiese all'arte di Bastian Serlio una palazzina



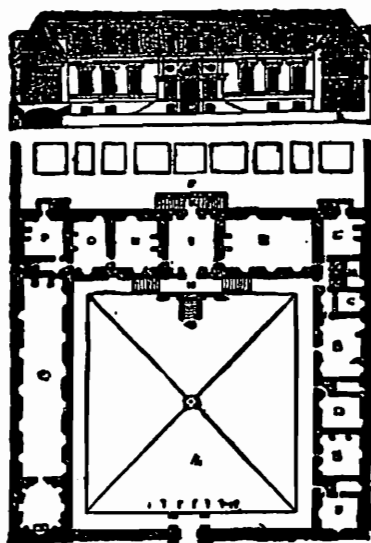
Palazzina del Cardinale a Fontainebleau (Dal SERLIO)

degnata di lui, e il Serlio, ispirandosi in parte alle bellezze del classicismo edificò una piccola villa che andò presto famosa per le sue meraviglie. Una triplice scalinata saliva alla porta del palazzo dove erano solo sei stanze, tre per il cardinale, due per gli ospiti e una ad uso di salotto, ma erano adorne di letti di seta, vestite di arazzi a figure intessuti sui cartoni di Giulio Romano, e dipinte dal Primaticcio e da Niccolò dell'Abate; sotto la camera del prelato c'era un bagno ricchissimo tutto dipinto a grotteschi e nei pressi della

(1) Arch. Stato in Modena, busta XXVIII. Nel testamento di Alfonso risulta che egli fu erede di granai e della cantina del Paradiso. Il palazzo fu poi locato al Comune che vi eresse la sua Università.

villetta uno spiazzato per il gioco della palla su cui corsero principi e re (1). Ercole quando seppe che assai ammirata era questa piccola delizia ne chiese al fratello il disegno, ma quegli rispose che in fondo non era gran cosa, e che solo la novità dell'architettura e l'abile

- A cortile
- B cucina
- C D dispense
- E tinello
- F ripostiglio
- G scala
- H loggia
- I andito
- K sala
- L camera
- M camerino e bagno
- N anticamera
- O camera
- P retrocamera
- Q galleria e cappella
- R scala
- S giardino



Pianta della palazzina (Dal Serlio)

fusione dello stile italico e del francese ne avevano suscitato le lodi, anzi egli aveva persuaso il Serlio a non inserirla nel suo libro sull'architettura che pros-

(1) Arch. cit. Lettera dell'ambasciatore al duca d'Este 5 maggio 1546: « Il card.le fratello di V. E. havea preparato (per mad. d'Etampes) uno bellissimo banchetto nel suo palazzo il quale ha tutto apparato e posto eccellentemente in ordine, tutto di tappezzerie a personaggi, finissime, nove et tutte sue, con bellissimo letti di seta, cioè un salotto assai ben grande, tre stantie per S. S. R.ma et due da forestieri. Sotto le sue vi è una stufia da lavarsi, dipinta a grotteschi assai belli. » Lettera

simamente avrebbe visto la luce (1). Tale consiglio, se pur veramente espresso, non venne però ascoltato perchè noi possiamo riconoscere, sia pure con qualche modificazione, come dice l'autore, l'*hôtel de Ferrare* nel suo lavoro indicato.

5 maggio «Pietro Strozzi si fa leggere la Castrametazione di Polibio, la quale il Cesano ha fatto mettere in disegno da un certo m. Sebastiano bolognese il quale sta in casa di mons. r.mo fratello di V. E. per consergio della sua casa di Fontainebleau, architetto; stete già per questo esercizio a Venetia et era adoperato assai, credo che habbi anchi certo gaggio da S. M.tà. Egli ha fatta la pianta della casa di S. S. R. ma in Fontainebleau, et ne ha avuta la cura et l'ha ben condotta, ha fatto un libretto di architettura con infinite piante di case e palazzi et lo farà stampar tra pochi giorni». Lettera 17 maggio: «Nel detto cortile vi è una scala che monta alla porta del palazzo da tre bande cioè in fazza, et dalli lati di 12 gradi, certo molto bella et unica» Lett. 23 ott. 1547 «Mons. Card. fratello di V. E. fa fornir la sua casa di Fontainebleau, et vi fa fare un bel gioco da palle per il che il re ha detto che vuol andarvi una mattina a disnare e a giuocare alla palla»; G. B. Ricasoli al duca di Firenze 21 nov. 1157: «Il R.mo di Ferrara questa settimana fa banchetto a S. M. per consecrare et sverginare un gioco di corda fabricato nuovamente dal prefato cardinale» (arch. di Firenze mediceo 4592 p. 365 e 27; ROMIER I. 98.

(1) Arch. cit. Ippolito ad Ercole descrive la villetta, 18 e 23 settembre 1546, «esser manco infatti di quel che ella ha per avventura il nome et quel che ella deve far forse nominar più bella credo che sia più tosto per esser fatta nel luogo dove è, et dove par che sia più di quel che vi convegneria, et per esservisi osservato anco uu poco più le misure et ordini dell'architettura così nel francese come in quel che ci è dell'italiano, che non si sogliono così avvertire et osservare in quelli di questi paesi, chè perchè in effetto sia cosa segnalata nè notabile. E m. Bastian Serlio che ne è stato l'architetto l'havea messa in un suo libro d'architettura che ha ultimamente fatto et che vuol far stampare et io l'ho fatto levare parendomi che 'l vederla in disegno fussi per levarli più tosto che per darli

I palazzi sontuosi nelle ricche abbazie di Francia tra cui quella di Chaalis abbellita di nuove fabbriche (1) e visitata dal Cristianissimo (2) la sua casa a Parigi ove fu ospitato il Cellini conobbero il mecenatismo del gran prelato e il palazzo arcivescovile di Lione, e i prossimi giardini di Rontallon (3), sfarzosamente si vestirono quando egli accolse il re e la regina di Francia.

Nè a Siena fu meno munifico allorchè a sue spese fece erigere il portale della fortezza di Camollia, allorchè in previdenza della guerra fece costruire molini, o allorchè riattò il suo palazzo nei pressi dell'arcivescovato o spianò il terreno per gl'incompiuti giardini a S. Francesco.

A Roma lo si vide chiedere il palazzo arcipretale di S. Pietro con ripetuta insistenza ma acquistar poi invece per intercessione pontificia (4), quello di Monte

punto di reputatione ». (Arch. di Stato in Modena. Ipp. ad Erc. Argilly 23 sett. 1546). B. SERLIO *Dell' architettura* Venezia 1556 lib. VII cap. XXIV.

(1) Alvarotti al duca di Ferrara. 7 genn. 1547, la Ferte Milon: « Intendo che ms Rev.mo., inanzi che sia partito dalla sua badia de Chalys ha dato fermo ordine di farle una bella fabrica nella quale spenderà per il meno 12 o 15 mila franchi » (Arch. di Modena).

(2) Ipp. II a Bendidio 8 marzo 1552, Ferrara: « Ho... inteso... che il re fosse a Chaalys et che quel mio luogo piacesse tanto a S. M.tà et a tutti quei Sig.i et fosse tanto laudato da tutti loro. » (Arch. di Stato Modena, lett. Ipp. II 1551-52). Il Card. S. Giorgio, legato vi alloggiò nel 1553, (S. Croce al Card. De Monte 18 ag. 1553 Conpiegne, Arch. Vat. Nunz Franc. To III - vol. 178; ROMIER I. 94).

(3) Arch cit Id. a id. Roma 20 dicembre. 1539. Rispondeva al fratello che gliel'aveva chiesta per il Bursel, segretario di Renata, di non poterglielo dare per trovarvisi il suo amministratore.

(4) In una lettera senza data del suo minutarario (1538-49) Ippolito scrive al papa perché gli provveda il palazzo di

Giordano Nel maggio 1549 Alessandro Rossetto, chierico ferrarese, stipulava per lui l'atto di locazione a vita (1) e subito dopo, mentre egli pur otteneva da Giulio III per alloggio alcune stanze al Vaticano (2), una vera falange di artisti e d'operai veniva ad invadere il luogo e a lavorarvi febbrilmente di giorno e

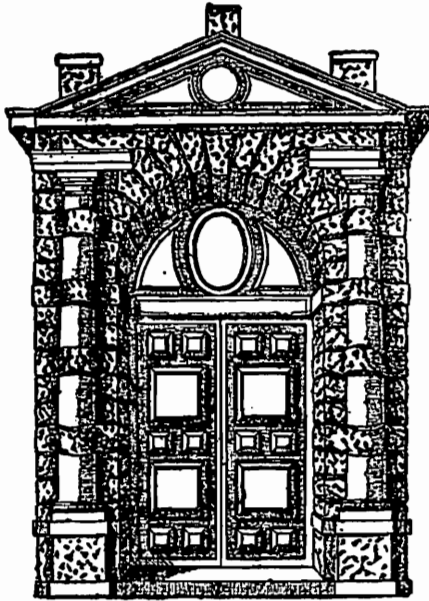
« Monterotono » (o delle Mentana) dagli Orsini padroni del luogo ove pareva avesse difficoltà di venire ad abitare per gli ostacoli del Card. Andrea Cornaro. Diceva poi che in caso d'impossibilità avrebbe abitato le due altre case di Montegiordano e riferiva di aver scritto al Farnese perchè persuadesse il Cornaro ad occupare l'abitazione del duca d'Amalfi. Da ciò si desume che il Cornaro avesse preso dimora a Monte Giordano come del resto prova la denominazione data al palazzo dagli ambasciatori che nella lettere lo chiamano palazzo di S. Marco o del Card. Cornaro.

(1) V. doc. in data 14 Maggio 1549 rogato dal notaio Ruydet (LANCIANI. *Scavi*, III. 181), locazione a vita. « del palazzo di Monte Giordano confinante coi beni di Paolo Giordano Orsini e col palazzo di Valerio e dei fratelli Orsini » per il prezzo di 1560 scudi d'oro col patto che qualora esso subisca danno o venga in parte demolito per l'adattamento tra ponte S. Angelo e Monte Giordano sia tenuto il card. a riattarlo a sue spese. Nel 1571 intervenne un accordo tra Parente Orsini della Scarpa e il cardinale per conto « delle ragioni che il detto signor Parente pretende et che ha rispettivamente sopra la casa et bottega dei Vecci a Montegiordano appresso i suoi confini notori et sopra tutte le robe dei medemi Vecci lasciati dal signor Paolo Vecci ». Tivoli 11 agosto 1571 (arch. di Modena Documenti d'Ipp. II) In una relaz. al duca d'Este fatta da Fabio Maretto dopo la morte di Luigi (arch. cit) si scrive che Ippolito acquistò « la casa di Monte Giordano dove stanno le stalle et il fenile, chiamata la casa di Bonfante la quale il sig. Card. di Ferrara godeva prima per virtù di un censo di scudi 550 ovvero 560, che sopra detta casa comprò nel 1560 poi vi fabbricò per mille altri scudi »; SENI *Villa d'Este* p. 11.

(2) A Serristori al duca di Firenze 17 marzo 1550 Roma. (Mediceo 3269. fol 625) S. Alvarotti al duca di Ferr. 2 apr. 1550 (Arch. di Modena, Francia), ROMIER I, 99.

di notte tra la meraviglia della corte e della città, stupefatte per quel lusso che non conosceva risparmi (1).

Per le feste frequenti chiamò fra gli altri Matteo Borgognone e Giacomo Vignola perchè adornassero aule dei suoi banchetti. Gli statuari fecero affluire in



Portale di Monte Giordano (Dal SERLIO)

quel luogo sculture di recente ritrovamento e gli operai che il cardinale sotto la guida del Ligorio disseminava nei varii scavi di Roma vi recarono in buon nu-

(1) Lettera dell' ambasciatore, al duca (arch cit 30 ottobre 1549 « Domani mons. Ill.mo. (il card. Ippolito) va a habitare nella casa che tenea il card. Cornaro nella quale dappoi che l'ebbe vi ha fatto lavorar di et notte una infinità de scarpellini, muratori, pittori et m.ri di legname che passavano più de cento lavoranti et certo per il poco lempo si è fatto assai, ma con grossissima spesa et qualche disvantaggio ».

mero marmi e statue antiche; il Ligorio stesso disegnava ed eseguiva il fregio pittorico della sala grande (1), lo eseguiva sotto un soffitto di legno intagliato da mastro Flaminio Bolinger mentre lo scarpellino Pietrasanta acconciava porte, finestre e sedili e faceva un caminetto di marmo mischio nella camera del porporato (1560), e mentre infine Bastian Serlio tracciava il disegno del grande portale (2).

Nacque nel giardino un sussurro di fontane lucicanti di smalti policromi che lanciavano attraverso le ampie finestre il tremulo chiarore dell'onda sui soffitti d'oro dipinti dal Muziano. Corami impressi sui disegni muzianeî e con le stampe intagliate da tal M. Giuliano s'apprestavano a rivestire le mura del salotto mentre molteplici artisti lavoravano nelle varie decorazioni (3).

Una cappellina nuova vi fu poi costrutta, che il Pietrasanta ornò di un inginocchiatoio di travertino (4) e i pittori, primo il Muziano, coprirono di smalti e di arazzi di Venezia che armonicamente contemplarono, nella cornice intarsiata dal Bolinger, l'adorazione dei Magi di Tiziano Vecelli. (*Tav. IV. fig. 4*).

Nella cappella maggiore tutta piena di riverberi d'oro sempre il Muziano lavorò e vi dipinse per l'altare il mistero dell'Annunciazione. (5)

(1) Libro di spese di M. Raffaele Fiesco, 20 ottobre. (*Arch. cit.*) « Per colore per dipingere il friso della sala del palazzo delle Mentane consegnato a M. Piro antiquario ecc. »

(2) B. SERLIO, *Dell'architettura*, Venezia 1556 libro V.

(3) Si trova tra l'altro questa indicazione nei registri (1560) I pittori lavorano: « nel passo della camera, vicino alla loggieta della porta di Monte Giordano del Signor Camillo Orsini ».

(4) Qui tra i lavoratori si hanno i nomi di Stefano muratori e M. Giovanni falegname.

(5) Il quadro del Tiziano è oggi alla Ambrosiana di Milano. V. app. Pittori. Nella cappellina il 7 dicembre 1572 furono

Ma se grande fu il lusso di Monte Giordano, immensamente maggiore fu quello di Monte Cavallo. Pareva che il porporato non potesse contener più la sua anima di mecenate entro i palagi dell'Urbe arcigna, ma cercasse libero sfogo allo spirito e purezza d'aria e di sole nei campi sconfinati che le ridevano attorno. A Monte Mario la regina di Francia gli concesse la vigna de' Medici (1) ma egli non sembrò esserne pago. Montecavallo era a quel tempo la villeggiatura prediletta della corte romana; e un vero museo s'addensava lassù presso i ruderi delle terme di Costantino, attorno ai dioscuro giacenti, dove aveva meditato il Platina nella sua serena dimora, dove Pomponio Leto aveva ristretto attorno a sé, quali sacerdoti dell'antico, gli ultimi accademici romani.

Ora colassù i Carafa possedevano quella vigna deliziosa che era già stata frequente rifugio del pontefice Paolo III, essa era situata a fronte dei cavalli marmorei e precisamente alla sinistra di chi s'iuoltrasse per la via di S. Susanna; aveva per confini: dai

trovati i seguenti oggetti descritti in un "Inventarium rerum et bonorum cappelle bo.me. Ill.mi. et rev.mi Ipp. Est. card. Ferr. (arch. di Modena): « Una crux cum crucifisso et insignis cardinalis Fer. cum suo pede argenteis cum capsula; duo candelabra argentea cum capsula; unus calix arg. deaurat. sine c.; una pax arg. inaur. cum insignis card., cum imagine resurrectionis d. n. J.X. sine c.; duo amphore argenteae etc » tovaglie 3, amitto camice, cordoni ecc., una pianeta di velluto cremisino con una croce d'oro in campo rosso con manipolo e stola, un paliotto con frangie d'oro con due armi del cardinale.

(1) Alvarotti al duca di Ferrara. Melun 22 gen.: « Il Card. di Ferrara ha scritto alla Reina dimandandole la vigna de' Medici et S. M.tà glie l'ha data.... Il card. de Tornon ha demandato anch'egli a S. M. la casa de Medici et ella gli l'ha data et dettò che li haveria anco dato la vigna ma che la havea già data al Sig. Card. di Ferrara (Arch Modena) RÔMIER I. 99.

tre lati la strada e dal quarto la celebre vigna di Leonardo Boccaccio, raccoglitore assiduo di libri e anticaglie, la Bertina notissima ai romani (1). Di quella villa Ippolito d'Este divenne fervido ammiratore e nel 1550 riuscì ad averla in affitto dai possessori per un periodo di cinque anni (2), che poi più volte rinnovò anche insieme col nipote Luigi.

Alacramente aveva eseguiti i lavori in essa e ne aveva ampliati i confini sia nella spianata che sotto la rupe del monte (3), quando fallito il Boccaccio, « rei frumentariae praefectus » la vigna passò alla camera apostolica che ne prese possesso all'atto della

(1) LANCIANI, III. 92-93. V. inoltre DE BENEDETTI, *Polazzi e ville reali*, Firenze 1911; G. BARACCONI, *I rioni di Roma ecc.*

(2) Giulio, Vescovo dei Grandi al duca, Roma 16 luglio 1550 (arch. di Modena) « Mons. rev.mo (Ippolito) si trova molto ben Dio grazia et si godde oltra il comodo del Palazzo de S. Marco el Giardino de monte cavallo delli Caraffi, dali quali tre di fanno sborsò Mille sc, d'oro per l'affitto de cinque anni venire: el luogo è di bonissimo aere et era molto celebrato da la fe: me: di Paolo III. » S'ha inoltre il seguente documento nei riguardi della villa. (Modena, arch. stato documenti): « Io don Ferrante Carafa marchese de Monte Sarchio per la presente confesso haver ricevuto dall' Ill.mo et R.mo Card. di Ferrara scuti cinquanta de moneta a iuli dece per scuto per mano del R.mo mons. il vescovo di Moriana quali scuti cinquanta sono per finale et integro pagamento de tutto quello che S. S. Ill.ma et R.ma mi permese pagare per la concordia sorta l'anno passato tra me et la bona memoria del condam Sr. Fabricio Carafa, conte di Ruvo et il Sr Io: Thomaso fratello del deto conte sopra la vigna, palazi et altri lochi de Monte Cavallo, et in fede ho fatto la presente quetanza, Sotoscrepto de mia mano questo di 3 de agosto 1560. Don Ferrante Carafa, marchese di Monte Sarchio ».

(3) LANCIANI, IV 93, Tra le proprietà da basso si ricordano: « Terrenum seu iardenum cum domibus et casalenibus in regione Trivii et suptus locum qui dicitur Monte Cavallo contiguum et annexum iardino cardinalis ferrariensis » Confinava a mezzo-

sua morte. Nell'intenzione di ampliare e drizzare la via verso S. Agnese, che necessitava la parziale demolizione delle case della vigna, Pio IV la donò ad Ippolito che fino allora grandi spese aveva fatto e altrettante prometteva di fare nel suo giardino, ma con l'obbligo di contribuire all'abbellimento della pubblica strada. (1) Ippolito la incorporò nella sua vigna che venne a confinare con quella di Mons. Grimani, patriarca di Aquileia e lasciò che i Cesi, i quali su di essa avevan posti gli occhi avidi accampando antichi di-

giorno coi beni di Orazio Lancellotti e «versum montem et septentrionem» coi beni del cardinale; apparteneva a due coniugi napoletani.

(1) Arch. seg. vat. Arm. 52 T. I. «Pius pp. IV — Tempore felicitatis recordationis Iulii tertii olim Leonardus Boccacius florentinus cum esset debitor camere apostolice... in summa octo millium scutorum. dedit camere quandam eius vineam in monte Quirinali iuxta sua notissima confinia prout constat instramento publico apud acta notarii criminalium tunc gubernatoris urbis, apprehensa vinee et domorum in ea existentium possessione post obitum dicti Leonardi... vinea fere remansit et domus ruinam minatur et cum nos ad ornatum urbis decreverimus viam in dicto monte quirinali a loco ubi sunt positi equi marmorei opera Fidae et Praxitelis versus templum dive Agnetis ampliare et per lineam rectam trahere propterea contingat varia et diversa edificia destrui et devastari et praesertim domos in eadem vinea existentes secundum lineam dicte viae iam positam et designatam per medium secantur et fere prorsus devastantur, ita quod pro reparatione dictarum domorum non modicam impensam oportet, quae nisi fieret non solum vinea illa detrimentum maximum pateretur verum etiam urbs ipsa et vicinia in illa parte deformis remaneret.. Cum noverimus dilectum filium Hipolytum estensem sancte Marie in Aquiro diac. card. Ferrarien. nuncupatum in suis viridariis in dicto monte iuxta dictam vineam varias et notabiles impensas hac usque fecisse et in dies facere quod maxime cedit ad ornatum et decus urbis et quod si forte dictamque Leonardi Boccacii vineam cum domibus sibi donaremus sumptibus propriis

ritti, protestassero e ricorressero in Sacra Rota per poi tornare a fargliene completa cessione (1).

La vigna quirinale d'Ippolito d'Este, che la pianta di Roma del Duperac Lafrey e del Buffalini ci rendono visibile (2) (*Tav. V.*) e su parte della cui area s'estende il giardino reale odierno (3), fu celebrata ai suoi tempi con ogni specie di elogio.

L'Hondio la magnificò come la più bella di tutta Roma, chiomata d'alberi splendidissimi, adorna di labirinti e di selve, e per antiche sculture e per antiche iscrizioni assai più ricca di quella del Carpi che le era dappresso (4) e con cui rivaleggiava.

Gerolamo Catena così la invocò: «*Deliciae ruris, Latii florentis ocelli — Magna Quirinalis culta vireta*

illas reparabit... eidem donamus... Volumus tamen quod Hipp. secuta ruina dictarum domorum, pro dicte vie amplatione facienda ante omnia domos predictas reparare seu saltem murum iuxta dictam viam edificare et alias impensas pro manutentione vinee et reparatione domorum arbitrio suo facere teneatur... Declaramus ipsum et heredes molestari non posse... ad relaxandam dictam vineam et domos nisi prius sibi restituantur omnes pecuniarum summe per ipsum impense usque ad diem evictionis, Motus proprius. Datum Rome apud Sanctum Petrum duodecimo k. novembre anno primo • lib. I secr. die octava novembris 1560.

(1) LANCIANI IV. 95.

(2) F. EHRLE. *Roma prima di Sisto V, La pianta de Roma del Duperac Lafrey*, Roma 1908; ROCCHI, *Le piante di Roma del secolo XVI*. Torino, Roma 1902.

(3) L'attuale giardino quirinale è in piano, sorretto da grandi muraglioni, nello stradone sottostante ad esso, ove si trovano le scuderie, negli arconi incontro dell'organo idraulico sarebbe uno stemma estense a mosaico che noi per vero non siamo riusciti a vedere; una fontana a grottesche con lo stemma di Gregorio XIII segna il limite della villa estense (DE BENEDETTI.)

(4) LANCIANI, III 187. Per il Catena v. *Latina monumenta* p. 97 e GIUSTINIANI, *Vescovi e governatori di Tivoli*. Roma 1665 p. 156.

iugi — Flora ubi perpetuo sedet ac pede Naiades udo — Et quae verna fovent gramina Hamadriades. » e Giorgio Vasari la disse incomparabile quando scrisse che Gerolamo da Carpi aveva nel giardino sapientemente disposto le lignee armature in forma di padiglioni, di nicchie e di templi tra cui salivano l'erbe rampicanti e biancheggiavano le più belle statue dell'antica Roma. (1)

Nel giardino veramente mirabile per la ricchezza dell'erbe e dell'onde, mormoravano tra lo scintillio degli smalti e la garrula vivacità dei mosaici le gaie fontane lucenti; gli alberi ubertosi si aggruppavano disegnando dedali inesplicabili, per ogni dove i muri eran coperti come da tappeti variopinti di cedri e di melagrane cui in soave amplesso di purezza s'abbracciavano i gelsomini candidi e crocei sopra il profumo dei narcisi in fiore (2). Pareva quel sorriso di natura aulente il più dolce omaggio alle bellezze di Roma! Il Cardinale in esso stabilì la sua più frequente dimora (3) passando l'ore d'ozio a ordinar nuovi ab-

(1) VASARI. *Vite*, ed. Sansoni.

(2) BOISSARD *Romanae urbis topographia* 1597 I, 94. « Horti ferrarienses. In hoc quirinali monte sunt horti magnificentissimi Cardinalis Ferrariensis quibus nulli Romae videntur arborum diversarum cultu splendiores et aedificio mirabilis artificii quod ex arboribus consertis simul et implicatis labyrinthum efficiunt. Parietes undique et muri malis punicis, medicis, cedrinis limonicisque in more tapetorum tecti sunt cura et industria non vulgari: quae summam delectationem toto anno praebent maxime cum fructus maturi sunt, qui cum floribus variis et jasmunis croceis et albis venustissime pingunt texturam; diversitate ac numero statuarum et inscriptionum antiquarum sunt hi horti inferiores carpensibus, sed culto et arborum exquisitarum multitudine longe superiores. Parimenti lo SCOTO. *Itin. Italiae*. Colonia 1620 p. 234.

(3) Arch. di Stato, Modena Ipp. ad Erc. Roma 12 febbraio 1565: « Trovandomi hoggi qui a Monte cavallo ove hora habito la maggior parte del tempo ».

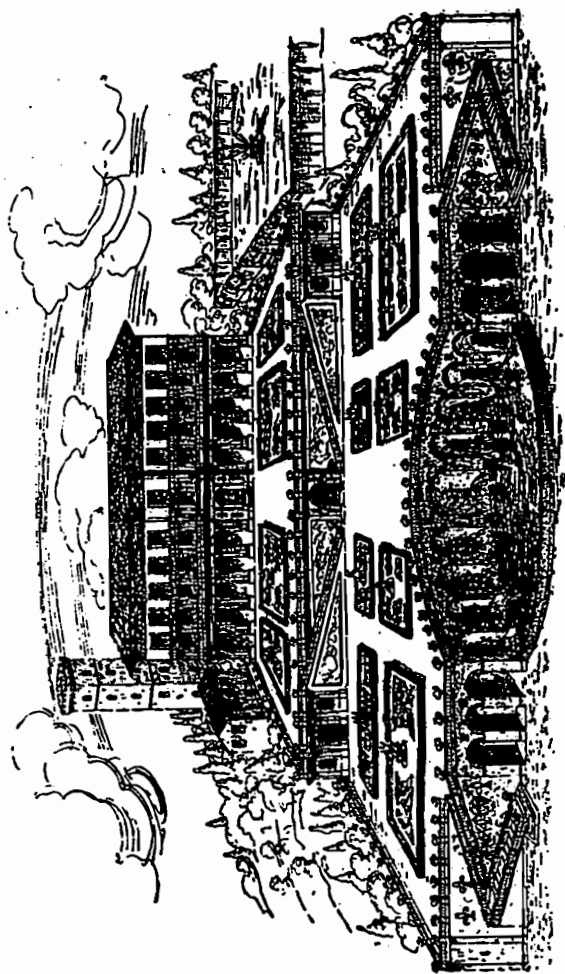
bellimenti e a coltivare con più rare piante i giardini (1).

Quando nel 1560 il nome di questa villa suburbana d'Ippolito si divulgò maggiormente per Roma e Pio IV recatosi a visitarla la volle accrescere della vigna del Boccaccio, grandi lavori s'iniziarono in essa: il palazzo venne restaurato, anzi quasi rifatto, e il dolce declivio di un bosco degradante ai suoi piedi fu spianato secondo nuovi disegni; Pirro Ligorio, che senza dubbio ne fu l'architetto, (2) stabilì tre ripiani che dal livello dell'ingresso s'elevassero, secondo gli schemi della villa romana, verso la palazzina d'abitazione. Nella costruzione del primo ripiano una gran fonte costruita e adornata di mosaici e di stucchi da Giacomo della Porta e dagli altri fontanieri del Cardinale, Curzio Maccarone o dalle fontane, il frivolo Giovanni del Luca, il mosaicista Dante Parentini e lo scarpellino Pietrasanta, mostrava nel mezzo un Apollo al naturale con nella destra una cetra e nella sinistra una scure come in atto di dirigere un coro di muse che insieme con due Minerve apparivano in otto nicchie laterali (3); su di esso erano le parole ammonitrici: SECUR TENEDIA.

(1) Arch. cit., id a id. Roma 8 aprile 1564: « Havevo fatto dar ordine al Baletti di provedermi di molte cipolle di narcisi et semi di altri fiori per valermene al mio giardino di Monte Cavallo... Hora gli sono stati rubati tutti con altre sue robbe di casa ».

(2) Fin dal 1550 il Ligorio era al servizio del Cardinale: Non può attribuirsi il disegno al Carpi morto nel 1556.

(3) La descrizione della villa, completamente mancante, ci è stata possibile ricostruire attraverso uno spoglio dei libri di spesa del Cardinale (Arch. di Stato in Modena) e degli inventari delle statue esistenti (FIORELLI, op. cit.).



RICOSTRUZIONE DELLA VILLA ESTENSE
DI MONTE CAVALLO

Nel ripiano superiore fioriva il giardino segreto zampillante anch'esso per le fontane di mastro Curzio che in una aveva riunito un gruppo di quattro aquile araldiche e in un'altra, nel fondo, al centro del muro di sostegno della terza terrazza, aveva lasciato indubbiamente a Giovanni del Luca la libertà di sbizzarrirsi in complicati congegni per il consueto gioco dell'acque.

L'ultimo ripiano in alto, di dimensioni più brevi serbava svariate piante di melangolo, onde aveva nome il giardino, ed era chiuso dal palazzo della villa, innalzato in gran parte con gli stessi travertini che s'estraevano dalle classiche rovine del luogo; a pian terreno del casamento un loggiato dipinto di paesaggi dal Muziano e dalla sua scuola s'apriva ai lati di una gran fonte rustica lucente di smalti e di conchiglie, di madreperle e di finti coralli. Questa fontana si componeva di cinque nicchie, una centrale e quattro laterali savrapposte; in quella di mezzo una Venere ignuda, restaurata da Valerio Cioli, faceva gruppo con due seminude ninfe dalle anfore nelle mani e con un Nettuno dalla testa di stucco che a guisa di nume fluviale si stendeva ai lor piedi; nelle nicchie laterali superiori due piccoli Bacchi agitavan grappoli d'uva e nelle inferiori apparivano un Esculapio con l'insegna anguinea e una Diana con l'arco venatico (1)

Centinaia di vasi verdeggiavano sui balaustri delle loggie accrescendo la gaiezza di quel prospetto policromo cui pareva dar voce di singhiozzo o di canto il gorgheggio degli alati e il gorgoglio delle onde. Di fronte alla fontana di Apollo s'apriva un diritto viale che voltava dinanzi ad una statua di

(1) Dietro la fonte c'era « uno istanzino sotto frontispizio » e nicchie ornate con otto statue (Inventari).

Giove seminudo, saettante, eretto sopra un sarcofago antico. Dalla parte della Bertina scendeva una scala, opera del Pietrasanta, e a metà di essa era la statua di un console con un cartiglio semiaperto, eretta anch'essa sopra un sarcofago; (1) e nel piano sopra la scala stava una statua di regina assisa sul seggio marmoreo con un cane dappresso. Altre fontane mormoravan nel bosco: accanto a una torretta tutta dipinta da maestro Bramante, una ce n'era opera anch'essa del Maccarone nella quale appariva una statua mezza nuda della carità in atto di mostrar come per gioco un grappolo d'uva a due fanciulli protesi ad afferrarlo. (2) Sopra di lei in alto verso il monte stava un pastore con un otre nella mano giacente in mezzo a due brevi caverne dov'erano due piccoli satiri con anfore sulla testa. La fontana cadendo riempiva un laghetto in mezzo a cui un piccolo Ganimede, restaurato dal Cioli, legava con una benda il cigno divino. Fronteggiavano la fontana due nicchi di cerchiate vestiti d'edera e serbanti nel cavo l'uno un Giove ignudo dalla destra carica di fulmini e l'altro pure ignudo la statua d'un re. Dinanzi alla fonte s'apriva uno spiazzato dove signoreggiavano il marmoreo Adriano, risorto dall'omonima villa, ed una Cerere che nella destra reggeva spighe e papaveri e nella sinistra elevava una fiaccola accesa. Al cospetto della fontana due viali s'inoltravano nei boschetti e sull'entrata due muse più piccole del naturale parevano ispirarsi a quel trionfo di verde.

(1) Nel sarcofago era questa iscrizione: D. M. | P. IVNII | M. F. | HOR. | NUMIDAE | TR. M. LEG VI | VICTRICIS PATRIS | PIISIMI (FIORELLI op. cit.)

(2) Nei registri di spese si parla di una fontana di Venere nel bosco che presumibilmente è questa medesima poichè di essa non fanno cenno gl'inventari.

Verso la vigna del Boccaccio c'era un'altra uscita e presso quella una statua di donna assisa che i periti reputavano Giulia Mammea; un viale costeggiava la strada Pia e a metà di esso un simulacro di Diana di grandi proporzioni, con un panno in testa che le scendeva fino ai piedi, poggiava su di un marmo dove era scolpito Nettuno. Sulla strada Pia s'apriva una porta presso cui un tripode con piedi leonini faceva da fonte, una fontana ancora appariva secondo l'indicazione degli inventari « presso la porta di M. Michele ». Altri giardini segreti sorridevano accanto al cortile del Cipresso attorno a due busti di Diana e di Claudio, le loggie dipinte dal Muziano s'aprivano anche sopra un cortile verde di gelsi (cortile del Celso) e « a fronte del padiglione » un altro viridario circondava una statua di Marte con la celata nella testa, la spada nella destra e l'armatura presso i piedi (1).

Gli edifici contenuti nel recinto non erano molti, e una volta demolite le case del Boccaccio secondo il volere pontificio e compiuti con l'opera del Pietra-santa che vi aprì un portone di travertino (2) i lavori

(1) Questa statua fu condotta a Tivoli nel 1570. Già in un inventario del 1568 (FIORELLI II, 155) sono preparati per la nuova delizia: un Ercole giovane in piedi tutto nudo più grande del naturale, una statua di donna in piedi vestita con serpe e scodella (Igia), una donna con vaso coperto (Pandora), un Bacco nudo con la sinistra su di un piccolo termine, che dovranno uscire dallo « statuario di mastro Maturino ». Nei registri si fa cenno di una Venere restaurata ad una poppa ed un braccio e di una ninfa con un'anfora in mano e un panno dall'altra e si notano due termini di marmo, un tauno, un putto con vaso, un cupido, un'altra venere, cinque statue venute da Belvedere e un vaso di marmo grande.

(2) Tra gli altri lavori s'ha la seguente lista nell'arch. di Stato in Modena, arti e mestieri, busta 4. Lavori a Montecavallo per commissione di Galeazzo Beccadello: « due porte di

di sistemazione della nuova via, non rimasero che due palazzi ai lati della vigna (1) e qualche altra piccola costruzione nell'interno. In quelli il Cardinale eseguì rinnovamenti e restauri: abbattè la cucina per farne un salotto, fece costruire una nuova sala e la rivestì di arazzi di Fiandra con figure e paesaggi fissi su telai e cornici dorate eseguite d'ordine del Muziano. Ulisse Macciolini ne dipinse il fregio, e decorò l'andito di pietre mischie a compartimenti. Fu decorata a nuovo pure da lui la cappella ma in compagnia degli aiuti del Muziano, quali M. Cesare e Domenico pittore Raffaele Motta e il fiammingo Giovanni del Giglio. Questi ne dipinse il soffitto, adornò le loggie che davano sul cortile del Celso e decorò quattro stanze prossime alla cappella del palazzo, mentre gli operai del Muziano dipingevano armi su porte varie.

peperigno fatte a bugni, sedici balaustrati di peperigno sopra le ditte porte; canne 74 di portone di travertino; parapetti di balaustrati; quindici canne di scalini di peperigno alla scala della cordonata; dieci id. di cordone di travertino alla scala de lo incannucciato; chiusino nel cortile a mattonato; una soglia al portone di detto cortile; li busi per impiombare due tavole al tinello della lumaca ».

1) Nel rinnovo d'affitto fatto per 8 anni il 3 maggio 1565 a nome d'Ippolito e Luigi s'ha la seguente descrizione: « Vineam quae vulgo dicitur seu dicebatur: la vigna de Nappoli una cum viridario et duobus palatiis intus et in lateribus vinee positis omnibusque aliis eiusdem vinee domibus edificiis hortis, hortalis et aliis membris in regione Trivii pro una et regione montium pro alia parte in monte Cavallo iuxta fines quae ab antiquo erant ». Il doc. continua « Cum Hippolitus qui multa notabilia augmenta et melioramenta fecerit et facere non cesset dictam locationem sibi et rev.mo d. Aloysio card. Est. renovare cupiat » avviene il rinnovamento al prezzo di duemila scudi e l'onere di tre o quattro libbre di cera ai monaci di S. Marcello con il patto che tutti i miglioramenti passino ai locatari. (LANCIANI IV-99).

Stature in gran numero, che poi la villa tiburtina reclamò per se, affluivano a quel luogo dai giardini del Belvedere nel Vaticano, dai magazzini degli antiquari, dal palazzo di Montegiordano, dagli scavi del prelato, dalla casa del Borromeo. Altre statue scolpiva Niccolò de Vigni, mentre Andrea e Valerio Cioli restauravano nella « statuarìa » della villa, magazzino straordinariamente prezioso, le sculture che in gran copia v'affluivano; gli stuccatori, vi si nota Giulio delle Fontane, acconciavano mascheroni per le bocche d'acqua e i vasellari, tra questi Cesare Napolitano, fornivano per le logge vasi in sovrabbondanza, mentre l'antiquario Vincenzo Stampa provvedeva smalti e pietre e conchiglie e il ferrarese Giovanni Alberto Galvani sovrintendeva a quei grandiosi lavori.

Fugacissima vita ebbe questa villa (1) ma nei brevi momenti che le concesse il destino essa vide le espressioni più luminose del fasto e della cultura del cinquecento. Con signorilità senza pari vi fu accolto Pio IV e con sfoggio inusato vi faron chiamati a banchetto il duca di Ferrara (1560) e don Francesco estense (1567). Gl'intervenuti in questo secondo convito notarono con meraviglia l'artificio degli appositi zampilli che circuiavano nei giardini le mense (2) come nel primo

(1) Gregorio XIII ebbe la villa da Luigi e vi fece fabbricare l'attuale palazzo pontificio. A proposito di Montecavallo il 15 aprile 1571 Ippolito scriveva al Carafa, (Barber. lat. 3702) « Mons. ill.mo di S. Severina mi ricercò ai dì passati di questa mia casa di Monte Cavallo per V. S. Ill.ma... non solo la casa sarà riservata interamente a V. S. Ill.ma ma l'animo mio è ch'ella possa usare et valersi di questa et d'ogni altra cosa mia con maggior sicurtà che potesse far qualsivoglia altro mio servitore. Et intanto mi rallegro... del miglioramento che mi scrive haver ricevuto da quella stanza di Pozzuolo ».

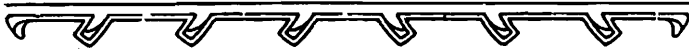
(2) Archivio della luogotenenza, Innsbruck, avviso da Roma all'arciduca Ferdinando.

avevano ammirato fra suoni di musiche elette una briosa commedia del magnifico Cesani (1) ma sempre scendendo di lassù ricordarono la grande assisa dei nobili ingegni che quasi eco remota dell'Accademia Romana, quasi preludio dell'Accademia degli Agevoli, più tardi fondata dal Bandini tra le mormoranti fontane della villa di Tivoli, conveniva sul colle sacro superbamente accolta dal mecenate di casa d'Este. E c' erano musicisti insigni come il Vicentino e il Palestrina e latinisti celebrati come il Mureto e il Foglietta e poeti famosi come Luigi Alamanni e Torquato Tasso (2) che la delizia così cantava a Leonora:

Al nobil colle ove in antichi marmi
 Di greca mano opre famosa ammira
 Vaga Leonora il mio pensier mi gira
 Che mal può da voi lunge omai quietarmi.
 Ivi all'ombra sull'erba or prose or carmi
 Pur com'uom che d'amor pensa e sospira
 Dettarei spesso, e colla tosca lira
 Sosterrei degli eroi le lodi e l'armi.
 E col suon forse insegnerei le piante
 Di risonare il glorioso nome
 D'Ippolito: or più qui chi mi ritiene?
 Chi per alpestri monti o per arene
 Mi guida a voi sicch'io ne scriva e cante,
 Cinto di lauri, ch'ei piantò le chiome?

(1) Arch. di Modena. Libro E. conto di G. B. Roma 1559-1560 p. 42 « adì 17 giugno scudi dodici d'oro a certi che hanno fatto una comedia del mag.co Cesani a Monte Cavallo al banchetto che S. S. Ill.ma ha fatto al S.r duca di Ferrara et altri Cardinali ». Libro segnato B « Entrata et uscita de li danari de la protezione di Francia » 1561 « adì detto (16 marzo) a M. Girolamo Mozzano pittore per pagare li lavoranti che havevano dipinto la scena per la comedia de' Paggi ».

(2) V. Appendice: Letterati. Musicisti.



VI.

VILLA D'ESTE

Origine della villa — Il palazzo dei governatori di Tivoli — Aspetto della *Valle Gaudente* — Espropri e proteste dei cittadini — Soprusi degli agenti del Cardinale — Strade pubbliche e sacri edifici compresi nella villa — Il *Barchetto* presso la rocca urbana — Il *Barco* a Ponte Lucano — Gli *orti estensi* — L'*acquedotto estense* — Il condotto dell'acqua Rivellesse — Magnificenze del giardino — L'opera del Ligorio e del Galvani — La fontana dell'*Ovato* — La ricostruzione di Roma antica — *Le cento fontane* — Sorprese e giochi d'acqua: *La civetta*, l'*organo*, la *girandola* — La grotta di Diana — I pergolati lignei — Le quattro piscine — Le statue romane — Il palazzo — Gli ornamenti delle stanze — I soffitti e le volte — Gli arazzi e i corami — Gli artisti della villa.

Ma l'espressione più eletta del suo mecenatismo fu la Villa d'Este a Tivoli (1). Quando nel settembre del 1550 salì Ippolito la prima volta sul colle tiburtino e vi fu accolto nell'alloggio del governatore dovè presto av-

(1) Per la villa d'Este oltre la bibliografia data dal SENI, *La villa d'Este in Tivoli*. Roma 1902, 224 e segg. v. ZAPPI-PACIFICI cit. Altra descrizione parziale abbiamo rinvenuta nel ms. del Marzi nella biblioteca estense di Modena. Nella biblioteca palatina di Vienna, ms. n. 6750 (fasc. 179) c. XVII-461 v'è una « Descrizione di Tivoli et del giardino del cardinale di Ferrara con le dichiarazioni delle statue antiche et moderne et d'altri belli et maravigliosi artificii che vi sono ». Incomincia: « Tivoli antichissima città del Latio » e finisce « per ciascun partimento del giardino ». Nella British School di Roma si conserva una descrizione d'anonimo fontaniere del 1700 e alcune lettere del 1800 riguardanti la villa. Tra le pubblicazioni che il Senì tralascia elenchiamo: ANDREAE SCHOTTI, *Itinerarium Italiae* Anversa 1600; MONTAIGNE, *Journal de Voyage*, Parigi 1906; TESTI, lett. al duca di Modena, da Tivoli 27 ott. 1620 (in G. CHIABRELLA e F. TESTI, *opere*); CANCELLIERI,

vedersi che quegli ambienti non eran degni di lui. Parte di un antico convento di benedettini, confiscate nel 1256 da papa Alessandro IV, e passato alla Comunità in parte e in parte ai francescani, aveva ricevuto vari tentativi di adattamento dai governatori precedenti

lett. sull'aria di Roma pag. 168; MURETO, *Carmen in laudem villae tiburtinae* in MURETI, *Opera*; BLASCHWITZ - ARNDT, *La villa d'Este presso Tivoli* in *Aus allen Zeiten u. Landen* 1883, fasc. X; CONTI A. *La villa d'Este* in *Marzocco* a. XXI n. 36 (3 sett. 1916); VILLAMONT, *Voyages Rouen* 1612 Cap. 17; PATZAK, *Die villa d'Este in Tivoli* in *Zeitschr. F. Bild K* vol. XII Leipzig. 1906. Per alcuni versi composti sulla villa da Alberto Magno e Girolamo Catena v. GIUSTINIANI *Vescovi e governatori di Tivoli*, Roma 1665 p. 154. La descrizione del Ligorio che il FEA (*Considerazioni ecc.* Roma 1827, p. 18) afferma di aver visto non deve essere mai esistita, egli confonde con la descrizione che l'architetto fece di villa Adriana.

Per l'iconografia, oltre quella data dall' ASHBY, *The Villa d'Este at Tivoli and the collection of classical sculptures which it contained* in *Archaeologia* LXI, 219 segg., notiamo: una veduta della villa d'Este in costruzione, fontana dell'Ovato, in una delle sale inferiori della villa presso una finestra; una tavola della fontana della Sibilla, pubblicata dal LAFREY e riprodotta più tardi da Paolo Graziani e Pietro dei Nobili e cinque vedute incise nella *Nuova raccolta di Fontane* dedicata da G. B. DE ROSSI al marchese A. Corsini. (LANCIANI, *Scavi*, II-115); FRANCISCUA CORDOBA, Ritratto nel quale si rappresenta il vero stato dello horto et fontane nella villa di Tivoli etc., PIETRO DE NOBILI, *Suntuosissima* etc. (sono nell'arch. di stato in Modena ove anche si conservano in disegno sette progetti di fontane del secolo XVIII); queste due ultime vedute della villa sono tratte dall'archetipo della veduta del DUPERAC. Infinite altre incisioni tratte dall'opera del VENTURINI si riscontrano in varie raccolte dei secoli seguenti. La più antica pianta della villa si ritrova entro la pianta di Tivoli dello STOOPENDAL eseguita al principio del 1600. (V. tav. V) L'ASHBY riproduce una pianta del TAYGGS *Art of Garden Design in Italy*, Londra 1908.

specie dal card. Carvajal (1). Dalla trifora della grande aula, sormontata ancora dall'aquila del Comune, dalle fenestre brevi che s'aprivano su di una immensa ampiezza d'aria e di luce, erte sui declivi di una contrada cittadina, che come superba del suo nome di fanciulla giuivva, la Valle Gaudente, s'ornava d'un verde ammanto di orti ubertosi, egli si avvide che quello era il punto migliore per una villa d'incanti e, senza esitare, chiese all'arte di Pirro Ligorio il disegno di un ampio giardino.

Quasi tutta la zona che il prelado destinò per la sua villa era coperta di vigne, poche le case, rari gli oliveti; solo qualche strada campestre serpeggiava tra il verde, ma sull'estremo lato d'oriente ed in ispecie in quel punto ove doveva sfociare il canale, chè traversando il sottosuolo della città vi conduce le acque dell'Aniene, fu compreso e demolito un gruppo di circa quaranta abitazioni e qua e là nel recinto qualche sacro edificio (2).

Le mura urbane furono destinate a cingere il giardino nel lato di ponente, unite con sostruzioni a foggia di nicchie arcuate; il convento francescano, che fu invaso e poi compreso nel nuovo palazzo, restò a mirare dall'alto l'intiero lavoro, mentre dalla terra smossa parve sorridere l'antica Roma e i basamenti di una casa

(1) Sul portale che oggi serve d'ingresso alla villa nella piazza di S. Maria maggiore, lasciato intatto dall'estense, si vede lo stemma del cardinale Carvajal con sotto, nell'architrate, la scritta: - Bernard[i]n[us] Carvajal ep[iscopu]s Ostie[nsis] S. R. E. Card[inali]s + i[n] Hier[usa]l[em] P[at]riar[cha] hierosolimitan[us] - e negli angoli della porta in due tondi a rilievo la croce ottagonale circondata dal motto: - In spem contra spem. -

(2) Archivio di stato in Modena, Ippolito II, documenti - Querele dei tiburtini contro il Card. di Ferrara.

della sua età, con religione rispettati e visibili ancora, tornarono al respiro dell'aria.

Come l'opera cominciò non mancarono proteste nè mancarono soprusi (1), si videro contadini che s'erano opposti alla vendita e alla demolizione delle loro ca-

(1) Il numero delle case abbattute varia nelle testimonianze dei cittadini di Tivoli (querelle cit. - querela quarta) dalle 20 alle 50; tra i proprietari di esse appaiono tali: Alessandro Melioris, Miano Ascetello, M. Salvatore, Giovanni di Lanciano, Ceva d'Ascetello, M. Simone Muratore, Gio Maria Lombardo, la parrocchia di S. Croce e per essa il parroco Pantaleo Greco che essendosi rifiutato di vendere una tavola di travertino e la casa suddetta, fu espropriato dell'uno e dell'altro. Nella querela 4^a un Angelo Sordi attesta che i ministri del Cardinale, Galvani e Visdomini, gli avevano promesso di « rifare la casa vicino a un certo vicolo ». Di qui dev'esser nata la tradizione locale che le case distrutte nella Valle Gaudente siano state riedificate nella contrada Inversata.

Un buon elenco degli orti venduti al cardinale è in SENI F. S. *La villa d'Este in Tivoli*, Roma 1902 p. 52. Nell'Arch. di Modena Fabbr. e Vill. B. 72 si ha notizia di un canone pagato ai canonici di S. Pietre in Tivoli per il sito ov'è l'organo.

Nell'archivio notarile di Tivoli (protocollo del notaio Angelo Viscanti) ho trovato alcuni atti di vendita rogati nel palazzo estense, dei quali: due del 25 ottobre 1550 con cui Andrea Porzio, rettore della parrocchia di S. Maria dell'oliva, e suo fratello Paolo vendono per 80 scudi al vescovo Pietro Ghinuzzi, per il Cardinale, un orto pergolato in valle Gaudente e Francesca Relitti del fu Domenico pescivendolo romano vende allo stesso per 22 ducati una vigna nel luogo medesimo, un terzo del 27 ottobre 1550 con cui Stefano Marcule vende per 50 ducati un oliveto nel luogo stesso.

Per le proteste dei cittadini v. E. COCCANARI - FORNARI: *Querelle contro il card. di Ferrara in Bollettino storico archeol. di Tivoli* 1920-21. E' omessa però questa testimonianza (arch. di Stato in Modena loc. cit. iuxta querelas):

Iohannes Baptista Zappus: « Il Cardinale ha occupata e presa una strada pubblica inclusa nel suo giardino con gran

supole o che troppo alto ne avevano domandato il prezzo, trovare al ritorno dai campi le suppellettili manomesse e gettate sulla via, mentre diroccate ai colpi del piccone fumigavano la pareti domestiche, si videro villani che restii a vendere gli oliveti, tornando all'alba nei campi, li trovavano troncati nella notte e s'udirono i francescani levare interminabili brontolii sia per l'invasione del convento dove i gentiluomini del

danno ecc. Ha fatto guastar certe scale di pietra grandi e lunghe che servivano per andar a S. Francesco et uscir dalla città et molte volte le genti le faceano in genocchioni come si usa in molti altri luoghi, a capo de quali era un arco dove stava l'immagine della gloriosa vergine Maria e di N. S. Iesu Christo e tutto era antico, ha fatto gittar a terra ogni cosa et ci ha accomodato il suo giardino e questa è cosa pubblica e si può ancora vedere. Ha anco deviato due capi d'acqua dal suo giardino et voltati per la strada maestra che va da una porta all'altra con gran scomodo et pericolo d'affogarsi delle genti. Ha preso anco il prato della roccha che era della comunità et ne ha fatto il giardino per sè et serratolo di mura et cancello ».

Le altre testimonianze (iuxta querelas) forniscono ancora qualche cenno sugli « archi murati » o nicchie a capo della gradinata o « scali sante » le quali ricordano, per la pia cerimonia, quelle pur francescane dell'Aracoeli: ci fanno cioè sapere che nella nicchia sulla sommità delle scale era dipinta la Vergine e il Crocifisso e che in un'altra nicchia a fronte nella piazza di S. Francesco era una « bellissima » immagine della Vergine e del Salvatore fra i santi. E' facile supporre che gli affreschi siano stati di grande interesse per la storia dell'arte medioevale. Altre notizie ci son pure fornite sulla topografia della Valle Gaudente ove, fuor delle mura della villa ed in ispecie presso l'organo, sono tuttora visibili le stradicciole ostruite che circondavano la chiesa di S. Pietro, maestoso edificio del secolo XI con ogni probabilità compreso dapprima nel piano di demolizione (Memorie ms. del convento del Carmine, sec. XVIII). E nella villa stessa, tra l'organo e l'ovato, si utilizzò e si conserva ancora una « cordonata » della città la quale dalla piazza di

cardinale s'erano installati e la facevano da padroni (1), sia per la minaccia di rovina che i lavori portavano alla chiesa di S. Francesco. Ma intanto gli architetti, M. Giovanni carpentiere e Tommaso da Como mastro murario, degno discendente dei vecchi mastri comacini, lavoravano senza indugi, e l'opera, cominciata nel 1550, proseguiva alacramente, salvo una stasi durante il pontificato di Paolo IV che è comune a tutta l'attività artistica del prelado (2).

Nel primo periodo l'azione vien limitata agli espropri, alle demolizioni e agli scavi d'antichità, e nel secondo, che comincia col 1560 e che per buon tratto procede con pari alacrità coi lavori di Montecavallo

Campitelli scendeva a congiungersi con una strada maggiore che dalla porta del Colle sboccava nei pressi della chiesa di S. Filippo, forse dov'è ora una porta della villa. Si distaccavano ancora da questa strada maggiore: una scalinata che sboccava di fronte all'antico vicolo della Pellucchia, sul principio del palazzo Boschi e le « scale sante » di S. Francesco.

Tra gli edifici sacri abbattuti per l'edificazione si annovera « una chiesa dove è oggi il giardino e peschiere del Cardinale, che si chiamava Santa Margherita la quale quando il Card. ha fabricato era scoperta » (testim. di Pietro Marzi, doc. cit: *Iuxta querelas*) e l'ospedale di S. Antonio degli antoniani di Vienna, presso la porta del Colle, il quale « fuit devastatum in parte per illum quondam Card. de Ferraria et inclusum in suo viridario » (Tivoli, Cancelleria vescovile, visita pastorale di mons. A. De Grassis, 1581).

(1) E' fra gli altri citato il cav. Priorato Montino.

(2) Mentre, durante il pontificato di Paolo IV Ippolito era confinato a Ferrara, il duca d'Alba alloggiava nel suo palazzo tiburtino e l'architetto Sallustio Peruzzi inviato poco innanzi dal pontefice a fortificare Tivoli contro il duca, forse comprendeva entro il suo piano di parziale demolizione della contrada di S. Croce, frustrato poi dalle proteste dei tiburtini, anche la zona ove si costruiva la villa (ZAPPI op. cit. 108).

fino a che ottenuto il sopravvento finisce per assorbirli, la delizia tiburtina rapidamente sorge (1).

E intanto il terreno limitrofo alla rocca che al prelato appartiene in virtù della concessione di Giulio III viene recinto da mura, si spianano le vie che ad esso conducono, si vivifica di peschiere (2), si popola di selvaggina e, in ricordo di quello di Ferrara limitrofo alle mura urbane, si dà a questo piccolo parco il nome di Barchetto che anche oggi conserva.

Presso un'altra rocca che pure da lui dipende quale propugnacolo della difesa cittadina e che fu già il sepolcro dei Plauzi presso Ponte Lucano egli nolente od ignaro il Comune, che poi chinerà il capo dinanzi al fatto compiuto e gliela concederà memore dei benefici ricevuti (3), recinge un'ampia zona coltivata a canneto, riempie anche questa di selvaggina per le sue caccie di corte e per reminiscenza ferrarese lo denomina il Barco.

(1) Secondo il BOTERO, *Relazioni universali* e lo SCOTTO, *Itinerario d' Italia*, Roma 1747 p. 415, la villa sarebbe costata più di un milione. Pirro Brigante sovrintendeva alla fabbrica della villa e « Stefano Santucci, depositario dei danari che si pagano per la fabbrica di Tivoli » appare con lui nel Registro Mandati (Modena arch. cit). Il Brigante dirigeva inoltre i lavori nella selva di Palestrina ove si estraevano legnami, anche per opera del negoziante di legno, fornitore del Quirinale, Tiberzio Pacifici abitante a Piazza Navona. (loc. cit.)

(2) G. PRESUTTI, *Documenti sulle questioni tra il Card. di Ferrara e i tiburtini* in *Atti della soc. tiburtina di storia e d'arte* I, 53, II, 41: Circa il negotio del Varchetto; Anonimo riportato dal SENI, op. cit. pag. 34. Il FOGLIETTA, *Tiburinum Hippoliti* in GREVIO, *Thesaurus ecc.* dopo aver detto che il Card. piamente riedificò una chiesa rovinata nell'alto della città (S. Maria degli Angeli) e aver parlato del Barco, scrive: « Parvum quoque alterum vivarium prope arcem muro sepsit ».

(3) *Translatio Barci*, 30 ottobre 1569, doc. da me conservato. La cinta del Barco lunga due miglia e larga un miglio e

Ancora, nei declivi della contrada del Colle presso il giardino e fuori delle mura urbane riveste il suolo di vigne ubertose e vi dissemina celebri uve di Francia. Per alimentare le fontane della villa, rinnovando invero i grandi lavori di Roma, scava nel sottosuolo della città un ampio canale che attinga le acque dell'Aniene (1), e per le altre fonti del palazzo e del giardino, situate sul livello del fiume, un altro canale vi crea che a dissetare la corte tragga le onde dalle pendici del Monte S. Angelo, ove scaturisce la limpida acqua Rivellese, e attraverso la rocca e il Barchetto la conduca alla villa (2).

Dinanzi a quei lavori inusitati il mondo intiero si meravigliò e gli agenti di casa d'Este, che pure avevano gli occhi ripieni di tante delizie, ne rimasero sorpresi, stupefatti.

« Il card.le, scriveva un anonimo il 26 agosto 1571, attende tuttavia a far finire le sue fabbriche et fontane et le vorrà seguitare, et dui anni che habbi vita vederà finito ogni cosa. Il loco adesso è bello, et se gode assai per la bellezza delli albori che già son grossi; ce son frutti squisitissimi d'ogni sorte che non se ha invidia nè alla prune de Franza nè alli frutti

mezzo (querale cit.), e senza dubbio anche il casale, furono eseguiti sui disegni del Galvani, architetto ferrarese. In quella zona pochi anni innanzi ristagnavano le acque solfuree ed ancora vi abitava una esuberante fauna palustre. Il Cardinale vi poneva fra l'altro dei cavrioli che venivano acquistati nel 1569 da tal Bartolomeo Maccarone (Modena Arch. cit. Cancelleria ducale - Amministrazione - Ippolito II). Circa un secolo fa presso il Barco nidificavano ancora i cinghiali.

(1) Con grande interesse Ippolito seguì il lavoro, sì che diede un buon dono a quegli che gliene annunciò il compimento.

(2) Il lavoro fu eseguito nel 1561 secondo il BULGARINI, *Notizie di Tivoli*. Roma 1848, p. 4.

de Ferrara nè de Napoli. . . . Viene qua l'ingegnere del S. Duca de Savoia che selli dice il Cavaliere Pa- sotto d'Orbino il quale ha mostrato con le ragioni alla mano che il cardinale con qualche spesa farà venire l'acqua sempre chiara; . . . se seguita la Roma. . . Certi matta matici seguitano la fonte grande del diluvio dove hanno da essere mille soni et canti, ma credò che la spesa serrà gettata via. Questo loco è visitato da tanta gente che è uno stupore. . . »

Ed ognuno guardava con l'anima commossa quell'angolo di terra selvaggia che col divino impeto dell'arte il Ligorio aveva mutato in una grande sovrana.

Quasi gemme agitate nel sole risplendevano sullo scosceso pendio, tra i labirinti di mirto e d'alloro, fra le geometriche coltivazioni dei nuovi toparii, l'onde che correvano in ogni lato, e balzavano nelle spalliere delle scalee, e zampillavano sui balaustri marmorei e cantavano nelle mille fontane. E le fonti che, celate negli angoli o recinte di mura, apparivano improvvisate agli svolti dei meandri, o zampillavano in mezzo alle volute del verde e scomparivano poi armonicamente fuse nella visione d'insieme, fedeli ai dettami umanistici ed ai canoni dell'Alberti maestro infallibile d'architettura (1), ornavano come puri gioielli il prezioso manto di quella nuova regina.

Da un senso d'arte originale nacque la fonte dell'Ovato dove il ninfeo s'alterna coi grandi archi di un portico, dove le ninfe versano nel grande bacino delle acque il tributo di uno zampillo iridiscente e dove lo spirito classico che tende a regolarizzare la natura vien quasi sommerso dalla gigantesca imminenza delle rupi brulle popolate di vigili numi.

(1) ALBERTI L. B., *I 10 libri dell'architettura*, lib. IX, cap. IV - VASARI G., *Le tre arti del disegno - Architettura*.

Una vera folla d'artisti lavorò in questa grande fontana. Pirro Ligorio ne tracciò il disegno, Curzio Maccarone accumulò l'erte scogliere che per mille piccoli rivi trasudarono con luci di smeraldo fra mezzo all'edera e al capalvenere, Giovanni Malanca eseguì i fiumi di travertino: l'Aniene e l'affluente Erculaneo adagiati sulle rapide onde, Giovanni Battista della Porta scolpì la schiera delle Ninfe e Gillio della Vellita, fiammingo, acconcio la Sibilla e il microcefalo Tivoli che sovrastano all'enorme ventaglio d'acque disteso nel suo primo apparire dall'impeto del fiume robusto (1).

Nello spiazzato là a fronte, verde d'olmi e di platani, due fonti bacchiche aumentavano la frescura e a sinistra s'apriva la grotta ove una nuda Venere di marmo niveo (2) (fu sostituita più tardi da un Bacco) sembrava esitare a tuffarsi nelle onde.

Lontano, a fronte dell'Ovato, il simbolismo dei nomi fluviali si ripeteva nella fontana della Rometta dove

(1) Essa figura il monte Elicona su cui si libra il cavallo pegaseo. Questa fontana par che serbi l'embrione arcadico della fonte del '700 e che abbia in sé il germe delle rappresentazioni mitiche e favolose di cui saranno interpreti le fonti dei secoli seguenti. La statua d'Albunea che è al centro dell'Ovato fu eseguita per una delle grotte delle Sibille che dovevano apparire sotto la fontana dell'Organo. Un terzo fiume, pur preso a fare dal Malanca e forse oggi presso la Rometta, doveva trovarsi al suo luogo.

(2) Così ZAPPI, cit. p. 60. La Venere era la stessa trovata acefala a Villa Adriana. Quando la fonte fu dedicata a Bacco il Mureto vi fece affiggere questi versi:

BACCHUS FONTI IMPOSITUS.

Nondum natus eram, cum me prope perdidit ignis,
Ex illo fontes tempore Bacchus amo.

e nella parte esterna verso l'Ovato:

Qui colitis Bacchum, comites simul addite Nymphas,
Nam sine ope illarum munera nostra nocent.

il Tevere e l'Aniene guardavano congiungersi le loro onde e l'isola tiberina in forma di nave stava immobile sul piccolo rivo. Roma guerriera sorta dallo scarpello di Pietro della Motta, francese, s'ergeva sul piedistallo garrulo di zampilli tra il gruppo della lupa mitica, e quello d'una lotta selvaggia tra un cavallo e un leone. Sullo sfondo si profilava una piccola ricostruzione degli edifici dell'Urbe: gli archi di Settimio Severo, di Tito Vespasiano, il Colosseo e il Campidoglio la colonna di Marco Aurelio e la Traiana erano riprodotti in un minuscolo paesaggio di stucco che ad imitazione di uno sfondo di teatro doveva sembrar ravvolto nell'aura della lontananza (1). Era una ricostruzione, questa, di quella Roma antica su cui tanto si travagliavano gli umanisti in seguito ai tentativi, incompiuti, di Raffaello e che un vero fascino esercitava sul cardinale che l'aveva voluta financo a Ferrara nel suo palazzo di Belfiore.

Tra la Rometta e l'Ovato correva con mistici singhiozzi la schiera iridata delle cento fontane. Hanno ancora un ritmo uguale, interminabile, e par che dian voce, con anima stanca, alla dolorosa narrazione delle Metamorfosi d'Ovidio che son scolpite in gran rilievo fra le cannelle e che parlano di forze sovrumane minaccianti e martirianti ogni sorriso d'amore (2).

(1) Furono in gran parte abbattute nel secolo scorso, pericolando il muro di sostegno.

(2) Un alto zampillo si slanciava dalle barchette e dagli obelischi che si vedono sulla sommità della fontana tra i gigli e le aquile. Il motivo della nave e dell'obelisco che si riscontra, come s'è visto, nella Rometta ove la barca è decorata con le insegne degli Este, è allusivo alla nave della chiesa (con l'obelisco di S. Pietro) della quale si attendeva che Ippolito d'Este divenisse nocchiero.

Giovanni del Luca, borgognone, aveva ideato la fontana della Civetta e il fiorentino Raffaello Sangallo l'aveva condotta a termine. Consisteva la fonte in un artificioso congegno di zampilli e di metalli tremanti che davano suoni molteplici e vari (1). Sopra un vaso sorretto da tre fauni, lavoro di Ulisse Macciolini da Volterra, tre satiri reggevano nelle mani un otre e facevan gesto di vuotarlo, l'acqua cadeva in una gran fonte nel cui centro stava « la dea delle farfalle a guisa di mostro marino » (2). Per spinta d'acque appariva nel mezzo una civetta e allora un popolo di uccelli posato in alto entro la nicchia acquistava il suo gorgheggio metallico per ricominciarlo più tardi allo sparire della civetta (3).

L'architettura della fontana, enorme macchina di stucco, era manchevole e misera: due colonne tifiche,

(1) Le acque penetrando con violenza in apposite cavità obbligavano l'aria ad uscirne attraverso alcuni flauti di bronzo a forma di uccelli producendo così il suono delle ocarine.

(2) ZAPPI-PACIFICI, cit. p. 59.

(3) Ciò accadeva a seconda che l'acqua veniva divertita con apposito rubinetto verso l'uno o l'altro dei congegni.

Della fontana della Civetta dà una superba descrizione il MURETO (*Opera*, Lipsia lib. I n. 50):

• Dum stupeo tam multa videns miracula rerum;
 ecce novus procul alituum concentus ad aures
 fertur et insolita mentem dulcedine tangit;
 adspicio, et gressus propius fero; corpora cerno
 parva ex aere avium, aeratis nitentia ramis,
 ðaedala quaeis variam tribuit solertia vocem.
 Quamcumque adspicias, delusus imagine veram
 esse putes volucrem: nisi quod non evolat usquam,
 sed ramis affixa suis cantu aethera mulcet.
 At verae mirantur aves, et cedere dum se
 turpe putant, liquidis late omnia questibus implent.
 Hic Lucae egregius labor est, quem Sequana partu
 ediderat, Siculi renovantem inventa magistri ».

ravvolte nelle rame di cotogno, l'impresa di Ippolito, sorreggevano un attico massiccio su cui s'elevara un'aquila grave come un tacchino e due gigli pesanti come aratri. Nel cenacolo a fronte otto nicchie vuote attesero inutilmente dallo scultore Leonardo Sormano otto satiri di tufo, e sole presso l'entrata restarono a versar l'acque dalle anfore marmoree due timide, antiche ninfe.

Maggiormente meravigliosa fu la fontana dell'Organo o della Natura, creazione di Claudio Venard, francese. In un enorme edificio, precursore diretto dell'arte barocca, dinanzi a un ricco balaustro e ad una vasca ovale, onde sorgeva da una conchiglia un'intenta sirena (1) si schiudeva la nicchia della dea della Natura. La statua, opera del fiammingo Gilio della Vellita che nello scolpirla s'era direttamente ispirato alla Diana d'Efeso della Villa Adriana, s'innalzava nella cavità di un monticello di pietre spugnose sulla cui cima un organo, per sola forza d'acque, alternava mottètti e madrigali (2). « Quando che da alcuni si dà ordine per

(1) E' oggi nel centro dell'Ovato.

(2) Il funzionamento dell'organo idraulico di cui molto s'è discusso e che sembrava tuttora inesplicabile avveniva in tal modo: l'acqua cadeva con grande violenza in una cavità sotterranea, coperta da volta e costringeva l'aria ad uscirne attraverso le canne dell'organo (il mantice). Un'altra bocca d'acqua metteva in moto un cilindro o rotone di rame con l'armatura di ferro, fornito di molteplici denti che andavano a battere ordinatamente sui vari tasti della tastiera, così come accade ai dì d'oggi nei vari organetti (M. MONTAIGNE, *Journal de Voyage* ed. L. Lautrey. Paris 1906, p. 268 segg., e: *Inventario* 5 febb. 1708, Modena arch. di stato). Quest'acqua allorquando l'organo era fermo si riversava in vari zampilli che provocavano il cosiddetto diluvio. Il movimento dei registri e lo squillo delle due trombe doveva avvenire parimenti per mezzo dei tasti del cilindro.

sonar primieramente si sentono doi trombe che sonano alquanto et doppo sequita la consonantia. . . Quando che la Santità di N. S. papa Gregorio XIII si ritrovò in la città di Tivoli si dede l'ordine che dovessi sonare, sonando S. S. restò tanto satisfatta et meravigliata che non solo lo volse sentire una sola volta ma doi et tre, et volse in ogni modo parlare al detto ms. Claudio inventore di esso, vista et intesa tal magnificentia rara; con la presenza di tanti cardinali et principi signori; sono stati infeniti signori che non possevano credere questo organo sonasse temperatamente li registri coll'acqua ma piuttosto credevano che vi fussi alcuno dentro » (1).

Fra quattro termini di travertino, opera misera di Pirrin del Gagliardo, sotto riquadri di stucco policromi, dalle nicchie laterali, dai rilievi del basamento salivano e scendevano gli zampilli veementi in un iutrico sibilante, in un frangersi di piccole stille che i fontanieri avevano chiamato diluvio. Ma allo squillar delle

L'organo idraulico non era ignoto ai classici. Vitruvio scrive che Nerone si diletta al suo suono, il che riferisce anche Tertulliano affermando che ne fosse inventore Erone Alessandrino e che Archimede lo costruisse (A. KIRCHER, *Musurgia universalis*. Roma 1650, p. 548). Plinio e Vitruvio parlano di esso e quest'ultimo ne attribuisce l'invenzione ad Archimede. Ateneo lo dice scoperto da Ctesibio barbaro, vissuto al tempo di Tolomeo e cognominato Evergete (L. BEYERLINCK, *Theatrum Vitae humanae*, Venezia 1707, to. V, pag. 1042). Press'a poco identico ne era il funzionamento.

L'inventore dell'organo « ammirabile vir ingenio atque solertia » come lo dice F. CARDOLI (*Passio Sanctorum Martyrum Getulii etc.* Roma 1587, p. 120) si segnalò anche in altre scoperte; tra i « privilegi d'invenzione » (brevetti) concessi, con segnatura papale dal 1570 al 1579 ne appare uno per Claudio Venard, francese, per una sua invenzione di « cuocere la carne con poca spesa » (BERTOLOTTI, *Artisti francesi a Roma*. Roma 1886, pag. 278).

(1) ZAPPI, op. cit. p. 62.

trombe araldiche si quietava il rumore e sugli alberi fanciulli, sulle vasche glauche e turchine, dinanzi al vermiglio sole occidentale, che secondo l'autore di quella fontana avrebbe dovuto frangere i suoi raggi tra tutto un rivestimento d'oro e di specchi, verso il piano di Roma dove gli stornelli salivano come singhiozzi di un pianto sconsolato si perdeva la musica del cinquecento piena di sogni, piena d'amore.

Ancora sorprendente per congegni strani ed eretta sul centro prospettico della villa in mezzo all'ovale di due scale arcuate era la fonte dei draghi, i draghi dello stemma di Gregorio XIII « coll'ali e bocche aperte di tal sorte che spaventano gli homini nel riguardarli » (1). Dal loro gruppo mostruoso, sorto in una notte secondo gli storici tiburtini allorchè il pontefice fu ospite del cardinale, guizzava nell'aria come oggi un impetuoso zampillo od una furia di pispini si scagliava d'ogni lato somigliando una girandola di fuochi; s'udivano allora alternati colpi di cannone e crepiti di archibugi prodotti dall'improvvisa caduta dell'acqua in appositi canali, invenzione del fontaniere Tommaso da Siena (2). In tal modo il cinquecento, come nei fuochi d'artificio imitava il fluire dell'onde, chiedeva all'acqua le meraviglie dalla fiamma.

Profusa di ricchezze e di marmi fu la grotta della Diana, dimora preferita da Ippolito nel calor delle estati. Nel prossimo nascosto viale sovrastante le cento cannelle, ornato di mirto e di melagrani in fiore ei transitava mormorando il breviario seguito dall'umanista Mureto (3), e ben spesso s'assideva al refrigerio di

(1) op. cit. p. 64.

(2) MONTAIGNE, loc. cit.

(3) Nella grotta di Diana, relativamente ben conservata, sotto le cariatidi, cominciando da sinistra di chi guarda la fontana centrale s'ha in vari ovoli un'iscrizione frammentaria che può

quella grotta dove la divina cacciatrice inseguiva la cerva marmorea sulla fontana spumante, dove Pallade elevava lo scudo sull'acque in un possente gesto guerriero. Maioliche varie figuranti aquile, gigli e pomi dorati, lo stemma e l'impresa del porporato, ne facevano il suolo lucente e gli stessi motivi si ripetevano sulla volta fra un intreccio di fiori di rose. Conchiglie e smalti e coralli, colonne di porfido e marmi neri e rossi vestivano la crociera di quell'antro olimpico creato da Lola e Paolo Calandrino da Bologna e da Curzio « dalle fontane ». Gli stucchi su su figuravano i dolci episodi del mito di Grecia: era la storia di Perseo che liberò Andromeda dal vorace mostro marino, di Atteone che volle veder Diana bagnarsi nel fonte e spruzzato da lei divenne cervo lacerato dai propri cani, di Dafne che inseguita da Apollo e raggiunta da lui, ansioso di possederla, fu cambiata in lauro sempreverde, di Siringa amata da Pane che all'abbraccio del dio si mutò in tremula canna, e di Calisto scacciata dal cenacolo dell'Artemisia vergini e convertita in orsa per aver ceduto all'amore. Altorilievi di Nettuno e di Minerva, la sublime schiera delle muse cogli occhi di pietre preziose, cariatidi di stucco sorreggenti cesti di frutti d'oro, marmoree amazzoni dal volto maschio popolavano quel rifugio d'armigere dee che tentava

esser così ricomposta: [Lola et Paulus] de [Calandr]ino de Bononia opus [hoc fecerunt].

Nelle maioliche del pavimento è varissimo il motivo: oltre la ripetizione ritmica dei pomi, le aquile e i gigli si scorgono imitazioni di profili etruschi, casupole, delfini, pesci, fraticelli inginocchiati, ochette, pellicani; attorno ad alcune figure si nota la scritta: « Laurentia, Portia, Cornelia » in altre i soli nomi: « Amore, Roma, Nabuli, Cremona » e in una la data: « 1572 ». Tra i lavoranti della grotta di Diana si nota il 19 settembre 1561 M. Lorenzo Piatrasanta. Nel 1870 Vincenzo

di far rivivere la superbia della villa vopischiana, nota agli umanisti attraverso i carmi di Stazio (1).

Nella parte del giardino pianeggiante enormi tremuli specchi le peschiere memorie di Belfiore contemplavano il cielo; tutt'intorno, là dove ora i freddi vasi con le agavi irsute sembrano meditare sul triste disfacimento, una grazia fanciulla animava mille fontane che come dardi, come ventagli, come eterei gigli di neve agitavano l'onde smaraldine (2).

Un pergolato a crociera, enorme, cedette assai presto il luogo all'anfiteatro dei cipressi, custodi vigili, immensi, che il fulmine invano ferisce. Nel centro della croce un padiglione di legname coperto d'oro e d'argento, probabile lavoro di Gerolamo da Carpi, si vestiva d'edera e di gelsomini e adornava le sue volte di prelibate uve di Francia. Questa costruzione, motivo vecchissimo dei giardini d'Italia, ricordo dei medioevali pergolati a spalliera (che poi costituirà una delle caratteristiche dell'arte toparia francese) si dilungava tra labirinti d'alloro e di mirto e aveva dei simmetrici richiami nei chioschi che coprivano le fonti delle aquile d'Este (3).

Verso il piano di Roma, presso i balaustri incompiuti, circondata di mosaici tra il murmure delle ac-

Stampa compra porfido e poi smalti e coralli. Alessandro dei Grandi restaurò la Diana. (Modena, arch. cit. Camera ducale - Card. Ippolito II) comperata nel 1566 dall'artiquario Alessandro Brunori. Le statue di questa grotta sono ora al museo del Campidoglio.

(1) P. STATI, *Silvarum*, lib. I carne III.

(2) Anitre e cigni erano nei vasconi; lucci, quadri e tinche vi si allevavano. Nei libri dell'amministrazioni di Ippolito II (arch. cit.) nell'anno 1569 si nota la spesa di libbre 240 di lucci vivi da mettere nelle peschiere di Tivoli.

(3) ZAPPI, op. cit. p. 56.

que una Venere si stendeva come sopita in mezzo agli amori; attorno, fra i rami di una selva d'olmi e di platani il vento sussurrava le prime dolci parole e la folla degli alati iniziava quel canto che mai tacque nei secoli, ma che ancora sulle nubi si innalza come un inno di paradiso.

E ancora fonti e fonti, sotto le loggie, entro le nicchie rustiche, sulle tripodi vasche delle ville romane: ampia presso l'organo la fontana di Venere, agile presso la Civetta e in alto sollevata da colonne vitinee la fontana di Proserpina, solenni nel prospetto e nei lati sopra basi fluenti Igea ed Esculapio, Pandora ed Ercole, Marte e Flora o nell'andito entro le scale del palazzo, sovra i mosaici tolti alla villa d'Adriano, Leda giacente, ebbra pei baci del cigno divino.

La villa d'Ippolito, questa sublime figlia del porporato umanista, inutilmente si vestì dei più begli abiti regali, invano disse alla paterna anima angosciata la gioia immensa della sua gioventù; e sebbene il cardinale nel presagio della morte non lontana volgesse il cuore alla creatura diletta e molto operasse per vederla intieramente rapita nei puri baci d'amore, tuttavia la morte gli spezzò ogni disegno. Come orfanata dall'affetto paterno, che nulla le negava perchè fosse bella, villa d'Este restò incompiuta. Le nicchie vuote attesero inutilmente le statue giacenti nei magazzini degli statuari, le arcate dellè grotte delle Sibille, cominciate appena nel ripiano inferiore all'organo, la gran fonte di Nettuno, che in emiciclo doveva completare la teoria dei vasci rimasero un puro progetto; gettata a terra la statua del dio del mare ancora attende da quattro secoli la mano che la sollevi, ma una torre tiburtina, che le avrebbe dovuto far luogo, tuttora resta sul

muro di sostegno, presso i merli guelfi diroccati, vigile e arcigna nella severità medioevale.

Principalmente incompiute rimasero nel cuor della villa, attorno alla fontana dei draghi le scale a chiocciola senz'anima, cui nelle pareti di sostegno furon tracciate più tardi ampie figurazioni di stucco, cui nelle nicchie sottoposte, al centro ed ai lati, sui pilastri agili e sui balaustri massicci furono erette le sculture di Roma. Ugualmente incompleta restò la fronte del palazzo, incompiuti i freschi delle stanze che con mano frettolosa Federico Zuccari e Livio Agresti s'erano industriati ad ultimare.

Il palazzo risultava, si disse, composto in gran parte dall'adattamento dell'antico convento benedettino, nuova fu la fronte principale dove in triplice piano si susseguono rare e semplici fenestre rettangolari e che due avancorpi di poca sporgenza chiudono ai lati. La severa semplicità delle linee s'accresce e si vivifica nell'ampia loggia centrale, eretta sulle gravi scalee, areggiata dalla triplice apertura serliana (l'arco fra le due aperture rettangolari posto in uso dal Serlio) che si ripete di continuo nelle loggie sottostanti del prospetto sullo scosceso pendio, o si sposa alle nicchie, come nel loggiato in fondo al più alto vialone, o mantiene, fra l'abbondanza dei fregi, la bella linea nelle scroscianti fontane.

Il chiostro, rinnovato con pilastri di travertino da un tagliapietre di Firenze (1), restava racchiuso tra le mura della vecchia costruzione con un portico per tre lati svolgentesi ad archi sopra svelti piedritti dalle cornici doriche; nella fronte addossata alla vecchia chiesa gorgoglia ancora su un sarcofago una fontana di stucco con una marmorea Venere già

(1) M. Raffaele fiorentino (Modena - Arch. cit. loc. cit.).

cente, lavoro probabile dei tempi di Luigi; la sovrasta un busto imperiale, raro lavoro del secolo IV. Altri busti d'imperatori e di eroi: Settimio Severo e Aulo Vitellio, Meleagro e Alessandro Severo, occhieggiavano là attorno entro le nicchie tonde presso sarcofagi medioevali o s'elevavano tronfi sulla fontana nella stanza centrale; poichè al livello della corte, ove era l'appartamento cardinalizio, s'apriva il salone principale affrescato nella volta con varie allegorie (1). Condotta quassù la Venere della fontana presso l'Ovato fu posta in capo alla stanza fra mezzo a due amori; dal lato del terrazzo che, lastricato di marmi mischi, spazioso s'apriva sulla villa, due statue s'innalzarono: di Fauno e di Pane. Altre stanze dalle volte frescate con cariatidi e con festoni, con paesaggi fantastici e con turgide allegorie di virtù ed adorne di classiche sculture, seguivano da ambi i lati (2). Ma tra queste, coperta da

(1) Tra le figure sono degli ovoli e dei riquadri vuoti destinati, sembra, ad accogliere ritratti di famosi personaggi.

(2) Per la collocazione delle statue nella villa, per la loro situazione odierna e per il loro elenco v. ASHBY T., *The villa d'Este at Tivoli and the Collection of Sculptures in Archaeologia* - vol. LXI pp. 219 - 256 - Londra 1908 - DEL RE A., *Antichità tiburtine*, Cap. V, Villa d'Este, Roma 1611 p. 1 - 71. Per l'alienazione di esse si noti che nel sec. XVIII restavano: « statue antiche 37 — moderne 19 — statuette da tavolino antiche 5 — putti 7 — busti 15 — bassorilievo antico 1 — ornati antichi 4 — Urne (tre antiche e due moderne) 5 — cavallo elicorno 1 — (Modena arch. cit. Fabbriche e villeggiature - Tivoli) ». Quivi è tra l'altro la descrizione di un « bassorilievo antico in marmo di buona maniera greca con soldato et altre cose alludenti a giochi di funerali lungo palmi 6 1/2, alto 2 10/12, rotto e mancante in varie parti ».

Nel 1753 Benedetto XIV fece acquisto di 12 tra le migliori statue per il museo Capitolino, oltre una tazza tripode con ippocampi nel mezzo, ora al Louvre, e un sarcofago. L'elenco è in SENI, op. cit. p. 265 e contiene: statua di Cupido (sc. 2000),

un soffitto intagliato, squisito lavoro forse del fiammingo Flaminio Bolingier stava la camera del car-

Diana (600) Minerva (800) Colosso egizio (2006) Fauno (600) busto di Meleagro (750) Amazzone (850) id. (200) Venere (400) statua antica o Euterpe (250) Pandora (800) Psiche alata (140).

Nel maggio 1788 (Modena, arch. cit. Rilievi e deduz. della segreteria di S. A.) certo Antonio d'Este veneziano comperava per sc. 283: *Al 2° piano: in sala: Giove* (sc. 100) *Musa* (20); *al portico: Pomona* (80), *Cibele* (80) *fontana del Corvo (civetta):* donna con vettina (20); id. (20); *stanza di Diana: un Mercurietto* (8); *muro di contro: torso di donna* (2); *viale a S. Filippo: Antonino Pio* (15); *Rometta: Mercurio* (10); *balaustrata: figura* (10); *Girandola; Adone* (20); quattro altri pezzi: putto con aquila, una vasca, un mascarone, un lepre rotto (1).

Queste statue passavano al museo di Lord Blundell a Londra, per il quale ne faceva acquisto il d'Este secondo quanto attesta suo figlio Giuseppe (G. d'Este. Cinque giornate a Tivoli, ms. nel museo comunale di Tivoli).

Lo scultore Pacetti acquistava per sc. 802: *primo piano al bagno Musa* (15); *vasca, lunga palmi 10 e larga 5* (15); *bassorilievi* (2 piccoli b. e un torso di animale) (12); *2° piano, in sala: Diana* (15); *portico: Satiro* (8) *portichino: Diana sedente* (10); *Viale a S. Filippo: Egia* (30); *stanza di Bacco: 4 puttini* (20); *fontana al bicchiere: Ercole* (500).

Acquistava inoltre queste statue: statuetta di bigio ordinaria (Iside, *in sala*) (8) 2 busti o rilievi (*1° piano al bagno*) (6); donna ordinaria (*balaustrata presso Rometta*) (8); 3 statue ordinarie (Cestiaro, Marte, Paride - *alla Girandola*) (45); Bacco (scambiato per Apollo, *nella stanza di Bacco*) (60); statue giacenti e qualche coperchio di sarcofago (12); Leda sedente (10) Ercole (80). E ancora comperava: Venere (*2° piano in sala*) (50) Fauno e donna (*al corridoio*) (8) Torso ignoto (*nella Rometta*) (8) La vendita fu fatta in base alla perizia generale (15, 16, 17 ott. 1787) dello scultore Cavaceppi. Il fatto che alcune statue si vendessero sotto diversa denominazione, come può notarsi qui sopra, originarono dissensi tra i sovrintendenti di Tivoli e la Camera ducale che pretendeva di possedere, dopo la vendita, un numero di sculture maggiore delle restanti, che erano, al 6 maggio 1788, tutte quelle che ancora rimangono nella

dinale presso la cappella, (1), dipinta fin allora con la sola immagine della Madonna di Reggio. (2) Alla sinistra dell'appartamento, presso il cortile, s'apriva la scala. Guardata da due iddii entro ampie nicchie, Giove e Saturno, essa scendeva, come ancora oggi, al corridoio «da basso» che fu fregiato con due fontane rustiche da M. Lodovico del Negro e da tal M. Andrea fontaniere (3) e che fu solo per un tratto coperto nella volta da un mosaico raffigurante la «pergola» verde popolata di uccelli rari. Anche qua le nicchie contenevano teste d'imperatori e di consoli e nel capo della sala centrale quella fontana rustica che ancora permane quasi intatta fu adorna, oltre che con le simboliche rame di cotogno, con due genietti che stringevano fra le mani i pomi dell'impresa cardinalizia; essa contenne poi una statua di donna sorreggente una cornucopia, e scolpita, nelle vesti, con marmo nero. I freschi della stanza iniziati dalla scuola del Muziano

villa, più un gruppo di un leone e cavallo di stucco alla Rometta e un torso « nel coritore al primo piano ».

Il ricavato complessivo della vendita fu di sc. 1145. Tanta fu la fretta e l'imperizia con cui le statue vennero rimosse dagli antiquari che l'agente estense Antonio Lotti, presente al trasporto del Pacetti, scriveva: « ne ho vedute diverse andare a pezzi come pure accadde all'altro compratore veneziano ».

(1) Lo indoravano e lo dipingevano nel 1569: M. Leandro e Gio Batta venetiano pittori (Arch. cit. Camera ducale; amministrazione. Ipp. II). Il Bolingier aveva lavorato per il card. nel nuovo soffitto di Monte Giordano.

(2) Questo affresco esiste tuttora, contrariamente all'affermazione del RINALDI, (*Guida a Tivoli*, Roma 1853), il quale asserisce che il duca Ercole III lo abbia fatto asportare.

(3) 1569. Registro delle spese. « M. Lodovico de' Negri fratello del Tivolino s'è obbligato di fare la fontana nel coritore da basso in Tivoli, M. Andrea fontaniere ha fatto la fontanina in mezzo al coritore... » (arch. cit.).

e completati forse dallo Zuccari (1) figurano dei e scene bacchiche, nel centro è il convito divino; la piccola sala seguente, tutta gaia di stuechi, fu l'antico salotto; l'Ercole sacro agli Este vi fu perciò dipinto intento alle varie fatiche e venne eseguito con vivissima cura dalla mano fiamminga e maestra di Luigi Karcher; son questi i migliori affreschi della villa. Ancora verso ponente seguono due stanze in fretta adornate dagli scolari dello Zuccari e restaurate più volte senza perizia, solo l'ultima sala, lavoro assai misero, fu dipinta vari anni più tardi. Nelle altre stanze verso oriente gli aiuti dell'Agresti frescarono le scene mitiche delle storie tiburtime e negli stemmi posero l'imprese d'Ercole II e Alfonso I: l'idra e la granata. Nell'ultima stanza e nello stanzino attiguo lavorò la scuola muziana ritraendo con cupi colori e con delicate tinte monocrome scene e allegorie del vecchio testamento. S'apriva sull'ultimo ambiente una sala fresca per la fonte di una distesa Venere e comunicava con un giardino segreto, pur esso pieno di fonti rustiche e di nicchi popolati di Fauni e di Veneri. A questo piccolo viridario faceva riscontro, nell'altra parte del palazzo, lo sterrato per quel gioco del pallone che fin da tempi remoti era tanto prediletto ai principi di casa d'Este.

Variamente addobbate erano le sale del palazzo. Sotto i freschi frettolosi si spiegava il riflesso dei velluti rossi e verdi fregiati di trine d'oro o luceva di mille scene la decorazione degli arazzi di Fiandra. Storie mitiche e allegoriche che gli artisti di quella regione tessevano su cartoni d'indigeni o, su disegni d'italiani portavano alle sale ariose il fulgore di quelle tappezzerie fiamminghe che avevano invaso da qualche secolo il mondo. Cuoi venuti grezzi di Borgogna o di

(1) Così il DEL RE, loc. cit.

Spagna ed impressi, con gli stampi che gli intagliatori eseguivano sui cartoni del Muziano, a guisa di colonne o di candelieri rilevati su fondi paonazzi e turchini con bordi d'oro e d'argento, coprivano le pareti dell'alte sale o drappeggiavano le portiere con impressioni di putti e di stemmi. Tavoli lavorati a tarsia, orologi di vetro e d'oro, mobili di somma ricchezza le popolavano, e su quelli, accanto alle statue dell'antica Roma, erano ninnoli o lumiere d'argento venute dagli orafi più provetti d'Italia e di Francia. Carte geografiche in pergamena, libri foderati di marocchino, di seta e di damasco animavano la biblioteca; lettiere intarsiate di perle e d'oro, sormontate da colonne e da aquile d'argento nelle cui seriche cortine, nelle cui preziose coperte i ricamatori di Tours avevano narrato la storia di Giacobbe e di Vulcano, presso croci d'avorio e quadri di sommo pregio, sotto soffitti ad intaglio, ricordo lontano di Schifanoia, si sforzavano vanamente a conciliare il quieto sonno all'anima turbata d'Ippolito d'Este (1).

(1) Nel 1567 Bartolomeo Roscone orpellaio fa 928 quadri di pelle d'oro e di argento per le stanze di Tivoli e Michele di Domenico fiorentino « orpellaio alla immagine di ponte in Roma » si obbliga a fare una stanza di corami di Fabriano a Tivoli - M. Giuliano intagliatore e m. Bramante Bramante intagliavano le stampe (Arch. cit. Libri spese. Ipp. II 1567).

Circa gli arredi della villa v. Del Re A. Antichità tiburtina, ms fondo Barberini; bibl. Vaticana, cap. IX; « vennero a Tivoli Pio IV e Gregorio XIII durante il suo governo (d'Ippolito) alla venuta del quale (Gregorio) fu fatta grandissima spesa et in particolare fu ornato il palazzo di nuovo con velluto verde guarnito con larghe trine d'oro in tutte le stantie del piano da basso et le stantie di sopra con velluto cremisino con simile guarnizione et in una camera di sopra un letto con tutti suoi ornamenti ricamati et messi ad oro et perle sopra velluti et broccati et uno simile in una camera da basso, i quali due

*
*
*

Libero dagli schemi della villa quattrocentesca, Pirro Ligoric spaziò, sebbene con incerto volo, verso l'aureo cielo barocco. Non più le esili fonti zampillanti in sottile singhiozzo e languenti con lagrime rade, ma l'acqua in convoglio che tutto inondasse e travolgesse, l'acqua egli volle che nelle costruzioni apparisse come primo elemento d'architettura; non più i ripiani quieti e freddi che contéplavano il sole, ma larvate, in prospetto, egli pose le sostruzioni romane, lungo il declivio dei viottoli rotolanti nella china, sovrapposti, accavallati presso le mille fontane, nella visione ampia d'insieme, nello « spettacolo ».

Coronamento delle scene non furono più le loggie ariose di Montecavallo, ma il palazzo colla sua mole massiccia, pur sollevato in alto, su su dai declivi, per le molteplici scalee, per le nicchie sontuose, per gli alti zampilli, per le loggie serliane, sollevato come da una inscrutabile forza d'incanto. E lo spettacolo apparve dovunque: nella fonte dell'Ovato, maestoso sfondo di

letti erano stati di Enrico II re Francia con le imprese di detto re et accomodate poi alle imprese di detto cardinale ... et ciascuno era del valore di 20 mila scudi in circa et di essi ne donò uno a una sua comare il cardinal d'Este suo successore ».

In un inventario del 29 giugno 1662 (Arch. cit. busta 71) si rinvencono: trabache di damasco, coperte di damasco e di filo di Fiandra, arazzi di Bruxelles, portiere d'arazzo, di damasco, di corame, due lettieri complete con le colonne d'argento per i trabachi, cornici rabescate d'argento, tovaglie di Fiandra, parasole d'armesino verde, calamai e polvere d'argento, lumi e calici, una tela con ritratto dell'imperatore, « custodia d'orinale con coperta di velluto, una lettiera col fondo d'olmo tinta a noce con 4 tavole e colonne dorate et vasi grossi dorati », tappeti, centinaia di pezzi d'arazzo, ecc.

un viale di fontane, tremante d'acque nella vasca amplissima, trasudante nelle roccie che la sovrastano, iridescente nel basamento del cavallo pegaseo che vola in alto come in un nembro d'azzurro tra la minaccia delle nubi nere; nel piccolo presepe della Rometta circondato d'aria e di luce; nello sfondo delle grandi piscine; sotto l'organo idraulico dove intente ai misteri dell'avvenire tre Sibille dovevano mostrarsi entro le rustiche rupi e dove balzarono invece tre nivee cascate. Era un angolo quella terra, ma come un mago il Ligorio moltiplicò in essa le visioni, a tutto ricorse perchè gli occhi fossero abbagliati e stordita, trasumanata la mente. Mille ricordi architettonici, che egli fuse, divise, elaborò nell'impeto suo, gli suggerirono i molteplici incanti; ricordò la peschiera di Belfiore, cui nel centro sorrideva il loggiato dal tetto piramidale, le diede forma di rettangolo, vi lasciò nel mezzo la loggia (1) e quattro volte ripeté le vasche in una fuga d'acque azzurre, rammentò il fontanile del medio evo e forse proprio la mitica fonte d'Aquila con le novantanove cannelle, le diede un rivestimento classico e la pose nel prospetto a ridosso di un viale (2) ripeté la fonte di Montecavallo, ove Apollo guidava il coro delle Muse, e tracciò l'Ovato con la schiera giuliva delle Ninfe, disegnò poi l'emicyclo della fonte di Nettuno, e, curvata la duplice linea delle scalee, memore del pa-

¹Rinvenni inoltre nell'Archivio di stato in Modena un accurato inventario dei mobili di villa d'Este fatto il 5 febb. 1788 alla presenza dell'agente ducale Antonio Lotti, dal soprintendente Angelo De Angelis.

(1) Le loggie centrali non furono però costruite. Esse appaiono nella veduta del Duperac (1573) che dovè aver presente il progetto.

(2) La fonte di Aquila più che l'enneacrone ateniese suscitò l'idea del Ligorio.

lazzo di Caprarola, ne circondò la fonte dei draghi. Poi ancora, traendo il concetto dall'arco romano, tracciò il loggiato del maggiore viale e lo inondò d'aria e di luce: vigorosamente ampliò le volute degli archi, curvò le volte, accavallò le nicchie e volle che fra mezzo all'austerità delle loro sculture, entro l'ampiezza di un arco trionfale, circonfusa d'azzurro in una visione di lontananza, superbamente Roma apparisse. Al palazzo maestoso diede infine la pacata gravità michelangiotesca che dal loggiato si volge con lento sguardo contemplatore e solenne discende per lo scalone massiccio. Ed è sorprendente che la quietà serenità della villa classica sparisse così proprio per mano di quel Ligorio che tracciò le quietissime linee del casino Pio entro i giardini del Vaticano.

Ma molti, molti altri con lui cooperarono alla profonda innovazione: vennero dalla Francia Claudio Venard e Giovanni Del Luca a empir gli angoli remoti di frivoli concetti, vennero i fontanieri di Venezia, di Volterra e di Bologna a vestir di smalti, a coprir di stucchi, a fregiar di mosaici le nuove fontane, venne forse la stessa mente del cardinale a innestarvi i ricordi delle delizie di Ferrara. E fu così che col contributo di tutto il mondo sorse questa villa a segnare un passo nuovo nell'arte. Prossimo a cadere non restava in essa dell'antica « vinea » che il padiglione ligneo perchè tutt'intorno, come preludio del seicento, crescevano zampilli e ginocchi d'acqua e vi sorgeva nel cuore sfarinando le onde, scoppiettando come una girandola ardente, la superba fontana dei draghi.

Se però complessivamente si considera, e con più profonda analisi questa opera grandiosa, sia nella sua frivolezza sia nel suo passo verso il barocco, s'osserva come la prima non possa aver sentimento d'arte e come il secondo sia troppo debole e malcerto; ma è questo il

difetto di quell'epoca di transizione. Se poi si osservano singolarmente le fonti vestite di stucchi e di colori stridenti riappare l'imperfezione già vista e soprattutto balza su una profonda miseria. La scenicità, la ricerca dell'effetto e della sorpresa vi sovrabbondano. Sicchè il gusto misero chiese aiuto all'astuzia; la imperfezione dei dettagli, i difetti architettonici si celarono dietro muri massicci, si nascosero negli svolti dei viali perchè il visitatore non avesse il tempo di considerarli, ma se li vedesse a fronte tutti d'un colpo, nell'effetto d'insieme, tra lo scroscio delle acque, il barbaglio dei mosaici, il sorriso dell'erbe e dei fiori. Sarebbe dunque ardito il pensiero che solo i secoli donassero la vera arte alla villa, quando essa soggiacque abbandonata al dominio della natura che, resala fertile come una terra d'Olimpo, screpolando gli stucchi, sconnettendo i mosaici, vestendo le fonti di muschio e di capelvenere, cospargendone i prati di amemoni e di viole, lanciando nei cieli le cuspidi dei cipressi mutò la bastarda bellezza dell'artificio nella sua meraviglia perfetta?

Ciò per l'architettura. Nella scultura poche le statue di nuova creazione; la maggior tola era di redi-vive opere romane, disposte là in ambienti nuovi, come disorientate e stordite fra mezzo all'urlo dei colori che ne coprivan le nicchie. Gli scultori che lavorarono per la villa (e gli scultori a quel tempo eran quasi tutti restauratori) non ebbero, già fu osservato, nè originalità nè pregi. Fu un freddo imitatore di numi egizi Giglio della Vellita quando scolpi la statua della Natura, cui seppe dare però un nordico volto pieno di sogno, cui seppe addolcire l'atteggiamento come nell'estasi della preghiera, ma non

riuscì parimenti allorchè s'accinse ad « acconciare » la statua della Sibilla ove creò un mostro umano seduto eternamente come per paralisi, sbizzato quasi col coltello d'un pastore. Deformità press' a poco simili diedero Giovanni Malanca, che eseguì i fiumi di travertino disegnati da Pirro, e Pirrin Del Gagliardo che scolpì le teste dei quattro termini per la fontana del diluvio ispirandosi ad antiche faccie d'imperatori. Maggior grazia invece serbarono: nella statua di Roma Pietro De la Motte, sdolcinato francese, e nelle dieci ninfe dell' Ovato, fatte sul disegno del Ligorio, Giovanni Battista Della Porta.

Delle pitture lasciò la critica lo stesso Federico Zuccari quando nel postillare le *Vite* del Vasari, suo poco buon amico, aggiunse a quel brano che si riferiva ai suoi lavori nelle stanze del piano inferiore di villa d' Este celebranti la nobiltà e la gloria, queste brevi righe: « Si servi Federico di molti lavoranti come occorre in simili lavori per darli presto fine, come fece, a volontà di ditto cardinale che voleva le cose gettate a stampa » (1). Quando si pensa adunque che lo Zuccari, incartapecorito nel manierismo, fa gettare « a stampa » le decorazioni dai suoi lavoranti, molti dei quali son veri artigiani, s'immagina che cosa potesse nascerne, ciò che infatti perfettamente si osserva guardando le due stanze che il biografo fiorentino gli attribuisce e che contengono vere mostruosità pittoriche spasimanti nei contorcimenti, errate nelle proporzioni, disgustose nel colorito e per di più alterate dai restauri che subirono fin dall'antico per i danni dell'umidità.

(1) Esemplare Vasariano dell'edizione del 1568, VASARI-MILANESI, *Vite* ecc. Firenze, Sansoni 1881.

Anche qui però qualche tratto, come in tutta la composizione pittorica del palazzo, rivela mani abili d'artista, sebbene sian semplici tocchi fuggenti e annegati in quella folla di mestieranti, che procede pedissequa di un freddo orientamento in cui l'individualità non si conosce o se riesce ad attrar l'attenzione lo fa il più delle volte per gli errori che commette. Nelle sale superiori, dove molto dovè operare l'Agresti, questa folla tumultua ancora in nervosi movimenti ed or corre con tocchi rapidi, ora s'attarda inesperta scimmiettando Michelangelo e Raffaello, ora contrae le immagini in una frontalità angosciata, ora mozza braccia e gambe di lunghi corpi d'atleti, ora costringe in semicerchi, in rombi, in pentagoni mastodontiche figure di cariatidi ignude o allegoriche donne in vesti rudi e massicce volanti o cadenti ad arbitrio secondo che lo esiga l'effetto. E ancora, grottesche e paesaggi e festoni tracciati senza sforzo di mente, senza preoccupazione d'arte, ma per questo talvolta, le grottesche in ispecie, ripiene di agile grazia, fregiano le pareti e le volte. Perchè anche quassù, in alcuni angoli, l'opera dell'artista fuggacemente sorride e placidamente sogna in dolci profili feminei e garrula s'agita in satiretti ed amori e giuliva scorre nel gioco dei putti. C'è garbo nel fregio della camera d'Ippolito così come c'è arte nel salotto del piano inferiore dove Luigi Karcher dipinse con aiuti fiamminghi e forse anche la mano muzianea operò; forte v'è il colorito, giuste le proporzioni, gagliardo l'Ercole intento alle molteplici fatiche. Fra gli stucchi delicati, dinanzi agli agili grotteschi, dolcemente baciati di rosee luci i passaggi, dove le piccole figure del semidio si smarriscono nella vastità della natura circostante, allietano la decorazione della volta svolgentesi attorno al concilio degli dei che tanti punti di contatto ha con quello della Farnesina. Nella sala

centrale, come si disse, cominciata dal Muziano e terminata dallo Zuccari, e nel salone ultimo glorificante i patriarchi si ritrovano mani esperte e piccoli lembi di buona fattura come ad esempio nei quadretti monocromi, nelle figure degli dei reggistemmi e nel volto di Mercurio in cui si volle riconoscere l'effigie del Muziano.

Varietà di lavoranti frettolosi, assillati dal cardinale che negli ultimi anni vedeva lo spettro della morte avanzarsi implacabile si riscontra infine in tutte le opere della villa, come nei marmi così negli stucchi, talvolta eseguiti con garbata finezza, talvolta gettati con mano rozza e veloce; si riscontra come nei freschi così nei mosaici, ora sapientemente disposti con armonie cromatiche, ora urlanti o gementi in terribili urti di colori che abbagliano lo sguardo e disgustano l'anima. Tale fu la grotta di Diana dove stucchi, mosaici e maioliche s'uniscono in una decorazione rustica che orridamente ansima e stride e dove, parrebbe incredibile, trovò quiete lo spirito di Ippolito d'Este.

PARTE SECONDA



I.

LA GUERRA DI PARMA.

Ancora il dissidio d'I. col d'Urfè — Disaccordo tra il pontefice e il re di Francia — Ottavio Farnese protetto dal re — L'alleanza pontificio-imperiale — Paolo di Termes nuovo ambasciatore francese in udienza dal papa — Cattiva accoglienza di Giulio III — Intromissione d'I. — D. Ferrante Gonzaga riacqua il Brescello, feudo d'I. — Inizi della guerra franco-imperiale — I Cardinali francesi minacciano di abbandonare Roma — Ultima offerta del papa ad Ottavio — Insuccesso della missione del Montluc — I francesi lasciano Roma — Il primo disturbo di gotta impedisce ad I. la partenza — I. a Belriguardo — Re Enrico vuole aprire lo scisma gallicano — Negoziati di pace — Opera d'I. e d'Ercole d'Este — Energica attività d'I. a favore della Francia — Rimproveri del pontefice — La tregua franco-pontificia — Maneggi francesi per un colpo decisivo contro l'impero — Lavoro d'I. e degli agenti francesi — Il convegno di Chioggia — Ostacoli e opinioni diverse — Vi si delibera di provocare l'insurrezione senese — Le milizie dei fuorusciti sotto le mura della repubblica — Siena si ribella agli Spagnoli.

Un acerbo dissidio con Claudio d'Urfè, l'ambasciatore francese a Roma, aveva contristato al cardinale d'Este la sfarzosa dimora nella città eterna. Quel dissidio aveva avuto per conseguenza una tensione di rapporti fra il prelado e il re di Francia che il lavoro delle corti del cristianissimo e del duca d'Este, anzi le premure speciali di questo principe sul re, avevano potuto gradualmente attenuare. Non ancora però la vertenza era risolta con piena soddisfazione del prelado, quando le venne a por termine l'acuirsi del disaccordo tra il pontefice e il re.

Ne furono causa gli ostacoli che quest'ultimo interponeva alla ripresa del concilio di Trento (1), le disposizioni regie per un concilio nazionale e soprattutto la protezione offerta da lui ad Ottavio Farnese. I precedenti del dissidio si riassumono in questi fatti. In esecuzione di quanto aveva promesso in conclave ai cardinali farnesani per la sua elezione al pontificato, Giulio III restituì il 20 febbraio 1550 la città di Parma al duca Ottavio. Ma Carlo V le cui truppe già occupavano Piacenza, non mostrò di approvare quella concessione e propose al papa un compenso al Farnese purchè le due terre di Parma e Piacenza passassero in dominio dell'impero.

In vista di quelle trattative il nipote di Paolo III si rivolse al re di Francia e ne invocò la protezione, e quel re, ben pronto ad estendere comunque la sua egemonia sull'Italia, aprì le ali sull'ambizioso figlio di Pier Luigi. Giulio III inviò allora un breve di rampogna a quest'ultimo che, capitano della Chiesa e vassallo della sede apostolica, passava al servizio di un principe straniero senza che il pontefice gliene desse il consenso e che presidi stranieri arbitrariamente accoglieva nelle mura di Parma. Ottavio disobbedì e s'alleò con la Francia la quale dal suo canto considerava come una offesa i negoziati, sempre più conclusivi, per un'alleanza fra Giulio III e Carlo V. Con conati inani e tardivi tentò quella nazione di sedare l'ira pontificia maggiormente manifestatasi contro il re nel concistoro del 6 aprile 1551 quando cioè eran già partiti i messi del pontefice per l'alleanza con Carlo. In quell'assisa Giulio III violentemente accusò il re

(1) La bolla di riconvocazione era stata pubblicata il 14 novembre 1550.

per la minaccia, da lui palesata, di radunare un concilio nazionale in opposizione a quello di Trento e per l'ingiuriosa protezione da lui offerta ad Ottavio Farnese. Allorchè il giorno seguente Ippolito d'Esto presentò al papa il nuovo rappresentante di Francia, Paolo di Termes, quegli lo accolse con gesto di sorpresa ed esclamò: « Il re non mi invia dunque un ambasciatore ma un capitano! » Il Termes parlò con blande parole e disse che il re aveva preso la protezione di Ottavio e di Parma « non per altro che per consorvarla alla Chiesa ». Il Ferrara usò tutti i mezzi per trovare una via d'accomodamento, ma il papa rispose che non v'era altra via che quella di abbandonare l'impresa. E quando il giorno dopo il Termes venne di nuovo a pregarlo, Giulio III incollerito gridò: « Se il re togliesse a noi Parma torremo forse a lui la Francia et se a noi levassi l'obedientia di Francia, levaremo a lui l'obedientia della Cristianità » (1). Si stava così al punto critico della vertenza e i Cardinali francesi s'accingevano a lasciar Roma per volere del re, quando Ascanjo della Cornia, nipote del papa, fu spedito alla corte quale messo pontificio (26 aprile). Per consiglio del Montmorency, Enrico volle che il Termes lo scusasse in concistoro col dire che quanto aveva operato nei riguardi della Chiesa, iuvando cioè i vescovi nelle loro diocesi perchè ne indagassero gli abusi ed indicendo un concilio nazionale

(1) Arch. Vat. Borghese II, 465 fo 9,10, Giulio III a Dandino, Roma 10 aprile 1551; ROMIER I, 233. Un dissidio personale fra Giulio III ed Enrico II s'ebbe per il fatto che il re si rifiutava, arrogando a se l'elezione, di concedere il vescovato di Marsiglia al nipote del papa, Cristoforo del Monte. (Arch. di Modena, Ippolito ad Ercole 23 agosto e 5 sett. 1550; PASTOR VI, 62). v. pag. 117.

in cui avrebbero dovuto riferirli, non lo aveva fatto che per reprimere le eresie; poi, chiedendo scusa al pontefice di aver preso sotto la sua protezione il duca, dichiarasse che se al papa riuscisse possibile ottenere dall'imperatore Piacenza altrettanto farebbe egli di Parma, ma se il pontefice muovesse contro Parma difenderebbe il duca Ottavio (1).

Senza perder tempo in quei giorni ai primi di maggio Don Ferrante Gonzaga, governatore di Milano per Carlo V, fece rioccupare il Brescello e porre presidî a Montecchio e Castelnuovo appartenenti al fratello d' Ippolito, Alfonso, allora al servizio degli imperiali (2). Egli voleva impedire così che i francesi

(1) Arch. cit, id a id Roma 9 maggio 1551.

(2) Già da lungo tempo Ippolito prevedeva l'occupazione della sua terra in caso di guerra tra imperatore e re (lett. 27 luglio 1549 ad Erc. Arch. cit.) come prevedeva che nel caso stesso la Mirandola sarebbe ridiventata la rocca francese; ai primi dell'aprile 1551 (lett. 11 apr. id a id, Arch. cit.) riconosceva l'impossibilità di fortificarlo dato che era sguarnito completamente e che il lavoro richiedeva una considerevolissima spesa oltre al sospetto che si darebbe nell'eseguirlo e alla poca resistenza che in ogni modo offrirebbe. « So bene il pericolo » scriveva il 17 aprile mostrando di non fidarsi della promessa di Don Ferrante, mentre il 26 febbraio era stato di parere opposto, e dichiarava che avrebbe avvertito il re della impossibilità di questa difesa. Appena occupato il Brescello apparve inevitabile la guerra (lett. di Luigi Capponi a Cosimo I - DESJARDINS. *Negotiat. etc.* T. III. pag. 50 — Magg. 1551) « Havendo Don Ferrando occupato il Brescello, luogo del Card. di Ferrara e importantissimo per le cose di Parma è segno che li altri non dormono. La guerra si vede in piedi perchè essendo compresi nella capitolazione li aderenti et servitori (del re) ed essendo il card. di Ferrara del consiglio stretto et servitorissimo ne segue che la guerra sia rotta se costoro vorranno ». Dopo l'occupazione il papa, come s'è visto, dirigeva all'imperatore le sue proteste, ma senza risultato, ed Ippolito indiriz-

vi ponessero una base di operazioni. Ma il porporato ricorse al papa il quale scrisse a Don Ferrante e all'imperatore riprovando l'accaduto, gesto che non valse a risolvere la questione, ma a provare almeno che per quel momento l'animo di Giulio era diverso da quello degli'imperiali (1).

zava queste parole al Gonzaga (30 luglio 1551, Biblioteca Estense di Modena, lettere del Card. di Ferrara) « Le genti che sono in esso luogo vi stieno con quei rispetti come se fussero di casa di V. E. e non in luogo di nemici ». Mandava come commissario al Brescello Cesare di Campi da S. Felice e continuava: « Avendo io huomini in predetto luogo le avrò anco (grazia) d'ogni amorevole dimostrazione che le piacerà lor farle ». Conclusa la tregua col papa nell'aprile 1552 il Brescello fu rimesso in potere del duca sebbene non senza difficoltà, infatti il 24 maggio 1552 il Litolfi scriveva da Cervere al castellano di Mantova: « Havendo d'andare innanzi la tregua di Parma l'Ill.mo sig. D. Ferrante ha ordinato che si rimettano in mano all' E. S.r duca di Ferrara S. Polo, Montecchio e Castelnovo, suoi luoghi (occupati anch'essi dagli'imperiali) volendo tenere in se Bressello per esser posseduto dal Rev.mo di Ferrara » (Arch. di Stato Mantova, Ambasciatori di Savoia). In proposito il cardinale scriveva al fratello, l'11 ottobre 1552: « havrò grandissimo piacere se il S.r don Ferrante glielo farà dare in condizioni honeste et ragionevoli, è vero che mi parrà nuovo se ella lo avrà di questo modo » e all'ordine dato da Don Ferrante al capitano Pier Francesco Trecchi di consegnarlo si diceva contento per i suoi sudditi e mostrava di aver « sentito tutto quel piacere che si conviene » (15 ott. 1552 ad Erc. Ferrara). Ma quando s'accorse che il duca non intendeva restituirgli quel possesso e tanto meno dargli un compenso se ne risentì acerbamente (lett. 22 nov.) e dichiarò che solo perchè gli pareva «conveniente porsi in lite col fratello non eleggeva un giuri per risolvere la questione. Interpostosi il re di Francia gli diede alcune rinpense « in beni temporali et parte in spirituali » non sanando però del tutto l'attrito. (lett. 13 e 19 nov. 1553).

(1) Arch. cit. id a id., Roma. Lett. 9 maggio 1551.

Intanto Pietro Strozzi partiva per l'Italia e giunto il 25 maggio alla Mirandola, la poneva in istato d'assedio; Orazio Farnese s'imbarcava per la Penisola e cinque vescovi spagnoli che si recavano al concilio di Trento venivano arrestati a Torino per ordine del Maresciallo di Brissac, governatore francese del Piemonte. Il 22 maggio Giulio III dichiarava Ottavio Farnese decaduto dal feudo di Parma ma gli offriva al tempo stesso in cambio Camerino e un'entrata annua di ottomila scudi, e il 27 dello stesso mese il re concludeva con Ottavio un trattato d'alleanza dichiarandosi protettore della casa Farnese e impegnandosi alla difesa di Parma. La guerra poteva dirsi ormai rotta nè gli sforzi che seguirono potevano riuscire ad evitarla.

Un altro episodio della lunga lotta egemonica della Francia contro l'impero era così venuto ad aprirsi e se, nei tempi prececenti, l'abilità politica di Paolo III era riuscita ad evitare che il papato vi fosse coinvolto, ora l'attrito degli interessi di Roma e di Francia trascinavano il pontefice nel gurgite contro il re Cristianissimo, alleato un'altra volta dei turchi e degli eretici, e spalleggiato dalla torma dei prelati epicureici mormoranti contro il concilio di Trento che aveva di recente proibito l'accentramento scandaloso di innumerevoli vescovati nelle loro mani (1).

(1) Poichè quest'ultimo decreto riguarda assai da vicino l'estense non è inutile ricordare il calcolo che egli fece per obbedirvi; una vera permuta tra lui il Tournon e il Gaddi in cui di vescovati e di abbazie si contrattava, nè c'è da meravigliarsene, come di partite commerciali. In una lettera ad Ercole del 7 marzo 1551, Arch. cit., narra come non avendo potuto trovar rimpiego all'arcivescovato di Lione o di Narbona gli è stata fatta la seguente proposta: « Tournon mi

Gli ultimi giorni di maggio furono saturi di trepidazione. Il papa spediva 8000 fanti a Bologna dichiarando di tenerli là in attesa che Ottavio accettasse la proposta di restituire Parma in cambio di Camerino. I cardinali francesi protestarono contro gli armamenti e deliberarono di allontanarsi da Roma e di ordinare allo Strozzi di radunar soldati, ma di non muover le ostilità, attendendo, per la definitiva risoluzione, l'arrivo dell'inviato speciale di Francia (1).

Questo ambasciatore, il domenicano Giovanni di Montluc, tentò il 3 giugno un ultimo accomodamento col pontefice sebbene nulla gli riuscisse di concludere perchè ognuno in quell'udienza finì per lamentarsi dalla sua parte, e in tal maniera, che, scriveva il papa, pareva « la prima scena del *Pseudolo* di Plauto dove il giovane innamorato, havendo ricevuto il suo servo che l'aiutassi in quella impresa d'amore, et dicendo: — Heu -- il servo rispondeva: — Heu, etc. — vero è che dal canto nostro era *heu* davvero perchè stavamo a giacere in su l'anca della natica et crepavamo di dolore et di caldo »!! (2).

Due giorni dopo il Termes, nominato generale della guerra di Parma uscì da Roma diretto alla Mirandola, roccaforte dei Francesi (3), ed il dì seguente il

darebbe il suo arcivescovato d'Aux per 35000 franchi e torrebbe il mio di Lione o l'abbazia di Hesnay che posso ora haver dal r.mo Gaddi con certa rimpensa di pensione et una di S. Homer che ho a Bles tutto per 2000 franchi, il resto fino a 35000 lo pagherebbe in pensione, parte sopra esso arcivescovato parte sopra Narbona ».

(1) Arch. cit. id a id. Roma 26, 30 maggio 1551.

(2) Arch. vat. Borghese II 465, Giulio III a Dandino 4 giugno 1551, Roma; ROMIER I, 216.

(3) V. pag. 89 e n. 4.

Tournon ed il Ferrara vennero a chieder congedo al pontefice. Ciò fatto si accinsero a partire l'uno per Ferrara, ove invano aveva chiesto la delizia di Belvedere e aveva stabilito di recarsi a Migliarino, (1) e l'altro per Venezia. Ma ad Ippolito ostrui il cammino il primo sintomo di un inguaribile male, che avvertito dapprima con l'indolenzersi e l'infiammarsi di un piede, è egli che così riferisce, attribuiti al caldo e al molto moto, s'accrebbe durante la notte facendo sorgere nelle sua mente i primi sospetti della podagra, male tanto diffuso nella sua famiglia. La mattina seguente il medico Francesco da Norcia riconobbe la malattia: « V. E. immaginerà il dispiacere, scriveva egli, ma sia fatta la volontà di Dio » e si rammaricava poi di quel genere d'infermità « che una volta venute non vanno più via » (2).

Non ancora guarito si poneva in viaggio il 2 di luglio in compagnia del Cardinal Salviati, (3) e dopo essersi fermato per qualche giorno ad Urbino presso il Cardinale Farnese dal quale si recò insieme col Montluc incontrato per via (4), e dopo aver visitato a Consandolo l'esule Renata di Francia (5) giungeva a

(1) Arch. di Modena. Ipp. ad Erc. Roma 19 giugno 1551 — Il Montluc partì da Roma il 15 giugno e quivi restò solo il segretario Boucher incaricato di sbrigare gli affari dell'ambasciata.

(2) Arch. di Modena. Ipp. ad Erc. Roma 27 giugno 1551.

(3) Il papa gli diede il permesso di dimorare nello stato fraterno e di non uscirne senza suo ordine « praecipientes tibi sine expressa nostra licentia discederes » Cessate le cause che lo originavano il papa il 25 maggio 1552 tolse l'impedimento. V. FONTANA II, LIX.

(4) Arch. cit. id a id, Narni 5 luglio, Urbino 11.

(5) Arch. cit. Ravenna 16, Chioggia 16.

Ferrara il 18 accolto solennemente dalla corte Ducale (1). Spossato dalle sofferenze del viaggio prese dimora a Belriguardo il 29 di quel mese.

Nel contempo le relazioni tra la Francia e il papato s' avviavano verso la rottura definitiva. Appena giunto ad Orleans la sera del 4 agosto, il giorno stesso cioè del suo ingresso solenne, Enrico fece introdurre in udienza il nunzio pontificio Trivulzio per ordinargli di abbandonare la corte. Tale ingiunzione, spiegò il Cristianissimo, egli si sentiva costretto a darla in risposta all' operato del papa che lo aveva da poco chiamato a render conto dinanzi a Dio di tutti i danni fatti dai soldati del Termes nel Bolognese e per necessità difensiva dalle truppe papali (2). Soggiunse poi con rammarico che il più grande suo peccato era invero quello di aver fatto papa un uomo come Giulio III! La rottura poteva dirsi oramai compiuta. Più libero nella sua azione e fedele alla politica rigidamente gallicana che aveva informato tutto il suo regno Enrico progettò poco dopo di sottrarre la chiesa di Francia all'autorità del papa e di porla sotto un proprio patriarca. Fu allora che il cardinale di Lorena, consigliere religioso di Enrico rispose quasi lacrimando alla sua proposta scismatica di appellarsi alla sola coscienza del re, e riuscì a salvare il cattolicesimo (3). Ma intanto

(1) F. Rodi, ms. cit. « fu incontrato fuor della città dal duca et dalla corte con quantità di cocchi et di carrette ».

(2) Arch. vat. Borghese, Breve 21 luglio 1551 II, 435, fo 134; ROMIER I, 256.

(3) Arch. di Parma, carte Farnese, Francia. Montemerlo a Ottavio Farnese, Parigi 6 agosto 1551 in ROMIER I, 259. Frattanto i benefici venivano goduti senza le spedizioni di Roma dove non s'inviava danaro.

« per castigare i preti » e liberare l'Italia (1) venivano dislocati in Piemonte diecimila veterani. Papa Giulio s'intimorì e fece maneggi di pace, il Tournon negoziò per la Francia ed il duca Ercole, che vedeva così vicino ai suoi stati il fuoco divoratore della guerra, s'interpose sui contendenti con ogni energia. Il cardinale Ippolito non fu estraneo a quel movimento e ricevendo in udienza a Belriguardo l'abilissimo diplomatico pontificio Girolamo Dandino, recatosi appositamente a visitarlo verso la metà d'agosto per pregarlo d'interporre nei negoziati, gli additò come pietra dello scandalo i suoi nemici personali Montmorency e d'Urfé e suggerì i mezzi più diretti per poterli placare (2).

Lasciando tuttavia al Tournon il compimento delle trattative rimase a capo degli agenti francesi in Italia estrinsecando un'attività vivacissima a favore del re gallico. E fu egli infatti che spinse, fra l'altro, alla più strenua difesa il conte Ludovico Pico assediato alla Mirandola dall'esercito pontificio (3), e gli offerse in isposa la sua giovane figlia.

I barlumi di un'assai maggiore esaltazione da parte del re divenivano sempre più luminosi se egli con tanto entusiasmo e con tanti intrighi, servendo alla sua causa, sfidava l'avversità crescente del pontefice che lo faceva avvertire dal Dandino come « se per

(1) L. Capponi a Cosimo I, 13 agosto 1551 in DESJANDINS III, 284.

(2) Arch. Vat. Principi CXLVI, D. fo 37. 88; ROMIER I. 267. Per ben disporre il connestabile egli consigliava di liberare suo nepote, d'Anlelot, prigioniero degl'imperiali.

(3) GIRALDI *Commentario delle cose di Ferrara e dei principi d'Este* cit.; GIOVIO, *Vita di Alfonso I* cit.; *Memorie storiche mirandolesi* a cura della R. Deputazione di storia patria per Mirandola passim.

suo consiglio et maneggio avvenisse alcun detrimento al stato ecclesiastico pensasse che li sarebbe ricordato a tempo et loco » (1). E così infatti avvenne. Dopo che il re, nell'ottobre, alle proposte di tregua del pontefice aderì protestando la sua obbedienza e la sua « devozione filiale » e fu necessario che un rappresentante regio rientrasse a Roma, nè Ippolito, sospettato di brighe guerresche, nè Carlo di Guisa, designato da lui, giunsero graditi al pontefice, ma solo fu accolto a Roma, solennemente, il Tournon il 5 febbraio dell'anno seguente.

Con un breve del 20 aprile Giulio III poco dopo aver sospesa l'assemblea conciliare di Trento ordinò a Ferrante Gonzaga, generale delle truppe imperiali e pontificie, di sospendere le ostilità contro il duca di Parma ed il conte della Mirandola (2) e nove giorni più tardi si giunse alla tregua (3).

In quei giorni Ippolito inviava al papa una sua lettera di sottomissione pregandolo di scusarlo « se nel tempo della discordia che era tra lei e il re Ch.mo era sforzato spesse volte a servire a S. M. » e

(1) Arch. vat. Principi CXLVI, E. fo 8; Dandino a Giulio III Bologna 19 sett. 1551; ROMIER I. 277.

(2) Arch. di Modena reg. lettere d'Ipp. II, 1551-52 al Card. Lorena, Ferrara 20 aprile 1552: « Il papa questo venerdì santo passato, in congregatione fece due opere, le migliori et le più sante per il temporale et per lo spirituale che habbia anchor fatte nel suo pontificato, l'una delle quali fu il sospendere il concilio et l'altra il sospendere l'armi contro S. M. Ch.ma ».

(3) Fu conclusa e sottoscritta col Tournon una sospensione d'armi per due anni, salvo la ratifica imperiale, per cui Ottavio conservava il possesso di Parma, Orazio rientrava in quello di Castro, confiscatogli dal pontefice, Ludovico Pico conservava la Mirandola, che era considerata feudo imperiale.

rallegrandosi per la riconciliazione avvenuta (1) ma all'appello che un mese dopo gli rivolse il pontefice per richiamarlo a Roma (2) egli oppose un reciso diniego: gli occorreavano allora le mani libere per una valida cooperazione al formidabile colpo che la Francia preparava contro l'impero (3). E fu allora che egli, servendo il re con ogni ardore tentò di travolgere nella

v. PASTOR VI, 97 Arch. seg. vat. Principi 20, Ferrara a Monte, 30 aprile 1552, Ferrara: « Mandando io il presente mio segretario perchè habbia da rallegrarsi in nome del re et mio della liberatione dell'assedio della Mirandola, causata tutta dalla santissima opera della riconciliazione di N. S. col re, una delle principali commissioni che io gli habbia dato è stata di venire subito a far riverenza per me a V. S. R.ma et rallegrarsene parimente con lei ».

(1) Arch. cit., Minutario d'Ipp. 1551-52 al papa, Ferrara 24 aprile 1552; Arch. seg. Vat. Principi 20 p. 191. Ferrara al papa 24 aprile 1552, Ferrara: « Anchor che V. S. per sua bontà et cortesia mostrassi d'havermi per iscusato se nel tempo della discordia che era tra lei et il re X.mo io era forzato spesse volte di servir a S. M., io non poteva però se non star sempre con l'animo molto travagliato, dubitando che qualche volta V. B. non restassi mal sodisfatta di me. Ma essendo hora piaciuto a lei di venir a questa santa riconciliatione, si come essa la nomina et mostra di volerla tenere per pace perpetua, così la volendo anch'io tener per tale [ho] sentito allegrezza, in segno di che ho voluto mandar a posta a V. S. il Pero al quale essendosi ella per il passato degnata dar grata audientia, et di credergli tutto quel che mi è occorso farle dir per lui... la supplico a conservarmi nella sua gratia ». Il 26 scrive a Monte sullo stesso tono.

(2) 25 maggio, FONTANA II 532, 33. Il Card. di Trani assunse l'interim della protezione di Francia fino all'arrivo del Bellay (maggio 1553). Nella primavera del 1554 poi, quando Ippolito partì da Siena per Ferrara chiese ed ebbe l'interim Alessandro Farnese.

(3) Ma intanto scriveva al papa di adoperarsi per la pace (Arch. Vat. Principi 20, Ferrara al papa 5 giugno 1552 -

guerra Ercole, istigando forse e aiutando il principe Alfonso alla sua fuga in Francia (1); cercò di spingere Venezia a quella sospirata azione contro il napoletano (2) che più tardi venne affidata ai turchi e s'adoperò a trar Siena dalla parte del re. Per queste ultime imprese, insieme col Tournon, indisce un convegno. Ma come il duca di Ferrara vide avvicinarsi alla sua capitale tutti i più eminenti ministri di Francia, si rivolse garbatamente il fratello e in omaggio alla sua neutralità lo invitò ad uscire (3). Per questo diniego

Ferrara): «Hebbi dall'abate Rossetto il breve che a V. S. piacque di scrivermi in conformità del desiderio che Ella haveva circa l'essecution di questa suspension de le arme che l'imperatore haveva accettata; scrissi subito e pregai il Sig. Don Ferrante, che come io non mancherei di tener la mano, perchè questa intentione di V. S. fusse da la banda di ministri del re adempita con quagli honesti et convenienti modi che richiedeva una vera et sincera conventione soccesa tra così fatti principi, così facesse anch'egli fare il medesimo dal canto di S. M. Cesarea ». (*Aggiunto di sua mano*): «Poi che la S.tà V. dice ch'io son troppo officioso in scriverle di mia mano et essendo questo ufficio più tosto cerimonioso che necessario, non accade ch'io pigli tanta pena ».

(1) Il 28 maggio col pretesto di recarsi alla caccia allo sparviero Alfonso, primogenito d'Ercole, uscì di città e con alcuni cortigiani si diresse in Francia. Ercole protestò acerbamente (non sappiamo se tutto il movimento fosse un sottile giro diplomatico) e fece impiccare in effigie il suo intimo Gian Tommaso Lavezzuolo creduto istigatore dell'azione.

(2) V. sopra p. 83.

(3) RODI, op. cit.: «Il 14 luglio 1552) si ridussero in Ferrara molti valorosi capitani per far insieme parlamento di guerra alla presenza del card. Ippolito et del card. di Tournon et furono questi il duca di Somma, il principe di Salerno, il capitano Giovanni da Torrino, il capitano Pietro Corsi et altri et per quanto si disse volevan trattare di recuperare il regno di Napoli alla Christianissima Maestà, ma il duca Ercole non volse

il convegno, su cui gli occhi dei potenti d'Italia si volgevano a spiare attenti, si procrastinò di qualche giorno nella ricerca di una conveniente sede. Stabilito dapprima a Thiene, poi alla Cevardia, si radunò infine a Chioggia il 17 luglio. Vi parteciparono, oltre l'estense, il Tournon, Paolo di Termes, il duca di Somma, il principe di Salerno, che appositamente era tornato di Francia, Odet de Selve ambasciatore del Re a Venezia, il senese Giovanni Maria Benedetti, i fuorusciti Cornelio Bentivoglio, Gerolamo da Pisa, Mario Bandini ed altri, e il capitano Giovanni Torino con alcuni altri duci.

Scopo del convegno era principalmente quello di utilizzare le truppe stanziato in Emilia e impossibilitate a raggiungere quelle del Brissac operanti in Piemonte.

Dopo una discussione di tre giorni continui si deliberò (1), sebbene contro il parere del Ferrara, di sospendere l'impresa di Napoli perchè Venezia non si moveva, di radunare un esercito pronto ad operare tra un anno, di far sollevare Siena ed occuparla in nome della libertà e del diritto (2).

che nella sua città fosse fatto tal parlamento, e però quelli andati a Chioggia impetrarono dal senato veneto facoltà di farlo in quella città, di dove, dopo avervi tre di continui parlamentato, si partirono. »; E. CATO op. cit.

(1) SOZZINI, *Diario di Siena*, edito dal MILANESI in *Arch. stor. ital.* T. II. Parte I. Per il convegno vedi ancora lettera di Cosimo I al Pandolfini 15 luglio 1552, lett. di Bernardo Giusti al Pandolfini; DESJARDINS, loc. cit. p. 312 314. Molti credevano che i convenuti « volessino andare alla recuperatione di Bersello o pigliar qualche luogo sul cremonese o nel piacentino... Si tiene habbia a riuscire una vanità » scriveva il Giusti. Per i trattati v. *Arch. seg. vat. Politicorum* 14, p. 289.

(2) Tre proposte si affacciarono: una del Termes tendente ad inviare le truppe verso la Lombardia per porre tra due

Con abile lavoro, coll'opera dei congiurati, parecchi dei quali presenziavano l'assisa, (1) profittando dei malcontenti della repubblica e della sua indomita fierezza, mentre Cosimo dei Medici per sue particolari ragioni assisteva indifferente a quel colpo di mano, riuscirono a farle cacciare gli spagnoli ed a chiedere il soccorso del re.

Cornelio Bentivoglio partì per la Francia con il memoriale delle risoluzioni di Chioggia (2) e alcuni giorni dopo, il 26 luglio 1552 (3), le truppe dei fuorusciti si presentavano sotto le mura di Siena. Nell'interno i congiurati, c'era fra i capi, con suo fratello Mario l'arcivescovo Bandini Piccolomini, insorgevano contro la Spagna. L'esiguo presidio di quattrocento soldati spediti solo a salvar le apparenze da Cosimo I, (4) fu presto costretto a retrocedere e a lasciare la terra in potere di ribelli; i quali s'affrettarono a chiedere l'intervento della Francia.

Così batteva il primo rintocco dell'agonia repubblicana senese.

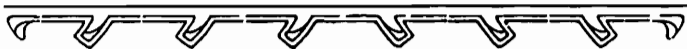
fuochi Ferrante Gonzaga, un'altra alla conquista di Napoli, appoggiata dal Ferrara e dai fuorusciti napoletani (era quella caldeggiata in Francia dai Guisa che vantavano diritti di sovranità su quel regno) una terza all'intervento in Siena sostenuta dai fuorusciti fiorentini e da un avventuriero senese, Gio. Maria Benedetti soprannominato Giramondo e, sebbene senza troppo calore, anche dal cardinale di Ferrara.

(1) Enea Piccolomini, Amerigo Amerighi, Mario Bandini e Andrea Landucci furono i principali attori dell'impresa.

(2) MUNCH op. cit.

(3) PECCI *Storia di Siena*, Siena 1775; MALAVOLTI *Historia de' senesi*, Venezia 1599.

(4) Per le proteste di Cosimo V. ROMIER I. 337.



II.

LA LUOGOTENENZA DI SIENA.

I francesi con Paolo di Termes entrano a Siena — Opera del Card. Mignanelli e suo richiamo — Ippolito luogotenente del re — Regioni di tale nomina — Il programma del Cardinale — Suo ingresso a Siena — Fredda accoglienze — Il Termes domanda l'esonero — Poi coopera con I. alla riforma della costituzione — Preparativi di guerra — La fortezza di Camollia — Contese alla corte gallica tra fautori ed avversari della guerra in Toscana — I. vi s'oppone resosamente. — Avanzata degl'imperiali — Mediazione del papa per la pace — Sue proposte — I francesi si disinteressano della sorte di Siena — Una congiura per discacciarli. — Il convegno pontificio di Bagnai — Le trattative falliscono per l'improvvisa ritirata spagnola — Si rafforza il partito della guerra in Toscana — Ferrea opposizione d'I. e cause del suo atteggiamento — Allontanamento del Termes e occupazione della Corsica — Malcontento in Siena per l'opera d'I. e reclami alla corte gallica — Ira d'I. contro i rei e sua forzata clemenza.

Percossa dal turbine delle guerre esterne, dilaniata dalle lotte intestine che da quelle traevano origine, la repubblica di Siena sulla metà del secolo XVI s'angosciava nell'agonia.

Cacciati gli Spagnoli (1545) se l'era visti tornare di lì a poco sotto la guida di Don Diego Hurtado de Mendoza (1548), con accresciuta baldanza, quando con segreti aiuti francesi li ricacciò e schiusè le porte ai generali del re cristianissimo invocati in apparenza come tutori di libertà,

Paolo di Termes entrò solennemente l'11 agosto 1552 (1) e con lui ritornati i fuorusciti, penetrati gli

(1) PRCOI, *Memorie storiche di Siena*, Siena 1755 vol. IV.

eserciti, la città fu ripopolata talmente da sembrar risorta a vita nuova.

Ma Cosimo dei Medici (1) e il Papa, che su quelle terre avevano fisso lo sguardo, biecamente mirarono l'entrata e la minaccia delle truppe francesi (2).

Giulio III a cui, come al re di Francia, avevano i senesi spedito ambascerie, inviò nella repubblica quale legato a latere il Card. Mignanelli, nativo del luogo, al quale come ai cardinali Farnese e Ferrara, che tanto ambivano quella legazione (3), la repubblica aveva porto invito appena entrati i francesi.

Il legato si mise all'opera col Termes per un rapido riordinamento dello stato, ma non ci trovò, per fomento di Francia, che turbolenza e discordia, onde alle sue riforme statutarie e alla proposta di un nuovo modello di reggimento per la repubblica, sorto un nuovo malcontento tra i senatori (31 sett. 1552), egli credè opportuno sospendere ogni azione. Il papa allora lo richiamò (1° ott.) (4) ed Enrico nominò suo luogotenente in Siena Ippolito II d'Este (5).

(1) Scopo di Cosimo era di far cadere le vicine repubbliche di Lucca e Siena. GROTANELLI, *Gli ultimi anni della rep. senese* in *Rassegna nazionale* vol. 28 p. 201.

(2) Sopra gli avvenimenti in Siena 1550-52 v. Arch. segr. vat. *Politicorum* 15, p. 325, e per gli anni seguenti il cod. 13 passim.

(3) Arch. di stato in Firenze. Mediceo 1851 f. 9, L. Ricasoli al duca di Firenze, Siena 12 ag. 1552; ROMIER I 329.

(4) Arch. cit., Med. 2884. F. Babbi al duca di Fir. Ferrara 28 ott. 1552: « Il Card. di Ferrara ha fatto tanto che ha fatto revocare il Card. Mignanelli da Siena col mezzo del Card. Dandino et del Sig. Camillo Orsino ». Il Farnese, recatosi a Siena il 5 sett. rimproverò il Mignanelli per aver accettato un incarico solo a lui spettante.

(5) Al prelado fu comunicata la notizia in Ferrara il 7 sett. da un messo del re.

Per il prelato era questa una rivincita di prim'ordine, in quanto che nelle sue mani, ove già s'era andata virtualmente accentrando dal tempo del richiamo del d'Urfè al convegno di Chioggia, veniva ufficialmente riposta la suprema autorità negli affari francesi in Italia; oltre di ciò egli in qualità di cardinale poteva esser l'anello di congiunzione tra il papato e la Francia, ragione principale per cui la scelta cadde sul nome suo.

Nè alla sua nomina fu per certo estraneo il lavoro della corte d'Este che vedeva chiaramente le aspirazioni della Francia e del Duca mediceo, già dal dicembre decorso stretto alla Spagna con alleanza segreta, e sapeva assai bene come la vittoria dell'uno o dell'altro avrebbe capovolto, a proprio svantaggio, l'equilibrio politico italiano. La missione d'Ippolito, come principe d'Este, non poteva esser dunque che quella di mantenere lo *status quo*.

Già fin dai giorni del convegno l'estense aveva allacciato relazioni con quella città e il primo agosto aveva spedito un suo segretario, il Pero, lodando la Balìa « per la bellissima opera da essa fatta per rimettersi in libertà » (1).

Invitato a recarsi nella repubblica rispose il 12 settembre che avrebbe ciò fatto appena fosse giunto l'ordine del re sulla cui benignità assicurava che si « sforzerebbe di far conoscere loro per effetto che non si troveranno punto ingannati » (2).

Il 4 ottobre riceveva a Ferrara gli ambasciatori di Siena e li ospitava nel suo palazzo, e in quei giorni stessi aveva dal re la nomina ufficiale di luogotenente, con una provvisione di 12.000 scudi d'oro ed una

(1) Arch. di stato in Modena. Minutario delle lettere di Ippolito II.

(2) Arch. cit. Ipp. ad Erc. 4 ott. Ferrara.

guardia di 4500 fanti (1); quattro giorni dopo faceva i preparativi della partenza e spediva il Bendidio, suo gentiluomo, a rassicurare nuovamente la repubblica delle ottime intenzioni del re, ad annunziare che egli nonostante il grande incomodo che ne avrà (!), si recherebbe presto Siena e farebbe per essa tutto il bene possibile (2); poi mandava ugualmente quel gentiluomo al papa per informarlo della missione affidatagli sperando di dimostrare con le azioni come il re non avrebbe potuto scegliere persona che più di lui « desideri di servire et d'ubbir sempre S. S.tà » (3).

Pressioni continue gli giungevano in quei giorni: Giovanni Placidi, ambasciatore dei senesi, gli porse lettere di complimento e gli espresse il desiderio che la repubblica aveva della sua presenza; una cortese lettera di sollecitazione gli diresse l'arcivescovo insieme con la preghiera di adoperarsi il più possibile per il bene di Siena, mentre Marc' Antonio Piccolomini gli inviava un modello degli statuti della famosa repubblica italiana. Aderendo a così continue premure il 22 ottobre si pose in cammino (4).

Il giorno dopo a Bologna tutta la nobiltà lo venne ad ossequiare; il 2 a sera giunse a Firenze

(1) Arch. di stato in Siena, lett. del Reggimento I. 90, Ferrara 6 ott. 1552; CAMPORI, *Lettere di B. Cavalcanti in Atti e mem. della R. dep. di st. patr. per le provincie modenesi e parmensi*. Serie I, Vol. IV, p. 30.

(2) Arch. vat. Bologna I. 58, L'arc. Sauli al card. del Monte, 2 nov. 1552. Bologna: « Mostrava S. S. ill.ma dispiacerli l'andar a Siena parendoli cura fastidiosa et tanto più sopravvenendoli a dosso la sospitione della guerra et mostrò meco che come quasi sforzato dal re havesse accettato questo peso. Ma V. S.'sa quel che le ne scrissi li mesi passati ». ROMIER I. 331.

(3) Arch. Modena Minutari d' Ipp. Lett. 8 ott.

(4) Arch. Modena, Ipp. ad Erc. 10 ott.; Minutari Ipp. II 8, 12 ott.

dove il duca e la duchessa gli profusero festose accoglienze e lo trattennero qualche giorno presso di loro (1) in una ospitalità che egli accettò di cuore, ma che più tardi gli fu acerbamente rimproverata dalla repubblica (2).

Egli cercò di persuadere il duca a non osteggiare i senesi e gli promise in compenso la riconoscenza del re. L'astuto Cosimo diede assicurazione di non turbare la libertà di Siena, ma chiese che l'onore di Cesare, offeso dalla recente rivolta, dovesse venire tutelato (3). Parole evasive e vane di quello scaltro politico!

Il primo novembre al mattino Ippolito partì accompagnato fino a Poggibonsi dal Vescovo di Cortona e da Alessandro Strozzi, familiare di Cosimo, ed entrò a Siena solennemente. Portava con se 400 persone di servizio e 60 celate e 50 alabardieri svizzeri per guardia, 300 cavalli e più di 100 muli e un numero infinito di gentiluomini. Incontratosi da prima col Termes e i quattro ambasciatori della repubblica proseguì fin presso porta Camollia ove trovò schierati 3000 fanti italiani. Sulla porta gli resero omaggio, coi tre gonfalonieri, tutti i maestri della città e mentre le campane suonavano a distesa e tuonavano le artiglierie in una festa che si protrasse nei tre giorni di rito, egli, tra il generale e l'arcivescovo, varcava le soglie di Siena. Ricevè poco dopo i donativi della repubblica e l'ossequio della Signoria e della nobiltà; nel palazzo pubblico spiegò il breve regio e offerse alla difesa cit-

(1) Arch. Modena id. a id. 19 nov.

(2) A. Nuti al Regg. 24 sett. e 28 ott. (Arch. cit. Lett. al Regg. I. 25); PECCI IV. 22.

(3) G. B. ADRIANI, *Istoria de' suoi tempi*, Venezia 1587 p. 616.

tadina tutte le forze che aveva con se (1). Intanto il popolo aggruppandosi presso il palazzo degli ufficiali della mercanzia commentava, affisso su quelle colonne, un elogio poetico dell'aquila d'Este che fra altro così si esprimeva:

Dall'ispana crudel servitù indegna
Sciolti or viviam, lieti e contenti appieno
Ora che nuovi fior ne nasce in seno
e vediam nova insegna. (2)

Due giorni dopo dal palazzo di Anton Maria Petrucci che aveva scelto a suo domicilio insieme con parte dell'attiguo vescovato (nelle case vicine e di rimpetto fino alla Postierla e a piazza Manetti sparpagliò i suoi cortigiani) esprimeva al duca fratello la sua grande gioia per l'accoglienza avuta, per lo stato ottimo della situazione e per la soddisfazione resagli dal re (3).

Ma, a parte il fasto delle cerimonie ufficiali, i cittadini lo accolsero quasi tutti con diffidenza; alcuni ne temevano la grandezza, altri l'esagerato autoritarismo mentre dal suo canto il Termes, che fin allora era stato unico rappresentante del re, non ne vide di buon occhio l'arrivo, anzi chiese segretamente alla corte il proprio richiamo, e poichè non gli riuscì di ottenerlo rimase, ma di mala voglia, al comando delle milizie (3).

(1) C. Ariosto al duca di Ferrara 2 novembre 1552. Siena (Arch. Modena. Firenze); B. Cavalcanti a Ottavio Farnese 2 nov. 1552 (Arch. di St. Napoli, Carte Farnese f. 752 f. C); PECCI IV. 81, 82.

(2) SOZZINI - MILANESI. *Diario delle cose avvenute in Siena dal 20 luglio 1550 al 28 giugno 1555* in *Archivio storico ital.* parte I, f. 2.; MONTLUC, *Commentari di Stato e di Guerra.* Cremona 1628.

(3) ROMER I, 562; L. Ricasoli al duca di Firenze, 15 ott. 1552. (Arch. Firenze, Mediceo 851, 62).

Spuntava così il primo germe di discordie gravi e fatali.

E cominciavano, assai presto, i furori della guerra. L'armata turca, la fedele alleata del re cristianissimo, spiegate le vele verso i patri lidi d'oriente, aveva lasciato all'imperiale il dominio del mare. Alle fortificazioni dei francesi Carlo V rispondeva ordinando a Don Pietro di Toledo di recuperargli Siena offrendogliene la signoria, mentre Ascanio della Cornia si preparava all'attacco contro la repubblica. Cinque colonnelli e cinquanta capitani scelti tra i fuorusciti d'Italia venivano di rimando inviati a Siena dal Cristianissimo.

Dal 5 al 22 di quel mese s'ebbe un continuo ronzio di voci di guerra e un progressivo accrescersi di timori. Il duca di Firenze era stato sospettato d'accendere il fuoco, ma a viva voce aveva smentito le accuse. Tuttavia Ippolito non sembrava rassicurato e sperava che Cosimo I, per mantenersi amico il re, non tentasse l'impresa. Nel contempo la fazione dei Nove-schi approfittava dell'ora aspra per intorbidare le acque e proponeva una riforma della costituzione. Il Termes ed Ippolito che aveva avuto speciale incarico di riordinare il governo della repubblica s'adoprarono con ogni sforzo alla coesione dei partiti e alla più strenua difesa; il 20 di quel mese riunitosi il Senato elesse otto delegati che insieme all'arcivescovo, al generale e al luogotenente studiassero un nuovo modello di costituzione di cui Ippolito mostrò le linee generali (1), secondo il progetto formulato con fatica da Bartolomeo Cavalcanti. Il quale, dietro suo invito e abbandonando il servizio del card. Farnese, s'era recato di

(1) Pucci IV, 35; Deliberaz. del Consiglio generale 20 nov. 1552.

quei giorni in Siena (1) e quivi aveva trovato per coadiutore Silvestro Aldobrandini avvocato concistoriale e giureconsulto del Cristianissimo, pure invitato colà dal Cardinale estense (2).

Gli otto deputati s'adunarono più volte e parve impossibile l'accordo tra i popolari e i noveschi, ma infine la carità di patria consigliò una via di mezzo e una proposta conciliativa di Giovanni Palmieri venne accolta con sommo giubilo dal cardinale (3).

Egli infatti scriveva il 7 dicembre al duca Ercole che « dopo essere stato parecchie volte con gli otto deputati et aver molto ben compreso et gli umori et le difficoltà de le materie » aveva proposto due arti-

(1) CAMPORI loc. cit.

(2) ROMIER I, 563. Il 2 marzo 1553 riceverono dal Reggimento il titolo di cittadini.

(3) Una grande difficoltà verteva nei riguardi dell'assemblea generale o consiglio del popolo incaricata di eleggere i magistrati e di votare le misure di pubblico interesse. Abolendo la votazione per Monte, cosa necessaria per ristabilire la quiete interna, avrebbe finito per prevalere, col sistema del voto individuale, la fazione più numerosa. Sorta la questione del voto per ordine o per testa, questo secondo sistema era appoggiato, contro grandi difficoltà, dal Cardinale. Si concluse infine che gli abitanti della città si sarebbero riuniti in un solo monte; tutti i capi di famiglia nati da genitori senesi e maggiori di 25 anni sarebbero elettori, ma per stabilire l'equilibrio tra le fazioni, essendo quella dei *noveschi* più numerosa d'ogni altra si aggregarono ai *popolari* trenta dottori e procuratori, nati e contribuenti di Siena, e a quella dei *riformati* cinquanta figli di famiglia (ROMIER I, 364 66); B. CAVALCANTI. *Trattati sopra i reggimenti delle repubbliche*. Milano 1605; quivi, (p. 229 e 237) due relaz. al Re scritte dal C. a nome d'Ipp. (La data della I^a, 7 sett. 1552, va corretta col 7 dic.), PRCCI IV, 45. Per altre istruz. al Fantozzi relative a Siena. v. Arch. seg. vat. Politicorum 92, f. 159.

coli (1) di cui gli trasmetteva una copia. Ed era in realtà un buon successo.

Pochi giorni dopo la sera del 13 il consiglio generale tornò ad adunarsi e l'altra parte del modello riguardante la riforma del Senato ebbe l'approvazione; in seguito, nei primi di gennaio dell'anno 1553, era approvata anche la riforma della giustizia sebbene con maggiori difficoltà. « Le cose vanno a questa parte come non si potrebbe desiderar meglio » scriveva Ippolito che attraverso la riforma della costituzione, con la capitolazione conclusa fra il re e la repubblica, parve aver stabilmente aggiogata Siena ai Francesi (2).

Ma se un momentaneo trionfo porgeva alla sua mente una visione di rose, la realtà accavalcava nubi sugli orizzonti. (3) Il vicerè di Napoli annunciava l'impresa per la liberazione di Siena dalla tirannide

(1) PECCI IV, 40; Arch. segr. vat. Principi 20. Ferrara al Papa 5 dic. 1552, Siena. « Per la molta affettione » mostrata dal Papa verso la repubblica « mando il Preposto mio gentiluomo perchè le dia minuto conto di ciò che passò hieri in Consiglio con satisfactione generale di tutta la città ». Il 6 scrive a Monte nello stesso modo.

(2) Arch. di Modena. Ipp. ad Erc. 7, e 16 dic. 1552; Arch. segreto vaticano. Pol. 14 f. 10: « Capitulatione di Re Enrico con la rep.ca di Siena formata dal Sig. Cavaicante ». Quivi seguono altre lett. scritte dal C. per il Ferrara: al re p. 12, al papa 15, 17 e segg.; Il Card. Mignanelli, interpellato, elogiò il modello del reggimento (Arch. di St. Siena. Mignanelli al Regg. 18 dic. 1552. Lett. Balia CCXIV. 7). Poco tempo innanzi però le fazioni dei popolari e riformatori avevano espresso il parere di tornare all'antico sistema (ROMIER I 865).

3) Arch. seg. Vat. Principi 20, p. 201, Ferrara al Papa 18 dic. 1552, Siena. Da « M. Hieronimo Malavolto mandato a V. B. da questa repubblica..... potrà (V. B) sapere quanto sia ben fondato il pretesto che gl'imperiali, per quanto s'intende, pigliano della guerra contra questo stato facendo pubblicare, che la muove solamente in favore della libertà di questa città

francese, il papa s' impegnava a dar passo alle sue truppe (1) e il duca di Firenze, freddo imbroglione diplomatico, mandava un suo ambasciatore presso Ippolito, Leone Ricasoli, perchè attizzando gli odi partigiani, indebolisse sempre più l' esausta repubblica. L' astuto fiorentino brigò coi noveschi, mise in mala vista Ippolito e gli tese sottilissimi inganni, corruppe quanto più potè, giocò tutto e tutti e gioì di quel disfacimento. Intanto Ippolito fortificava lo stato e Giovanni Battista Piloro, architetto del re di Francia (2), tracciava i disegni di una fortezza per il prato di Camollia.

la quale dicono che il X.mo vuol opprimere, perchè oltre a la certezza che V. S. et tutto il mondo ha de la rettissima intentione di S. M. X.ma et oltre che ella può ben conoscere per la sapienza sua che tutti gli ordini del governo che continuamente s'introducono in questa città tendono a fondar bene la vera libertà et a formar una ben composta repubblica, ella intenderà anche che questa città non sa desiderare maggior libertà di quella che ella vede prepararsele, di che mostra in universale e in particolare tanta contentezza et tanta letizia quanta non saprei esprimere. Io certamente non lascerò di far cosa alcuna pel bene universale di questa città sperando fermamente che Dio, vero protettore del giusto e del l' honesto, accompagnerà con la gratia sua il re X.mo et questa città strettamente a la difesa et conservatione della libertà et dello stato di questa... Non devo mancar di raccomandarla (la città) a V. B... supplicandola che voglia favorire questa giustissima causa. [D.] M. Hieronimo intenderà quel che questa sera anchor è passato in consiglio sopra un'altra parte di questo modello con universale consenso ».

(1) E' di questi tempi una viva protesta che il papa rivolge a Ippolito perchè alcuni brevi e bolle pontificie che andavano in Ispagna erano state derubate dal presidio di Castel Fighino, sconfinato nel territorio Orvietano e portate a Siena. Il breve è in data 9 febbraio 1558. FONTANA II doc. LX.

(2) Arch. Modena, il vescovo de' Grandi al duca: « Il Piloro ha nome d'essere un gran valenthuomo nella professione

Il 28 dicembre l'opera fu incominciata: un correre indefesso di cittadini di tutte le età la nutrì alacramente; a suon di trombe e tamburi vi andavano gli uomini dalle contrade, davano le donne il loro braccio al lavoro e i vecchi il tributo di un'esperienza vigile (1). Trasmigrato in quelle fondamenta era il cuore di Siena, e il card. di Ferrara quasi ogni giorno si recava là presso ad assistere col popolo glorioso al rapido levarsi delle mura, all'approfondirsi degli ampi fossati mentre un uomo della sua guardia « che suonava il flauto alla svizzera tanto gentilmente, sulla cima del poggio a capo il prato » porgeva quale dono soave alla rigida aria d'inverno, alle ridenti campagne sopite, ai rudi orecchi dei lavoranti, alla stanca anima del principe d'Este, quella mistica voce di sogno « che ognuno stava a scoltare per cosa rarissima » (2).

Per premunirsi contro la guerra si fabbricarono nuovi molini. Due in S. Francesco ne fece erigere il cardinale ed altri di eguali, grandi, dimensioni tutti gli ordini religiosi (3). Ma sebbene fosche minacce s'ad-

del fortificare et è servitor pagato dalla M. del Re Cristianissimo • 7 sett. 1551.

(1) PÈCCI, IV, 188. Il MONTLUC, *Commentari* cit., descrive la mitica scena con abbondanti particolari.

(2) SOZZINI, loc. cit. Arch. di Stato in Modena. Fu inviato appositamente da Ercole al fratello Annibale Borgognone, fonditore di artiglierie. Tornato a Ferrara nel genn. 1554, nel maggio fondeva cannoni in Siena. Ipp. ad Erc. 2 maggio 1554. « M^o Annibale non hebbe sorte l'altro giorno di poter condurre bene quei due pezzi de canonì che ei fuse per difetto del forno che si ruppe, ha ora ricompensato il danno con haverne quattro di sono fusi tre altri pezzi l'uno di cinquanta et gli altri due di sessanta, li quali sono riusciti tanto netti et intieri quanto sia possibile a desiderar più et fra otto o dieci giorni ne fonderà altri tre pezzi simili ».

(3) Le truppe di occupazione però s'abbandonavano ad abusi; conflitti continui avvenivano tra i capitani e i commis-

densassero attorno a Siena, tuttavia le lotte intestine non accennavano a spegnersi e contro l'estense s'acuiava l'accusa di parteggiare pei Noveschi, accusa che il Termes per vero s'adoperava a sfatare assiduamente.

*
* *

Intanto alla Corte di Francia, dopo la vittoria di Metz, crepitava contro l'impero un più acceso furore guerresco.

Disapprovando la politica di pace d'Ippolito, appoggiata dai Guisa e dai grandi cardinali, i fuorusciti volevan la guerra contro il duca di Firenze, elemento malfido. Re Enrico pareva aderire a quelle proposte, avido di estendere il suo dominio in Italia, e fu sul punto di inviar Pietro Strozzi, il trionfatore di Metz, ad iniziare la guerra. Il Ferrara però s'oppose recisamente e quando seppe che Cosimo ritirava l'ambasciatore da Siena, ciò che rese necessario il richiamo di quello senese, Ambrogio Nuti, da Firenze, scrisse al duca assicurandolo che fino a quando egli fosse restato in Siena non si sarebbe mai pensato a far guerra (1). Si vedrà in ultimo la ragione di questa politica dell' Estense.

Il duca di Firenze all'arrivo del Toledo suo suocero,

sari civili, si che fu necessario stabilire da parte del Termes, del Cardinale e del Reggimento un regolamento che ne limitasse l'autorità.

(1) Ipp. d'Este a Cosimo I, 12 febb. 1553. Siena: « L'assicuro che mentre io sarò a servitio di S. M.tà la non vedrà mai che si procuri altro che la conservatione de la libertà di questa republicca, et per maggior chiarezza et satisfatione sua voglio che questa lettera resti appresso di lei per testimonio de la verità et per obligo de la mente mia. Ben mi rincresce che volendo la E.tia vostra rivocare esso suo ambasciatore, non habbia ciò fatto sotto altro colore » (Mediceo 3721 f. 479); ROMER I, 350.

in quella città circa il 15 gennaio impedì il passaggio alle truppe francesi e diede artiglierie alle spagnole. Caduto Lucignano e la Valdichiana in potere del vicerè che si tratteneva in Firenze, Cosimo si fece donare Lucignano e Rigomagno, ed ai senesi, che bevevan grosso, fece sapere di essere stato forzato ad accettarle e che le avrebbe tenute a loro nome. Allora il Ricasoli ventilò l'idea d'una liberazione dagli stranieri e d'una alleanza coi fiorentini e col papa garantita dagli altri principi d'Italia.

Ma a tali voci il governatore di Francia aprì gli occhi e rinsaldò maggiormente l'unione di Siena con re Enrico.

Le truppe imperiali in quel mentre avanzavano e il duca di Firenze posti presidî nelle località occupate (Spedaletto e Castelluccio Bifolehi) si rivolgeva alla repubblica perchè volesse risolversi ad espellere il presidio francese e a venire ad accordi. La repubblica rispose di no.

Il 18 marzo Montichiello cadeva eroicamente e numerosi castelli lo seguivano nella sorte infelice. Siena trepidante a quelle nuove lanciava agli agenti francesi un grido di allarme rimproverando al re i deboli aiuti militari. Il cardinale convocò un consiglio composto di 15 membri per monte e difese l'operato del re rovesciando sugli abitanti la responsabilità dei risultati disastrosi; chiese poi alla città esausta nuovi tributi per mantenere l'esercito, ed evocò l'episodio glorioso della guerra di Montaperti in cui i cittadini avean donati carri ricolmi d'oro, ma il popolo non l'ascoltò e l'offerta massima che fu raccolta non varcò i cinquanta scudi. Sfiduciato Ippolito uscì dal consiglio e dovè veder chiara in quel momento l'imminenza della catastrofe.

Allora il duca di Firenze e il papa approfittarono

delle circostanze per attuare il loro programma e liberarsi dalla minaccia francese, sicuri che il re, occupato nella guerra di Piccardia, avrebbe facilmente ritirato l'esercito di Siena, stretto sempre più dal cerchio di ferro delle truppe imperiali, se si fosse prospettata un'intesa. Cosimo ronzò intorno al papa perchè ne prendesse l'iniziativa e questi s'affrettò a contentarlo.

Il 15 marzo 1553 il nunzio Onofrio Camaini, delegato di Giulio III per un accordo su Siena tra il duca di Firenze, Francesco di Toledo generale delle truppe imperiali e Ippolito d'Este, arrivò a Firenze. Il duca pose come base l'evacuazione di Siena da parte dei francesi ponendo la città sotto la tutela della S. Sede e dei principi italiani. In segreto però offriva la sua alleanza al papa per conquistare parte del territorio senese, da erigersi a stato, sotto la sua sovranità ducale, a profitto di Fabiano del Monte, nipote del pontefice (1). Il 23 marzo Ippolito, che aveva avuto dal re autorizzazione a trattare, avvertiva Cosimo dei Medici che avrebbe inviato un gentiluomo, ma lo pregava al tempo medesimo di spedire un suo messo a Siena tentando così di farvi ristabilire l'ambasciatore. Nonostante il rifiuto di Cosimo Ippolito spedì il suo gentiluomo che il 31 arrivò a Firenze e pregò di nuovo il duca di usare una neutralità benevola riguardo al re e alla repubblica promettendogli in cambio ogni sicurezza e soddisfazione; ma questi rispose di non averne bisogno e l'ambasciatore dovè tornare nella repubblica. A tal punto il papa s'interpose direttamente: Mons. Federico Fantozzi vescovo e uditore di Ruota si recò il 3 aprile (2) nunzio dal pontefice a trattare l'accordo;

(1) ROMIER I. 362.

(2) PECCI, IV 71. SOZZINI data il suo arrivo al 4. La credenziale pont. è riportata dal FONTANA, II doc. LXI, e datata

ebbe udienza dal governo e dai rappresentanti francesi e li avvertì come, qualora essi si fossero ritirati, anche l'imperatore avrebbe richiamato le sue truppe; il giorno dopo ricevè l'invito di formulare proposte concrete elencando le garanzie per la libertà senese qualora la città fosse evacuata, affinché potessero sottoporle al giudizio del re, senza il cui parere non si dicevano autorizzati a decidere. Fatto partecipe di tutti i negoziati (1) Enrico rispose che si dichiarasse al papa come egli altro non si proponesse che la libertà di Siena e che sarebbe disposto a sospendere l'armi per uno o due anni, ma a patto che gl'imperiali ritirassero le loro truppe; si diceva poi sommamente lieto di lasciar libera la repubblica sotto la protezione del papa e di Venezia.

Il fine diplomatico Lanssac inviato regio a Roma con l'incarico di trarre il papa in alleanza coi francesi e d'impedirne l'unione con Cosimo riferiva il risultato dei negozi ad Ippolito (2), e narrava di aver saputo da parte del pontefice che S. S. s'adopererebbe a far ritirare gli spagnoli e farebbe restituire la perdita Orbetello se i regi ritirassero le loro forze; affinché poi « Siena restasse nella sua vera pura et antiqua libertà » Giulio III raccomandava di fare la nuova elezione del capitano, se non si fosse raggiunto accordo in quella egli ne avrebbe dato uno non sospetto, o sarebbe venuto egli stesso a risiedere in Siena quattro o cinque mesi.

Dietro invito del Lanssac i rappresentanti del papa

al 28 mar. 1553. Giulio III mandava più tardi Giovan Andrea Vimercato, suo cameriere a continuare il negozio, (ap. S. Petr. 5^o maii 1553. FONTANA, II. LXIII), esortando Ippolito e il Termes alla pace.

(1) Il memoriale in MILANESI op. cit. 458.

(2) La lettera che al Ferrara fu recapitata dal capitano Girolamo da Pisa è acclusa in un'altra diretta dal card. al fratello Ercole in data 1 maggio da Siena. (Arch. di Modena).

e precisamente il card. d'Imola stesero questo memoriale:

« Affinchè la città di Siena possi restare nella sua guera et ne la libertà si propone:

Che per tutti li diece di Maggio proximo siino levate con effetto dalla città e dominio di Siena tutte le genti si da piedi come da cavallo imperiali e francesi e sia restituito alla detta città et repubblica tutto quello che oggidi ci è tenuto da l'una o l'altra parte.

Che per conservatione della detta libertà s'habbi da tenere una avanguardia di mille fanti da eleggersi insieme col capo della città secondo che ha fatto per li tempi passati quando era nella sua vera libertà.

Che per il pagamento della detta guardia e capo S. S.à si contenti pigliare cura di provederci sin che quella città havia modo di potersi valer delle sue entrate quali hora sono impegnate.

Che per maggior stabilimento de la sicurezza et libertà de la detta città S. S. promette et si obbliga di aiutar il re Cristianissimo alla difesa et protectione di essa quando chi si voglia volesse offenderla, et cosi è concierto ».

Dalla corte di Francia si consigliava ad accettare le proposte del papa (1); poichè assai maggiori pericoli s'addensavano altrove e tutta l'importanza della lotta stava « nell'altre bande » e se anche, diceva il re, i veneziani non assumessero la tutela di Siena, poco gl'importava che l'avesse solo il papa. Pure Piero Strozzi, chiamato in Italia, consigliava da Ferrara ad Ippolito, il 24 aprile, di ridare a Siena la libertà anche per togliere al re tanta spesa (2).

Era quello il momento propizio perchè il duca di Firenze con un abile colpo di mano potesse rendersi padrone della repubblica. Il fido Ricasoli, degno

(1) Lettera del Lanssac ad Ippolito (Arch. cit.) è acclusa alla lett. d'Ipp. ad Er. 1 maggio 1558.

(2) Questa era per quel momento l'ispirazione politica del Connestabile.

figlio del Machiavelli, uscito da Siena e annidatosi nei suoi possessi del Brolio nel Chianti spiava felinamente i sussulti dell'agonia senese e somministrando oro e promesse ne avvelenava l'organismo disfatto. Sotto i suoi auspici alcuni congiurati, tra i quali Anton Maria Martinozzi centurione del terzo di Camollia, Gismondo Vignali canonico, Ottaviano Salvi preposto della cattedrale, Giulio Salvi capitano del popolo e m. Ambrogio Nuti (1) avrebbero dovuto d'un colpo aprire una breccia in un punto debole delle mura (presso il monastero di S. Lorenzo ov'era monaca una sorella del Salvi) farvi penetrare i fiorentini, chiamare il popolo all'armi e cacciare i francesi. Il complotto s'estese largamente, ed era naturale, perchè sfruttava con abile inganno politico il sentimento comune di libertà.

Ma ci fu l'immancabile spia. Ippolito d'Este guardò con terrore la congiura e fu costretto ad incrudelire per difendere la Francia; i due prelati coinvolti nella trama furono strappati agli stalli corali (7 maggio), e nel cuor della notte il capitano del popolo fu sorpreso nelle mense in cui sedeva a convito da un ordine di arresto di S. M. Cristianissima. Pallido in volto mutò la sua veste nobile in una povera casacca e seguì le guardie nella prigione protestando la sua onestà. Nell'alba del 12 giugno (2) venivan loro troncate le teste, e i corpi decapitati restavano esposti fra l'orrore della gente nella cappella di Piazza nel Campo (3).

(1) Così il Pecci il quale dice che quest'ultimo faceva la spoletta tra Siena e l'abitazione del Ricasoli, e che sebbene fosse il maggior congiurato non venne tuttavia inquisito.

(2) Arch. di Stato, Siena. Deliberaz. dei segreti di Balia, 14 ottobre 1551, 8 feb. 1556.

(3) I catturati furono: O. Salvi preposto, G. Vignali canonico, G. Battista e Anton Maria Martinozzi centurioni del terzo di Camollia, Ascanio Cinuzzi e Giulio Bellanti, che si credè

Continuate intanto le trattative per un accordo giungeva agli ultimi di maggio il card. di Sermoneta legato del papa a Siena, mentre il cardinale di Perugia faceva i suoi passi in Firenze; un pò d'ostilità s'era incontrata dalla parte francese per l'elezione del capitano da parte del papa nel timore che la scelta cadesse su persona di sentimenti avversi, ma, ugualmente pronta ad un'abbozzamento col pontefice, la signoria elesse quattro ambasciatori (1) affinchè si recassero dal papa insieme col cardinale Ippolito. Questi, ricevuto il Vimercato, che a nome di Giulio III era tornato a far pressioni (2), partì sulla metà di giugno diretto a Viterbo ove dovevano svolgersi le trattative e dove lo attendevano il card. Bellay e mons. di Lanssac (3).

rivelatore e uscì poco dopo. Fausto Bellanti pagò duemila scudi e fu confinato a Lione, G. B. Orlandini sborsò anch'esso una somma e fu confinato a Parma.

(1) Enea Piccolomini delle Papesse, G. B. d'Angelo Piccolomini, Bernardino Boninsegni e Mario Agazzari.

(2) Dapprima aveva risposto al Sermoneta di recarsi al convegno non come ministro del re ma come cardinale di S. Chiesa, poi si decise a parteciparvi ufficialmente, fornito di un salvacondotto del duca di Firenze e di Garzia di Toledo. Il Vimercato gli aveva recapitata una lettera scritta il 7 giugno dal papa già giunto a Viterbo, nella quale si diceva tra l'altro: « Per il beneficio pubblico et per vostra causa propria et per l'amore che vi portamo... desideramo la vostra venuta qui con ogni celerità insieme con quelli che saranno eletti dalla repubblica: perchè o si concluderà l'accordo il quale ci è stato acclamato nel passar nostro non solo da tutti i populi et turbe di donne gettate in ginocchioni per le strade delle terre, ma ancora da segatori de fieni et biade et pastori et huomini scontrati per la campagna, o vero il mondo si chiarirà che non resti da voi ». (Arch. Vat. Borghese I. 577 fol. 72).

(3) Il 14 si fermò a Orvieto, il 15 arrivò a Viterbo accompagnato da 200 cavalieri; ricevuto fra salve d'artiglieria prese

Era appena giunto che un corriere spedito espressamente dal Termes gli annunciò il 16 la ritirata dell'esercito spagnolo determinata dal ritorno improvviso della flotta turca. Quel giorno stesso, mentre gli ambasciatori di Siena visitavano a Viterbo il Lanssac, egli si recò solo a Bagnaia presso il papa, lo seguirono il 18 gli inviati senesi ma nessuna delle parti si trovò in grado di trattare dinanzi a questa situazione capovolta e anche al pontefice parve opportuno attendere il parere del re (1).

Le trattative di conseguenza sfunarono, il Ferrara partiva il 20 da Viterbo e il 23 a sera rientrava nel suo palazzo di Siena che gli si schiudeva rutilando fra i fuochi di gioia, scosso dallo scoppio delle bombarde e dell'osanna delle campane che in una cogli araldi squillanti le lor trombe dai merli del palazzo pubblico salutavano esultando « la vittoria ottenuta senza combattere » (2).

Ma le reti di un groviglio inestricabile tornavano a stringersi attorno all'anima del cardinale che nella tregua, non raggiunta, aveva potuto sperare luci serene di libertà; ogni sua azione era legata e osteggiata da correnti politiche urtanti tra loro e l'anima sua stessa

alloggio alla rocca. Per altre istruz. al Vimerato per il Ferrara v. Arch. segr. vat. *Politicorum* 78 p. 130 e 6 p. 162.

(1) Arch. Modena. Ipp. ad Eric. 20 giugno Viterbo.

(2) SOZZINI-MILANESI loc cit. — FONTANA op. cit. scrive che Ippolito nel 1553 s'allontanò improvvisamente da Siena per ritirarsi a Tivoli e che il re di Francia protestò col duca per tale atto accusandolo di esserne stato l'ispiratore. Nè i diari senesi fanno cenno di ciò nè nell'epistolario d'Ippolito se ne trova memoria, manca inoltre il tempo sufficiente, chè nel periodo in cui s'avviò verso Roma lo si trova il 10 giugno in Siena, il 15 a Orvieto il 20 a Viterbo, il 4 luglio a Siena. Il Fontana evidentemente confonde con il suo ritiro a Tivoli dopo l'attribo col d'Urfè.

sombrava il campo di quella lotta fatale. Come agente di Francia o partigiano dei Guisa egli si vedeva a fronte la fazione dei fuorusciti e del Connestabile, dominanti alla corte e invocanti la guerra; come principe di casa d'Este egli scorgeva chiari e vicini i pericoli che il suo stato avrebbe subito per essa e comprendeva tutti i rischi di una lotta con il duca mediceo fedifrago, scaltro e potente; come governatore di Siena egli sentiva sotto di se il tramestio di fazioni avverse, tra mezzo a cui quella degl'imperiali era tutt'altro che vinta, e gli divampavano contro quelle dei seguaci dei fuorusciti e del Connestabile; come cardinale di S. Chiesa infine ed aspirante alla tiara egli tendeva a mantenersi l'amicizia del Pontefice e delle sue creature e a non inimicarsi neppur la parte imperiale. Tutto ciò che con la tregua di Viterbo si sarebbe ottenuto, codeva ora il luogo a più terribili minacce. Imbalanzito per la vittoria il Termes, e con lui i partigiani della guerra, pensarono di menar l'armi contro la Toscana, al che Ippolito s'opponneva violentemente. I Guisa, se guerra doveva esservi in Italia la volevano nel regno di Napoli, da loro lungamente sospirato, il duca d'Este ed il papa la scongiuravano in ogni modo e Siena medesima che la invocava come apportatrice di libertà era destinata a soccombervi fatalmente. Uno solo guardava ad essa tranquillo ed era il duca di Firenze fiducioso di accrescere i propri domini.

Per tutte queste ragioni il cardinale d'Este cercò di frenar gl'impeti. Trattò col duca Cosimo e tentò, vivamente spinto da Ercole, di legarlo alla casa d'Este attraverso il matrimonio, più tardi avvenuto, tra sua figlia Lucrezia ed il principe Alfonso, ottenne allora nei riguardi di Siena l'assicurazione di render Luci-

gnano alla repubblica (1) e sperando, o volendo credere, nella ritirata degli imperiali da Orbetello, che era ancora nelle lor mani, si propose di diminuire l'esercito (2).

Si palesò allora quel grave attrito col Termes già latente da lungo al quale fece eco, nella corte francese, il furore dei fuorusciti osteggianti ogni accordo in Toscana (3). A ciò rispose la determinazione dei Guisa e di Ippolito che, aiutati dai fuorusciti di Napoli, vollero sviare la guerra in questo regno attraverso l'occupazione della Corsica (4) affidata poi al Termes per allontanarlo da Siena.

(1) ROMIER accusa Ippolito per alcuni atti di gentilezza scambiati col duca di Firenze e cita il seguente brano in cui in realtà noi nulla di notevole riusciamo a trovare! Ipp. la duca 18 luglio 1553 Siena: « Quanto più questa stagione dei meloni ha cominciato a far conoscere la qualità et bontà dei vini, tanto più si è visto che quei di queste bande non sono in questa parte di quella perfezione che si richiederebbe. Ho voluto adunque mandar costà Cesare mio bottigliere, con pregar l'E. V. a volergli far haver commodità di poterne ritrovare et condurmene per la bocca mia » (Mediceo 3721. fo 621).

Fu anche accusato di *compiacenza criminale* col duca di Firenze (V. A. COPPINI - *Pietro Strozzi nell'assedio di Siena* p. 20 che ne dà un severo giudizio) ma tutto ciò, vedremo, è per lo meno esagerato.

(2) Arch. cit. Ipp. ad Erc. 4 e 13 luglio. Ciò avvenne anche in seguito all'ispezione ordinata dal Connestabile a Domenico du Gabre, tesoriere dell'armata francese residente a Ferrara, sopra le spese fatte da Ippolito a nome del re. Aveva speso col Termes, solo in 8 mesi 860 mila scudi, mentre se n'erano preventivati solo 60 mila. (ROMIER I. 362).

(3) Contro le ostilità di essi e del Connestabile lo difesero sempre i Guisa; il Tournon, che presiedeva il consiglio di reggenza e ne approvava l'indirizzo politico sembrava tuttavia preoccupato delle turbolenze di Siena e delle inimicizie che acquistava il prelato.

(4) Girolamo Falletti al duca di Ferrara 20 sett. 1553 Roma:

Sopravvenuto infatti con la flotta il principe di Salerno che scese al palazzo del cardinale e parlamentò con ambe le parti, il Termes a capo di quattro mila fanti s'imbarcò sulla flotta turca veleggiando verso quell'isola (17 ag.), che venne di lì a poco occupata. Colpo errato per vero che proturò alla Francia l'inimicizia di Genova e l'irritazione papale.

Ora, comunque, Ippolito d'Este rimaneva padrone assoluto. Eleggeva Cornelio Bentivoglio generale dell'armata con grande sdegno del duca di Somma che dal Termes era stato eletto a quel grado, amministrava liberamente la giustizia e respirando in un'aria dispositica mirava con occhio maggiormente benevolo quella terra infelice.

Un sordo malcontento s'accresceva però contro di lui. Luogotenente del re egli aveva guardato ognuno con aria sovrana. Sotto di lui le cariche pubbliche s'erano accentrate nelle mani di persone elette per nobiltà e per ingegno, ma purtroppo al popolo sospette ed infide, ogni potere amministrativo, trascurando i magistrati, era pervenuto nel Cavalcanti, figura di politico troppo teorica, la libertà dei primi tempi s'era

« Il Card. Bellai alla palese et in secreto biasimava molto il Card. di Ferrara) dicendo tutte le attioni sue non essere ad altro fine che di venire alla dignità pontificale et non alli servitii del re Ch.mo et che perciò contro la mente del predetto re non haveva voluto fare l'impresa de l'Elba, ma si bene di Corsica per non fare cosa che possi dispiacere al duca di Firenze col quale si intrattiene quanto più pote con speranze vane di matrimonio, per essere favorito et aiutato da quel duca all'assuntione al papato, et che dettaimpresa di Corsica era stata di mera volontà di esso R.mo suo fratello et che sa certo che S. M. Ch.ma non havea ciò a bene, havendoli aggiunto in loco de amica inimica una tanta repubblica come è la città di Genova », (arch. di Modena) ROMIER I. 389.

andata restringendo con la pubblicazione di continui bandi quali quelli contro il gioco e le cortigiane, s'era inceppata l'agricoltura con l'obbligo fatto al contado di dare i suoi prodotti per l'approvvigionamento della città ed era parsa conculcata la giustizia con l'ingerenza personale del prelato. Alto era dunque il coro delle proteste.

Il Termes i cui rapporti, vedemmo, fin dalla sua venuta a Roma non erano stati cordiali perchè macchiati da un peccato d'origine, aveva subito, e in ciò non fu estranea l'amicizia che lo legava coi Guisa, la diplomazia dell'estense, ma non aveva mancato di biasimarlo in cuore e di venire per forza di cose a capeggiare la fazione a lui avversa.

Fu infatti nel momento in cui nelle sue mani restò il governo della repubblica, allorchè il cardinale s'allontanò per il colloquio pontificio, che maggiormente arse il fuoco latente contro il porporato.

Gli avversari s'eressero allora di fronte a lui, cozzarono con la giustizia, lo accusarono di parteggiare per i noveschi e di favorire il duca mediceo, sussurrarono che partendo da Siena aveva lasciato ordine di confinare quattro dei loro intemerati e innocenti, lo designarono come la rovina della Francia e composero un reclamo contro il suo operato diretto al Conne. stabile e al Tournon. (1) V'era, oltre a un consiglio all'esonero d'Ippolito, un elenco delle accuse, trasmesse anche al duca Ercole, nella carta anonima che qui riportiamo:

• Avvertimenti dati a S. E.

In Siena sono di mali stomachi et male contentezze del card.le, pare che si favorischino più quelli che doveriano esser puniti che li fideli a S. M. Ch.ma et che li delinquenti passati

(1) V. sopra p. 233 n. 3.

parte ne furono decapitati et l'al[tro] resto che meritava il simile, furono liberati et massime uno che haveva una bella moglie, et si doleno sino al cielo de quei tre secreti, cosa che era in tempo de la tiranide de Pandolpho. (1) Io ne ho visto hoggi una lettera che ne parla molto lougamente, ma non ho possuto sapere chi la scriva: parmi bene che sia homo di portata di modo che vorrei vedere il cardinale altrove et se le cose de' Francesi caminano con poca reputatione, et se quelle genti se imbarcano per andare in Piemonte come si crede venendo l'armata de la quale non se ne sa altro se non che la è al'isola di Palantarea fra la Sicilia et Africa non vedremo se nonchel campo vi ritornerà et trovarala poco armata et con mala volontà, et volendosi armare forse non potranno perchè Firenze farà delle sue et forse il papa proibirà daverò che non vi vadi dal suo stato genti: se la via del mare non la aiutasse, la cosa sarà pericolosissima.

Altro avvertimento dato pure a S. E.

La città di Siena si duole infinitamente del Car.le dicendo che loro sono sicuri che la mente del re è de mantenerli in libertà siccome li ha levati dalle mani di chi gliela voleva usurpare ma che hora li pare che li sia usurpatissima dicendo che nel governo et nelli secreti non si fa cosa alcuna che non sia ordinata dal prefato Rev.mo et cognuascano che di predetta città si vuole fare tirano et che tiene le pratiche con il duca de Firenze et dicono che se sapessero di non fare dispiacere al re et non avessero rispetto alla casa della quale esso è, che lo cacciarebbono fuori: si è inteso parimenti esservi molti cittadini che pensano sottoscrivere una certa scrittura per volere fare sapere il tutto al re... (2)

Ritrovatosi così al suo ritorno fra mezzo a una selva di spade che i popolari drizzavano contro di lui, si diede alla ricerca di quei « malignissimi » che « sotto color di libertà vorrebbero vivere licentiosamente », e riuscito ad avere nelle mani il memoriale (3) e

(1) Pandolfo Petrucci.

(2) Arch. di Stato in Modena, - carteggio del Card. Ippolito - lettere imperfette, Busta 63 a.

(3) Arch. cit. Ipp. ad Ere. 3 sg. 1553

scoperti come principali autori della trama Giovanni Maria Benedetti e Andrea Landucci, li consegnò nelle mani della giustizia con il loro complice Marc'Antonio Amerighi (1).

Gli parve allora possibile un governo tranquillo e non s'accorse che le ire dei nemici erano solo sopite e che il fuoco covava sotto cenere. Difatti mentre egli si consolava osservando che la calma se non era perfetta ciò dipendeva dalla natura del piccolo stato (2), in quel tempo medesimo, anzi nello stesso giorno in cui egli scriveva questa osservazione evidentemente esatta se fosse dipesa da un profondo esame delle condizioni dell'agonizzante repubblica e delle loro cause remote, Bartolomeo Cavalcanti, che pur compilava un'apologia del governo del Ferrara largamente diffusa, avvertiva il duca che Ippolito non s'era saputo adattare all'ambiente, che la sua autorità andava scemando di giorno in giorno e che era opportuno partisse alla prima occasione per non lasciare peggior ricordo di se. Ma non bisogna dimenticare che il Cavalcanti era anch'egli un fuoruscito fiorentino (3).

(1) Id. a id. 7 sett. Indicati costoro come capi delle malignità scoperte dopo la sua andata a Viterbo aggiunge: « Poichè hanno un tal animo è pur meglio che diano nelle mani della giustizia che in altro luogo » (Arch. cit.).

(2) « Malamente si può sperare di veder questa terra senza qualche disturbo perche l'humor nel quale ella pecca è più tosto naturale che accidentale » Ipp. ad Eric. 23 sett. (Arch. cit.).

(3) CAMPORI, *Bartolomeo Cavalcanti* cit. lett. 23 sett. al duca Ercole da Siena « Desidereriano molti che la natura et la maniera sua fusse più proportionata al genio di questa natione... l'autorità de S. S. va scemando onde io vengo in questa dubitatione ch'ella non habbia ad essere per l'avvenire così utile strumento del bene di questa città et del servizio di S. M. come ella è stata per il passato, nè possa star qui se non con grandissima inquietudine d'animo et di corpo » ed approva

Il governo esitò a pronunziarsi sulla responsabilità degli arrestati che di fronte al capitano di giustizia si vantarono del loro gesto (1) quando una commissione di popolari mosse a placare lo sdegno del cardinale ottenne da lui parole di assoluto perdono; stracchiato accomodamento che ne poneva al nudo la paurosa debolezza, prudente consiglio del Laussac che nel timore di una sommossa esigeva la massima moderazione (2). I tre rei poco dopo rivedevano le libere aule di Siena.

E mentre anche al Du Bellay e al papa i senesi si rivolgevano per il suo richiamo (3) a Ferrara si diffondeva una versione crudele dell'avvenimento e si parlava di una congiura mirante all'uccisione d'Ippolito ordita da agenti di Cosimo dei Medici. Ora fra la nebulosità della notizia (il Rodi, che le riferisce era anche nella datazione) (4) va posta in rilievo l'accusa al duca di Firenze che doveva senza dubbio gettar legna su tutti i fuochi e di conseguenza era incolpato dagli amici del cardinale di minargli la vita e dai nemici di parteggiare per lui.

« ch'ell'abbia a desiderar et a procurar il levarsi di qui con la prima e la migliore occasione ch' ella possa far nascere » Il Cavalcanti, partito Ippolito da Siena nel maggio 1554, restò nella città delegato dallo Strozzi all'amministrazione. Dopo Marciano si raccomandò al card. Farnese perchè lo facesse richiamare, chè la sua posizione era criticissima. Nella primavera del 1555, dopo la caduta di Siena, poté fuggire appena vivo e privo d'ogni cosa (A. RONCHINI *Lettere del Cavalcanti* p. 92),

(1) PECCI IV. 49.

(2) SAUZE, *Correspondance de Laussac* p. 188-189.

(3) Il Card. du Bellay a Montmorency 25 nov. 1553. Roma. Bibl. Nat. de France ms. fr. 20 417 fo 78-79.

(4) Rodi ms cit. a 1553, 28 dic.: « Si scoperse in Siena un trattato di far ammazzare il Card. Hippolito, e ciò dovevano fare certi sauesi che s'intendevano col duca di Firenze ».



III.

LA CADUTA DELLA REPUBBLICA SENESE.

Il partito della guerra di Toscana ha il sopravvento in Francia — Pietro Strozzi a Siena — Opposizione del prelato — Ostilità della repubblica — Lodi di questa per il governo d'I. — Attrito con lo Strozzi vivace e pettegolo — Le milizie non obbediscono al generale che s'allontana da Siena — I. domanda l'esonero dalla luogotenenza — Armamenti di Cosimo de' Medici — Gravi timori di guerra — Avanzata dei fiorentini — Ultimatum del duca di Firenze ai Senesi — Ritorno dello Strozzi — S'accuisce la rivalità — I. sollecita l'esonero — Un inviato del re per chiedere la vertenza — Sua soluzione — Esonero e partenza del prelato — È derubato dalle milizie mediche — Rivede R-nata di Francia — Vita d'I. a Siena — La sconfitta di Pietro Strozzi a Marsiano — Assedio di Siena — Rivincita dell'es'ense — È eletto dal re sovrintendente generale degli affari di Francia in Italia — Suo ritorno a Roma — Sua polemica con lo Strozzi — Siena tratta la resa — Una effimera vittoria dello Strozzi — Vuol resistere fino all'estremo — Convegni degli agenti di Francia a Roma per la pace — Rimproveri del re allo Strozzi — Caduta di Siena — Esame dell'opera d'I. nella repubblica.

In perfetto contrasto con quanto Ippolito mostrò di credere dinanzi all' offensiva dei suoi nemici dando un valore eccessivo alle dichiarazioni di fiducia del re di Francia (1), gli incalzanti biasimi alla sua opera pervenuti alla corte non furono privi di risultato. Il Connestabile lo accusava di inettitudine diploma-

(1) Arch. di Stato in Modena Ipp. ad Erc. Siena 3' nov. 1553.

tica, (1) il vescovo de Lodeva gli rimproverava aspramente le relazioni col duca de' Medici (2), il Laussac consigliava segretamente l'invio a Siena di « quelque autre bon et notable personnage » (3) ed il re medesimo andava sempre più apertamente schierandosi col partito dei suoi avversari.

Fu in tal modo che il fuoruscito Pietro Strozzi venne inviato nella repubblica quale supremo comandante dell'esercito di Toscana (4). Il partito della guerra aveva ottenuto così vittoria completa e tutti i tentativi diplomatici d'Ippolito cadevano nel più completo fallimento. Lo Strozzi che già nell'aprile s'era recato in Italia per volere del re allo scopo di radunar soldatesche, di trattare una lega col duca di Ferrara, che era in non buone relazioni colla corte, e di vigilare sull'andamento di Siena, ora aveva l'incarico palese di « alleggerire per quanto era possibile il cardinale di Ferrara dal peso degli affari », di ridestare i vigori bellici nella repubblica e di riaccendere nello stato fiorentino quella sete di libertà onde si sperava il tracollo dei Medici. Era ben chiaro che un principe d'Este non potesse approvare un tale indirizzo ed era evidente come a tal segno si rendesse inevitabile il dissidio.

(1) Arch. Vatic. Principi 19 fo 517, Camaini al Card. del Monte, 7 marzo 1553, Firenze; Nunz. Francia 3 f. 132 S. Croce a Monte, Poissy 20 ap. 1553.

(2) F. Babbi al duca di Firenze 10 ap. 1553, Ferrara: « Il Vescovo di Lodeva va dicendo molto male del Card. di Ferrara.... che non ha inteso il maneggio di quella guerra. che se Mons. di Termes fussi stato solo a governare, le cose di questo stato non sarebbono (così) redutte... che ha troppo creduto a V. E. della quale dice che mai si doveva fidare » (Mediceo 2885).

(3) SAUZE, op. cit. p. 205; Arch. di Stato Modena Ipp. ad Eric. 3 nov.: Alla « Corte il duca di Somma et altri lamentandosi di me et accusando le mie attioni.... ».

(4) 23 ott. 1553.

Com'ebbe notizia del fatto l'estense si mostrò assai inquieto e a suo fratello che gli raccomandava sangue freddo e cortesia verso lo Strozzi (1) esprimeva il parere di abbandonare al più presto la repubblica (2) tuttavia energicamente faceva sapere alla corte, contro le accuse mossegli d'inefficienza e di debolezza che se la guerra venisse, egli, *quantunque prete*, vi starebbe tanto bene come un soldato! (3)

Il 16 dicembre 1553 il « magnifico Pietro » sbarcava a Porto Ercole e di là rimbarcatosi per Civitavecchia entrava il 18 a Roma fra il grubilo dei fuorusciti fiorentini. Il 26 dicembre dopo aver inviato Tommaso del Vecchio ad annunziare ad Ippolito il suo arrivo a Siena, partì con un nucleo di fiorentini, e alla sera del martedì 2 gennaio entrò nella città e prese alloggio al palazzo Spanuocchi.

Quando si recò presso il Cardinal di Ferrara e gli presentò le lettere di provvisione del re si scatenò il preveduto uragano. Ne fu causa occasionale una competizione d'autorità perchè nelle lettere, sebbene sembrasse implicita la subordinazione dello Strozzi al cardinale, nulla v'era di chiaramente espresso. Ippolito, nelle cui mani restava il potere civile, rifiutò di cedergli il governo sia civile che militare protestando che la venuta di Pietro era effetto di una campagna ingiuriosa compiuta sul re a suo danno e che egli avrebbe scritto al

(1) Arch. Modena, Ipp. ad Eric. 13 nov. 1553, Eric. ad Ipp. 3 genn. 1554.

(2) Così gli consigliarono gli amici romani. V. M. Rossi, *Documenti genovesi sull'assedio di Siena* in *Bollettino senese di storia patria* II. 267. Il card. S. Clemente al doge di Genova, 7 dic. 1553. Roma.

(3) Arch. cit. Ippolito ad Alfonso d'Este, nella corte di Francia.

sovrano per giustificarsi e ne avrebbe atteso la risposta onde l'equivoco fosse chiarito (1).

Nell'attesa della risposta lo Strozzi, cui era sembrato opportuno attendere anzichè sottomettersi od usar violenza, presentatosi il 4 al Reggimento dichiarò che egli veniva a sostituire il Termes ma che per rispetto al Ferrara ritardava di qualche giorno l'esercizio della sua autorità (2). Ippolito inviò il Nichet alla corte, ove lo Strozzi incaricò di prender le sue difese il Conte di Pitigliano e il Conte di Visco.

Nè buona sera fece allo Strozzi il Reggimento che insieme con gran parte di senesi, e con questi tutti gli stati neutri d'Italia, vedeva in lui l'apportatore sicuro di quella guerra che nel parere di molti sarebbe stata la rovina della repubblica, vedeva in lui il nemico dichiarato di quel Cosimo dei Medici che la prudenza consigliava di non provocare, il figlio di quella Firenze che tanto avversa era da secoli a Siena, l'uomo infine che avrebbe comunque spinto alla guerra solo per suo personale vantaggio. Per tali considerazioni il reggimento incaricò l'Ambasciatore senese Claudio Tolomei di far sapere al Cristianissimo che la repubblica era assai contenta del governo d'Ippolito e nulla di più desiderava (3) e scrisse al re molto lamentandosi di quella spiacevole vertenza (4). Ma appena partiti i messi, Pietro si volle immischiare nelle faccende del governo e in quelle militari; il cardinale di rimando proibì ai

(1) Bibl. Vat. fondo Barberini. Vita di Pietro Strozzi c. 1821 f. 42 Sull'attrito del Ferrara con lo Strozzi v. Appendice doc. e la corrisp. di Teofilo Calcagnini al duca di Ferrara (Arch. di Modena - Firenze).

(2) Arch. di Stato in Siena; A. COPPINI *Pietro Strozzi all'assedio di Siena* p. 79.

(3) Arch. vatic. Nunz. Franc. 3 f. 338 P. Santa Croce a I. Canano 10 genn. 1551. Parigi.

(4) Arch. di Stato in Siena. Reggimento VI. f. 15.

soldati d'obbedirgli. Lo Strozzi allora diventò minaccioso; al che energicamente l'avversario reagì avvertendogli che se avesse molestato i suoi ufficiali gli avrebbe fatto vedere chi fosse il Cardinale di Ferrara (1); l'altro allora lo invitò a scegliere una via: se egli voleva agire da prete saprebbe trattarlo da prete, se voleva far da soldato come soldato lo tratterebbe (2).

L'attrito così assumeva la forma gretta del pettegolezzo e la repubblica di Siena, sbalottata nella lotta tra le fazioni della corte di Francia, combattuta nell'inimicizia tra i fuorusciti ed il duca di Firenze, immersa fra la miseria delle personali ambizioni s'illudeva pur sempre di combattere per l'ideale della propria libertà!

Lo Strozzi più tardi tentò di imporre la sua autorità alle truppe, ma trovò una fiera avversione, specie da parte di Cornelio Bentivoglio, dovè battere in ritirata. Vide, contro il suo solito, l'opportunità di allontanarsi da Siena col pretesto di ispezionare gli armamenti del dominio, i suoi castelli e le sue piazze forti, mentre il Ferrara, ormai fiaccato dalle umiliazioni, domandava l'esonero dall'aspro incarico.

Intanto il duca di Firenze che alla presenza del suo avversario nella vicina repubblica aveva visto l'opportunità di mutare in armi i discorsi della diplomazia e di prevenire gli eventuali assalti, approfittando di un momento di massima disorganizzazione delle forze cristianissime, accumulava soldati alla frontiera. Erano gli ultimi giorni del gennaio 1554 e s'era giunti ad un punto in cui la guerra s'era resa inevitabile, ma la politica temporeggiatrice d'Ippolito era rimasta salva e non responsabile degli eventi. E fu, forse eccessivamente, coerente a se stessa, quando la lotta dava già le prime scintille.

(1) *Boll. sen. cit* II. 273-74.

(2) *Vita di Pietro Strozzi cit.*

La giornata del 26 gennaio 1554 fu per lui la più angosciata del governo di Siena.

I lanaioli di Firenze quel giorno mancarono al mercato, la sera balenò la voce che il duca Cosimo volesse in quella notte spingere verso Siena tutto il suo esercito. Ippolito ne fu avvertito e recatosi a Palazzo assicurò l'Assemblea che non v'era da dubitare perchè questi gli aveva dato fede di non muover passo fino alla fine di febbraio. Alle due di notte Claudio Zuccantini si recò da lui ad esporgli il pericolo e ad invitarlo, con arroganza, di provvedere alla difesa. Il Ferrara sdegnato lo fece porre in prigione. Alle tre si seppe che i fiorentini avevano varcato il confine, fu dato l'allarme e si ordinò al popolo di attendere il suono della campana della torre per uscire in armi. Alle quattro i corrieri riferivano le mosse del nemico; qualche ora dopo il governo col colonnello Chiaramonti, capo delle truppe rimaste in Siena, si recò un'altra volta dal Cardinale a proporre la difesa e l'assalto ai fiorentini, ma ne ricovè un reciso diniego poichè l'impresa non pareva affatto prudente; poco più tardi, all'annuncio dell'incalzare dei ducali, Ippolito scese in piazza e si diede ad incorare i cittadini alla difesa assicurando che i forti erano guardati e che i nemici non erano molti. Tali scuse egli adduceva di certo nel timore di una sommossa, nel dovere di tener alto il morale della città e di non infrangere la sua politica, lasciando a Cosimo e allo Strozzi la responsabilità della guerra, e nella speranza forse che, non muovendo l'armi, potrebbe ancora con blandizie richiamare il duca alle antiche promesse evitando così i pericoli, della lotta e il disastro che ne sarebbe stato l'epilogo.

Alle sei la campana rintoccava l'allarme; alle sette i nemici erano a Porta Camollia. Cornelio Bentivoglio si diede a difender le mura, ma come presagio funesto

due cannoni fusi da Annibale Borgognone, armaiuolo ferrarese, esplodevano mietendo vittime (1).

Il 28 gennaio il duca spediva un ultimatum a Siena invitandola a cacciare i francesi, ma tre giorni dopo la repubblica rispondeva con un rifiuto (1 febbraio) (2). La guerra era così dichiarata.

Ippolito allora sentì che la sua missione era esaurita, apparve stanchissimo dei negozi, vide la necessità di armare e il difetto del danaro, si sentì umiliato dallo Strozzi, disprezzato dal popolo e accusato di tradimento (3).

Il fuoruscito fiorentino tornato a Siena il 29 gennaio per deliberare sulla risposta all'ultimatum ebbe una breve udienza col cardinale, ma ne fu appena uscito che cominciò a spadroneggiare con un ferreo assoluto comando senza tener conto di quanto aveva stabilito con Ippolito, di non interessarsi cioè delle faccende della città, tolse l'autorità ai cinque capitani spediti dal cardinale per sostituirli con i suoi, volle che si riconoscessero le sue compagnie ed espresse la propria volontà in una forma così rude e scorretta che, scriveva il prelato, « se non facessi orecchie da mercante poco potremmo durare insieme ».

Di giorno in giorno egli venne sempre più esaurato. « Ogni dì più conoscendo che il mio star qui è con mia grande indegnità et con poco servitio di

(1) V. sopra p. 218 n. 2.

(2) PÈCCI IV, 119.

(3) Arch. Modena Ipp. ad Erc. 29 genn. Lo colpivano pure in quei giorni intensi accessi di podagra. - La popolazione gli disobbediva fin negli ordini più giusti, quale quello di uscir dai bastioni (Arch. di Stato, Siena, Reggimento f. 1) e quando nel gennaio 1553 chiese un breve soggiorno a Pienza i cittadini gli rifiutarono viveri e alloggio (Arch. cit. lettere agli Otto sopra la guerra III, 65).

S. M. non servendo io altro in questo tempo che di apparentia mera... desidero tanto maggiormente di poter partir di qua » scriveva il 5 febbraio, e visto che il papa difendeva a spada tratta il duca di Firenze ed era assai inopportuno recarsi a Roma chiedeva al fratello che gli procurasse il passaporto per Ferrara ove avrebbe voluto riposare lo spirito stanco ed il corpo malato mentre nella repubblica di Siena continuava quella guerra che il suo parere prevedeva tanto lunga e tanto aspra (1):

Il duca, anche dietro suo invito, si era rivolto al re di Francia pregandolo d'interporsi nella controversia ed il 26 gennaio il re spediva un vescovo francese, Lancellotto de Carle vescovo di Riez, politico di nota abilità, con l'ordine di trattenerlo in Siena il Ferrara che aveva nel frattempo continuato le pressioni per una subita partenza e di por fine all'attrito lasciando ad Ippolito la sovrintendenza generale e allo Strozzi il comando dell'esercito. L'intermediario, giunto a Siena il 16 febbraio, operò quanto gli era stato commesso; ma il capitano in principio si oppose recisamente ad accettare quei patti quantunque nelle sue mani, perchè s'era in tempo di guerra, dovesse accentrarsi ogni effettiva autorità, e solo si decise ad accoglierli quando il cardinale d'Este gli ebbe promesso in presenza dell'inviato regio di non servirsi mai a suo riguardo dell'autorità per essi conferitagli. Fu poi inflessibile lo Strozzi contro la proposta di pubblicarli.

In conseguenza di quegli accordi Cornelio Benvoglio gli prestava obbedienza, il suo potere s'estendeva e s'irrobustiva e l'autorità del Ferrara era ridotta ad un nome. Il fuoruscito fiorentino poteva cantare vittoria.

(1) Arch. Modena Ipp. ad Erc. 5 febb. 1554.

Tuttavia l'onore del principe d'Este era salvo, egli poteva allontanarsi con decoro da Siena, dove oramai la permanenza gli era divenuta impossibile. L'opera del Riez era dunque servita ad aprirgli le porte della repubblica per una resa incondizionata, ma con gli onori delle armi.

Mentre il Riez era ancora in Italia (era partito per Roma ai primi di marzo), Pietro Strozzi andava cercando pretesti per stancare il prelado al quale il re frattanto concedeva la licenza di partire (1) pur velandola sotto l'ordinamento di rimanere nella repubblica. A scacciarlo definitivamente provvide lo Strozzi quando ai primi d'aprile, tornato il De Carle in Siena gli affermò che se Ippolito fosse restato egli avrebbe

(1) Arch. cit. id. a id. 22 marzo; Erc. ad Ipp. 18 marzo. Glielo portò il Nichet rientrato a Siena il 17 marzo.

P. Strozzi a Montmorency 21 marzo 1554, Siena: « L'ai veu par les lectres de S. M. qu'elle a accordé le congé à m. le R.me Card. de Ferrare, lequel il a plus recherché en esperance qu'il ayt de s'en aller, vous asseurant bien qu' il feroit toutes choses fort que de partir de ceste ville et fera tout ce qu' il luy sera possible pour ne s'en aller, car tout son but est de demeurer en ceste d. ville, là où, en lieu de s'estudyer a la ruyne et confusion des ennemys, il s'est du tout resolu, pour la grande hayne qu' il a contre moy, conceue de me tormenter et fascher par tous les moiens qui luy sont possibles » (Bibl. Nat. de France ms fr. 20455 fol 255) ROMIER, I, 409.

F. Babbi al Vescovo di Cortona 20 luglio 1554, Ferrara: « Il Cardinal è malissimo satisfatto di franzesi et inimico capitalissimo delli Strozzi et se non fussi così interessato in Francia dove ha quanto ha in questo mondo, per mia fede, crederei che fusse assai facile farli fare uno salto sempre che l'imperatore lo volesse per servitore et ricompensato » (Arch. St. Firenze Stroziane 75 f. 65); ROMIER I. 410.

Circa la lunga vertenza fra lo Strozzi e il Ferrara v. anche Arch. segr. vaticano Politicorum 13 p. 185, 240 e segg. In questo codice son numerose lettere dello Strozzi a vari personaggi, una lettera dello Strozzi al re è in polit. 14 p. 50B; v.

chiesto di allontanarsene (1). Il messo regio s'adopò ad acquietare i contendenti e ripartì per la Francia. Il cardinale, per saggezza propria e per consiglio fraterno assunse verso lo Strozzi l'atteggiamento più remissivo che gli fosse possibile (2), ma poichè quegli dal suo canto imbaldanziva si preparò ad abbandonar la repubblica dopo aver riconosciuto amaramente che per salvare il suo onore non gli restava che uscirne (3).

Era una risoluzione forse tardiva, ma valeva almeno a dimostrare al re, che gli era chiaramente ostile e che per allontanarlo aveva tentato di giocare sul suo sdegno col porgli innanzi il crudo dilemma di un accordo umiliante o dell'uscita da Siena, come il suo animo fosse disposto ad ogni amaro sacrificio pur di obbedire ai comandi della Corte francese (4).

anche Biblioteca Marciana. Venezia, Cod. ital. Cl. VI. n. 193.

(1) Arch. Modena Ipp. ad Erc. 11 aprile. P. Strozzi a Montmorency 2 aprile 1554. Siena: « La nature du Cardinal est insupportable ed vouldroyt icy estre roy et des armes et de l'Etat » (Bibl. nat. Fr., ms. fr. 20455 f. 238) ROMIER I. 408.

(2) Arch. Modena Erc. ad Ipp. 10 aprile. Ipp. ad Erc. 2 maggio.

(3) Arch. cit. Ipp. ad Erc. 22 marzo. Quivi egli afferma, a disculparsi delle accuse mossegli, che aveva eletto il Bentivoglio solo pel suo valore e non per partigianeria, come poi avevano mostrato gli eventi. Il Bentivoglio infatti, dietro invito dello Strozzi, dopo aver chiesto due giorni di tempo per riflettere, riconobbe l'autorità di questi.

(4) Hipp. al re, 24 feb. 1554 « Mi è rincresciuto infinitamente d'haver con tanta instantia dimantato licentia a V. M. di partirmi di qua poichè ho visto, per l'espeditio portatami da Mons. di Ries ed per la relation sua ch'ella desidera ch'io mi ci habbia a fermar in ogni modo. Così io mi sono acquetato subito alla declaratione di V. M. con dimenticarmi tutte le cose passate ed con posporre ogni privato desiderio ». (Bibl. Nat., ms. fr. 20455 f. 218 ms it.).

Frattanto i senesi si coprivano di gloria e al Cardinale era concesso di salutarne una prima vittoria e veder prigioniero Ascanio della Cornia fra una selva di conquistate bandiere imperiali (27 marzo) (1). Ma infuriava con pari intensità della guerra esterna, entro la repubblica disfatta, la lotta tra popolari e noveschi, di cui i primi si facevano scudo dello Strozzi, i secondi d' Ippolito, nè il vigore venuto dalla vittoria alla parte popolare riusciva a togliere del tutto il potere alla fazione avversa; le crudeltà più inaudite s'esercitavano da ambo le parti mentre della lotta interna i nemici gioivano e preparavano nuovi assalti e successi nuovi.

Spediti fin dal febbraio a Ferrara paggi, artigiani e cavalli (2), ottenuto dal re il permesso di recarsi in quella terra anzichè tornare a reggere in Roma la protezione di Francia (3), malandato in salute, turbatissimo nell'animo il 13 maggio determinò di partire (4). Vendè quanto aveva di superfluo: tappezzerie, drogherie e vettovaglie (5) lasciò in dono a

(1) I senesi usciti qualche tempo innanzi a depredare nel territorio fiorentino ne avevano riportati prigionieri in non esiguo numero. Il cardinale e il popolo al loro ritorno si portarono alla Porta di S. Marco ad osservare la preda. PISCI, op. cit. pag. 127.

(2) Aveva cominciato a spedirle fin dal 26 febr. (Ipp. al duca di Firenze, 26 febr. 1554. Mediceo 3722); Il SOZZINI scrive che inviò le sue robe attraverso le truppe fiorentine, col passaporto di Cosimo « suo compare » e aggiunge che la città ne fu meravigliatissima V. a proposito i consigli di Ercòle, a non attraversare, egli in persona, lo stato mediceo (Arch. Modena Erc. ad Ipp. 30 febb).

(3) Di questo aveva l'interim il Card. Farnese.

(4) Arch. cit. Ipp. ad Erc. 13 maggio. Il 2 il re gli aveva scritto di esser contento della sua opera e di averlo preposto, per la futura elezione pontificia a tutti i cardinali francesi ed italiani.

(5) Adirato contro la repubblica rifiutò di lasciarle i mo-

S. Maria della Scala cento some di vino, e ordinò di continuare il lavoro del suo giardino di S. Francesco, ove forse sperava di tornare in tempi di quiete a godere le ridenti estati di Siena (1); e l'otto giugno, coi suoi servitori, con ottanta muletti carichi di bagagli, accompagnato dalla cavalleria con Pietro Strozzi alia testa (2) abbandonò tristemente quel luogo ove era entrato da trionfatore, lasciando gli animi nel veleno della discordia e la città tra i fulmini della guerra. Male-detto forse dai più e conscio in cuore della propria sconfitta egli riportava con se l'aquila bianca degli Este.

Pure nel viaggio lo inseguì l'ira del fato chè le genti di Cosimo I, varcato il confine pontificio per cui transitava il suo corteggio, lo aggredirono presso Perugia smaniose di vendetta e lo derubarono degli arredi sacri e degli oggetti preziosi (3). Levate le sue querele al pontefice che non mancò di protestare a voce alta, proseguì per Pesaro e s'imbarcò per Argenta e di lì giunto il 26 luglio a Mirandola potè alfine reclinare l'anima stanca fra le braccia di sua figlia Renata che glielie schiuse con vivissimo amore.

bili e i viveri che restavano nel suo palazzo, chiese anzi al governo la restituzione delle somme spese per la difesa dello stato (Arch. di St. in Siena. Reggimento III f. 102 e 114).

(1) In S. Francesco aveva cominciato a spianar giardini e ad elevar mura. I popolari, diffidenti, sospettarono che vi volesse erigere la propria fortezza.

(2) Lo Strozzi lo scortò fino a 'Buonconvento ove lasciò alle fanterie l'incarico di accompagnarlo ai confini dello stato pontificio e di proteggerlo dagli assalti nemici. Il Medici aveva rifiutato il passaporto il 14 maggio. Il salvacondotto pontificio ha la data dell'8 giugno (FONTANA II doc. LIX).

(3) FONTANA, *Sull'imprigionamento di Renata di Francia* in *Arch. R. Soc. Rom. St. Patria* IX, 186. Giulio III si risenti della faccenda col duca di Firenze, col marchese di Marignano capit. delle milizie di Cosimo e col vicelegato di Perugia. Il

*
* *

La vita privata di Ippolito trascorse in Siena tra spassi e ghiribizzi da principe; la sua corte garrula di paggi non mancò di musici che loro insegnassero l'arte del canto (1), le campagne verdi e i poggi fiorenti non ignorarono le sue spedizioni di caccia (2) gli operai e gli artisti non tardarono a trovar commissioni da lui, e i nobili furon chiamati a rendergli quotidiano omaggio (3).

E fra gli artisti il Poggini gli scolpi una medaglia che dietro l'ispirazione del Giovio riassume simbolicamente l'opera svolta colà dall'Estense.

L'arcivescovo Bandini, strette col cardinale relazioni d'intima amicizia, si trattenne con esso in frequenti convegni fioriti di classicismo e con lui scorse il tempo nei lauti banchetti e nelle tornate ilari pei lazzi dei giullari alla cui ammirazione l'estense, perfetto figlio dei suoi costumi, aveva così educato il gusto di far varcare le linee di guerra ai suoi trombetti per chiedere una volta al duce dell'esercito avverso che gl'inviasse per un giorno soltanto un nanetto dal corpicciuolo tanto ben proporzionato che la sua fama aveva sorvolato i sanguinanti confini guerreschi! (4)

Il forte di Camollia, il palazzo della sua dimora,

breve è in FONTANA *Renata di Francia*, II doc. LXX. Il papa accludeva la lista degli oggetti rubati e pregava di cercarli e restituirli, cosa che ottenne ai primi d'agosto (Ipp. al duca di Firenze, mediceo 8722).

(1) Arch. di Stato in Siena. Reg. instrum., Provigioni di Siena 1553.

(2) Arch. cit. Ipp. ad Erc. 2 nov. 1553. Parla di una cacciata col Lodeva.

(3) Arch. St. Siena *Reggimento I. ROMIER I*, 568.

(4) SOZZINI cit.

la città tutta intiera in cui l'oro circolò con abbondanza mai vista (1) i molini eretti per l'evenienza della guerra e soprattutto il convento di S. Francesco, ove Ippolito disegnava di erigere una sua villa, ebbero la prova della munificenza di quest'uomo che dovunque nel suo passaggio pareva voler lasciare un'impronta di luce.

*
* *

Dopo il breve soggiorno con la figlia Renata a Ferrara egli trovò la duchessa nel momento in cui l'inquisitore Oriz era venuto di Francia a portare le istruzioni regie circa il trattamento cui doveva esser sottoposta quella donna innovatrice (2). Si trovò così un'altra volta implicato nelle questioni del luteranesimo e non ottenne la quiete che desiava e che gli fu poi data dalla rivincita politica e dalle rinnovate manifestazioni di simpatia del re.

Frattanto quella guerra per cui egli era fuggito dalla repubblica toscana si tramutava sempre più in una lotta personale dei fuorusciti, tutti intenti a riconquistare Firenze e istrumenti al tempo stesso di una errata politica egemonica della corte francese. La coscienza di ciò s'andava man mano diffondendo nel popolo di Siena mentre liberi di se stessi i fuorusciti erano presi da folli sensi di esaltazione e la Corte e gli agenti di Francia, come i cardinali du Bellay e d'Armagnac, fiduciosi delle loro rodomontate si schieravano contro il duca di Firenze ed istigavano il re a « castigarne l'arroganza e la superbia » (3). Il re in-

(1) Cosimo de' Medici a Pandolfini 19 febb. 1553, *DESJARDINS III*, 835.

(2) FONTANA op. cit.

(3) Il Card. du Bellay a Montmorency 3 marzo 1554, Roma (Bibl. Nat. de Fr. ms fr. 20642 f. 30.)

fatti attuando il loro consiglio inviava grande soccorso di denaro allo Strozzi e Caterina dei Medici ne seguiva con forti incoraggiamenti le operazioni onde preparare di quella guerra il colpo decisivo. Sulla metà di luglio si radunavano a Siena in consiglio di guerra, Lanssac, Fourquevaux, Biagio di Montluc, i conti della Mirandola e di Pitigliano, Aurelio Fregoso, il colonnello Chiaramonti e Bartolomeo Cavalcanti che, restato nella repubblica dopo l'uscita di Ippolito, da buon fuoruscito s'era alleato con lo Strozzi.

Ma venne la rotta di Marciano, tremenda (2 agosto). Lo Strozzi ferito da due archibugiate, i principali fuorusciti prigionieri, la cavalleria e la fanteria in iscompiglio, più di quattromila morti e di duemila prigionieri, una folla innumere di feriti e Siena cinta d'assedio segnarono il culmine di questa impresa sconsiderata.

Il credito dello Strozzi era così tramontato, il generale ferito si ritirò a Montalcino, mentre Giulio III si felicitava col duca di Firenze per l'inattesa vittoria e i cardinali francesi a Roma (Dù Bellay, d'Armagnac, Farnese) inviavano a Siena come successore del fuoruscito il Lanssac che nel viaggio cadde prigioniero di Cosimo.

E in Siena frattanto cresceva la fame.

Ippolito d'Este che non poteva attendere una maggiore rivincita, si condolse dell'accaduto col re e ne trasse occasione per mostrargli gli effetti della politica di corte e degli impulsi di Piero (1) e all'ambasciatore Odetto da Selve che recandosi da Venezia a Roma a sostituire il Lanssac s'era fermato a Ferrara (25 agosto) egli diede vari consigli e tracciò la

(1) Inviò a Corte il Nichetto il quale g'unse proprio con il messo dello Strozzi. V. *Pistruz. Arch. seg. vat. Miscell. arm. XI To 13 p. 230*; per la giustificaz. del maresciallo quivi p. 184; *Bibl. Marciana cod. it. cl. VI 193 f. 42.*

linea di una politica nettamente contraria a quella seguita dallo Strozzi (1). A Roma il card. Alessandro Farnese, entrato come protettore temporaneo di Francia, ed anch'egli nemico celato del maresciallo, sommessamente biasimò l'accaduto; alla corte i numerosi avversari di quest'ultimo, gli amici del Ferrara e dei Guisa che avevano subita la politica del fiorentino balzarono in piedi all'annuncio della grave sconfitta, e poichè in quei tempi Alfonso d'Este, il principe ereditario di Ferrara, abbandonava la corte per rientrare nelle mura paterne, fu sparsa forse ad arte la voce che egli tornava in Italia, luogotenente in Toscana in sostituzione dello Strozzi e che il cardinale avrebbe ripresa la sovrintendenza degli affari francesi nella penisola. Quest'ultima notizia, lo vedremo, si tramutò presto in realtà. Pietro, compassionato malignamente dal Ferrara e dal Farnese mandò nell'ottobre il suo fido Tommaso del Vecchio presso il re per giustificarsi e dargli avviso dello stato in cui Siena giaceva. Frattanto poichè a Roma i tre cardinali rappresentanti di Francia cozzavano tra loro per gelosie e per rancori, Claudio Le Breton, signore di Villandry, spedito in Italia dal re dopo la rotta di Marciano, consigliava come rimedio a quello scandalo il ritorno del Ferrara nell'Urbe (2).

E nel contempo l'odio dei senesi cresceva, cresce-

(1) Il Card. di Ferrara al Reggimento 24 ag. 1554. Ferrara (Arch. di St. Siena Lett. al Regg. XXXIV, 26).

(2) Villandry a le segretarie Beauregard 17 ott. 1554 Roma (Bibl. Nat. fr. ms tr. 20442) « Si Monsieur le Cardinal de Ferrare est une foiz icy, je croy que l'on tombera de fiebre en chant mal ». Il 23 sett. scriveva « Le seul moien de pourveoir a ce qu' il n'advienne desordre ...aux affaires du roy est de lever Farnese d' icy, soit soubz umbre de la venue de M. le card. de Ferrare icy, qui a la superintendance des affèzes, ou aultres ». ROMIER I, 487.

vano l'esasperazione e la disgrazia dello Strozzi, i fuorusciti si guardavano con odio e diffidenza.

Il re si rivolgeva di nuovo al Ferrara che all'uscita da Siena s'era rifiutato di tornare nell'Urbe, ma egli pose dei patti per quel ritorno: l'allontanamento del Farnese che era per lui la pietra dello scandalo, e dell'antico avversario du Bellay, in luogo dei quali propose il Tournon (1). Un mese dopo Bernardino Boninsegni ambasciatore senese partì dalla corte con l'incarico fra l'altro di passare per Ferrara ed annunziare ad Ippolito che il re lo aveva creato sovrintendente generale degli affari di Francia in Italia. Sulla fine d'ottobre egli n'era informato e il 3 novembre ufficialmente il re comunicava ai suoi agenti l'elezione avvenuta (2).

Il 7 dicembre fra il solito corteo di nobili e di prelati, ricevuto dal Sermoneta sulla porta della città, Ippolito d'Este rientrava a Roma solennemente, come un vero trionfatore (3).

Farnese e du Bellay tuttavia restavano d'ordine regio, ma appartati e caduti in disgrazia. Ippolito volle allora prendersi piena la rivincita sullo Strozzi. Spedì nel dicembre stesso a Montalcino il Nichet per mostrare al Maresciallo le sue lettere di provvisione. Nelle istruzioni rimesse al suo segretario v'era l'augurio che

(1) Le portava il Nichet alla corte sugli ultimi d'agosto, V. sopra p. 248 n. 1.

(2) Enrico II a Ottavio Farnese: 3 nov. 1554 (Arch. St. Napoli - Carte Farnese) « J'envoie mon cuisin le Cardinal de Ferrare resider a Rome apres de notre Saint-Pere le Pape avec la superintendance des mes affaires d'Italye ». Avviatosi verso Roma nel novembre per la strada seppe che il papa aveva intenzione di abboccarsi col duca Ercole, cosa che gli sembrò assai difficile sebbene consigliabile al fratello Arch. Modena Ipp. ad Erc. Ravenna 24 nov. 1554, Roma 10 genn. 1555.

(3) Bibl. Vaticana, Diaria Arm. XII. 26. 27.

quegli accetterebbe l'autorità del prelato che « desiderava bene sapere la volontà del S. r. Marescial il quale si può assicurare che il signor Cardinale non se ingerirà in cosa che sia o possa essere contro il servizio di S. M. Christianissima »; domandava ancora notizie sui movimenti dell'esercito del Brissac spedito dal re nel Piemonte, se avesse o no divertito, per poterne riferire ai cardinali in Roma, e al signor de Selve ambasciatore di S. M. e provvedere con urgenza ai bisogni; continuava chiedendo notizie sulla necessità dei viveri della repubblica secondo aveva riferito D. Carlo Carafa, e nella mancanza dei quali potevano in parte sovvenire alcune offerte di privati, accennava poi ad una controversia di potere, manifestasi ora relativamente alla concessione dei salvacondotti, su cui il re non s'era bene specificato nel dare gli ordini.

Lo Strozzi rispose il 27 dicembre dichiarando di voler obbedire al cardinale e manifestando il suo contento per il giovamento che apportava al re la presenza di S. S. Rev. ma in Roma, ma pregandolo al tempo stesso di « non voler metter le mani nel carico nostro » poichè egli intendeva conservare « nel fatto dell'armi » l'autorità « nel modo che è stata sin qui ». E continuava col dire: — se due persone a comandare in un paese fanno confusione è facile immaginare che cosa accadrà quando esse risiedono in paesi diversi —; circa i salvacondotti asseriva poi che a lui solo stava il diritto di conferirli.

Ippolito replicava con vigore a questa lettera il 4 gennaio 1555: affermava di vedere nello Strozzi (ripetendo la parola già da lui usata) « odio et malevolentia » e lo rimproverava d'andar disseminando i cattivi concetti che aveva di lui, poi gli comunicava ironicamente che un salvacondotto per una volta tanto egli l'aveva voluto concedere!

Era in tal modo che Siena veniva difesa dagli agenti francesi nei più terribili momenti della propria vita.

A ciò lo Strozzi rispose con parole blande e remissive quali gli furono imposte dalle condizioni sempre peggiori dell'esercito (8 gennaio).

Il cardinale si dichiarò soddisfatto e la polemica languì in una forma di ritmiche punte d'ironia (1). La minaccia nemica s'accresceva intanto e un cerchio di ferro si stringeva sulla repubblica alle cui porte picchiava la fame. Uno degli *otto della guerra*, Marc' Antonio Amerighi, corse a Roma ad esporre ai rappresentanti di Francia le misere condizioni (2) e conferì in casa del Ferrara dinanzi ai cardinali Ferrara, Farnese, Armignac e al Villa; ritornò con promesse d'aiuti, e susseguì al suo ritorno un effimero episodio fortunato di guerra che lo Strozzi in fretta comunicò ad Ippolito esagerando le tinte, lodando i tedeschi che nell'allontanarsi da Siena avevano provocato la rotta spagnola piena di « grande vantaggio de le cose nostre in questo paese » (3).

Sui primi di febbraio Siena dopo cinque mesi d'assedio, premuta dalla fame, comincia a trattare coi nemici. Ambrogio Nuti è inviato a Firenze e a Roma ove espone ai ministri francesi le condizioni disastrose e chiede al card. di Ferrara la salvezza degli inermi

(1) Arch. di Stato in Firenze Miscellanea medicea, filza 65; Arch. Vat. Polit. 13; Venezia biblioteca Marciana Cod. It. Cl. VI n. 193 quivi la corrispondenza tra Ipp. e lo Strozzi dal 30 dic. 1554 al 5 ap. 1555.

(2) Ippolito op. cit.

(3) Riferiva che i nemici avevano perduto il bagaglio cioè « 200 rozze e qualche puttana, essendo cento morti dei nostri, dei nemici gran mortalità. » Montalcino 30 gen. 1555 (Arch. cit., loc. cit.).

e delle donne (1). Il 13 febbraio lo Strozzi saltato sulle furie contro il Montluc, luogotenente di Siena, che aveva fatto approcci di pace richiede ad Ippolito 25 mila scudi per una levata di 6000 fanti e 300 moggia di grano e aggiunge: « Se la città di Siena non trovasse alcuna onesta capitolazione exequiremo dal campo nostro tutto quello che sarà possibile per mantenere la promessa fatta » (2).

Il 20 febbraio Ippolito cercava grano per Siena. Il 28 Ambrogio Nuti tornava a Roma a chieder la intromissione del papa che annoiato per non aver mai avuto ascolto rispondeva con un rifiuto consigliando la capitolazione. Poco dopo a Monte Giordano si riuniva il Ferrara con tutti gli agenti francesi cioè i cardinali du Bellay e Armignac, l'ambasciatore de Selve, il card. Mignanelli, Amerigo Amerighi e Pier Antonio Pecci, senesi residenti in Roma. Mostrate le condizioni gravissime e riaffermata la devozione di Siena al re di Francia, il Nuti ebbe risposta di resistere con ogni sforzo; egli replicò che ciò sarebbe possibile soltanto fino alla metà d'aprile.

Il maresciallo di Brissac interrogato sulla consegna delle piazzeforti qualora i suoi aiuti non fossero giunti in quel tempo, dava indicazioni relative al Ferrara, il quale era di parere che si concedessero solo in caso di una capitolazione onorata o nella peggiore delle ipotesi si consegnassero nelle mani del papa, dei veneziani e del duca suo fratello. Quando riseppe del colloquio e delle parole di capitolazione, lo Strozzi, trasalì e mostrò una ferrea volontà di resistere, ma questi slanci, anche eroici, non potevano

(1) PECCI op. cit.

(2) Arch. cit. loc. cit.

oramai più salvarlo: sui primi di marzo il re parve pugnalarlo nel cuore quando gli scrisse che lo aveva mandato in Toscana, non per fare i propri interessi, ma per il bene di tutta la Francia. Intanto commosso dalla fedeltà di Siena, davvero incrollabile, Ippolito dichiarava che per essa « s'abbia ad oprar tutto quel che si può, per vedersi in lei tanta costantia e devotione verso il re, quanta non è possibile dir di più » (1).

Il 5 aprile 1555 il cardinale d'Este scriveva ancora allo Strozzi e accennava con insistenza sottilmente ironica « al buon animo » che egli aveva « sempre » mostrato verso di lui. Distratto da ben altre cure però restava chiuso in conclave mentre le sorti della repubblica precipitavano (2) culminando con la resa del 17 aprile 1555 (3).

La rivincita morale dell'estense era così compiuta, ma con lo smacco della Francia, e col sacrificio di Siena.

(1) Arch. Modena, Ipp. ad Eric. 6, 7. marzo 1555.

(2) Durante il periodo della repubblica di Montalcino, fino alla fine della guerra, Ippolito continuò ad occuparsi della repubblica. Nella metà del luglio 1555 Cornelio Bentivoglio, comandante delle truppe repubblicane si recò a Tivoli a conferire con lui sugli affari di quel luogo. (Gli ambasciatori di Lucca agli anziani, 7 luglio Ronciglione, Arch. di Lucca Ambascierie 584; Grandi al duca di Ferrara 6 luglio 1555 Roma, Arch. Modena Roma; A. Seristori al duca di Firenze 10 luglio Roma; Mediceo 3274; 264).

(3) Quando a Cosimo Filippo II cedè tutti i diritti di sovranità su Siena egli scrisse al granduca che i danni sofferti negli ultimi tempi dalla repubblica erano tali da fargli sentire una vera soddisfazione per la tranquillità che egli vi avrebbe apportata. E come si poteva dire che la guerra era il gran fuoco che aveva divorato l'Italia intiera così sperava che la pacificazione di questa città avesse fornito il mezzo di spegnerlo. (Ipp. al Duca di Fir. 1 ag. 1557 Arch. Fir. Mediceo 3274 - 414) ROMIER II. 206.

*
*
*

L'opera del prelado nella repubblica fu giudicata nella maniera più varia e discorde. Così mentre i suoi lo innalzavano ai cieli, lo deridevan per dabbennaggine i seguaci del mediceo, e i partigiani dello Strozzi lo accusavano di tradimento. Ma in realtà furono tanti e sì complessi i fattori che ne determinarono l'opera che bastava eccedere nella valutazione di uno qualunque di essi per formulare sul prelado i giudizi più contrastanti.

Noi vedemmo come un'intima lotta si combattesse nel suo animo e come tutto il suo vigore tendesse a bilanciar disparati elementi.

Doveva difendere la Francia e non ledere al tempo medesimo gli interessi estensi, ma doveva procedere in questa azione circospetto ribadendo con energia tale le accuse che nella corte gallica gli eran mosse dalla parte avversaria, da superare la malcelata ostilità di Enrico II e l'inimicizia, talvolta palese, di Caterina dei Medici. Doveva conformarsi ai voleri dei principi di Guisa della cui fazione era vigoroso foriero, attuando comandi e consigli che in quell'ambiente turbato eran nocivi o inadatti. Doveva seguire i pareri del duca Ercole ed equilibrarli con i furori di Siena e di Francia evitando la lotta con Cosimo, di cui solo con blandizie e cortesie sperava frenare le avide brame. Doveva secondare i movimenti di quel popolo senese, aizzato da mille bande, dimentico dei suoi vitali interessi, cieco strumento di brighe ignorate, vecchio residuo di libertà in dissolvimento fatale. Doveva, e fu questa per lui l'accusa massima e fondata, mirare al suo domani forse immediato e non allontanar dal suo capo la tiara che per tanti aspetti sembrava volargli vicina.

Le vedute dei Guisa, il vantaggio del ducato di Ferrara, la parsimonia degli aiuti francesi, il bene della stessa repubblica e il suo personale interesse gli impedirono di gettarsi nella pazzesca impresa della guerra contro Firenze e lo determinarono a seguire quella pacifica politica che ebbe per suo punto saliente il convegno pontificio di Bagnaia.

Ma fu in primo luogo la sua visione di diplomatico e di principe italiano quella che lo spronò ad ogni sforzo perchè la guerra non avvenisse. Che la lotta infuriasse nell'Italia meridionale, già tante volte contesa tra i francesi e l'imperatore, era faccenda che solo in linea indiretta poteva riguardare lo stato estense, anzi quell'egemonia francese sull'Italia che se ne sarebbe eventualmente affermata era, inutile dirlo, nei desideri del cardinale. Ma che i furori bellici divampassero alle porte del ducato ferrarese era cosa da evitarsi in ogni maniera: sia che la vittoria arridesse alla Francia o all'imperatore e al mediceo ne sarebbe seguito, come conseguenza fatale, l'assoggettamento dello stato fraterno o, nell'ipotesi più rosea, una svalutazione dell'autorità politica di casa d'Este. Vedeva forse in un domani non remoto Cosimo I cinto dal diadema granducale e gli estensi orbati di Ferrara, la madre fulgida della loro grandezza?

Il prelado ebbe il senso della responsabilità chiaro e preciso: egli doveva impedire che s'accendesse la fiamma divoratrice nell'Italia di mezzo.

E ciò l'acume politico dello stesso duca di Firenze non mancò più volte di ricordargli avvertendogli fra l'altro, per mezzo dei suoi messi, di non voler diventare la rovina di tutta Italia. Ma dal suo canto lo scaltro fiorentino colse il destro della guerra quando la vide giovevole e più tardi rimproverò il cardinale per non

aver saputo capir come quella « guerra verrebbe et venendo saria un fuoco di paglia » ! (1).

Bene a ragione poteva egli scrivere in tal modo perchè fino all'ultimo momento che precedette l'ostilità, ricordandogli i suoi patti giurati (ammonimento davvero vano e superfluo) Ippolito, con vigore e fierezza, fors' anche con eroismo sotto un certo riguardo, cercò di evitare quella guerra che doveva turbare l'Italia tutta, e in via indiretta Ferrara e in maniera particolarissima la repubblica di Siena. E poi quando non fu dato alle sue forze di domare l'incendio egli rimase fermo ed impavido tra i furori guerreschi e con serena coscienza potè gridare a voce alta di non averlo lui fatti così divampare.

La rivincita venne, ma con mille amarezze. Era bene nel falso il messo dei Farnese quando scriveva che Ippolito d'Este avrebbe voluto, per vederla, la rovina financo dell'intera Toscana ! (2)

Acre visione fu invece per il principe ferrarese quel trionfo del rivale fiorentino a cui ora, per il bene di sua famiglia, non poteva contrapporsi che la sua ascesa alla tiara od un nuovo trionfo delle armi erculee. Ma per avversità della sorte ogni conato ebbe esito vano: il triregno sfuggì al cardinale e la guerra, combattuta contro l'impero sotto il pontificato di Paolo IV, non condusse il duca d'Este alla vittoria. Fu allora che la supremazia del Mediceo apparì manifesta. La caduta di Siena aveva sconvolto a favore dei Paleschi l'equilibrio politico italiano.

Ora dunque nei riguardi di questo trionfo furono

(1) Arch. di Stato in Modena. Cosimo al duca 21 febr. 1553.

(2) Arch. di Stato in Napoli. Carte farnese f. 262 f. 1 Tiburzio al Card. Farnese, 10 luglio 1555.

anch'essi non poco nel falso i cronisti aulici di Firenze quando elogiarono Cosimo per « aver menato a gabbo il cardinale » (1).

Le relazioni tra i due principi poggiavano, dicemmo, su piedistalli affatto diversi. Era una vana parvenza di cordialità quella che celava un odio profondo ed eran sorrisi di giovani amori quelli che, secondo il consueto, s'invocavano ad addolcire il ghigno di due agguerriti rivali. Di ciò era prova evidente la contesa alta ed aspra per la precedenza degli ambasciatori estensi e medicei.

— Ippolito e il duca di Firenze erano in buone relazioni tra loro, ma ognuno tendeva ai suoi fini — scriveva il Montalvo (2), ed egli solo tra tanta discordanza di giudizi, egli solo non cadeva in errore. Che attraverso lo scambio delle lettere cortesi e attraverso le visite, le feste ed i doni ognuno tentasse di trarre in inganno l'avversario, che Ippolito cercasse con ogni sforzo di evitare la guerra, che Cosimo tergiversasse tra la Francia e l'Impero e si volesse far credere amico del Cristianissimo pur dopo aver stretto alleanza segreta con gli spagnoli, che con vaghe promesse di probabili appoggi in conclave egli tendesse a neutralizzare l'opera del cardinale d'Este e che fomentasse con arte maestra i rancori di lui col belligero Strozzi, questa è cosa evidentissima e certa. Ma è tutt'altro che facile giudicare quale dei due fosse nel gioco, per attitudine intima, più esperto o più forte.

In qual modo poi nel fondo dell'anima fossero avversi i rapporti tra i due lo prova l'ostilità del duca di Firenze contro il Ferrara durante i conclavi di

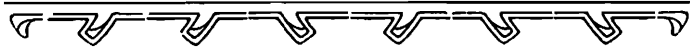
(1) G. B. ADRIANI Op. cit.

(2) A. DI MONTALVO, *Relazione della guerra di Siena*, Torino 1863 p. 6.

Marcello II e di Paolo IV e ne fan fede le parole dell'ambasciatore fiorentino a Roma il quale, dopo aver lungamente operato onde impedirne la elezione, levava lodi all' Eterno quando la sapeva fallita e assicurava giubilando il principe dei Medici che il Ferrara giammai salirebbe l'eccelso trono del mondo (1).

Tale è il groviglio dell'ardua missione senese, cui fu preposto da una corte decadente e nel culmine d'una crisi della storia il fulgido figlio dei principi d'Este.

(1) Arch. di Stato in Firenze Serristori la data 10 aprile 1555; PASTOR, *Storia dei papi* VI, 909, 946.



IV

IPPOLITO NEI CONCLAVI.

Il conclave di Marcello II — Simonia d'I. primo candidato francese — Pressioni della Francia e dei duchi d'Este — Accordo sul nome di Marcello Cervini — Ira d'I. — Elezione di Marcello — Sua morte immediata — Conclave di Paolo IV — Febbrile lavoro di Ercolo d'Este — Vani tentativi d'I. — Contribuisce all'elezione di Paolo IV — Implacabile avversione di questo pontefice — I. si ritira a Tivoli — Sotto accusa di simonia è privato del governo tiburtino e confinato a Ferrara — Muore la figlia d'Ippolito, Renata d'Este — Ricerche intorno a sua madre — Sua nascita ed educazione — Sue nozze con Ludovico Pico della Mirandola — Ippolito Pico — Il Cardinale a Ferrara — Gl'inquisitori nei suoi palazzi di Roma — La guerra di Paolo IV — Il conclave di Pio IV — Preparativi del Ferrara — Sua probabile riuscita — Deluso parteggiò per il Medici — E ne determina l'elezione — Gratitudine di Pio IV — Il cardinalato a Luigi d'Este — Vita degenera di costui — Vagheggia ricchi matrimoni e tien pratiche ngonotto con Renata di Francia — Dislegna la porpora che tuttavia gli è concessa.

Gli ultimi mesi di Giulio III passarono fra mezzo a continui timori di morte, onde gl'intrighi, le pressioni, le promesse, i ronzi degli agenti di re e di porporati che solevano porre in subbuglio il mondo non appena si temesse la morte del pontefice, si susseguirono in maniera più o meno nascosta fino al dì del decesso papale. Ora dunque nel febbraio del 1555 l'estense ha nuova della ricaduta di Giulio III; eccolo puntare l'infermo come un cane da preda e dilungarsi

in diagnosi da dottrinario (1), eccolo divulgare la notizia alla lunga, mal simulando un certo dolore, per preparare il terreno dei suoi patroni, per metterli in guardia alla prima voce di guerra. La squillo infatti suona il 21 marzo, i corrieri balzano in arcioni galoppando verso le dimore principesche e portano la solenne nuova dell'agonia del papa. Sommesse petizioni di danaro giungono al duca Ercole e persuasioni a non lesinare in un momento così grave, perchè la casa d'Este devè ora avere un pontefice (2). Il nipote d'Alessandro VI si prepara ad una sfrontata forma di simonia ed entra nel conclave largheggiando in favori e promesse. Poi trama un colpo di sorpresa a cui spera che cooperi Ascanio della Cornia posto con duemila fanti alla guardia di Roma, il quale dovrebbe

(1) Arch. di Stato in Modena 20 marzo, 1555 Ipp. ad Ercole. « La qualità d'esso (il male del papa) è catarro il qual cadendo nello stomaco li genera deiettion d'appetito, intanto che non gusta cosa alcuna. Ha febre, ma lenta ».

(2) Arch. cit. Ipp. ad Alf., 21 marzo. Lo prega d'interporli presso il padre perchè il papa agonizza, ha avuto flusso e mignatte. Nello stesso giorno scrive al fratello « La prego quanto più strettamente posso che vog'ia far di qua una rimessa di 25 mila scudi da poter io offerire al collegio, affiçe che per il mancamento che è di denari non ne accadesse qualche disordine. si nel resto come nel haversi per simili rispetti a precipitar tanto questa creatione e sia sicuro che non si sborseranno se non con tutte le sicurezze possibili ». Il re di Francia permise ad Ippolito di poter disporre di un numero di benefiçi per venticinquemila scudi di rendita che il re avrebbe concessi con le dovute garanzie, non appena vacanti, ai cardinali che avessero votato per lui (RIBIER II, 605. Memoire du Roi au Card. de Ferrara 4 ap. 1555. Aulnay). Per i suoi tentativi di corruzione v. pure DRUFFEL IV, 624 segg. (Relaz. di A. Cocciano a Seripando), ove si parla delle accuse mossegli in proposito dal Carafa; *Corpo diplomatico portoghese* VIII, 383 PASTOR VI 804 segg.

rinnovare i fasti delle guardie galliche nell'età che preluse all'esilio d'Avignone. (1) I cardinali imperiali sono lungi, prima che arrivino egli tenterà l'elezione e se non gli riuscirà sarà pronto a temporeggiare finchè non giungano i rinforzi francesi. (2). Ma perchè l'esito sia felice occorrono rivi d'oro. Il duca non li rifiuta e s'adopera con ogni sforzo a raccomandarlo ai potenti suoi amici, spalleggiato con ogni energia dalla corte di Francia nella quale ha riavuto il sopravvento il partito dei Guisa. Posto in primo luogo nella lista dei preferiti del Cristianissimo e sostenuto dai prelati mondani e dal cardinale Gonzaga dinanzi agli imperiali indecisi ed esitanti, sembrava, all'aprirsi del conclave, che dovesse indubbiamente ascendere al soglio papale. (3) L'offensiva del Carafa si sferrò allora contro di lui tremenda, e riuscì ad ottenere che, conforme alle consuetudini elettorali, non s'avessero *accessi* dopo il primo scrutinio; ne fu impedita così

(1) Arch. cit. Ipp. ad Erc. 23 marzo e 4 aprile 1555. Roma.

(2) Dal suo canto lo Strozzi prometteva ai senesi un intervento di truppe regie per obbligar il conclave all'elezione di un cardinale francese (Arch. Vat. Principi 15 fo 26 cifrata, P. Strozzi al reggimento, 25 marzo 1555). La lettera fu intercettata da Cosimo de' Medici e spedita al sacro collegio.

(3) A CARO, *Opere* a cura di F. SEGHEZZI, *Lettere scritte per il card. Farnese*, Farnese a Tiburzio, 11 maggio 1555. « Si reputava avere il papato nelle mani » Alla corte ferrarese se ne salutava già l'avvento dai letterati che vedevano nel suo pontificato il ritorno all'età dell'oro (LAZZARI, *B. Ricci in Atti e mem. della deput. ferrar. di St. Patria* Vol. XXII; B. RICCI *Epist. familiares* Ferrara 1552 lib. II ep. 21) a Roma frattanto, nelle scommesse delle Banche era quotato secondo, dopo il Cervini. Per la mancata elezione v. anche PASTOR VI, 619, 20, 21 (Ghisi a Strozzi 8 apr.; A Gonzaga al Castell. di Mantova, 9 apr; C. Capilupi a F. Gonzaga, 10 aprile).

l'elezione. La nave dell'estense cominciò allora a far acqua e spuntarono le candidature di Carafa e Cervini (1) quando un colpo di scena ne ammainò le vele che già procedevano tanto gonfie e veloci, e fu l'accordo tramato dal Carpi e dal Santafiora tra gl'imperiali e gli eletti di Giulio III e il voltafaccia dei cardinali di Mantova e Trento che riversarono i suffragi su Marcello Cervini (2). Dopo un estremo sforzo e un'affronto al cardinale di Trento (3) l'estense finì per inchinarsi al prescelto lodandolo come un amico di Francia e ricevendone in risposta lusinghiere parole (4).

(1) PASTOR VI, 309.

(2) Arch. cit. Ipp. ad Erc. di Conclave 8 aprile 1555: « Mantova s'è scoperto per me, allora gli avversari si sono scagliati contro. Se si fosse aspettato fino a stamattina le cose mie sarebbero andate ottimamente, invece Mantova iersera calò le vele ». — Id. a id. 9 ap. « E' successa persona (a' papa) che non poteva essere contro il genio mio più di questa sera ».

(3) PASTOR VI, 309 nota. Lett. del Serristori 10 ap. 1555, Arch. di Stato in Firenze: « Sendosi dichiarati pubblicamente Mantova, Urbino et Monte per Ferrara... Carpi et il Camarlingo restrinsero la parte imperiale con le creature di Papa Iulio et si congregarono in capella prima che Ferrara et la fattione francese ne intendesse cosa alcuna, quali con tutto che... facessero ogni forza per rompere la pratica fin col opporsi Ferrara in persona, mentre che il Teatino et il Card. di Trento menavano S. S.tà in capella, dicendo « che volete fare? » et al Card. di Trento intendo che disse « a questo modo signore? questa è la fede che mi havete data? » al quale dicono che S. S. R.ma rispose esser vero che gl'haveva promesso di non lo fare papa, ma che adesso non poteva fare altro comandone lo Spirito Santo... Ferrara... se non pigliavano questo partito portava pericolo di riuscire Papa ».

(4) Arch. di St. in Modena Ipp. ad Erc. lett. cit. 8 aprile. Per il conclave v. anche G. MANNUCCI, *Il conclave di papa Marcello* Siena 1921, Relaz. del concl. di Marcello II, arch. vatic. Pio 46 112: « Erano state fatte grandi pratiche dal Card. di Ferrara tanto che gl'imperiali dubitarono che se

Il dolore d'Ippolito per l'elezione di papa Marcello non ebbe però lunga durata, dopo ventun giorni di regno improvvisamente il nuovo pontefice morì (1 maggio 1555); ed ecco allora l'estense porsi all'opera con rinnovata lena. Ercole d'Este che si trovava per caso a Roma dovéra venuto ad ossequiare il pontefice nuovo (1) compì in tale occasione ogni sforzo per innalzare alla tiara il fratello; e si rivolse uno per uno ai cardinali francesi, supplicò, larghèggiando in promesse, i cardinali imperiali, meditò, sembra, di far violenze sul conclave con i soldati della sua guardia (2), fece proposte di parentado ai Farnesi offrendo una sua figlia in moglie ad un figliuolo d'Ottavio e dando a nome del fratello ogni migliore assicurazione circa le cose di Parma, si rivolse al duca di Firenze e gli propose ugualmente un parentado e la concessione del territorio di Siena (3) da parte d'Ip-

la cosa fosse differita fino al mercoledì mattina egli avesse potuto riuscire». V. inoltre altri codici vat., il Barb. lat. 4763 e il 4766; LOTTINI *Conclavi de' Pontefici* I, 135 segg.

Alla corte di Francia la notizia dell'elezione di Marcello fu accolta con malanimo dal re ma con gioia da Caterina e dal Connestabile, avversari dei Guisa « Questa casa di Ghisa avrebbe voluto papa Ferrara, et non hanno mancato di buttar qualche bottone contro questo papa che essendo nato vassallo del duca di Firenze non sia per favorirlo. Et la regina per l'odio che... porta al card. di Ferrara... ha fatto meco un'allegrezza grandissima di questo papa et così... mons. Conestabile » (Arch. di stato in Napoli, Carte farnese fascio 709. f. B. T. Burtio a Ottavio Farnese, Fontainebleau 20 aprile 1555); ROMIER II, 3.

(1) Dimorava nell'ambasciata di Francia a Monte Giordano, ROMIER II, 4.

(2) G. COGGIOLA *I Farnesi e il conclave di Paolo IV* in *Studi storici* IX 61. 208. 449 p. 82.

(3) Arch. di stato Firenze, mediceo 3274 c. 96 A. Serristori al duca Roma, 11 maggio 1555 « Fu oggi da me messer Hippolito

politico pontefice qualora su di esso facesse convergere i suffragi di cui disponeva, fece trapelare al Pio la restituzione di Carpi e promise dovunque oro e benefici a profusione; ma nonostante ogni sua fatica non potè riuscire all'intento. Mentre il Farnesè ed il Medici non accoglievano quelle promesse che Ippolito, eletto della Francia, non avrebbe potuto mantenere poichè riguardanti territori occupati dagli imperiali, quasi tutto il sacro collegio era pervaso da un certo

Pagano et passati più ragionamenti cadde su la servitù, che teneva con V. E. et quanto aveva sempre desiderato, la congiunzione di quella con il Duca di Ferrara suo patrone, et disse che gl'era venuto in considerazione, che con questa occasione della morte del papa si potrebbe effettuare il parentado, et fare una unione fra il Duca di Ferrara, et V. E. nelle mani della quale si stabilirebbe Siena, et tutto il suo dominio, pur che ella si contentassi di aiutare a far Papa il Cardinal suo fratello, facendo andare in lui quei voti, che l'E. V. può disporre, et che sendo uniti voi duoi principi col Papa, metteresti in quiete tutta Italia. Risposigli che il Cardinal di Ferrara era persona, che meritava assai, et che l'E. V. era amico, et voleva bene a S. S. Ill.ma, et al Duca suo fratello, et che volentieri, sempre che potesse, farebbe loro servitio, imperò sendo l'E. V. congiunta con l'Imperatore, era giusto che in questo negotio andassi unita seco. Risposemi che questo si poteva fare senza darne parte all'Imperatore o al Re, perchè dovendo essere questa unione senza preiudicio di alcuna di esse Maestà, fatta che la fussi, se ne soddisferrebbono, tanto più che l'E. V. si potrebbe assicurare per lei, et per l'Imperatore di quello che il Cardinale, et il Duca promettessino nel medesimo modo, che l'altra volta che fu trattato nella morte di Papa Paolo felice memoria di tarlo Papa, et non si effettuò per la creatione di Iulio, che successe in quel mentre. Dissigli all'ora le cose erano in un altro essere, che hoggi, et che l'E. V. non teneva così poco conto delli amici, che ella fussi per fare una simil cosa senza participatione di S. Maestà Cattolica. V. anche *Legaz. di A. Serristori con note di G. CANESTRINI*, ed. SERRISTORI. Firenze 1853; COGGIOLA op. cit. p. 82, 205.

senso di ostilità contro di lui: la sfrenata sete di potere mostrata nell'ultima elezione, e rimproveratagli financo da Ercole (1), le male arti adoperate per ottenere la tiara, il suo carattere frequentemente impulsivo erano le cause di quella sorda avversione (2).

Egli faceva assegnamento su amici i quali se per timore del re di Francia non osavano in faccia manifestarglisi avversi ed eran costretti a riconoscerlo capo della loro fazione ed a subire, come accade al suo rivale Farnese, rimbrotti e parole indegne, (3) tuttavia segretamente elevavano contro di lui alte querele e non si sentivano affatto disposti ad elevarlo al supremo soglio della terra. Egli tentò tutte le strade, ma quando dopo un convegno tenuto la vigilia dell'apertura del conclave col Farnese, il Cardinale di Guisa e l'ambasciatore di Francia si fu definitivamente persuaso che la sua elezione era tutt'altro che probabile si servì di vie ritorte, cercò di temporeggiare in attesa di cardinali francesi (4) chiese oro a Ferrara, seimila scudi (5) tentò la demolizione dei competitori e promise ai cardinali che costituivano la retroguardia del collegio il suo aiuto in

(1) Serristori a Cosimo 9 maggio 1555 in COGGIOLA cit. 204 e *Legazioni* cit.

(2) CARO-SEGHEZZI cit. Farnese a Tiburzio, 11 maggio 1555; G. DELLA CASA *Opere*, Napoli 1783, (lettere) Fra queste in una istruz. pel duca di Ferrara dell'8 sett. 1555 si parla di « pratiche del papato per vie non lecite ».

(3) CARO SEGHEZZI cit. Farnese a Tiburzio, 14 maggio; COGGIOLA op. cit. 233.

(4) *Loc. cit* e Arch. di St. in Modena. Ipp. ad Alfonso Roma 11 maggio 1555 scrive di attendere il soccorso dei card. francesi, sono infidi quelli che dovrebbero essere dalla parte del re. Altro convegno tra Farnese e Ferrara pur con vano risultato, s'era avuto il 7 del mese stesso nel giardino di Trastevere. COGGIOLA, 69, 89.

(5) Arch. cit. Ipp. ad Alfonso 15 maggio 1555.

caso d' impossibile riuscita per lui; si vide così il blocco dei francesi frantumarsi in molteplici ambizioni tra cui primeggiavano, oltre la sua, quelle del Farnese e del Bellay (1), e rinsaldarsi maggiormente il nucleo degli imperiali, finc a che (2) giunsero ordini della corte di Enrico di compiere ogni sforzo per l' elezione dell' estense; ne seguì invece il *veto* di Carlo V ed una violenta reazione degl' imperiali che concentrarono i loro voti contro di lui e sarebbero certamente riusciti vincitori, se in un colloquio col Farnese, Ippolito non si fosse persuaso a chinare la testa e si fosse volto a suffragare un altro cardinale indicato da Enrico, il rigidissimo Gian Pietro Carafa (23 maggio 1555)

Il pontefice nuovo, circa settantanovenne, doveva solo apportare nel pensiero di chi lo elesse una dilazione al conclave, (3) e fu in questa speranza che Ippolito, oltre che allo scopo di giovare re Enrico, gli diede i suoi suffragi. Infatti poichè Paolo IV fu salito alla tiara si vide un lavoro febbrile, da parte dei porporati, per il proprio trionfo nella futura elezione.

Rigoroso, puntiglioso, diffidente, privo di ogni senso di moderazione e di misura, il vecchio pontefice

(1) RIBIER. op. cit. To II.

(2) Circa la pressione esercitata da Enrico v. Arch. di St. in Napoli carte Farnese f. 185 f. 3. Enrico II e Montmorency al Card. Farnese, Chantilly 10 maggio 1555; Arch. di St. in Mantova. Cart. del Card. Ercole, Francia: Enrico II al Card. Gonzaga, Fontainebleau 13 Maggio 1555; Arch. di St. in Modena. Principi esteri: Il duca di Guisa al duca di Ferrara, Fontainebleau 13 maggio; Arch. cit. Cardinali: Il card. di Lorena al duca di Ferrara, Rouen 16 maggio; RIBIER II 614-15; ROMIER II, 4.

(3) Arch. di Stato in Modena. Ippolito Capilupi al duca, Roma 9 maggio 1555, Camillo Olivo al segretario di Mantova, Roma 23 maggio 1555; ROMIER II, 2.

non aveva neppur chiaro il programma della sua politica. Fu così che mentre s'impelagava nella guerra contro la Spagna e mandava in cerca d'aiuti in Francia e a Ferrara, bandiva dallo stato pontificio, sotto l'accusa di simonia, il cardinale Ippolito d'Este! Fatto per vero inesplicabile se non s'ammetta che tutto il lavoro antispagnolo era manipolato dal cardinale Carafa, che lo guidava in politica come un fanciullo, e non si ricordi che egli, ad onta di qualsiasi pericolo, s'intestardiva nei piani di quella sua riforma ecclesiastica così rude e dissennata che aveva già avuto la disapprovazione di S. Ignazio di Lojola.

Egli sempre in sua vita aveva mal guardato il lusso del Cardinale di Ferrara e due volte in conclave, in quello di Marcello e nel suo (1), s'era scagliato a insultarlo per i suoi maneggi simoniaci. Eletto però in buona parte per grazia d'Ippolito gli s'era mostrato favorevole nei primi momenti, ma divenuto trepido più tardi aveva dato all'estense l'impressione che fosse passato d'improvviso alle difese dell'impero (2). Ben altre invece erano le cause del suo mutato atteggiamento. Timoroso del veleno, (3) impressionato dalla morte subitanea di Marcello II, gli parve di vedere nell'opera dell'estense i preparativi per il nuovo conclave e, guardandolo come un suo possibile assassino, lo volle allontanare dall'Urbe. Fu dunque più paura, a nostro credere, che rigidità di riforma quella che spinse il vecchio pavido a bersagliare il cardinale d'Este.

Già questi sui primi di settembre, sfiduciato e malandato in salute, dopo un'udienza col pontefice che

(1) V. sopra p. 262 MERKLE II, 267.

(2) Arch. cit. Ipp. ad Eric. ed Alf. 29 giugno 1555.

(3) PASTOR VI, 373.

fu in apparenza cordiale (1) aveva voluto dignitosamente allontanarsi dalla corte per dirigersi alla tranquilla dimora tiburtina (2). Lo sdegno pontificio lo raggiunse anche qua e accusandolo di preparare i lunghi passi per il futuro conclave gli tolse il governo di quella terra (3) ordinandogli di partire immediatamente per la Lombardia senza neppure fermarsi a Roma (4). Alle suppliche del prelado che gli fece chiedere udienza e gli si fece saper disposto a esser processato e rinchiuso

(1) G. Grandi al duca di Ferrara; Roma 26 giugno, 4 luglio 1555 (Arch. di Modena) in ROMIER loc. cit.

(2) Arch. cit. Tivoli 9 luglio. lpp ad Erc. « Mi son ritirato qui in Tivoli come havevo determinato, dove con effetto si sente notabil differentia dell'aria di Roma et spero che habbia a esser con molto giovamento della sanità mia per gratia di Dio ». Dice che non si cura ingerirsi « più che tanto con S. S. » perchè « quanto più s'intromette nelle cose de' papi tanto più si corre pericolo di borrasca ».

(3) Breve 5 settembre 1555.

(4) Arch. cit. id a id., Tivoli, 7 sett. « Il Branchetto, mons. Cosimo, il Bendidio et alla fine mons. di Lansac, i quali tutti vennero a farmi sapere come essendosi scoperto N. S. mal satisfatto contra di me haveva mandato un breve per mandare un altro governatore qua e per farmi intendere che io me ne levassi et senza tornar a Roma me ne andassi in Lombardia, et questo dicono per aver inteso che io non attendo al altro che a far pratiche di pontificato e corrompere i cardinali per tutte le vie che posso ». Ciò è tanto « strano et fuor d'ogni aspettazione standomi io in questo luogo attendendo alla mia sanità et vivendo si quietamente che se havessi voluto far pratiche non sarei partito da Roma dove si può far più intorno a ciò in un giorno che stando qui in un anno ». Dopo aver detto che il sospetto era nato perchè s'era recato « l'altro giorno » presso il Card. Crispo alla Rufina (di qua dirigeva una lettera al duca il 28 agosto) si scusa dicendo che « tutti gli altri cardinali giovani fanno così » indi a quali nemici Bellay e Carpi, che hanno impedito di far venire Tournon ed esclama: « ma è anco una gran cosa che non si possa star due mesi fora a ricrearsi senza esser perseguitato ». Vorrebbe andare dal

in castello pur di non aver la vergogna di fuggire, l'impetuoso pontefice inveì irremovibile e lo accusò financo di sodomia (1).

La punizione suscitò in lui un'altissimo sdegno tuttavia si mostrò pari a se stesso e l'acchetò con animo sereno. Il suo pensiero fu dilaniato da sospetti sull'operato dei cardinali e mosse le principali accuse all'acerrimo Carpi e allo scontento Bellay, i quali entrambi lo avevano davvero avversato con ogni mezzo fino ad impedire la venuta a Roma del suo

papa a scusarsi, ma ha saputo che non lo vuol ricevere, e conclude che partirà per Ferrara: « oggi me ne parto et andrò a dormire a Monte Ritondo » Circa la gita alla Rufina v. Arch. cit. B. Ruggeri al duca di Ferrara Roma 28 agosto 1555 « Lo Ill.mo et R.mo Card. nostro andò da Tivoli a Tuscolano col Card. Crispo per vedere quello luogo, qual-è sito molto bello, et fu celebrato et habitato da Luculo, e questa mattina a San Silvestro, luogo molto fresco il qual tiene il Card. Pisano ».

(1) C. Titio a C. Pagni 4 settembre 1555 Roma: « Intesi tre giorni fa come il papa voleva cacciare il card. di Ferrara di qua dicendo che non attende ad altro che a far mali offitii et pratiche di pontificato. Pur hiersera mi fu di nuovo confermato che fra duoi giorni il papa per un cursore li farebbe intendere che fra tre giorni partissi di qua et si andassi con Dio. » Arch. di stato Firenze, Mediceo, 3274,368; A Seristori al duca di Firenze, 6 settembre 1555, Roma: « Il Card. di Ferrara, intesa la volontà di N. S.re ha mandato qui M. Gio. Paulo Amauo suo segretario per fare intendere a S. S.tà che S. S. R.ma vuol venire a Roma per giustificarsi, se in cosa alcuna viene incolpato, et che, bisognando, si costituirà in Castello, perchè non li par ragionevole, sendo cardinale nè havendo errato, d'haverse così a fuggire, nè lo vuol fare. » (Mediceo, 3274,368); Il medesimo, 7 settembre 1555 Roma: « Lo Ambasciatore di Francia fu questa sera da S. S.tà per fare offitio che ella si contentassi che il Car.le di Ferrara potessi venire qua a giustificarsi, il che Ella non volse mai acconsentire, nè mancò che se ne potessi, come ricercava, ire a stare a Urbino o in altro luogo più vicino a Roma che non è Ferrara, dicendo'

patrono Tournon (1), e poi sospettò di diaboliche arti il Farnese che mirava alla creazione di un nucleo di cardinali suoi amici sussurrando al papa che il collegio presente era gremito d'intriganti ambiziosi della tiara. Costui infatti, mentre spediva al Ferrara lettere esprimenti il suo dolore e protestando di difenderlo con ogni sforzo dinanzi al papa (2), riversava anch'egli le colpe sul Bellay e sul Carpi che « sono insieme carne e ugnà », aspirava a succedere ad Ippolito in quella legazione di Francia che era altrettanto ambita dal cardinale Carafa (3).

che se ne andassi al diavolo, chiamandolo fino a sodomito, et che se li levassi d'inanzi in ogni modo altrimenti che lo gastigherebbe. » (Mediceo 3274-369); G. Graudi al duca di Ferrara 1555, 11 settembre Roma (Arch. di Modena. Roma). Vinc. Buoncambi a Ottavio Farnese, 1555, 14 settembre Roma (Arch. di stato di Napoli, Carte Farnese, fascio 261 fasc. 3); ROMIER loc. cit.; Merklé II, 281.

(1) Il Tournon era stato spedito a Roma per porre tregua tra i cardinali francesi distribuendo fra loro, come aveva suggerito l'estense (Arch. di Modena Ipp. ad Alf. 1 giugno 1555,) laute gratificazioni per l'ammontare di 25 mila scudi di pensione, somma che già stata promessa; doveva inoltre conservare il primato all'estense e ottenere per se il decanato. Masi rifiutò di proseguire quando seppe che tale dignità l'aveva ottenuta il Bellay; Arch. di st. in Venezia G. Soranzo al senato. La Ferte-Milon 28 ott. 1555 « S. M. Ch.ma ha sentito dispiacere della licentia data al R.mo di Ferrara et intendendosi che il R.mo du Bellay, spinto dal R.mo di Carpi, ne sia stato fra li altri buon istrumento, s'intende che la M.tà Sua è assai mal disposta verso S. S. R.ma. Aggiuntevi anche l'haver impetrato il decanato del S. Collegio in preindicio delli R.mi Borbone et Tornone, per la qual causa il R.mo Tornone ha suspenso l'andata sua in Italia et si è fermato a Lione » (ROMIER II 18, 19); Ipp. ad Erc. lett. cit. 7 sett.

(2) CARO, loc. cit. lett. del Farnese 6 settembre 1551, v. anche P. NORRES *La guerra di Paolo IV e gli spagnoli* p. 28.

(3) Lett. Farnese 9 genn. 1556 loc. cit.

Ippolito, il quale del resto non aveva la coscienza pulita, protestava la sua innocenza, gridava che gli era impossibile stando a Tivoli far pratiche di pontificato, che anzi proprio la sua assenza da Roma, dovuta a cagion di salute, aveva permesso che i nemici si organizzassero ai suoi danni e che assolutamente priva di valore era stata la sua recente gita alla Rufina presso il card. Crispo sulla quale s'erano basate le ultime accuse (1); fuggendo poi di dubitare che il papa gli fosse ostile solo per mostrare una certa equanimità agli occhi dell'imperiali contro cui aveva agito con tanta violenza, parti l'8 settembre dalla terra tiburtina e, diretto a Monterotondo, senza fermarsi a Roma dove secondo il volere di Paolo gli era stata negata l'udienza, si diresse alla volta ai Ferrara e si trattenne alcun tempo alla Mirandola.

Un anno così turbinosamente trascorso si chiudeva con un sommo dolore. A Mirandola sua figlia Renata, moglie del conte Lodovico Pico, moriva di mal di gola il 28 novembre (2).

La nascita e l'educazione della figlia del porporato rimangono avvolte nell'ombra e soltanto per via d'ipotesi e possibile formulare il nome di sua madre.

Amori tenaci non ne ebbe il figlio di Lucrezia e ciò rende quasi impossibile, se si aggiunge la mancanza di ogni notizia relativa all'età di Renata, l'identificare sua madre. Ma la donna che si donò all'amplesso del ricco prelato dovè ben presto passare fra i remoti ricordi di questa mente umanistica che non volle cono-

(1) v. sopra p. 269 n. 4.

(2) Arch. di St. in Mantova. Lett. di Ludovico Pico al duca di Mantova, 29 novembre; *Memorie storiche Mirandolesi* To I p. 27, si scrive che morì di squinanzia alle 2 di notte di giovedì 28 novembre. I. da Marano Cronaca (ms. Bibl. Pubbl. Ferrara) la dice morta di parto insieme con la neonata.

sceré nel piacere del senso una gioia più lunga di un'ora (1).

Senonchè un cronista ferrarese, Iacopo da Marano fornisce una notizia in proposito, e scrive che la giovinetta fu figlia « de una delle Rapugnane innamorata del Cardinale » e fu educata in Bologna. Ora il cognome Rapugnano non ci è dato di ritrovarlo in alcuna delle famiglie maggiormente note in quel tempo e ad una delle quali, secondo lo scritto, doveva appartenere l'amante d'Ippolito (2).

Ma date le inesattezze in cui il cronista è solito incorrere (egli infatti attribuisce sempre a Renea il nome di Lucrezia) non è difficile supporre che corrompa in Rapugnano il nome di Lampugnano. È noto d'altra parte che un nobile milanese, Pietro Giorgio da Lampugnano era 'siniscalco di Lucrezia Borgia ed amministratore dei suoi beni a Ferrara (3), mentre un Violante da Lampugnano si ritrova insieme con Diana Contrari tra le gentildonne di Ferrara cui Ippolito d'Este, allora ventenne, offrì un sontuoso bagordo nel marzo 1531 (4).

Niente di più probabile perciò che questa donna con cui Ippolito aveva avuto indubbiamente fin dalla

(1) Per gli amori d'Ipp. v. tra l'altro Arch. di St. in Modena, L. tt. imperfette e senza data, Ipp. al duca d'Urbino scrive che egli e il duca « amarono una volta una persona medesima » Per la sua vita gaudente a Ferrara v. sopra cap. I. Per la su relazione con mad. d'Etampes e Diana di Poitiers v. p. 68, 116, 141.

(2) Bibl. Pubbl. di Ferrara Collezz. Antonelli n. 485 Iacopo da Marano *Cronaca* c. 50 t.

(3) M. CATALANO *Lucrezia Borgia duchessa di Ferrara Ferrara* 1920. Nel 1509 l'anno della nascita d'Ippolito, il Lampugnani dormiva nell'anticamera della « fedele e casta » duchessa per volere di lei! Così T. Spagnoli al Marchese di Mantova.

(4) V. sopra p. 16.

infanzia rapporti intimi di dimestichezza, o tutt'al più una sua congiunta, fosse la madre della giovane Renata.

Circa l'educazione della giovinetta in Bologna la notizia del Da Marano sembra aver qualche conferma dal fatto che in una lettera da Tivoli del 17 agosto 1555 il Cardinale promette di dare in dote cinquecento scudi « alla Giulia che è stata sempre et è ancora presso la contessa mia figliola » (per certo come damigella) qualora si mariti, (1) e in un registro di conti del Cardinale (2) per tutto l'anno 1550 si ripetono spese di guanti profumati, corde di viola e altri ninoli pagate a Leonora Campeggi « per la signora Laura et la Jullia che sono nelle sore di S. Giovanni Battista in Bologna » (3).

Ora, comunque, Renea il 1 ottobre 1553, dopo laboriose trattative e per ragioni politiche, aveva sposato il conte Lodovico Pico della Mirandola, giovane poco più che ventenne, il quale attraverso i maneggi d'Ippolito aveva mantenute salde le relazioni con la corte

(1) Arch. cit. Registrum Instrumentorum Ipp. II.

(2) loc. cit.

(3) Sulle generalità di costoro non è agevole soffermarsi ma si può sostenere con certezza che Laura (Contrari) era figlia di Leonora Campeggi (naturale e legittima del Card. Campeggi e maritata ad Alfonso Contrari) e si trovava nel 1154 nel monastero del Corpo di Cristo a Ferrara. Giulia sembra figlia di Diana Leonora Contrari, altra figlia della Campeggi e di ignoto, fino al 1563 bastarda illegittima (forse di Ippolito?). Così da una lettera dell'ultimo febbraio 1563 di D.na Diana Leonora Contrari alla Contessa Leonora Campeggi in Contrari: « S.ra mia, vorrei questa gracia da V. S. che sapessi il carico che mi ritrovo aver di donna Iulia e vorrei farla legittimare per averla lasciato suo padre che sia legittimata e tanti me dise che venga (sic: veggna?) per mezzo de V. S. per conto del governatore » (Arch. di Stato in Bologna, Carte gentilizie dei Pepoli).

gallica e, reso il suo piccolo stato nucleo principale delle forze francesi in Italia, lo aveva difeso un anno innanzi con vero eroismo dagli assalti delle truppe papali (1). Il matrimonio, celebratosi mentre perdurava la missione di Siena, aveva raggiunto quel grado di sontuosità che Ippolito sapeva dare alle sue feste (2). A Ficarolo, invitate donzelle, gentildonne e cavalieri avevan tutti ricevuto alloggio con la « liberalità et il comodo maggiore ». Corredi venuti da Bologna e da Firenze, oggetti d'oro e d'argento, collane e monili, pendenti a foggia di colombe, niellati e ricchi di perle e di pietre preziose, comperò Ippolito dagli orafi più noti per quella sontuosa occasione; intarsiatori e pittori lavorarono attorno al letto nuziale sulle cui colonne angolari s'elevavano argentee l'aquile d'Este, e i ricamatori s'affannarono attorno a vestimenti di tele d'argento listate d'oro e di velluto bianco con aurei fermagli istoriati, attorno a cuffie scintillanti di rubini, a berrette ricolme di fulgide gemme.

(1) GIRALDI *Comment. cit.*; *Memorie mirand. cit.* Tra le regioni politiche si noti la confinanza tra la Mirandola e il ducato di Ferrara.

(2) Biblioteca Pubb. di Ferrara, Jacopo da Marano, *Cronaca cit.* « 1553 adi I^o. ottobre. Essendo state fatte molte pratiche di volere dare per mogliera una fg.la del R. mo Card.le d'Este al S. Co. Ludovico Pico signore della Mirandola et così doppo molti parlamenti alla fine fu concluso, la qual giovine fu fig.la de una, delle Rapugnane innamorata del sop.to S. Car.le et così lui andò alla Mirandola con la sopradetta giovane la quale era stata allevata in Bologna, et fu accompagnata da una nobile compagnia, et anco vi andò il S. Don Alfonso d'Este fratello del detto C.le e del S. Duca Ercole di Ferrara e da S. E. co' molte degne Madone di Ferrara et adi scprad. fu celebrato el detto sposalitio nella Mirandua et gli tene il detto il S. Don Alfonso in nome del R. mo S. Card.le suo padre co' grandissima allegrezza et co' tante feste et tanti trionfi quanto dire sia possibile, la qual giovane o sposa, havea nome *Lucretia.* (sic) ».

Un cocchio dorato, adorno di fine tarsia, ricoperto di drappaggi ricamati d'argento e d'oro, che cavalli vestiti di gualdrappe ugualmente preziose traevano sotto la guida di cocchieri in livree di velluto rosso, condussero gli sposi nobilissimi nel dì della loro unione (1).

Ippolito si recò a salutarli di ritorno da Siena mentre una nuova vita era prossima a sbocciare dal loro connubio e assistè forse all'evento desiato; (2) affezionatissimo si mostrò più tardi a sua figlia e al conte

(1) *Cronaca modenese di Tommaso dei Bianchi detto del Lancellotti, St. Pot. prov. Modena* p. 38 « Sabato a dì ultimo settembre 1553 el S. Conte Ludovico fiolo fu del Sior Galeoto Pico zoveno de anni 22 o circa, al presente Signor della Mirandola de' menare domane la sua sposa fiola del R.mo card. S. Don Ippolito da Este, fratello del nostro Ill.mo duca. » FRIZZI, IV, 403. Alessandro Poaterra nelle sue memorie ms. atesta di aver, in qualità di speditore ducale, dovuto recarsi a Bologna, Firenze e altrove per provvedere al corredo nuziale di Renata.

(2) Arch. cit. Ipp. ad Erc. 27 luglio 1554 questa venuta del proposto (Trotti) ha dato più ardire a mia figliola di farmi restare infino a lunedì con esselei, onde vedendo io il termine in che ella si ritrova non ho potuto mancar di compiacerla ». Si sgravò il 4 agosto. Il 17 ago. 1555 Ipp. scrive al duca d'Este: « Avendo saputo le amorevolissime dimostrazioni et carezze che V. S. ha hauto verso il conte et la contessa della Mirandola mia figlia nella loro venuta costà non posso fare chè non le baci la mano ». (Arch. di Modena Ipp. ad Erc). Per la dote di Renea v: Reg. instrum. p. 170 (Arch. cit.):

« Magico messer Battista mio carissimo, Havendo già il R.do prevosto de Trotti a nome mio passato con l'Ill.mo Conte della Mirandola l'instrumento della dotta della Sig.ra Renea mia figliola et sua consorte, et havendo esso conte nel detto instrumento rogato per Buoso Magno sotto li 19 de ottobre 1553 confessato havere riceuto a conto della detta sua dote la somma de scudi cinque milia de oro, voglio et vi dico che acciate metere ad ussita et fare le debite scritture sopra i libri

Ludovico cui non negò danaro per gli azzardi del giuoco e raccomandazioni al duca fratello (1). Nel quarto giorno d'agosto del 1554 Renata partoriva una figlia, Ippolita Caterina, retta a battesimo dalla regina di Francia e dal duca di Ferrara, ma la lasciava ancor quasi poppante al momento della morte (2).

della Camara mia de lire 13525 soldi 15, denari 3 marchesini li quali sina al presente li havete fatti tenere suspesi a nota de cassa et i quali furno parte spesi et parte pagati a nome et per ordine del predetto conte per ciò che furno compresi nella soprascripta somma de scudi cinque mila de oro. Anchora voglio et così vi dico che faciate similmente metere ad uscita et far le sue debite scritture sopra li detti libri de lire 610 soldi 18, denari uno marchesini li quali sino ad hora havete fatti tenere suspesi a nota di cassa i quali furno parte spesi et pagati a nome et per conto mio de ordine del prefato prevesto in alcuni abegliamenti donati alle donzelle della sudetta Sig.ra Renea et parte spesi a causa de viaggi fatti al tempo che si fece le nozze di essa mia figliola, che tale è la mente mia et state sano. Di Ferrara alli 30 de ottobre 1554. Hip.to Card.le de Ferr.a ». — Per le spese delle feste v. Arch. cit. Ragioniere extr. II d'Ipp. II.

(1) Reg. instr. cit.

(2) Ippolita sull'età di 15 anni doveva andar sposa a Marzio Colonna, figlio di Pompeo e già paggio (DEL RE, cit. IX) alla corte del prelato. Con lui era fidanzata nel 1572 (Test. d'Ipp. in SENI, *Villa d'Este* cit. p. 242: « Hippolite Pice... d.no Martio de Columna desponsatae... ». Il contratto di matrimonio sottoscritto da Ippolito fu stipulato, sembra nel giugno 1568, a Roma tra il Conte della Mirandola e Pompeo Colonna, tornato appena de Spagna, con il consenso del re Cattolico e del papa (Ipp. ad. Alf. 18 giugno 1568). Nel 1575 D. Francesco d'Este, fratello del Cardinale, era li li per sposare Ippolita che più tardi si congiunse in matrimonio con Alfonso Todeschini - Piccolomini di Siena, impiccato a Firenze il 2 gennaio 1591. Le nacque una figlia, Vittoria, morta a Roma nel 1606, maritata a Camillo Conti, duca di Carpineto (LITTA). Marzio Colonna sposò invece Giulia Sciarra Colonna e fu poi inviato da Clemente VIII all'impresa contro Ferrara.

Giulio Ariosto nel secondo canto della « Primavera » con questa ottava elogiò la figlia del prelado :

Renea d'Este, anchor l'alma gentile
che di virtude al mondo ei tiene il vanto
ne dir potrà giammai coll'humil stile
della sua fama l'honorato canto;
ogni altra al mondo a lei si mostra vile
e tien di cortesia l'ornato manto,
nè pari a questa mai nel mondo fia
di virtù, gentilezza e cortesia (1).

Lo stato d'isolamento in cui si trovò il porporato in quegli anni fu dei peggiori che si possano immaginare e segna nella sua vita uno dei momenti di massima decadenza; nemici suoi non furono più gl'imperiali ma gli stessi cardinali francofilo che trattolo di mezzo vollero mostrare alla Francia di saper fare più e meglio di lui; avversario maggiore di ogni altro pontefice gli fu quello che più d'ogni altro protesse

A Ippolita nel 1569 il Card. donava un suo ritratto eseguito da Bastianino Filippi. Per le trattative del matrimonio col Colonna v. Arch. cit. Ipp. ad Alf. Roma 2 febb. 1569 « M.s Gio: Francesco Canobio et m.s Bartolomeo suo fratello che è molto versato in materie di denari, (vorrei) vedere se me ne possono far havere... fino a XII o XV mila scudi a VI o poco più per cento, desiderando di dare perfettione al matrimonio della Signora Hippolita con questi S.ri Colonesi, vedendo massime dalla banda della Mirandola una grande strettezza del danaro »; Id a id, 13 aprile: prega il Duca di ordinare « a quei gentiluomini che hanno beni nel Bolognese » di acconsentire all'imposizione di un livello per potere avere la somma cercata, riducendola anche a 10 e anche a 8 mila scudi « desiderando io sommamente d'havere questi danari per dare a questi S.ri Colonesi per resto della dote ch'io dovevo a quella mia figliuola ». In altra del 7 maggio, il Cardinale insiste ancora per ottenere il suo scopo.

(1) *Memorie Stor. Mirand.* To II p. 30; v. anche in lode di Renea un sonetto del TASSO, *Opere* cit. p. 309; v. il ritratto a Tav. II n. 3.

la Francia e s'alleò con essa e la scuotè ad entrare in guerra, e fu proprio allora che alla lega e alla guerra partecipò il duca fratello.

A Ferrara Ippolito s'era rinchiuso in una vita più che privata su cui le notizie evidentemente scarseggiano. Ma dalle lettere che egli scriverà al Cardinale Carafa perchè « chiarisse la mente del papa » a reintegrarlo nella sua grazia (1), dalle premure che allo stesso scopo il re di Francia e il Card. di Lorena, e più che altri il duca al fratello (2), facevano presso il pontefice, traspare quale stato d'animo egli attraversasse

(1) Biblioteca vaticana cod Barb lat. 5702, Lett. d'Ipp. al card. Carafa. Il Carafa rispondeva prendendo a cuore la sua causa. Nelle *Opere* di MONS. DELLA CASA Milano 1806 vol. II e IV, Lettere scritte a nome del card. Carafa, si hanno parole di ammirazione: il 27 sett. 1555 il Carafa ad es. scriveva: « Tutte le mie forze si propongono in levare V. S. Ill.ma dalla contumacia nella quale i suoi avversari l'hanno costituita » (vol. IV p. 87) e in data 1 ott. dello stesso anno: « La causa sua piglia quel bon cammino che deve e che noi desideriamo » (To II p. 163). V. anche a p. 154 e 167.

(2) Per le premure d'Ercole v. il seguente autografo in Arch. Vatic. Arm VIII. Ord. II. pag. 191: « S.mo et Beat.mo Padre et S.re mio Col.mo. Io baso humilmente il piede alla S. S. et nella sua bona gratia quahto più posso me raccomando. Si come può ben essere certa la S.tà V. essermi stato de infinito dispiacere l'havere inteso che l' Ill.mo Cardinale mio fratello non si trovi hora presso lei in quella bona opinione che lo lassai quando mi partei a giorni passati dalli piedi di V. Beatitudine, così l'assicuro che vien desiderato sommamente da me che S. S. R. dia ritorni al primo stato della gratia in che era presso di lei; non desiderando io altro se non che come io le son vero servitor, così le sia et esso Cardinale et tutta la casa mia: la onde per tale effetto mando M.r Rossetto eletto di Comacchio exhibitor della presente per supplicar V. Beat.ne a degnarsi sì come la supplico con tutto el core di eaudirmi intorno a quanto le esponerà per parte mia nel particolare del predetto mio fratello; et poi che io dimando questa per gratia

colassù, mentre inflessibile Paolo IV non recedeva d'un passo nella punizione inflittagli anzi promulgava una violenta bolla contro quanti, vivente il pontefice, facevano pratiche per il futuro conclave (16 dic. 1558) (1) e mentre l'inquisitore della Minerva, il futuro Pio V, accrescendo la rigorosa sorveglianza sulle stampe per cui non soltanto gli scritti del Savonarola, ma financo l'opere del Petrarca si volevan gettare nel fuoco e si minacciava di non imprimere le composizioni del Della Viola che ne musicavano i sonetti (2), confiscò al cardinale buon numero dei suoi preziosi volumi: le opere d'Erasmo di Rotterdam e di Niccolò Machia-

singularissima, non posso credere che da Prencipe sì grande et sì iusto mi sii negata cosa sì honesta, certificandola inoltre ch'ella non ha al mondo persona che più desideri di servirla di me et obedirla sì come la intenderà più amplamente dal predetto M.r Rossetto. Al quale rimettendomi per non fastidire con lunga scrittura V. S.tà non dirò altro con questa se non che la supplice a prestarli intorno a ciò tutta quella fede che per sua bontà voglio credere farebbe a me se io le parlassi, che lo riceverò per molta gratia et favore da predetta V. Beat.ne nella cui felice gratia di nuovo humilmente me raccomando, et prego nostro S.or. Dio che le doni longa et felice vita. Da Ferrara alli 2 di ottobre 1555. Humil.mo et Obedientiss.o Servitor et Vassallo: Hercole da Este .

(1) PASTOR VI, 453; *Bull.* VI, 545 seg.; circa la nessuna speranza di ritorno a Roma si vedano le lett. d'Ipp. al duca di Firenze 19 dic. 1558, 9 maggio 1559, in quei tempi il poeta Oliviero de Magny segretario dell'ambasciatore d'Avancon scriveva di lui in un sonetto « Cettui n'espère qu'à Rome on le rappelle ».

(2) Arch. di Modena. Il vesc. de' Grandi al duca. Roma 26 ott. 1558: « In altro tampo havrei acordato il mag.co Viola a mandare qua l'originale, ma perchè vi sono quei soneti et canzoni del Petrarca dubitarei che mai non si riavesse perchè si tratta d'abrugiare infiniti volumi fra quali il Petrarca » id a id 26 ott. « In una congregatione si voleva abbruggiare come eretiche l'opere del Savonarola, si ben ha alcuni defensori ».

velli, di Luca Gaurico, di Sebastiano Münster e di Tolomeo Alessandrino insieme con bibbie e libri evangelici furono tratti dalle ricche librerie e consegnati alla fiamma (1). Si sa inoltre circa la sua vita ferrarese che egli cercava di distrarsi errando nei suoi vari possedimenti sparsi nelle terre di Migliarino, di Codigoro, di Carpi e di Bondeno. È noto che il 14 aprile del 1556 nel palazzo del conte Camillo Costabili (palazzo di Ludovico il Moro) dov'egli albergava (2) scoppiò un grande incendio e gli costò oltre il panico non lieve la riedificazione della parte distrutta; si sa che sul finire dello stesso mese (3) egli si recò a Padova ad ossequiare la regina di Polonia, Bona Sforza, e offertile donativi a nome del duca (4) la accompagnò fino a Venezia, ove pervenne senza dubbio investito di qualche missione politica, e donde ritornò dopo sedici giorni prima che la città lagunare cadesse vittima di un pestifero morbo (5).

Si sa ancora che nel principio dell'anno seguente i disturbi di gotta continuarono a colpirlo ed è singolare in questo fatto la serenità di spirito con cui egli li accolse: « Spero che sì come cercherò di dar poco da mangiare a lei così ella habbia a dare poco fastidio a me » scriveva a Ferrante Gonzaga con cui si manteneva in corrispondenza anche in mezzo alla guerra nell'aprile 1557 (6) (indizio anche questo della

(1) V. Appendice, Letterati.

(2) FRIZZI, IV, 364.

(3) Bibl. com. di Ferrara. Anonimo (attribuito al Merenda) *Vite dei signori d'Este*. La partenza è datata al 21 aprile.

(4) Arch. cit., 25 aprile Ipp. ad Erc. Si parla dell'offerta di un pappagallo alla regina e del recapito di una lettera ducale. Padova.

(5) FRIZZI IV, 364.

(6) Modena, biblioteca estense. Lettere d'Ippolito II.

politica erculea, che subita la guerra, s'era posta soltanto sulle difensive e cercava di non irritare l'imperatore); appare infine come il cardinale il 15 nov. 1555 firmò per Ercole il protocollo della lega con re Enrico (1) e cooperò con lui alla difesa dello stato (2), sebbene le relazioni fra i fratelli divenissero allora assai tese in seguito alla partenza per la Francia che Alfonso fece improvvisamente seguire alle sue nozze con Lucrezia dei Medici e al viaggio nella stessa regione avvenuto a brevissima distanza da parte di Luigi (3), imprese che erano entrambe in contrasto colla politica ducale e che Ercole sospettava ispirate da Ippolito (4).

Lo risolvè da queste condizioni disastrose la morte di Paolo IV, spentosi fra l'odio dei romani (5)

(1) Per il re sottoscrisse il Card. di Lorena (ROMIER II, 35) Com'è noto la guerra mossa dal papa contro gli spagnoli fece combattere in Italia per quelli il duca d'Alba e per i francesi, alleati del pontefice, il duca di Guisa. Richiamato il Guisa in Francia per le cattive sorti della guerra colà, la lotta in Italia ebbe termine per intromissione di Venezia.

(2) Arch. cit., 9 luglio 1557. Ipp. ad Erc.

(3) Arch. cit. Migliarino 18 nov. Lett. d'Ipp. ad Alfonso, che si trovava nella corte di Francia dove era fuggito nel maggio 1553. Si lamenta che il duca, specie dopo la partenza di don Luigi abbia « sempre più ingrossato l'animo » verso di lui.

(4) Ippolito oltre che a voler fare di Luigi un prete, come esige la consuetudine, aveva in animo di farne il suo successore « se si facesse prete l'haveria ben grato et mi saria la maggior contentezza che potessi avere » (Arch. cit., lett. imperf. e senza data); a questi consigliava di « farsi grande » più dalla parte della Francia che dell'imperatore.

(5) Il vescovo de' Grandi, agente di casa d'Este scriveva il 23 agosto 1559 che il popolo romano aveva fatto a pezzi la statua di marmo del papa prima della sua morte ed aveva incendiato il palazzo dell'inquisizione a Ripetta. La statua era stata messa in Campidoglio due mesi prima. Il popolo aveva anche

e il conclave del '59 da lui istancabilmente preparato durante quegli anni, sia con le brighe viste altra volta coi cardinali Pisano e Crispo, sia colla carezzevole politica verso il cardinale Carafa cui faceva offerta di benefici ecclesiastici, come l'arcivescovato di Milano e per il quale consigliava ad Alfonso in Francia (1) di procurare i più grandi favori, essendo egli *giovevolissimo* in sede vacante (2).

Entrando in conclave trovava la faccenda spaventosamente imbrogliata. Il Carpi stava lì lì per essere eletto, ma aveva contrari i cardinali francesi e il Santafiora, favorevoli gli spagnoli e il Carafa (3). Ferrara entrò saldamente volenteroso di rompere le

fatto un bando sopra l'arme di casa Carafa, eseguito non solo sugli stemmi recenti, ma anche sulle sepolture di due cardinali di quella stirpe fatti 60 anni innanzi alla Minerva, dove eran sepolti; nel monastero della Pace fabbricato dal card. Oliviero Carafa i frati fecero togliere tutti gli stemmi che vi si trovavano.

(1) FRIZZI, op. cit. IV 364.

(2) Arch. cit. Ipp. ad Alf. Ferrara 14 feb. 1559. Ciò in risposta alle notizie di Roma ove in gran parte per le sue pratiche era stata emessa la bolla pontificia.

(3) CARO op. cit. lett. Farnese 29 dic. 1559. Luigi Mocenigo, ambasciatore veneto a Roma dava nel 1560 la seguente relaz. al senato (ALBERI serie II. vol. IV p. 41): « Carpi riusciva pontefice questa volta se la mala intelligenza che è fra lui e il Card. di Ferrara non gli fosse stata d'impedimento; e credesi che fino che vivrà esso cardinale di Ferrara, con il favor dei francesi che ha, sia cosa molto difficile che Carpi possa riuscire pontefice e tanto più quando questo Card. di Ferrara ambise per se proprio il pontificato, di tal maniera che mai giorno e notte non pensa ad altro, onde procura con tutti i mezzi di acquistarsi favorevole qualche cardinale, ed essendo di natura melanconica e persona prudente assai, destra e paziente sopra il credere di ognuno, non è fuor di opinione di molti che in qualche occasione possa aver qualche buona caparra del pontificato ». Circa i preparativi che Ippolito faceva per il futuro

trame degli avversari (1) e con opera tenace riuscì a sconvolgerne i disegni. Ricorse al duca di Toscana, suo nuovo congiunto, perchè influisse sul card. Guido Ascanio Sforza amico e suddito del duca, a questi promise poi che egli e la fazione di Francia si adopererebbero a fare eleggere il cardinale Medici o quello di Mantova. Il duca accettò e scrisse allo Sforza, che per altre sue particolari ragioni era contrario al Carpi. Costui gli promise d'adoprarli per l'elezione del Medici e fece sapere la cosa al Ferrara che era così riuscito a prender tempo. Occorreva ora elevare se stesso, e nella seconda diecina di settembre gli sforzi non tesero che a ciò temporeggiando nell'attesa del Guisa, che si recava in conclave con la ferrea volontà di farlo eleggere (2). A sollevarne poi di più le speranze i Carafeschi (3) si dirigevano principalmente alla parte di lui. Tenacemente operando, strenuamente aiutato da lungi dal nipote Alfonso e dalla corte francese, ci fu un momento in cui mancò un attimo alla sua esaltazione; la quale a suo parere sarebbe certamente avvenuta, nonostante la guerra del camerlengo, la morte del S. Giorgio e la malattia dell'Imola, se il Carafa non si fosse proprio allora trovato distratto da altre faccende (4).

conclave riferiva Girolamo Soranzo nel 1563 (ALBERI loc. cit. p. 101-102): « Ferrara con la banda francese che lo seguiva sempre, con l'autorità e con l'ardire haverà gran potera... disegna sopra se medesimo e impedisce il papato a Carpi con il quale ha antica inimicizia ».

(1) Arch. di St. in Modena. Ipp. ad Erc. Conclave 13 sett. 1559.

(2) DESJARDINS III. 405, Ricasoli a Cosimo, 2 e 11 sett. 1559. « Si Cosme le voulait, dit on (Lorena) Ferrare serait pape ».

(3) Arch. cit. Ipp. ad Erc. 20 sett. 1555.

(4) Arch. cit. Ipp. ad Alf. Conclave 1 dic. 1559. « Se due di sono che si levò un poco di rumore sopra le cose mie, Ca-

Subito dopo la parabola declinò e per quanto la corte di Alfonso II, successo in quel frattempo al padre, facesse pressioni sul duca di Firenze per rimuovere l'ostilità del camerlengo (1) e il Carafa s'industriasse, come Ippolito credeva, a persuadere le sue creature « cervelli tanto stemperati et tanto duri », Ippolito non riuscì a trionfare. D'accordo allora col Carafa appoggiò il francese Reumano, ma inutilmente; propose poi, quantunque il Carafa esitasse, il card. di Mantova; Farnese e il Camerlengo controproposero il Carpi. Era un tornare daccapo! ed il Pio avrebbe quasi certamente trionfato se il Ferrara non si fosse opposto a tutt'uomo a togliergli credito, riuscendo ad accordarsi col Carafa, il Vitelli e il Gaddi per negargli il suffragio. Falliti i piani del Mantova e i suoi si venne a proporre una lista di cardinali nell'ordine stabilito dal re di Francia: Pisano, Cesi, Medici, Puteo, Montepulciano (2).

Il primo fu subito eliminato e rimasero nell'agone i due seguenti, dei quali specialmente il secondo veniva raccomandato di continuo dal re. Per il terzo facevano pressione i duchi di Ferrara e di Firenze. Ippolito d'Este si battè con violenza per il primo, promettendo al tempo stesso al nipote che qualora l'impresa non riuscisse si rivolgerebbe al Medici con ogni forza (3). Ma alla fine venuto a colloquio col

rafa non si trovava occupato in certe riforme, di modo che avesse avuto tempo di disporre i suoi cardinali secondo che era suo disegno, le cose passavan tant'oltre che per giuditio di tutti si poteva sperare un grande effetto ».

(1) Arch. cit., id a id 6 dic. Lo prega di risentirsi col duca di Firenze per l'ostilità del camerlengo e di scrivere di proprio pugno una lettera di ringraziamento al Carafa.

(2) Arch. cit., id a id, 16 dic.

(3) Arch. cit., id a id 23 dic. « In evento poi che questo non succeda V. E. può ben tener per fermo che io non mancherò

Carafa è vistolo inclinar tutto versò quest'ultimo si risolvette a tributargli i suffragi. Così il lungo conclave ebbe termine ed il pontefice nuovo, Pio IV, si sbrodolò in espressioni di ringraziamento verso i suoi grandi elettori (1).

Come già era accaduto dopo l'elezione di Giulio III il Ferrara si recò subito, ugualmente col Guisa, a chiedere la prammatica ricompensa: si trattava stavolta di dare il cappello cardinalizio a quel degenero di suo nipote Luigi.

Allo stesso scopo il nuovo duca d'Este, Alfonso II, che durante il tempo del conclave s'è visto succedere al trono e che dalla corte francese, ove dimorava nel momento del decesso paterno (3 ottobre) s'era affrettato a tornare in Ferrara, inviava ambasciatori al pontefice oltre che coll'incarico di rendergli omaggio e di annunziare la sua elevazione, con quello di promuovere il cardinalato del fratello.

Luigi tra le belle cortigiane di Francia, sprofon-

di portar le cose de' Medici con tutto quel vigore che sarà in me, havendo quella memoria che debbo degli uffici fatti per esso dal S. r. duca di Fiorenza et da lei ».

(1) Arch. cit. id a id 25 dic. 1559 « Finalmente essendoci ristretti a colloquio con Mons. Rev. mo Carafa et havendolo visto inclinar tutto in esso Medici ci siamo disposti a concorrerci et così questa sera con l'aiuto di Dio siamo venuti di comun contento a l'esaltation sua ne la quale siccome havemo havuta la principale parte così S. S. ha mostrato largamente di riconoscerlo da noi et non ho mancato di mostrarle particolarmente i buoni uffici che V. E. ha fatto per me el che è stato gratissimo a S. S. » E Cosimo de' Medici scriveva ad Alfonso (Arch. di Modena Cancelleria ducale, lettere dei principi eteri. Firenze bustà II, 28 dic. 1559): « Con la gratia di Dio fu eletto il nuovo pontefice della quale electione si può dare la palma a Mons. Ill. mo suo zio il quale si è portato in questo ultimo atto bravamente ».

dato nell'orgia, lasciava che facessero e, senza curarsi di loro, combinava il suo matrimonio colla figlia di madama di S. Paul, ricca ereditiera. Renata di Francia, dati i suoi sentimenti, non vedeva di malocchio l'operato del figlio, anzi lo istigava perchè rinunziasse alla carriera ecclesiastica e celebrasse il matrimonio; ma Ippolito, che batteva il ferro caldo, montava sulle furie (1). Alle comunicazioni dello zio il figlio d'Ercole non rispondeva nemmeno nè si commuoveva alle sue blandizie e ai tentativi di persuasione (2), solo si scosse un poco quando Ippolito gli fece sapere che se egli voleva fare un ricco matrimonio per riparare ai suoi debiti, e di debiti e d'imbrogli ne aveva da non contarne, pensasse che quella mummia della sua futura succera, alla cui morte soltanto potrebbe disporre del denaro, minacciava di vivere quanto Matusalemme, e che se i proventi ecclesiastici gli sembravano esigui ricordasse come anch'egli, Ippolito, fosse entrato nella Chiesa con poche prebende moltiplicatesi poi per via e come, in fondo, su questo, ci sarebbe modo d'intendersi. Luigi venne allora al contratto, persuaso che a dare un calcio alla berretta non ci vorrebbe poi gran fatica.

Ora è eloquente il contrasto tra i due principi d'Este: l'uno aveva inseguito la porpora con passione lacerante e dietro di lei aveva sudato e pianto, l'altro se la vedeva venire senza fatica e come a un dono

(1) Arch. cit. Ipp. ad Alf. Roma 25 marzo 1560. « In questo fatto del S. Don Luigi temo che non solo le donne di costà (Renata) ma quelle di Francia cerchino di guastare ogni cosa, et pur vorrei vedere una volta che elle lasciassero governare agli uomini ». Ercole aveva già chiesto ad Ipp. per Luigi l'arciv. di Milano.

(2) Arch. cit. id a id 20 aprile, Luigi pare « d'inclinazione... più volto alla via secolare che all'ecclesiastica ».

plebeo scuoteva le spalle. Destinati entrambi dalla nascita agli alti gradi della Chiesa, l'uno aveva accettato serenamente il destino, l'altro invece torvamente imprecaava alla sorte. Ma un urto di secoli forse più che una forza di caratteri produceva quel rude contrasto: la decadenza della chiesa che più grande doveva apparire agli occhi del giovane estense per il sussurro dell'ugonotta sua madre.

Adunque venuto a contratto Luigi ritornò a Ferrara (1), ove ebbe pratiche religiose con Renata che accompagnò per lungo tratto di viaggio quando per dissensi col primogenito originati da questioni d'eresia (settembre 1560) s'allontanava dalla corte. A questo atto Ippolito non poté restare tranquillo e il papa ne dovè coglier pretesto per sospenderne la elezione che avvenne infine, il 26 febbraio dell'anno seguente, allorchè Luigi, con gioia della corte romana, fu tornato a Ferrara (2).

Senza scomodarsi il neo cardinale attese tranquillamente che i camerieri del papa e di suo zio gli portassero la berretta (3) e ne colse pretesto, tra mezzo la carestia che travagliava il suo popolo, per bandire la corte in cinque giorni di feste e organizzare tornei mai veduti figuranti fantastici episodi di fole (4). Si cullò poi nello stravizio, e di stravizi poco più tardi ammalò fino al punto di far temere della sua malferma esistenza (5).

In tal modo iniziava la carriera ecclesiastica l'uomo

(1) 14 aprile 1560.

(2) Arch. cit. id a id Roma 22 febb. 1561.

(3) Lett. cit. Per Ippolito andò il Visconti, suo mastro di Camera.

(4) FRIZZI IV, 381; v. su queste feste vari opuscoli italiani e spagnoli.

(5) Arch. cit., id a id 24 ag. 1561 « Io vedevo un certo stile nel viver suo (di Luigi) che dubitavo sempre non avvenisse a punto quello che è occorso ».

che il cardinale di Ferrara aveva scelto per sua creatura e per suo successore, il principe lascivo, cui affrontando l'opposizione erculea aveva dischiuso le porte di Francia, il miscredente amoralissimo nel quale aveva forse sognato il pontefice di casa d'Este.



V.

LA LEGAZIONE IN FRANCIA.

Lo corte gallica blandisce gli eretici ed osteggia il Concilio di Trento — La rivalità tra Guisa e i Borboni è anima della lotta religiosa — Il pericolo gallicano — I., reintegrato nel governo di Tivoli, segue dalle sue ville i movimenti di Francia — La congiura d'Amboise — Il Cancelliere indice il colloquio di Poissy fra ugonotti e cattolici — Pio IV nomina I. suo legato in Francia — Partenza d'I. e scopo della legazione — Suo incontro con Renata di Francia che di nuovo si professa ugonotta — Suo ingresso nel colloquio di Poissy — Discorsi di Teodoro Beza, Pietro Martire, Iacopo Laynez — Fallimento del colloquio — Il nunzio si lamenta d'I. ed è sostituito — I. assiste ad una predica ugonotta — Biasimo del Pontefice — Il parlamento di Parigi gli concede le facoltà di legato — Opposizione di Caterina al Concilio di Trento — I. ed Elisabetta d'Inghilterra — La pseudo conversione del re di Navarra — Inizio delle guerre di religione — Lo scontro di Vassy — Ingerenze straniere nelle lotte francesi — Il principe di Condé nemico d'I. — La lega cattolica — Assedio di Rouen — I. vi partecipa — Antonio di Navarra vi cade e muore ugonotto — Cattura del Condé — Assassinio di Francesco di Guisa — Gli eretici condannano a morte I. — Fine della prima guerra di religione — Ritorno del legato.

Utilitarismo: in questo sistema morale è spezzata l'unità che dominava il medioevo, e gli egoismi che ne pullulano, come asteroidi di un mondo che si dissolva, si polarizzano attorno a due grandi unità, gl'imperialismi in contrasto di Francia e di Spagna.

Se già nel 1300 Pietro Dubois aveva espresso dei concetti di asservimento della Chiesa alla Francia, quanto più grande doveva essere allora e più profon-

damente inteso il valore di quella tesi!, se Filippo il Bello aveva due secoli innanzi col suo pugno di ferro piegato la tiara canuta al più servile omaggio verso la sua corona, quanto maggiore doveva essere allora il tentativo di rinnovare quel fasto! Ippolito d'Este lo strumento designato, il papa che avrebbe forse prostrata la Chiesa, agognò all'alto seggio del Vaticano, ma la chiaroveggenza degli uomini che in quell'organismo decrepito brandivano fiaccole di nuova luce, arginò quelle aspirazioni perigliose e il buon senso trionfò: Dio non volle.

Non più vedendo facile predà ed obbediente ancilla la Chiesa, la Francia tentò altra strada per dominare, e imbevuta delle teorie riformatrici che erano uno dei prodotti di quell'enorme crisi dello spirito, blandì gli eretici e se ne servi nella lotta contro Carlo e fu sul punto di far sua una nuova fede perchè cementasse, docile schiava, la sua unità statale.

La chiesa in quei tempi assisteva impaurita a uno spettacolo di continua defezione ed or cedendo da un lato, or promettendo dall'altro procedeva come chi perduto l'equilibrio si sorregga poggiandosi ora a destra ora a manca. Le bastava però fermarsi solo qualche attimo, e, come uomo gagliardo, ripiegare su se stesso il suo pensiero, attingere forza nuova dalle sue intime risorse e procedere impavida avanti. Fu tale la missione del concilio di Trento.

Il riaffermarsi di questa unità doveva esser guardato biecamente dalla Francia che sentiva tanto giovamento dal nutrire nel seno quella « chiesa gallicana formante una delle parti più notevoli della Chiesa universale ». (1) I vescovi asserviti allo stato e colpiti dalla riforma cattolica nei loro più vivi interessi s'opposero

(1) ROHRBACHER *St. Univ. della Chiesa* XII, 702.

in una col sovrano a partecipare al Concilio; ai tempi di Giulio III, in cui divampava la lotta per la questione di Parma, si addusse la scusa degli impedimenti guerreschi e fu anche elevata la minaccia del ripristino della prammatica sanzione, ai tempi di Pio IV, dilaniato il regno nella lotta tra i Borboni ed i Guisa, che salendo sui gradini dell'ugonottismo e su quelli dell'ortodossia si contendevano il trono d'un pupillo re, fu posto un rifiuto a fronte aperta perchè, invero per la corte, solo la piaga di Francia era quella da sanare, e tutto quel turbamento dello spirito si mutava per essa solo in una questione di politica interna. Contro il Concilio universale di Trento proposero *i politici*, un partito di mezzo tra gli ugonotti e i cattolici, la convocazione di un concilio nazionale. A parte la richiesta in se stessa scismatica, e del resto non nuova, sorgeva per la Chiesa un gravissimo pericolo: una parte di lei operava a se minacciando di venire a conclusioni completamente estranee all'intero organismo, era una velata minaccia di scissione, la chiesa gallicana all'opera.

Roma mostrò una transigenza apparente che mirava a frustrare i risultati dannosi o, come massima aspirazione, a confutare gli eretici, a convertire i dubitanti. Invece del concilio nazionale s'ebbe il colloquio di Poissy, il quale si mutò poi nella conferenza di S. Dionigi e s'esaurì per via. Nè in tale frangente parve bastevole al papato la presenza in Francia del nunzio Gualtieri il cui occhio non pareva troppo acuto per penetrare l'intimo di quei momenti, ma su altra persona di maggiore esperienza negli affari politici, specie in quelli della Francia, faceva cader la sua scelta ed inviava quale legato a latere il card. Ippolito d'Este. Dando a lui, consigliere regio, l'incarico di difendere colà gl'interessi della chiesa e inquadrandolo frai più

dotti teologi neutralizzava l'opera che egli a Roma avrebbe potuto svolgere a favore della corte gallica e sfruttava abilmente le preziose amicizie, i forti legami di parentela e le conoscenze intime di palazzo che egli serbava colà.

Il figlio di Lucrezia seguiva spaventato in quei mesi il succedersi degli eventi di Francia, e non poteva per vero guardar quella nazione senza un brivido di raccapriccio egli che aveva lasciato la corte quando ancor vi durava il fasto di Francesco I, quando solo in forma di bizzarrie di pensiero e in veste innocua e lucente vi penetravano le prime idee di riforma.

Allorchè seppe della congiura d'Amboise inorridì e cercò invano tregua sui colli di Tivoli, nel cui governo lo aveva reintegrato Pio IV non appena esaltato alla tiara (1).

(1) Arch. di St. in Modena Ipp. ad Alf. Roma 6 luglio: « Me ne andrò a consumar questo residuo dell'estate a Tivoli » Tivoli 10 agosto: « Io me ne sto pur tra queste montagne dove nondimeno il caldo ci viene a trovare in eccessivo modo, vero è che se ne sentono tante querele da tutte le parti, che si può più tosto attribuire a un straordinario de la stagione e in ogni evento è manco male che quel di Roma, et io per patirlo tanto meno lo vengo sotterfuggendo il meglio che posso » 4 sett.: « Son tuttavia in questo luogo dove mi son fermato un poco più per purgarmi, pur al primo dell'altra settimana me ne tornerò a Roma ». Varie vicende erano accadute a Tivoli dopo la rimozione d'Ippolito. Paolo IV donò al senato romano, che se ne diceva in diritto, la giurisdizione sulla città. Il senato inviò quale governatore Angelo Paluzzi degli Albertoni che in seguito a proteste dei tiburtini fu ritirato (Del Re: *Delle antichità Tiburtine*, cap. IX, ms. Bibl. vatic. Fondo Barberini) e sostituito l'anno stesso da Gerolamo Altieri (M. GIUSTINIANI *Dei vescovi e governatori di Tivoli*; VIOLA, *St. di Tv.* III-21) Alfine Paolo IV ritolse la giurisdizione ai romani ed inviò governatore pontificio il duca di Paliano (Del Re) poi Andrea Furlano (12 marzo 1559, Arch. segr. vat. 29,

Approvando la politica papale, gli parve opportuno rimedio agli abusi e alle false dottrine « trascorse più oltre che forse fossero mai » la riunione di un concilio universale, da cui si augurava per la « povera cristianità » ed in ispecie per la Francia risultati assai più benefici di quanto non potesse apportarne quel tanto strombazzato concilio nazionale per cui si facevan così assillanti premure e che il papa dal suo canto si sforzava di evitare proponendo Casale o Vercelli come sede del grande concilio, il quale per approvazione imperiale e per adesione regia (1) riaprì infine le sue assise a Trento il 18 gennaio 1562.

T. 194, 55) Le ragioni per cui l'Albertoni fu ritirato le espone il Marzi (ms. sec. XVII, bibl. estense in Modena) quando scrive che, tolto il governo a Ippolito il Senato mandò « un giovine romano che s'innamorò di una tiburtina in maniera che sendosene accorti li suoi parenti andorno dal papa et querelandosi come si doveva del trattato del governmento di Tivoli talmente li fecero impressione che il papa fece una grave reprehensione al Magistrato romanoq.... et entrò in tanto sdegno che privò il suddetto popolo di questo governo et lo diede alla Camera apostolica et nella sede vacante del suddetto Paolo IV il collegio dei cardinali restituì il suddetto governo al card. di Ferrara il quale si portò sempre non come padrone ma come padre amorevolissimo di tutti i cittadini ». Saputa la nuova della reintegrazione i tiburtini inviarono ambasciatori a congratularsi con l'estense (Del Re, IX). Il breve di reintegrazione di Pio IV in arch. segr. vat. Reg. vat. 1984 Bull. Pii IV T. 80 c. 128, 28 maggio 1560.

(1) Per la sede di questo concilio il Lorena consigliava Lione. Riunirsi in quel luogo tanto inadatto all'assemblea « essendo nelle forze di quelli eretici » era nel parere dello stesso Ippolito come « rimettersi a discretion » di questi, consigliava perciò il Piemonte che « si può mettere in quella proportione alla Francia che è Trento alla Germania ». Arch. seg. vat. Polit. 28, 508 e segg. Il Card. di Lorena al Card. di Ferrara Orleans, 31 ottobre 1560: La proposta del papa è stata assai « grata al re... Tutto il felice successo (del Concilio) consiste

Fremè nuovamente alla notizia della morte di Francesco II nel timore di conseguenze disastrose (I).

Erano quelli infatti periodi in cui gli eventi maturavano a precipizio. Come un colosso colpito alle ginocchia la Francia, l'antica Francia di re Francesco, minacciava di scomparire dal consesso dei grandi stati divisa com'era nelle guerre civili, le cui cause erano tante e complesse e andavano dal malcontento

nella sola prontezza di aprirlo.... Più volte ho fatto istendere per qual ragione... la nostra congregazione de' prelati della chiesa gallicana fusse già conclusa, vi prego di voler consigliarla S. S. di passare oltre all'effetto di quella (congregazione) promettendovi che S. M. aspetterà nuove di voi»; Arch. cit. loc. cit. Il re di Francia al Card. di Ferrara, Orleans 31 ott. 1560: «Mi è stato gran piacere intendere per la vostra lettera delli 10 ...quel che particolarmente voi havete scritto al card. di Lorena mio zio... parendomi... che tutte le cose si siano ben disposte di là che non ne resta altro che l'interventione et consentimento di tutti noi altri principi X.mi i quali secondo la mia opinione si sottoscriveranno.... Io da mia parte... non mancherò giammai... Mi pare... per la necessità del tempo essere il più espediente et necessario a fare... che piaccia a S.S. di usare nel negotio del detto concilio et nell'aprir quello ogni diligentia et celerità (per le ragioni che dirà il vescovo d'Angoulême) essendo io di questa fermissima opinione che senza il pronto soccorso del detto concilio e senza la presta pubblicazione egli è del tutto fuori del mio potere il provvedere al negotio della religione. Io non dubito che tutte le cose non si possino portar bene da qui avanti congiunti che siano i veri modi per i quali S. S. possa impedire la congregazione dei miei prelati la quale non fu mai mia intenzione che si facesse se non in difetto del detto concilio. Et tuttavia havendola promessa ai miei soggetti, se per l'interventione del detto concilio generale io non sono impedito da S. S. io non so bene come questa promessa generale la potrò lor denegare»; Arch. cit. Ipp. ad Alf. Roma 28 sett. 1560. 5 ott.; 10-18-29 nov.

(1) Id. a id. Roma 17 dic. «Sin qui non si è inteso moto alcuno... si ha però da credere che le cose non si fermeranno a questo segno».

per la guerra, sempre nociva ai popoli e per di più luoga e fallita, al risentimento per i rigori dell'assolutismo, dal cordoglio per le violenze della reazione (che sotto Enrico II come a spettacolo di festa invitava dame sorridenti e scipiti cortigiani dinanzi alle pire degli eretici), all'ambizione di due famiglie potenti, al maneggio degli stranieri che s'adopravano a fomentare discordie.

Caterina dei Medici destreggiandosi tra la potenza dei Guisa e quella dei Borboni, e necessitata a legarsi ai primi più forti, mentre gli altri, fattisi campioni degli Ugonotti, ordiscono la congiura d'Amboise (1560), coll'intento di muover contro la reggia qualora questa non voglia aderire alle richieste dei riformati, assume Michele de l' Hôpital al gran cancellierato del regno. Quest'uomo, equanime e profondo, invita con ogni sforzo alla tregua, ma vede crescere le coalizioni: il maresciallo di S. Andrea, il connestabile di Montmorency e il duca di Guisa formano sotto i celati auspici di Filippo II la lega cattolica che fronteggia il principe di Condè e l'ammiraglio di Coligny. Or fu il cancelliere che contro il concilio di Trento, partendo da concetti di esclusiva politica nazionale, indisse quel convegno di Poissy che, per proporsi di risolvere una tanto complessa questione con una tiritera teologica, era condannato al più pieno fallimento.

In tali frangenti Ippolito d'Este s'accinse al viaggio. (1) Il 2 giugno 1561 Pio IV lo pubblicò in

(1) *SUSA* I. 195, 98, 214. Lett. del Borromeo al Viterbo 6, 26 giugno: « Ferrara partirà... il I° di luglio dovendogli dare la croce dimani 27. (Con) la stagione pericolosa et difficile da cavalcare et la complexion sua tanto debbole quanto ogn' uno sa si diffida poter essere alla corte a S. Lorenzo ». S'augura che la assemblea di Poissy « vada a monte » o si differisca fino al-

concistoro legato in Francia e lo pregò di affrettare l'andata (1), quantunque la regina e il re di Navarra, suo intimo di un tempo, e suo protetto in Roma solo assai tardi e con non troppo entusiasmo rispondessero all'annuncio del viaggio (2). Il 27 ricevè dal papa la croce per partire e un anello con un diamante legato in oro che poi donò a sua volta alla duchessa di Ferrara (3). Tre giorni dopo si congedò dal pontefice.

Con gli equipaggi e la lettiga offerta da Alfonso d'Este (anche il card. di Trento ne aveva apprestata una per lui) si pose in cammino. Per Viterbo, Siena e Firenze, dove in un colloquio col duca ebbe al solito consigli di prudenza e di temporeggiamenti, giungeva festeggiatissimo a Ferrara il 22 luglio con un corteggio di duecentocinquanta persone e di duecento cavalli con otto vescovi, nove teologi, con Iacopo Laynez, generale dei gesuiti, (4) con Marc'Antonio Mureto, il latinista insigne professore nello studio di Roma cui faceva corona una fulgida schiera di letterati. Ne ripartiva il 7 agosto con una corte di 600 cavalli, e poco oltre veniva incontrato nei pressi del mantovano dai messi del marchese di Verona a nome del re cattolico.

Intanto il colloquio o pseudo concilio di Poissy, aperto il 31 luglio, proseguiva le sue sedute: il mi-

l'arrivo del Ferrara « personaggio di tanta bontà, prudenza, destrezza et circospezione et tanto confidente a quella maestà et divoto del regno » che viene « con quella somma autorità che possa aver mai alcun legato apostolico ».

(1) Roma 4 giugno 1561. Ipp. ad Alf. Arch. cit.

(2) Id. a id. Roma 14:28-30 giugno 1562. SUSTA I, 191, 66, 220.

(3) Arch. st. in Modena Ipp. II Documenti. Nota de più robe che ha hauto il cav. Priorato, 1564.

(4) I prelati si recarono poi a Trento sulla metà di novembre (SUSTA I, 302).

norenne re Carlo vi assisteva con sua madre, il Tournon lo presiedeva, i cardinali d'Armagnac, di Borbone, di Lorena e di Châtillon, apostata nel cuore, vi erano presenti insieme con quaranta tra vescovi e arcivescovi e sovrabbondanza di canonisti e di dottori. L'Hôpital parlava per la corona, il re di Navarra, Antonio di Borbone, e suo fratello e il Condè rappresentavano la parte Ugonotta, e le discussioni erano vivamente condotte quando ai primi del settembre i campioni del calvinismo Teodoro Beza e Pietro Martire Vermigli, il monaco apostata fiorentino, coi più battaglieri di loro fede entrarono nell'assemblea.

In quei giorni Ippolito varcava i confini francesi (1).

Entrare nella corte regia e portarvi la voce papale, riunire alla chiesa quel lembo vacillante del suo organismo, impedire ogni sinodo nazionale e sollecitare l'andata dei prelati a Trento, confutare gli eretici, estirpare l'eresia (2) erano gl'incarichi affidati dal papa

(1) F. DECRUE; (*La politique de Calvin*, Geneve 1910) e su di lui il ROMIER op. cit. I, 97 affermano che Ippolito passando per Ginevra salutò Calvino. Ma dall'itinerario non risulta che sia passato colà. D'altra parte Ippolito non fu mai in relazione con l'eretico (v. cap. I).

(2) Aveva a questo proposito la facoltà di procedere contro il vescovo di Valenza e l'incarico di consigliarsi col Tournon, il Lorena il Viterbo per il procedimento contro il card. di Chatillon (SUSTA I. 221, 25, III 114, 367, 482). Su questo scriveva l'ambasciatore estense in Francia il 17 aprile 1561: « Il Card. Chiatiglione avendo un predicatore ugonotto con esso lui e avendo fatto in casa sua la cena de nostro Signore al modo di Ginevra, et essendo uscito il detto predicatore a predicare al popolo, la gente si levò con tanta furia che lo presero, accesero il fuoco in una piazza e ne lo gettono dentro, ma non puòte bruciare e alla mattina lo finirono d'abbruciare vivo ».

all'Estense, legato a latere e inquisitore generale. A ciò s'aggiunse l'incarico di tentar la revoca di un'editto recente che toglieva le annate, le dispense e le prevenzioni alla sede apostolica.

Portava lettere del pontefice per il principe di Condè (1) e la benedizione per Renata di Francia, alla quale si chiedeva il suo aiuto in nome della fede antica (2). A Lione lo avvertirono che la corte di Francia non lo avrebbe accolto, come inviato del pontefice, con la familiarità d'una volta, a Varennes (6 sett.) s'incontrò con Anna d'Este, moglie del duca d'Aumale, e da lei seppe con gran segretezza che a corte non gli si sarebbe dato alloggio, che non lo si ammetterebbe nel consiglio privato del re, nè gli si riconoscerebbero le facoltà di legato. Fu un colpo al cuore. (3) L'uomo agile nei tornei, l'impetuoso frantumatore di lance, l'illare convitato dei carnevali, doveva rivarcare a capo chino le soglie della reggia, ove sui volti amici il tempo aveva tracciato il suo solco o la morte levato il suo velo. Ed era un estraneo nel suo apparire: non più il francese che tornava fra i suoi, ma il sacerdote che portava il verbo papale; si scostarono al suo ingresso gli intimi di un'età trascorsa e gli cedettero il passo, circospetti, se non gli chiusero a fronte la via. Egli procedè, simulacro più che uomo, fra l'inflessibile schiera dei suoi teologi e l'occhio saettante del successore di Lojola, mentre si spargevano nella corte e s'affigevano sulle mura di Parigi laide pasquinate sopra gli amori di Lucrezia Borgia e di Alessandro VI con riferimenti di oscenità divul-

(1) RAINALDI, *Annales*, 5 luglio.

(2) FONTANA II Doc. LXXXIII, 1 luglio 1561.

(3) CATO, *Oraz.* cit.

gate in Italia sotto il suo pontificato. (1) E « questo movimento non erano estranei il cardinale di Tournon e financo il Lorena, con cui venne a diverbio, ingelositi dell'autorità dell'estense e timorosi che egli si servisse della facoltà a loro scapito. (2)

Proseguendo il cammino, a Montargis, incontratosi con Renata di Francia che s'era ritirata colà per dissensi col figlio Alfonso, di cui pur chiese notizie con affetto di madre, ricevè da lei onori solenni, ma dichiarazioni rinnovate di fede ugonotta e negazioni recise all'invito di tornare a Ferrara (3). Vi trovò ancora i cortigiani e lo stesso fratello del re che venivano ad incontrarlo dandogli l'annunzio che nel castello reale s'era poi deciso di preparargli gli alloggiamenti. Risorte così le speranze egli entrava nel colloquio di Poissy e quivi, procedendo con somma circospezione verso i reali che per alcun tempo lo presiedero, ascoltò con deferenza Teodoro Beza e Pietro Vermigli, che combattevano con parole di fuoco

(1) SARPI, *Storia sul Concilio di Trento*, ed. Firenze, III, 152.

(2) ŠUSTA I, 297, 282, 285 sulle accuse di autoritarismo ivi 282.

(3) Arch. Stato in Modena, Montargis 15 sett. Ipp. ad Alf. «Giunse qui madama nostra di Ferrara la qual veramente non ha lasciata adietro cosa alcuna per onorarmi et come legato et come della casa che io sono..... Ha fatto instantia di fermarmi per due o tre giorni, non l'ho potuta però contentare se non per per tutt'oggi... mi ha domandato di vostra eccellenza con tutta l'amorevolezza possibile ed io non ho mancato di rendergliene tal conto che l'ho fatta restar consolatissima avendomi essa confermato..... di haver amato di continuo V. E. più di tutti gli altri suoi figlioli, ma quanto al fatto della religione l'ho ben trovata risolutissima in questa nuova setta et si dole che le par d'haver simulato pur troppo..... et nel venir poi a codeste bande non ci ha pensier alcuno, nè io ho lasciato di mostrar tanto più che V. E. la desiderasse ».

la presenza del Cristo nel cibo eucaristico e si compiacque delle profonde confutazioni del suo teologo, il Lainez.

Da ultimo le discussioni furono rimesse a due commissioni di cinque teologi ognuna, destinate per vero a nulla concludere, e il convegno finì senza alcun risultato (25 novembre). (1).

Al nunzio del papa, il Gualtieri, che aveva dato notizie disastrose sulle questioni di Francia, dispiacque il procedere d'Ippolito cui non sembrava incurabile il male di quella nazione, anzi, vedendolo pieno di probabilità d'esser sanato, procedeva con la sua solita moderazione evitando per quanto gli era possibile la rottura tra ugonotti e cattolici (2).

In attesa della guerra egli cercava di staccar dalla setta il re di Navarra che se non palesemente, in segreto era « chiarissimamente ugonotto » (3). Nacque come al solito una certa ruggine tra entrambi, alla quale di certo il procedere altezzoso dell'estense dovè contribuire e che terminò col richiamo del Gualtieri e la sua sostituzione col nunzio Santacroce.

Questi giunto in Francia nell'ottobre trovava il legato tutto intento negli affari, che parevano pieni di ottime promesse (4). Ma a tal punto un incidente si

(1) ROHRBACHER. *Storia della chiesa*. KLIPFFEL, *Le colloque de Poissy* Paris 1867; DE RUBLE *Le colloque de Poissy*. Paris 1889. Sulla voce dell'ingresso di Calvino al concilio e per la smentita d'Ipp. ai legati v. SUSTA I. 70.

(2) BALUZIO, *Miscellanea* IV, Lett. 17 gennaio e segg. (Lettere del Ferrara a S. Carlo e a Pio IV) « Si può ben dire che questo infermo sia sicuro di vita e che sia in mano nostra di guarirlo ».

(3) SUSTA I, 296.

(4) Arch. vat. fondo Pio Lett. del nunzio Santacroce, n. 62, al Borromeo, 31 ottobre 1561 « Mons. Ill.mo legato fa dal canto suo ogni officio et è di continuo con questi principi

frappose. Trovandosi Ippolito nel giardino della regina madre fu da questa invitato a recarsi con lei in una visita alla regina di Navarra lievemente indisposta. Come furono giunti cadde in discorso sulle cose di religione, e l'astuzia delle due donne, che nel cuore l'odiavano, parve giocare al porporato un tiro maestro. Forse gli biasimarono l'intransigenza di Roma, o forse lo derisero di cooperarvi, fatto sta che alle sue negative lo misero sul punto di ascoltare la predica di un ministro protestante che Giovanna di Navarra aveva presso di sè. L'estense stabilì un patto, che egli cioè sarebbe andato qualora la regina si fosse poi recata con la sua corte, un giorno, a desinare con lui ed avesse ascoltata la predica di un suo teologo. Il patto fu accolto: Ippolito andò, in veste di gentiluomo dice il Sarpi, ed alcuni giorni più tardi la regina, il re di Navarra, i cardinali di Borbone, di Châtillon e d'Armagnac, l'Ammiraglio e il principe di Condè furono convitati alla sua mensa ed ascoltarono la parola di un suo teologo, tal frate Angelo dei Minori osservanti, che poi tenne lunghe e frequenti serie di prediche a corte (1).

nè perde tempo nè occasioni. Mi ha dimostrato un capitolo di una lettera di V. S. Ill.ma dove pare che ella desidera che S. S. Ill.ma proceda con più risentimento et meno convivenza et havendomi dato largo conto di tutto il progresso m'ha dimostrato come non ha lassato indietro officio alcuno etiandio col risentirsi colla regina et re di Navara sebbene non ha voluto far rumore et rompere parendole che questo si possa far sempre et sia l'ultimo punto da trattare. Circa la corrispondenza di Ipp. con S. Carlo v. anche A. SALA, *Documenti circa le gesta di S. Carlo* Milano 1861 e Bibl. Ambrosiana, lett. di Ipp. a Borromeo 1562.72

(1) Arch. stato in Modena, Ipp. ad Alf. 20 nov. 1561 (Ivi è erroneamente catalogata al 1562) Ipp. ad Alf. «E' accaduto ancora che sendo io andato un di questi giorni con la regina a visitar la regina di Navarra, ch'era ritirata ad un

All'annunzio di questo fatto a Roma si trasali. Il legato del papa, l'inquisitore generale, che assisteva

suo alloggiamento fuor del castello per purgarsi et entrando in un ragionamento in un altro come si fa, la predetta regina di Navarra venne a dirmi che quel giorno havea udita una predica d'un predicator nuovo il qual'era molto modesto et parlavo senza offender alcuno, et che ella havria gran piacer ch'io mi contentassi d'udirne una predica in sua compagnia, pregandomi d'andare a desinar seco una mattina. Da l'altra parte la regina madre anch'essa si misse a pregarmi di ciò molto instantemente, mossa dal desiderio ch'havria di tor via quella obiettionne la qual costoro della nuova setta han sempre in bocca dolendosi che non sono accettati da noi con alcuna humanità per la qual possano esser tirati, se errano, a respiscentia. Io mi trovai certamente in qualche perplessità più però per il dire de le persone che non sanno o non vogliono accettar li fini perchè l'huom si muove, che per l'essentia della cosa, ma astretto da tali prieghi non mi parve di poterlo negare con promessa reciproca che la predetta regina di Navarra verrà similmente con la sua compagnia a desinar meco et a sentir una predica dei miei theologhi. Io ci fui et in verità non me ne pento punto perciò che oltre all'haver sodisfatto quella parte de la humanità che la regina madre desiderava mi son chiarito tuttavia meglio de la poca forza di costoro sendo che quello che fece la predica è riputato dai suoi fautori uno dei migliori et nel vero è assai men che mediocre, et temerei hormanco le corruttele dei maestri se fussero levate via le affettioni o passioni degli auditori. Anche ho osservato che con tutto che la sala ove si predicava fusse assai piccola ella non era anco piena, con tutto ciò la detta predica fu assai modesta, et non uscì dei termini generali nè de le cose di che non è controversia tal che non scandalizzò nè me nè alcuno di quelli che erano meco. Vero è che io so bene che tutte non son così, ma questa è stata senza alcuna detrattatione et maldicentia la quale mostrano anche questi principali in qualunque modo ch'altri n'usino che dispiaccia loro. Quanto a le prece che fanno in predicando nè io nè alcun dei miei si mosse con alcun segno per non comunicar in modo alcuno con essi ne le lor preghiere. Se Dio volesse ch'io m'avessi con quest'atto acquistato un poco di confidentia per poter ritirar,

ad una di quelle aborrite prediche degli ugonotti, nemici mortali del pontefice: era il colmo! (1) Ma non tanto

con i miei avvertimenti de quali potrò ora usar più arditamente, le persone che saria espediente, potrei dir di non haver speso mal quest'opera; se anche non si potesse far altro acquisto io non estimo poco questo d'haver sodisfatto a la regina madre per farle conoscere se le cose non verranno a quella unione et concordia ch'ella desidera, che ciò non vien da la durezza nostra ma da la pertinacia loro. Essa regina di Navarra non potè di poi venir a desinar meco quel giorno che era stato destinato per haver et essa havuta un poco di febbre di poi, et trovandosi etianadio il re suo marito indisposto di freddatura che fu causa che si ritirorno insieme a la casa lor privata fuor del castello havendo però buona intention et mostrando di sentir dispiacere di questo impedimento, con tutto ciò quel giorno medesimo che dovea venirci mi fece intender che saria venuta il dì appresso, si come fece essendo non solamente essa regina di Navarra ma il re suo marito, card. di Borbone, Armignac, Sciatiglione, principe di Condè, Amiraglio et altri signori venuti a desinar meco et così doppio pranzo tutti insieme andassimo nella cappella del Castello con un gran concorso veramente di prelati et altre persone honorate dove frate Angelo dell'ordine degli osservanti che ho con me fece la predica con la qual si conobbe che fu grata a multi etianadio di quelli che erano stimati essere aborrenti. Con questo principio vedrò di farne continuar de le altre pregando Dio che dia lor l'augumento et il bon frutto che si desidera. La lettera è riprodotta con qualche variante dal SUSTA, I. 302 che l'estrae da una copia della Bibl. Vallicelliana e da una della Vaticana (Var. polit. 151 c. 22). - Arch. Vat. Pio, Santacroce al papa, 28 dic. 1561: Predica Laynez « et qui alla corte nella camera di mons. Legato predica il frate che predicava in Aracoeli con grandissima audienza che che ci fa meravigliare tutti predicando in lingua italiana et vedendo tanto di concorso di francesi. Mons. ill.mo di Borbone vi fu ieri, mons. ill.mo Torrone vi va quasi ogni giorno ». Questo frate Angelo è senza dubbio frate Angelo d'Anversa vic. gen., poi commissario gen. e infine definitore gen. dei Min. osservanti che fu più volte in Francia « ad sedandas turbas » (JOSEPH MARIA DE ANCONA, *Annales minorum*, T. XIX).

(1) V. PALLAVICINO op. cit. P. SARPI op. cit.: Borromeo a Man

il fatto della predica si criticava, quanto quel suo modo affabilissimo di procedere, di cui il gesto recente era la più chiara espressione. Perchè quel trattare continuo cogli eretici, quell'invitarsi a predica, quell'assistervi indifferente dall'una e dall'altra parte rivelavano come alle faccende religiose tutti partecipassero con uno spirito superiore o per lo meno estraneo, lo spirito umanistico che amava le disquisizioni accademiche e non conosceva intransigenza di sorta; e tutti vedevano d'altronde, i cattolici e gli eretici, e stavolta

tova, 29 nov. 1561 « N. S. è restato non meno meravigliato che offeso » della partecipazione alla predica (SUSTA I, 112). Nel dicembre dell'anno stesso Ippolito, inviando il Nichet a Roma con una « empia e scellerata », secondo il Borromeo, scrittura della regina in cui si domandava la comunione *sub utraque*, che il preloato consigliava a concedere, e la soppressione delle immagini e della processione del Corpus Domini, si difendeva scrivendo: « Spero che di mano in mano si conoscerà ancora che quel che vo seminando non renderà se non bon frutto, ma veggo bene che questi tali d'ogni minima cosa fanno gran rumore, che dall'altro canto poi se io opero qualche cosa buona la tacciono volentieri, nè penso già che per essere stato a una di queste prediche io habbia da essere tenuto per ugonotto... quando alla scandalo che questa attione habbia dato... non si scandalizzarono se non quelli che lo scrissero ». E termina chiedendo il suo richiamo, se così parrà al pontefice. (SUSTA I, 823) Pio IV gli scriveva (1-4 genn. 1562): « L'andata di V. S. a quella predica non ci è parsa punto a proposito perchè se ben lei l'ha fatto a buon fine et con prudenza, nondimeno il detto suo fine è secreto et conosciuto da pochi et il scandalo è stato pubblico a tutti i cattolici » (SUSTA I, 830) circa il suo modo di procedere scriveva: « In l'avvenire a noi pare che più non possa esser buona questa via mite di tolerantia over di conniventia ». Chiudeva tuttavia elogiandone l'operato e pregandolo di usare parcamente delle facultà ottenute.

lo stesso legato, che nell'interesse era l'unico, il vero nocciolo della questione (1).

Cogliere le prediche a pretesto e cattivarsi l'animo degli ugonotti colle cortesie dei conviti e delle conversazioni era la politica d'Ippolito che tornava ad usare, in un ambiente già noto, quell'arte insinuante che gli aveva tanto giovato in giovinezza; ma Pio IV che fino allora lo aveva difeso anche in concistoro

(1) Lett. d'Ipp. al Visconti, 31 dic.: « S. S. ha anche da rendersi certissima che se havessi trovato che le alterationi che sono di presente in questo regno fussero state solamente per conto della religione io non sarei mancato di proceder con altri termini et conforme a quel che conosco essere intentione sua, ma essendosi scoperto ogni di più che sono non solo miste ma piene d'interessi particolari et che il pretesto della religione è pigliato puramente per colorir le cose, mi pareva che non si potesse conseguir meglio che coll'intendermi et trattenermi bene con tutti ». Per le altre sue difese v. lett. d'Ipp. al vesc. di Casertá inserita nell'*Epist. dei principi* T. III. Ad Alf. 10 genn. 1562, S. Germain (Arch. St. Modena) scriveva: « Se bene han voluto far credere che l'essere io andato a la detta predica habbia causato così cattivo effetto... io posso nondimeno affermare che habbia giovato altrettanto et massime essendomi mosso... per soddisfare il re di Navarra » e in altra lettera non datata: Non si può « satisfare a questi signori cattolici in alcuna maniera, ma dovrebbero pur conoscere che in simili cose io non ci metto che incommodità del corpo et de la borsa » 22 febb. id. á id. « Non basta di far bene, ma bisogna esser subietto a tutti i maligni del mondo ». Il 28 genn. 1562 (SUSTA II 386-388) il Borromeo gli scriveva che il papa era pienamente soddisfatto del suo operato « et le ha in certo modo compassione che sia toccata a Lei questa digestione di quelli humori tanto mal disposti in tempi si difficili » e che avrebbe passato facilmente in silenzio il fatto della predica se non fossero state così unanimi le condanne per essa. Alla fine di gennaio il Lanssac parti per Roma col principale incarico di scusare il Ferrara (SUSTA II 389). Quando poi gli avversari accusarono il Ferrara di fare i propri interessi trovò la difesa del papa (SUSTA

dalle molteplici accuse dei suoi nemici (1), diceva che le cose di religione non vanno trattate come quelle di stato e che se la Francia si perdeva, la Chiesa doveva aver la coscienza di non averla accompagnata alcun tratto nella china fatale. E da particolari punti di vista nessuno invero era nel torto. Sia perchè la critica di Roma non faceva tanto questione dei mezzi quanto dell'abuso di essi, sia perchè, mentre il porporato alla corte non poteva trovare che nella condiscendenza il mezzo atto a salvare la sua missione dall'ostilità che incontrava, da parte sua il pontefice solo nella intransigenza poteva rinvenire il farmaco capace di salvare la Chiesa dalla dissoluzione protestante. Ora però, checchè se ne dicesse, la longanimità d'Ippolito, che il Borromeo rimproverava e che alla corte veniva approvata tanto (2), ebbe dei benefici effetti: le facoltà di legato gli furono concesse (3), e a lui fu sgombrato lo scanno del consiglio regio.

Allora si gioi in Vaticano.

Com'ebbe ottenuto le facoltà dal tanto restio

II, 447). La vertenza fu chiusa con una lettera di Pio IV del 15 marzo che invitando Ippolito a restare in Francia si dichiarava « ogni di più soddisfatto de la diligenza che mettete per ridur quelle cose nella buona via » e aggiungeva: « Si come noi quando vedevamo peggiorar ogni di le cose eravamo d'animo che più presto partiste che star presente a tanta indegnità, così hora che le cose hanno cominciato a pigliar verso, ne pare che non vi partiate ».

(1) Ipp. ad Alf. (Arch. cit.) 4 dic. 1561 e 27 gen. 1562; BALUZIO, IV-381.

(2) Santacroce al papa, 15 nov., il re di Navarra aveva molto notato il gesto del cardinale.

(3) A questo proposito scrive il SARPI, e il PALLAVICINO lo confuta, che le facoltà sarebbero state firmate dietro sua promessa di non volersene servire. In realtà il papa lo consigliava ad usarne il meno possibile; v. sopra p. 305.

parlamento di Parigi (1), rientrò nelle grazie regie come ai tempi della prima dimora (2), poté dunque con volontà ferma se non con sicuro successo espletare il molteplice compito che su di lui ancora gravava.

Trattavasi di spingere al concilio di Trento i vescovi riluttanti (3) e la corte tardiva ed, in parte per il tramite di questa, di persuadere le regine d'Inghilterra (4) e di Scozia ad inviarvi i loro rappresentanti, di arginare il trionfo degli ugonotti e di trar dalla parte regia il re di Navarra, personaggio tra i più influenti alla corte per i massimi vincoli di consanguineità che egli aveva col re al cospetto degli altri principi. A ciò s'aggiungevano, come non trascurabili corollari, la cura degli affari di Avignone dove un vice-legato si trovava alle prese cogli eretici del Parnapaglia, e l'ingerenza nelle faccende del duca di Savoia per reintegrarlo nei suoi possessi (5).

(1) Lett. 17 gen, 1562, BALUZIO, IV-381.

(2) Lett. 14 luglio, BALUZIO, IV-416.

(3) Mons. di Candale, ambasciatore, e 26 prelati erano stati designati per recarsi al concilio fin da primi del novembre 1561 (Ferrara ai legati 3 nov. SUSTA I, 291) perchè vi si trovassero ai primi di marzo. Il Ferrara s'adoperò perchè partissero, almeno in sei, dopo S. Martino ma costoro dicendosi stanchi di Poissy chiesero riposo alla regina e si rifiutarono di partire. Nel dicembre fu sostituito al Candale Francesco di Montmorency e poi a questi il Lansac.

(4) Lett. 27 gennaio loc. cit. Pio IV a Ferrara « Per la presente daremmo plena authorità al... Card. di Ferrara, nostro legato a latere di potere contrattare con la moderna regina de Inghilterra et prometterle quanto iudicará oportuno, pure che essa inducerà se et il suo regno a la vera religione. Roma 29 giugno 1561. Modena Arch. St. Brev. di Pio IV.

(5) Lett. 15 luglio 1562 al Borromeo. Nel trattato di Cateau-Cambresis vennero restituiti al duca di Savoia i suoi stati occupati dai francesi eccetto però le 5 piazze di Torino, Chi-

Nei riguardi del concilio la regina di Francia procedeva sempre a passi di piombo e coglieva ora pretesti, ora domandava dilazioni, ora proponeva conferenze d'indole privata.

Ippolito ne spiegava l'operato al pontefice col raccomandargli che tenesse conto dell' « infermità del sesso » e delle particolari condizioni in cui essa si trovava, non esclusi gli allettamenti e le minacce dei protestanti di Germania; consigliava al solito longanimità e prudenza sia perchè, osservava, a romper le relazioni c'era sempre tempo, sia perchè, in fondo, i modi bruschi potevano produrre in lei lo stesso risultato di chi, assalito da un cane, per sfuggirne il morso si getta in un precipizio. Caterina batteva per un'altra disputa fra dottori di ambe le parti ed Ippolito, il quale a fronte le aveva risposto che per simili questioni c'era il concilio di Trento e che al Tournon s'era mostrato restio avvertendo che il parteciparvi sarebbe un fatto peggiore assai di quello da loro tutti biasimato, di assistere cioè alla predica ugonotta, raccomandava che la si facesse contenta. Egli era ben persuaso che inane ne sarebbe il risultato, ma bisognava al tempo stesso evitarle i pretesti.

vasso, Villanova d'Asti, Chieri e Pinerolo. Già nei primi tempi del pontificato di Giulio III Ippolito s'era interessato, insieme col pontefice di far restituire al duca Carlo II di Savoia i suoi stati occupati dai francesi. Poichè il re di Francia aveva risposto che sarebbe entrato in trattative col duca solo allorchè questi avesse spezzate le relazioni con gli imperiali consigliò a Carlo d'inviare un agente presso il Connestabile, ciò che il sabando fece nonostante le osservazioni di don Ferrante Gonzaga. L'incaricato, il segretario Richard, cercò di persuadere il Montmorency e si presentò ai Guisa con raccomandazioni d'Ippolito. (Malopera a Carlo II novembre 1550 - gennaio 1551. Roma, Arch. St. Torino - Lettere ministri Roma Mazzo II.) *ROMAN I, 475.*

Ed il papa aderì. Agli inizi dell'anno ebbero luogo le conferenze tra i teologi vertenti sulla venerazione delle immagini sacre. In mezzo i suoi dottori il legato dovè allora sentir la disputa lunga e gonfia di citazioni di padri e di patriarchi in cui passavano in tediosa rivista. Cipriano ed Arnobio, Lattanzio e Origine, Epifanio e S. Girolamo e finanche Carlo Magno con un suo libretto sulle immagini recentemente stampato a Parigi! (1) Era un colmo d'ironia. Una rivoluzione così profonda come quella che allora s'agitava andava pusillanamente a mascherarsi di quisquiglie di quello stampo. L'esito fu quale ognuno s'attendeva: nullo. Si scrisse da entrambe le parti la maniera che si riteneva adatta ad educare il popolo sull'argomento, ed ai primi di quaresima si venne alla chiusura (il male di gotta non permise a Ippolito di parteciparvi) con la determinazione che i teologi della Sorbona ritirati a Parigi metterebbero in iscritto la loro opinione, che altrettanto farebbero gli ugonotti e i teologi del legato, o chiunque nel regno volesse trattare della faccenda; l'incartamento si consegnerebbe poi al re e dal re al papa o al concilio di Trento. Tale era il volere di Caterina che aveva diretto, come di competenza regia, quella disputa di religione! (2).

Ippolito l'aveva fatta contenta e col rimettere la questione al papa era pure riuscito ad ottener qualche cosa; come incurato tornò a lei per vie ritorte perchè volesse inviare i famosi prelati al concilio e la prese direttamente dal lato dell'interesse e le fece un sottile ragionamento tentando di dimostrare che gli ugonotti erano legati per vincoli di religione con le

(1) Si riferiva all'opera svolta da Carlo Magno in riguardo ad una contesa sulle immagini.

(2) BALUZIO IV-887. Lett. d'Ipp. a Borromeo.

chiese d'Inghiltera, di Svezia, di Danimarca e di Scozia ed in parte anche con quelle di Polonia e di Germania, che si trovavano di conseguenza più vicini alle nazioni straniere che alla Francia, che erano, come suol dirsi, nemici della patria. Ragionamento tanto giusto quanto parziale perchè anche i cattolici, di qua, con l'alleanza con Filippo non facevano proprio gl'interessi francesi. (1)

Caterina, abile e scaltra, non davvero debole come ogni altra del suo sesso, quale la definiva il prelato, faceva da buona fiorentina orecchie da mercante. Per allora nulla di preciso ella concedeva circa il concilio, anzi tornava a chiedere un nuovo convegno con gli ugonotti alla presenza d'Ippolito, a quest'ultimo poi diede a credere, quando si recò a visitarlo durante un accesso della sua infermità (2), che grande e continua era la sua premura sui teologi per persuaderli a partire, ma che trovava da parte loro, e specialmente dei protestanti, difficoltà svariate inerenti alla sicurezza della loro vita, perchè, fra l'altro, temevano che venissero loro rifiutati i salvacondotti qualora nell'assemblea di Trento persistessero nelle opinioni eterodosse (*non redeant ad cor*) (3).

Non avevano davvero tutti i torti costoro, e lo capì bene Ippolito quando si rivolse al papa perchè offerisse loro ogni garanzia, ma allorchè tornò ad invi-

(1) Ferrara a Visconti. Vincennes 14 dic. 1562: « S. M. Cattolica non solo per zelo della religione ma per ragion di stato dovrebbe fare ogni sforzo perchè questo fuoco s'estinguesse »; SUSTA III, 462.

(2) Lett. d'Ipp. a Bòrromeo, S. Germano (senza data), BALUZIO IV-388 « E' venuta lei stessa accompagnata dal re di Navarra, a visitarmi con tutto che ella si avesse fatto male il dì medesimo in un ginocchio ».

(3) S. Germano, 23 feb. 1562. PALLAVICINO, loc. cit.

tarli li vide ancora esitare, ond' ebbe a persuadersi del contrario. « Io credo ben che fuggiranno », osservava « com'è l'usanza dell'eretici » che son soliti di domandarlo « quando non è in pronto e di ricusarlo quando loro è offerto » (1) quel famoso concilio di Trento che al parere del cardinale d'Este avrebbe dovuto essere « il più fruttuoso che sia stato da quei primi in fuori » (2).

In ultimo la corte stabilì d'inviare in qualità di ambasciatore al concilio il Lanssac che appena giunto all'assemblea chiese dilazioni e avvertì i prelati di essere equanimi nelle discussioni e di non credere di aver portato lo spirito santo da Roma nella valigia.

Il concilio nazionale, quasi un rivo che si assottigli per via, perdendosi nel colloquio di Poyssy e nelle successive conferenze, finiva ora per confluire nel concilio universale. Di questo apparente successo, che in realtà era poi indizio delle tremende lotte di religione prossime a scatenarsi, non poteva portarne la palma il solo Ippolito ma l'intera parte cattolica e, forse anche un po', gli stessi ugonotti; perchè infatti proprio il fallimento della politica regia, verso di essi e il maturarsi di una netta divisione tra i due partiti aveva chiaramente reso vano il risultato di quelle discussioni esteriori.

Riguardo alla regina d'Inghilterra, donna anche questa assai erroneamente definita dal cardinale, che la credeva « intenta a cercare di maritarsi più presto che ad altra impresa » (3), l'ufficio a lui affidato di persuaderla ad inviar prelati a Trento era per sua

(1) S. Germano, 8 marzo.

(2) BALUZIO, IV-404.

(3) Parigi, 28 apr. 1562, BALUZIO.

stessa persuasione destinato all'insuccesso (1). Ma Ippolito pareva non del tutto avvedersi della sottile astuzia con cui la regina faceva sapere alla corte francese, tentando di trarla dalla sua, di essersi rivolta a molti principi tedeschi e di esser pronta a mandar teologi quando costoro facessero altrettanto, e concludeva invitando Caterina in attesa che giungesse il riscontro di Germania a far pratiche perchè il concilio fosse dilazionato. Ippolito che a simile proposta s'opponeva con energia segnalava al tempo stesso il messaggio dell'inglese come un suo successo, sia perchè Elisabetta, pur cercando di differire il concilio, mostrava « di non aborreire tanto d'intervenire come faceva prima » e di non aver disprezzato le sue sollecitazioni (2), sia perchè l'ambasciatore di Bretagna alla corte, pur essendo « dell'altra setta », si mostrava favorevole a parteciparvi. Dal canto suo la regina di Scozia sembrava promettere di intervenire ma solo con qualche rappresentante, che valeva almeno a testimoniare il buon animo (3). Così Ippolito tirava avanti quasi intento a persuadere se stesso che tutti questi non eran cattivi risultati.

Ma l'ufficio più importante del cardinale fu quello di trar dalla parte cattolica il re di Navarra.

L'esser fratello del principe di Condè e l'incarnare il ramo di famiglia più vicino al minore Carlo IX, facevano di Antonio di Borbone, re di Navarra, il cui figlio salì poi al trono di Francia, la principale figura della corte di Parigi. Guadagnare quest'uomo,

(1) « Questo negozio me lo piglio per accessorio dove che se qualche cosa di bene ci succedesse saria grande acquisto, e non succedendo non si perde se non un poco di fatica ».

(2) Parigi, 28 marzo 1562.

(3) Parigi, 8 aprile.

scettico e bonario (1), fu uno dei principali scopi che si proposero i cattolici ed incaricarono del negozio il cardinale d'Este, suo intimo, e l'ambasciatore del re di Spagna, don Giovanni Mauriquez. Il Borbone andava dove lo traeva l'interesse. Già aveva un pò riso delle contradizioni degli eretici a Poissy, s'era poi dilettato delle confutazioni del dottore Balduini, cattolico, ed ora da uomo pratico cercava di trarre il maggior profitto dalle turbolenze dei tempi (2). I messi del papa e della Spagna gli proposero fra l'altro di ripudiare l'eretica sua moglie e di unirsi, con debita dispensa pontificia, con Maria Stuarda, vedova di Enrico II, ma egli rifiutò, disse, per amore di suo figlio. Gli fecero allora balenare tutti i vantaggi della parte cattolica, gli riparlaron della permuta colla Spagna del regno di Navarra per quello di Sardegna, ed egli accondiscese per molteplici utilità, così per invidia dell'ammiraglio e del Condè, che crescevano di giorno in giorno in potenza, comè per la speranza di succedere più facilmente, essendo cattolico e perciò legato alla fazione più forte e protetto dalla Spagna e dal papa, al trono di Francia retto allora da deboli giovinetti minacciati da malattie mortali. Buttò a mare il velo calvinista (3) e s'unì col Connestabile e il duca di Guisa in quella confederazione che gli ugonotti chiamarono triunvirato. Giovanna sua moglie si spaventò e fuggì o fu espulsa

(1) ALBERI *Rel.* cit. I., 164; A. Barbarigo 1564: E' « uomo di poca intelligenza e di poco saper ». Era succeduto a suo suocero, Enrico II, nel 1555.

(2) DAVILA, *Storia delle guerre civili di Francia*.

(3) Circa il lungo lavoro fatto dal Ferrara, con l'aiuto del Borromeo e del papa, per trarre il Navarra dalla parte cattolica, sulla disposizione del pontefice ad aiutarlo in caso traesse con se la moglie, il figlio e il fratello v. SUSTA I. 265-273.

col figliolo dalla corte; Caterina, vedendo tracollare la bilancia dalla parte cattolica s'impaurì nel timore di esserne schiacciata e volse l'occhio alla parte del Condé e dell'Ammiraglio di Châtillon.

Durante il succedersi di queste evoluzioni nell'animo regio, Ippolito scrutava, consigliava, agiva. Primo ad intendere l'egoismo di Antonio, egli si volgeva a persuadere la riluttante corte romana, che talvolta pareva seguire ancora vecchie ideologie, come tutto in quei tempi avesse un substrato utilitario e come, in fondo, all'interesse bisognasse contrapporre l'interesse. Sia pure non convinto, sia pure incredulo o scettico che importava se la sua anima non si fosse conquistata quando egli poteva giovare egualmente trascinando tante anime dietro il suo operare forzato? « Se il re di Navarra vuole che si faccia assai per lui sarà bene ragionevole che esso ancora faccia il medesimo per la religione.... Non bisogna pensare col ricordargli che la coscienza si deve anteporre ad ogni altro bene, si possa ritenerlo perchè a queste bande ove hanno interesse di piacere o dell'utile vi accomodano l'anima ». Così scriveva il legato al papa (1), ma era davvero supponibile che a Roma non si conoscesse tutto ciò o era il modo sfrontato del ricatto che maggiormente offendeva?

Fatto sta che nel gennaio, in quell'adunanza del consiglio privato della corona, in cui si negarono i templi agli ugonotti, ma si concesse loro libertà di culto (2), il navarreno si mostrò oltremodo difensore della causa cattolica e il cardinal di Ferrara, il quale si rodeva per non esservi intervenuto in qualità di con-

(1) Lett. d'Ipp. al papa, S. Germano. BALUZIO IV-985.

(2) Ipp. al Borromeo, S. Germano 17 gennaio 1562. BALUZIO, IV-380. Editto di Gennaio (17 genn. 1562).

sigliere regio onde evitare censure e rimbrotti, gongolava di gioia a quel viraggio verso destra del Borbone e ne attribuiva nientemeno i risultati alla ormai celebre predica ugonotta per cui tanto l'avevano lacerato. D'allora il re, chiedendo compensi e ottenendo promesse di aiuti papali e di doni regi, sebbene il re di Spagna rispondesse che in questi affari non si contratta, e che la ricompensa poteva venire solo dopo che lui si fosse mostrato cattolico, s'andò sempre più coinvolgendo nell'ingranaggio nella Chiesa quando a Vassi, nell'urto del Guisa cogli eretici, balenò il primo lampo delle guerre di religione (1 marzo 1562) (1). Teodoro Beza, che cavalcava allora per la Francia con cortei veramente regali (2), si presentava alla corte fuggiasca a Monseco a chiederne riparazioni per l'aggressione dei suoi (3). Il re di Navarra si recava a Parigi per conferire con suo fratello, ma questi bruscamente partì senza volerlo ricevere. Tentativi di colloqui, richieste di ostaggi da parte degli eretici perchè questi riuscisser sicuri, fallimenti di trattative, sforzi inani per trarre il Condé verso i cattolici, occupazioni di città da parte degli eretici col pretesto di liberare i reali, presunti prigionieri, preparativi di guerra e sanguinose lotte caratterizzano il periodo iniziale delle somme sventure di Francia (4).

(1) Il 1 marzo 1562 mentre il Guisa nella chiesa di Vassi assisteva alla messa fu disturbato da un rumore di ugonotti che salmodiavano in una sala prossima. Il Lorenese ordinò che aspettassero la fine del sacrificio, ma quelli continuarono le preghiere; due paggi corsero allora sul luogo intimando il silenzio, e si venne così alle armi.

(2) Lett. 27 febbraio 1562 al Borromeo (BALUZIO).

(3) Lett. sabato santo 1562. RAINALDI, *Annales ecclesiastici*.

(4) Lett. 4-8 apr., 20 mag., 2-3 giugno 1562 al Borromeo.

• Il re e la regina partirono di quà (Melun) per andare a Parigi... non faranno entrata solenne, così avverrà di fare a me come

A questo punto si parla di aiuti che l'Inghilterra e la Scozia daranno agli eretici, di promesse grandi di rinforzi spagnoli ai cattolici, di soldatesche ausiliari che solo in minima parte verranno, ma che sono implorate con tanto zelo proprio a quei re che guardano con gioia la lotta e la fomentano (1). Sui rottami di Francia s'inizia allora il certame egemonico tra la Spagna e l'Inghilterra.

Il papa anche lui assistè impavido allo sfacelo, e alle pressioni che il legato gli rivolse perchè fornisse aiuti di denaro per la guerra, così come egli ne aveva personalmente forniti, mandò qualche soccorso, ma impose una vera espurazione religiosa e molteplici oneri a suo vantaggio (2). Nelle eventualità della guerra il legato s'adopera infaticabilmente a cementare l'unione dei principi cattolici (3): Navarra, Guisa, Montmorency, Santandrea s'uniscono; il papa si rivolge al Borbone congratulandosi, sua moglie, lo vedemmo, fugge dalla corte, la regina s'allea con lui nel difendere la fede e nell'educarne l'erede. Nuovamente il

legato accomodandomi ai tempi perchè non facendo il re cerimonie manco a me saria bene di farle ».

(1) Circa l'ingerenza degli stranieri Ippolito scrive (BALUZIO, 28 luglio 1562) che la regina d'Inghilterra « non si deve permettere di prendere questa autorità di volersi fare come mediatrice et arbitra delle differenze che questo re ha coi suoi sudditi ».

(2) Per le condizioni v. SUSTA II, 460, 355, 466, 521, 551-54, Lett. al Borromeo. Parigi 27 apr. 1562. Ippolito diede 10.000 franchi e chiese al papa, secondo i voleri regi, 20.000 scudi al mese per tre mesi. Il duca di Savoia offriva per la guerra 10.000 fanti, 6.000 cavalli e se stesso, la reg. di Navarra a sua volta « offerisce alla setta 4.000 tanti pagati alle sue spese ». Lett. 16 luglio al Borromeo. FONTANA, op. cit. III-70 e doc. XXXIII, riguardo ai patti del papa.

(3) PALLAVICINO, op. cit.

papa volge alla regina parole di contento, ma l'odio del Condè s'acuisce contro il legato (che ha proprio in ciò una prova del suo successo) si dà chiederne alla corte, quando ventilano le proposte di un accordo, l'espulsione dalla Francia.

Il re di Navarra però approfitta del periodo per domandare di nuovo compensi minacciando di piantare in asso i cattolici nel momento più critico, le promesse s'addensano attorno a lui da ogni parte e il re ormai incastrato nella parte cattolica non si può allontanare; vengono di Spagna tremila soldati sotto il comando del Mont-Luc, d'Inghilterra ne giungono altrettanti per il Condè e la guerra s'inizia fra due falangi guidate da due fratelli. Verso Orleans, la rocca forte degli eretici, si dirigono gli sforzi cattolici, Rouen cade dopo un lunghissimo assedio. Seguendo la guerra come ai tempi di Francesco I aveva partecipato all'assedio Ippolito d'Este (1), ma mentre un tempo agile e veloce aveva seguito i trionfi sui nemici della Francia, ora assisteva, tormentato dai mali, agli orrori di una guerra intestina, se allora aveva mosso contro eserciti ignoti, ora vedeva nel campo avverso persone che conosceva nell'intimo, con cui già aveva diviso ed affetti ed affanni. Ma forse proprio per questo l'animo suo era in maggiore angoscia, più fortemente domi-

(1) BALUZIO, lett. 16 giugno. La regina « si voltò a me: non andate voi in campo se bisognerà? ond'io, vedendo che lo desiderava dissi che era per mettere di continuo la vita e tutto quello che fosse in poter mio per servizio della religione ». Sulla via infetta di predoni fu derubato di 60 cavalli (SUSTA III, 349; Lett. 28 luglio. « Noi partiremo in breve per il campo et io non lascierò di accompagnar le persone di S. M. per tutto, mostrando in nome di S. S. in ogni cosa quell'affettione al bene e servizio in questo regno che l'occasioni ricercano ».

nato dall'ira? (1). E in quell'assedio proprio il re di Navarra cadeva al suo fianco. Dopo gli spasimi di una lunga agonia il re insoddisfatto nei suoi desideri aveva negli ultimi momenti elevato al cielo salmi ugonotti, e tra quelle eretiche mormorazioni aveva chiuso gli occhi nel sonno mortale (2).

L'ala della vittoria seguiva i cattolici a Dreux, li accompagnava verso Orleans e il Condé cadeva prigioniero quando un attentato toglieva la vita al loro campione, Francesco di Guisa. L'estense fu violentemente colpito nei suoi effetti, chè amava quest'uomo, marito di sua nipote Anna, d'intensissimo amore. Atterrito alla tragica nuova volle recarsi presso il moribondo per confortarlo colla sua presenza, per sussurrargli con cuore di padre le dolci parole dell'estremo conforto cristiano (3).

(1) Lett. 15 luglio al Borromeo: « Orleans è ripiena di peste. » Il figlio primogenito dell'ammiraglio sta per morire, gli eretici credono « fermamente di combattere per la vera causa et vero servitio di Dio ».

(2) Relazioni dell'ambasciatore estense al duca di Modena, SUSTA, op. cit. III-458. Si parla a lungo della sua morte ugonotta. Il 22 ottobre Santacroce avea scritto che il re di Navarra stava scontento per un ambasciatore giunto di Spagna; e il 19 nov. 1562 scriveva: Il re di Navarra « finalmente hieri finì i suoi giorni essendosi fatto condurre in una barca da Roano per venire in questa città et nella medesima barca lontano da qui (Parigi) poche leghe morì » (Arch. seg. Vaticano Pio) Del figlio, il famoso Enrico IV, educato nell'eresia da sua madre e da un maestro ugonotto si preoccupavano i legati al Concilio e scrivevano al Borromeo di avvertire il Ferrara affinchè provvedesse (SUSTA III, 102). Questi infatti il 19 dic. 1562 scriveva all'estense che cercasse ogni maniera a che il Card. di Borbone prendesse la cura lui, a che « lo cavi in ogni modo dalle mani di quei ministri » Sembrò allora opportuno al papa di non tardare più a concedere a questo cardinale la legazione d'Avignone.

(3) Lett. ad Alf., Orleans, 23, febb. 1563 describe la

Il regicida intanto confessava di aver compiuto il delitto per istigazione del Beza e dell'Ammiraglio, e rivelava che nella lunga lista di condannati a morte dagli eretici c'era anche Ippolito d'Este. Tutta la Francia fumava allora nella guerra tremenda, bracieri sfavillanti erano le ricche badie del porporato (1) ed egli passava ramingo di terra in terra fra una scorta numerosa ed armata, mentre le sentinelle ronzavano attorno ai suoi alloggiamenti nel campo sotto Orleans e gli ugonotti con numerosi sicari ne meditavano l'assassinio. E forse egli sarebbe caduto se non avessero sventata la trama e datogli il triste avvertimento i suoi intimi eresiarchi, come l'ambasciatore d'Inghilterra, Throckmorton, e la signora di Montargis, Renata di Francia (2).

Vedemmo altra volta Ippolito stancarsi nelle sue missioni. Questa volta aveva davvero centellinato la sua permanenza in Francia: dall'infelice momento della predica s'era senza intervallo rivolto al pontefice perchè lo liberasse da un incarico sì gravoso e s'era soltanto trattenuto allorchè il Borromeo e Pio IV glielo aveva imposto approvandone l'operato (3). Gli pareva in realtà di aver tutto compiuto perchè, fallita ogni trattativa, delusa ogni speranza, aveva contribuito in ultimo a consegnare alle armi la soluzione della lotta, quando, quasi ininterrottamente colpito dalla podagra, aveva

Borbone, che aveva visitato il Guisa prima dell'attentato, se fosse stato ferito, alla risposta negativa replicava che lo sarebbe stato presto. Lett. Santacroce 22 febb. (Arch. segr. vat. Pio) DECRUE. *A. de Montevorency* p. 345.

(1) DESIARDINS, *Negiciations* ecc. Lett. del Tornabuoni a Cosimo dei Medici, 5 luglio 1562.

(2) Arch. St. Modena. lett. dell'amb. di Francia, 13 marzo 1563.

(3) V. SUSTA, op. cit.

deliberato agli ultimi dell'anno (1562) di partire nel febbraio successivo; ma gli eventi non avevano voluto che ciò accadesse (1). Dopo la morte del Guisa deliberò il viaggio, però lo trattenne alcun tempo sotto l'incubo della morte in quella terra fatale, l'abbroccamento fra il principe di Condè e il Connestabile che trattavano di quell'accordo per cui Caterina, scomparsi il Guisa e il Navarra, ritornava arbitra della situazione. Da Amboise il 5 aprile dava annunzio della tregua compiuta e dell'editto di pacificazione per cui la regina entrava ad Orleans e gli ugonotti avevano libertà di culto. La prima guerra di religione era in tal modo finita, come finita era la missione del prelado.

Alcuni giorni la regina lo volle ancora suo ospite fino a che la corte si diresse a Fontainebleau; egli si volse allora per la strada di Bourges (2) verso l'Italia

(1) Il 4 sett. 1562 Pio IV gli scriveva: « Quanto al desiderio vostro di tornare qua non potemo se non rimettercene al piacer vostro, se ben desiderassimo di veder prima l'essito o almeno l'inclinazione certa di questa guerra et similmente che le cose del concilio fussero quietamente et sicuramente incaminate al lor fine » (SUSTA II, 553). Era il permesso del ritorno. Nell'ottobre 1562 il vescovo Crivello scriveva al Borromeo da Madrid che la corte spagnola desiderava il richiamo d'Ippolito, il 9 novembre Pio IV lasciava in suo arbitrio la data del ritorno e l'8 dicembre il Borromeo gli scriveva: « S. S... la vedrà volentieri venire in qua non solo per servirsi de l'opra sua in le cose che occorrono ma ancora per vederla fuori di tanti fastidi et pericoli che in questo tempo sono in tutte le parti di quel regno ». (SUSTA III 421, 457). Il 15 gennaio lo avvertiva che il Papa desiderava che tornasse per abbracciarsi con lui a Bologna per pochi giorni (SUSTA III 483). Gli era stato poi ordinato di restare in Francia per risolvere la questione delle annate (ivi III, 476) della quale otteneva nel marzo una soluzione non troppo soddisfacente (ivi III, 514, 507).

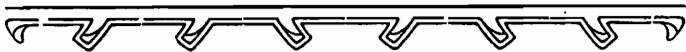
(2) Lett. del Santacroce, 19 febb. 1563. (Arch. Vat. Pio).

salutato dai reali e dai cortigiani con « tutti quei maggiori segni di benevolentia che havessi potuto desiderare » (22 aprile 1563).

Il dolore e le lagrime lo accompagnarono nel viaggio trammiste ad un senso di morte, chè in quella terra stessa onde ora fuggiva, ove la sua carriera aveva avuto inizio fra speranze di fulgidi trionfi, come epilogo tremendo di un sogno dorato egli vedeva la congiura e il pugnale. Il corpo era affranto, lo spirito vinto, l'amicizia distrutta nell'assassinio e nel sangue. Sentiva egli che quella missione era l'ultima della sua vita, o non gli riapparivano come in contrasto le danze radiose, le feste senza esempio, le lunghe schiere di paggi in veste di seta che gli avevano aperto altra volta lo stesso cammino, verso Roma, trionfando? Non gli riapparivano mentre sulle vette alpine si dissolveva la neve e nei botri scintillanti e nella gioia dei fiori sorgeva, quasi a deriderlo, l'inno altissimo di primavera?

Della missione d'Ippolito in Francia molto si disse e si scrisse molto. Lo si accusò dai contemporanei di fare i suoi interessi e dalla Spagna di far quelli del re di Navarra. Il Sarpi nella sua storia del Concilio di Trento lo dardeggiò, il Pallavicino lo difese con vera energia come contro i cardinali e i prelati di Roma lo aveva difeso S. Carlo.

Considerata nel suo complesso però la missione pontificia se non conseguì tutto l'effetto desiderato, se apparentemente si chiuse con un bilancio passivo, la colpa non fu dell'estense, poichè, lo vedemmo, tante e tante erano le cause di quegli eventi tumultuosi. Ma l'invio dei prelati a Trento, la pseudo conversione del re di Navarra, la lega cattolica e lo scongiurato pericolo dello scisma gallicano stanno a dimostrare che egli molto contribuì ai vari successi della chiesa di Roma in quei momenti di profondissima crisi.



VI.

LA MORTE.

Convegno fra I. e il Card. di Lorena — Luigi d'Este va a Roma con I. — Il papa con I. a Tivoli — Prepotenze di Luigi a Roma — I. biasimato in concistoro — Interviene alle abiure degli eretici — Il conclave di Pio V. Maneggi di I. e Luigi d'Este — Programma pontificio d'I. — Elezione del Ghislieri — Alfonso II parte crociato e I. ha la reggenza di Ferrara — Celebra una messa a Loreto invocando un erede ai duchi d'Este — Carriera ecclesiastica e benefici d'I. — È in disgrazia del pontefice — Drammatiche udienze del papa — Che lo accusa di simonia e ne biasima l'opera svolta nella legazione — I. sdegnato e avvilito si rifugia in Villa d'Este — Angosce degli ultimi anni — Ricatti e minacce del cardinale Luigi — Cade in disgrazia nella corte di Francia — Alfonso d'Este si lamenta di lui — I tiburtini protestano contro il suo governo — La fede e l'arte che consolano gli anni estremi — Pratiche religiose e abbellimenti di Villa d'Este — Crescono i mali e si contrista la mente — Ammirazione per l'Imperatore Adriano — Elezione di Gregorio XIII — Il nuovo pontefice ospite d'I. a Tivoli — Ultima infermità del prelado in Roma — Cure di Gerolamo Cardano — Mene di Luigi per l'eredità — La tragedia dei momenti estremi — Violenze dei cortigiani sull'agonizzante — La morte — I funerali — Trasporto della salma a Tivoli e sua misera sepoltura — Caratteristica del Cardinale.

Stanco, impaurito giunse a Ferrara il 24 di maggio; in quei giorni arrivava pure, da Trento, il cardinale di Lorena. Il convegno frai due prelati di Francia, vertente sulle prossime votazioni conciliari (1), fu guardato dal pontefice con qualche diffidenza; onde il Borromeo inviò Carlo Visconti, vescovo di Ventimiglia, ad attendere il Ferrara a Torino perchè avesse tempo

(1) PALLAVICINO loc. cit.; SUSTA III 485, 487. Visconti a Borromeo, Trento 19 nov. 1562.

di istruirlo prima dell'incontro col Lorena e perchè « sotto qualche onesto pretesto » non più discostandosi da lui sorvegliasse attentamente il convegno (1) Ippolito cercò nel colloquio di persuadere il Guisa ai voleri papali (2) mostrandogli i vantaggi di una presta fine del concilio e di una votazione conforme ai desideri di Roma; ciò fatto, accompagnato da Luigi, che dopo tante proteste s'era piegato per influenza pur del Lorena ad ossequiare il pontefice, partì il 7 giugno per Roma onde riferire sull'opera svolta. Con grandi onori riceveva i tre porporati in Firenze il principe Mediceo (3) e poco più tardi il papa li accoglieva con infinità benignità mentre tutta la corte mostrava per loro una gentilezza straordinaria e « quasi universale ». Là in mezzo Luigi, comportandosi da gentiluomo, faceva sì che lo zio riferendo del suo operato potesse dire che una volta tanto « si era portato bene! » (4).

La stanchezza della missione e del viaggio produsse ben presto in Ippolito degli effetti dannosi, chè la malattia crudamente tornò ad attaccarlo. Era convalescente, pronto a tornare alla quiete del suo palazzo tiburtino che s'era in quei tempi accresciuto di meraviglie nuove quando il papa gli mostrò l'intenzione, invero poco bene accolta, di recarsi in quel luogo con lui (5).

(1) SUSTA, III, 522. Borromeo ai legati, Roma 28 apr. 1563.

(2) SUSTA IV, 27. Ferrara a Borromeo, 28 maggio 1563.

(3) A. S. Modena. Ipp. ad Alf., Firenze 12 giugno 1563.

(4) A. S. Modena. Id. a Id. Roma 26 giugno 1563.

(5) Arch. cit. Id. a id. Roma 28 agosto 1563: « Pensavo d'andarmene hora a Tivoli per godere del beneficio de la mutation de l'aere, ma havendomi S. S. fatto intendere di voler trasferirsi anch'essa fin là al principio di questa prossima settimana, V. E. può ben pensare che mentre S. B. ne si fermerà ne la predetta città io starò più tosto con maggior travaglio

Vi fu poi ricevuto con quella dignità che il cardinale sapeva usare, con quegli onori che la piccola terra latina, colpita allora da una sventura ingente per il franamento delle sostruzioni della cascata, s'industriava a preparargli supplicandone non invano elargizioni e condoni di pesi camerari (1).

Ma una prepotenza di Luigi riaccese contro di lui il livore del papa. I birri di costui aiutati da quelli d'Ippolito, nel cui palazzo egli aveva dimora, aggredirono e uccisero il luogotenente del bargello ed alcuni altri ufficiali. Pio IV e il Borromeo ne furono vivamente indignati e imposero al figlio di Renata la temporanea relegazione nel suo palazzo fino a che non fu allontanato da Roma (2). E nel pubblico concistoro del due novembre aspramente rimproverando Ippolito per non aver saputo imporsi al nipote, il pontefice gli rammentò le mille prove di benevolenza concessegli, la nomina a cardinale di quel messere e lo scandalo per la predica ugonotta, e volle che gli ambasciatori di Portogallo e di Venezia informassero dell'accaduto i loro governi (3). Nè al prelato fu concesso difendersi.

Sebbene non tardasse a rientrare nella grazia del

che con alcuna quiete per il desiderio che ho di honorare et accomodare S. S. come si conviene. Ma in ogni modo spero che questo poco d'esercitio sia per farmi giovamento ».

(1) ZAPPI cit. p. 73 (l'anno v' è egrato) Il Marzi, ms. Bibl. estense Modena, scrive: « Riferisce Tiburtio Massarii aver inteso dire da Ferdinando Massarii auditore del card.le Ippolito d'Este che essendo Pio IV venuto in Tivoli et alloggiato da lui egregiamente allorchè partiva, il magistrato seguendolo, li chiese lo sgravio di alcuni pesi camerari ». Interpostosi il cardinale, il papa lo concesse. Secondo lo Zappi fece donativo di 700 scudi.

(2) Arch. cit. Ambasciatori germanici a. 1563.

(3) SUSTA IV, 371-374, 377. Borromeo a Morone 13 nov. 1563.

papa si volle tuttavia appartare nella delizia di Monte Cavallo (1) dove continuò ad occuparsi delle questioni inquisitoriali e d'accordo col cardinale Borromeo provvide ad abiure e condanne di eretici (2); tutelò poi nel contrasto col pontefice i diritti territoriali dello stato estense (3) manomessi da un commissario apostolico di Bologna, e cercò di risolvere la lunga vertenza sui sali di Comacchio (4).

L'astro di Ippolito continuò a declinare dopo la morte di Pio quantunque egli tornasse a sperare nella propria esaltazione nella quale non vedeva ora più l'ostacolo del Carpi, defunto, e del Mantova, anch'egli

(1) Arch. cit. Ipp. ad Alf. Roma 8 aprile 1564, 12 febb. 1565.

(2) Arch. cit. Ipp. ad Alf. Roma 11 dic. 1563. Lo prega di far consegnare all'inquisitore di Bologna per inviargli a Roma « due prigioni per heresia, l'uno incarcerato d'ordine di S. S. R. ma, et l'altro preso in Borgoforte che portava i libretti del Calvino per Venezia »; 23 ott. 1564: « Fui l'avant' hieri con mons. Ill. mo Borromeo per l'occasione d'una abiuration d'heretici che si fece nella Minerva ».

(3) Arch. cit. id. a id., 30 dic. 1564. Si parla di un incidente avvenuto coi bolognesi (la questione dei confini con Bologna si protraeva dal 1545), circa il confine estense, e di una « turbation di giurisdictione territoriale » per la quale il duca Alfonso chiedeva soddisfazione alla corte romana.

(4) Il duca di Ferrara fu processato sotto l'accusa che egli, con pregiudizio della camera apostolica, avesse fatto più sale di quanto era di sua pertinenza. G. Soranzo, ambasciatore veneto a Roma riferiva in proposito: « Il Cardinale va tuttavia cercando con i suoi buoni uffici di accomodare le cose, e con la sua infinita pazienza ha ridotto il pontefice, che se bene gli ha fatto infinite ingiurie, ora mostra d'amarlo sopra tutti i cardinali e lo va mettendo avanti coi nepoti e li persuade ad amarlo ed onorarlo » (ALBERI, Serie II vol. IV p. 155). Il dissidio tra gli estensi e il papato s'accrebbe sotto Pio V che in seguito, col breve 24 agosto 1569, conferì a Cosimo I il titolo di Granduca.

morto, che tanto autorevole grado aveva raggiunto nel concilio di Trento (1).

S'affrettò ad annunziare il decesso pontificio prima ancora che avvenisse (2), colla preghiera calda al nipote di far propaganda per lui, spedendo appositi ambasciatori alla corte imperiale, in Ispagna, a Firenze, in Piemonte e negli stati amici (3). Alfonso d'Este fu pronto ad obbedirgli, ma quando il conclave era già aperto gli arrivò la risposta dell'imperatore Massimiliano (4) che si diceva dolente, e qui si trincerava dietro *insuperabili difficoltà*, di non poter giovare alla causa di Alfonso suo congiunto e di Ippolito cardinale,

(1) A. Contarini. Relaz. cit.

(2) Arch. cit. id. a id. Roma 9 dic. 1565: « Lunedì passato fu intimata la signatura innauzi a N. S. per la mattina seguente, ma mentre io stavo per andar perciò a Palazzo ella fu disintimata parendo che S. S. non si sentisse molto bene. Il martedì poi in effetto ella fu molto travagliata dal male et havendo la notte havuto molto gravi accidenti, andò di mano in mano talmente peggiorando, che parendo non ci fusse speranza di salute furon spediti parecchi corrieri et alcuni anco con l'avviso della morte con tutto che io non volessi però spedirne alcuno tenendo solo le mie lettere all'ordine. Furon poi chiamati i cardinali il giorno medesimo del mercuri a congregatione innanti a S. S. ove ella parlò assai più francamente di quel che si pensava mostrando di non conoscere il mal suo con tutto che dai medici fusse tenuto per disperato. Parve poi che quella notte riposasse assai bene et che il giorno non fusse anco tanto aggravata onde si stava suspeso di quel che haveagli a succedere. Finalmente iersera che era la quarta ella tornò a peggiorare et è andata poi successivamente in tanta declinatione che non ha potuto resistere alle violenze del male et così hoggi è passato a miglior vita ».

(3) A. S. Mantova. Arch. Gonzaga. B. 896. Ipp. al duca Roma 2 dic. 1565: a lui invia il Cortese con una lettera di raccomandazione.

(4) A. S. Modena. Ipp. II, docum. 24 dic. 1565.

ma si dichiarava pronto al tempo stesso ad aiutare il nipote in un campo meno difficile!

D'altra parte la regina di Francia dando ordini circa l'elezione pontificia (1) dichiarava al Petrucci, ambasciatore di Cosimo (2), che avrebbe impiegato ogni suo favore per la riuscita del Ferrara, dal quale, più che da ogni altro, il suo stato sperava di por termine alle lunghe tribolazioni, e Luigi recandosi in conclave passava per Firenze ad ottenere dal duca, che per larghe influenze si credeva potesse disporre dell'elezione, se non l'appoggio almeno una neutralità benevola. Appena il principe lo ebbe accontentato, come era suo solito, con parole false e lusinghiere entrò nell'agone a spiegare tutta la sua attività (3) e ne riscosse, naturalmente, gli elogi vivissimi dello zio che intento a mestare con tutte le forze ed esponendo un programma di pontificato composto di moderate riforme (4), si vedeva a fronte, formidabile ostacolo,

(1) H. DE LA FERIER. *Lettres de Catherine de Medicis*. Vol. X.

(2) DESJARDINS loc. cit. p. 521.

(3) Arch. cit. Lettere imperfette e senza data. fpp. ad Alf. dic. 1565: il card. d'Este si è comportato « in maniera con tutti et con tanta destrezza et giuditio che si può dire che habbia captivato l'animo di ciascuno et particolarmente di S. S. la quale se li dimostra tanto inclinata ».

(4) Giacomo Soranzo ambasciatore di Venezia a Roma (1565) (ALBERI loc. cit. p. 143) « Ferrara è messo avanti dalla fazione francese, la quale non essendo tanta che lo possa far riuscire, si va egli accomodando per guadagnar favori da tutte le parti, non lasciando officio alcuno col quale possa sperare di guadagnare con alcuno grazia; e sopra tutto attende a guadagnarsi con diversi modi i nepoti del Papa. Egli è stimato il più savio e di più esperienza di tutti i cardinali; è dotato di una pazienza tanto incredibile in tutte le cose che non si conosce il simile, ma due cose gli fanno danno, l'una è l'esser

la potenza di S. Carlo affaccendato a far trionfare qualcuna delle sue creature (1).

Il conclave, non senza l'opera d'Ippolito, si protraeva già a lungo quando il card. Altemps rivolse l'anima al Ghislieri. Col nome di Pio V saliva al trono papale uno dei più cari eletti di Paolo IV, pronto fin dai primi atti a seguirne il fero indirizzo.

L'estense che se n'avvide s'appartò solo coi suoi mali e coi suoi dolori tra i sorrisi inefficaci delle ville; poi, quando ad arginare la minaccia rinnovata dei turchi dietro l'invito dell'imperatore e l'esortazioni di Pio V, Alfonso d'Este partì per quell'impresa che doveva ispirare al Tasso il suo sommo poema, tornò egli a Ferrara (26 luglio 1566) (2) a reggere nominalmente lo stato insieme con Barbara d'Austria, seconda

nato troppo grande, l'altra è il troppo desiderio che ha dimostrato da un tempo in qua di essere assunto al pontificato; onde gli uomini sono facilmente indotti a credere che abbia in testa disegni troppo alti. Per il che, per fuggire questa invidia, si sforza di far credere che tra lui e il duca suo nipote non vi sia perfetta intelligenza, e che nell'animo suo non sia altro pensiero che il desiderio del beneficio della Chiesa e che la fosse riformata non con certe strettezze, che non si potrebbero osservare, ma con mediocre misura, dalla quale si potesse poi camminare a via più perfetta, e dimostra esser in ciò tanto risoluto che nè il dare maggior grandezza a casa sua, nè qualsivoglia altra prosperità gli potesse esser più cara che effettuare questi suoi pensieri ».

(1) Arch. cit. id. a id. Conclave 20 dic. 1565: « Per quel che si vede qua il Card. Bcromeo vorrà tentar le cose di qualche suo confidente, però si cercherà d'opporvisi et dissingannarlo et di più si potrà sperare che si vedrà qualche cosa di bene. Fra tanto gli animi stanno fermi et si cercherà tuttavia di mantenergli et d'acquistarne degli altri, rimettendo il resto alla volontà di Dio ».

(2) Arch. cit. id. a id. Roma 9 luglio 1566.

moglie del duca. Ma costei, fosse il dolore o fosse il caso, fu colpita da febbre e da alterazioni mentali (1) mentre Ippolito cadeva infermo di raffreddori e di podagra.

Da lungi Alfonso continuava a dar ordini epistolari per guidare lo stato e s'affrettava ben presto a tornare, suscitando vive fiamme d'affetto coniugale e sollievo grande nell'animo di sua moglie, quando per la morte di Solimano il Magnifico la crociata ad un tratto svanì (2). L'ultima missione politica d'Ippolito s'era compiuta fievolvermente tra le malattie. L'anno dopo tornando a Roma a primavera volle celebrare sull'altare della Vergine a Loreto una messa per Barbara e per l'invocazione di un erede ducale e lasciare in dono al santuario i suoi paramenti sacri, devota offerta della duchessa estense (3).

(1) Arch. cit. id. a id. Ferrara 19 agosto, 7 nov. 1566; LAZZARI *Le ultime tre duchesse*, Firenze 1913.

(2) Partito il 13 ag. tornò il 18 dic. Pendeva in quei tempi la controversia iniziata sotto Ercole II tra Ferrara e Venezia sopra i confini di Giacciano e Trecenta per risolvere la quale s'era ricorso all'autorità del papa. Di questa questione principalmente s'occupò Ippolito nella sua luogotenenza. Al duca che ritornava dalla crociata mandò incontro il Montino con una lettera in cui si rallegrava « del suo felice ritorno... volendo ben credere che Ella sarà per approvare quel che si è fatto fin qui et per conoscere che non si è hanto altro obietto che alla sodisfatione et servitio di V. E... Et mi sforzarò di trovarmi nel giunger di V. E. in quel migliore stato che potrò per venirli a incontrare più innanzi che mi sarà possibile » (era convalescente da un attacco di podagra) Arch. cit. 15 dic.

(3) Arch. cit., lett. imperfette. Ipp. a Barbara, Madonna di Loreto 13 apr. 1567 « Questa mattina ho celebrato la messa et ho adoperato il paramento di V. Alt. et l'ho poi lasciato secondo l'ordine suo a questa santissima Casa, nè mi son scordato di pregare Dio con tutto l'affetto del cuore et per la sanità sua et perchè tutti possiamo, haver presto qualche consolation

Poichè qui la prima volta si vede Ippolitò celebrare i divini uffizi non è fuor di luogo una breve parentesi per riepilogarne la carriera ecclesiastica.

Undicenne ricevè gli ordini minori, trentatreenne a Chaalis s'ordinò suddiacono e diacono, cioè tre anni dopo essere stato eletto cardinale; nel sacro collegio passò all'ordine dei preti nel marzo 1564 dietro domanda del Card. Vitelli, essendo egli assente per malattia, ed in quel tempo dovè ricevere l'ordinazione; una medaglia coniata appositamente dal Bonzagua lo raffigura infatti con la scritta:

IPPOLYTUS ESTEN. S. R. E. PRESB. CARD. FERRAR.

Il suo titolo cardinalizio subì molte traslazioni: nominato diacono di S. Maria in Aquiro, l'8 ottobre 1564 passò al titolo di S. Maria in Via Lata donde ritornò alla prima chiesa l'8 dicembre 1564 e di là il 13 aprile 1565 a S. Maria Nova.

In continuo passaggio furono nelle sue mani i vescovati. Vedemmo come nel 1519 egli fosse eletto amministratore di quello di Milano, nel 1532 cedeva al Morone per ingiunzione papale il vescovato di Modena di cui aveva preso possesso per imposizione paterna, nel 1536 otteneva quello di Lione, cui seguivano gli altri di Treguier (1542-48) d'Autun (1546-1550), di Narbona (1550-51, 63-72), d'Auch (1551-1563), d'Arles (1562 e 1567), di Novara (1550-51), di Maurienne (1564-67).

di veder un figliolo di lei et spero che in breve siamo per veder l'un effetto et l'altro. Onde V. A. abbia poi occasione di venir a render tante maggiori gratie a questa gloriosissima Madonna ». L'interesse con cui gli estensi attendevano, ed invano, un erede è facilmente comprensibile quando si ricordi che Alfonso era l'ultimo duca del loro ramo legittimo e che alla sua morte (1597) il papa rientrò in possesso di Ferrara.

Tali vescovati che in gran parte neppure visitò mai, continuamente permuto l'un con l'altro o con abbazie, coi cardinali di Lorena, Santacroce, Tournon e Luigi d'Este, con Filiberto d'Ugny e con altri prelati; così la diocesi di Lione la cedè nel 1551 al Tournon, poi la riebbe nel 1563 e la cedè nel 1567 al Santacroce per passare ad Arles; e il vescovato d'Autun lo mutò col d'Ugny per l'abbazia di Flavigny e il priorato di Saint Vivant (1).

Altrettanto numerose e altrettanto soggette a cambiamenti furono le abbazie; i Sammarzani elencano: S. Medardo di Soissons che gli fu assegnata dal re fin dal 1536, Iumieges (1539), Flavigny e il priorato di S. Vivant (1551), Pontigny (1561), Premontre (1562-71), S. Lomer de Blois (1564), S. Pharons de Meaux (1572), cui dovrebbero aggiungersi alcune abbazie confiscate al card. Farnese da Enrico II nel 1557 (23 ott.) quelle cioè di Saint-Etienne di Caen, di Beauporte e di Granselve insieme col vescovato di Viviers e donate, per un valore di trentamila scudi, al cardinale di Ferrara sul finire di quell'anno (2).

Fra i documenti del cardinale (3) ho rinvenuto questo elenco:

(1) EUBEL, *Hierarchia Catholica Medii Aevi*, Münster 1910; GAMS *Series episcoporum Ecclesiae Catholicae*, Ratisbona 1873; UGHELLI *Italia sacra*, Roma 1644; CRISTOFORI *Storia o cronotassi dei Cardinali*, Roma 1888, Circa i regressi: SUSTA I, 183; IV 350, 575-76. Arch. di Modena Ipp. ad Eric. 11, 28 giugno 1550 e 7 marzo 1651; I SAMMARZANI (*Gallia Christiana*, Parigi 1656) aggiungono ai vescovati quello di Ferrara che mai ebbe e il CIACCONIO (*Vitae pont. et Card.* Roma 1677) erroneamente quello d'Orleans.

(2) ROMIER II, 90. *

(3) Arch. St. Modena, Ippolito II. Documenti.

ed entrò in possesso dei beni di Francesco Modarra. (1556) canonico di Siviglia e chierico di Oxfordt condannato a morte dall'inquisizione (1), mentre il comune di Tivoli gli concedeva una larga zona di territorio in vocabolo le Testine, da lui recinto ad uso di parco. Ma quest'ultima rientra frai suoi luoghi di villeggiatura che qui non elenchiamo come non elenchiamo i possessi spettantigli in qualità di governatore.

Tale enorme filza di possedimenti gli forniva una rendita oscillante che il Merenda (2) fa risalire a centotrentamila scudi e che non coprivano alla lor volta le spese del prelato e lo facevano vivere tra l'affanno dei creditori dei quali trai più illustri si ritrovano Luigi Alamanni e il Primaticcio, il Cellini e Girolamo da Carpi, mons. Della Casa e S. Carlo Borromeo (3).

*
* *

Adunque celebrata la messa a Loreto si ripose felicemente in cammino. Ma a Roma lo attendeva

(1) Tra queste si nota una casa « abitata dai gentiluomini del Cardinale » confinante con la casa del Comune « dove rende ragione il luogotenente » (Arch. di St. in Modena Bagni e Villeggiature); V. PACIFICI, *L'inquisizione a Tivoli* in *Boll. st. arch.* a II n. 5.

(2) *Vite di Signori d'Este* ms. fondo Antonelli n. 332 Biblioteca comunale di Ferrara. G. Soranzo, ambasciatore veneto in Francia scriveva nel 1558 che il cardinale aveva colà 60 mila fiorini di entrate di benefici e G. Michiel nel 1561 che godeva di più di 1500 franchi l'anno di beni di chiesa (ALBERI Serie I, II, 466, III, 451). Il solo vescovato di Milano rendeva 5000 ducati (*Rel. amb. Veneti al senato* Bari 1912, II, 28 Rel. di G. Caroldo 1520. V. anche PICOT, *Les italiens en France au XVI siecle* in *Bullettin italien* Bordeaux 1905 p. 111.

(3) Le argenterie del prelato furono di frequente impegnate al Monte di Pietà. Ad es. nel 1555 ebbe dal Monte 1200 scudi e il banchiere Andrea de Silvestri gliene diede 1095 per

Pio V colla sua rigida linea di condotta, il papa della controriforma.

Le udienze che egli ebbe furono drammi in cui il pontefice, vissuto fra l'austerità più inflessibile e compreso dal dovere di riformare nelle midolla la chiesa vacillante, accusava il cardinale di condiscendenza soverchia e mondana, mentre quest'ultimo, educato fra le cortesie, guardava con ispregio quell'intransigenza e la vedeva turgida di minaccie (1).

Il papa quando l'ebbe ai suoi piedi gli cominciò a parlare degli affari della sua diletta Francia, di quel consiglio regio pieno di ugonotti, del re che si faceva amico del Sultano. Il cardinale, sforzandosi a difendere Caterina, disse (e velatamente accusava con ciò tutta l'opera da lui svolta) che il consiglio regio quando occorreva veniva limitato a poche persone e che l'amicizia dei turchi dipendeva da una politica tendente ad evitare le loro molestie; ma dovè accorgersi ben presto che le ragioni eran magre (2). Il colloquio si postrasse e s'animò, era già tardi quando

riscattar le robe, 1000 scudi, somma irrisoria per lui, gli aveva prestato qualche anno innanzi il Card. Pisano. Reg. instr. A. G. de Carpi per 50 scudi d'oro dava in pegno alcuni vestiti. 1100 gliene aveva prestati l'Alamanni; v. p. 353-54.

(1) Arch. di Stat. Modena Ipp. ad Alt. Tivoli 26 luglio 1567: « Il papa vuol governare le cose et la giurisditione ecclesiastica in tutto per termini differenti che han tenuto gli altri papi. Il rigore non è la buona via ». Il 24 ott. 1566. aveva scritto da Ferrara al medesino: « S. S. attende tuttavia con maggior fervore a quella riforma restringendo talmente le cose che molti havevano opinione che questo sarebbe causa di far partire molti da quelle bande (da Roma) ». E' noto quanto corrotta fosse allora l'urbe (v. GRAF *Attraverso il cinquecento*), e quanta gente avrebbe trascinata fuori l'allontanamento delle numerosissime cortigiane, voluto dal pontefice.

(2) V. appendice, Documenti.

il Ferrara domandò le ragioni e le qualità delle accuse che gli si movevano, ma il papa replicò che se ne andasse, perchè non aveva tempo da perdere. Poichè egli insisteva Pio V lo invitò a porsi una mano sulla coscienza, a ricordare la bolla di Paolo IV, *Cum secundum apostolorum* (1), minacciante le peggiori scomuniche a chi facesse pratiche di pontificato, e a considerare in quanti capi egli l'avesse trasgredita. Colto sul vivo l'estense non negò (erano troppo chiari i ricordi delle sue mene) ma, alla fin fine, egli disse, io ho agito come gli altri e se ho trasgredito non l'ho fatto con cattive intenzioni. Il pontefice gli accennò allora ai maneggi compiuti durante l'ultimo conclave nelle corti di Spagna e di Germania, ma il prelato tentò di smentire o di scusarsi, ed uscì dall'udienza.

Pochi giorni dopo tornò a confessare, negò tuttavia di essere stato simoniacò, chiese perdono del passato, fece promesse per l'avvenire, implorò dal pontefice di essere reintegrato nella sua grazia mostrando di trovarsi in grande angoscia per la mancanza di quella sebbene la privazione delle prebende che sarebbe venuta colla scomunica non gli facesse in fondo gran paura. C'erano tanti altri principi per la cui benignità avrebbe potuto vivere onoratamente! Qui aggiunse parole a parole mentre il papa lo stava a sentire tutto orecchi; come persuaso che la chiacchierata otterrebbe il suo effetto il prelato si mostrava umile, sommesso e pentito e biascicava scuse e implorazioni. Ma quand'ebbe chiuso il discorso il pontefice gli disse semplicemente che non era tempo di ragionare di simili faccende. Fu vano insistere, il papa aveva, secondo Ippolito, qualche cosa di cattivo contro di lui nell'animo. In concistoro

(1) COCQUELINES *Bullarium*, Roma 1715, IV, l. 317. Dic. 1558; v. sopra p. 280.

più tardi Pio V si rivolse ai cardinali e invitò quelli che volevano giustificarsi a farsi innanzi, si sarebbero eletti dei giudici. Dal sacro collegio non s'levò un fiato, ma rimase ognuno in una posa statuaria come se nulla lo riguardasse; e se ne usciron poi tutti con l'animo giocondo, perchè « la cosa era passata liscia »!

Poco tempo dopo Ippolito tornò in udienza, si mostrò un'altra volta umile e pentito finchè il papa levò le mani benedicendolo e la sua testa si prostrò al bacio del piede. Con quel bacio terminava ogni timore, la tragedia era « finita in commedia » scriveva il cardinale (1).

Un riso bonario sembrò invaderlo allora per la gioia dello scongiurato pericolo, ma era in fondo un sorriso scettico, amaro nella sostanza, rifugio ultimo della sua anima angosciata. La disgrazia del pontefice restava tutta intiera, il suo passato lo additava come uno dei più simoniaci del collegio, l'avvenire era ormai privo di speranze. Quel riso, sia pure amarissimo, fu l'ultimo della sua vita.

Tivoli gli fu ancora di rifugio in quegli anni di dolore, ma fra le frescure dell'estate il cuore gli palpito con maggiore violenza, e l'affanno dell'anima s'esprime nel reale affanno del corpo. Dalla Francia giungevano notizie allarmanti: « pieni di malignità et pessimi umori » gli ugonotti avanzavano contro le truppe del re che s'era dato in braccio alla Spagna, ma che temendo di loro pareva voler cedere e patteggiare con essi ai danni del cattolicismo (2).

A Roma si stava con l'animo sospeso e da Tivoli l'estense vi fu chiamato in fretta. Pio V gl'ingiunse di non entrare più in alcun modo negli affari di

(1) Arch. cit. id a id. Roma 28 maggio, 9 giugno 1567.

(2) Arch. cit. id. a id., Tivoli 15, Roma 25 ott. 1567.

Francia perchè era stato lui a rovinare ogni cosa, lui tutta la causa di quei mali gravissimi.

Pio V esagerava, ma il Ferrara aveva un bello scolarsi tentando di far riflettere, ed in realtà era così, come l'eccessivo rigore sarebbe stato causa di peggiori mali, e come al tempo della legazione egli non avesse scorto miglior via: era un parlare invano. Il papa volle riservare a se la questione e lo congedò dall'udienza. In preda a un vero furore egli ritornò nella delizia tiburtina col proposito di non aver mai più a parlar col pontefice (1).

La villa concepita nel nascere come un ornamento della sua grandezza, quasi un castello incantato, nel quale i sovrani si sarebbero inchinati a lui, superbo della tiara, si tramutava via via in un eremo, un carcere, quasi, di lui scacciato dalla corte. E lassù come un pugnale al cuore lo attendeva un più acerbo tormento. Luigi con lunghi maneggi aveva ottenuti dalla regina di Francia i benefici dello zio, a nulla erano valse le proteste del vecchio Ippolito, astro declinante, nè le sue lettere di fuoco a Caterina, chè il giovane cortigiano corrotto aveva piegato quella donna ai suoi voleri (2). Lunghi furono i diverbi tra lui e il nipote e non meno di quelli con Pio V drammatici. Un giorno a Tivoli, sulla metà del novembre, Luigi entrò concitato in udienza da lui (3), gli disse che egli s'era fatto prete per forza e per sua imposizione, che gli s'era promessa una rapida carriera in Francia ma ormai da sette anni stava in Italia ai comandi

(1) V. appendice, documenti.

(2) Arch. cit. id a id. Roma 14 sett. e 22 nov. 1567.

(3) Campori e Solerti. *Luigi ecc.* cit. p. 48, opinano, con poco fondamento a parer nostro, che il diverbio si svolgesse alle Casette presso Comacchio.

di lui, e il papa, ai voleri di questi obbediente, non gli dava il permesso di farlo partire. « Voi vi burlate di me signore » replicò Ippolito conscio che egli volesse recarsi lassù per gettare la porpora e celebrare le nozze « Io vi dico che trovo cattiva questa vostra andata e voglio che ognuno sappia che io la trovo male ». Ebbene, ribattè l'altro, io parto lo stesso e se il papa non me lo permette non ci vuole poi tanto a rimandargli la berretta, perchè voi m'avete rovinato, voi m'avete « troncato tutti i fini che m'avevano mosso a farmi prete ». Il Ferrara all'affermazione trasaliva, gesticolava, interrompeva: e dunque andate, tatevi pure luterano o ugonotto, ma il papa oltre che punirvi colle scomuniche vi toglierà i feudi di casa d'Este. E l'altro di rimando: venga qual male si sia, se così avverrà vedranno che non mi sono fatto prete per aver la vostra roba; nè poi il papa di certo farà con me peggio di quel sia solito fare cogli altri. Ippolito ardendo di collera: coi vostri furfanti, disse, che non sanno nulla della corte di Roma voi potete parlare così, non con me che conosco nell'intimo i voleri del pontefice. Andate « voi siete più ugonotto che non è vostra madre! »; e mentre Luigi negava in silenzio Ippolito fremendo mormorava tra i denti che nulla di buono si sarebbe potuto attendere da lui (1).

Ma fatto sta che alla corte francese quel prelato di belle promesse trovava facile ogni favore e continuava a tener d'este, sebbene fingesse d'ignorarle, le trattative di matrimonio colla figlia del signore di Montpensier. Per esse vigorosamente s'intrometteva sua madre la quale faceva spargere la voce « per zelo della sua religione, che Dio gliel perdoni » (2) che

(1) Arch. cit. Luigi ad Alf. senza data. E' acclusa alla lett. d'Ipp. ad Alf. 22 nov. 1567.

(2) Arch. cit. Ipp. ad Alf., Tivoli 30 agosto 1567.

quel matrimonio era necessario perchè il duca non poteva aver figli. Scialacquato tutto il suo Luigi piangeva poi la sua miseria, e all'ospitalità di Ippolito, che a Roma lo aveva fornito come altra volta di cavalli e di servitori, rispondeva ponendolo più in mala vista a corte, ove riusciva ad ottenere, contro il volere dello zio, la successione della protezione di Francia da quest'ultimo promessa al cardinale Vitelli (1).

Già da tempo abbandonato dalla reggia che non lo aveva più tenuto al corrente dei movimenti francesi dalla battaglia di S. Dionigi alla pace di S. Germano, sempre più perseguitato dal papa che come reazione al suo operato aveva instaurato riguardo agli ugonotti una politica intemperante, intenta a sterminare i nemici d'Iddio (2), egli lascia nelle mani del nipote la protezione e si ritira dal mondo, solo e muto coi soverchi suoi affanni.

Ormai il dramma della sua vita volge al suo termine: Pio V lo aborre e lo priva di benefici, Caterina lo dimentica, Luigi lo ricatta (3) Alfonso lo rimprovera (4). E peggiora il male nel corpo e la mente non vede che minaccie e fantasmi.

(1) Arch. cit. id a id, Roma 26 apr. 1567: « Se Luigi crede di logorar la robba mia come ha fatta la sua s'inganna »; e Ipp. ad Alf. 5 marzo 1569.

(2) « Nullo modo, nullisque de causis hostibus Dei parcendum est ». (Pio V a Carlo IX) « Compertum nobis est nullam esse satanae cum filiis lucis communionem ». (Pio V a Caterina 29 gen. 1570); *CANTU St. Univ.* XVI, III 258.

(3) Arch. cit. id a id Roma 22 nov. 1567 « Avendo S. M. la Regina mostrato di tener poco conto di me in questi rumori di Francia... il papa... ha preso tanto maggior causa di fare il medesimo... procede ogni di più duramente meco ». In concistoro gli ha tolto duecento ducati di rendita del Vescovato di Maurienne.

(4) Arch. cit. id a id. Roma 22 maggio 1569.

Chiede al nipote denaro per le spese ingenti e per supplire alle vuotate rendite di Francia, poi per fronteggiare le assillanti richieste degli usurai chiede a lui la restituzioni del Brescello, testimonia di tante gioie spensierate, ma più che altro desidera la sua benevolenza, la persuasione che egli operi presso il papa a gran vantaggio della famiglia e dello stato d'Este.

I rivi scintillanti dell'Aniene, la profusione delle statue quiete, le armonie della villa nascente non danno oramai più tregua allo spirito, ma in quella Tivoli stessa ov'egli cerca la calma dell'animo il popolo forte delle ostilità papali gl'insorge contro in un sol uomo (1).

I francescani di S. Maria Maggiore scagliarono la prima pietra querelandolo perchè nell'edificazione della villa aveva occupato parte del loro convento e minacciato di rovina la chiesa. Fu quello come un segnale d'allarme: per gli espropri forzosi, per l'erezione del « Barco », recinto di caccia riservato, per l'escavazioni nel territorio e i vari soprusi reali o

(1) Ecco le date dei vari periodi di dimora a Tivoli d'Ippolito desunte dagli epistolari:

1550 9 settembre - 23 ottobre.

1555 primi di luglio - metà di settembre (con intervallo dal 15 al 28 agosto circa, per una gita alla Rufina).

1560 metà di luglio - metà di settembre.

1563 1 settembre - 20 settembre circa.

1564 luglio - settembre (?)

1565 metà di luglio - tutto ottobre.

1567 metà di luglio - metà di ottobre - 8-22 novembre circa.

1568 metà di luglio - tutto ottobre.

1569 20 giugno - metà d'ottobre.

1570 primi di luglio - tutto ottobre.

1571 metà di luglio - metà di novembre.

1572 metà di agosto - 4 ottobre.

presunti i tiburtini e il Comune bramosi di riconquistare la libertà del Medio Evo, si quelerarono in massa contro il Governatore pontificio (1).

Protestavano perchè « a spasso e grascia della sua corte » pubblicava bandi che manomettevano i diritti di cacciagione « privando una città libera fino degli uccelli che N. S. Iddio ha creati a beneficio humano »; perchè il suo rappresentante cav. Montino, perfetta figura di bravo, concedeva ad arbitrio le licenze « a patto che ogni dì li dessero venticinque beccafiche, togliendo il cane e la rete » e imprigionando altrimenti i contravventori; perchè proibiva « l'esportazione delle grasce », grani, vini, biade e olii, di cui i suoi ministri, quali il Visdomini, facevano uno sconveniente commercio, perchè era « partialissimo nell'amministrazione della iustitia » e ai suoi avversari « li peccati veniali perdona per mortali » e ai suoi protetti « i mortali li rimette per veniali ».

Qui scaraventavano filze di accuse. Egli non ha rispetto per le chiese e le deprèda, (2) procede contro gli statuti della città e contro gli ordini di Roma, toglie al capomilizia il giudizio d'appello, non fa pagare al comune l'entrate che gli spettano dalla multa sui delitti, (3) coarta la libera professione dei notai,

(1) E. COCCANARI FORNARI *Querele contro il Card. d'Este* in *Boll. St. arch. di Tivoli* a. I-II nn. 4-8. Circa il loro esito nullo v. G. PRESUTTI, *Alcuni documenti a proposito delle questioni tra Ipp. d'Este e i tiburtini* in *Atti e memorie della Società Tiburtina di Storia e d'Arte*. Vol. I nn 1-2.

(2) V. p. 132. Fu financo accusato di aver demolito la chiesa di S. Clemente abbattuta durante la guerra di Paolo IV, quando cioè egli si trovava a Ferrara (ZAPPI cit. pag. 108.)

(3) Arch. di St. in Modena Ipp. II Documenti - Extra querelas. Testim. di Simon Petrarca: « Io che mi son trovato presente a esser iudice XVIII mesi in Tivoli delle cause civili e mai ho visto nè da detto Cardinale nè da' soi ministri osser-

nell'elezione degli ufficiali del comune spadroneggia in modo assoluto fino al punto che i suoi vicari fanno togliere alla bussola della votazione i nomi dei suoi oppositori e impongono l'elezione dei loro seguaci (1).

var nè statuto nè leggi civili nè canoniche, ma solo li bandi publicati da detti luogotenenti per ordine di S. S. Ill.ma dicendo S. S. Ill.ma: Io son la legge et io son lo statuto, e ne seguitava poi che occorrendo li casi faceva pagarli bene secondo detti bandi de quali pene ne perveniva la mità a S. S. Ill.ma e l'altra alla comunità ancor che la comunità rarissime volte ne sentisse comò alcuno nè rata, ottento che detto cardinale tutte le appropii per se con dir che le vole dispensare in un monastero di S. Chiara, et so che Io: Dominico Croce et m. Andrea Lentolo cittadini di Tivoli hanno sborsato per pene l'uno 600 e l'altro 200 scudi quali il cardinale ha tirati sotto detto pretesto. Nondimeno in utile di detto Monastero ne ha spesi manco di 200. Io so il statuto di Tivoli dispone che nelle cause tanto civili quanto criminali che il Capomilitia ne sia iudice lui et l'ho veduto osservar più di 50 anni de mia recordanza e da tutti uffittiali e cardinali che son stati governatori di detta città eccetto che nel governo di detto Cardinale Ferrara; ha prohibito espressamente che il Capomilitia non fussi iudice delle appellationi, ma se ricorresse a S. S. Ill.ma overo da' suoi logotenenti non senza grave danno de' poveri cittadini quali per ogni poca cosa erano forzati venir a Roma ». Dominicus Panis (teste): « Il Cardinale impedisce le entrate della comunità e lo so perchè mio figlio è camerlengo. Ho inteso da m. Francesco Romilio che il Cardinale vole dispensar tutte le pene et entrate di malefittii, e di dui pene grosse, una pagata da Io: Domenico Croce per homicidio di sbirro fatto da suo figlio, la comunità non ha hauto niente, il Cardinale l'ha applicata ad un monasterio di monache per la fabbrica, e un'altra di 200 pagata da M. Andrea Lentulo la comunità non ha hauto niente ma ho inteso da Paolo Cevo Savo che ne ha data tanta puzzolana per la fabbrica del Cardinale. » Un bando del card. di Ferrara in data 4 ag. 1560 contro i furti campestri e con pene di berline, di pubblica fustigazione e di galera è nell'Archivio comunale di Tivoli, Rerum memorabilium IV, fo 94.

(1) ZAPPI-PACIFICI cip. p. VII.

Guai a chi ricorra contro le prepotenze dei suoi, avrà prigionie, multe e tratti di corda, i ricorsi saranno stracciati e ai malcontenti Ippolito sarà pronto a rivolgere la sua solita risposta: « Mi son sindacatore, mi son la lezie ». Queste parole dovevano urtare tremendamente la boria di quei tronfi paesani che in piena decadenza di coltura vivevano avvolti nel manto tarlato delle vecchie memorie locali e ingenuamente sognavano il ripristino dell' antica costituzione. Per partito preso essi osteggiarono recisamente tutte le proposte vantaggiose che il prelato fece per la città, quali l' erezione di grandi officine per la lavorazione della lana e l' offerta all' uopo d' ingenti suoi capitali, il miglioramento delle macchie e il rimboscamento delle prossime montagne, nè gli furono appieno grati quando ristabilì la fiera e il mercato caduti in disuso da cinquant' anni e obbligò i castelli censuari di Tivoli a condurvi grande quantità di loro merci, quando contribuì a concludere la sanguinosa vertenza tra Tivoli e Castel Sant' Angelo ottenendo l' assoluzione della città dalla multa di 6000 ducati (1) o quando soccorse il popolo nelle rotte della cascata (2) o condusse a termine i lavori iniziati dal Cardinal della Cueva per l' inalveazione delle stagnanti acque Albule (3); nè i religiosi parvero soddisfatti per l' opera svolta a loro vantaggio col dare incremento alla confraternita e all' ospedale dell' Annunziata e col risarcirne la chiesa annessa e con

(1) G. PRESUTTI *Altri documenti circa gli estensi e i tiburtini* in *Atti e mem. Soc. tiburt. di St. e d'Arte* Vol. II p. 48.

(2) ZAPPI cit. p. 73 v. p. 925.

(3) ZAPPI p. 66. BULGARINI *Notizie storiche di Tivoli*, Roma 1848 p. 131. Si ricordino in proposito i suoi tentativi inutili e tragici di scandagli dei laghi delle Albule, (KIRCHER in CABRAL e DEL RE, *Ville di Tivoli* Roma 1779 p. 67).

l'ottenere vari privilegi (1), col creare, principalmente a favore dei carcerati, la confraternità della Carità presso la chiesuola di S. Maria *in colle Marii*, (ov'era solito ascoltar la messa negli ultimi anni, e che a sue spese volle restaurare ed ornare di un quadro della Vergine di Cecchino Salviati (2)), col provvedere alla compagnia di S. Giovanni Evangelista ed all'ospedale da essa mantenuto, col dare incremento alla compagnia di Gesù, col por mano alla riedificazione di S. Maria degli Angeli (3), col favorire le clarisse che in quel tempo prendevano possesso del nuovo monastero di S. Michele Arcangelo, fabbricato in parte col suo contributo, e col donar loro, quando processionalmente le accompagnò alla nuova dimora, un quadro di S. Michele, opera indubbia di Camillo Filippi attribuita a Raffaello (4), e col restaurare infine la chiesuola di S. Lorenzo fuori le mura.

Alle ostilità della piccola terra così repentinamente esplose (1568), se pur presto sommerse da un impeto

(1) Bibl. estense in Modena, Il Marzi. Storia di Tivoli ms, scrive che Ipp. e Alessandro d'Este la risarcirono, come indicavano ai suoi tempi alcune memorie nella sacrestia. Trai privilegi ebbe quello di liberare un condannato dalla pena capitale. Fu concesso nel 1568 in conformità della confr. di S. Giov. decollato a Roma e fu usato a favore di tal Flaminio Raulini nel 1597 (Arch. confr. del Salvatore. Tivoli).

(2) Marzi cit.; *Memorie della confraternità delle carità*. Roma 1854: Memorie ms del Convento del Carmine.

(3) Marzi scrive che fu compiuta nel 1573 da Luigi.

(4) Fra Costanzo da Roma, Notizie della fondaz. del mon. di S. Francesco e di S. Michele Arcangelo ms. del sec. XVI nell'Arch. del monastero di S. Anna. Alla fabbrica « vi andava alle volte il Card. di Ferrara e mons. arcivescovo di Siena et il vescovo di Tivoli ». Al convento, scrive il cronista, fu mutato il nome di S. Giovanni Evangelista in S. Michele Arcangelo dal Cardinale in omaggio all'antico nome

di dignitosa reazione, egli risponde tuttavia beneficcando, offre un medico pei poveri e passa per la città a piene mani soccorrendo il popolo colpito da epidemia fra due paggi che raccolgon le suppliche e profondono danaro (1). Talmente rinnova il nobile gesto già compiuto altra volta allorchè rinunziava ai proventi della legazione di Francia perchè i miseri ne avessero sollievo.

Così nel corso doloroso degli ultimi anni non riescono più a dargli pace la rinnovata grazia del pontefice, i carmi della latina grandezza, le omelie dei padri della chiesa che vengon lette nelle sue mense, le tornate dell'Accademia degli Agevoli, espressione languida dell'accademismo romano che ripullula per mano senese sovra i colli verdeggianti di Tiburto, le musiche soavi che gli coronano il pranzo (2) le rappresentazioni sacre e gentilesche, le mascherate dei carnevali di cui la villa è frequente spettatrice, nè lo scintillio degli argenti gli rallegra i pasti brevi, nè le piume dei letti di tarsia gli conciliano più il sonno quieto. Solo le prediche dei gesuiti, le meditazioni

di Pio V. Congedandosi da esse dopo il transito e dopo aver donato il quadro di S. Michele Ippolito disse: « Credo che con maggior contento starete qui che dove anticamente stavate, nondimeno io dalla banda mia non dimenticherò di aiutarvi, però voi dall'altra banda non mancate di pregare il Signore per me ».

(1) Marzi ms, cit. « Dicono che andava per la città dando sempre audienza a chi la voleva, et aveva doi servi, uno con una borsa di denari che li dispensava ai bisognosi et l'altro con una borsa di seta dove faceva mettere i messaggi ». Circa l'opera del prelado a Tivoli V. A. Del Re, *Antichità Tiburtine* ms. bibl. Vaticana fondo Barberini cap. IX, S. VIOLA *Storia di Tivoli*. Roma 1819, III. 206 segg.

(2) G. RADICIOTTI, *L'arte musicale a Tivoli*. Tivoli. 1921 p. 9 seg.

religiose, congiunte ai fascino del pensiero platonico, infondon sollievo al suo spirito affranto che nemici ora vede dovunque, ma cui solo piamente sorride la purezza divina dei cieli.

Quale espressione di quella divina bellezza sopraggiunge l'arte consolatrice che, se una volta fu forse ammirata per boria, ora è sentita da lui con tutta la forza dell'animo e lo solleva coi balsami della sua dolce carezza, sopravviene l'arte fusa con il fulgore del creato in simbolico amplesso dell'uomo con Dio. E fra il canto eterno dei cieli attorno a lui la villa s'eleva e si veste, si veste d'oro nelle stanze, d'argento nei rivi, di verde nei meandri e nelle statue infinite di colore nivale. Ecco dalle fucine degli statuari le naiadi ridenti correre ad appoggiarsi sulle spalliere di mirto, ecco fauni incantati dal loro proprio suono ascoltare l'effetto magico che nella natura destano le note della zampogna, ecco sorgere nel cipiglio di amazzoni candide fanciulle sublimi, ecco alati metallici chiamare gli alati del cielo o suoni nati dall'arte vincere il canto dell'onde.

Tutto da Roma, dalle delizie di Monte Cavallo, conviene a deliziare quassù tra la frescura delle mille acque, che non han forza di refrigerare uno spirito! Ma le acque quasi giovinette giulive danzano attorno all'anima della villa nascente, damigelle spensierate della pura figlia del principe d'Este, danzano e si rincorrono, si nascondono, s'azzuffano, trepidano sulle tastiere dei musici strumenti, dan di fiato alle trombe argentine, sfidano gli uccelli nel canto, scuotono all'alba l'erbe addormentate, agitano nelle grotte di smalto odorosi fiabelli di neve, scherniscono passando le statue immobili e giocano velocemente, a frotte, ordinate, confuse, disperse, con un riso che taglia l'aria, con un vocio di soave giovinezza, con un sussulto di pianto

infantile. E forse fra quell'onde, come pura sorella, giocò Ippolita, la nipote del cardinale, o intessè con un figlio dei Colonna il primo sorriso di un infranto amore.

Con gli arti irrigiditi dal male, scarno, emaciato passa raramente il figlio di Lucrezia. Perchè al suo mesto passaggio par che ogni onda si fermi perplessa a guardarlo? perchè s'acquieta l'innò giulivo, e, se continua, va con visibile sforzo? Egli passa, ordinando e dirigendo nuovi lavori e vuole che negli angoli remoti sorgano più gaie bellezze, che i cortili echeggino di giuochi nuovi, che i viali s'allietino di fiori novelli. Ma per gli altri, per gli altri! Egli sente che la vita gli sfugge e freme se pensa che ancora due anni dovranno volgere prima che la delizia sia in tutto compiuta.

Due anni! Ma fosse un fenomeno potente di suggestione, fosse un semplice caso di storica somiglianza altrettanto era restato Adriano, proprio alla sua età, prima della morte, nella villa tiburtina ad abbellirla di nuovi incanti.

Fu comune negli umanisti l'uso di scegliere un eroe dell'antica Roma e proporselo come modello. Alla corte di Francia il duca di Guisa aveva preso Scipione, il maresciallo di Brissac Fabio, il connestabile Catone Censore. Anche Ippolito dunque, nato umanista, visuto alla corte, doveva aver scelto un prototipo: l'imperatore Adriano.

Stanco dei viaggi e dei negozi della politica, angosciato dalla malattia, il geniale figlio degli Elii s'era rinchiuso nel suburbano di Tivoli; ma proprio là negli anni della quiete sognata, fra la fusione superba dell'arte di Grecia e d'Egitto aveva sentito crescere il male, il delirio della persecuzione, il turbinio degli spettri. Vaniloquio di filosofi inascoltati, sublimi feste di musiche e danze, spettacoli eletti del teatro di

Grecia, avevano lasciato l'anima ansiosa perennemente. Medici e medici aveva consultati Adriano, medici e medici chiamava Ippolito; alle arti magiche quegli aveva chiesto la vita, negli elisir dell'alchimia questi l'andava cercando (1); negli eccessi dello sconforto Adriano aveva tentato colla morte di ottenere il riposo bramato, nei momenti di supremo dolore Ippolito cristianamente annegava lo spirito nella soavità della preghiera. Perseguitati nel corpo da malattie inguaribili, di idrope Cesare, di podagra il cardinale, turbati nello spirito dai medesimi affanni, sfiduciati entrambi dei medici, infransero talvolta bruscamente la cura, e l'imperatore si diresse a Baia, e il prelato, che in quegli anni ne seguiva minutamente l'operare, desiderò il cerulo mare di Nettuno, ove lo invitava il trionfatore di Lepanto, Marc'Antonio Colonna (2).

A tal punto era la salute d'Ippolito quando gli agenti di casa d'Este, che accuratamente lo scrutavano, mandarono relazioni ai pipoti:

« La gotte seguita hora nelli piedi, hora nelle mano, et arriva alli ginocchi, che è stato necessario non se muovere dal letto per sei di et dal letto mai se messo da sedere, et perchè li viene in fastidio il stare tanto ritirato s'è risoluto farsi portare in sedia per il giardino et così la passa, è venuto magro, dico magro da dovero et io lo vedo ogni di et lo tocho. Et tutto questo vienè da tantà collera che esso se piglia de non possere ire il di a spasso a vedere le sue delitie, de più io che ho la cura d'andare allevare li frutti del giardino et esso li vede belli quando celli apre-

(1) Arch. cit. Ipp. ad Alf. Tivoli 26 agosto 1571 chiede « teriaca, elixir vitae, olii di grande esperimento et aiuto alla salute ».

(2) Arch. cit., id. a id., Tivoli 10 ott. 1571.

sento, li vede et poi se corrucchia dicendo: Io fo dieta et ogni dì sto peggio, et poi dice: io cominciarò a fare alla peggio. Questo medico novo (1) li defende il mangiare de frutti et delle altre cose et al mio giuditio non conosce la sua natura. Il cardinale è uso mangiare bene et caminare, hora questo li vorrebbe dare cose de sostanza et non camina dove tutto va in cattivo nutrimento et tutto viene per collera et rabia che esso ha delle sue cose. Ogni dì li viene cose nove in testa da fare, come a dire vole fare un casino per l'inverno, vorrebbe condurre laqua al barco dalla villa d' Adriano et fare delle altre cose, dinari non ci sono et ogniomo crida di modo che l'una con l'altra tutte fanno cattivo effetto. Da dui dì in qua va fòri in sedia. Il dì della Madalena fu alla predica et il dì de San Iacomo et ogni festa ce anderà. Il predicatore è don Benedetto Spagnuolo del Giesù. A fatto venir un filosofo da Lucca (2) il quale dicono sia valentomo, selli fa carezze assai. Il dì tutto se passa con Mastro Gio: Alberto (3) et il Scarione (4) il quale per la fatica s'è malato de febre. Il card.le ne sente dispiacere et doppo che è malato per non sapere il card.le che fare se tartiene a vedere giocare a tarochi il Cont'Ercole, (5) il Foglietto et il Gaddi (6). Invero il card.le non sta bene poi che

(1) Gerolamo Cardano.

(2) Flaminio Nobili.

(3) Galvani.

(4) Cristoforo Scarione primo cameriere segreto.

(5) Tassoni « della cui compagnia mi piglio molta tenerezza » Arch. cit. Ipp. ad Alf. Tivoli 29 sett. 1571. Il Tassoni così scriveva di lui il 16 luglio 1571 al Card. Luigi « Mons. Ill.mo suo zio si ritrova qui in Tivoli con la gotta a' piedi et a un dito della man dritta ma di tal maniera però che S. S. sta levata et si fa portar per il palazzo et giardino di questo luogo » (Arch. cit.)

(6) Consanguineo del Card. Gaddi.

non dorme tutti li soi sonni, le gambe se gonfiano assai et à assai cattiva ciera, non trova vivi che li gustano di modo che s'è risoluto fare fare quattro sorte d'acqua composte et stillate dove entra legnio santo, salza pariglia con erbe, tutte deferenziate, fattone decotti et poi stillate per vedere quali li piaceranno più, io per me lo consiglio al vino et a seguitare la vita sua antica altrimenti vadi a Dio ».

Così un agente anonimo scriveva ad Alfonso da Tivoli il 29 luglio 1571 mentre Luigi, che in quello stesso anno era partito per la Francia, accuratamente informato dei progressi del male, s'affrettava a rientrare in buona grazia dello zio perchè non gliene sfuggisse l'eredità vistosa e mandava il Manzuoli, suo segretario, a fargli dimostrazione di rinato affetto.

Ippolito che s'era recato a svernare a Roma, dove giaceva infermo, fu commosso da quelle parole e per donò ponendo « in obliuione il passato » (1).

Era il febbraio del 1572. La primavera nascente lo fece risolleuare. Poco dopo Pio V morì pago del trionfo di Lepanto e un cardinale amico, in un conclave cui egli presenziò, ma ove la speranza della sua elezione non fu forse neppur formulata, adornò la sua testa della triplice corona.

Tornava Ippolito a Tivoli quando giungeua nell'Urbe un corriere di Francia recando la novella del sanguinoso epilogo delle lotte di religione: la strage di S. Bartolomeo. Fu tale il sollieuo del cardinale di Lorena a quella notizia che regalò all'araldo cento ducati d'oro. Ma con uguale gioia poté apprenderla Ippolito che vedeva tanti amici travolti nella furia sanguinaria, che vedeva in essa le conseguenze dell'abborrita politica di Pio V, anche se in apparenza

(1) Ipp. ad Erc. 9 febb. 1572.

potesse sembrare per lui un atto di giustizia su tutti quelli che lo avevano votato alla morte? O non ripensò forse alla sua antica politica come a un trionfo e non si persuase ancor più che il suo metodo non avrebbe condotto fino a tal segno?

A Tivoli nel settembre ospitò Gregorio XIII e il suo corteo di prelati e di principi. Il pontefice recandosi presso di lui fu accolto nella città con un ricevimento fastoso. Oltre agli archi trionfali e alle epigrafi laudative (1) si notavano lungo il percorso vari di quei gruppi allegorici tanto caratteristici nelle feste del rinascimento.

Nel fondo della piazza dell'Olmo si vide una gran macchina a forma di torre con in cima una ruota in prospettiva su cui quattro giovani in veste angelica, che per una facile disposizione di contrappesi restavano eretti al suo girare, elevavano al cielo le note dell' « *Ecce sacerdos magnus* ». Poco oltre un gruppo di tre uomini con mazze di ferro batteva su di un'incudine somigliando la fucina di Vulcano, e dall'incudine saltavano faville e fiamme attorno ad un alto, acqueo zampillo.

Come il pontefice giunse alla villa l'accoglienza fu fastosissima. La notte innanzi alla sua venuta Ippolito fece ultimare il gruppo della principale fontana ove furono posti i draghi araldici dello stemma pontificio (2). Giovani paggi e schiavi mori servirono al

(1) Sulla porta principale della città v'era la seguente:
TIBUR IN ERCULEUM, SATUS HERCULE, SIGNA GERIT QUI
HERCVLIS HIPPOLITUS GREGORIUM RECIPIT

Per questa e le altre iscrizioni e la relazione della entrata di Gregorio XIII. v. ZAPPI PACIFICI cit. p. 37.

(2) Marzi, ms. cit. (Bibl. estense) « Et la notte avanti la venuta del pontefice fece compiere una fontana meravigliosa che con quattro draghi rappresentava al vivo la girandola che si

pontefice le squisite mense, gli sollevarono i drappi di velluto e di broccato ricamati d'oro e di perle nell'alcova ricca d'intagli in fondo alle sale coperte di verde velluto e d'oro (1).

Quel ricevimento sontuosissimo accrebbe i debiti del cardinale che già assillato dai banchieri, angustiato dagli usurai mandava al monte di pietà le argenterie e gli oggetti preziosi. (2).

Al duca Alfonso, condolendosi per la morte di Barbara, cercava un'ancora di salvezza in tanto triste ridda di debiti e a mezzo del Cato, suo segretario, che mandava ad Auch per tutelargli gl'interessi, chiedeva una cauzione, o meglio un prestito di cinquemila scudi: le scadenze che s'affollavano a Natale, così prossimo, gli procuravano un incredibile affanno, nè sapeva a chi chieder più aiuto. (3).

suolè fare in Castello la vigilia di S. Pietro ». In altra parte scrive: « Gregorio XIII venne a Tivoli insieme (?) col Card. di Ferrara et entrò per la porta del Colle la quale era ben adornata... Venivano con lui una quantità di principi e Cardinali quali tutti alloggiarono nel palazzo del card. di Ferrara ». Circa la venuta di Gregorio XIII a Tivoli nel 1572, che gli storici tiburtini attribuiscono all'anno seguente, si veda questa lettera d'Ippolito: « Mi dispiace bene che V. E. mentre il papa è stato per due giorni continui qui in Tivoli, non m'abbia fatto sapere quei particolari (sulla morte della duchessa per la quale il papa s'è condoluto) Mi dovrò..... trasferire sabbato prossimo a Roma per ritrovarmi al consistorio pubblico delli clarissimi venetiani per causa dei quali S. S. si ridurrà a Roma ». (Arch. cit. Ipp. ad Alf. Tivoli 1 ott. 1572).

(1) Del Re ms. cit. cap. IX.

(2) v. Arch. cit. « Registum instrumentorum, passim; Ipp. ad Alf. Roma 18 ottobre 1572: Cinquemila scudi « mi trovo haver spesi per certe necessarie occasioni et anchora per l'andata di N. S. a Tivoli ».

(3) Arch. cit. id a id. Roma 8 novembre 1572. Morendo lasciava fra gli altri un debito di 4710 scudi col card. Borromeo (Arch. cit. Ipp. II. Documenti)

S'angustiava a Roma per tanti ostacoli e invocava con vera ambascia il soccorso ducale quando la malattia tornò a colpirlo.

Il 15 novembre la mano sinistra si gonfiò per la chiragra, il 25 sfidando un freddo assai intenso uscì di palazzo per ascoltare la messa; lo colse una costipazione e una febbre che non doveva abbandonarlo mai più. Le cure del famoso Cardano, già criticate dai famigliari e dai rivali del maestro (1), ebbero solo momentanea efficacia, sicchè il prelado andò verso la morte senza comprendere la gravità del suo male.

Ben la compresero dal lor canto gli agenti del duca d'Este e l'indegno cardinale Luigi che con raggiri, menzogne, implorazioni e minacce assillarono fin negli ultimi istanti la fibra esausta del gran prelado.

Il cardinale di Lorena, recatosi da lui tre giorni prima della morte, perorò a gran voce la causa del nipote tirando in ballo anche il nome del pontefice perchè gli lasciasse i suoi benefici, ma nè lui nè altri riuscirono ad infletterne la recisa volontà di non far testamento (2). Da tali maneggi atterrito, come suprema liberazione Ippolito parve invocare la morte, difatti all'annuzio di essa sorrise e rivolto un lieve rimprovero ai medici per la tarda notizia, accolse presso di se il confessore (3). A lui piamente svelò ogni sua colpa e con

(1) Arch. cit. Priorato al duca, Roma 29 nov. 1572: « Il Cardano volse che il vino li fosse levato et che alle gambe fosse fatto sfrigagioni ». Tra gli altri medici son citati Alessandro da Civita, chiamato a consulto, e Giuseppe Magnano.

(2) Arch. cit. Mons. Canani al duca, Roma 1 dic. 1572: Al « Card. di Lorena... ha detto risolutamente che non ne vuol far niente nè che persona alcuna gliene parli ».

(3) Fr. Giambattista Calderini penitenziere del papa e decano dello studio della Sapienza. Lo assistè nel sacro ufficio frate Maurizio da Verona.

pura gioia ricevè il mistico lavacro dell'anima, poi offrì devoto lo spirito alla misericordia del Creatore, e si cibò del purissimo pane della Vita, divino nutrimento per il viaggio mortale.

A Luigi d'Este che allora gli apparve al cospetto mostrò perdono e tenerezza, ma ai nuovi inviti che per il testamento gli rivolsero e il confessore e il teologo egli inflessibile rifiutò (1 dicembre).

Allora il corrotto Montino, gentiluomo di fiducia del prelado, si risolvette « a spezzare una lancia » e avvicinatosi al morente e presa fra le sue una sua mano ne ottenne, forse con minacce, il testamento bramato (1).

Erano dieci ore di notte: la tragica scena era illuminata da più che sette faci e la ressa dei cortigiani s'addensava presso l'agonizzante strappandogli avida doni e legati.

L'anima perfida di Luigi otteneva così che il Montino, « con grandissima destrezza » lo rendesse, insieme ad Alfonso, erede dei beni prelatizi diseredando lo zio don Francesco (2), e gli facesse avere in possesso, sebbene solo vita durante, le delizie di Monte Cavallo e di Tivoli. Ma in questa terra diletta,

(1) V. appendice, documenti. Arch. cit. Mons. Canani al duca, Roma 2 dicembre 1572: « Adesso che è l'alba del giorno se ritrova in extremis nè vi è vita se non per poche hore. Il S.r Card. d'Este.... se bene hieri paresse risoluto di non fare testamento, attese indefessamente questa notte a farne disporre S. S. Ill.ma facendoli raccordare principalmente l'Ecc. V., l'Ill.mo S.r Don Francesco, il S.r Don Alfonso, la S.ra sorella monaca, Madonna Eleonora, la nipote che è in Urbino et li servitori tutti ad uno ad uno per nome commettendo che S. S. Ill.ma se lassasse da parte. Ha dunque fatto testamento ».

(2) Questi cercò subito di far annullare il testamento affermando che era stato rogato dopo la morte del cardinale. Nel 1574 intentò lite con Luigi e nel marzo di quell'anno

presso la villa che breve riposo gli aveva concesso in vita, davanti a un nuovo altare nella chiesa S. Francesco, Ippolito ingiunse, e fu l'ultimo gesto della sua volontà, che il suo corpo dormisse quel sonno che non turbano più umani affanni.

A tal punto, straziatagli l'anima con siffatte violenze, il Montino lo lasciò. Il prelado stentava a parlare, e solo oramai chiamando la morte invocava sollievo da Chi è oltre la vita.

Poco dopo ricevè l'estrema unzione e nel pomeriggio del giorno seguente (2 dic. 1572) mormorando con languida voce le ultime parole dei versetti di David, che il sacerdote levava a Dio nell'estrema preghiera, placidamente, cristianamente spirò (1).

Tetra là presso stava la mole adrianea e nei piloni del ponte Elio le onde del Tevere frangevano eterne la spuma, ma ne saliva un lamento nei cieli quasi preghiera devota e sommessa.

parti per Roma pronto a dimostrarne la falsità con sei testimoni (Arch. di stato in Firenze Lett. di Bernardo-Canigiani, Ferrara 19 marzo 1574) Il risultato fu negativo. D'altra parte gli autorevoli nomi dei testi dell'atto molte deposizioni, quali quelle del medico Magnano e del confessore (SENI, *Villa d'Este* Roma 1903 p. 243) ed altra di B. Pererio che il 12 luglio 1579 confessava di essersi trovato presso il cardinale « poco dopo fatto il testamento » e di avere inteso dal Magnano parlare di esso (Arch. cit. Documenti busta 30) provano che l'atto ebbe luogo mentre il cardinale era ancora in vita, sebbene agonizzante. Ne fornisce altra prova il MURETO, *Oraz. cit.*, il quale parla del testamento come di uno degli ultimi atti del prelado pur lamentandosene perchè non compresi (« Cum testamentum nisi quantum certorum hominum invidia impedit, benevolentiae... erga suos... condidisset... »), Il testamento e in SENI op. cit. p. 236.

(1) Arch. st. Modena. B. Manzuolo al duca, Roma 3 dic. 1572: « Essendo piaciuto a Dio di tirare a se hieri a 20 hore Mons. Ill.mo di Ferrara il Card.le mio (Luigi) è trafitto et scon-

*
* *

Adorno di mitra e di paramenti violacei fu posto il cadavere nel mezzo della maggior sala di Monte Giordano. Innumerevoli ordini religiosi accorsero nel dì dopo il transito a cantarvi dappresso il mattutino dei morti e quasi tutti i cardinali assistarono a quell'ufficio estremo. Con gran pompa nel giorno medesimo mosse il corteo verso santa Caterina dei Funari del cui ospizio il cardinale fu patrono (1). Dietro al feretro, portato dai sacerdoti in cotte bianche, venivano cavalcando molti prelati romani, ma mancavano, contro il consueto, i rappresentanti della Corte pontificia inviati a quell'ora istessa ad accogliere gli ambasciatori del re cattolico.

La salma, custodita entro una cassa, restò cinque giorni nella piccola chiesa finchè agli otto di dicembre per ordine di Luigi fu trasportata in Tivoli. L'accolse per il triste viaggio una funebre lettiga che due muli sorreggevano vestiti di nere gualdrappe e che una gran coltre di velluto nero copriva, fregiata di bianche croci di broccato, di due cappelli cardinalizi e di varie insegne del defunto. Due fanciulli vestiti a lutto sedevano con fiaccole accese sui due muli della lettiga

solato. *Hoggi dopo desinare si farà il mortorio et S. S. Ill.ma se ritirerà a una vigna* »; 2 dic. mons. Canani al duca: « *Hoggi verso le ventidua hore passò a miglior vita* » Id. a id. 4 dic.: « *Con la prima occasione io manderò nota a V. E. delli debiti lassati da Mons. Ill.mo di Ferrara et condotto il corpo a Tivoli si attenderà a fare l'inventario della guardarobba* ». V. appendice, Docum.; MURETO loc. cit. Il 28 nov. era morta a Ferrara « *con odore d'insigne* » santità sua sorella Lucrezia, monaca del Corpo di Cristo « *in età di anni 65 e di religione 42* » (Mortologio presso il Monastero del Corpus Domini in Ferrara).

(1) L'ospizio per le ragazze pericolanti fondato da S. Ignazio. Lasciò loro nel testamento 500 scudi.

e pur vestita di lutto, a piedi e a cavallo, la famiglia del cardinale seguiva la bara. La precedevano salmodiando i sacerdoti e l'accompagnavano mille tremule fiamme, corteo lugubre e fastoso che risaliva la via tiburtina (1).

A S. Maria del Passo, poco lungi dalle mura di Tivoli (2) i gentiluomini della città ricevettero il feretro. Tutti gli ordini religiosi, tutte le confraternite, il Magistrato, gli ufficiali in saglie nere coi trombetti e i famigli sorreggendo torcie brune, si recarono là presso. E di lì a poco un corteo di duemila persone s'avviò per la via del Colle e ne varcò la porta vestita di neri drappi su cui, scritti in bizzarre lettere spezzate (3) questi versi salutavano il cadavere:

ROMA TIBI MULTUM DEBET, FERRARIA MULTUM
PLUS TIBI TIBURTI DEBET AMATA DOMUS.

E si narra che al passaggio del corteo il singulto della folla immensa s'unisse al singhiozzo delle campane. Nella chiesa di S. Francesco, il glorioso tempio del comune, fu deposta la salma, e poco mancò, ultimo saluto funesto, che per una questione di precedenza non corresse il sangue presso la bara. Il giorno dopo il vescovo di Tivoli Giovanni Andrea Croce, celebrò la messa di requiem. Un catafalco sontuosissimo, che a sue spese il Comune aveva fatto erigere, circondato dalla schiera di cento gentiluomini con nelle mani le faci ardenti, sorreggeva il corpo del gran prelato ai cui angoli in alto stavano con ventagli nelle mani quattro rigidi palafrenieri; fra le due navi maggiori del tempio, al sommo delle alte arcate, robuste fiaccole spandevano vivida luce.

(1) Biblioteca Vaticana Misc. arm. XII. 34 Mucantii Diariorum Caerimonialium c. 40; ZAPPI-PACIFICI cit. p. 142.

(2) Ora S. Barbara delle polveriere.

(3) ZAPPI lpc. cit. p. VIII 149-50 e fig. 3.

Marco Antonio Mureto con l'alto eloquio latino (1) ed Ercole Cato nella lingua volgare (2) commemorarono il sommo prelato; ne narrarono i pregi e la storia, i travagli e la gloria immensa, poi ai tiburtini si volsero perchè con maggiori lacrime di Ferrara e di Francia piangessero in lui il sommo benefattore che nella città sua cara prendeva il riposo ultimo delle fatiche umane, ma più che altro perchè di lui serbassero « nei vivi cuori l'unico esempio delle sue divine virtù ».

Dieci anni dopo Luigi d'Este ne scavava la sepoltura (3) e in essa finalmente il corpo del principe scendeva ad aver quiete.

Su quella tomba il Tasso cantava :

Giace Ippolito qui, la toga d'ostro
 la spada ricopri, ma non la scinse :
 e rinato sembrò, se mai la strinse,
 il togato roman nel secol nostro.
 Diè scrivendo, ed oprando, a colto inchiostro
 doppia materia : odi civili estinse,
 frenò cittadi, e guerre vide e vinse :
 Resse purperei padri in chiuso chiostro.
 Pur meno altero fu de' suoi gran pregi
 che dell'onor del buon fratel cortese ;
 chè se non ebbe trionfando alloro,

(1) AUBERY III, 1588, MURETO, loc. cit. Quivi la data dell'orazione, che è rivolta ai tiburtini e non è a credersi che non fosse pronunziata, come talvolta avveniva, è erroneamente il 3 dicembre, giorno del trasporto funebre in Roma.

(2) E. CATO *Oratione... nell'essequie... del Card. di Ferrara in Tivoli*. Ferrara 1587. Il BAROTTI. *Memorie... di letterati Ferraresi*, Ferrara 1792, sulla fede del Petramellara (*De Pont. et Card.*) scrive che a Ferrara Leonardo Salviati ne recitò l'oraz. funebre, ma mancano conferme.

(3) Arch. Coccenari Tivoli « Lavori di m. Bertolino e m. Alberto in S. Francesco misurati et stimati da me Alberto di Galvano: muro de la volta de la sepoltura in fondo lunga palmi 12 larga p. 6 sc. 1 s. 5. Muro intorno a la sepoltura lungo p. 37, alto p. 7, grosso 1¼ sc. 2. s. 26 1½. Muro de la

nudri l'arti, onorò gl'ingegni egregi
 nella città del ferro: il secol d'oro
 rinnovò: lunge vide: e n'alto intese. (1)

La sua immagine apparve più tardi fra quella degli eroi estensi, e nel cenotafio del duca Francesco fu elogiata nel classico metro (2), ma a Tivoli, sul suo sepolcro, solo una misera epigrafe s'elevò dopo che con lui era sceso nella terra il nipote Luigi. (3) Non uno dei simulacri che per i due prelati si disegnò di eri-

volta de la sepoltura lungo p. 10 largo p. 6 sc. 1 s. 60 Cavato la sepoltura lunga p. 13 larga p. 9 s. 93. »

(1) T. TASSO *Rime* ed. TARTINI, Firenze 1724 Il. 413. V. nell'ediz. SOLERTI. *Rime di T. T.* Volum. II le lievi varianti. In occasione della morte, il Tasso indirizzò un sonetto a Luigi in cui così s'esprimeva:

« Più non perdè giammai l'antica Roma
 nella morte d'Augusto o d'Africano
 o d'alcun poi che lasciò Marte o Giano
 seguendo Cristo e chi da lui si nomà;
 Che 'n Ipolito estinto, a cui la ehioina
 credea di coronare in Vaticano
 e mirare ai suoi piedi il pio Germano
 e 'l Greco scosso dell'ingiusta soma... »

(2) V. CIACCONIO, op. cit. Riproduce anche una *piramide* scritta in suo onore da G. Vitali e cita tra i suoi panegiristi L. Capilupi. Il BAROTTI, op. cit. ricorda S. ROSCIO in *Vita Card. Varmiensis* l. 3 cap. 13 e l'ERITREO (*Pinacoteca* p. 148, e 212), scritti di poco valore.

(3) Per le spese della sepoltura Ippolito avea lasciato quattromila scudi che dovevano servire anche per la cappella o altar maggiore, che fu in parte compiuto, prima che sopraggiungesse la morte di Luigi (1586). Il corpo di questi, ugualmente trasportato a Tivoli, fu deposto su quello d'Ippolito e, richiusa la tomba con quattro mattoni, fu abbandonata a se stessa presso le impalcature cadenti dei sospesi lavori. Alle proteste dei francescani di S. Maria Maggiore Cesare d'Este ordinava di completarli e per suo incarico il Card. Sfrondata poneva un'epigrafe sulla tomba che fino allora era rimasta sossopra. « Una cassa sopra l'altra » scriveva a Cesare d'Este

gere ai lati dell' altare elevarono gli eredi, esuli allora da Ferrara e dimentichi dello splendore antico, ma lasciarono che là, sotto una lapide nuda e dimenticata, dormisse il sonno senza veglia quest'uomo che nel mondo era passato superbamente, come spargendo attorno a sè raggi d'oro.

*
* *

Tolti gli eccessi dell'adulazione e dell'odio, non fu sfavorevole per quest'uomo il giudizio della storia (1).

Per natura cogitabondo, di lunga esperienza, di grande prudenza e di destrezza maggiore, perseverante nei propositi e fortemente ambizioso, ce lo dipinsero gli ambasciatori della Serenissima Alvise Contarini,

il guardiano di S. Maria Maggiore il 3 aprile 1587 (SENI pag. 96) « stanno li corpi di questi doi principi murati con quattro mattoni vilissimamente in luogo e modo inconveniente, non dico a tanti principi, ma un suo minimo servitore ». L'epigrafe così suonava :

D. O. M.
HIPPOLYTO ET ALOISIO PRINCIPIBUS ATESTINIS
S. R. E. CARDINALIBUS
CAESAR ATESTINUS MARCHIO
PATRUO ET PATRUELI
BENE DE SE MERITIS
P. C.
MDXCVII

Nel 1624 Alessandro d'Este raggiungeva gli antenati nella stessa tomba su cui il tempo cancellava le epigrafi che sarebbero ormai illeggibili se non le avesse rinnovate, insieme con lo stemma, nell'anno 1892 la pietà d'un recente parroco, Luigi del Nero.

Per Alessandro si legge :

ALESANDER CARDINALIS ATESTINUS
ROMAE OBIT DIE XIII MAI MDCXXIV
HIC IN PACE QUIESCIT

(1) V. sopra p. 282, 285, 243, 255, 263.

Giacomo Soranzo e Luigi Mocenigo (1); eran queste le stesse caratteristiche che gli aveva riscontrato il Pisto-filo quando aveva scritto che fin da fanciullo era stato « di aspetto malinconico e grave » e aveva dato « opi-nione di dover essere savio » (2) le stesse che l'accorto diplomatico Dandino gli aveva fin da giovane chiara-mente riconosciute (3), e che il Guidus, cronista del conclave di Pio IV (4) in lui rilevava aggiungendovi una seducente dote di socievolezza, le stesse infine che in lui riscontrava l'acume di San Carlo Borromeo (5) e delle quali più tardi lo riconoscevano adorno storici insigni come il Pallavicino e il Muratori (6).

Ma nonostante questi innegabili pregi la sua vita si chiuse entro gravi insuccessi. Non sembra infatti che una tormentosa cura preoccupi i suoi funebri pa-negiristi, il Cato e il Mureto, onde scolparlo dalle molte accuse che si scagliavano sulla sua bara romita?

In realtà un fato avverso aveva sempre incalzato quel figlio degli^o Este e dei Borgia: tolti gli sprazzi di gioia purissima che a ogni animo dona la giovinezza, un'acre mestizia dominava il suo essere fino ad imprimere nelle linee stesse del volto, nell'incerta luce delle pupille la sua orma profonda, indelebile.

Tale infatti ne appare l'immagine nelle medaglie da lui coniate e nel fresco di Caprarola (7): sopra la dignità del portamento altero, entro la signorile com-

(1) V. p. 283, 323, *A Contarini* in ALBERI cit. Appendice p. 247.

(2) p. 5.

(3) p. 70.

(4) GUIDUS A *De obitu Pauli IV* in MERKLE, *Conc. Frid. diar.* II, 677.

(5) p. 297.

(6) MURATORI *Ant. Est.* II p. 397. PALLAVICINO *St. del Conc. di Trento* lib. XV, cap. 14.

(7) Oltre le medaglie elencate nell'appendice e riprodotte a tav. I, oltre il fresco dello Zuccari da noi identificato nella

postezza dei lineamenti, dalla luce delle pupille scure e pensose che illuminano il pallore del volto ovale incorniciato dalla barba breve e bruna, appare un grave accasciamento dell'organismo e dello spirito contro cui par che invano risplenda un bagliore di fiera rassegnazione congiunto ad un'alta tenacia nel combatter la sorte.

sala dei Fasti Farnese a Caprarola, nella scena di Giulio III che crea Ottavio signore di Parma, e riprodotto a tav. II; accanto allo scadentissimo disegno a penna dello ZAPPI che è nella biblioteca comunale di Tivoli, si ha memoria di un ritratto d'Ippolito eseguito da Bastianino Filippi e donato nel 1569 dal Cardinale a sua nipote Ippolita. Di esso però ignoriamo la sorte. Nel catalogo della Galleria Canonici di Ferrara, ora dispersa (lo riporta O. BARBANTINI *La pinac. del Comune di Ferrara*. Ferrara 1906) è fra gli altri notato un ritratto del « Cardinale Hippolito, fratello del duca Ercole II, non ha berretta in testa, ha la cornice nera » è valutato per 25 scudi. Si tratta forse di esso? Di una incisione acquarellata dell'estense fa cenno il Cato nella sua orazione funebre, ma neppur di questa, nonostante accurate indagini, ci è stato possibile aver traccia. È poi tradizione che un ritratto del Cardinale in veste di gentiluomo sia dipinto su una porta murata nel salone della villa estense, ma alla nostra osservazione non parve possibile ritrovare in quell'effigie i lineamenti di Ippolito. L'immagine di lui fu poi riprodotta nel cenotafio del duca Francesco d'Este, appare inoltre in un disegno a matita nel ms. del Rodi (sec. XVII) nella biblioteca Estense di Modena, in un'incisione del '700 degli uomini illustri del Barotti, in un'altra, pessima, nel frontespizio delle *Negotiations ou lettres d'affaires*. Paris 1658, e in un'ultima, tratta dallo Zappi, nella *Villa d'Este* cit. del SENI. Nella Comunale di Ferrara si conservano due incisioni e cinque disegni a matita riproducenti due medaglie e l'incisione del Barotti tranne una tratta da un quadro a olio serbato nella sala maggiore della Biblioteca. Un altro quadro a olio, misero lavoro del '700 è nel seminario di Nonantola. Il ROMBER, *Orig. pol.* I, 92 scrive poi che le scene del suo ingresso a Lione furono riprodotte nelle *Istoires* di Maurizio Scève, Guglielmo Meslier e Benedetto dal Bene e nelle pitture del Petit Bernard, v. p. 68.

Ben ardua invero era l'età cui egli operava e, sotto ogni aspetto, in pieno rivolgimento.

Tutti i valori che l'umanesimo aveva esumato assurti a conseguenze estreme, investivan, con urto decisivo, l'anima della civiltà medioevale. Era un punto critico della storia che produceva trasformazioni così miracolosamente rapide che chi avesse voluto seguirle non avrebbe dovuto arrestarsi quasi un sol giorno dal modificare sè stesso senza il pericolo di rimaner superato.

Di qui due requisiti essenziali per poter vivere quel tempo: ingegno penetrante e senso pratico soprattutto. L'ingegno dell'estense, pure eletto e vigoroso, non sembrò pari alla necessità del momento poiché non sentì nella sua intierezza la vertigine di quel cammino della storia, e, in parte in conseguenza di ciò, gli mancò il pregio di adattarsi in ogni istante ai tempi rinnovellati. Né l'educazione che ebbe lo rese conscio del momento sì grave, ma ne ammaliò l'anima cogli incanti di un umanesimo che si andava sfaldando e che egli tuttavia s'ostinò a vivere sempre, sia quando a Ferrara in veste ufficiale dominava nella scuola, sia quando si rifugiava nella corte di Francia, dov'egli lo irrobustì con la fiamma della pura arte italiana, fino al momento in cui polverizzò attorno a lui i fascini dell'esteriorità per salire alle sue conseguenze fatali e lo fece fuggire inorridito e lagrimante dietro la difesa dei gesuiti e dell'inquisizione.

Una squisita sensibilità dell'animo, forse accresciuta dall'eccezionalità del gracile organismo (nato da un padre affetto da gallico morbo), un'ambizione profonda e insoddisfatta ingigantiscono i contrasti fra il suo spirito e i tempi. Non è del resto la stessa sua impresa dove la doviziosa aquila nivea volge trepida lo sguardo smarrito, *ab insomni non custodita dracone*,

l'espressione più chiara del disagio ch'ei si sentiva d'attorno?

Soddisfare la propria *sete di gloria*, gesto allora perfettamente morale, fu la nota predominante nell'animo di quest'umanista. Se egli aspirò all'alto soglio della chiesa ed usò per salirvi anche la più vasta simonia, potrà questo forse far giudicare indegno un uomo che nella chiesa vide fin dai primi anni tanti esempi di corruttela e di cui il pontefice stesso aveva abilmente sfruttato l'ambizione vendendogli a sempre più caro prezzo il cappello da cardinale? un uomo a cui meno che vagamente eran noti i rigori della morale cattolica e che solo non era permeato dalle dottrine della riforma, pullulantigli dattorno nelle reggie, perchè tendenti ad intaccare la fastosa maestà del papato inteso da lui come valore unicamente terreno? Poichè, è superfluo osservarlo, egli non fu cristiano nella giovinezza; e se ebbe un vago deismo, frammistito di superstizione e d'astrologia e di dubbi financo sulla metempsicosi, questo non fu che una divinazione pagana della pulsante, infinita bellezza.

Tutto subordinando alla bellezza, come la fede così la morale, rifuggì da ogni eccesso in una sua vita e biasimò negli altri ogni eccesso; amò il perdono magnanimo, odiò i rigori dell'intolleranza, fu nel pensiero e nel gesto squisitamente signore.

Com'è distante questo porporato di casa d'Este dai cardinali di sua famiglia, come al confronto del primo Ippolito, sanguinario e crudele, e del successore Luigi, immorale ed immondo, si solleva in dignitosa altezza per la grande magnanimità del suo cuore!

Nè fu solo magnanimo, ma, soprattutto, magnifico. Il fulgore delle sue ville, lo splendore della sua corte, il suo fasto ospitale, la grandiosità dei suoi doni sono come tanti raggi di quell'alta bellezza che tutta l'opera

ne ispira e ne sprona. E se pur non furono estranee a quest'opera l'ambizione e la boria, se pure per solo egoismo si circondò di artisti e li protesse e se nei doni regali e nella pietà per i miseri parve ostentare tutta la sua grandezza, non può negarsi qualcosa di eccelso in questo egoismo che sente intera la voluttà della magnificenza e per essa s'immerge nei tormenti, sacrificio, che nel donare, prova la gioia più grande e si confonde con l'altruismo più eletto.

Fu poi il principe adorno d'erudizione non lieve.

Se pure ai dotti umanisti non sembrò troppo culto, sicchè il Mureto gli riconobbe una solo mediocre dottrina (1) se egli stesso confessò d'esser negato alle rime, non si protrà proprio per questo giudicare indotto un uomo che conosceva intimamente il greco e sentiva ogni bellezza della lingua latina, che parlava con eleganza il francese e mostrava saper di spagnolo, che ammirava le opere della favella toscana, che gustava con competenza la musica, che aveva cognizione delle varie scienze e coltivava la storia e amava l'archeologia, e conosceva il disegno e con acume spiccato trattava i problemi dell'architettura (2).

Nel suo carattere, però, di cui qui si son tracciate le linee maggiori, col mutare degli anni un profondo mutamento s'avvera.

Era stato tenace e costante per raggiungere i suoi fini, ponderato, dissimulatore, abile, forte, non immemore nipote del Valentino; sicchè parve, nei primi momenti, che in quella lotta aspra da lui combattuta col mondo fossero destinati ad arridergli sicuri successi; non era infatti riuscito più volte ad accentrare nelle sue mani una potenza formidabile ed a conse-

(1) V. pag. 372.

(2) V. p. 6, 9, 374, 385, 400.

quire indiscusse vittorie? Ma con l'accrescersi dei mali, con l'aumentare delle difficoltà, col vedere sempre più insoddisfatti i propri sogni di gloria si logora lentamente la gagliardia dello spirito, s'attenua il potente dominio di se stesso. E l'amor proprio, che egli sente formidabile, se intaccato appena, genera scatti violenti che improvvisamente gli sconvolgono quei piani diplomatici già concepiti e condotti con saggezza meravigliosa.

Infine la sfiducia lo domina, egli ha la perfetta coscienza dell' inanity dei suoi sforzi, vede che il mondo umanistico crolla, che l'eresia giunge a risultati inattesi e che appieno lo colpisce negli interessi e negli ideali. Cercati allora lievi balsami agli incanti dell'arte ed alle creazioni dell'umano pensiero, nelle bellezze della nuova villa e nell'armoniose teorie di Platone il puro esteta ritrova se stesso. Ma un sentimento novello ha già penetrato con dolcezza il suo cuore: è l'alto spirito di rinnovamento cristiano che vigoroso ripullula per entro i campi di quella chiesa stessa ch'egli aveva già sognato di dominare quale potenza unicamente terrena. A tal punto l'esercito di S. Ignazio, che muove anzitutto alla purificazione del clero, dà il colpo di grazia alle vecchie idee dell'estense, gl'infonde nell'anima la più rigida dottrina cattolica e trova in lui quella protezione fervente che sgorga dal cuore dei convertiti.

Il dramma di una grande anima umanistica è in tal modo giunto al suo fine, ma esso non è che il riflesso languido di una intera civiltà che si muta: è l'ultima luce della rinascenza pagana che confluisce nella riforma cattolica.

APPENDICI



Appendice I.

LETTERATI, SCIENZIATI ED ARTISTI ALLA CORTE D'IPPOLITO (1).

Filosofi, teologi, letterati. — « Referta erat domus (Ippoliti) hominibus eruditiss... Ipse, quamquam doctrina mediocri, magno tamen et excelso ingenio, et mirifice dedito studiis no-

(1) Lo spoglio di quest'appendice fu eseguito nei seguenti Registri d'amministrazione del Car. Ippolito II d'Este.

1521-86 Libri d'amministrazione N. 4 — 1521-86 Libro di spese per il viaggio in Francia N. 1. — 1537-40 Libri d'amministrazione N. 7. — 1538-41 Libro del conto del giuoco N. 1. — 1538-57 Libri d'amministrazione N. 16 — 1544-47 Inventario N. 1. — 1544-64 Libri d'amministrazione N. 38. — 1554 Libri d'amministrazione di Roma N. 4. — 1554-5 Libri d'amministrazione di Roma N. 4. — 1555-61 Libri d'amministrazione N. 3. — 1556-57 Libro dei debitori di Francia N. 1. — 1556-58 Libri d'amministrazione N. 3. — 1558 Libro delle X.me di Nogiera e Montesanto N. 1. — 1558 Libro d'amministrazione di Roma N. 1. — 1558-68 Libro dei debitori della Guardaroba N. 1. — 1558 Libri d'amministrazione N. 3. — 1559-60 Libri d'amministrazione N. 2. — 1560 Libro d'entrata ed uscita dei denari per la protezione di Francia N. 1. — 1560 Libro dei mandati fatti in Roma N. 1. — 1559-61 Libro d'amministrazione N. 1. — 1561 Entrata e uscita dei denari della protezione di Francia N. 1. — 1560-65 Libri d'amministrazione N. 10. — 1563 Libro dei denari spesi in Francia N. 1. — 1563 Entrata e uscita della protezione di Francia N. 1. — 1562-83 Libri d'amministrazione N. 3. — 1568 Registri d'entrata ed uscita della guardaroba in Roma N. 2. — 1563-72 Libri d'amministrazione N. 3. — 1564-65 Libri d'entrata ed uscita in Roma N. 2. — 1564 Libri d'amministrazione N. 4. — 1564-67 Libro d'entrata ed uscita per conto della distribuzione del Cappello in Roma N. 1. — 1566 Libro d'entrata ed uscita per conto della protezione di Francia N. 1. — 1564-65 Libri d'amministrazione N. 3. — 1565-67 Libro d'entrata in Roma N. 1. — 1566 Libro d'entrata della protezione di Francia N. 1. — 1565-66 Libri d'amministrazione N. 2. — 1566 Libro della guardaroba in Roma N. 1. — 1566 Libri d'uscita in Roma N. 3. — 1566 Libri d'amministrazione N. 3. — 1563-67 Libri dei minuti piaceri N. 2. — 1567 Inventario N. 1. — 1566-72 Libri d'amministrazione N. 3. — 1567 Inventario di robe spedite a Roma N. 1. — 1567 Inventario di guardaroba N. 1. — 1567 Libri d'amministrazione N. 3. — 1568 Libri d'amministrazione N. 4. — 1568 Libro d'entrata ed uscita in Roma N. 1. — 1568 Libri d'amministrazione N. 3. — 1563 Libro di spese fatte in Roma N. 1. — 1563 Libri d'entrata ed uscita in Roma

stris. Itaque domus ipsius Academia quaedam videri poterat » (1).
 « Epulae (suae) quotidie... gravissimis et honestissimis virorum
 doctrinae prestantium sermonibus condiuntur » scrisse il Mureto
 e diede al Cardinale l'epiteto di padre delle lettere (*litterarum
 pater*) (2). Ed Ercole Cato nell'orazione in sua morte ebbe a
 dire: « Fu un'accademia, un cenacolo, un teatro del mondo pieno
 d'uomini singolari atti al governo d'ogni repubblica » la sua
 famosa villa tiburtina (3). Infatti colassù l'agonizzante eccademo
 romano ripullulava gagliardo per opera di un colto se-

N. 2. — 1563-72 Libro del suo tesoriere in Parigi N. 1. — 1569 Libro della
 Protezione di Francia N. 1. — 1569 Libro d'entrata ed uscita in Roma N. 1.
 — 1569 Libro d'amministrazione N. 1. — 1570 Libro della protezione di
 Francia N. 1. — 1570 Libro d'entrata ed uscita in Roma N. 1. — 1570 Libri
 d'amministrazione N. 2. — 1571 Libri d'amministrazione N. 3. — 1571
 Libro delle rendite della protezione di Francia N. 1. — 1572 Libro d'en-
 trata ed uscita in Roma N. 1. — 1572 Libri d'amministrazione N. 3 —
 1523-57 Libri dei salariati N. 6. — 1563-72 Libri dei salariati N. 7. — Tra que-
 sti segnaliamo principalmente: 1535 Libro de Aventari de robe de monsi-
 gnor R.mo arcipiscopo de Milano. — 1540 Libro del thesorero m. Tomaso
 Mesto. — 1550 Giornale del card. Ippolito segnato ✕ Roma, tenuto da m.
 Benedetto Bordoecchio. — 1550-51 Giornale de intrata e uscita Francia (Ora-
 bona tesoriere). — 1551 Libro de salariati. — Con'to generale del cardi-
 nale de M. Seb. Zaninello. — Ragioniere extraordinario II - (1543-57). —
 1535-50 Registrum instrumentorum actuum et scripturarum. — 1554 Maneg-
 gio di m. Raffael Fiesco — id. Libro del card. Ippolito segnato S. — id.
 Zornale 1554 tenuto dall'Orabona, Siena. — 1555 Conto generale Roma,
 Inventario del cardinale dal 1555-61. — 1556-57 Libro de' salariati. — 1556-58
 Ragioniere straordinario terzo. — 1559-60 Conto del sig. G. B. Roma. —
 1559-61 Registro mandati. — Nota de' mandati. 1560. — 1560 Dinari della
 protezione di Francia. — id. Libro m. Galeazzo Beccatello. — Libro de li
 mandati de dinari che si faranno pagare per li m.oi Grillandari. 1561-63 —
 Entrata e uscita delli denari della protezione di Francia. 1561 — Libro del
 card. Ippolito. 1559-61 — Conto generale d'Ippolito. 61 — Registro del card.
 d'Este. 1561-62 — Entrata e uscita della protezione. 1563 — Maneggio delli
 danari di m. Lucretio Tassone. 1563 — Conto generale del card. 1564 — Libro
 del card. 1564 — Conto delle fabbriche 1564-65 — Registro mandati di Al-
 bertino Priorato segnato ✕. 1565 — Denari riscossi et pagati per conto della
 protezione per il m.co Tassone l'anno 1565 — Conto generale 1565 — Libro
 dei mandati tenuto dal Cambio 1566. — Conto generale. 1566 — Registro
 mandati. 1566 — Libro segnato C. (tra i libri di Luigi, ma appartiene a Ip-
 polito). — Libro d'uscita. 1567 — Giornale. 1567 — Depositari diversi se-
 gnato ✕. 1568-67 — Conto generale 1567 — Conto generale 1568. — Giornale
 de le fabbriche 1568 — Giornale di Alfonso della Barba. 1569 — Conto gene-
 rale. 1569 — Giornale della protezione di Francia. 1570 — Conto generale.
 1571 — Entrata e uscita 1570 — Protezione di Francia. 1570 segnato N. —
 Conto generale 1572 — Giornale 1572.

(1) Mureto op. cit. Epist. al Sacroto I, 18. (2) Id, *Variarum lectionum*,
 pref. (3) Cato, op. cit.

nese. Esule dalla repubblica l'arcivescovo Francesco Bandini Piccolomini vi fondava (1571) quell'accademia « degli Agevoli » che raccolse in se gli eletti ingegni della corte del prelado (1).

Socio dell'Accademia e filosofo assai caro ad Ippolito tu Flaminio Nobili che nel 1568 era partito da Lucca sua patria per recarsi a Roma al servizio del cardinale di Vercelli è che colà (2) era tornato dopo breve; fu chiamato a Tivoli nel 1571 (3) e dovè restare ai servigi del cardinale fino al 1572. Veniva a succedere a mons. Antonio Lucatelli che dal 1554 al 1567, a scudi duecento d'oro l'anno appresso appare tra gli spesati e la cui servitù affettuosa, le cui letture frequenti e sapienti (4) erano riuscite grate oltre ogni dire al cardinale sicchè raccomandazioni vive aveva rivolto per lui al pontefice perchè lo provvedesse di benefici (5). Era stato a sua volta preceduto da Giulio Panzoni filosofo che appare tra i salariati nel 1550 e che fu poi il filosofo del cardinale Luigi (1565). Quale teologo della sua corte i registri notano nel 1560 frate Bartolo da Lugo cui nei viaggi in Francia si sostituiscono i teologi pontefici tra cui l'insigne Lainez, generale dei gesuiti, alla cui « pia e dotta conversazione » (6) molto si deve il mutamento che s'avvera negli ultimi anni della vita dell'estense e frate Angelo d'Aversa, vicario generale dei minori osservanti (7). Nel 1566 infine il luogo di teologo è forse occupato da tale don Marinuzzi che compra « un libro dell'omelia da legger » a tavola di S. S. Ill.ma ». È poi noto che intorno al 1550 un suo teologo, Gerolamo Borro d'Arezzo, veniva imprigionato come sospetto d'eresia. Nel 1568 Ippolito, arcivescovo auscitano, scriveva al teologo Sorbino, notogli per la sua sapienza, perchè andasse precisamente in qualità di teologo in quel suo arcivescovato (8). In una lettera del 10 gennaio 1565 da Roma egli parla come di predicatori molto ricercati dei padri Franceschino e Salmerone. Suo ultimo confessore fu fr. G. B. Calderini decano dello studio della Sapienza (9).

Ora prima di dare un cenno dei letterati che circondavano l'estense occorre ricordare, come già si vide, che quest'uomo

(1) A. DEL RE, *Antichità tiburtine*, cap. V, Roma 1611, pref. (2) *Mem. e doc. per servire all'istoria di Lucca*, Lucca 1887, VIII, 50. (3) v. p. 850. (4) Nei registri (1559-60) compra libri da portare a Tivoli. (5) Lettera al vescovo di Caserta. (BALUSIO pag. 459) lo chiam « persona virtuosa e meritevole » 30 gen. 1568. (6) Lett. 13-28 aprile 1562, BALUSIO. (7) I. M. DE ASCO ad *Annales minorum* T. XIX. (8) MURARO op. cit. Ep. I. 86. (9) SENI op. cit. test. d'ipp.

che tanto protesse studiosi e studenti (1) non fu per vero nè letterato nè poeta. Oltre la mancanza di ogni suo scritto, (un Libro di « vari ragionamenti a beneficio dell'anime purganti composto da Ippolito *principe* d'Este » che la biblioteca estense conserva manoscritto ha la data del 1634 (2) ed è opera di un suo omonimo discendente) bastano a provarlo le sue stesse parole con le quali dichiarava al re di Francia di non saper comporre « le rime e i versi ». Per quanto riguarda le sue letture preferite, tra le quali vanno notate le molte in greco, può vedersi il seguente elenco :

« Conto de librij a stampa et a pena qualli sono in guardarobba :

Livio in folio coperto di corame; uno libro dove sono tutte le cose ecclesiastiche coperto di velluto lionato; uno libro di anticalie di Roma coperto di velluto morello; una bibia in folio coperto di veluto verde (*Nota: Fu dato all'Inquisitore della Minerva nel tempo di Papa Paulo Quarto, 1559*). Uno messale in carta pecora miniato coperto di velluto oremisino con chiodaria adorata in una sacca di corame bianco; Orlando furioso in francese coperto di corame rosso; Onus Ecclesie in folio coperto di corame negro (*Nota come sopra*); Lexicone greco in folio coperto di corame rosso; Paulo Emilio Istorico, francese, in folio coperto di corame negro; Plinio Secondo in folio id; Platone in fo. id; Valerio Massimo volgare sligatto; uno libro francese del conte Febbo in folio coperto c. s.; Ragionamenti del Sessa a penna; Dialoghi del Virgerio a penna; Roma antica in folio; uno libro sligato della vita del duca Alfonso; 3 libri simili; la medema vita legato in folio; Sebastiano architetto in folio in francese; Epistole del Piccolomini in folio coperto di carta pecora; uno libro di disegni coperto id; Erores Valdensium in folio coperto di carta pecora; Aparato del Riccio id. id; il secondo libro de l'istoria del Iovio coperto id; Proverbi di Erasmo in folio id. (*Nota come sopra*); Gisenofonte in id. coperto di corame rosso; Plauto in id. coperto di corame

(1) Nei registri v'è un sussidio a un giovane di Narbone che ha studiato a Bologna e deve tornare in Francia (a. 1559-60). Si sa poi che Giulio Scoto studiò lettere per incoraggiamento d' I. (CROCCHIANTZ op. cit. 189). (2) M. II, 21-37. Il Loschi, bibliotecario dell'Estense nella metà del sec. XVII nel catalogo da lui completo ritiene questo Ippolito « ut vulgus putat » il 4° figlio di Cesare e Caterina de' Medici. Del resto il cardinale non trascese mai a tanto ascetismo. Non ci è poi stato possibile rinvenire una vita ms. del Card. forse un'autobiografia, che appare nell'elenco qui appresso.

rosso indorato; Platina de vitis pontificum in folio coperto di cartone bianco; Sebastiano Monastero in folio; Francesco Modesto in folio; Monarchia gallorum in folio; Orontio in folio; Budeo in folio; Libro spagnollo in folio; Libro greco in folio; Novelle francese coperto di corame negro; Libro latino del genologi di dei coperto di corame negro; Dollete in folio coperto id; Fabole d'Esopo in greco coperto di corame morello; Gisenofonte greco e latino in folio coperto di corame rosso; Torindo in francese coperto di corame negro; Scalligero in quarto id. id. rosso; Regolla greca di Costantino di Lascaro in quarto coperto di corame negro; Alessandro Guerino sopra Catullo in quarto coperto di corame rosso; Cronicha francese in quarto coperta di corame nero; Calendario ecclesiastico cop. di corame morello; quattordici libri in ottavo tutti coperti di corame rosso adorati con le sue cordelle di seta cremesina; dieci libri in ottavo coperti di corame rosso usati; Creatione di pappo Giulio in quarto coperto di c. rosso; un libro simile; Ovidio de fastibus cop. c. s.; Discorsi del Machiavella coperti di rosso (*Nota come sopra*); Tasse delle chiese ecclesiastiche coperto di rosso; Plauto in quarto coperto di rosso tutto adorato; Apologia del Contareno coperto di rosso; Ragionamenti di Sessa a penna legati in corame rosso; Vittà del Card.le a penna coperto di morello; Etica d'Aristotille coperto di corame negro; Concordanze della bibbia coperto di corame negro; Lorenzo Valla coperto di corame rosso; Regole di Costantino Lasca coperto di corame vecchio; Efemride di Luca Gaurico coperto di rosso (*Nota come sopra*); Bartolomeo de Sasso ferrato in quarto id; Rettoricha d'Aristotile coperto id. con l'arma del Cardinale; Orologii di Sebastiano Monster coperto di capretto (*Nota come sopra*); Gio Staflei de gratij espetative cop. c. s.; Gio Bernardo Diazi coperto di carta pecora; Claudio Tholomeo coperto di capretto (*Nota come sopra*); Claudio Tholomeo Alessandrino coperto come è detto (*Nota come sopra*); Pastorale intitolata Tirpia a penna coperta di capretto; Egidio coperto di capretto; Luca Gaurico coperto di capretto; un breviario nuovo legato alla francese (e 3 altri simili); Erasmo sopra li evangelli di Luca coperto di turchino adorato (*Nota come sopra*); Id id. l'evangelio di S.^{to} Giovanni cop. c. s. (*Nota come sopra*) Id. id. l' Epistola di S.^{to} Paolo ligato del medesimo (*Nota come sopra*); Id. id. l'Evangelio di S.^{to} Marco id. id. (*Nota come sopra*); Id. id. l'Evangelio di S.^{to} Matheo id. (*Nota come sopra*); li atti degli apostoli coperto di velutto nero; Aulo Gelio coperto di corame rosso; uno libro in

foglio coperto di corame rosso con gli cantoni d'ottone e sue fibbie da cantare la Messa; 4 simili; Gio: Ma Yerrato coperto di raso cremisino; Gio. Batt.a Pigna in ottavo coperto di velluto cremisino; Erasmo sopra gli atti delli Apostolli coperto di corame turchino adorato (*Nota come sopra*); Seconda parte della filosofia naturale coperto di id. id; un breviario romano dell'offitio novo coperto di corame rosso adorato; id. simile coperto di corame nero; id. simile coperto di velluto pavonazzo; Euchiridion psalorum coperto di veluto morelo con la cornice a torno d'oro con certe guarnitioni smaltate in una borsa di raso pavonazzo; (6 libri in ottavo simili); (*Nota come sopra*); Appiano Alessandrino in ottavo; Amato medico in ottavo; un libro de umanità coperto di corame nero; (4 simili); un libro simile coperto di corame rosso; (4 simili); Erasmo sopra il nuovo testamento in ottavo coperto di veluto nero con le fibbie adoratte (*Nota come sopra*); Martiall in ottavo; Teorica del Porbacchio; Salustio in ottavo; Ars notariatus; Statio in ottavo; Arte della guerra in ottavo (*Nota come sopra*); Martiall in ottavo; Comentario di Cesare in ottavo; Tomaso Linacaro in ottavo; Adriano de lingua latina in ottavo; Opuscolo di Plutarco in ottavo; Rettorica d'Aristotile in ottavo; Oratio in ottavo; Poetica d'Aristotile in ottavo; Livio in ottavo; Catullo in ottavo; Comedia volgare in ottavo; Catullo in mezzo ottavo; Oratione di Livio in mezzo ottavo; Fatti de' francesi de Roberto Gorgino; Rettorica di Cicerone in ottavo; Fatti d'alemano in id; Epistole del Bembo; Fatti de francesi in ottavo; La georgica di Virgilio tradotta in ottavo coperta di raso pavonazzo; Eritreo sopra Virgilio in id; Barletta in id; Guerra de Lemania volgare in id; La meteorica d'Aristotile; Amato medico; Un Offitio della Madona in carta bona coperto di raso verde con doi ornamenti d'argento con una coperta di sopra del medemo raso; Lochi comuni contra Luterani; Appologia del re; Contra l'Imperatore; Astronomia; Istoria dell'assedio di Mont'Alcino; Dovello di Ant.o Massa; Anticaglia de Germania; Un breviario; Un diorno; Libretto de dignis promotionibus in mezzo ottavo coperto di raso cremesino rosso; Orlando furioso in carta pecora coperto di veluto cremisino; Iustino martyre greco; Sei copie di libri con le sue borse; Una copla senza borsa; Un messale coperto di raso cremesino; Un messale simile; Un messale simile; Cinque pezzi de libri da canto fermo. (1)

(1) Libro del Card. Ippolito 1555-61 p. 187.

Due sommi poeti chiudono la parantesi della sua vita, L'ARIOSTO che con lui ebbe dimestichezza nella prima gioventù, il Tasso che ne pianse la morte e che nel suo palazzo di Montegiordano ricevè la prima istruzione. Allorchè infatti Bernardo Tasso perseguitato dagli imperiali si ritirò a Roma (1553) ebbe ospitalità cortese nel palazzo di Montegiordano (1) ove nell'anno seguente lo raggiunse il fanciullo Torquato che si trattene nell'urbe fino alla metà del 1554. Presso il Cardinale tornò già celebre Torquato, dopo una scappata data a Roma nell'aprile 1571 (2) e restò nella città eterna dal gennaio all'aprile. Alla corte d'Ippolito infatti, ove cercava aiuti e incoraggiamenti tra mezzo alla nascente accademia degli Agevoli conobbe il cardinale Scipione Gonzaga (3) che s'era recato a Roma col prelo nel 1567 e Flaminio Nobili che furono i primi revisori della Gerusalemme. Ora una specie di mito volle vedere il Tasso nella villa tiburtina leggere presso la fonte dell'organo, dinanzi alla distesa del piano di Roma, fra mezzo alla corte dell'estense, il primo abbozzo del suo grande poema. Ma il Tasso si trattene a Roma dal gennaio all'aprile e in quel tempo non ci son documenti sulla gita d'Ippolito a Tivoli, che nel febbraio si trovava nell'urbe ammalato (9 e 23) e che nel maggio presenziava al conclave di Gregorio XIII. Nulla esclude però che il Tasso con o senza la corte, si conducesse nella villa per ammirarne le celebrate manificenze dalle quali trasse aspirazione, indubbiamente a parer nostro, per le fantasie dei giardini d'Armida e per gl'incanti della selva agli occhi di Rinaldo (4).

Di Bernardo Tasso si sa poi che ancora nel 1562 era ai servigi del prelo (5).

Ma due latinisti principalmente furono accanto ad Ippolito ed elevarono entrambi l'elogio della sua villa: Uberto Foglietta e Marc'Antonio Mureto.

Il Foglietta cominciò a servire il Cardinale nel 1568 e restò a corte fino alla morte di lui (6). In una lettera al card.

(1) *Lettere di B. TASSO a cura del SROZZI*. Padova 1778, II p. 54, 181, 132, 189. 161. (2) *SOLERTI Vita del Tasso* Roma 1896; B. Canigiani a F. de' Medici Ferrara 28 maggio 1571: «Il Tasso giovane letterato e bello scrittore se n'è ito a Roma a cercare sua ventura... Il Card. di Ferrara forse lo racorrà per non lasciarlo sfarfallare». *FRISIVALLI. Torquato Tasso a Roma*, SROZZI. *Vita del Tasso*. (3) *MAROTTI Commentarii Scipionis Gonzagae Card.* (4) Neanche nel 1571 il Card. si trova a Tivoli. (5) GAUREA op. cit. I 203. (6) *CAMPOSI U. Foglietta in Atti e mem.* cit. T. V. Nel libro del cambio Ippolito si notano 220 scudi d'oro pagati al Foglietta cominciando dall'11 luglio 1568. Nel registro « Amministrazione d'Ippolito II » 1569 a

Flavio Orsini tessè le lodi del prelato insieme con una bella descrizione della villa di Tivoli e li lui parlò elogiandolo come suo mecenate nel dedicare a Girolamo Montenegro la sua storia *De coniuratione Io: Ludovici Flisci*.

Maggior tempo fu presso di lui il Mureto che fin dall'età di 15 anni (era nato nella Francia Aquitania nel 1536) fu protetto dal Cardinale (1) che a 34 anni con ottime condizioni lo invitò alla sua corte e lo fece suo consigliere e confidente specie negli ultimi tempi di sua vita.

Accompagnò in Francia il prelato nel 1561, per suo invito canto in brevi versi di ispirazione staziana la sua villa superba (2) e gli dedicò il suo lavoro: *Variarum lectionum*. In sua morte ebbe l'incarico di recitarne l'elogio (3).

Nel 1563 per consiglio e ingerenza del prelato entrò docente nell'Università di Roma ove comenò Aristotele e rimase per 21 anni (9). A lui principalmente e al Foglietta, come al Gonzaga ed al Nobili par si debba l'impulso all'Accademia degli Agevoli e l'apertura in essa di quell'alunnato ove accorsero molti giovani tiburtini (4). Poichè occorrerà qui ricordare che come soci e discenti entrarono nell'accademia parecchi tiburtini, tra i quali abbiamo rintracciato: come allievo Antonio Del Re, erudito storico di quella terra, Orazio Gentili attore e scrittore, Renato Gentili autore di un opuscolo: *il Cortigiano*, il gesuita Fulvio Cardoli, latinista ed archeologo, Antonio Fornari, cultore di lettere, Giovanni Andrea Croce, colto Vescovo di Tivoli, e forse Marc'Antonio Nicodemi. Costoro ebbero dagli eruditi di quella corte consigli, guida e incoraggiamento nell'esumare dalle opere degli scrittori classici la storia della vecchia Tibur. Ed è questa l'opera unica che di quell'istituto oggi resti (5).

Due altri letterati furono nell'intimità d'Ippolito nei primi anni della sua dimora a Roma: Luigi Alamanni e mons. Gabrielle Cesano (6); il primo seguì Ippolito in Francia ove trovò

c. 88; «scudi 27 e baiocchi 50 per le letture di ott. nov. die. 1568. a id. per la lettura di sei mesi sc. 55 ». (1) MURETI. *Varias. lection* I. 16 c. 4. (2) « O beatum Tibur cui tantum laudatorem habere contingit » scrisse P. Saerato al Mureto elogiando il carme. MURETI op. III, 20. (3) Scoto *Vita Mureti* in MURETI *orationes* etc. Lipsia 1741. RENAZZI. *St. dell' Università di Roma*. (4) DEL RE loc. cit. (5) Scomparsa dopo brevi anni di vita fu rinnovata nella prima metà del secolo XVII dal canonico Francesco Marzi che accolse gli accademici nelle sale del suo palazzo (BULGARINI op. cit. p. 168. MARZI *St. di Tivoli* introd.). (6) CELLINI *vita* II, 1.

per l'ingegno, la bellezza del corpo e la soavità della voce (1) il sorriso della fortuna; divenne maestro di casa e consigliere intimo della regina e s'unì in matrimonio con una damigella di corte, Maddalena Bonaiusti giovane fiorentina, per la quale aveva composto « molte opere belle in volgare ». Fu sempre protetto dal Cardinale a cui anche, in momenti difficili, prestò senza interessi qualche migliaio di scudi. Ottenne per suo mezzo dal duca d'Este la tutela delle proprietà letteraria del suo *Giron Cortese* al duca stesso dedicato. Alloggiò nel palazzo d'Ippolito allorchè tornò a Roma nel 1543 (2) e scrisse a nome del prelato, che nel 1539 s'allontanava dalla Francia per prender il cappello cardinalizio questa canzone in lode di Francesco I:

Pien di tristi sospir, di passo in passo

Vo misurando in me l'estremo danno

Che dal mio dipartir meco ne porto,

Et rimirando il sol, gli dico: ah! lasso!

Come hai compito già più del terzo anno

Ratto il viaggio alle mie voglie corto.

La mia pace, il diporto

Hor restan lunge, e 'l mio felice stato

È giunto a tal ch'egli ha invidia a ciascuno.

Nè dal suo albergo alcuno

Andò in esiglio mai sì sconsolato

Com'io ritorno al loco ov'io son nato.

Quel più famoso Re, ch'ogni altro avanza

Di valor, di bontà, di cortesia,

Come l'humil ginepro il pino altero,

Da me lascio lontan, senza speranza

Di rivederlo et d'ascoltarlo, pria

Ch'io veggia il Thebro e 'l successor di Piero.

Pronto almeno et leggiero

Voli il tempo a' miei ben, come a' miei danni

Lo vidi andar quand'io viveva in gioia;

Ma la terrena noia

Sempre è più lunga, et tra mortali inganni

Son fugaci i piacer, soppi gli affanni.

Quante fiate il dì mi reco a mente

Quell'aspetto real, ch'addrizza et sprona

Chi 'l può sol rimirar ad alte imprese!

(1) CELLINI cit. « Luigi Alamanni... era bello di aspetto e di proporzioni di corpo e di soave voce, Gabrielle Cesano era tutto il rovescio, tanto brutto e tanto dispiacevole ». (2) CAMPORE Luigi Alamanni in *Atti* cit.; H. HAUVETTE Luigi Alamanni Parigi 1903; Arch. St. Modena Cart. di lpp. lett. 29 febb. 1545 lpp. s'adoperò per far ottenere al fratello di Luigi, Nicola, la mano dell'ereditiera di Tommaso Gadagno famoso banchiere di Lione (ROMIER, I, 106).

E 'l celeste parlar, che al sovente
 Dalle gratie del Ciel tra' suoi ragiona,
 Et fa muto restar chi più ne intese!
 Indi altrui fa palese
 Il corso natural che mai non mute
 Et chi giri le stelle et muova i venti
 Et mischi gli elementi,
 Poi rimostrando al fin che sia virtute,
 Che ci dà vero honor, gloria et salute.

Chi non lo vide anchor non sa che sia
 Veracissimo esempio che dal Cielo
 Sia mandato fra noi dpl ben là suso.
 Nè chi mai non l'ndi pensar porria
 Come in questo mortal terrestre velo
 Tale spirto divin restasse chiuso,
 Che fuor dell'uman uso
 Possa ogni anima vil spogliar d'errore
 Et far chiara et gentil, come gli aggrada,
 Per drittissima strada
 Riduendola in alto al pio Fattore,
 Che porta a noi più che noi stessi amore.

Chi adunque si dorrà, s'io non mi doglio,
 Che solea notte e di sentirlo appresso!
 Et chi mai piangerà se non piango io,
 Che mi ritrovo hor qui, nè posso o voglio
 Altro di ben haver di quello istesso,
 Che mi dona il pensier, ch'altrove invio,
 Che di al gran desio
 Mi rinfiamma thalor, che 'n dubbio resto
 Se la dolcezza in lui vinca l'amaro.
 Il rimembrar m'è charo,
 Ma il vedermi lontan m'è sì molesto
 Ch'io raddoppio i sospir, doglioso et mesto.

Coal il poss'io trovar lieto et felice,
 D'ogni suo bel desio condotto a riva,
 Et dal valor ch'è in lui fortuna vinta,
 Et tra l'un' mare et l'altro ogni pendice,
 Di gloriosa palma empia et d'uliva
 Con la fronte real di lauro cinta,
 Et sia sculta et dipinta
 L'alta fama immortal per ogni parte,
 Che l'invidia crudel trapasse in terra;
 Et tal l'antica guerra
 Converta in pace, che si stenda in carte
 Il suo nome divin tra Phebo et Marte.

Canzon nata fra l'Alpi,
 Al mio gran Re dirai che 'l corpo è meco,
 Ma che 'l oor, i pensieri et l'alma è seco (1).

(1) E. MARTIN-CHABOT, *Une « canzone » de Luigi Alamanni par le Cardinal de Ferrare in Bulletin Italien*, Bordeaux, To IX, n. 2 908. p. 181.

Pure col Cardinale in Francia fu Gabriele Cesano, suo segretario; fece porre in disegno al Serlio la castrametazione di Polibio e scrisse per lui alcune commedie rappresentate tra l'altro a Monte Cavallo in occasione della venuta del duca di Ferrara a Roma (1).

Di un altro commediografo si fa cenno tra i beneficiati dell'Estense. È il *gobbo dell'Anguillara*, traduttore e ampliatore di alcune commedie di Plauto, che preparò per l'arrivo del Cardinale a Roma nel 1549 la prima rappresentazione dell'Anfitrione (2) Egli « per mettersi in questa impresa di fare recitare commedie con speranza di guadagno, poichè chi vuole vederle bisogna che paghi, ha venduto più di 600 scudi et fatta spesa per più di mille per condur una scena superbissima come ha fatto con un semiteatro per gli spettatori benissimo accomodato et con vestimenti ricchi et nuovi per gl'histioni... Supplirà forse (alla spesa) la liberalità del Cardinale di Ferrara » (3) In una *première* i Cardinali Santa Fiora, Sant'Angelo, Sermoneta, Ivrea, Cornaro e Crispo « nell'entrare che fecero ai luoghi loro... fu fatta... una fischiata che saria stata onorevole nelle scuole dello studio di Parigi » (4).

Varie tragedie, fra cui per certo quelle del Mureto, dovevan recitarsi di frequente alla corte alternate a sacre rappresentazioni, a pantomime sfolgoranti di fuochi d'artificio, a *comedie dell'arte*, cioè le speciali improvvisazioni delle maschere italiane (vien notata nei registri quella di Pantaleone mentre tra gli artisti appare tal Francesco Boniano da Monopoli) (5). Altri spettacoli frequenti v'erano: le *forze d'Ercole*, sorte di acrobazie, vari esercizi degli schiavi (gli schiavi mori che il Cardinale comperava alla repubblica veneta) le corse di asini ed altri generi di caricature alla cavalleria. Dicitori e cantori di versi (tra questi « un certo Eurialo d'Ascoli huomo con la barba bisa che fa la professione di mezzo poeta et de dir in la lira » (6)) s'avvicendavano ai giullari tra i quali « il Rosseo buffone » prediletto del cardinale negli anni della gioventù (7) Tali i passatempi che la corte congiungeva con le caccie ed i giochi di palla, i più celebri spassi del Rinascimento.

(1) p. 159; Notevole l'arguta risposta fatta dal C. al Card. che caduto a Roma in disgrazia lo interrogava sul suo silenzio: guardò intorno sospettoso mormorando che la bocca doveva dir solo sì e no. (ROMIER I, 98)
 (2) p. 105 (3) Buonanni al duca di Firenze 21 luglio 1549, Roma. *Mediceo* 5263 p. 262 v. (4) Buonanni cit. (5) ZAPPI p. 25. (6) Lett. dell'amb. estense in Francia 24 ott. 1546. Arch. S. Modena. (7) v. p. 125.

Ma tornando ai letterati, un altro illustre personaggio, appare fra i protetti d'Ippolito.

E' Paolo Manuzio che nel 1556 fu invitato come familiare presso di lui col diritto alla tavola nobile e l'appannaggio di trecento scudi l'anno. Egli rispose all'invito dicendo che vari onorifici impieghi gli erano stati offerti negli ultimi anni e tutti li aveva rifiutati, ma che solo ora faceva eccezione per Ippolito pregandolo di perdonargli se ritardava a partir da Venezia per Ferrara, così a causa di una malattia agli occhi come di alcune divergenze coi fratelli di sua moglie e della stampa del *De legibus romanis* che voleva dedicare al cardinale. Il volume fu poi pubblicato con la dedica ad Ippolito, ma questi non lo compenso. Allora il latinista gli scrisse una lettera di fuoco biasimando l'accaduto e lamentandosi che mentre Alfonso d'Este aveva donato al Ruscelli una collana d'oro per la dedica dell'edizione valgrisina dell'*Orlando furioso*, egli, più ricco e potente, non lo onorasse nemmeno d'un fermaglio di rame!

Simile fatto non dovè punto piacere a Bartolomeo Ricci che s'era congratolato col Manuzio per l'invito e che aveva avuto varie relazioni con Ippolito II (1).

Per questi infatti il Ricci aveva scritto versi nel 1559 salutandone la prossima elevazione al cardinalato (2) e per lui celebrò l'orazione funebre di Francesco I a Ferrara, a lui augurò con alti elogi nel 1555 la tiara, per sua ispirazione compose e dedicò a Pio V nel 1566 l'orazione ai principi cristiani. In dimestichezza con Ippolito poi furono: Celio Calcagnini che gli fu maestro e gli dedicò nel 1536 una *De salute ac recta valitudine commentatio* e una *Paraphrasis trium librorum meteorum Aristotelis* (3) e l'altro suo maestro e Fulvio Pellegrino Morato. Silvio Antonioni, poi professore d'eloquenza a Roma, accompagnò il porporato a Padova e a Venezia allorchè s'incontrò colla regina di Scozia. Arnaldo di Ossat fu alla sua corte (1558) (4) come pure Agostino Argenti, Lorenzo Gambara fu sussidiato da lui (1560) (5), Luigi Artemio Giancarli gli dedicò una sua commedia, la Capraia (6), Iacopo Sadoletto, Pietro

(1) MANUZIO, *Lettere* ed. CERUTTI. FUMAGALLI, *La fortuna dell'Orlando furioso* in *Atti e mem. della r. dep. di st. patr. per Ferrara* III 185. LAZZARI, *Bartolomeo Ricci*, pag. 185. (2) RICCI, Lettera al conte Bonifacio Ruggieri, VIII-2-3. (3) v. p. 9. (4) Nei registri si nota in quell'anno un pagamento fatto ad « Arnaldo poveta ». (5) Registri 1559-60 « Al Gambaro literato che sta con mons. d'Adria ». (6) *Leti.* di A. CALMO con ill. di V. Rossi, Torino 1838, lett. 24.

Bembo e Pietro Aretino furono in relazione con lui, commons. Della Casa che per sua ispirazione dovè scrivere intorno al 1548 l'orazione a Venezia per la lega (1); per la sua elezione a nunzio presso la serenissima il Card. si interessò vivamente, e a lui ricorse anche talvolta per aiuti finanziari; il Grolier infine fu legato ad Ippolito da intima amicizia. Alla sua presenza e a quella d'Ercole II G. B. Giraldi (Cinzio) fece recitare nel 1545 l'Egle, primo dramma pastorale, interpretato da Sebastiano Clarignano da Montefalco, accompagnato dalla musica di Antonio del Cornetto sulle scene di Girolamo da Carpi, e a Ippolito dedicò un *Commentario delle cose di Ferrara e degli ultimi duchi d'Este* in data 6 ottobre 1556. Bartolomeo Cavalcanti che tanto lo aiutò nella politica e che compose per lui l'orazione al senato veneto (2) per lui scrisse varie lettere ad Enrico II nel 1552 e compose le relazioni dello Stato di Siena e per suo consiglio commentò e volgarizzò la Rettorica di Aristotile e gliela volle dedicare; tradusse pure per suo desiderio la Castrametazione di Polibio ond'ebbe in dono una collana d'oro. Paolo Giovio in parte per sua premura compose la vita d'Alfonso I e con lui si consigliò su quanto v'era da tacere (3). Della medesima vita il Gelli dedicò la traduzione italiana ad Ippolito e a fratelli suoi. Un gentiluomo veneziano, Pasquale Colletta, si raccomandò a lui perchè il duca, ad imitazione del re di Francia, dell'imperatore e di altri principi, impedisse per 10 anni la stampa di una sua traduzione toscana di Ovidio. Alberto Lollio parlò di lui nelle sue epistole (4) e tal Niccolò Lazzarino d'Ancona fu forse di lui primo maestro di grammatica, designato da Gian Giorgio Trissino a Lucrezia Borgia come precettore dei suoi figli; ma costui poco rientra in questo argomento. Pirro Ligorio dedicò al cardinale il *Trattato delle antichità di Tivoli e della villa adriana* (5); Pietro Gentile il *Trattato del successo della potentissima armata del Gran turco ottoman Solimano* (1565) e la sua *Historia di Malta* (6). Anton Maria Faroso le *Lettere IV del cardinal Gasparo Contarini* (1558) il Barbaro *I X libri di Vitruvio tradotti et commentati* (1556); nel 1547 il libraio Guillaume Renville un'edizione del Nuovo testamento di Antonio Brucioli e

(1) Lizio, *Orazioni scelte del sec. XVI*, Firenze 1897. (2) Bibliografia italiana, Parma 1829, pag. 820. (3) Arch. Modena, Ipp. ad Ero. Tivoli 11 ott. 1550. (4) Per il Lollio il BAROTTI, *Memorie storiche dei letterati ferraresi*, 1792, scrive che la lode d'Ippolito si trova nell'epistole ms. lib. X ep. X del Lollio (5) Bibl. vat. Barberini. (6) E. FROST *Les italiens en France au siecle XVI* in *Bullettin. italien* Bordeaux 1901, an. I p. 111.

Jean des Gouttes nel 1543 una traduzione in francese dell'Orlando furioso, il cui autore non è ben noto, e, infine un suo scalco, Cristoforo di Messisbugo (Messer Sbugo) gli dedicò nel 1549 un opuscolo ove si trattava di *banchetti, compositione di vivai de, et apparecchio generale* e d'ogni delizia d'arte culinaria (1).

Medici e speziali — Trai medici del prelato va ricordato il famoso Brasavola nel 1550, Ludovico del Carretto ebreo convertito, Francesco da Norcia che nel 1551 gli riconobbe i primi sintomi della podagra, Gian Vincenzo Laureo « special di casa » nel 1569, che fu poi vescovo e cardinale e che aveva accompagnato il re di Navarra ferito a morte sotto Rouen, M. Giuliano Cerugico nel 1564 e Giuseppe Magnani nel '72 che fu tra i suoi medici curanti fino alla morte, insieme con Alfonso Amighetti *spedale*. Vanno inoltre notati Giovanni Battista Canano, suo medico nel conclave di Giulio III, professore di medicina all'università di Ferrara, medico pontificio e autore di una *Musculorum humani corporis picturata dissectio* edita coi disegni di Girolamo da Carpi, e infine il celebre Gerolamo Cardano che lo curò nella malattia mortale ed Alessandra Civita che fu chiamato a consulto negli ultimi giorni. Di uno speziale, un chirurgo ed un medico da lui salariati per la cura dei poveri parlano i contemporanei del prelato (2).

Giureconsulti. — Invero il prelato non mostrò loro grande simpatia tanto da riprenderli più volte durante il suo governo di Ferrara e da acquistarsi la fama di spregiatore dei dottori per aver detto che essi erano capaci solo di immortalare le liti! Tra questi figura dunque, tra i molti altri, M. Bruno dell'Anguille dottore dell'una e dell'altra legge, consultore del cardinale di cui entrò al servizio nel 1543, Mons. De Puy « avvocato di Parigi valentissimo et di ottimo nome » (3) che tutelava le sue cause in Francia e Silvestro Aldobrandini avvocato concistoriale e del re di Francia a Roma chiamato da Ippolito in qualità di consigliere al Governo di Siena, ed Ercole Cato che, quale suo segretario, ne sottoscrisse le bolle ed ebbe l'incarico di commemorarlo nel funerale.

Troviamo inoltre fra i maestri d'arme tal M. Francesco e M. Antonio da Cremona (4). Ricordiamo poi che la corte, che

(1) V. p. 18. *LIBRARI Ferrara d'oro* 1875. (2) *DEL RE*, op. cit. (3) Alvarotti al duca di Ferrara 8 giugno 1550. Poissy (Arch. di Modena) *ROMANA* I. 103. (4) Codice Barber, lat. 5702.

racchiudeva in nucleo numerosissimo vescovi, nobili, dotti e prelati aveva, scrive il Del Re (1), quali membri principali che circondavano Ippolito a Tivoli, l'arcivescovo Bandini Piccolomini, mons. Scipione Gonzaga, arcivescovo di Amalfi (un altro Gonzaga era morto a Tivoli nel tempo della sua prima venuta), mons. Dandini, oltre il Nobili e il Foglietta, il Mureto tra i prelati, e tra i secolari vari membri della nobiltà ferrarese, alcuni dei Bentivoglio, degli Strozzi, degli Oddi; v'era inoltre in qualità di paggio Marzio Colonna figlio di Pompeo, e in essa fu un tempo un figlio naturale di Francesco d'Este morto nel 1561, Cesare de' Trotti (2). Omettendo i rappresentanti, gli amministratori e i vicari che il prelato ebbe in infinito numero, e tra i quali si notano vari ebrei, ricordiamo: t'rai segretari e maggiordomi Bartolomeo Pero (1531) Antonio Romei, successo a Scipione Bonlei (1544), Gabriele Cesano, Antonio Bonaccorsi figlio del tesoriere Giuliano, l'abate Rossetto, Giovanni Lanfredini, fiorentino, suo segretario alla corte francese fino a tutto il 1550, l'eresiarca Pero Gelido, detto il *Pero*, successo a questi e sostituito poi per la vecchiezza da A. Bendidio, cui fu aggiunto Baldassare Cimicello subentrato al Bendidio infermo, Scipione Piovano, che ricevè a Chaalis nel marzo 1557 il re di Francia, l'abate Giovanni Niquet posto da Enrico II come segretario al Card. nella protezione di Francia, Francesco Villa (1549), Gio. Paolo Amanio (1555), l'abate Montemerlo (1563), Giulio Masetti (1549), Bartolomeo Miroglio, Francesco Mario Visconti, Ercole Tassoni, Tommaso Mosti, Pasquier Cailleu, M. Battista Muzzarello (1560), il vescovo Claudio Tolomei, Antonio Ariosto, Cesare Boiardo, Giacomo Frangipane-Colonna (1563), Bernardino Sacco, Priorato Montino (3).

Musici. — Frequenti erano a corte i concerti. Nella musica Ippolito lo vedemmo educato, strumenti musicali preziosamente adorni figurano nei suoi primi inventari, musici in gran numero egli chiamò ai suoi festini. Al banchetto che diede a Belfiore nel 1529 parteciparono suonatori di flauto e d'arpa; m. Afranio sonatore di fagotto, Gio. Michele, il Gravio, Giovanni del Falcone, i principali cantori del duca, e con questi i cantorini francesi allevati alla corte, Alfonso e Francesco

(1) *Del Re*, ms. cit. cap. IX. (2) Così Paolo Izardi, storia ms. di Ferrara riferito dal Frisal IV-414. (3) V. p. 371. nell'elenco dei registri. Una lista dei membri dei suoi famigliari è nel testamento, *SERI* op. cit. p. 237.

della Viola serviro Ippolito (1). Alessandro Pinetta fu ai suoi servigi nel 1549. Cantori in buon numero egli ebbe in Francia e quivi fu tra gli altri suoi spesati « un inglese musico » quivi pur ricercò strumenti e libri musicali che inviò al duca d'Este, spesso insieme con cantori. Durante la sua permanenza a Siena i registri elencano: Domenico Veneziano, sonator di lauto, M. Niccolò e M. Lusio o Locco (Gian Loysseau) cantori francesi, Girolamo Sesto maestro dei paggi (ai paggi s'insegnava la musica nella corte d'Este) e i cantori Ottaviano Padovano, Iacopo Savoio, Filippo francese, Iaches e Blachel francesi, Simone cantorino, Francesco savoio cantore. Ancora ai suoi servigi compaiono: il musico Alessandro Grapella, Claudio e Clemente cantori, Iacomo Riveira piffero e cantore (1550-51) Claudio, Clemente e Giovanni Eschietta francese cantore (1563) Solsinetta e Spagnolino cantori, Giulio del trombone, Gio: Battista musico napoletano (1564), Piero Panzetta, Giovanni Amico, Dardes Diego Spagnolo, un Savoio, Francesco Portonaro, Gio Battista Decio sonator di viola, Orazio Massarelli, Barnardino Pagano dal cornetto, Gio Antonio Severino del luto, Vincenzo tromboncino e due puttini (1565); e ancora: Mario e Francesco organista, un basso d'Auch (1566), Giulio Guarini dal trombone, Antonio basso cantore, Savino di Francesco dal trombone, Giovanni Quatero basso, Alessandro Buoni musico, Reomano scrittore e musico. Nel 1568 una intiera cappella era ai suoi servigi: cantori e cantorini, oltre trenta persone, provvisionava alle dipendenze del Palestrina che appare col nome di Giovan Pietro Luigi, maestro di cappella insieme con Tullio Guarini dal trombone, Niccolò fiammingo, Giovanni Corfino basso, Costantino Bochio, Schinetta (Giovanni); G. B. Ramer organista ai quali si dovettero forse aggiungere i musicisti tiburtini Francesco Golia e Giuliano Bonagurio, celeberrimo sonatore di viola (2) e, tra gli allievi del sommo maestro, Giovanni Maria Nanino (u. a Tivoli 1545-50) (3).

(1) Francesco da la Viola, «grato servitore» del Cardinale era in prigione nel nov. 1539 (Ipp. ad Eric. 15 nov.) e il prelado faceva pressioni per liberarlo. Nello stesso modo nel 1535 (lett. 30 maggio) egli cercava di dissuadere il duca dal castigare Alfonso da la Viola. (2) G. RADICIOTTI, *L'arte musicale in Tivoli. SOLETTI, Ferrara e la corte estense* cit. VALDRIGHI, *Cappella concerti ecc. della casa d'Este*. CAMETTI *Cenni biografici di G. Pierluigi da Palestrina*. CANAL, *Della musica di Mantova*, CAMPORI, *Orlando Lasso e G. Pierluigi da Palestrina e gli estensi* in *Atti* cit. (3) I. X. HABUEL, *G. M. Nanino*. Trad. RADICIOTTI. Pesaro 1907.

La sua cappella romana veniva talvolta inviata al pontefice. Così si ha notizia il 24 febbraio 1551 di « scudi dieci d'oro alli 5 musici del R.mo Card. di Ferrara i quali N. S. donò per aver cantato dinanzi a S. S. » (1).

Come i letterati Ippolito protesse e beneficcò costoro e da essi ebbe lodi e dediche di composizioni. Don Nicola Vicentino, soprannominato l'arcimusico riferisce nella dedicatoria della sua *Antica musica ridotta alla moderna pratica* (2), che il porporato amava ogni dì dopo il desinare ricrearsi al suono dei madrigali nei tre generi semplici e misti, diatonico, cromatico ed enarmonico eseguiti sia sulle sue composizioni che su quelle altri maestri, ed a sue spese pubblicò l'opera e costruì l'archicembalo strumento inventato dal maestro (3). Il comasco Gian Battista Corvo, ospite e protetto d'Ippolito, nel *Primo libro dei mottetti a cinque voci* inserì un epigramma eccellentemente musicato in lode di lui. L'organista Stefano Rossetti, i compositori Francesco Portinaro e Francesco Sotto, i sonatori Bernardino dal Cornetto e Lorenzino dal liuto, forse il celebre cavalier del liuto, musico mirabile, furono ai suoi stipendi, anzi quest'ultimo si trattene con Ippolito e gli allietò gli anni estremi. E pure a Tivoli (Claudio Venard francese, eresse, nella sua villa il famoso organo idraulico.

Ma Pier Luigi da Palestrina fu il più celebre dei suoi provisionati. All'estense dedicò il *Primo libro dei mottetti* (4) ringraziandolo dei benefici ricevuti e di lui parlò con somme lodi dedicando dopo la sua morte il *terzo libro dei mottetti* ad Alfonso II (1575). Successo a breve intervallo al Vicentino egli appare nei registri del 1564 (4 dicembre), speso con scudi diciannove e ottanta per il trimestre di luglio agosto e settembre. Nel 1566 si trova in suo luogo Francesco Portinari, venuto da Padova. Il 1 agosto 1567 rientra al servizio del cardinale e vi rimane fino alla fine di marzo 1571 allorchè, invitato dalla corte papale, se ne allontana restando per trentanove scudi e sessanta creditore del mecenate.

Pittori. — In un primo inventario dell'estense nel 1595 compaiono quadri di Iacopo Palma, di Ludovico Mazzolino, del Paniccio e forse di Sebastiano del Piombo (5); rappresentano

(1) Arch. Stato Roma. Carte della Tesoreria segreta, a. 1551 c. 23. SERRAVALLE G. *da Carpi*. (2) Roma, BARRÈ, 1538. (3) Si ritrova negli inventari dopo la morte del Vicentino. (4) Roma 1569. (5) CAMPORE, *Raccolta di cataloghi* cit. p. 123.

scene mitiche, religiose, allegoriche, fra le quali due figure di donne del Palma. Ma altri pittori lavorarono in quei tempi per il prelato, e tra i suoi salariati fu Girolamo da Carpi. Per lui dipinse nel 1541 un quadro della Disputa ed una tela figurante una Venere nuda di grandezza naturale, giacente con un amore dappresso, che fu ammirata dal Vasari e donata dall'estense a Francesco I quando fu invitato alle feste per la tregua di Nizza. Però di tal quadro d'allora si perde ogni traccia. Nel 1542 Girolamo tracciava l'impresa di una luna dietro un cocchio da inviarsi in Francia in dono a Diana di Poitiers, colorato da suo padre Giovanni Tommaso il quale aveva già lavorato per il cardinale (1536) e dipingeva poi tra l'altro le colonne del portico di Belfiore (1545). Il Carpi eseguiva inoltre prima del 1546 i ritratti dei figli d'Ercole, inviati ad Ippolito in Francia, e forse anche un quadro della Circoncisione (1) che nel 1569 d'ordine del prelato veniva condotto da Bologna a Roma. In occasione della morte di Francesco I disegnò il catafalco per i suoi funerali, dipinse poi le scene per la rappresentazione dell'Egle del Giraldi. Nel 1550 seguito a Roma l'estense fece disegni di architettura per Monte Cavallo e tracciò fregi vari per ornati e decorazioni (2). Aveva una provvisione di 5 scudi al mese, il companatico, il servitore, e vino pane e legna, *secondo il costume di Roma*. Era uno dei più alti provvisionati del cardinale i cui stipendi preferì anche ai papali abbandonando dopo un anno appena i lavori di Belydere al Vaticano ove Giulio III lo aveva chiamato nel 1550. Un altro quadro fatto da lui prima di partire dall'Urbe e tornare definitivamente a Ferrara, dove sembra che arrivasse nel febbraio del 1554, sarebbe forse la deposizione dalla Croce ora alla Galleria Pitti (3).

Frattanto Matteo Borgognone e Giacomo (Vignola) (1560) e più tardi Michelangelo (4) e Stefano pittori (1560 - 61), tracciavano festoni ed arme posticcie, reali e papali per i banchetti del prelato a Montegiordano (5) ove Giovanni Antonio senese decorava le stanze.

Ma poichè la fabbrica di Montecavallo fu arrivata a buon punto il prelato si rivolse ad altri artisti: il 21 aprile del 1560 il

(1) SERAFINI, G. *Da Carpi*, Roma 1915. (2) Arch. St. Modena. Lib. Giorn. 1550; lib. salariati 1551; lib. S. 1554; VASARI, *Vite*. (3) SERAFINI op. cit. p. 304. (4) Mandati 1560. A Mich. « per 6 arme hante da lui il giorno che si fece il pasto dell'imbasciatori di Francia ». (5) G. Vignola faceva l'arma di Pio IV, Stefano quella del Card. e del duca di Ferrara (1568).

« libro A d'entrata e uscita della protettione di Francia » annota infatti: « A M. Girolamo Mozzano pittore scudi 11 moneta per la sua provvisione di un mese cominciando a di 15 di aprile 1560 nel qual tempo cominciò a servire mons. Ill.mo nostro a Montecavallo come ne appare mandato o polica del vescovo di Trotti ». Il pittore inizia i lavori il 28 aprile adornando, come si vide, le logge del giardino dei Melangoli e dipingendo corami per le sale ariose. In questo secondo lavoro lo aiutano Donato, Gio: Antonio, Ludovico, M. Andrea ed altri, mentre l'8 giugno le loggie sotto la sua direzione sono decorate a buon punto e il 22 agosto egli passa a Monte Giordano per iniziare le decorazioni dei soffitti. Ricchi d'oro e di colori smaglianti essi ai primi d'ottobre son prossimi a finire e il pittore, che non ha disdegnato di dipingere e far dipingere cocchi, steccati di credenze e letti per sua Signoria, prepara le tele per pitturare una storia d'Ippolito. Nel frattempo a Montecavallo diversi operai incorniciano d'oro passaggi vari e ne ornano il salotto. Il 18 gennaio egli ritorna al Quirinale e febbrilmente decora di paesi le loggie e fregia le fonti e le grotte del giardino. Frattanto, mentre le feste si seguono rapide, fa colorire scenari e fregiare gualdrappe di muli. M. Bramante Bramanti s'adopera ad ornare una torretta nel bosco del giardino e a fare il disegno di una stampa per imprimer corami. Le pareti di Montegiordano pur di corami si vestono mentre in quelle di Montecavallo si pongono arazzi di Fiandra. In questo tempo il Muziano dipinge un Cristo per il Card. e nei primi mesi del 1561 Michelangelo e Stefano pittori continuano a far corami per Montegiordano. M. Giovan Luca, m. Nicolò e m. Patrizio vi dipingono, successivamente a Domenico Fiorentino, Gaspare, Camillo e Raffaele Motta. Pirro Ligorio vi Pittura il fregio della sala regia. Nel luglio di quell'anno il Muziano stesso si fornisce di diciotto canne di tela di Crema per dipingervi la storia dell'orazione di Cristo che gli ha ordinato il cardinale e l'8 novembre paga i lavoranti che hanno eseguito la scena di « quando Cristo lavò i piedi alli suoi discepoli »; frattanto ritrae al naturale varie « teste ignude ». Nel 1563 la storia d'Ippolito continua ad esser tracciata, seguivano i fregi a Montecavallo e nel luglio dell'anno stesso Girolamo ha casa a Tivoli (1) per dipingere nella villa. Nel 1565 la cappella di Montegiordano richiede i suoi lavori ed egli li compie insieme coi suoi operai:

(1) Maneggio delli danari di Lucrezio Tassone 1563.

Cecchino, Andrea, Camillo, Gaspare (Gasparini?), Pierleone, Antonio doratore, Loisió, Ranieri, Domenico Ferrarese, Domenico fiorentino e Girolamo patrizio, mentre a Tivoli, sotto la sua direzione, sei pittori, cioè Luigi Karcher, Bramante, Pietro Leone, Giovanni fiammingo, Gian Battista Francia, Renè, prendono a cottimo « la sala grande et il salotto da basso nel piano del coritore del palazzo di S. S. Ill.ma al prezzo di scudi 370 » coll'impegno di condurlo a termine pel 24 giugno dello stesso anno (1). Sul finire di quell'anno stesso il Muziano disegna cartoni per i ricami delle bandinelle che mancano al cortinaggio del letto figurante la favola di Vulcano comprata a Tours dal ricamatore Gian Clamant ed esegue l'Annunziata per la cappella di Montegiordano. I pittori di questo palazzo ricevono poi nell'ottobre il pagamento per le scene di una festa, la sacra rappresentazione d'Abramo, fatta dalla Comunità di Tivoli (1565) (2). L'11 luglio 1566 Federico Zuccari appare al servizio del cardinale (3). E' questo il tempo in cui i pittori si moltiplicano poichè le fabbriche son prossime ad esser compiute; il Muziano è lì lì per terminare l'Annunziata, e la cappellana di Montegiordano, ove lavorano a cottimo Cesare pittore ed altri, è quasi condotta a termine. Domenico pittore esegue la cappella di Montecavallo e quivi come in altre stanze Giovanni del Giglio lavora nei soffitti e Ulisse Macciolini in vari fregi. Il Muziano dipinge alla sua volta a Tivoli nel marzo di quell'anno, ma nel maggio Federico Zuccari prende la direzione di quei lavori ed egli esce definitivamente dal servizio del cardinale con cui era restato sei anni col pagamento di undici scudi mensili. Di Federico Zuccari che non lavora altrove fuorchè a Tivoli per il cardinale (Taddeo non apparisce mai nei documenti) vedemmo ciò che scriveva il Vasari e ciò che postillasse il pittore (4). Circa il Muziano, il biografo suddetto ebbe a dire: « Vive e serve il cardinale Ippolito d'Este nelle sue fabbriche ed acconcimi che fa a Roma e a Tivoli ed in altri luoghi » e Antonio Del Re scrisse che io Zuccari e il Muziano lavorarono insieme nel salone della villa (preso a cottimo come vedemmo dai sei artisti che facevan capo al Karcher e che operavano sotto la direzione

(1) Reg. mandati del Cav. Albertino Priorato 1565. (2) Lo ZAPPÌ op. cit. fra le sacre rappresentazioni avvenute a Tivoli ne cita due della scena di Abramo, l'ultima la data al 1561. Ma nelle date lo scrittore è poco attendibile. (3) Canto generale 1566. (4) V. pag. 188.

del Muziano) cosa che rivela come l'uno cominciasse e l'altro completasse quei lavori che del resto appaiono di mani molteplici e varie.

Fra i pittori che lavorarono collo Zuccari si trovano Giulio e Stella fiamminghi, l'uno a tredici e l'altro a dodici scudi il mese. Nel maggio 1567 Federico si reca a Tivoli e vi porta colori, ma la sua attività apparisce soltanto saltuaria. Dopo il maggio 1566 egli compare nei registri nell'agosto dello stesso anno, nell'aprile, nel maggio e nel giugno 1567 e finalmente riappare come lavorante a Tivoli nel 1572. Nel frattempo interviene nei lavori tiburtini Livio Agresti con una schiera innumere di pittori e stuccatori. Si trova in questa città nel febbraio 1567 e vi rimane fino al 1569. Nel marzo 1568 ha alle sue dipendenze i seguenti artisti: Giovanni dal Borgo pittore (Jan van der Straet di Bruges) a 15 scudi mensili, (1567-69) Gio: Angelo da Pesaro a 12, e Ludovico dal Borgo a 10 (1568-69) Bernardo dalla Melia a 10, Dionisio fiammingo e Cornelio fiammingo a 12, e ancora Guidonio Guelfo Gio: Paolo Sivieri o Severo da Pesaro e Matteo Neroni da Siena (1567-69) che dipinge tra l'altro nella sala della fontanina e nei nicchi presso la fontana di Pandora; nel giugno s'incontrano Pompeo Severo da Pesaro, Domenico da Mille, Benedetto fiorentino stuccatore, Andrea da Reggio, Antonio da Pesaro, Gio: Paolo da Fermo, Gaspare Gasparino, e nel luglio: Francesco Gioli, Bernardino da Chiaravalle, Matteo del Lago, Gio: Antonio Martinello, Paolo Cervia, Gio: Battista, Giovanni fiorentino, Giacomo Catani da Pesaro, Pace da Bologna e il fiammingo Lorenzo Bartolomeo; poi ancora (nel 1569) Domenico da Ortona e Matteo del Martus da Genova insieme cogli stuccatori Giacomo, Tivolino, fratello di Ludovico dei Negri, Orazio, Cesare milanese, Bramante, Domenico macinatore, è Giacomo garzone (1567-69) cui s'aggiungono i fiorentini Giacomo e Giovanni già notati nella lista dei pittori. Nel 1569 lavora a Tivoli Giulio da Urbino, che il Vasari chiama vasellaro, e nello stesso anno Leandro e Gio: Battista Veneziano indorano il soffitto e dipingono nella stanza del cardinale. In quest'anno medesimo si notano ancora nei registri: Antonio e Paolo da Cagli, Cristiano Fiammingo, Fernando (o Ferrando) fiorentino, Lazzaro francese, Ferdinando e Alessandro da Orvieto, Valerio Bocca romano e Cesare Nebbuta pittore. E' l'anno in cui s'è evidentemente voluto por termine alle pitture della villa e nel quale anche Palma il giovane ha lavorato per lui. Due anni dopo ricorrono i nomi di: Angelo d'Amboise, Durante Alberti,

Annibale Demitri, Antonio fiorentino, Fosso di Gasso e Andrea Tesin.

Negl'inventari del cardinale del 1565 si trovano dei quadri, sebbene non in gran numero, ventuno in tutto ne comprende l'elenco di cui quindici rappresentanti figure e ritratti (tra questi senza dubbio due ritratti di gentildonne che gli erano stati spediti da Roma nel 1563, uno dei quali par- che figurasse Margherita d'Austria, ed uno del re di Francia inviato negli nel 1564) e gli altri figuranti la Pietà, la nave di Pietro, l'Adultera, gli Innocenti, oltre un quadretto di vetro con S. Gerolamo e un'anconetta ricamata d'oro falso e perle. S'ha inoltre notizia in quell'anno della compera di due quadretti di pittura e due ritratti mentre nel 1568 si nota un quadro della Vergine in rilievo.

Il 28 settembre 1561 il Tassoni, commissario generale del cardinale, riceve una lettera con cui lo si invita a pagare Camillo Filippi per « haveve fatto di ordine di S. S. Ill.ma et R.ma n. 24 disegni piccoli a figurine di più sorte, retrati alla Bibia et due pezzi grandi delle [fatiche] d' Ercole e un quadro » di ignoto soggetto. Egli, che già aveva servito nel 1553 il cardinale dipingendo a Belfiore, e colorando la lettiera di Renea dipinse poi d'ordine del prelato un quadro di S. Michele nel 1565, uno della Vergine nel 1567 e un altro della Madonna con santi nel 1570 donato ad Ippolita Pico. Suo figlio frattanto, il celebre Bastianino aveva compiuto nel 1561 un ritratto del duca Alfonso, nel 1558 aveva eseguito vari lavori pel padre e nel '67 attendeva a dipinger quadri sempre per commissione d'Ippolito; eseguiva infine nel 1569 un ritratto del cardinale da questi donato ad Ippolita sua nipote. (1) In quell'anno stesso Ludovico Settevecchi da Modena dipingeva una figura della Madonna da inviarsi a Roma al porporato per il quale lavorò dal 1566 al 1572.

Ora il quadro di Camillo Filippi rappresentante S. Michele ed eseguito con ogni probabilità dal sincretista sul cartone del S. Michele che Raffaello aveva inviato al duca d'Este nel 1518 con preghiera di non colorirlo (2) è indubbiamente quello che il cardinale donò al monastero di S. Michele in Tivoli, come risulta da un manoscritto di quel convento (3), e che dagli

(1) Giornale 1569, f. 19, 25, 28. (2) CAMPORI, *Atti e memorie* cit. I 119.
(3) Tivoli, arch. di S. Maria degli Angeli.

storici di quella città si attribuisce a Raffaello (1) e si dice venduto per una forte somma sulla metà del '700 (2).

Tra le spese del cardinale nel 1564, nel « Conto generale » di quell'anno, a pagina 60 risultano pagate il 7 ottobre lire 3 « a Rainaldo coriero per tante che lui ha pagate in Venetia a M. Thizziano pitore per la spesa fatta ad incassare una pittura in tela de' re maggi ». Il Tiziano che a quell'età era vecchissimo e si faceva aiutare dai suoi allievi, non faceva che ripetere un altro quadro inviato a Madrid nel 1560. Quello d' Ippolito fu citato dal Vasari con queste parole: « Egli stesso ricavò (dal quadro suddetto un altro quadro) e lo diede al Card. di Ferrara » fu poi, come si vide, posto entro una cornice intagliata da Flaminio Bolinger e collocato nella cappellina di Montegiordano. In esso si trovano diversi gruppi di esecuzione dissimile, e un allievo del pittore vi dipinse il Tiziano a cavallo. In un angolo vi era un cagnolino che un familiare del card. Federico Borromeo fece togliere quando in mano di questi era pervenuto dopo che passato a Luigi era stato venduto a S. Carlo. Nell'atto di donazione di Federico Borromeo, che lo aveva acquistato dall'ospedale maggiore di Milano erede del santo, è elencata tra gli altri oggetti che il prelado lascia all'Ambrosiana « l' Adoratione dei Magi di Titiano, nella quale si veggono dodici figure humane, e quattro cavalli in circa, lunga braccia tre e mezzo et alta due con cornicioni dorati. Questo quadro fu fatto dal Card. di Ferrara per donarlo al re Francesco. Ultimamente essendo stato di S. Carlo fu comprato da me Federico Cardinale Borromeo Arcivescovo di Milano dall'Hospitale maggiore che fu di lui erede ». 28 aprile 1618, (3). Il quadro è tuttora dell'Ambrosiana (TAV. IV).

Fra gli altri pittori troviamo Gabriele che indora una lettiera per le nozze di Renea e indora e copre di tutto punto il cocchio su cui lavoravano anche Camillo e Bastianino Filippi (1553), e nel 1567 Giulio Bianchino pittore decora un altro cocchio che il cardinale deve donare alla regina di Francia. Ancora Gian Francesco del Negro, Gabrielletto pittore e Camillo Filippi indorano e dan di cinabro ai cocchi e inargentano pomi e telai e pure un cocchio dipinge Ippolito da Mantova

(1) CROCCHIANTZ, *Storia delle chiese di Tivoli*, pag. 133, (2) BULGARINI, *Memorie storiche di Tivoli*, pag. 78. (3) A. VENTURI *Un quadro del Tiziano, spigolatura*, Modena 1893. *Guida della biblioteca ambrosiana*. ALLEGRETTI 1906.

in Roma e Filippo *depintore* lo vernicia (1). Ma la schiera dei pittori non ha qui termine, s'aggiungono; Andrea e Milan che indorano cornicioni in S. Francesco (1536, 37, 39, 41 e 42), Pietro Abramante che dipinge banchetti (1539) Bastianello (Sebastiano del Piombo?) che fa un quadro rappresentante alcune virtù (1535), Antonio Fiorentino che fa un ritratto (1569) Bonese pittore che lavora in S. Francesco (1536-39) con altri compagni quali Gerolamo dal Borgo, Validese, Francesco Tacca e Antonio Negri che vi dipinge stemmi estensi e gonzagheschi (1536) Giambattista Dossi che lavora per il Cardinale nel 1536, G. B. Fiorino, (1549-69), incogniti che dipingono la cena di Emaus e Giunone convertita in pioggia d'oro, Lionello lavorante in S. Francesco (1539), Lucio pittore (1543), Don Sigismondo pittore (1540) e Francesco dei vetri (1549) pittore di vetrate, poi Antonio d'Avignone che fa fornimenti di legname per il conclave del 1555 e li dipinge di verde con l'arme del cardinale, Oliviero di Bongiovanni (1561) che fa uno stemma del prelato, Giovanni Gigli che dora lettere e dipinge colonne e sgabelli, Bernardino Bellone che compra oro per un telaio (1543), Nicolò Rossello che fa un quadro « per la Pieve » (1568) e ancora per vari lavori Gabriele Bongiovanni (1554) Federico e Nicolò pittori (1566-67), Stefano (1561) e Raffaele S. Gallo fiorentino che vedemmo adornar fontane.

Inoltre Lodovico Mazzolino esegue per Ippolito una scena degli apostoli sul mare di Genezaret, una Madonna e una Circoncisione, Ruggero dipinge i cortili del palazzo del Paradiso (1572), Cecchino Salviati fa infine un quadro (almeno se condo quanto affermano gli storici di Tivoli e con essi il Magni che forse lo scambiano col Filippi) che il prelato donò alla confraternità della Carità. Il nome di Primaticcio figura poi tra i creditori del cardinale per avergli prestato in Francia 1500 scudi d'oro (2), ed esegue colà insieme con Niccolò dell' Abate, lavori molteplici per il cardinale d'Este ai quali forse vanno aggiunti alcuni lavori del Rosso. Altre notizie di quadri s'hanno negli inventari, così nel 1554 si sa che un quadro fu condotto da Bologna a Ferrara e consegnato al Carpi. Un quadro dell' Assunta è nell' « inventario delle cose di Tivoli del 1573 » nell' archivio di Stato in Modena.

(1) Registro Mandati 1559-61 « a m. Filippo depintore scudi 31 d'oro in oro per aver messo a oro la parte del Cocchio che S. S.ria dona al R.mo dei Medici ». (2) Conto generale 1563.

Mosaicisti. — Sono notati più volte come fontanieri e pittori perchè esercitavano entrambi le arti. Perciò noi ricordiamo solo Dante Parentini che nel 1561 fa mosaici a Montecavallo, M. Stefano francese che lavorava a Tivoli nel 1568. e Giovan Giacomo o il Tivolino che lavorò nel 1566. (v. p.).

Miniatori. — Si vide Camillo Filippi eseguire 24 scenette bibliche che furono probabilmente miniature. Ippolito II ebbe poi ai suoi servigi il miniatore Don Giovanni Magnanini nel 1544 al pagamento di cinque lire mensili, e questi gli ornò uno o più breviarii nel 1536 e del 1548 (1). Sembra che inoltre tra i suoi miniatori debba annoverarsi Bacchio Tolomei nel 1548.

Per le legature dei libri si veda a p. 374.

Disegnatori ed Incisori. — In un conto di diversi disegni del 1555 (2) si ha fra le varie carte geografiche e genealogiche un « disegno del re Henrigo » un altro del ratto di Proserpina, un terzo di Vienna e un quarto della Castrametazione. Ora risulta che quest'ultimo fu eseguito da Bastiano Serlio (v. p. 142); disegni a penna eseguiti dal Ligorio, che dovevan servire per intessere arazzi, figuravano la storia di Ippolito figlio di Teseo e rivelavano una certa imitazione dello Zuccari. L'originale è ora alla biblioteca dell'Arsenale in Francia. I cronisti di Tivoli annoverano inoltre numerosi disegnatori che ai tempi d' Ippolito vagavano per la città estraendone la bellezza. Fra gl'incisori il parigino Stefano Duperac, pittore, intagliatore e architetto, fu ospite a Tivoli di Ippolito e Luigi. Da un libro di spese di quest'ultimo al 3 luglio 1571 risulta da queste parole che egli ritrasse in tela la prospettiva della villa: « scudi 23 a M. Stefano Duperac pittore francese per fattura d'una prospettiva del giardino di Tivoli fatta in pittura sopra un quadro sopra la tela ». Fu questo il prototipo delle vedute della villa estense, che poi tanto si moltiplicarono in quel secolo (v. tav. VI).

Inciso in rame il disegno fu dedicato dal Duperac a Caterina dei Medici nel 1573. L'autore dichiarò nella leggenda che esso era una riduzione del più grande disegno da lui eseguito d'ordine del Cardinale di Ferrara cui lo aveva richiesto Massimiliano imperatore (3). Tracciò anche il Duperac una veduta della

(1) CAMFORI, *I miniatori degli estensi* in *Atti cit.* VI-261. (2) Libro 1553-61 del card. Ippolito. (3) CAMFORI, *Gl'intagliatori di stampe gli estensi* scambia questa veduta per una raccolta, inesistente, di vedute di Villa d'Este del Duperac. Il CATO, *op. cit.* scrive che il lavoro fu eseguito per desiderio di Caterina e dell'imperatore Massimiliano.

fontana dell'Ovato incisa dal Lafery nel 1575 (v. p. 161), Ad Ippolito l'incisore Enea Vico dedicò nel 1557 le « Immagini delle donne Auguste ».

Arazzeri, drappieri, coramari. — Nel libro del cardinale Ippolito « Ragioniero straordinario 1549 » si ha un « inventario delle robe mandate a Roma » in quell'anno. Vi si trovano arazzi così specificati: « con caccia, con una Venere, con figure, innamoramento de Dido et Enea, istoria di re Siro, trionfi di Petrarca, cive quello della morte, trionfi medesimi, trionfi di Petrarca, simile della divinità, arazzo fino delle storie di re Siro, Dido et Enea, figura di una regina, caccia al lupo, una funone in carro, una Palante, uno fato a barco e una fontana in meglio, una donna in carro tirato da dui pavoni e di sotto un altro carro tirato da dui cervi, la dea Venere, uno Paris nudo, caccia di cervo, figure di cacciasone ». Tra gli inventari dal 1555 al 1561 s'hanno ancora arazzi rappresentanti le storie di Scipione africano (in 12 pezze) del re dei Persi (10 p.), di Ifigenia (7 p.), d'Assalonne (10 p.), di Psiche (8 p.), di Tobia (6 p.), di Paride (11 p.), di Nabucco (10 p.), (donato questo nel 1561 al card. Gonzaga), di Cesare e di Fetonte (4 p.) comprate in Fiandra dell'agente Galeazzo Beccadello e donate al card. Altepa; ancora: i trionfi di Petrarca (6 pezzi) e caccie e boscaglie; donate quest'ultime al card. Castiglione.

Vari erano i fornitori di Ippolito II. Arazzi gli furono spediti da Anversa nel 1551; erano questi forse i dodici pezzi di diversa grandezza e di venti palmi di altezza ciascuno, raffiguranti le battaglie e il trionfo di Scipione, dei quali, con buona probabilità secondo il Campori sono attribuiti i cartoni a Raffaello. Esposti a Roma nella Chiesa dell'Aracoeli il 5 dicembre 1571 per il ricevimento solenne di Marc' Antonio Colonna reduce da Lepanto, suscitavano l'ammirazione generale (1). Si sa che Luigi l'impegnò ad un ebreo, che Cesare li riscattò in parte e che passarono a Ferrara, a Modena e a Roma finchè come tutti gli arazzi estensi se ne perdettero le tracce alla fine del settecento.

Alla nota già da noi esposta il Campori aggiunge le seguenti serie: il Novello (8 p.) Boscaglie (9 p.), donati al Cav. Castiglione, spalliere e fontane, (18 p.) verdure con figure (5 p.), razzi grandi

(1) E la ricerca è d'altra parte difficile quando si sappia che su un cartone si eseguivano più esemplari. Vari arazzi di tal soggetto sono ora nel Quirinale.

a fogliami (5 p.), il Tempo, storia del vecchio testamento, storia di Remolo e Remo, eseguita in Fiandra nel 1543 (1). Tutti questi arazzi si componevano di vari pezzi. Alcune parti di essi furono intessute nel 1551 da tale Adriano fiammingo, probabilmente quello stesso che due anni dopo aveva l'ufficio di tappezziere pontificio (2). Il 3 ottobre 1554, stando Ippolito a Siena fece pagare a M. Alemano de Borselli (Bruxelles) settecentosettantacinque scudi per dieci pezzi di arazzi di Fiandra a figura, nel 1554 Gerardo Slot fiammingo vendeva in Ferrara dieci pezzi di arazzi di Fiandra da lui comprati a Venezia d'ordine del cardinale, l'anno seguente Rambaldo dei Cavalieri mercante fiammingo vendeva in Roma duecentonovantadue avone di tappezzerie a verdura e figure. Un apparamento pur di arazzi per Montegiordano si comprava nel 1564 a Venezia dall'illustre abate Lippomano e nel 1566 il card. Borromeo vendeva sei pezzi di tappezzerie con boscaglie e animali alte alle sei. Nel proprio testamento il prelato lasciava poi al vescovo Paolo Amanio « octo petia tappazzaria de Flandria pro paramento unius cameræ ». Il Vasari scrive che Giulio Romano fornì dei disegni per tappezzerie ai duchi d'Este. Non forse a lui son più facilmente attribuibili i trionfi di Scipione specialmente quando si sappia che sui disegni di questo artista Enrico IV fece eseguire tal soggetto? Circa i disegni dobbiam qui dichiarare che si ignora se su quelli spediti dal Ligorio nel 1569 da Ferrara a Roma e raffiguranti la storia d'Ippolito fossero mai intessuti gli arazzi.

Per i corami segnaliamo le seguenti notizie. Nel 1555 si manda a Roma « un paramento di coramo rosso » listato d'oro, un altro turchino con fregi e candelieri d'oro e argento fatto a tronconi, un altro « d'oro e argento arabesco co' suoi fregi ». Nel 1560 vengono corami di Provenza per Tivoli e dieci casse di corami di Spagna, ma son cuoi grezzi. Nel 1561 M. Giuliano intagliatore intaglia tre stampe « da far pilastri per li corami ». M. Bramante intaglia stampe anch'egli e fa portiere di corami con figure varie e con gli stemmi del prelato, mentre il Muziano paga i lavoranti che hanno dipinte coperte e gualdrappe di cuoio. A Pietro Ruinetti, maestro dei corami dorati, e a suo fratello Iacopo, Ippolito ordinò nel 1555 degli orna-

(1) DARCEL, *Gazette de beaux arts*, II XIV - 190. (2) - MUNTZ in *Revue critique d'histoire et de litterature* 1875, n. 28 CAMBORI, *Arazzeria estense in Atti cit.* VIII-441.

menti di stanza che gli costarono venti scudi d'oro (1), Bartolomeo Roscone orpellaio faceva nel 1567 novecentoventotto quadri di pelle d'oro e argento per le stanze di Tivoli e l'anno seguente M. Michele di Domenico Fiorentino orpellaio all'immagine di Ponte in Roma si obbligava col « cav. Montino Priorato in nome del r.mo sig. card. di Ferrara » di fargli « una stantia di curami di Fabbriano d'oro et argento smaltati di verde che servono per la sala di Tivoli di S. S. Ill.ma secondo il disegno e grandezza, secondo la mostra che saranno d'accordo, la quale stantia comporterà da quadri 600 incirca... ». Si obbliga ancora di finirla ponendo ogni cosa a posto eccetto che « se dovrà tappezzandola dipingere o far stampe nuove la spesa vada a conto di S. S. Ill.ma per tutto il 30 giugno 1568 a baiocchi sedici per ogni quadro e scudi centoventi de moneta a bonconto de ditta stantia ». (Seguono nel documento le firme del cav. Montino Priorati, di Michele di Domenico orpellaio, di Annibale Pasino, di Vincenzo Romano recamatore, di Diomedes Tridapala (2). Anche nel 1569, 12 aprile, M. Michele faceva dei corami per i camerini del palazzo.

Vari drappieri e ricamatori fornirono Ippolito. In un inventario del 1564 (3) son citati paramenti di taffetà incarnato e bianco con fregi, velluto nero per gli addobbi di Tivoli, velluto verde per sedie, fazzoletti ricamati d'oro e imbottite di sete rossa. Nel 1544 M. Carrar Battista o Battista da Carrara lavorava per lui e in Francia era suo fornitore Dionisio Gillibone « drappiero in Parigi ». Nel 1547 m. Gian Stefano faceva maschere nel 1553 M. Gio: Maria ricamava una veste di velluto bianco e una di tela d'argento con liste d'oro per lo sposalizio di Renata, Bersano Tiraoro lavorava per la stessa occasione la copertina del cocchio e insieme con M. Gio: Maria la coperta e i fornimenti dei cavalli. Gio: Battista Pasino ricamava le gualdrappe d'un cavallo che il prelado mandava in dono alla regina di Francia nel 1565 e nel 1567 M. Annibale Pasino faceva letti di ricami in Ferrara mentre nel 1563 M. Lorenzo ricamatore, quel Lorenzo del Calize che aveva tappezzato Belfiore (v. p. 188) aveva fatto lavori per una mascherata data nel gennaio di quell'anno. In quel tempo stesso « Gian Clemant passamantier » di Tours forniva i cortinaggi di un letto figurante la storia di Vulcano per cui vedemmo il Muziano far disegni per le bandinelle che

(1) GRUYER, II - 488. (2) Arch. St. Modena. Doc. Ipp. II. (3) « Nota de più robbe che ha havuto il cav. Priorato » Arch. cit. (4) Arch., cit. Reg. inst.

vi mancavano, e Andrea Guanti mercante pure a Tours forniva un letto istoriato con gli episodi di Giacobbe, M. Roberto ricamatore nel 1555 « braza 410 di tela sbianchezata per far il solar della galaria di Belfior dipinta » e m. « Francesco di Beltrame seta per le franze et fiocchi del paramento di scarlatto » (1). In una lettera del 7 febb. 1558 Ipp. raccomanda al duca Niccolò Arrigoni drappiere in Venezia mentre suor Leonora, sorella d'Ippolito, badessa del Monastero di S. Benedetto al Brescello vendeva merletti al prelado. Nel 1549 questi offriva biancherie ricamate alla concubina d' Enrico II Diana di Valentinois.

Architetti. - Del Serlio, architetto del cardinale in Francia si è già parlato qui sopra (p. 140-42-146), come pure del Vignola che disegnava addobbi posticci per Monte Giordano (v. p.) del Piloro, s'è avuto a trattare circa la fortificazione di Siena, di Girolamo da Carpi s'è fatto cenno più volte (v. p. 161 - 176) Pirro Ligorio appare già al servizio del cardinale nel 1550 nel '54 è provvisionato con sette scudi e sette baiocchi come stipendio ordinario, nel febbraio dell'anno seguente appare, sui registri, a Roma, nell'agosto è a Tivoli, nel 1567 ha in dono dal cardinale ventitrè scudi e trenta baiocchi; due anni dopo, il 10 aprile, è notato come antiquario dell'Ecc.mo Sig.r duca, cui era stato presentato dall'ambasciatore con queste parole: « Un antiquario, il quale è il primo di Roma, uomo di LV anni et ha moglie et figlioli... eccellentissimo... non nella professione sola delle medaglie, ma ne' disegni, nelle fortificazioni et in molte cose, è stato soprastante alla fabbrica delle fortezze di Roma, ha servito tutto il mondo et il cardinal di Ferrara principalmente: si chiama Pirro Ligorio » (2). Giovanni Alberto Galvani appare nel 1560 la prima volta come architetto di Mons. Ill.mo e vi rimane d'allora in poi. Nel '63 ha danaro « a bon conto delle fabbriche di Tivoli » dove fin dal '57 aveva casa e dimorava spesso, al pagamento di sei scudi e novantasei baiocchi per pigione. Nel dicembre 1565 veniva pagato per alcune spese fatte nelle camere del conclave. Morto Ippolito restò ai servizi di Luigi, diresse i lavori per la tomba del cardinale di Ferrara in S. Francesco e per l'erezione del nuovo altare maggiore: negli anni 1586, 87 e 88 appare debitore del Comune di Tivoli di dieci scudi per l'affitto tenuto

(1) Ivi. (2) Arch. cit. Per le trattative con la corte d'Este v. lett. cav. Priorato, 13 giugn. 1568. Roma VASARI, *Vite* in V. di Michelangelo.

da Luigi delle « Pantane » (1). Trai mastri che lavoravan con lui già si notò Tommaso da Como. Forse sotto la sua direzione si riedificò, per ordine d'Ippolito che l'aveva spogliata di antichi marmi, la cappella di S. Alessandro nella cattedrale. Giova poi ricordare che al cardinale medesimo un traduttore di Vitruvio, il Barbaro, dedicando il suo recente lavoro dava il titolo di architetto. E ciò perchè gli pareva fornito di « tutte le condizioni di eccellente architetto, tra le quali è l'umanità et la piacevolezza congiunta con somma abilità et grandezza » (2).

Fontanieri. — Già si è parlato di essi in occasione delle ville e si son ricordati i nomi di Curzio Maccarone o Dalle fontane, che lavorò a Monte Cavallo e a Tivoli alla Diana e all'Ovato (p. 152), di Giovanni Del Luca, di Tommaso da Siena, di Claudio Venard, autori di strani congegni, del Ligorio e di Giacomo Della Porta e poi anche di Lola e Paolo Calandrino da Bologna e di Ludovico de' Negri (pag. 181), di M. Andrea di Bernardino fonditore, di Raffaello Sangallo, di M. Spagnolo e Giulio delle fontane architetti o decoratori di fonti (1561-66).

Scultori. — I seguenti scultori lavorarono per Ippolito: Cristoforo Solari ebbe commissione dal Cardinale per un gruppo colossale di Ercole e Caco. Gerolamo da Carpi fu chiamato a giudicare una statua d'Ercole; Francesco delle Nappe intorno al 1540 plasmò in gesso una testa d'Ippolito che il Cellini avrebbe dovuto fondere; Leonardo Sormanni faceva otto satiri di peperino alla morte del prelado e restaurava statue per lui (1572); nel 1569 aveva restaurato le sculture trovate al Palatino (v. p. 133); con lui, nel commercio di antichità era Giovan Battista Sormani. Giacomo della Porta e compagni scultori lavorarono in una fontana di Monte Cavallo e vi fecero mosaici (a 1561). Giovanni Battista della Porta nel 1567 faceva una statua di peperino coperta « di stucco bianco con olio » da porre in uno dei nicchi di Tivoli, all'Ovato; egli aveva preso impegno nel luglio di terminare entro il settembre le 10 ninfe di quella fontana disegnate dal Ligorio (3) e nel 1566 aveva smesso il restauro di una statua colossale di Tiberio. Tommaso della Porta, faceva lavori nel 1569. Giovanni Malanca, fiorentino, scultore in Roma « habitante alla Ciambella » era approvvigionato dal Cardinale nel 1566 e faceva nel maggio i tre fiumi

(1) Arch. com. di Tivoli, libro II dei Consigli. (2) BARBARO *I X libri di P. Vitruvio tradotti et commentati* Venezia 1556. SERAFINI p. 32. (3) SENI op. cit. p. 67.

per l'Ovato nella villa di Tivoli mentre nel '61 aveva lavorato coi compagni alla fontana « d'abbasso » di Monte Cavallo. A tal Giovanni, che più probabilmente del rozzo Malanca, fu il Fancelli e a m. Iacopo fiorentino che il Venturi (1) crede il Sansovino, commise Ippolito intorno al 1540 una copia in bronzo dello Spinario per donarla a Re Francesco. Niccolò de' Longhi o da Vigna poneva la statua d'Esculapio alla fonte del Giardino di Monte Cavallo presso la loggia e vendeva un Mercurio di 5 palmi e un putto di 2 $\frac{1}{2}$; nel 1570 vendeva altre statue (v. p. 134, 136) ed altre ne accomodava nel 1569. Giglio della Vellita nello stesso anno (1566) prendeva a restaurare insieme con lo scultore Agostino Carbone una statua colossale di Tiberio fornita da Mario Ciotti e cominciata a restaurare da G. B. della Porta (2) e tre anni dopo ne continuava il restauro. Essa si trovava nel 1572 in casa di Giovanni Franciosino; nel 1568 faceva la statua della Natura ed « accocciava » la statua della Sibilla (v. pag. 169, 172, 188). Pietro della Motte s'impegno ad eseguire nel 1568, sul disegno del Ligorio, la statua di Roma per la villa di Tivoli (3) e nel 1570 restaurò a foggia di Psiche o Ninfa alata una statua di Niobide rinvenuta a Villa Adriana, ora nel Museo Capitolino e già a Villa d'Este in una nicchia della fontana dei draghi (v. p. 131). Nel 1569 faceva statue e altri lavori in Tivoli. Pirrin del Gagliardo nel 1566 racconciò la statua del Console per Monte Cavallo, eseguì più tardi quattro teste di travertino per i termini dell'Organo in Tivoli (1568) ed un putto di marmo « per la fontana da porsi presso il Marc'Aurelio » (1570). Ulisse Macciolini da Volterra compì tra il 1566 e il 1567 i tre satiri di peperino per la fontana della civetta a Tivoli. Giovanni Veneziano scultore nel 1565 faceva « maschere per bisogno delli cavalli di Tivoli » forse quelli del tripode di Villa Adriana oggi al Louvre, e nel dicembre di quell'anno e poi appare tra i salariati. Silla de' Longhi restaurava una Minerva di marmo nel 1572. Giovanni Antonio Longhi dava nel 1568 due puttini che gettavano acqua. Valerio Cioli fiorentino, i cui restauri nelle sculture di Monte Cavallo ebbero l'elogio del Vasari, ebbe dal Cardinale nel dicembre 1554 l'assegnazione di una stanza presso la villa, lo « statuario », e poi una casa sulla via nuova del quirinale. Lo aiutava nel 1560-61 suo padre Alfonso Simone col quale restaurava, rifacendole la testa ed

(1) *L'arte e gli estensi* cit. (2) SENI p. 68. (3) v. p. 170, 188, SENI, 68.

un braccio, parte delle gambe e la poppa sinistra, la Venere della fontana delle logge di Monte Cavallo e rifaceva le braccia a una ninfa che l'era dappresso (« la femminuccia che si comprò d'Antoneto ») (v. p. 134, 156), rimetteva insieme i rottami dell'Ercole che fu nel padiglione della villa, accomodava una testa antica alla figura comprata « da quello della dogana » rifaceva una mano ad una statua feminea (Cerere) nel bosco, ed una ne ricongiungeva al simulacro di Giove che le era accanto, acconciava la testa d'un Fauno e la Venerina già di mons. d'Adria, e la Venere del Patriarca d'Aquileia, e ripuliva un Bacco nella fontana delle loggie e ad un piccolo Ganimede ridonava una parte del corpo assai delicata. Nel 1561 ricongiungeva il frammentario Esculapio di Monte Cavallo e per tal lavoro ancora faceva grandi acquisti di pece greca, di cera e di perni. Andrea Casella nel 1564 acconciava la statua di Marte per la Villa Quirinale e il putto e la Venere della fontana del bosco, rimetteva una testa ad un termine ed una « alla figura della fontana grande da basso », l'anno seguente accomodava un faunetto, altre statue restaurava nel 1566 e nel 1570 e alla morte del Cardinale sospendeva i lavori attorno ad un Antinoo e ad un Ercole di marmo nero, nel '72 aveva restaurato la Diana di Villa d'Este. Maturino d'Orleans forniva e restaurava statue per Ippolito (v. p. 134, 156) tra queste vengon citate due statue d'Ercole, una d'Igea, una di Pandora e una di Bacco (1566 68). Morto il Maturino seguiva i restauri il suo allievo Sperandio de Finis. M. Mannello scultore vendeva nel 1569 una maschera di marmo e una tazza di travertino. Francesco de' Meli restaurava nel 1572 un Giove e un Saturno. Cecchino scultore restaurava nel 1566 la fontana delle aquile a Monte Cavallo. Benedetto scultore detto il Riccio faceva un tamburo ad una fontana di Monte Cavallo (1560). M. Battista Pietrasanta tagliator di marmi lavorava per il Cardinale nel 1549, eseguiva caminetti, stipiti, architravi e sedili a Monte Giordano, segava una testa a un torso antico per acconciarla a un busto nuovo (1554) lavorava alla cappella di quel palazzo (1575), faceva un portone al giardino di Monte Cavallo sulla via nuova (1561) e lavorava in stucco per le fonti di quel giardino e in travertino e marmo per costruzioni varie (1562 64). A Tivoli eseguiva porte e finestre e lavorava alla fonte di Diana, poi tornava a Monte Cavallo e vi faceva scale (1565). Nel 1566 vendeva statue. Valentino lustratore ripuliva la statua della Venere già del vescovo di Narni, Raffaello fiorentino scarpellino

eseguiva i pilastri del cortile per la villa di Tivoli (1566), Maffeo tagliapietra faceva lavori a S. Francesco (1549). Giovanni de' Banchi eseguiva statue nel 1547 per il catafalco di Francesco I (v. p. 97). A questi vanno aggiunti: Orazio de' Mobili (1571). Antonio Casella, Giovanni da Vento tagliapietra (1552), Lorenzo scarpellino (1561), Girolamo scultore (1569). Un elenco dei sensali e dei fornitori d'Ippolito è qui sopra a pagg. 133-36 e pur quivi si fa cenno delle varie permutate di sculture. Giova ancor ricordare un insigne dono da lui fatto all'imperatore nel 1570, quindici statue dell'antica Roma, e notare che tra il 1564 e il 1567 venivano spedite da Tivoli a Ferrara l'erme di Possidonio, Carneade, Euripide, Zenone, Marco - Aurelio Socrate Omero e Platone evidente dono del Cardinale al duca d'Este. Quattro delle tredici erme di filosofi spedite a Ferrara nel 1571 furono donate dal cardinale.

Stuccatori. — Si notano: Baldo d' Ambrosio (1572), M. Giulio Atconcia-maschere, Giovanni Matteo de' Brutti, Filippo Gamberazzo. (1569), Cesare Napoletano e Antonio Vasellano che faceva vasi per Monte Cavallo (1561) oltre quelli già citati come il Neroni che appaiono tra i fontanieri, gli scultori, i mosaicisti e i pittori (1) tra i quali ultimi è Gian Giacomo detto il Tivolino, forse quel medesimo artista « che dal luogo onde è si dice Tivoli » e che il cardinal Farnese, al cui servizio era nel 1555 come restauratore di statue e scultore nel monumento di Paolo III, raccomandava al Ferrara perchè gli facesse grazia di una condanna in contumacia avuta in seguito all'accusa di aver minacciato il luogotenente dell'estense in Tivoli (2).

Maiolicari. — Nel 1548 Ippolito mandava una cassa di maioliche in Francia. Nel '49 appare come suo fornitore Antonio Boccalaro, nel '50 nel '56 Niccolò di Faenza maestro di maioliche forniva il prelado, nel '65 Lodovico e compagni vasellari fornivano piatti di maiolica per Tivoli, nel '67 Antonio Tasso da Gallese mandava vari oggetti, come già aveva fatto per gli anni precedenti, e Francesco Vasellaro e Boccalaro forniva duecentonovantasette piatti di maiolica coll' arme del cardinale. Giulio da Urbino, che il Vasari dice vasellaro, non appare mai come tale nei registri, ma come pittore a Tivoli nel 1569.

(1) Della tecnica degli stuccatori si hanno tracce in Villa d'Este. Delinavano di solito in rosso il disegno sul muro grezzo e poi vi davano di stucco. (2) CARO-SERGHETTI, *lettere per il card. Farnese*, 3 settembre 1555.

Di vasi d'alabastro faceva acquisto Ippolito nel 1535.

Tra i vetrai che fornivano il prelato ricorre il nome di Gaudenzio Dragone (1560) e tra i pittori Francesco dai vetri nel 1549. Un quadretto di cristalli lavorati è nell'inventario d'Ippolito del 1535 (1).

Orefici. — Il Cellini, fu tra gli spesati d'Ippolito che lo conobbe in Francia nel 1537. Prima commissione del prelato fu il bacile di cui a lungo fa cenno l'artista nella « Vita » (v. sopra p. 67). Tornato a Roma si diede a lavorarlo quando mons. di Ferrara a nome del re lo richiamò a corte con una lettera che il Cellini riporta, ma sulla cui autenticità noi crediamo poter dubitare. Venuto a Roma e trovato prigioniero il Ferrara (2) riuscì liberarlo (24 nov. 1539) gli accomodò una cucina nel palazzo di sua abitazione, (p. 60-61). Quivi il prelato si trattene spesso a conversare con lui insieme con Luigi Alamanni e Gabriele Cesano, gentiluomini della sua corte, e ad assistere al lavoro del boccale e del bacile che venivano su decorati di figurine tonde e di pesci in bassorilievo (3). Il prelato lo incaricò di eseguire il suo sigillo pontificale ed un modello di quella che fu poi la celebre saliera di Francesco I. Nel sigillo, ovale, diviso in due scene dal pilastro di sostegno di un portico diroccato effigiò una gran folla, qua spaurita da S. Ambrogio che sferza a cavallo gli ariani, là intenta ad ascoltare la predicazione del Battista (v. p. 62 e tav. III) (4). Per la saliera il Cellini, superiore ai consigli dell'Alamanni e del Cesani, che parlavano di Veneri e di Anfiriti quali figure adatte ad ornarla, plasmò in cera un modello che, egli scrive, fece restarli ammirati (5). Gli fu commessa all'uscita da Castel Santangelo una coppa e quattro candelieri e fu pagato per fare una mostra di Paternostri che Ippolito doveva recare in Francia alle gentildonne quali madama di Bonneval e la pia madama d'Etamps. Disegnò per Ippolito un carro per il carnevale del 1540 (p. 61), gli fece un'armatura e gli vendè una testa antica

(1) G. CAMFORI *Manifatture estensi della maiolica e portellana* in *Atti cit.*, T. V. (2) *Vita*, I, XCVIII, CXXIV. Al cap. CXV parla della sua conoscenza fatta col Ferrara. « Così me ne andava insieme appresso al traino della corte e per la strada feci grandissima servitù con il card. di Ferrara, il quale non aveva ancora il cappello ». Ippolito l'ospitò in una sua abbazia di Lione dove il mons. fu il 7 ottobre di quell'anno. (3) *Vita*, II, I. (4) Il PLON, *B. Cellini*, riproduce il sigillo dall'esemplare plumbeo del museo di Lione. Per la bibliografia del Cellini v. THIERX ULRIKH, *Allgemein Lexicon d. bildend.*

di Vitellio, nè rifiutò di prestargli una volta uno scudo d'oro « essendo S. S. in abito di maschera ». Avrebbe dovuto poi fondere in bronzo uno dei due modelli della testa del Cardinale fatti in gesso da Francesco delle Nappe, ma non eseguì mai il lavoro e partito da Roma, quando il cardinale tornò in Francia (22 marzo 1540) si fermò a Ferrara ospitato a Belfiore ove si trattenne a lavorare (p. 138). Ippolito che partendo da Roma aveva seguito una via diversa e, raggiuntolo a Ferrara ve l'aveva lasciato, lo chiamò in Francia a nome del re. Mise nei bauli il boccale e il bacile e si diresse colà. Fu alloggiato in Lione in un'abbazia del cardinale che ritrovò (1) a Fontainebleau e lo ebbe affezionato mecenate e intermediario fra lui e il re. A Parigi lavorò in casa sua, dorò il boccale e il bacile, come risulta dai documenti, e lo consegnò al Ferrara che ne fece sontuoso dono al Cristianissimo ed ebbe in compenso, dice l'orato, una ricchissima abbazia. Il Cellini complimentato dal re per il suo lavoro e richiesto d'una saliera mostrò il modello già compiuto per il cardinale il quale, è sempre l'orato che parla, se ne risentì, e mostrò di nuovo come già a Roma il suo scetticismo sulla possibilità di condurlo a termine. « Altri lavoretti » compì poi per l'estense tra i quali certamente una daga, una mazza da cavalleggero (2), di cui i registri fanno parola e probabilmente la sua prima medaglia (Tav. I). Il Cellini appare al servizio del cardinale fino al 1553.

Ascanio di Tagliacozzo e Paolo Romano o Paolo della Frangia (1549) risultano provvisionati il primo con tre, il secondo con quattro scudi d'oro mensili. Durante il periodo della permanenza di Ippolito a Roma si ha infatti nei registri l'ordine di pagamento « a conto di certi lavori d'argento che loro aiutano a fare a detto M. Benvenuto, quali sono di S. S. R. ma » ebbero poi gli artisti oltre il già detto pagamento una casacca in dono e un tabarro di panno intorniato di velluto. Son essi ancora notati nel conto generale d'Ippolito in Francia dall'8 luglio 1548 al 25 maggio 1549 per eseguire: « quattro saliere a triangolo, quattro candellieri a triangolo, sigillati e corniciati, un piede di croce d'altare lavorato a fogliame con una lanterna nel mezzo, un bacile e un boccale all'antica fatto a doze incorniciati, una coppa piatta con coperco, una coppa a bicchiere con coperto, una coppa da calice, una coppa dorata

(1) Vita, II. (2) САНТОРИ, *Notizie sulle relaz. tra il card. Ipp. d'Este e B. Cellini*. Modena-Soliani.

con coperto fatto a tondi col piede sigillato a fogliame, un vaso grande da acqua per la credenza, uno simile pure da acqua » il fondo e le rosette e gli smalti di una pace dorata, un'arma rifatta a un bacile vecchio di Venezia, due altre a due bacili di Portogallo, e poi racconciamenti, dorature, imbruniture e altri lavori. Tutto quanto era compiuto all'atto della partenza fu portato dal cardinale da Parigi a Roma il resto gli fu spedito dal tesoriere Mosti (1).

Di un serio incidente occorso ad Ascanio così dava notizia il 12 settembre 1568 da Parigi l'ambasciatore di Ferrara: « M. Ascanio orefice di nello sendo quò a Puteò all'incontro di Madrile ad un luoghetto di sua moglie et essendovi concorso assai di gente a causa della festa di nostra dama di Bologna, venne alle mani con uno parigino della rua S. Dionigi de questi capòrali che dicono che contra ogni dovere lo voleva battere et trovandosi egli un arcobuso in mano carico, glielo sparò nel petto et poi con la spada ferì un altro che era venuto in soccorso del Parigino, che se ne morse dell'arcobusata. Talmente che detto Ascanio è stato costretto a fuggirsene in Fiandra per salvarsi ». Oltre costoro un infinito numero di orafi di Francia e d'Italia cesellò i doni magnifici del cardinale. Claudio Marcel, Lamberto Hottman, il Tutin erano gli orefici celebri di lui in Francia. M. Iacopo Marino, « aurefice in Parigi all'insegna del cavallo bardato » ebbe intorno al 1550 l'incarico di laverare una cintura di donna che il cardinale si proponeva di donare alla consorte del sig. Sigismondo d'Este da S. Martino in occasione del battesimo d'un suo figliolo. La cintura riccamente fregiata doveva essere pronta per il prossimo natale e non appena lo fu il preposto Trotti la portò in Italia. Aveva frattanto lavorato intorno al pendente d'oro annesso alla cintura m. Filippo Sascier, orefice in Parigi all'insegna del Molinetto e l'aveva accuratamente smaltata di rosso verde e bianco. Nicola Franchino, orefice in Ferrara, allorchè sposò la figlia del cardinale dava ventiquattro rosoni d'oro, trenta di smalto bianco, due pendenti con colombe, due azzurri con perle, due smaltati di verde con perle, duecento bottoni d'oro per fregiare una berretta bianca, duecento rubini per adornare cuffie e altri simili oggetti: Così anche Giulio da Foligno (1553-54) e Jaches francese (1555) orefice fornivano bottoni d'oro e altri oggetti per le sontuose vesti. Il Franchino dava ancora nel 1554

(1) CAMIONI, loc. cit.

collane, monili e medaglie che il cardinale donava alle gentildonne nella fiera degli Angeli e nel 1558 una collana che regalò a Bartolomeo Cavalcanti. Ai cortigiani di Francia non erano simili doni infrequenti chè il connestabile riceveva nel 1559 da Ippolito tre cappelletti d'argento per falconi, e un cavallo nel 1555 mentre il re non accettava di malanimo un cavallo grifone con ricca bardatura su cui aveva lavorato un innumere stuolo di ricamatori e d'orafi tra i quali ultimi Girolamo Faciolo di Bologna, e Guglielmo Fiammingo, e il delfino un cavalluccio parimenti bardato (1555).

I servizi da tavola, i candelieri e i torcieri, gli oggetti più svariati dell'uso domestico erano tutti di metalli preziosi. L'orefice Bartolomeo Chiozza (1549-50-52-55) che fu col Cellini in Francia e m. Panfilo indoravano tazze venute da Napoli e vasetti d'argento e facevano cucchiali e forchette, Dioneo Cerellaro forniva nel 1550 piatti e « altre cose di casa », Giulio da Foligno eseguiva due lucerne di ugual metallo « da dodici stoppini l'una » e dava un bollo di ferro « da bollare gli stagni, col l'arme del cardinale », Priore Fiorentino, orefice in Roma, forniva posate d'argento, mentre nella stessa città Adriano Romano cesellava boccali e bacili d'argento e dava quattro candelieri e manici di coltello, e oro per dorare, e altri lavori in argento. Curiosi ninfoli e candelabri preziosi egli commetteva nel 1550 (v. p. 118); Francesco Fiammingo racconciava pur candelieri mentre Piero Antonio Benvenuti ne vendeva quattro nuovi fatti a fogliame insieme con torcieri e altri oggetti di casa (1561-66), e l'orefice Giocchia (1561) dorava dodici tazze che il cardinale doveva portar seco in Francia (1561). Ascanio de' Marii plasmava boccali d'argento (1563), m. Lione (1569) vendeva un « boghetto » in forma di termine con la testa, M. Girolamo (1570) faceva un sigillo d'ottone con l'arma di S. S. Rev.ma, M. Termes (1567) plasmava tre Agnus Dei smaltati che il cardinale mandava in dono a Ferrara, mentre Bartolomeo Perini (1561), Alberto Cesare fiammingo e Niccolò Franchino racconciavano e fornivano argenterie per Ippolito, che non pago di tanto splendore faceva venir da Napoli tazze d'argento e comprava agli eredi del card. d'Imola « una coppa d'argento col coperto alla tedesca tutta dorata, et uno scaldavivande d'argento dorato et una saliera d'argento dorato et uno quadro pure d'argento » al prezzo di scudi centodiciannovè (1559-61). Immensa dunque era la quantità di questi oggetti preziosi che comprendevano tra l'altro « una mazza d'argento dorata e lavorata con figure » candelieri d'ar-

gento di Napoli, coppe col coperchio lavorato a figure, bacili e boccali e confettiere di Portogallo di argento dorato, saliere a forme di templi e di triangoli, alcune di queste coll'arme del cardinale, tazze a foggia di conchiglia, campanelli cesellati con figurine a rilievo.

Nella filza degli orefici notiamo ancora altri vari orefici da niello (1549) citati genericamente: Domenico Pomatello, gioielliere. Giov. Maria da Camerino (1540), Pellegrino de' Bresciani (1535), Lorenzo Tibadett e Gerolamo Cattivello (1544), m. Ettore orefice in Mantova che forniva un vaso (1547), Francesco Valentino (1549), Giovanni Antonio da Foligno (1536), Lorenzo da Laoradio (1552), Gian Battista Orabella (1533) in Siena, Gerolamo Oringhelli (1553), Bartolomeo Perini (1561), Giacomo Polline e Giacomo Fiorino (p. 123-25), oltre gli armaioli M. Gian Pietro (1535-38-40) Bernardino Spadaro e Annibale Borgognone fonditore d'artiglierie (1563).

Nel 1567 s'ha notizia d'un sigillo d'agata con lo stemma di Eleonora d'Este che alla dama regala Ippolito. Un orologio di cristallo e oro di Francia donò nel 1564 circa al conte di Nuvolera, « uno tondo che batte l'ore » lo ebbe nel '64 il Montino, altri nel '70 donò alla signora Felice Colonna ed altri al Sermoneta, al cav. Correggio, allo Scarione e all'ambasciatore di Venezia. Un orologiaio. il *Mastro in Borgo*, accomodava circa nel 1570 un orologio che era nel palazzo del Cardinale.

Medaglioni. — Al Cellini è attribuita (1) la medaglia più antica d'Ippolito che lo raffigura in età giovanile con la barba a pizzo (tav. I n. 1), nel « retro » una donna con due fanciulli e la cornucopia, con la scritta: nel recto: — HIPPOLYTUS II CARD. ESTENSIS — nel verso: — PIETATI PONTIFICIE — Il Pastorino fece per Ippolito una seconda medaglia ove attorniato dalla scritta: — HIP. EST. II CARD. FERR. 1554 — si scorge il busto d'Ippolito colla berretta e il camaglio (diam 42), senza *retro* (tav. I n. 2). Un'altra identica medaglia ha nel verso, senza leggenda, un uomo e tre donne sacrificanti nel tempio di Giano (Medagliere Mediceo). Si riferisce alla guerra di Siena. Un'altra pure del Pastorino di 39 mill. di diametro è nel museo civico di Vicenza scolpito dietro un'antérieure medaglia di Calisto III del Guazzalotto; sec. XV (2). Una terza del Poggini (dia. 48) con la

(1) LITTA *Fam. Nob.*; PLOU *B. Cellini*. (2) MORSOLIN in *Riv. It. di numismatica* 9,456.

scritta: nel recto: HIPPOLITVS ESTENSE CARD. FERRAR. lo raffigura mezzo calvo col camaglio, nel verso la scritta: — MVNITA GTVTUR CANES CONTEMNIT — e l'effigie di un giovane seduto che pone il collare ad una lupa, concetto d'invenzione del Gioiò allusivo alla difesa di Siena (tav. |I. n. 3^a) (1). Un'altra medaglia che lo effigia in berretta senza verso ha la scritta: — HIPP. ESTEN. CARD. FERR. LEGATVS. — Gian Federico Bonzagna, detto Federico Parmense, fece per lui una medaglia e la firmò — Fed. Parm. — (diam. 47). In essa il prelado è ugualmente vestito del camaglio, è a capo scoperto, intorno ricorre la scritta — HIPPOLITVS ESTEN. S. R. E. PRESB. CARD. FERRAR. — (fu forse eseguita per la sua ordinazione sacerdotale, nel retro è Abrame inginocchiato di fronte ai tre angeli con la scritta allusiva alla disgrazia pontificia, — NE TRANSEAS SERVVM TVVM — oppure, come crede l'Armand quattro globi con rose di cui una crocifera. Di Renea d'Este c'è una medaglia del Pastorino conservata al Gabinetto Nazionale di Francia col busto rivolto a destra, la testa nuda, i capelli intrecciati in corona dietro la testa (2),

Circa la raccolta di medaglie d'Ippolito v. p. 123-25, 132. Si ricordi poi che egli ebbe poco trasporto per la numismatica « Non aveva cognitione delle monete reputado questo come vilissimo oggetto » (3).

Intarsiatori. — Nel 1535 Bernardino da Venezia e nel 1540 e 47 Stefano Seghizzi intagliatori forniscono Ippolito, nel 1550 Giovanni Greco gli fa una tavola di noce intarsiata d'osso, nel '53 Bernardino Cavazza o da Venezia intarsia una lettiera e un cocchio per il conte Lodovico della Mirandola allorchè sposa Henea, Enrico o Rigo Fiammingo fa quattro aquile per mettere sopra la colonna della lettiera e lavora pel cocchio, Nicola intarsiatore vende pure una lettiera l'anno dopo e tal Polione fa pure per essa quattro capitelli, quattro basi e quattro pomi da letto, mentre Piero Cremonese esegue cornici per un ritratto del re di Francia e Matteo intarsiatore o falegname (1555) vende un tavolo per uso del cardinale in Roma. M. Flaminio Bolinger intagliatore fa otto gigli nel 1554 per il

(1) Nell'esemplare del Medagliere medico si ha la variante nella leggenda: *Hippolytus. Atest. Card. Ferrar.* (2) A. ARMAND. *Les medailleurs italiens des quizieme et seizieme siecle* Paris 1833; T. HEISS. *Les medailleurs d'Este*; LITTA, *Famiglie Nobili*. L. SUPINO. Il medagliere medico; BELLINI. *Monete di Ferrara*; HERAEUS *Bildnisse der regierenden*. MONTZ op. cit. GATTE op. cit. (3) CARO op. cit.

soffitto di Montegiordano, eseguito da lui, e del '66 appare come creditore per aver eseguito diverse lettiere, indora tuttavia il quadro del Cristo che lava i piedi agli apostoli, fa l'adornamento del quadro dei re magi di Tiziano, (1555) la croce per un crocefisso d'avorio e la cornice a un quadretto d'un Cristo dipinto. Niccolò francese (forse il medesimo sopra citato) lavora attorno alla cornice di un ritratto del duca Alfonso e nel '69 Battista intarsiatore fa un telaio a un quadro di Bastianino Filippi che il cardinale dona a sua nipote Ippolita. Nel '69 M. Domenico Cricco adorna un quadro e nel '61 Giuliano intagliatore intaglia una stampa per i corami del salotto di Montegiordano. Si notano ancora: nel 1537 Marco da Lugo che fa violoni d'ebano, e Bartolomeo falegname che esegue telai per arazzi, e Girolamo intarsiatore che compie diversi lavori.

Lavoranti in osso. — Lavori in osso ed avorio ordinò in buon numero il prelado: recandosi in Francia nel 1536 ne portò seco una quantità considerevole per distribuirli in dono ai certigiani. Nel suo inventario del 1535 si ritrova un orologio « da sole d'avorio », intagli vari e due « istrumenti de clavicordi, uno depinto et uno gregio ». Nel 1561 Bartolomeo Priore comprava per un cardinale un crocefisso d'avorio posto poi in una croce di canna d'India; un altro Cristo in avorio e una Madonna a rilievo, forse pur d'avorio, possedeva egli nel 1563 (2).

(1) V. tav. I e II; tutti gli esemplari son tratti dal Cabinet National de France, fot. Giraudon, meno il n. 1 della tav. I che è nella Galleria estense di Modena. (2) *CAMPORI Lavoraz. degli ossi e avori in Reggio Emilia in Atti cit. IV, 239.*



Appendice II.

DOCUMENTI.

Primo viaggio l'Ippolito in Francia.

1. — *Ippolito al fratello Ercole II.*

R. Archivio di Stato in Modena. Cancelleria ducale. Carteggio dei principi estensi non regnanti. Busta 59 A).

6 aprile 1536.

Dopo el partir mio da Saluzzo, che fu a punto quando di là scrissi a V. E. non mi è occorsa cosa degna d'avviso; ... ho ben trovata quella strada del Col de l'Agnello che mi fu proposta e che di necessità feci... trista, gli alloggiamenti peggiori, et il viver per gli huomini et bestie tristissimo, monti inaccessibili carichi di neve et sassi, assai peggiori di tutti gli altri, di maniera che non prima di domenica di sera che fu alli 2 del presente, arrivai a Granopoli ove trovai ms. Galazzo per commissione data da me, qual riscacciai alla corte che in questo tempo era partita da Cremiu et venuta a questo loco, villaggio assai piccolo et incomodiissimo de alloggiamenti per un mediocre traino, non come per una corte grossa come questa, chiamasi S. Chiere, et è una abbazia et benchè ella sia tutta piena de tutti li desagi per una corte tale pur m. Galasso mi fece intendere che io ci havevo havuto alloggiamento in loco molto propinquo alla stanza del re, come in effetto è, et assai ragionevole, secondo la strettezza del villaggio, onde da Granopoli partei et venni ad Vaieron et vi stettino hier sera l'altra, heri mattina poi feci collatione in un loco distante di qua circa sei miglia de le nostre che chiamano la Torre del Pino, et quivi mi fece intendere m. Galasso che 'l re havea ordinato che io fossi incontrato et levato da mons. di Humera governatore del Delfino et huomo onorato del ordine che mi condurrebbe ovunque fosse S. M. qual pensava di andare forse in campagna, il perchè montai a cavallo con tutti li miei et lontano poco dal predetto loco incontrai il detto mons. con parecchi gentilhuomini et da lui fui condotto passando per que-

sto loco ove il re era in campagna, qual lontano di qua una grossa lega fu trovato da noi et nello incontrarlo smontai, et dopo l'essere raccolto da S. M. et baciata appena la mano et dette quelle più accomodate parole che mi parvero in proposito, da lei fui fatto rimontare et seco parlando et sempre più accarezzato l'accompagnai fino in camera di S. M. presso la qual et nel smontar fui abbracciato et molto dimesticamente raccolto da ms. di Lorena et dal Gran Maestro col qual feci riverenza a mons. Delfino dal qual come dagli altri ebbi bonissima chiera, di poi fatta gran resistenza a mons. Gr. Maestro che mi volea accompagnar alli alloggiamenti, invitato da lei le promisi di essere seco a cena ma licentiamomi per allhor me ne venni a casa et raccontato un poco essendo già tardi, andai a cena dal predetto ms. Maestro et cenato andammo insieme dal re ove molto dimesticamente stette alle dame con S. M. con le reine figlioli e figliole et altre de li primi che era passata la mezzanotte mostrando tutti contentezza grande del mio esser qui. Questa mattina il re va a caccia et io sarò con sua Maestà alla qual però non ho dato ne alli altri le lettere di V. E. ne quella di madama, per non ci essere stata quella opportuna occasione che cercarò di havere piuttosto che posso, ma quella de mons. lo ammiraglio mandai a S. E. essendo per cammino et intendendo che esso era a Brianzona et di più lo mandai a visitare per un mio gentilhuomo che mi riportò una buona lettera et mille offerte con buone parole. Di novelle per non ci esser tempo et poca commodità essendo già per cavalcare col re per questa volta me la passerò, anchor che nel ventre che feci her sera dalla caccia con S. M. per fino a questo loco ella molto confidentemente et con molta amorevolezza da per se me entrasse in lunghi discorsi si del passato come di quel che ha da venire de le cose sue et in generale di tutta la christianità, cosichè si estese molto et mi contò le preparationi fatte già et che si fanno, mi disse del suo passar bisognando in Italia con altro novo exercito del qual già sono in essere VIII mila alemani che già sono nella Francia, con poterne hanco avere VI mila bisognado a S. M. et che è per havere quella quantità di Svizzeri che vorrà, ma che ben si guarderà dal servirsene come ha fatto per el passato, cioè che non li farà più li principali et el sforzo dello exercito... Di San Chieralli VI aprile MDXXXVI

Di V. E. obredientissimo fratello et servitore

Hippolito Estense.

2. — *Girolamo Feruffini al duca di Ferrara.*

(R. Archivio di Stato in Modena. Carteggio degli Amb.ri Estensi in Francia. Busta 12).

Torre del Pino, 5 aprile 1536.

Habbiamo incontrato di qua una leggha dalla Corte Mons.^{ro} di Humera con quattro gentilhuomini... Sua M.^{tà} era ita in campagna alla Voilaria;... al conspetto di la quale Mons.^{re}... come discese da cavallo fuo subito detto dalla M.^{tà} Sua: non descendete ponto. non descendete ponto, cosi Sua S.^{ria} Ill.^{ma} accostossi a piede alla M.^{tà} Sua per baciarle la mano, fuo molto gratiosamente et cum molta demonstratione d'amore ricevuta et raccolta cum ambe le braccia di Sua M.^{tà}, dipoi ritrovandosi a canto Mons. Ill.^{mo} di Lorena di la M.^{tà} Sua, Mons.^{re} si voltò a Sua R.^{ma} S.^{ria} per baciarle la mano et da Ella fuo fraternamente abbracciata, dipoi subito il Re et Mons.^{re} Ill.^{mo} gran M.^{ro} cridarò che se li conducesse sua cavalcatura, cosi rimontata Sua S.^{ria} et tolta dalla M.^{tà} Sua a canto et per ordine suo copertosi subito la testa essendosi ben lontano una lega dalla Abbadia Sua M.^{tà} ha voluto sempre (andare) a canto a lei, Sua S.^{ria} parlando continuamente seco in modo che a me è parso che da sua M.^{tà} X.^{ma} non harebbe Sua S.^{ria} potuto essere meglio veduto e raccolto.

Ippolito a Venezia.

3. — *Bernardino Mutoni a Francesco Villa Governatore di Modena.*

(Arch. di Stato in Modena. Carteggio degli Ambasciatori estensi a Venezia. Busta 85).

Venezia, 4 maggio 1544.

Merchordi adì ultimo aprile partiti da Ferrara arrivassimo in Chioggia ad hore 21 con bonissimo tempo dove dal m.^{co} Retore et da più gentilhuomini veneti che lo vene ad incontrare forse miglia 4 oltre Chioggia, fu acetato con tanta cortesia quanto dir si possa et fattoli grandissime cortesie, ma non già presenti, si ben le spese del viver per tutto il tempo stessimo in quel locho che fu il merchordi sera, il giovedì per il mal tempo (1) el venerdì a disnar, e il di poi disnar partì Sua S.^{ria} R.^{ma} per Vinetia e li vene incontro fino a S.^{to} Spirito, due miglia lontano Venegia, tutta la S.^{ria} in alcune barche

(1) • Vento, pioggia et neve. Arch. Modena Lett. Teobaldi, 2 maggio Venezia.

detti piatti coperte et intro ornate de pagni de razi bellissimoi, et fur barche tre dove stava tutta la S.^{ria} et gentilhomini venuti con Mons. che tutti dille barche longhe smontorno a detto loco, et in quelle adornate come di sopra montorno, e li vene incontro tanta quantità di gondolle et altre sorte de barchette, oltre galere sei d'armata in ordine che non si vedeva solum barche et non il mare, li vene un bergantino seu schiraza con uno solaro sopra con due done et alcuni huomini che ballavano con pifari che andò di pari sempre con la barca di Mons.^{re} che mai fu visto tanta legiereza, tutte dui vestite di bianco con calzoni di cremesino bianco che balando il vento li faceva monstrare che fu di gran piaser ad ogniuno, e cusì andorno a S.^{to} Antonio da Castello e smontati dalle dette tre barche andorno in dicta chiesa e fate alcune cerimonie montorno sopra il bucintoro grande con tutta la S.^{ria} con tanti tiri de artelaria che fu un terror, et aviati per il Canal grande possorno per il meglio rialto fino alla casa del Ill.^{mo} S.^{or} Duca dove smontò Mons. et accompagnatolo fino alla camara se licentorno et furno in tutto gentilhomini, vestiti di diversi drapi di seta alla loro usanza, cento uno; et è stato fino ad questa matina ad apresentarsi inanti al doxe et S.^{ria}. Avertisca V. S. che il doxe non li vene incontro al giongier in Vinegia perchè quasi di continuo sta nel letto per decrepità (1) ma pure in questa matina fino a meza schale si a fato portar in scrana ad incontrar detto mons. e gionti in Colegio apresentata la lettera di credenza expose la visita alegrandosi per parte del suo re della felicità che questa Ill.^{ma} repubblica stante in pace offerendoli il tutto suo poter a conservatione sua con altre parole a stampa, nè altro ha ricercato fino ad ora.

4. — *Francesco Saccati al duca di Ferrara.*

(Arch. cit. loc. cit.).

Venezia, 3 maggio 1544.

Veneri... S. S.^{ria} R.^{ma} se partite da Chioza... ne la barca longa di sua Ex. accompagnato in dicta barca dal Podestà di Chioza insieme con gli desedoto gentilhomini venetiani vestiti de veste nutiale et... accompagnatà da uno fresco vento... andete a smontare a Santo Spirito et ivi gli era da trenta gentilomini vestiti ancora essi de veste nutiale quali erano uno poco più vecchi degli primi et nel smontare che fece sua S.^{ria} R.^{ma} se li fece

(1) « Anni octantaquattro et piaga d'una gamba » lett. Téobaldi cit.

incontro uno degli gentilomini quale fece poche parole... generale che S.ria R.ma fusse la ben venuta si como mandato dal re Christianissimo si come S.re et cardinale quale è Sua S.ria R.ma et de la Casa quale è, dove questa Ill.ma S.ria la expecta con quello desiderio che se conviene ad uno simile como Sua S.ria R.ma; et Mons. R.mo gli fece la sua risposta quale se fece fu bella, ma per me non sentito nulla et cusi se inviorono verso la chiesa et fata la debita horatione Sua S.ria R.ma... con quella compagnia honorata intrete in uno de gli piati... Et cusi se ne viene a Santo Antonio et inviato per andare a fare horatione alla detta chiesa; ne lo intrare..... gli viene incontro... il vice duce accompagnato da lo Amb.re del Papa et quello di sua Ex.tia et di Mantova et altri vecchi et tutta la S.ria molto honorata de homini vecchi ben vestiti et di bona aparentia: quali accompagnoreno sua S.ria R.ma al bocintori. et ivi intrati se inviò il bocintoro verso il palatio di sua Ex.tia... simontete Sua S.ria R.ma accompagnata da la dicta compagnia ma sempre gli era lo ambasciatore di Francia con Sua S.ria R.ma, et nanti a sua S.ria gli era octo con octo confaloni et se intrete nel palatio et cusi acompagnati dagli dicti sino in camara se fece inanti uno de gli gentilhomini quale fece una oratione vulgare et la risposta de Mons. R.mo fu il simile quale non se puote intendere per esserli tanta gente che non se poteva stare nel palatio; et cusi fatta la horatione gli gentilomini preseno licentia et Sua S.ria R.ma se ritirete in camara: la casa è tutta apparta de tapetiariae, ma cusi de le spese dicesi che la S.ria fa la spesa; ma il tutto se intenderà.

I Reali di Francia a Lione.

5. — Mons. Giulio Alvarotti al duca di Ferrara.

(R. Archivio di Stato in Modena. Ambasciatori Estensi in Francia B. 25).

Lione, 19 settembre 1548.

Mons. R.mo venne hieri... per dare ordine... di ricevere S. M.tà. Io assicuro che la venuta de S. M.tà costerà a S. S. R.ma X mila scuti. Ella fa grandissimi apparati et ornamenti de tutti i quali non ne resterà di vivo per 2 in 3 mila scuti che sono acconciamenti di fabriche, tutto il resto anderà perduto. Fa fare tra le altre cose uno Bucintoro che a proportione sarà così bello et forse più di quello de Venetia, ma non già così grande a un gran prezzo, ha fatto fare uno bergantino, una peotina e due gondole che saranno ricchissimamente

adornate. Havea dimandato certi calafà al Priore di Capua per volere fara una fisolera, et ei non glie li volse dare, et la fece far lui, et la adorerà et la presenterà a S. M.tà. De li a pochi giorni il Priore s'amalò et mandò a dimandandare il medico a S. S. R.ma et Ella non gli lo volse dare....

6. — *Lo stesso allo stesso.*

(Arch. cit. loc. cit.).

Lione, 23 settembre 1548.

Il Re ha fatto hoggi la sua entrata in questa terra alla quale non sono stati gli ambasciatori perché non vi sono stati convitati. Vi sono intravenute tutte le arti della terra ordinatamente l'una dopo l'altra con li suoi tamburi et insegne, et tutti armati chi d'una sorte d'armi et chi d'un'altra et anco benissimo vestiti et dopo loro tutti i capi de Mercanti di ciascuna Natione, i Lucchesi furono i primi et haveano inanzi quattro paggi abbigliati di raso negro et tella d'argento in habito romano sopra bravissimi corsieri girelati nel medesimo concerto, et essi mercanti erano vestiti dei sagli di raso nero, et robbe di veluto nero sopra bellissime mulle copertate di nero con dui stafieri per ciascuno avanti, li Fiorentini che erano ben 40 cavalcavano dopo loro con sei paggi inanzi vestiti di raso bianco con una manica nera et bianca, et essi erano abbigliati di calce de scarlato, coletti di raso cremosino, et robbe de veluto cremosino foderate di tella d'argento in campo morello, et tre loro consoli che erano in ultimo erano nel medesimo concerto eccetto che haveano le robbe di panno d'oro di sopra rizzo in campo cremosino, et ciascuno di loro il suo stafiero vestito di raso bianco. I Mercanti Milanesi erano drieto a loro vestiti di raso nero con robbe di damasco nero con le maniche pontalate d'oro, et ognuno di essi havea quatro stafieri abbigliati di rosso. In ultimo era poi una gran compagnia d'Aleman benissimo a cavallo, vestiti di bianco, con robbe di raso nero et non haveano in tutto che quatro stafieri inanzi vestiti di raso bianco, li Genovesi fatto che hebbero riverenza a S. M.tà si rettirorno et non vi sono voluti intravenire per non haveare il loco suo (1), et cosi farano alla entrata della Reina

(1) « I genovesi volevano precedere i fiorentini, i quali favoreggiati da mons. di S.to Andrea ...precederanno; i genovesi che havranno spesi circa 8 mila scuti non faranno nulla » Arch. cit. Minute dell'Alvarotti, 27 giugno 1548.

Per ordine seguitavano poi 25 sargenti dello Arcivescovo a cavallo vestiti de sagli alla impresa di S. Sria R.ma et drieto a loro da circa XXX Ufficiali della Terra. Seguitavano poi a piedi 80 giovani della città vestiti in habito romano tutti di drappo di seta cremosina, guarniti chi d'oro et chi, d'argento et chi di perle con morioni in testa et borzachini in gamba del medesimo concerto et molti di loro con de gran gioglie intorno, sì che facevano uno bellissimo vedere. Drieto a questi andavano a cavallo sei trombetti vestiti di cendal turchino con morioni in testa del medesimo colore, et dipoi quatro paggi abbigliati del medesimo all'antica con dui stafieri per ciascuno del medesimo concerto seguitati da 40 giovani pur della terra sopra bravissimi corsieri et ginetti girelati del medesimo concerto che erano gli huomini, che era uno habito all'antica cioè quelli da piedi, ma così riccamente et superbamente fatto che era un stupore et certo facevano uno bellissimo vedere. Io intendo per vero che tra la spesa delle sudette compagnie et certi archi et palchi che si sono fatti per questa entrata questa città si trova havere speso de contanti da circa 80 mila scuti. Dopo quali giovani seguitavano 4 comandanti della terra et drieto a loro uno secretario con XII consiglieri di essa. Dopo loro il Prevosto de l'hostel con la sua guardia d'arcieri a cavallo et drieto a questi per ordine le famiglie di Principi, Ufficiali et Gentil'huomini servanti de S. M.tà, li M.ri di casa et li Gentil'huomini di Camera di predetta S. M.tà tutti benissimo abbigliati, et drieto a questi la guardia de Svizzeri tutti vestiti di veluto nero et di tella d'argento con bocca d'argento nelli giuponi et nelle calce. Venivano poi sei trombetti di S. M.tà et due araldi vestiti delle loro solite tunicelle, et dipoi il Mariscial de S.to Andrea vestito di saglio di veluto nero tutto pontalato d'oro con il bastone in mano facendo l'ufficio del Gran Mastro sopra uno bravissimo corsiero abbigliato del medesimo concerto, havendo inanzi il S.r Priore di Roma et circa X altri grossi Gentil'huomini di corte vestiti anch'essi di veluto nero tutto pontalato d'oro, seguitati questi dalli R.mi di Vandomo, Guisa, Lorena, Borbon, et Bologna, et dipoi cavalcava Mons. de Boissi col gran stocco a lato et incontinenti drieto a lui cavalcava S. M.tà Chr.ma sotto il baldachino che era di raso nero et tella d'argento con le imprese di S. M.tà portato da dottori della città predetta. S. M.tà era vestita di uno saglio di ricchissimo recamo d'oro, et del medesimo

concerto era lo abbigliamento del cavallo. Drieto a S. M.tà seguitava Mons. de Vandomo, quasi in uno habito simile che S. M.tà, anzi vogliono che 'l suo fusse più bello, Mons. d'Anghiano et Mons. de Mompensiero cavalcavano in paro et poi Mons. de Guisa et quello della Rocchia Surion, Mons. de Logges, quelli de Canaple et de Mongiron cavalcavano in paro tutti quanti vestiti come era il Mariscial de S.to Andrea seguitati dalli Capitani della Guardia d' Arcieri di S. M.tà con la detta guardia drieto a cavallo et un mondo di popolo a piedi, et cosi con tal ordine S. M.tà Chr.ma se ne andò all'arcivescovato ricevuta honoratissimamente dal S.r Car.le fratello di V. Ex. et alloggiata nel detto arcivescovato ove S. S. R.ma prepara de fare banchetti et bellissime feste per honorarla tanto più. La villa ha donato a S. M.tà uno lion d'oro non so di cha valuta ma intendo bene che i Fiorentini le hano donato una fiordeligi d'oro di valuta di 2000 scuti che sarà la fin: de la presente.

7. — *Lo stesso allo stesso.*

(Arch. di Stato. Modena. Amb.ri estensi in Francia. Minute dei dispacci di Mons. G. Alvarotti. B. 45).

Lione, 24 settembre 1548.

La Reina fa hoggi la sua entrata che sarà come quella da heri et per questa sera il S.r Car.le fratello di V. Ex le prepara uno bravissimo banchetto nel quale saranno anco tutte le dame di corte et molte altre della villa sì che alle prime tavole saranno più di 150 persone.

Postscript. 25 sett.

La Ser.ma Reina fece hieri di sera la sua entrata et fu apunto come quella del Re. S. M.ta entrò tanto tardi che non si puotè vedere di che ella fusse abbigliata, era in letica et con essa li era M.ma Margharita sotto il baldachino. Seguitava poi la regina di Navarra con la principessa figlia in un'altra letica cortegiata da Mons. de Vandomo qual teniva la testa dentro della letica et dopo questa seguitavano a cavallo le damole de S. M.tà, della Reina et Principessa di Navarra et M.ma Margherita tutte abbigliate di raso cremosino con gran recami d'oro all'intorno et con la testa concia all'italiana.

8. — *Lo stesso allo stesso.*

(Arch. cit. Amb. in Francia. Lett. di Mons. G. Alvarotti. B. 25).

Lione, 28 settembre 1548.

Qua non si attende ad altro che a dare spasso a S. M. tà hora con battàglie navali, hora con comedie, hōra con superbi et sontuosi banchetti che li fa il S.r Card.le fratello di V. Ex. et hora con una cosa, et hora con un'altra.

9. — *Lo stesso allo stesso.*

(Arch. cit. loc. cit.).

Lione, 1 ottobre 1548.

Sua M.tà è partita hoggi di qua et va a S.to Andrea, 15 leghe di qua.

Ippolito è a Roma in disgrazia.

10. — *Ippolito ad Ercole.*

(Arch. di Stato in Modena. Conc. ducale. Carteggio del princ. estensi non regnanti).

Roma, 24 dicembre 1550.

Circa quel tanto desiderio et quelle tante pratiche che dicono ch'io mostro del pontificato che se card'nale nè persona alcuna è che tenti e faccia queste cose poco o niente... io sono quello che lo fo manco di nessuno, et vegasi pur chi sono questi nè cardinali nè altri con che io parlì et tenghi nè abbia mai tenuto simili propositi, et che le persone che ho in casa che vadano facendo questi uffitii et queste pratiche. Ma come suole avvenire che quelli che più bramano una cosa et la cercano si pensano sempre che altri la desideri e la brami similmente, così può credere che questi tali... temendo che ogni cosa possa lor rompere le pratiche siano quelli che facciano questi uffitii, ma lasciando fare ad ognuno quel che vuole et venendo al proposito del mio andar in cappa... ha similmente V. E. da sapere che sono molti giorni che vedendo che quasi tutti questi altri cardinali diaconi hanno demesso questo andare l'ho demesso anch'io, è vero che non vado in mantelletto da cavalcare da per tutto sì come essi fanno, perciò che non andando io ordinariamente in volta se non quando vo talhora a spasso alla mia vigna nè curandomi in questo d'havere altra compagnia che quella che conduco meco a questo fine, non mi curo ancho di andare palese, nè in matelletto, ma vado in cocchio et così coperto d'ogni intorno che benchè io sia in cappa non mi può

però vedere nessuno, nè quando sono alla vigna sono anco visto se non da quei miei che sono o che fo venire in esso luoco, et se pur talhora in partendo di là vado a cavallo et in cappa per pigliare aria et fare un poco di exercitio non vado in parte dove possa esser veduto, ma in luoghi remotti et dishabitati come alle Terme, a S. Gio. in Laterano et simili et nel tornare a casa non torno anco se non tardi et per luoghi più coperti che posso et credo ben che se volessi mutare subito stile et andare in mantelletto et in palese sempre, come gli altri, darei molto più da dire alle brigate et da credere che io camminassi per ogni strada a questo fine che dicono et trovariano molte più da parlare di quel modo che di questo. Ma sempre che non dicano et che V. E. non intenda altro di me, ella se ne ralegri pure che anch'io non me ne metta affanno, perciocchè può bene esser certo che se fanno tanto rumore di cosa da sì poco rilievo che lo fariano molto maggiore et diriano molto più se ci fusse cosa di più importanza et il medesimo so che se direbbe ancora quando mi volessi ritirare da le mie solite spese ordinarie perchè diriano subito che lo facesse o per miseria o perchè mi mancasse il modo, come V. E. anche ella iudica, et forse anco potrian pensare che volessi sparmiare in questo per haver tanto meglio il modo da poter acquistare et comprare i voti et corrompere brigate nelle occasioni del pontificato sì come ce ne deno forse essere de essi che lo fanno; ma voglio pur credere che si vadano horamai chiarendo ch'io non tengo questo modo di vivere se non perchè così convenga allo istituto et al grado mio, perchè in effetto o bisognaria ch'io non fussi nato d'onde sono, o che non havessi i beni che Dio m'ha dati, et nel resto sia pur certa V. E. che io studio et mi sforzo da fugire l'odio et de cardinali et d'ogniuno et di guadagnare la benevolentia et la gratitudine d'ogni persona sì come ho sempre fatto più che posso.

Ippolito e Pietro Strozzi.

11. — *Ercole II ad Ippolito II.*

(Arch. di Stato in Modena. Principi estensi, B. 16A).

(Minuta) — 8 gennaio 1554.

Con la venuta da Siena di alcuni Francesi si è detto stamane qua che il S.^r Pietro Strozzi nel suo arrivare a Porto Hercole andando a Roma ha fatto cessare le fortificazioni che erano state ordinate a quella banda su cotesto Stato. Il che

se fosse vero mi dispiacerebbe sopra modo e parrebbe procedere molto strano et poco conveniente al bono animo che detto S.r Pietro dice portare verso casa nostra, così dubiterei che continoando esso in simil superchiarie senza participatione di V. S. Ill.ma potesse facilmente et ben presto nascere qualche strano dispiacere fra lui et lei come quella che non vorrà comportare cosa che non se le convenga et sia contra l'autorità già data da S. M.tà. Però essendomi ella fratello ben charo et desiderandoli ogni riputatione et grandezza, come può ben esserne certa, al pari della mia stessa, vengo con questa mia a pregarla ben caldamente che soccedendo ratura tra essi come dubito assai, se ben non vorrei che facesse, sia contenta farmi favore di avvertirmene nanti che sopra ciò pigli resolutione o ne scriva alla Corte.... Crederò che non possi se non tornare in proposito di V. S. Ill.ma il non fare resolutione alcuna subita nè in colera.

12. — *Ippolito ad Ercole.*

(Arch. cit. Principi estensi B. 61).

(Autografa) Siena, 12 gennaio 1554.

Havendo scritto questa mi è sopragionta quella di V. Ex.tia del 3 del presente et non potendomi più governare del modo che ella mi scriveva havendo di già preso quella resolutione ch'ella havrà intesa da Nichetto, mi resta solo a dirle che quando l'havessi potuto fare non havrei mancato d'ubidirla non dubitando punto che il parer suo non fosse stato prudentissimo et amorevolissimo; pur quel che è è fatto et spero che V. Ex.tia giudicará ch'io non mi son governato più con passione che con ragione.

13. — *Ippolito ad Ercole.*

(Arch. cit. loc. cit.).

Siena, 15 gennaio 1554.

Oltre quello che io ho fatto intendere a V. Ex.à et a Mons. di Lodeva per messer Cosmo Pallavicino sopra la composition seguita tra il S.or Pietro et me, è parso ad esso signore di volere espedire in Corte Mons. de la Croce esibitor presente per dar ragguaglio di tutto a S. M.tà. Et essendo io sicuro che per essere il p.to Mons. tanto servitore di V. Ex. le darà minuto conto di tutto quel che porta, mi rimetterò interamente a lui dicendole solo che quanto più apertamente esso S.or Pietro dichiara quel sia l'animo suo, et qual'autorità

egli pretenda d'havere in questo Stato (il che era conosciuto prima da me, et però io faceva poco conto di quella obediencia ch'egli diceva di volermi portare) tanto più mi rendo certo ch'ella conoscerà ch'io non mi poteva governar d'altra maniera di quella che ho fatto, et ch'io non potrei haver maggiore occasione di quella che ho di dimandar la licentia, ch'io dimando, conoscendosi ben chiaramente che il mio star qui di questa sorte, non potrebbe se non essere in gran pregiudicio de l'honore et de la riputatione con la quale ci sono stato in fino ad hora.

14. — *Ercole ad Ippolito.*

(Arch. cit. Principi estensi. B. 16a).

Ferrara, 20 gennaio 1554.

Hieri sera hebbi la lettera della S. V. Ill.ma de' XV del presente: In risposta della quale dico che mi è stato di non poco spiacere intendere che il concerto già preso tra lei et il S.r Pietro Strozzi non habbia partorito migliore effetto di quel che mi par comprendere dal scrivere di predetta V. S. Ill.ma sì come harei desiderato. Intorno a che non son mancato di novo scriverne in corte et con particular lettera raccomandare allo Ecc.mo Mons. il Contestabile l'honore et reputatione di lei assicurandolo che tutto quel favore et benigna resolutione qual piacerà alla M.tà del Re pigliare in questo affare della Ill.ma S. V. lo reputarò conferito nella persona mia propria. Ho inoltre pregato Mons. della Croce che anche egli per parte mia voglia farne il medesimo ufficio con Mons. il Contestabile et con la M.tà sua istessa remostrandoli che le operationi et servitù di lei sono state sempre tali nel servizio di S. M.tà che ben merita che si mostri hora tenersene memoria.

15. — *Ippolito ad Ercole.*

(Arch. cit. Principi estensi. B. 61).

Siena, 29 gennaio 1554.

Essendo seguita la compositione tra esso S.re et me, io me ne stava con l'animo riposato aspettando il ritorno suo. Ma V. Ecc.^a può rendersi certa che per questi accidenti del Duca di Fiorenza io sia entrato in nuovi et maggiori travagli.

16. — *Ippolito ad Ercole.*

(Arch. cit. loc. cit.).

Siena, 30 gennaio 1554.

Per la copia della lettera che di mia mano ho scritta al Re per questa occasione et che io mando a Mons. di Lodeva

perchè l'habbia a comunicar a V. Ecc.a ella potrà vedere la deliberazione ch'io haveva fatta circa il modo cò ch'io voleva governarmi col S.or Pietro. Nella quale deliberatione se ben son piú che mai risoluto di perseverare, non è già che esso S.or Pietro non mi dia tuttavia occasione di far il contrario et che non cerchi con ogni sua industria di far credere al mondo che non ci sia che lui ch'abbia authorità di comandare in questo Stato. Essendo egli arrivato hier sera fra le cinque et le sei hore di notte sull' hora appunto che il presente portatore doveva partire, et essendomi venuto a vedere parvemi di dover far ritardar questo spaccio per fin a questa sera, acciò che havendo egli havuto commodità di veder le cose della Terra ne potesse scrivere il suo parere a Sua M.tà et anche delle provisioni che gli paressero doversi fare. Così stemmo poco tempo insieme, nè se intrò se non in cose generali, rimettendoci a parlar hoggi piú lungamente. Egli non fu sì tosto partito da me che cominciò a comandar a ciascuno come se non ci fusse stato alcuno accordo nè compositione tra noi, et pur V.ra Ecc.a sa che restammo ultimamente che egli non s'impacciarebbe di niente nelle cose di questa città, la onde come che io havessi deliberato di lasciargliene tutto il carico et tutto il governo, come V. Ecc.a havrà potuto vedere per la detta copia, mi pare nondimeno che la ragione havrebbe voluto che egli non fusse venuto a questo, senza prima intenderne la mia intentione. Ma non contento di questo havendo anche inteso che per essermi parso che questo caso meritasse celerità et prontezza nel provederci de soldati, per poterci tanto meglio difendere da' nemici, io haveva espediti cinque capitani, huomini alla verità segnalati et molto affettionati al servizio di S. M.tà et che nella guerra passata et in questi pochi di che i detti nemici ci sono stati alle mura non si sarebbero potuti portar meglio di quel che han fatto, se bene io gli avevo espediti sotto il beneplacito suo, ha nondimeno mostrato di trovarlo tanto cattivo quanto si possa dire, a tale che essendone due fra loro che sono stati lungamente seco, l'uno il Capitan Gianinzetti, l'altro il Capitan Saporoso, non ha voluto che le espeditioni che io haveva lor fatte habbiano luogo, ma che riconoscano le compagnie da lui, accompagnando questi male effetti con sì fatte parole, che se io non facessi, come si dice, orecchie da mercante, poco potressimo durare insieme. Non m'incresce già che mi faccia perdere seicento scudi che io haveva avanzati a quegli altri tre per mettere insieme le Com-

pagnie, ma ben mi duole del mal modo di procedere ch'egli usa meco, onde conoscendo ogni di più di non poter restar qui con mio honore, ho voluto di nuovo farlo sapere a V.ra Ecc.a con narrargli anche le cose qui soprascritte, affinché se con la occasione di questo spaccio gli paresse di far qualche officio con Sua M.tà o con quei signori perchè mi si concedesse la licentia che io ho fatta chiedere per Nichetto in caso che Sua M.tà non me l'havesse anco concessa, lo possa fare tanto più liberamente quanto ella sarà più certa della mia intentione, et tanto più che prima che si habbia risposta di questo nè del spaccio di Nichetto sarà di già passato il primo impeto di questa guerra, et le cose di qua saranno tanto più in sicuro quanto meglio saranno proviste. Nè vòglio lasciar di ricordargli che qualunque officio gli paia di fare a questo fine desidero sempre che sia sotto quella conditione che ultimamente gli feci intendere per messer Cosimo che fu di non dover andare a Roma per nissun modo. Io se ben non posso negare che queste cose non mi diano qualche fastidio, prometto però a V. Ecc. che tanto meno me ne danno quanto più esso S.or Pietro le fa alla scoperta, et quanto in esse mostra maggior passione, onde spero che la patientia ch'io ho deliberato di haver seco sarà attribuita tutta al rispetto ch'io debbo al servitio di S. M.tà et non ad alcuna altra cosa.

17. — *Ippolito ad Ercole.*

(Arch. cit. Loc. cit.).

Siena, 5 febbraio 1554.

Gli dirò solamente che vò ogni di più conoscendo che il mio star qui è con mia grande indegnità et con poco servitio di S. M.tà non servendo io d'altro in questi tempi che di parentia mera, et però io desidero tanto maggiormente di poter partir di qua. Et havendo inteso per lettere di un mio segretario che he mandato novamente a Roma che S. S.tà difende a spada tratta questi movimenti del Duca di Fiorenza, conosco tanto più che non era a proposito per me lo andar a Roma.

18. — *Ercole ad Ippolito.*

(Arch. cit. Principi estensi. B. 16a).

(Minuta). 11 febbraio 1554.

Da Mons. il vescovo di Ries V. S. Ill.ma intenderà qual sia la resolutione che la M.tà del Re ha presa sopra il dispa-

rere nato a' giorni passati tra lei et il S.or Pietro Strozzi et perchè Mons. Ecc.mo lo Contestabile mi scrive molto caldamente per nome di S. M.tà pregandomi a far ogni officio affinchè questa differentia si sopisca et non impedisca il servizio del Re il quale di tal accidente habbia sentito infinito dispiacere. Non posso fare che non conforti amorevolmente V. S. Ill.ma che se bene forse paresse a lei che tal resolutione non fosse totalmente conforme al desiderio suo, voglia però in tutto il possibile forciarse di accomodarsi al meglio ch'ella può al voler di S. M.tà la quale dubitarei che restasse mal satisfatta di qualsivoglia de essi che mostrasse non contentarsene.

19. — *Ippolito ad Ercole.*

(Arch. cit. Principi estensi. B. 61).

Siena, 24 febbraio 1554.

Poichè per l'espeditioe di Monsignor il Vescovo di Ries ho visto qual sia la mente di S. M.tà se bene non poteva succedere cosa più contra il desiderio mio che di havermi a fermar di qua, havendo io di già volto il pensiero al venire a godere un poco di quiete a coteste bande, non ho però voluto oppormi in alcun modo alla volontà sua, ma antepoendo quella insieme et il servizio che ella reputa poterle tornare della presentia mia qui ad ogni privato commodo et sodisfattion mia, vi ho subito quietato l'animo sì per ubidir intieramente a S. M.tà come per la conditione de' tempi sì come non meno prudentemente che amorevolmente ricorda V. Ecc.a anchora per la lettera sua. Ben è vero che sì come occorre che da un inconveniente ne nascon molti, questo tampoco non è passato senza nuove difficoltà tra il S.r Pietro et me. Però che essendomi io disposto in tutto, come ho detto, a quanto ordina S. M.tà, Mons. di Ries gli fece intendere questa resolutione mia sperando di havere a trovar in lui la medesima facilità all'esecutione della mente di S. M.tà. Il che gli riuscì totalmente diverso, dall'opinione sua. Però che il S.r Pietro recusò liberamente di voler consentir alla superintendenza che mi si dà nelle deliberationi che dipendono dalla carica sua, con tutto che io gli facessi intendere che non l'userei se non modestissimamente. Onde fù necessario che io medesimo gli ne parlassi in presentia di Mons. di Ries cercando quanto più amorevolmente seppi di farlo restar capace che io ero per dimenticarmi tutte le cose passate con promettergli che non sarebbe nato mai disparere alcuno tra noi per causa del conferir insieme,

però che io mi sarei accomodato sempre all'opinion sua, come di quello che ha più esperienza di me nelle cose dell'arme. Per le quali ragioni ei mostrò di quietarsi in modo che io pensavo che le cose fossero in tutto assettate fra noi. Ma perchè si come questi S.ri havevano visto il poter suo et saputo la causa delle differentie nostre et vedevano manifestamente che l'armi erano in man sua, così mi pareva conveniente che havessero a sapere anche la declaratione di S. M.tà. Egli non ha voluto consentire nè anco a questo, nè è bastato Mons. di Ries con tutte le ragioni del mondo a poterlo convincere in alcuna maniera perchè non si avesse a pubblicare che ei fosse sottoposto alla superintendenza mia havendo esso animo per quanto si vede et di osservarla et d'interpretarla secondo che più piacerà a lui. Da che anche può V. Ecc. a comprendere quanto si stendano le forze di simili autorità, conforme a quel che io le feci dire a giorni passati per messer Cosimo Pallavicino. Io adunque per manco male sono stato astretto a cedere et contentarmi che tutte le cose si siano accomodate a vantaggio suo, havendo ben però pregato Mons. Ill.mo et Rev.mo di Lorenzo et Mons. Ill.mo Conestabile che vogliano haver consideratione, che la patientia et modestia mia et il troppo desiderio di servir S. M.tà non habbino a pregiudicarmi. Et perchè al ritorno di Mons. di Ries V. Ecc.a potrà anco essere più pienamente ragguagliata del tutto se con quella occasione le parrà all'hora di far alcun ufficio sopra di ciò, me ne riporterò alla solita prudenzia et amorevolezza sua.

20. — *Ercole ad Ippolito.*

(Arch. cit. Principi estensi. B. 16a).

(*Minuta*). 4 marzo 1554.

Havendo per essa (lettera del 24 del passato) inteso quanto ella mi ha scritto... mi pare veramente ch'ella se sia governata molto bene et consideratamente... Non son mancato per Tassino di dare ordine al mio oratore in corte che rimostri et faccia gustare a Mons. il Contestabile et alli Ill.mi S.ri di Guisa la prontezza del bon animo di lei facendo inoltre su questo proposito tutti quei offitii che se li presenteranno in avvantaggio si come farò anco il medesimo per Mons. di Ries.

21. — *Lo stesso allo stesso.*

(Arch. cit. Loc. cit.).

(Minuta). 18 marzo 1544.

In questa punto è arrivato di Francia il corriero presente esibitore il quale porta come V. S. Ill. ma intenderà che la Maestà del Re desidera pur ch'ella resti in Siena, non ostante la licentia ch'essa le ha mandato per Nichet; et perchè io ho fatto per V. S. Ill. ma quanto havevo inteso et quanto mi occorreva in questa materia, però non saprei di presentì dirle altro di più se non che lei potrà adesso conoscere che non senza causa mi ero mosso in mandarli a dire ciò che le era stato refferto per parte mia in tal soggetto.

22. — *Ippolito ad Ercole.*

(Arch. cit. Principi estensi. B. 61).

Siena, 22 marzo 1554.

Per la lettera di V. Ex.a del XV et per la relation di Nichetto ho pienamente inteso quanto ella mi ha fatto sapere in proposito de la licentia concessami da S. M.tà di partire. Et come io ringratio infinitamente V. Ex.a de gli amorevoli et prudenti ricordi suoi, così ella saprà che mi conformerò con l'opinion sua, nè partirò altramente di qui infin che non venga nuovo ordine da S. M.tà perochè intendendo da esso Nichetto che ella è condescesa a questo per le parole del Vecchio il quale ha detto che è impossibile che succeda accordo tra il S.or Pietro et me, et che non mi sarei mai accomodato a l'espeditio portata da Mons. di Ries; et vedendosi poi il contrario per le spaccio che portò ultimamente Tassino, come V. Ecc.a sa, non mi pare di poter deliberare altro per hora in questa materia. Et quando S. M.tà truovi buona la resolutione che io ci presi, et le piaccia ch'io resti, io essequirò interamente la voluntà sua; quando anche ella continuasse ne la predetta licentia, io non tanto per il desiderio che ho di levarmi di qui, quanto per l'honor mio anchora, non potrei far di non mi partire.

23. — *Lo stesso allo stesso.*

(Arch. cit. loc. cit.).

Siena, 11 aprile 1554.

Havendo Mons. il Vescovo di Ries a esser il portator di questa, non sarò molto lungo con V. Ecc.a in darle conto delle occorrentie di qua... Quanto più pensavo di esser per quietar

interamente con lui, non solo con guardarmi di non m'intromettere in cosa alcuna che appartenga alla carica sua, ma con cercar anche di accomodarmi più tosto all'opinioni sue che alle mie in quel che appartiene alla cura mia propria, tanto più mi son trovato lontano da questo scopo, havendo esso cominciato da molti giorni in qua a mostrarsi mal' soddisfatto di me, intanto che senza havergliene io dato causa alcuna, scrisse addi passati a Mons. di Lansach che non cessavano per anchora i dispareri tra esso et me... Essendo frattanto sopravvenuto Mons. di Ries egli ha non solo continuato di mostrar mala soddisfazione di me, ma di voler anche ricercar licenza a S. M.tà di partirsi, della quale però non so che istanzia ei sia per fare presso di lei, non parendo ciò molto convenirsi alla conditione de' tempi, sì come io non ho mancato di ricordarle. Ma ben prometto a V. Ecc. che non hà nè havrà causa alcuna da me che ve lo possa indurre ragionevolmente. Essendoci tutti tre ristretti insieme fra l'altre cose s'è discorso di quel che si havrà a fare intendere a S. M. Chr.ma circa le cose di questa guerra, et io ero di parere che fosse bene farle sapere quel che ci promettevamo di poter fare o per mezzo della difesa o con l'offesa, il S.r Pietro ha detto voler in tutto lasciar la deliberatione a S. M.tà parendoli che li basti et di dar conto a lei dello stato in che si vengono trovando le cose di mano in mano et di governarsi secondo che vedrà che ricerchino le occasioni et che gli sarà comandato da essa, onde se ben si crede che il parer suo è conforme agl'altri in cognoscere che senza l'offensiva questo Stato si possa malamente conservare, nondimeno egli ha tale rispetto di non voler persuadere a S. M.tà di entrar in maggior spesa di quella che voglia moversi da se stessa che io dubitarei che questo non potesse causare qualche grande incouveniente sì che quando si volesse poi provvedere non si fosse più a tempo; sapendo io pertanto quanto siano ricevuti i ricordi di V. Ecc. prudentissimi ed amorevolissimi da S. M. Chr.ma e da quei S.ri non posso lasciare di pregarla a far tutti quelli officij in persuaderla a far l'offensiva ch'ella giudicherà poter più giovare a questo effetto havendo io scritto anchora del medesimo a S. M. Chr.ma ma assai brevemente per non parere che io voglia interpormi troppo oltre in quel che è particolare della carica del S.r Pietro. Inoltre mi è parso di avvertire S. M.tà che Mons. di Ries va molto persuaso delle cose del Car.le di Sta Croce non parendo che egli habbi in molta consideratione nè il vassallaggio suo

col Duca di Fiorenza con tutto l'esempio del Papa nè la intelligenza che si trova ch'egli ha con lo Imperatore nè tampoco la natura sua, et pare che soprattutto faccia gran fondamento nel credere che sia di più facile riuscita d'alcun altro non considerando con quanta facilità dall'haver esso favorevole l'altra parte et che ogni volta che si dispongano Francesi ad aiutarlo essendo gran confidente alli Imperiali non ritrovara impedimento alcuno si come non lo haverebbe in questo modo qual si voglia altro ben che debbole soggetto della parte loro sì che se ben ha ragionato meco assai lungamente, non ho però voluto io uscire seco fuor del generale ad ogni buon fine ma perchè potrebbe però essere che le parole sue partendo fresco di corte potessero fare qualche grande impressione negli animi di quei S.ri quanto più conosco la cosa esser d'importanza, tanto più efficacemente vogli pregare V. Ecc. che si contenti supplire essa in quel che a me è necessario di procedere destramente facendo qualche gagliarda contramina apresso gli Ill.mi di Guisa et di Lorena che del tutto mi riporto al prudentissimo giudizio suo.

24. — *Ercole ad Ippolito.*

(Arch. cit. Principi estensi. B. 16).

(*Minuta*). 19 aprile 1554.

Hebbi da Mons. di Ries la lettera de XI... Mi dispiacque infinitamente vedere la continuatione de' dispareri fra lei et lo S.or Pietro, a che se ben V. S. Ill.ma non ha bisogno per sua prudenza de altrui ricordi mi pare però debito di vero fratello ricordarle amorevolmente come faccio che correndo i tempi che corrono per lo amor di Dio voglia governarsi in modo che S. M.tà Ch.ma non habbi da restare in conto alcuno mal sodisfatta di lei come mi par bene conoscere che fin ad hora non le n'habbia data causa alcuna, e sì come spero anchora che farà per lo avvenire.

25. — *Ippolito ad Ercole.*

(Arch. cit. Principi estensi. B. 61).

Siena, 2 maggio 1556.

La prego a esser certa che quanto ben manchi dal canto di esso S.r Pietro di non proceder meco con que' termini che comanda S. M.tà et che converrebbe, io però non sia per mancar di accomodarmi intieramente con lui.

La corte del legato in Francia.

26. — *Francesco Tonina al Duca di Mantova.*

(Archivio Gonzaga in Mantova. E-XXV-8. B. 691).

Roma, 9 luglio 1561.

Il Cardinal di Ferrara che dovea partir luni, senza fallo, non parti per ordine di Sua Santità che vuolsè che tardasse a hieri mattina; ma la sera precedente gionse un corriere di Franza, il qual'è venuto in cinque di da Lione a Roma per il quale poi sua S. R.^{ma} ha tardato a partire fino a questa mattina che circa le XI hore si n'è partita molto sontuosamente et con molto honorata compagnia. Da persona che ha visto le lettere portate per esso corriere intendo che il Re, la Regina e Re di Navarra fanno ogni istanza ad essò Mons. che vadi...

Qui è inchiusa la lista delle persone et bocche che conduce la quale dopo haver scritto sin qui ho havuto.

Monsignore Illustrissimo.

Monsignor di Sinigaglia b. 6, Monsignor d'Auton b. 4, Monsignor d'Adria b. 4, Monsignor di Muriana b. 4, Protho-notario Doria b. 4 (*nota: resta qui ammalato*), Contarello b. 5, Padre Laines b. 4 (*nota: sarà a Siena*), S. Nicollò da Este b. 4, S. Pia Gentile b. 4, Abbate Rugiero b. 4, S. Iacomo Collona b. 4, Filosofo b. 3 (*nota: sarà a Bologna*), Abbate di Salerno b. 4, Gerardino b. 3, Theologo b. 3, Cartaro b. 3, Muretto b. 3, Canano b. 3, Nichetto b. (1), il Sezza b. 3, Calcina b. 3, Vacha b. (2), il Baggio b. 3.

Il Cavagliero Prioratto b. 3, Il Roma b. 3, Borghese.

Cattino, Tassone cancellieri.

Bolognetto, Rovere, Lodovico, Baviera, Gonzaga camerieri.

Malaguzzi, Delphino, Vicentio, Bresciano, Grande, Vicentino, Vulpino, Livio, Manzolo scudieri.

Balbo, quatro Capellani, Maestro di cerimonie, Trenzante, Leonida, Ruffino, L'Accioso.

Il Pero, Il Faventino, Bolognino.

Paggi di Monsignor Ill.^{mo} dodeci, maestro et servitore, n. 14.

Cantori italiani, M. Gio. Batta, inglese, gobbo. Cantori francesi n. 10. Mons.^{or} Sandrini, n. 15 (3).

Quatro sotto Camerieri n. 4.

(1) manca. (2) manca. (3) sic.

Rigo, Lodovico, Orlando, Marescalcho, Selaro, Mastri di cucina n. 4. Il Pasticiero, gargioni di cucina, Francesco sopra coco. Garzoni al argento, al tinello; alla biancheria n. 1 Mercurio garzone, Marcantonio alla guarda robba fachino, Despensieri n. 3, Speditor, Visdomo, dui credenzieri, tre bottiglieri, garzoni n. 1, Cornelio, il Peotta, il Fornaro, Giriaco.

Ufficiali n. 4, palafranchieri n. 12.

Vi sono di più oltre li descritti in questa lista tre altri prelati et dicono che saranno in tutto 350 bocche, cavalli 200 e tra muli e somari 100.

L'uccisione del duca di Guisa.

27. — *Ippolito ad Alfonso II duca di Ferrara.*

(Arch. cit. Principi estensi, B. 62 s).

Dal campo presso Orleans 23 febbraio 1563.

Ho con mio sommo dispiacere da darle aviso de la morte che è seguita hoggi del nostro Mons.^r di Guisa di felice memoria, de la quale son ben certo che V. Ecc.a sentirà quel dolore che per tanti rispetti si conviene. Ma essendo noi tutti ne la man di Dio non si può nè si deve contrastare a la sua volontà... Madama nostra di Guisa si trova tanto afflitta da questo caso, et sconsolata che è difficile a poterla confortare, benché anche questo so ben che V. Ecc.a s'imagina senza ch'io gliel scriva. Il detto S.^{re} le ha però mostro così in morte come in vita il grande amor che le ha portato, et la stima che ha fatta di lei lasciandola padrona d'ogni cosa mentre starà in stato viduale a nome suo. Neben mi è stato molestissimo d'essermi trovato a questo così doloroso spettacolo, ho però sentita non poca satisfatione di esser stato presente in questa afflitione di Madama nostra predetta per haver havuto occasione di far per aiuto et consolatione sua di quei buoni et amorevoli officii che si convengono a le molte obligationi che et la natura et le sue degne parti me ne impongono.

28. — *Ippolito al Card. Carlo Borromeo.*

(Arch. cit. loc. cit.).

Dal campo presso Orleans, 24 febbraio 1563.

Poco dopo che S. M.^{ta} fu arrivata in campo, occorse che colui che haveva ferito Mons. di Guisa, fu preso più presto per volontà di Dio che per la industria humana perchè havendo havuto tempo due notti et un giorno da salvarsi, con tutto

che caminasse sempre, si aggirò nondimeno talmente che non si trovò in quel tempo più lontano dal campo che a V leghe, et coloro che s'abbatterono ad andare nel medesimo alloggiamento dove egli si trovava, più presto per legiera coniettura che per certo indicio lo presero, et havendolo condotto quà, con havere confessato subito la cosa, mostrava grande desiderio di parlare con Mons. di Guisa per avvertirlo di molte cose per utilità sua. Ma la Regina che haveva visitato il predetto S.^{re} con quelle maggiori dimstrationi de dispiacere et di amorevolezza che si potria pensare, col parere de' medici rispose di non fargli altrimenti andare colui inanzi per non turbarlo. Ma sua M.^{te} l'ha bene esaminato diligentemente in presenza di molti Cavalieri. Questo è un Francese (1) del paese di Santongies allievo del S.^r di Subisa il quale ha confessato liberamente di haverlo fatto et per ordine del Armiraglio Sciatiglione, et che quanto a esso Subisa, se ben come dice, sapea la cosa, non l'havea però consigliato nè exhortato a farlo. Ma che esso Sciatiglione con molte exhortationi gli haveva perciò datti denari et per sicurezza anchora della sua consentia gli haveva fatto affermare dal Besa et da un altro ministro che era licito di torsi dinanzi in qualunque modo tutti coloro che obstano al progresso della loro religione, così ha detto anchora essere un gran numero tra loro che han conspirato contro la vita della Regina et del Re et altri grandi che sono della parte cattolica et esso haversi preso l'assonto di Mons. di Guisa et che sono due mesi che egli è nel nostro campo aspettando la commodità di fare l'effetto. Di modo che dove la cosa pareva assai inhumana et barbara per lo effetto in se, hora intesa la causa et questi pestiferi disegni de' nemici pare atrocissima et il nome del predetto Sciatiglione, il quale era già tanto odioso in questo Regno per attribuirsi principalmente a lui tutte le rovine che si veggono, è venuto hora in tanta abominatione che difficilmente si potrà mai trovare modo che l'homo si plachi verso lui, nè che esso si fidi di poter viver più sicuro in questo Regno, havendo offeso non solo tanti principi che sono nella casa di Guisa et parenti di quella oltre a tanti altri affectionati della persona di esso Mons. di Guisa tal che potrà ben pensar che non mancheranno molti che cercheranno di fare la vendetta di questa tal crudeltà. Questi soldati del campo et tutti insieme et ogni nazione a parte han mostrata una tanta indignatione per questo caso

(1) Giovanni Poltrot de Meret.

et si sonò talmente accesi di desiderio di farne vendetta che dimostrano una affettione et benivolentia troppo grande verso questo S.re et che sian per fare qualche gran sforzo per vendicarlo. La Regina ha ordinato che si formi un processo autentico con tutte le sue debite circostantie per fare conoscere ai Prencipi tanto più il malanimo che hanno costoro che travagliano il Regno et perciò ha mandato colui a Parigi. Ma esso Mons. di Guisa, il quale dalla prima hora che fu ferito perdonò a tutti quelli che l'havevano offeso, è stato sempre fermo in quel christiano et magnanimo proponimento sprezzando tutte queste cose et rimettendo il tutto a Dio, tal che in tutti i modi mostra di se una rara perfettione di virtù. Il che fa crescere tanto più il dolore che si ha del caso suo. Et quanto alla ferita la quale io stesso vidi hieri quando la curavano, benchè pareva che ci promettesse bene, non si vedendo lesione in alcun membro de' principali, nondimeno essendoli dipoi sopragiunta la febre il secondo giorno et scopertasi la piaga ogni di più maligna si credette che la palla fosse avvelenata, ma di poi si è inteso da colui che l'archibuso era carico di tre palle, et se n'è fatta la prova trovandosi che tutte tre hanno passata una porta per il medesimo pertuso, per il che si comprende che la ferita di esso S.re per la multiplicatione di tante palle, riesce tanto più grave, et di più si è incontrato il quarto giorno del suo male col far della luna, et che i medici nel medesimo tempo gli han fatta una incisione in due luoghi, dubidando di postema, donde si è evacuato per là una gran quantità di putredine simile a quella del Re di Navarra che ci fa stare con molto dubio della vita di questo bon Signore.

Siamo ali 24 et con mio incredibile dispiacere son costretto di scrivere a V. S. Ill.^{ma} come le cose della piaga del detto S.re di Guisa sono andate dipoi sempre peggiorando et la virtù debilitandosi, di maniera che non ha potuto resistere alla grandezza del male, così hoggi ci ha lasciati con tanta affittione et desolatione di tutta questa corte e dei soldati del Campo che è gran tempo che non si vede una tristezza così universale per perdita che si sia fatta in questo Regno, et sopra tutto la Regina mostra una passione come se si vedesse mancar la persona che ha più cara al mondo, et hieri parlandole il detto S.re sicuro di morire, con una fermezza d'animo e di parole che moveva ognuno alle lagrime, rimostrando a S. M.^{te} come egli era dispostissimo ad accettar gratamente la morte perchè, benchè si sentisse peccatore, confidava nondimeno tanto nella

misericordia et bontà di Dio che sperava fermamente di haver a partecipare della sua gloria et che lo chiamava a miglior vita di quella che lasciava, ma che se pur fosse volontà di Dio di ritenerlo più longamente in vita ciò non gli sarìa stato caro per altro che per poter seryire alla causa di sua D.^{na} M.^{ta}; et insieme con i soi fedeli et amorevoli servitij rendersi grato alla M.^{ta} sua, quanto son gli obblighi ch'egli ha col Re, et seco; la commosse talmente ch'essa non poteva risponderli così francamente, interrotta dal pianto, come il p.^{to} S.^r proferiva le parole, et similmente ha fatto la notte passata una pietosa esortazione alla moglie et fig.^{li} di viver sempre fermi nella Religione cattolica et in obbedientia et servizio del Re, havendo poi dimandato lui stesso tutti i sacramenti della chiesa infino a l'ultimo del'oglio santo. Et quando li fu offerta la Croce essendoli già mancata la parola, si vide che se li fece incontro con le mani et col viso così riverente et divoto che ha dato di se anchora in questa parte un esempio che ha intenerito tutti i boni.

Ippolito e Pio V.

20. — *Ippolito ad Alfonso II.*

(Arch. cit. Principi estensi. B. 62 B).

Roma, 23 maggio 1567.

Io fui poi quel giorno che scrissi a V. Ecc.^a all'audienza di N. S.^{re} ma lasciai il mercoledì et il sabato di darle conto di quel che successe, parendo pur che qui continui ancora quella pratica d'aprirsi le lettere. Hora come quello che non ero stato che un'altra volta con S. S.^{ta} havevo, come V. Ecc.^a può imaginarsi, da ragionarle di molti particolari massimamente pertinenti alle speditioni di Francia, nelle quali cose posso dir con verità che S. B.^{no} m'udi gratamente et trattò meco col medesimo buon animo che era solita. Parvemi ben di comprendere che erano stati fatti con lei di cattivissimi ufficii et datele di pessime impressioni della Corte di Francia, mostrando ella che non si potea aspettar mai cosa alcuna buona da lei essendo il Consiglio pieno di Ugonotti, et sopra tutto che non sarebbero stati per spiccarsi mai dall'amicizia del Turco.

Io repplicai in generale molte cose et ragioni opportunamente per rimuover S. S.^{ta} dalla sinistra opinione che ne havea. Eh quanto al Consiglio dissi in particolare che non si

potea già negare che non vi fossero di quelli dell'altra religione, ma che però quando occorreva cosa di importanza si restringeva in molti pochi et in alcuni solamente i quali si come erano esperti et intelligenti ne i negocii, così l'assicuravo ancora ch'è erano buoni nè havrebbero consigliato se non cose buone et a ottimo fine per servitio di Dio et beneficio del Regno.....

Quanto poi al mio particolare, con tutto che già fosse tardi havendo trattenuto lungamente S. S.^{ta} con quegli altri ragionamenti, nondimeno io volsi pur ricordarle se le piaceva dirmi cosa alcuna sopra le cose che m'erano state opposte, ma facendole io pur di ciò nuova istanza mostrando che mi doleva troppo che S. S.^{ta} potesse star così lungamente con alcuna opinion men che buona di me, mi disse pur che non accadeva perchè sapevo così ben come lei in che termini mi trovavo, et che vedessi la bolla di Papa Paolo III contra quelli che ambivano il Pontificato, che conoscerei in quanti capi io havessi trasgresso. Repllicai che havrei veduta la bolla, ma che però assicuravo S. S.^{ta} ch'io m'ero sempre guardato tanto da ogni cosa brutta quanto qualsivoglia Cardinale et che se pur havevo contravenuto non l'havevo almen fatto con tale intentione, nè con animo di commetter cosa che non fusse interamente licita et honesta. Et qui S. S.^{ta} mi disse che potevo ben ricordarmi di quel che havevo praticato dalla banda di Spagna et d'Alemagna. A che io risposi che quanto a Spagna non sapevo come S. S.^{ta} potesse dir questo, non tenendo io alcun mio ne havendo alcun mezo in quella Corte, ch'anzi con tutto che mi sarebbe stato più che necessario mandarcene uno per far opera di riscuottere da S. M.^{ta} Cat.^{ca} quei 10.000 scudi che mi furon tolti, et forse 12.000 scudi che m'è debitore per frutti pigliati del mio Arcivescovado di Milano, et che havendolo detto già alla felice memoria di Pio III S. S.^{ta} lo trovava buono et se ne contentava, io nondimeno non ce l'ho di poi mai mandato, nè l'haverei nè anche mai fatto senza participatione et approvatiene di S. S.^{ta}.

Circa la pratica d'Alemagna non oi fu in effetto tempo di ragionare per esser sopravvenuta l' hora della cena, ma io non posso pensare che S. S.^{ta} voglia intender ciò per altro che per quella voce che si sparsi che al partir di V. Ecc.^a di Germania l'Imp.^{re} mandasse un suo gentilhuomo al Re Cattolico per le cose mie. Il che ella sa quanto è falso. Et quel che S. B.^{ne} pretendè poi di Spagna, non so onde possa haver origine,

se non perchè vedendosi che i ministri di S. M.^{ta} Cattolica qui a Roma facevano le pratiche alla scoperta contra di me, parve alla Reina di far far officio con S. M.^{ta} Cattolica perchè volesse ovviar a questa cosa, poichè sendo questi due Re hoggidi tanto congiunti insieme, non era ragionevole che si facesse pregiudicio a i servitori dell'una parte nè dell'altra, come si soleva far in altri tempi che erano dissensioni et guerre fra queste nationi. Il che quel Principe promise a S. M.^{ta}, ma si come ciò non solamente non fu poi seguito da questi suoi ministri all'occasione della sede vacante, anzi contro di me particolarmente fecero i più tristi officij che si possono mai imaginare, così per nuocermi anche d'avantaggio han voluto far penetrar a S. S.^{ta} quell'officio fatto dalla M.^{ta} della Reina. Ma io mi vo pur consolando che come cose che hanno poco fondamento debbono andar a poco a poco in niente da lor posta. Et quanto a quella bolla si come non saprei mai negare di non haverci contravenuto, così son ben anche sicuro che non mi mancaranno almeno infiniti compagni, perch'ella è così stretta che non è possibile d'osservarla, et per l'eccessivo rigore non è mai stata posta in uso, portando che non si possa in alcun modo ragionar, nè scrivere, nè trattar per via di messi, o mezzi di simil cose, nè altre che in modo alcuno possino riguardar quel fine. Di modo che non solo tutti i Car.^{li} ma quanti servitori hanno, et in somma quanti huomini sono a Roma et molti anche di fuori faranno continuamente contra il tenor di detta bolla, perchè in effetto qui massimamente par che non si possa ragionar mai d'altro che di sedi vacanti et di Conclavi passati, e di quel che possa seguir per l'avenire. Questo è tutto il progresso di quell'audienza del quale ho voluto dar minuto conto a V. Ecc.^a.

30. — *Lo stesso allo stesso.*

(Arch. cit. loc. cit.).

Roma, 9 giugno 1587.

Un'altra audienza hebbi pur sabbato penultimo del passato da S. S.^{ta} dalla quale essendo io entrato venni a dirle che con buona gratia di quella intendeva fare al contrario di quel che havevo fatto nell'audienze passate et cominciare a ragionarle prima delle cose che toccano alla persona mia, che dell'altre, come quelle che ragionevolmente debbono premermi più di tutte, et le dissi in particolare ch'io havevo trascorsa quella bolla di Papa Paolo et che in effetto l'havevo

trovata così stretta e rigorosa proibendo fino il ragionare et discorrere in alcun modo di quelle cose ch'io non potevo negare di non averci contravenuto, che è ben vero che essendomi io astenuto sempre dal dar danari et dal fare promesse, non pensavo che si potesse in questa materia fare altra cosa che fusse per dispiacere alla S.^{ta} S. nè per essere trovata brutta, perciò che quanto a gli altri modi di mantenersi i Cardinali amorevoli per via di visite et altri officij honesti et usitati, parmi pure che non siano reprovati, oltra che si può dire con verità che le amicitie de' Cardinali non si pratichino tanto per quello che possa risultarne a commodo privato, quanto per poter alle volte avviare a quel che fusse per tornarne a danno publico, o vero particolare delle Case, come per essemplio io procurai nelle cose del Car.^{le} Morone che io havevo voluto esplicare liberamente l'animo a S. S.^{ta} la quale se non approvava questo modo di procedere havria potuto prescrivermi una legge secondo a lei fusse più piaciuto, ch'io non sarei mancato d'osservarla inviolabilmente, che intanto io la supplicavo bene humilissimamente a perdonarmi del passato, et certificandola che per l'avvenire non havrebbe havuta di me occasione d'alcuna mala contentezza, et mostrando di trovarmi in troppo gran travaglio, vedendomi privo della gratia di S. S.^{ta} dalla quale sì come non ho mai pretenduto altro, poi che per benignità d'altri Principi io havevo pur il modo di vivere onoratamente, così mancandomi quello che ho sempre desiderato principalissimamente veniva insieme a mancarmi ogni occasione di quiete et di tranquillità d'animo con aggiungere molte altre parole in questo tenore secondo mi sovvennero in quel punto S. S.^{ta} mostrò d'ascoltarmi con attentione et buon animo, et quando io pensava veramente d'averla persuasa in favor mio, come s'havria potuto aspettar d'un altro Principe, per la tanta submissione che havevo usata, et penitenza che mostravo di quel che era già fatto, et pensavo dico ch'ella potesse procedere ad assolvermi benignamente con la sua santa beneditione, ella mi disse che non era tempo di ragionar di queste cose. Che se havevo da confarir seco d'altro io lo facessi. Volsi pure replicare qualche cosa per fare opera di pervenire al fine che desideravo. Ma S. S.^{ta} mi disse le medesime parole. Onde per mostrare di non voler contestare seco entrai prontamente sopra le cose di che havevo da ragionarle et si venne anche a cadere sopra quei medesimi particolari di Francia ch'io ho già scritto a V. Ecc.^a sopra tutte le quali cose S. B.^{no} mi

prestava gratissima audienza et mostrava di pigliare in bene tutto quello che le dicevo, tal che in tutto il ragionamento stetti seco circa due hore. Et in fine volendo pur tentare di nuovo se potevo farla uscire a cosa alcuna nel particolare mio, ciò non fu mai possibile. Di maniera che se bene da un canto vedendo questa sua strettezza et modo di proceder meco non posso se non credere che habbia qualche cosa di cattivo nell'animo contro di me, non di meno dall'altro il veder pur anche la confidenza che mostra in me nell'altre cose, mi fa credere che non sia per passare più oltre, tanto più havendo inteso per altra via che quel che ha voluto intendere di quella bolla è perchè vi sono anche compresi quelli che non rivelano quel che sanno in questa materia, di modo che non si può dire se non che questo fusse assai più leggier errore. Io andarò scorrendo al meglio che potrò, nè uscirò più a ragionare di questa materia se non quanto potrà esserne detto a me dalla S.^{ta} S. sperando che il tempo possa operare il suo solito effetto in fare conoscere la verità. Intanto ho ben questo contento, ch'io veggo che nelle cose de' Francesi fo pur qualche profitto in levar delle sinistre impressioni che le sono state date, et imprimerne di buone. Onde posso anche credere che S. S.^{ta} sarà per conoscere al fine, che si come in queste cose le sono state dette delle bugie da alcuni, così quelle istesse persone potranno havere fatto il medesimo etiandio nelle altre.....

Non essendo ancor spedito questo spaccio non voglio lasciare di dare di più conto a V. Ecc.^a che mercoridì prossimo a' IIII fu Consistorio nel quale S. S.^{ta} con lunga oratione venne a riprendere quelli che ambivano et facevano le pratiche. Et perchè mostrò che ci fussero di quelli che havessero animo di giustificarsi, disse che ella non volea già entrare in simil ccse, ma che se alcuno volea entrarci, havria deputati giudici per tale effetto, mostrando però che le cose s' havessero da giudicare secondo il tenor di quella bolla di Paolo che vuole appunto dire che l'huomo sarebbe stato condannato essendo tanto ristretta che estendendosi anche contro quelli che non rivelano ciò che sanno di simil materia, non che a quelli che ne ragionano, o sentono che se ne tratti, come ho già detto, non è dubbio che qual si voglia persona avesse voluto mettersi a quel paragone, sarebbe rimasta con poco honore, et convinta. Ma non essendosi mosso alcun Car.^{le} per quelle parole di S. S.^{ta} non segui altro et si procedè solo all'ordinarie propositioni di Consistorio, et io ne passai una quietamente. Di maniera che

havendo ella fatto più altre volte questo medesimo risentimento, si può sperare che non sarà più altro, e le cose si sopiranno da lor posta in questa parte.

Poichè l'ordinario di Lione è sopraggiunto prima che sia partito il Secretario del Signor Amb.^{re} havò da fare intendere a V. Ecc.^a il successo di un'altra audienza che hebbi anche hieri da S. S.^{ta} et procurata da me per darle conto del riporto del detto ordinario. Così havendole ragionato a lungo di quelle cose..... entrai poi sopra quelle parole dette da S. S.^{ta} nel Consistorio, mostrando d'haverle pigliate per quell' ammonitione ch'ella non m'havea voluto fare in privato, ma che io non pensavo già ch'ella havesse più quell'opinione di me, ch'io non intendevo altrimenti di giustificarmi che anzi conoscendo et confessando d'haver trascorso il contenuto della bolla, la supplicavo humilissimamente a volermi liberare. Onde S. S.^{ta} con molta benignità mi diede la sua santa beneditione assolvendomi da ogni cosa passata et rintegrandomi nella sua gratia, di che le baciai i piedi.

Alli IX di Giugno.

(autografo). Mi duole infinitamente d'haver tenuto V. Ex.^{tia} sì lungamente sospesa ma in vero non havrei mai creduto che la partita di questo secretario si fosse tanto prorrogata, pur nel male mi piace che V. Ex.^{tia} intenderà nel medesimo tempo il principio et il fine di questa historia et come tutto è finito in comedia benchè io non habbia mai creduto altramente et certo si vede che da' maligni era stato impresso di mali opinioni et se non venivo a queste bande havriano potuto far molto peggio perchè in effetto chi non è pratico a questo mondo et chi non ode che una parte facilmente si lascia persuader anchor il falso. Io da un canto ho avuto una buona patientia et dall'altro non ho lasciato di far conoscere quanto in queste et molte altre cose si parlava più per passione che per verità et s'io non havessi a trattar di continuo cose fastidiose per altri come mi occorre il più delle volte et che potessi con dir cose che piacessero haver occasione d'esser udito volentieri mi daria l'animo di far forse ad altri quel che essi han voluto fare a me, et creda pur V. Ex.^{tia} ch'io non perderò l'occasione s'ella si presenterà già mai. Intanto me ne starò con l'animo quietissimo et procederò di maniera che spero di guadagnar ogni dì maggiormente l'animo di S. S.^{ta} perchè quanto ai Card.^{li} si è visto chiaramente che queste persecutioni come sono state

conosciute per vere calunnie et propria malignità così m'hanno piu tosto accresciuto che punto minuito il buon animo che havevano verso di me, sì che si può dire che in questa pratica si sia rimediato al male che ne poteva venire et che nel bene si sia guadagnato d'avantaggio. Et di nuovo le bacio le mani.

Di V. Ex.^{tia}

Affettionatissimo Serv.^{re} et Zio

Hip. Car.^{le} di Ferrara

81. — *Lo stesso allo stesso.*

(Arch. cit. loc. cit.).

Tivoli, 8 novembre 1667.

Il Papa continua pure ancora in non volere ch'io intervenga in alcun modo in queste cose di Francia... perchè io governai di maniera quelle cose di là con aderire troppo all'opinione della Regina, che non è da maravigliare d'alcun male che sia accaduto in quel Regno et che questi nuovi romori sono anche nati per causa mia. La qual oppositione m'è parsa tanto più nuova et strana, quanto che non ho mai più udito dire, che quel mio modo di procedere sia stato biasimato tanto da alcun altro. Ma da questo si può ben credere che S. S.^{tà} vorrà governarle per modo tutto differente da quel che si fece in quel tempo. Di maniera che se il Re non incontra minor difficoltà in superar li suoi ribelli di quella che fu all'hora, parmi che sia da dubitare molto se Dio non vi metta la sua santa mano che fra S. S.^{tà} et la Reina sian per nascere molti dispareri, et poichè il Papa ha quest'opinione di me, vorrei pure almeno havere ancor io questo contento, che si fosse potuto vedere come fossero passate le cose per mano di chi havesse caminato per altra strada, volendo io tuttavia ingannarmi in credere che non havria mai potuto fare nè quel che S. S.^{tà} s'imagina, nè con altro modo di procedere, maggior beneficio a quelle cose. Non può veramente non increscermi d'ogni sinistra opinione che N. Signore habbia di me, ma confesso ancora che di nissun altra potrebbe increscermi meno che di questa repugnando direttamente et a quello che han mostrato di sentirne tutti gli altri così da queste, come anche da quelle bande medesime, et alla ragione istessa. Onde bisogna dire che sì come S. S.^{tà} vuol governare le cose diversamente da gli altri, così vuol anche farne differente giudizio. M'incresce ben tanto maggiormente di questi andamenti quanto che anche nelle cose particolari di V. Ecc.^a veggo che non potrà farle tutto quel servitio che vorrei et che havrebbono

di bisogno perchè dopo il mio ritorno da Tivoli non ho avuto altra audienza che quella prima, nè io mi sono curato nè curo d'andarvi se non più che con buona occasione per non parere di volermi ingerire più innanzi di quel che altri vogliono, et son ben sicuro che V. Ecc.^a non mi consiglierebbe di fare altrimenti.

Morte del Cardinale.

82. — *Il Cav. Priorati al duca di Ferrara.*

(Arch. cit. Carteggio degli ambasciatori in Roma. Filza 58).

Roma, 28-29 novembre 1572.

Il S.^r Card.^{le} ha travagliato assai la notte passata et questa mattina li medici l'hanno trovato con una bona febre, la qual gli è durata sino alle sette hore che scrivo questa, et per ancora non è libero se bene è in declinatione; ho fatto venire messer Alessandرو da Civita a vedere S. S. Ill.^{ma} et conclude con quegli altri medici che se quell' humore che è causa di questa febre non esala per le parti da basso, o non si convertisse in gotte, che le cose sono disperate, et a questo effetto hanno tutti insieme risoluto di darle una medicina leggiera domatina de mana et ariobarbaro per vedere pure de mandare il detto humore dalle parti da basso. et se questa non fa l'effetto pongono il caso per disperatissimo. S. S. Ill.^{ma} sta malenconichissima et tanto che è una maraviglia. Hiersera il Cardinale Loreno venne a visitarlo ch'erano quattro hore di notte et le disse che il papa voleva che facesse non so che officio con S. S. Ill.^{ma} in favore del S.^r Car.^{le} d' Este, ma che lui non haveva voluto interprender di farlo, et parmi che l'officio concernesse che S. S. Ill.^{ma} si disponesse a dare non so che entrata ogni anno al suddetto S.^{re} Hora partito che fu il detto S.^r Car.^{le} di Loreno S. S. Ill.^{ma} mi disse: ho un magone qua nel stomaco che mi fa male se non lo sborro, et se lo sborro poi anco mi rissento assai, et me lo disse, et io cercai di aquietarlo mutando proposito et ragionamento, ma conobbi che S. S. Ill.^{ma} stava alteratissima et so certo che questo peggioramento è causato tutto da questo, et dal parerle che il S. Car.^{le} d' Este cerchi de havere la roba sua per altri mezzi che per quelli che S. S. Ill.^{ma} desiderarebbe. Supplico V. Ecc.^a che la presente sia posta sul fuoco. Le mando la scrittura che mi ha fatto il medico.

ANI 29 a hore sette.

(*Allegato*). Mons. Ill.^{mo} alli 15 del presente cominciò sentire la Chiragra nella man sinistra, la quale si fece molto gonfia, rossa et con dolore che lo travagliò per una notte, poi cessato il dolore, seguì il humore et in parte il rossore fin alli 25 del presente, nel qual giorno sendo uscito S. S.^{ria} Ill.^{ma} a Messa, et sendo molto freddo quel giorno, fu fatta una constipatione delli pori, et così la sera medesima a tre hore senti freddo per tutta la vita, che durò fin a sette hore, poi seguì un calor mediocre et la gotta spari, che non s'è più veduta. Così poi ogni giorno fin al dì hoggi che è la quinta accessione, è sopravvenuta la febre verso le 22 hore senza rigore o refrigeratione, segno che la materia è nelle vene e fa febre continua, alla quale seguitano questi accidenti: inapetentia, aridità di lingua senza sete però, inesticia grande, et sul principio fu qualche sonnolentia, i duo canterij si sono secchi in bona parte, et lassetudine grande. Del resto peglia quel che se gli da, et sta in bon sentimento, et la virtù vitale sta ferma comodamente. Domatina, che sarà il dì migliore, s'è determinato darli la manna fin a un'onza et mezza, duo scoupoli di reho-barbaro et duo di agatico per evacuar la materia ritenuta, et riconcentrata nelle vene.

33. — *Lo stesso allo stesso.*

(Arch. cit. loc. cit.).

Roma, 2 dicembre 1572.

Doppo la mia di questa mattina ch'io scrissi a V. Ecc.^{za} per il corriero che espedi Mons.^{re} d'Adria le cose sono andate in modo peggiorando che il povero mio principe era deplorato da' medici alle 24 hore, essendo in effetti la febbra scoperta maligna et putrida, et se ben si sia usato straordinarii rimedi et tutti quelli che si ponno usare per divertir tanto male et per farlo esalar o da piedi o dalle parte da basso, o di altre bande, mai però è stato possibile di conseguirme alcun bon effetto di modo che egli è ito prendendo tanto piede a dosso a S. S. Ill.^{ma} che lo ha condotto alla morte, alcuni danno la colpa al Cardano come quello che habbi medicato S. S. Ill.^{ma} sempre con medicine stringetive come quello che aveva solo la mira di corroborare il stomaco et il fegato, et di divertir a S. S. Ill.^{ma} la podagra da' piedi, ma altri concludono in effetti che la virtù era tanto imbecilla in S. S. Ill.^{ma} che non poteva più scampare, et che il stomaco era ridotto in stato malissimo, la somma si è che se pur non è passato a quest' hora sta in

transito, il qual finirà con laude perpetua et in vitta et in morte, et V. Ecc.^a ha da sapere che per non havere voluto li medici mai dirle liberamente che il male fosse pericoloso, S. S. Ill.^{ma} non lo giudicando affatto mortale, meno pigliava pensiero nè di venire alla confessione et comunione, nè ad accomodar le cose sue, ma havendole io fatto dire per li medici alle 23 hore che il mal augmentava et che bisognava che ei si confessasse introducesse nel medesimo tempo il confessore, et fece S. S. Ill.^{ma} una confessione la più santa, honorata et bella che si possa imaginare al mondo; fatto questo e restorato che fu un poco se le dette la S.^{ta} Comunione presa da lui con tutto il core e con ogni suo sentimento. Il S.^{re} Card.^{le} d'Este comparve et lo vidde S. S. Ill.^{ma} tenerissimamente, et augmentando tuttavia il male, et facendosi istanza pur da molti che dovesse accomodar le cose sue, et oltre quello che Lorenzo le haveva detto la mattina si fece anco che il confessore istesso, et don Benedetto Padre del Giesu ch'è solito di predicare a Tivoli, gli ne fecero grandissima istanza, ma rebuttandoli S. S. Ill.^{ma} affatto et disperati tutti et massime tanti poveri servitori che così longamente l'hanno servito, se ben io sapevo ch'egli era risoluto di non far testamento per havermelo detto più volte, per non aver l'animo quieto, nondimeno importunato io da tutti et desideroso di poter acquetar molti romori et disordini che haverebbono potuto succedere per questa heredità, mi disposi di rompere una lancia, et così accostatomi a lui, et prese la mano sua nelle mie le domandai una gratia, la qual me rispose che si contentava, et così lo supplicai di volere raccordarse della sua famiglia, me disse: volentieri, ma ch'eran tanti che non sapeva se vi restarebbe torta, le dissi che sì, et così nomenandoli io li meriti d'ogni uno, S. S. Ill.^{ma} diceva quanto voleva darle, poi venne ma con grandissima destrezza a penetrare chi voleva che fossero li suoi heredi sovenendole V. Ecc.^a come capo et principal de casa, et il S.^{re} Car.^{le} d'Este come quello che haveva a continuar di viver nella medesima grandezza che haveva fatto S. S. Ill.^{ma} et soggiungendole poi quelle parole che mi parvero a proposito in honore et in vantaggio di S. S. Ill.^{ma} ella rispose che l'intentione sua era che V. Ecc.^a et il S.^r Car.^{le} d'Este fossero heredi universali eccetto però di Tivoli et Monte Cavallo che l'intentione sua si era che fossero del S.^{re} Car.^{le} d'Este con li mobili tutti che si trovano hoggi in Tivoli, et con questo che quel luogo andasse doppo il detto Car.^{le} al Car.^{le} più propinquo et più vicino di parentella a casa d'Este,

et replicandole poi io che tutto stava bene, ma che in evento che mancassero li Car.^{li} parenti, se l'intentione sua che il detto Tivoli ritornasse a V. Ecc.^a o alla casa, et fecci invero istanza che di questo si havesse a contentare, ma negandolo egli liberamente, disse che in tal caso voleva che cadesse nella persona di quel Car.^{lo} che in quel tempo saria decano. Levato Tivoli et Monte Cavallo l'eredità è pari tra V. Ecc.^a et il Car.^{lo} d'Este. Alla nepote S.^{ra} Hippolita non ha voluto lassar altro che li 5 mila scudi d'avantaggio che le donò per dotte, che verrà in tutto ad ascendere a 40 mila scudi. Le sovenni del S.^r Don Francesco et S.^{re} Don Alfonso, et M.^a Leonora, alli due primi non rispose, a M.^a disse che haveva buoni fratelli. Ha voluto essere sepolito a Tivoli dove anco lassa che si faccia una Cappella che tra la spesa et la dotte ascende al valore di 4 mila scudi. Esecutor di questo suo testamento ha lassato il Car.^{lo} Gambaro; con tutto che da me le fosse raccordato Urbino, Arragonna, o Sermoneta ha voluto Gambaro et essendo molto fastidito il povero Sig.^{re} lo lassai riposare con lagrime d'un ciascuno infinitissime; et perchè mando a V. Ecc.^a copia del testamento me rimetterò a quel di più ch'ella vederà in quello; creda pur V. Ecc.^a che se non mi disponevo di far questa rissoluzione che le cose restavano tanto confuse che non si può dire d'avantaggio, tutto è stato fatto da me per bene... La mia mira principale è stata di servire V. Ecc.^{za} et il S.^r Car.^{lo} d'Este, et quanto alli debiti che ha lassati et che vuole che siano pagati irremiesibilmente non posso mandarne certezza alcuna a V. Ecc.^a ma quando in tutto arriverano a 40 mila scudi credo che sia quanto possino essere, non passerà molti giorni però che io gli ne darò particolare et minuto raguaglio.

34. — *Gio. Battista Pigna al duca di Ferrara.*

(Arch. cit. loc. cit.).

Roma, 6 dicembre 1572.

Il Card.^{lo} di Ferrara l'anno passato si diede nelle mani del medico Cardano, et gli credea più che ad alcun' altro, il quale per quanto dicono questi altri medici andò dietro a cose astretive per vietare il flusso della gotta, donde dicono che quella materia s'è rinchiusa attorno alle parti intime più nobili, et che ha causato la morte sua, della quale S. S. Ill.^{ma} non s'vide se non quando vi fu vicino, anzi ordinò d'un mezzogiorno prima uno spaccio per Francia con tanta franchezza et così bene in cervello cha pareo che non havesse male. Subito poi

che i medici l'avertirono del pericolo della vita sorrise, dicendo che le haveano fatto gran torto a non avvertirla prima della gravezza dell'infermità, et in tre hore espedì la confessione, la comunione et il testamento, nell'espeditone del quale essendole ricordato il S. Don Francesco disse di non volerne fare altro perchè questo sarebbe stato un mettere garbuglio in campo. Et potendo più poco parlare, attese solo a rispondere ai versicoli dei salmi, con una constanza et vivacità di spirito che tutti affermano che uno che fosse stato perpetuamente Gesuita non havrebbe potuto mostrare maggiore contritione, perchè si levò affatto dal mondo et si gittò tutto nelle braccia del S.^{re} Iddio. Ha lasciato qua una fama di sè maggiore d'ogni imaginatione perchè hora che con la morte ha superato l'invidia, cosa che non ha potuto fare in sua vita, gli emuli istessi l'estolgono, oltre poi a tutta Roma che ha visto in S. S. Ill.^{ma} uno splendore insolito et continuo al quale alcun altro non era arrivato ai giorni nostri.

INDICI

INDICE DEI NOMI.

- Abbate, dell', Niccolò** 140, 394.
 abbazie 332, 333.
Accademia Romana 159; degli
 Agevoli 159, 346, 372, 377,
 378.
Accursi Accursio 134, 136.
Adeodato II 128.
Adriano, Elio imperatore, 348,
 349; sua villa, 127, 128, 129,
 130, 131, 155, 169, 172, 350.
Afranio m. 14, v. musici.
Agazzari Mario 225.
Agresti Livio 178, 182, 189,
 391.
Aiguesmortes 52.
Alamanni Luigi 55, 159, 334,
 335, 378, 379, 380.
Alba, duca d', 111, 165, 282.
Alberti L. B. 168.
Alberto Magno 161.
Albertoni, degli, Angelo, 298,
 294.
Albret, d', Giovanna, regina di
 Navarra 66, 302, 303, 304,
 314, 317, 418.
Albule acque 118, 132, 167,
 344.
Aldobrandini Silvestro 215, 384.
Aldroandi 131.
Algeri 74.
Alessandria 29.
Alessandro VI, papa, 54, 299, 161.
Altempis card. 329, 396.
- Altieri Gerolamo** 293.
Alvarotti G., amb. estense, 18,
 95, 100, 109, 143, 144, 415, 416.
Amalfi, duca d', 144.
Amanio Gio. Paolo, 270.
Amboise 293, 296, 321.
Ambrosiana bibl. 393.
Amerighi Americo 207, 253;
 Marcantonio 232, 252.
Ammiraglio v. Annebaut, Coli-
gny.
Andelot, d', 202.
Andrea m. 181, v. fontanieri.
Anduino. mons. 65.
Anebagli Giulio 21.
Angelis, de, Angelo 185.
Angoulême, vescovo di, 295.
Anguillara. Gobbo dell', 105 v.
 letterati.
Anguien, sig. d', 418.
Aniene 162, 166, 167, 169, 170,
 341.
Annebaut, sig. d', 68.
 antichità 162.
Antimaco Antonio 97.
 antiquari 133, 134.
Anversa 396; da fr. Angelo 302,
 304.
Aosta, d', card. 333.
Appia via 128, 135.
Aquila 185.
Aquileia patriarca, v. Grimani G.
Aracoeli v. Roma.
Aragona, d', Caterina, 36, 37,

- Ferdinando III, 138; Isabella reg. di Napoli 15, 17, 138; card., 444.
 arazzi, arazzieri 157, 182, 396.
 Archimede 173.
 architetti 339.
 Argenta 245.
 argenterie 137, v. orefici.
 Argenteuilles 333.
 Argilly 65, 143.
 Ariosto C. 213; Giulio 278; Ludovico 12, 377.
 Aristotele 9.
 Arles 331, 332.
 Armagnac, card. d', 247, 248, 252, 253, 298, 302, 304.
 Arnobio 310.
 arti minute 125.
 Ascetello, Ceva d', 163; Miano 163.
 astrologia 23, 365.
 Ateneo 173.
 Auch 199, 331, 353, 386.
 Autun 331, 332.
 Austria, d', Barbara 297, 329, 330, 353; Eleonora regina di Francia, moglie di Francesco I 33, 35, 45, 51, 63, 64, 412, Ferdinando arciduca 158; Maria, regina d' Ungheria, 53.
 Avignone 34, 55, 262, 308, 319.
 Babbi F. 24?
 Bagnacavallo 333.
 Bai, Bighino de', 107.
 Baia 349.
 Bagnaia 226, 256.
 Balduini, dott. 314.
 Baletti, giardiniere, 152.
 Banchi, Giovanni de', 97.
 Bandini - Piccolomini Francesco arcivescovo di Siena 132, 159, 207, 211, 214, 345, 372, 385; Mario 206, 207.
 Barba, della, Alfonso 372.
 Barbarigo A. 313, 314.
 Barbarossa, corsaro, 75.
 Barcellona 10.
 Bardi Donato de', 80, 84, 88, 90; Mario 132.
 Baronio, card. 353.
 Barotti, 363.
 Bartoli, dei, Ercole 139.
 Beauporte 332.
 Beauregard 249.
 Beccadello Galeazzo 156, 372, 396.
 Belfiore 13, 16, 62, 64, 92, 134, 136, 138, 170, 176, 185, 333.
 Bellanti Giulio 224; Fausto 225.
 Bellay, Jean du, card. di Parigi 25, 26, 43, 44, 45, 97, 102, 104, 105, 108, 109, 114, 133, 135, 201, 225, 229, 233, 247, 248, 250, 253, 267, 270, 271.
 Belriguardo 10, 139, 201, 202.
 Belvedere 10, 200.
 Bembo Pietro, card. 53, 57, 383.
 Bene, Benedetto del, 63, 363, v. pittori.
 Bendidio 143, 211.
 Benedetti Gio. Maria 206, 207, 232.
 Benedetto XIV, papa, 130, 131, 179.
 Benedetto, D., spagnolo, gesuita 350, 443.
 Benevento 59, 70.
 Bentivoglio Cornelio 206, 207, 229, 238, 239, 241, 243, 254.
 Bernard, Petit, 363, v. pittori.
 Bertoletto Antonio 135, 136.
 Bevilacqua, conte, 13.
 Beza Teodoro 298, 300, 316, 320, 432.

- Bianchetto Giovanni 136.
 Bibbiena Dovizio, card. 99, v. letterati.
 Bles 64, 65, 67, 199, 332.
 Boccaccio Leonardo 148, 149, 152, 156.
 Boiardo Giulio 23.
 Boleyn Anna 36, 37.
 Bolingier Flaminio 146, 180, 181, 393, v. intarsiatori.
 Bologna 11, 12, 19, 22, 90, 186, 199, 201, 208, 211, 273, 274, 275, 276, 278, 321, 326, 417; monastero di S. Giov. Battista 274, cardinale di; 46, 417.
 Bonaparte Napoleone 131.
 Bondeno 10, 29, 281, 333.
 Bonfante 144.
 Boninsegni Bernardino 225, 250.
 Bonlei Scipione 20.
 Bonzagna 331, v. medaglisti.
 Borbone, (Vendôme) Antonio re di Navarra 66, 95, 297, 298, 301, 302, 304, 308, 314, 319, 322, 418, 430, 433; cardinale di, 64, 108, 112, 271, 298, 304, 319, 320, 384, 417; connestabile di, 7; famiglia 292, 296. v. Anguien; Condè.
 Borgia Lucrezia 3, 4, 273, 299. Cesare 366. v. Alessandro VI.
 Borgoforte 326.
 Borgogna 132.
 Borgognone Annibale 218, 240, v. orefici; Matteo 145, 338.
 Borromeo Carlo card. 133, 135, 153, 296, 301, 304, 305, 306, 307, 310, 311, 314, 315, 316, 317, 319, 320, 321, 324, 325, 326, 329, 334, 362, 397, 431; Federico card. 393.
 Bortocchio Benedetto 114, 372.
 Boucher E. 200.
 Boulogne 113, 114.
 Bourges 321; Card di. 111.
 Bramante Bramante 155, 183, v. pittori.
 Branchetto 269.
 Brasavola A. M. 119, v. medici.
 Brescello 20, 21, 23, 89, 90, 91, 103, 196, 197, 206, 333, 341.
 Bresciani, (Presiani), Peregrino 125, v. orefici.
 Bretagna 103.
 Breton, Le, Claudio 249.
 Brigante Pirro 132, 166.
 Brissac, Claudio de, Maresciallo, 76, 193, 206, 251, 253, 348.
 bronzi antichi 123, 124.
 Brunori Alessandro 133, 176.
 Bruxelles 184, 397.
 Buda 73.
 Bufalo, Paolo del, 133.
 Buffalini 150.
 Buonanni B. 101, 118, 120.
 Buonarroti Michelangelo 126, 189.
 Buoncambi V. 271.
 Buonconvento 245.
 Burtio 264.
 Caccialupo, cavaliere, 22
 caccie 30, 34, 35, 246.
 Caen 332.
 Calandrino Lola 175; Paolo 175 v. fontanieri.
 Calcagnini Alfonso 68; Celio 9 54, 55, 332; Teofilo 237.
 Calderini Gio Batt. 354, 383.
 Calice, Leonardo del, 138, v. tappezzeri.
 Calvino 30, 31, 38, 301, 326.
 Camaini Onofrio 221, 235.

- Cambrai 58.
 Camera Vincenzo, antiquario, 185, 186.
 Camerino 105, 198, 199.
 Campeggi card. 274.
 Campeggi - Contrari Leonora 274.
 Campidoglio v. Roma.
 Campi S. Felice, Cesare da, 197.
 Canani I. 257; mons. 354, 355, 357; G. medico 107, 384.
 Canaples, sig. di, 418.
 Candia, duca di, 60.
 Canigiani Bernardo 356.
 Candale, mons. di, 308.
 Canobio Gio. Franc. 278; Bartolomeo 278.
 Canonici galleria in Ferrara 363.
 cantori 385, 386, 430.
 Capilupi C. 262; I. 267; L. 360.
 Capodiferro card. 66, 71, 73, 107.
 Capponi Luigi 196, 202.
 Cappuccini, vigna, 180.
 Caprarola 186, 368, 363.
 Capua, Priore di, 416.
 Carafa famiglia 147, 283.
 Carafa Carlo Card. 180, 158, 251, 268, 271, 279, 283, 284, 285, 286; Fabrizio, conte di Ruvo 148; Ferrante, marchese di Montesarchio 148; Gio. Pietro Card. 111, 261, 262, 263, 267, Paolo IV; Oliviero Card. 283; Tommaso 148.
 Cardano Gerolamo, medico 350, 354, 384, 443, 444.
 Carignano 47, 50.
 Carle, Lancellotto de, vescovo di Riez 241, 242, 424, 425, 426, 427, 428, 429.
 Carlo V imperatore 7, 10, 11, 12, 18, 24, 26, 31, 32, 33, 40, 46, 47, 48, 49, 51, 52, 60, 72, 73, 74, 75, 76, 80, 81, 82, 83, 84, 89, 90, 102, 103, 104, 105, 108, 110, 111, 194, 196, 197, 205, 212, 214, 222, 265, 267, 291.
 Carlo IX re di Francia 298, 310, 313, 316, 340, 432, 434.
 Carlo d'Orleans, figlio di Francesco I, 83.
 Carlo Magno 310.
 Caroldo G. 334.
 Carpi 11, 265, 268, 281, 333.
 Carpi, da, Bernardino 97; Gerolamo 126, 151, 176, 335, 383, 388, 400; card. v. Pio.
 Carpineto v. Conti.
 Cartaro 430.
 Carvajal Bernardino card. 162.
 Casa, della, Mons. 334, 383.
 Casalgrande 23.
 Casale 294.
 Casella Andrea 135.
 Caserta, vescovo di, 306.
 Casette di Comacchio 338.
 Cassio, villa di, 132.
 Castalio Cesare 135.
 Castelli Ottaviano vescovo, 54.
 Castelluccio Bifulchi 220.
 Castelnuovo 87, 196, 197.
 Castel S. Angelo, poi Madama, 344.
 Castel S. Angelo in Roma 7, 11, 106, 270, 356.
 Castiglione, cav. 396.
 Castro 105, 203.
 Cateau Cambresis 308.
 Catena Gerolamo 150, 161.
 Caterina v. Medici, delfina; v. Aragona.

- Cato Ercole 353, 359, 362, 363, 372, 384.
 Catone censore 348.
 Cavaceppi, scultore, 180.
 Cavalcanti Bartolomeo 60, 89, 213, 214, 216, 229, 232, 233, 248, 383, 407.
 Cavalli Marino 89.
 celestini, ordine dei, 33.
 Cellini Benvenuto 60, 61, 62, 67, 125, 133, 135, 138.
 Ceneda, vescovo di, 100.
 Cento 56, 90.
 Cervini Marcello Card. di S. Croce 85, 107, 108, 110, 262, 263, 332, 428, v. Marcello II.
 Cesani Gabriele 101, 142, 159, 378, 379, 381.
 Cesare napoletano 158, v. stucatori.
 Cesare pittore 157; v. pittori.
 Cesarini Giuliano 120.
 Cesena, Alessandro da, 129, 135.
 Cesi famiglia 149.
 Cesi card. 285.
 Cevo Savo Paolo 343.
 Chaalis 67, 68, 105, 143, 331.
 Cambery 103.
 Chantilly 103, 267.
 Chateaubriand, mons. 38.
 Châtillon 65; card. 108, 112, 298, 302, 304; Ammiraglio v. Coligny.
 Chianti 224.
 Chiaramonti, colonnello, 239, 248.
 Chieri 309.
 Chigi Lorenzo 133, 135.
 Chioggia 20, 77, 78, 200, 206, 207, 413, 414.
 chirurghi 384.
 Chivasso 308.
 Cinuzzi Ascanio 224.
 Cioli Andrea 134; Simone 158; Valerio 154, 155, 158.
 Ciotti Mario 136.
 Cipriano 310.
 Civita, da, Alessandro 354, 441 v. medici.
 Civitavecchia 236.
 Clemente VII papa, 5, 7, 8, 10, 18.
 Clerch, mons. di, 103.
 Cleves, Kleve, Guglielmo IV duca di, 66.
 Cocciano A. 261.
 Codigoro 281, 333.
 Cognac, lega di, 7.
 Coligny, Ammiraglio di, 296, 302, 304, 314, 315, 320, 412, 432.
 Colonia 12.
 Colonna, la, 129.
 Colonna famiglia 278.
 Colonna Fabrizio 120; d. na Felice 408; Giacomo 430; Marcantonio 349, 396; Marzio 277, 348, 385; Pompeo 277; Vittoria 54.
 Comacchio 326.
 Como, Tommaso da, 165.
 Compostella, P. Sarmiento, card. 53.
 Condè, Luigi principe di, 296, 298, 299, 302, 304, 313, 314, 315, 316, 318, 319, 321.
 Connestabile di Francia 51, 52, 55, 63, 64, v. Montmorency.
 Consandolo 38, 200.
 Conselice 333.
 Contarini Alvise 11, 74, 362.
 Conti Camillo duca di Carpineto 277.
 Contrari Alfonso 13, 274; Diana Leonora 15, 273, 274; Laura 274.
 coramari 396.

- Corbeilles 333.
 Cornaro Andrea card., 113, 144, 381; Francesco 60, 76, 145.
 Cornelio card. 105.
 Cornia, Ascanio della, 120, 195, 214, 244, 261.
 Correro Giovanni 52.
 Corsica 228, 229.
 Corsini A, 161.
 corte d'Ippolito II 394, 385, 480.
 Cortese 60, 327.
 Cortona, vescovo di, 212, 242.
 Costabili Camillo 140, 281.
 costantinine Terme v. Roma.
 Cotignola 8.
 Cremieu 94, 50, 411
 Cremona 84, 175.
 Crescenzi M. card. 113.
 Crèpy, pace di, 92.
 Crispi Tiberio, card., 107, 269, 270, 272, 283, 381.
 Crivello, vescovo, 321.
 Croce Gio. Andrea, vescovo, 358; Gio Domenico 343.
 Croce, della, mons. 421.
 crociata 330.
 Ctesibio 173.
 Cueva, della, card. 344.
 Cybo, card. 7, 8.
 Dal Pozzo, scultore, 189.
 Dandino Gerolamo, vescovo di Caserta e Imola, card. 70, 71, 72, 73, 74, 75, 76, 77, 98, 100, 101, 107, 195, 199, 202, 203, 209, 223, 284, 362.
 D'Avila Luigi 51.
 Delfina 40, 63, 93.
 Delfino 29, 34, 35, 37, 64, 66, 74, 90, 92, 93, 96, 411, 412.
 Del Re Antonio 131.
 Diana di Poitiers v. Poitiers.
 Diana di Valois figlia nat. di Enrico II. 71.
 Digione 90.
 disegnatori 395.
 Danimarca, chiesa di, 311.
 Domenico pittore 157, v. pittori.
 Donati Federico 136.
 Doria, Card. 113.
 Dossi G. B. 394.
 drappieri 396.
 Dreux 319.
 Dupèrac Stefano 150, 185, 395.
 Elba 229.
 Eleonora regina di Francia v. Austria.
 Elisabetta, regina d'Inghilterra, v. Tudor.
 Enrico II re di Francia 95, 98, 99, 100, 101, 102, 103, 104, 105, 106, 107, 115, 116, 117, 119, 123, 142, 143, 184, 193, 194, 195, 197, 201, 203, 204, 205, 208, 209, 211, 212, 213, 214, 215, 216, 217, 218, 219, 220, 221, 222, 223, 225, 226, 229, 234, 235, 236, 241, 242, 243, 247, 250, 254, 255, 258, 261, 265, 266, 267, 282, 332, 415-428. v. delfino.
 Enrico IV re di Francia 319, 397.
 Enrico VIII re d'Inghilterra 36, 37.
 Enrico II re di Navarra, 34, 38, 44, 45, 64, 65, 66, 104, 314.
 Epifanio 810.
 epigrafi medievali 128.
 Erculaneo, rivo, 169.
 Erone Alessandrino 173.
 Este casa, corte, ducato 6, 10, 19, 20, 24, 35, 39, 44, 52, 53,

- 54, 55, 69, 79, 91, 123, 167, 170, 182, 210, 229, 256, 257, 289, 349, 415, 443, 444.
- Este, d', Alberto 136; Alessandro card. 345, 361; Alfonso I, 4, 5, 7, 8, 9, 10, 11, 17, 18, 19, 20, 21, 24, 48, 94, 95, 138, 140, 182, 333; Alfonso II 79, 87, 88, 113, 140, 158, 205, 227, 236, 249, 261, 266, 268, 271, 275, 277, 282, 283, 284, 285, 286, 287, 288, 293, 297, 300, 306, 319, 326, 328, 329, 330, 331, 340, 341, 349, 350, 351, 353, 354, 355, 356, 357, 382, 481, 434, 440, 441, 443, 444; Alfonso di Alfonso I 196, 275, 444; Alfonsino 98; Anna 70, 104, 299, 319, 431; Borso 136; Cesare 360, 361, 396; Ercole I, 137, 138; Ercole II 6, 8, 10, 12, 13, 17, 19, 20, 21, 22, 24, 25, 26, 27, 29, 30, 35, 36, 37, 38, 39, 40, 41, 46, 47, 48, 50, 52, 54, 57, 58, 59, 65, 66, 67, 68, 69, 70, 71, 72, 75, 76, 78, 79, 80, 81, 84, 85, 86, 87, 88, 89, 90, 91, 92, 93, 94, 95, 96, 98, 107, 108, 109, 110, 111, 112, 113, 116, 119, 120, 121, 125, 126, 127, 141, 143, 182, 193, 195, 196, 197, 198, 200, 202, 205, 213, 215, 217, 218, 222, 223, 227, 228, 230, 232, 235, 236, 237, 241, 243, 244, 250, 253, 254, 255, 257, 261, 262, 263, 264, 265, 266, 267, 268, 269, 270, 271, 275, 276, 279, 280, 282, 286, 287, 330, 363, 388, 415, 419-429; Ercole III 181; Francesco I 360; Francesco di Alfonso I 10, 20, 23, 24, 25, 27, 41, 52, 70, 76, 91, 139, 158, 277, 355, 363, 444, 445; Ippolito I cardinale 4, 60, 365; Ippolito II cardinale 4-82, 84-135, 138-145, 147-152, 157-160, 162-168, 170, 172, 174, 176, 177, 181, 183, 189, 190, 193, 195-198, 200-315, 317-367, 371-374, 377-481, 434-445; Leonora 159, 355, 399, 444; Lionello 136; Lucrezia 69, 104, 355, 357; Luigi cardinale 104, 144, 148, 157, 179, 184, 282, 286-288, 324, 325, 327, 328, 332, 338-340, 350, 351, 354, 355, 356, 357, 359, 360, 361, 365, 395, 396, 399, 441, 443, 444; Niccolò 430; Renata d'Ippolito II 202, 245, 247, 272-278.
- Este, d', Antonio antiquario 180.
- Este, d', villa 121, 130, 131, 133, 134, 159, 160-190, 324, 338, 341, 347-353, 355, 367.
- Etampes, d', Madama 35, 63, 64, 67, 68, 74, 92, 93, 96, 97, 104, 141, 273; sorella 68.
- Fabio 348.
- Fabriano 188.
- Falcone, James del musico 14, 385.
- Falletti Giacomo 228.
- Fantozzi Federico 221.
- farmacisti v. speciali.
- Farnese famiglia 60, 103, 109, 264.
- Farnese Alessandro cardinale, 53, 54, 66, 70, 71, 72, 73, 74, 75, 77, 80, 85, 87, 88, 89, 91,

- 98, 99, 100, 101, 105, 106, 107, 108, 110, 111, 112, 113, 144, 200, 204, 209, 214, 233, 244, 248, 249, 250, 252, 257, 262, 266, 267, 271, 283, 332; Orazio 60, 71, 105, 108, 198, 203; Ottavio 60, 91, 104, 105, 106, 108, 194, 195, 196, 198, 199, 201, 203, 213, 263, 264, 265, 271, 363; Pier Luigi 102, 105; Vittoria 48, 71, 75; v. Paolo III.
- Farnesina 135.
- Federico, antiquario, 135.
- Felicioni Corsi 22.
- Ferdinando v. Austria.
- Ferrara 3, 5, 6, 8, 10, 12, 18, 19, 21, 25, 26, 27, 30, 35, 38, 39, 42, 47, 52, 54, 55, 59, 64, 65, 68, 77, 92, 95, 103, 108, 109, 123, 139, 165, 166, 168, 170, 186, 200, 201, 204, 218, 223, 228, 233, 244, 250, 252, 268, 270, 272, 273, 277, 288, 297, 300, 323, 329, 333, 336, 357, 359, 361, 363, 364; barchetto 137; barco 139; castello 4; corso della Giovecca 139; palazzo Costabili 140, ducale 321; di Ludovico il Moro 17; del Paradiso 140, monastero del corpo di Cristo 274; v. Belfiore, Belvedere, Belriguardo, S. Francesco, Schifanoia.
- Ferreri Filiberto, vesc. d'Ivrea. nunzio, 48, 58.
- Ferte-Milon, la, 143, 271
- Feruffini Girolamo 30, 33, 40, 41.
- feste 13, 15, 37, 67, 98, 99, 104, 288, 330, 352.
- Ficarolo 275.
- Fidia 149.
- Fiesco Raffaele 146, 372.
- Filippi Bastianino 277, 363, 392; Camillo 138, 139, 345, 392, 393, 395.
- Filippo IV re di Francia 291,
- Filippo II re di Spagna 254, 277, 296, 311, 311, 357, 412, 435, 436.
- filosofi 371.
- Fiorino Giacomo 124, v. orefici.
- Firenze 62, 178, 211, 225, 231, 237, 239, 252, 256, 275, 276, 297, 327, 418.
- Flavigny 332.
- Foglietta Uberto 159, 350, 377.
- Fontainebleau 42, 46, 55, 63, 65, 66, 76, 95, 98, 99, 109, 135, 140, 141, 142, 264, 267, 321; Hotel de Ferrare 140-141, 142.
- Fontane, Giulio delle, 158, v. stuccatori, fontanieri.
- fontanieri 400.
- Fossoli 333.
- Fourqueveaux, signore di, 248.
- Francesco I re di Francia 7, 18, 24, 25, 26, 30, 31, 32, 33, 34, 36, 39, 41, 42, 43, 50, 51, 53, 61, 62, 63, 64, 65, 71, 72, 73, 74, 75, 78, 80, 81, 82, 83, 84, 86, 89, 90, 92, 93, 94, 95, 96, 97, 98; 100, 102, 104, 140, 293, 388, 411, 412, 418, 415.
- Francesco, figlio di Francesco I, delfino, 74, v. delfino.
- Francesco II re di Francia 235, 314.
- Fregoso Aurelio 73, 248.
- Fruntsberg Giorgio 7, 9.
- Furlano Andrea 293.

- Gabre, du, Domenico vescovo** 194, 195, 196, 197, 198, 199, 200, 201, 202, 203, 204, 205, 209, 211, 216, 217, 220, 221, 222, 223, 225, 226, 241, 245, 246, 248, 253, 260, 261, 263, 286, 292, 309, 363, 388, 424, 429.
di Lodève 5, 228, 235, 246, 421, 422.
Gabrielli Scipione 106.
Gaddi 850; card. 198, 199, 285.
Gagliardo, Pirrino del, 173, 188 v. scultori.
Galvani Gio. Alberto 158, 163, 167, 350, 359, 399.
Gambara card. 60, 411.
Gams 18.
Gaurico Luca 23, 281.
Gavassini marchese 139.
Genova 81, 229.
Gesuiti 346, 367.
Germania, chiesa di, 311.
Ghinuzzi Pietro, vescovo 163.
Ghisi 262.
Ghislieri M. card. Alessandrino 280, v. Pio V.
Giacciano 330.
Giacomo V re di Scozia 35, 37.
Giacomo credenziere 10.
Gianinzetti, capitano, 423.
Giberto, m, tesoriere 21.
Giglio, Giovanni del, 157 v. pittori.
Giampietro armaiolo 35, 125, 408.
Giovanni carpentiere 165.
Giovanni falegname 146.
Giov. Battista pittore 181.
Giov. Michele musico 14, 385.
Giovio Paolo 18, 89, 246, 383, giostre 36.
Giraldi G. B. 383.
Giulia, damigella 273.
Giuliano, intagliatore, 183, 410.
Giuliano, cerusico 134, 384.
Giulio Romano, pittore 397.
Giulio II papa 5; **Giulio III** papa 112, 118, 144, 166, 193, 194, 195, 196, 197, 198, 199, 200, 201, 202, 203, 204, 205, 209, 211, 216, 217, 220, 221, 222, 223, 225, 226, 241, 245, 246, 248, 253, 260, 261, 263, 286, 292, 309, 363, 388, 424, 429.
giureconsulti 384.
Giusti Bernardo 206.
Giustiniani A. 101.
Gonzaga Ercole cardinale di Mantova 109, 262, 263, 267, 284, 285, 396; **Ferrante marchese del Vasto, governatore di Milano** 103, 111, 196, 197, 203, 205, 207, 262, 281, 309; **Mons.** 120; **Pirro** 11; **Scipione cardinale** 377, 385.
Gran maestro 35, 38, 41, 412. v. **Montmoreney A.**
Grandi, de', Alessandro 134; **Antonio** 136; **Giulio vesc. d' Anglona** 118, 120, 126, 127, 148, 217, 254, 269; 271, 280, 282.
Granselve 332.
Grassis, A. de, vescovo 165.
Gravio, musico 14, 385.
Graziani Paolo 161.
Greco Pantaleo 163.
Greenwich 36.
Gregorio XIII papa 107, 150, 158, 173, 174, 183, 351, 352, 353.
Grenoble 30, 411.
Grillandari 372.
Grimani Giov. patriarca d' Aquileia 149.
Gualteri Giulio 128; **Sebastiano, nunzio** 292, 301.
Guarini 26.
Guarnieri, scalco, 99.
Guidus 362.
Guisa famiglia 69, 74, 83, 99,

- 101, 102, 103, 117, 207, 219, 227, 228, 249; 255, 256, 262, 264, 292, 296, 309, 314. 426, 432.
- Guisa Carlo** cardinale di Lorena 93, 95, 108, 109, 111, 112, 203, 266, 284, 286, 298, 300, 323, 324, 332, 351, 354, 417, 426, 429, 441, 443; **Francesco** duca d' Annale 69, 70, 71, 102, 104, 108, 267, 282, 296, 299, 316, 317, 319, 320, 321, 348, 431-434; **madama** di 92, 93.
- Hesnay** 199.
- Hondio** 150.
- Hospital**, l', **Michele** 296, 298.
- Humières**, d', **Giovanni III**, 29, 411, 413.
- Iacobacci Giacomo** 134.
- Iehannot** cantore 38.
- Imola** v. **Dandino**
- incisori** 395.
- Inghilterra**, chiesa d', 311.
- inquisizione** 326, 374.
- intarsiatori** 409.
- Iumieges** 332.
- Ivrea** card. 381.
- Karcher Luigi** pittore 182, 189, 390.
- Labarthe Paolo** v. **Termes**.
- Labico** 129.
- Lafrery** 150.
- Lagoscuro** 77.
- Lainez Iacopo** generale dei gesuiti 297, 301, 373.
- Lampugnano** famiglia 273.
- Lampugnano Pietro** Giorgio 273; **donna Violante** 16, 273.
- Lancellotti** **Orazio** 149.
- Lanciano**, **Giovanni** di, 163.
- Lando Pietro** doge 78, 79, 413, 414.
- Landrevilla** **Mercurio** 135.
- Landucci** **Andrea** 207, 232.
- Lanssac**, **Louis de Saint-Gelais**, signore di, 222, 223, 225, 226, 323, 235, 248, 269, 306, 308, 427.
- Lattanzio** 310.
- Lavezzuolo** **Gian Tommaso** 205.
- Leandro** pittore 181 v. pittori.
- Lena**, m. bolognese 129.
- Lentoli** **Andrea** 343.
- Leone X** papa 4, 53, 65.
- Leone** orefice 136, v. orefici.
- Lepanto** 349, 351, 396.
- Leto Pomponio** 147.
- letterati** 371.
- Lievi**, vescovo di, 73.
- Ligorio Pirro** 129, 130, 131, 132, 145, 146, 152, 161, 162, 168, 169, 184, 185, 186, 188, 389, 395, 397, 399.
- Limoges**, vescovo, 24, 26, 39.
- Lione** 33, 34, 35, 37, 40, 42, 45, 57, 62, 63, 66, 99, 100, 101, 123, 143, 198, 199, 225, 271, 294, 299, 331, 363, 416, 418, 430, 439.
- Lippomano** abate 397.
- Litolfi** **A.** 197.
- Loches** 34.
- Lodève**, vescovo di, v. **Gabre**.
- Lodi** 9.
- Lombardo** **Gio. Maria** 163.
- Lombes** 95.
- Londra** 36, 180; **Blundell-Hall** 130, 131, 180.

- Longhi de', Gio Antonio 135;
 Niccolò 134, 136; Silla 134.
 Lorena Giovanni card. di, 29,
 35, 44, 45, 51, 57, 63, 64, 66,
 67, 76, 97, 103, 108, 201, 203,
 267, 279, 282, 294, 417, 429,
 v. Guisa.
 Loreto 62, 65, 125, 330, 384.
 Lotti Antonio 18g, 185.
 Louvre museo 130, 131, 179.
 Loyola Ignazio 268, 357, 367.
 Luca, Giovanni del, fontaniere
 152, 154, 171, 186.
 Lucca 72, 209, 254, 350, 373.
 Lucignano 220, 227.
 Lucullo, villa di, 270.
 Lugo 333; Bartolo da, 373.
 Lunghessa, 333.
Maccagnino Angelo da Siena
 136.
 Maccarone Bartolomeo 167; Cur-
 zio o dalle fontane, 152, 154,
 155, 169, 175, 400.
 Macciolini Ulisse da Volterra
 157, 171, 390.
 Machiavelli Ippolito 17; Nic-
 colò 280.
 Maddalena figlia di Franc. I.
 re di Fr., regina di Scozia
 37, 38.
 Madrid 321.
 maestri d'armi 384.
 Maffei Achille 128.
 Magnani Giuseppe 354, 356,
 384.
 Magno Buoso notaio 276.
 Magny, Oliviero de', poeta 180,
 Magri Gabriele 4; moglie 4.
 maioliche, maiolicari 403.
 Malanca Giovanni 169, 188, 400.
 Malavolti Gerolamo 216, 217.
 Malopera 309.
 Malvezzi Ercole 22.
 Manfredò G. B. 19.
 Mantova 12, 77, 94, 197; castel-
 lano di 262; card. v. Ercole
 Gonzaga 59, 60, 108, 110,
 304, 326; duca di 139, 272;
 duchessa 239, marchese di 7,
 12, 17, 273; principessa 139;
 v. Gonzaga.
 Manuzio Paolo 382,
 Manzuolo Benédetto 351, 356.
 Marano, Iacopo da, 173, 174.
 Marcel 125, v. orafi.
 Marcello II papa 259, 263, 264,
 268.
 Marcello, mons. 60
 Marciano 233, 248, 249.
 Marcule Stefano 263.
 Maretti Fabio 144.
 Margherita figlia di Francesco
 I 64, 94, 418; sorella di Fran-
 cesco I, regina di Navarra,
 85, 88, 39, 40, 63, 418;
 d'Austria 60.
 Mark, de le, maresciallo di
 Francia 115.
 Marsiglia 117, 195.
 Martello Domenico 128.
 Martinovzi Anton Maria 224;
 Gio Battista 224.
 Marzi Francesco 378; Pietro
 165.
 Massari Ferdinando 825; Ti-
 burzió 325.
 Massimiliano I imperatore 58;
 II 327, 395, 435.
 Maturino m. 184, 156; v.
 scultori.
 Maurienne 431, 340.
 Mauriquez Giovanni 314.
 Mazzolino Ludovico 128, 394.

- Meaux, S. Pharons de, 332.
 medaglie 123, 124.
 Medaglie, delle Antonio 136.
 Medaglisti 408.
 medici 384.
 Medici Gio. Angelo card. 113, 284, 285, 286, v. Pio IV.
 Medici de', Caterina, regina di Francia 18, 99, 100, 119, 147, 248, 255, 264, 277, 296, 297, 302, 303, 304, 310, 311, 313, 315, 318, 321, 328, 335, 338, 340, 395, 418, 430, 432, 433, 434, 440, v. Delfina; Cosimo duca di Firenze 56, 80, 84, 88, 89, 90, 91, 95, 98, 100, 101, 102, 105, 108, 109, 113, 114, 118, 120, 142, 144, 196, 202, 203, 206, 207, 209, 212, 213, 214, 217, 219, 220, 221, 222, 223, 225, 227, 228, 231, 233, 235, 237, 238, 239, 240, 241, 244, 245, 247, 248, 256, 257, 258, 259, 262, 264, 265, 280, 284, 285, 286, 297, 320, 324, 326, 422, 424, 429, Lucrezia duchessa di Ferrara 227, 282; Medici, de', vigna a monte Mario in Roma 147.
 Meudon A. card. d'Orleans 99; card. 97. V. Orleans.
 Megliere, della, m. 93.
 Melioris Alessandro 163.
 Melun 48, 63, 68, 98, 316.
 Mendoza Agnese de 38; Diego 208.
 Merenda 281, 334.
 Meslier Guglielmo 63, 363.
 Messisbugo Cristoforo scaleo 15, 384.
 Metz 219.
 Michele, m. 156.
 Michele di Domenico fiorentino 183 v. coramari.
 Michiel G. 334.
 Migliarino 281, 282, 333.
 Mignanelli card. 209, 216, 253, Milano 4, 8, 10, 18, 23, 29, 49, 62, 76, 77, 97, 196, 283, 331, 334, 435; ambasciatore-ducale 21; duca di 27, 32, 81; v. Sforza F.; ospedale maggiore 393, miniatori 395.
 minori osservanti 304,
 Mirandola 85, 89, 196, 198, 199, 202, 204, 245, 272, 275, 278; conti v. Pico.
 Mirandola, Tommaso da, giardiniere 138.
 Mocenigo Luigi 283, 362.
 Modarra Francesco, eretico 334,
 Modena 5, 7, 8, 9, 10, 11, 18, 20, 29, 43, 54, 331, 363, 413; porta di S. Agostino 10.
 Moncenisio 29.
 monete antiche 132.
 Montalcino 250, 254.
 Montalvo A. 258.
 Montargis 300, 320.
 Monte, del, Cristoforo 195; Fabiano 221; Gio Maria card. 108, 110, 111, v. Giulio III; Innocenzo card. 204, 211, 235, 263.
 Montecchio 196, 197.
 Montecelio 132.
 Monte Cavallo, villa in Roma 118, 121, 129, 130, 132, 133, 134, 135, 136, 147, 148-159, 165, 184, 185, 326, 347, 355, 388, 389, 400, 420, 443, 444.
 Monte Giordano, Orsini, Monterotondo, Mentana, S. Marco, palazzo in Roma 105, 112, 117,

- 130, 135, 143, 144, 146, 147, 148, 158, 181, 253, 264, 357, 388, 389, 393, 395.
- Monte Mario in Roma 147.
- Montemerlo 201.
- Montepulciano card. 135, 285.
- Monterotoondo 270, 272.
- Montesarchio v. Carafa 148.
- Montichiello 220.
- Monseo 316.
- Montluc 84; Biagio 200, 248, 253, 318; Giovanni 199.
- Montmerency Anna, Connestabile di Francia 74, 95, 101, 109, 114, 116, 117, 127, 195, 202, 223, 227, 228, 230, 233, 234, 242, 247, 264, 296, 309, 314, 317, 321, 348, 422, 425, 426; Francesco 308.
- Montpellier 75.
- Montpensier, madamigella 339; signora 418.
- Monzon 49.
- Morato Fulvio Pellegrino 5, 281.
- Moriana, vesc. di, 147.
- Morone Giovanni card. 11, 111, 133, 135, 325, 331, 437.
- mosaici 131.
- mosaicisti 395.
- Mosto Gio. Stefano 124; Tommaso 59, 93, 123, 124, 136, 372.
- Motta Raffaele 157, 389; della, Pietro 131, 170, 188, 401.
- Münster Sebastiano 231.
- Muratari L. A. storico 362.
- Mureto Marcantonio 159, 169, 174, 297, 356, 359, 362, 366, 372, 377, 378, 378, 381, 430.
- musicisti 246, 385.
- Mutoni Bernardino 78, 413.
- Muziano Gerolamo 146, 154, 156, 157, 159, 181, 183, 190, 389, 390, 397.
- Nanino G. M. musicista 386.
- Napoli 12, 83, 168, 175, 205, 206, 207, 216, 227; regina v. d'Aragona 138.
- Narbona 108, 114, 198, 199, 331.
- Narni 200, 246; vescovo di 183, 135.
- Navarra v. Albret Giovanna, Antonio, Enrico II, Margherita.
- Negri Alfonso 23; Antonio 139; Lodovico 181 v. fontanieri.
- Nero, Luigi del, 361.
- Nemours 64.
- Nerone 173.
- Nettuno 349.
- Niquet abate di St. Gildas 237, 242, 248, 250, 305, 421; 424, 427, 430.
- Nizza 49, 62.
- Nobili Flaminio 350, 373; Pietro 161.
- Nonantola 363.
- Norcia, Francesco, da, medico 200, 384.
- Noris, m., 36.
- Novara 331.
- Novate, Gabrio, da 100.
- Novellara 23.
- Nuti Ambrogio 212, 219, 224, 252, 253.
- Olivo Camillo 267.
- Orabona 372.
- orefici 51, 61, 113, 183, 404-408.
- Orazio 6.
- Orbetello 222, 228.
- Orfeo 14.
- Origene 310.
- Oriz, inquisitore, 247.
- Orlandini G. B. 225.
- Orleans 64, 201, 294, 295, 318, 319, 320, 321, 332, 431; card.

- di 95; Carlo d', figlio di Francesco I. 83; duca 18, 35, 65, 103; mons. 64, 66, 67, 71, 90; vescovo 50.
- Orsini Camillo 146, 209; Fulvio 87; Leone 333, Paolo Giordano 144; Parente, della Scarpa 144; palazzo v. Monte Giordano.
- Ostellato 10.
- Orvieto 217, 225, 226, 333.
- Ottman (Hottman) 125, 406.
- Ovidio 170.
- Oxford 334.
- P**acetti scultore, antiquario 180, 181.
- Pacifici Tiburzio 166.
- Padova 6, 281.
- Pagano Ippolito 265.
- Pagni C. 270.
- Palestrina 166.
- Palestrina, Pier Luigi da 159, 386, 387.
- Paliano, Giovanni Carafa duca di, 293.
- Pallavicini sf. storico, 322, 362; Cosimo 421, 426.
- Palma Jacopo 123, 387.
- Palmieri Giovanni 215.
- Palosi Antonio 134, v. scultori.
- Paluzzi degli Albertoni Angelo 293.
- Pandolfini 206, 247.
- Panicciato I. 123, v. pittori.
- Panis Domenico 343.
- Pantelleria 231.
- Paolo III papa 23, 25, 38, 39, 42, 44, 46, 47, 48, 50, 51, 52, 56, 57, 58, 59, 61, 70, 71, 72, 73, 75, 76, 77, 80, 82, 84, 85, 86, 87, 88, 89, 90, 101, 102, 103, 105, 116, 110, 147, 195, 265.
- Paolo IV papa 165, 257, 259, 267, 269, 270, 271, 272, 280, 282, 293, 294, 329, 336, 374, 435.
- Paolo Romano orafo 125, 405.
- Paolo, mons., segretario del duca d'Urbino 110.
- Paradiso palazzo 333; v. Ferrara.
- Parentini Dante 152 v. mosaicisti.
- Pareschi palazzo, già di S. Francesco in Ferrara, 139.
- Parigi, 19, 38, 42, 55, 64, 65, 68, 97, 103, 143, 299, 308, 310, 312, 313, 316, 372, 381, card. v. Belloy.
- Parma 102, 103, 105, 108, 111, 194, 195, 196, 197, 198, 199, 225, 264, 292; duca di 91, 203, v. Farnese.
- Parpaglia, eretico, 308.
- Pasotto d'Urbino, cav. ingegnere 168.
- Pasquino 110.
- Pecci Pier Antonio 253.
- Pelin 41.
- Pellegrini Rocco 184.
- Pero A. 204, 210.
- Perugia 245; F. della Cornia card. di, 225.
- Peruzzi Sallustio 165.
- Pesaro 113, 245.
- Petrarca Francesco 280; Simone 342.
- Petrucci 323; Anton Maria 213; Pandolfo 231.
- Piacenza 103, 194, 196, 240.
- Piccolomini delle Papesse Enea 207, 225; Gio Battista 225; Marcantonio 211.
- Pico della Mirandola 89, 90, 91; Galeotto 56, 276; Gio Fran-

- cesco 89; Ippolita Caterina 277, 348, 355, 368, 444; Ludovico 202, 203, 248, 272, 274, 275, 277.
- Pietrasanta 155, 156; Lorenzo da scarpellino 146, 152, 175, v. scultori.
- Pietro Martire v. Veamigli.
- Pieve, Giovanni della, 128.
- Pigna Gio Battista 444; Vincenzo 97.
- Piloro Gio Battista 217; v. architetti.
- Pinerolo 809.
- PiO II papa 118.
- Pio IV papa 133, 149, 152, 158, 183, 286, 288, 292, 293, 296, 301, 305, 306, 307, 808, 810, 817, 820, 321, 324, 325, 826, 827, 862, 495.
- Pio V papa 277, 329, 835, 841, 846, 351, 434, 435, 436, 437, 438, 439, 440.
- Pio famiglia, duchi di Carpi 11, 265.
- Pio Enea 5, 8; Rodolfo cardinale di Carpi 12, 36, 37, 38, 43, 47, 70, 102, 109, 111, 189, 150, 263, 269, 270, 271, 283, 285, 826; Tonello 12.
- Piombo, del, Sebastiano 387.
- Pioveno Scipione 107.
- Pisa, Gerolamo da, 206, 222.
- Pisano cardinale 118, 270, 283, 285, 835.
- Pistofilo B. 362.
- Pitigliano conte di 248.
- pitture medioevali 164.
- pittori 867.
- Placidi Giovanni 211.
- Platina 147.
- Platone 867.
- Plauto 199.
- Platzi, sepolcro, 166.
- Plinio 173.
- Ploti Bartolino 186.
- Po 103.
- Pocaterra Alessandro 276.
- Poggibonsi 212.
- Poggini 246, 409.
- Poggio nunzio in Ispagna 54.
- Poissy 285, 292, 296, 297, 800, 314.
- Poitiers Diana di Valentinois 74, 95, 116, 119, 273, 888, 399; Diana figlia, nata di Enrico II 71.
- Pole Reginaldo card. 107, 111.
- Polibio 142.
- Polline Giacomo 124, 125 v.orefici.
- Polonia, chiesa di, 811; re di 70.
- Poltrot de Meret Giovanni 431, 432.
- Pomponio, gentiluomo, 38.
- Pomposa 333.
- Pons coniugi 24; signore di 19, 66, 103.
- Ponte Larchi 65.
- Ponteure, madamigella di, 38.
- Pontigny 832.
- Porcellinus 6.
- Porta, della, Giacomo 152, 400; Gio Battista 169, 188, 400.
- Porto Ercole 236, 420.
- Porzio Andrea 163; Paolo 163.
- Pozzuoli 158.
- Prassitele 149.
- Primaticcio 140, 334.
- Priorato Albertino 372, 390; Montino 165, 330, 342, 354, 355, 356, 397, 430, 441.
- Provenza 103.
- Premontre 882.
- Puteo card. 285.

- Quadri** 392, 394.
Quintiliolo 131.
- Raffaele fiorentino** 178, v. scultori.
Raffaello Sanzio 170, 189, 345, 392.
Rambouillet 95, 100.
Rapugnani v. Lampugnano, 273.
Raulini Flaminio 345.
Ravenna 107, 200, 250.
Reggio 5, 7, 11, 20, 21, 23, 29, 43, 54, 68, 333, acque di, 22; Madonna di, 181.
Relitti Domenico 163; Francesco 163.
Renata di Francia 6, 8, 10, 13, 14, 15, 17, 18, 19, 20, 24, 26, 30, 31, 38, 39, 40, 103, 138, 139, 143, 247, 287, 288, 289, 299, 300, 320, 339, 412.
Reumano card. 285.
Reydet notaio 144.
Ricalcati protonot. ap. 48.
ricamatori 398, 399.
Ricasoli G. B. 94, 95, 142, 284; Leone 209, 213, 217, 220, 223, 224.
Ricci Bartolomeo 54, 97, 382.
Richard 309.
Ridolfi Niccolò, cardinale 99, 108, 110, 111.
Riez, L. de Carlo vescovo di 241, 245.
Rigomagno 220.
Rincon 73.
Rivellese acqua 167.
Rodez 73, 87.
Rodi Filippo 54, 233, 363.
Rois Cristoforo 135.
Roma G. B. 132, 159.
Roma 18, 25, 36, 42, 47, 49, 54, 55, 56, 57, 58, 59, 62, 70, 71, 80, 86, 87, 92, 100, 103, 103, 104, 113, 114, 115, 120, 121, 123, 126, 127, 129, 135, 140, 143, 150, 151, 152, 167, 170, 175, 186, 193, 197, 199, 200, 226, 230, 236, 244, 250, 252, 253, 254, 259, 261, 264, 267, 269, 270, 271, 272, 288, 293, 295, 303, 307, 312, 315, 321, 324, 326, 329, 330, 334, 337, 338, 340, 342, 351, 353, 356, 371, 372, 430, 441, 442, 444, 445; Aracoeli (chiesa) 164, 396; Bertina, la, vigna di L. Boccaccio, 148, 155, Campidoglio 282, statuario del 136, 282, museo 130, 131, 176, 179; Cancelleria (palazzo) 83; Capo de' Buoi 123; Carafa (vigna) 134; Castel S. Angelo v.; Comune 133, 136; Colonna (rione) 56; Esquilino 123; Farnesina (palazzo) 139; Foro Traiano 133; Minerva (chiesa) 283; Colonna (rione) 361, Medici, vigna, v; Minerva (chiesa) 326; Montecavallo v.; Montegiordano v.; Palatino 123; Pace (monastero) 283; piazza Navona 166; Popolo (piazza del) 57; Pia (strada) 156; Ponte 133; Ponte Milvio 87; Ripetta 133, Ronconi (vigna) 282; S. Agnese (chiesa e via) 149; S. Angelo (ponte) 144; S. Antonio (ospedale) 132; SS. Apostoli (palazzo) 100; S. Caterina della Rosa o dei Farnari (chiesa) 357; S. Erasmo (chiesa) 123; S. Giovanni de-

- collato (confrat.) 345 S. Giovanni in laterano 450; S. Maria in Aquiro (titolo) 57, 58, 118, 331; S. Maria in Via Lata (titolo) 331; S. Maria nova (titolo) 331; S. Maria del popolo 56; S., Pietro (palazzo arcipretale) 59, 76, 77; 143; S. Pietro in Vincoli (chiesa) 133; S. Prassede (chiesa) 135; S. Stefano rotondo (chiesa) 127; S. Susanna (via) 147; SS. Vito e Salvè (chiesa) 132; Sapienza, università 354, 378; Terme 420, di Costantino 147; Trastevere 266; Trevi 157; Trofei di Mario 128; v. Vaticano, Priore di Roma 417; sacco di Roma 7.
- Romano Giulio 140.
romano senato 293.
Romagna 62
Romei Antonio 20, 28, 49, 79, 82, 139.
Rometta, ricostruzione di Roma, v. Este Villa, 138.
Romilio Francesco 343.
Ronconi Francesco 138.
Rontallon 143.
Rossetti Alessandro abate, vescovo di Comacchio, 76, 79, 92, 106, 107, 144, 205, 279, 280.
Rosso, buffone 125.
Rosso, cartolaio 6.
Rosso, pittore 394.
Rotoline, madama di 64.
Rotterdam Erasmo 280.
Rouen 64, 65, 267, 318, 319.
Rovere, Giulio della, 71, Urbino.
Rovigo 5.
Rufina 269, 270, 272.
Ruggeri Bonifazio 112, 121, 270.
Rusconi Bartolomeo orpellaio 183, v. arazzieri.
Ruvo 148 v. Carafa.
Sacrato Carlo 63; cav. 67; Francesco 78, 87, 414.
Saint-Denis 292, 340.
Saint-Germain 86, 101, 103, 104, 115, 306, 311, 312, 315, 340.
Saint - Paul, madama di 93, 287, madamagella 287.
Saint-Vivant 332.
Salerno arcivescovo di 60, principe v. Sanseverino Ferdinando.
Salvatore m. 168.
Salvi Antonio 134, 135, 136; Giulio 224; Ottaviano 224.
Salviati Cecchino 345, v. pittori.
Salviati cardinale 54, 65, 95, 102, 108, 110, 111, 113, 200; Leonardo 359.
Saluzzo 411, marchese di, 29.
Sammarzani storici 332.
San Bartolomeo, strage, 351.
San Francesco in Ferrara, chiesa, 97; palazzo, 92, 93, 135, 138, 139, 338,
Sangallo Raffaele 171.
San Giorgio cardinale 70, 113, 143, 284, v. Capodiferro Gerolamo.
San Girolamo 310.
San Marcello, monaci di, in Roma 157.
San Marco, card. 117, v. Cornaro.

- San Martino 28.
 San Polo 197.
 San Quintino 53.
 San Sebastiano, abate di, in Roma, 185.
 Sanseverino Ferdinando principe di Salerno 205, 206, 229; Giambernardo duca di Somma 205, 206, 229, 235.
 San Silvestro 270.
 Santandrea, maresciallo, 296, 317, 417, 418, 419.
 Sant'Angelo card. 113, 318.
 Santa Croce Card. v. Cervini, Marcello II; Prospero 235, 287, 301, 304, 321.
 Santucci Stefano 166.
 Saporoso, capitano, 423.
 Sardi Gentile de', 4.
 Sarpi fr. Paolo 302, 322.
 Sarto Vincenzo 185.
 Sascier 125, v. orefici.
 Sauli, arcivescovo 211.
 Savoia casa 197; Savoia Carlo 33, 309; duca di 168, 308, 317.
 Savonarola Gerolamo 260.
 Scandiano 20, 21, 28; conte di 29 v. Boiardo.
 Scarione Cristoforo 350.
 scavi 127, 128, 129, 130, 132, 145, 158, 165.
 Scève Maurizio 68, 863.
 schiavi negri 119, 881.
 Schifanoia in Ferrara 136, 183.
 Sciarra, Colonna Giulia 277.
 Scipione africano 348.
 Scozia 817; chiesa di 811; legazione 102; re di 84, 35, v. Giacomo V; regina di 308, 818.
 Scroia Francesco 136.
 scultori 400, 401.
 sculture 122, 132.
 Sebastiano del Piombo 894.
 Sedan 35, 46.
 Seghizzo Stefano 97, v. intagliatori.
 Selve, Odet de, amb. di Francia a Venezia 206, 248, 251, 253.
 Semenza, scólco, 99.
 Seripando 261.
 Serlio Bastiano 93, 140, 141, 142, 146, 178, 899.
 Sermoneta, Nicola Castani - card. di, 118, 226, 250, 381, 444.
 Serristori A. 100, 102, 108, 114, 118, 144, 254, 259, 263, 264.
 Serviti, m. Dionisio Generale, 60.
 Seymour Giovanna, regina d'Inghilterra 87.
 Sforza Bona, regina di Polonia 281; Francesco duca di Milano 27, 32, 81; Guido Ascanio di Santafiora, card. 111, 118, 268, 284, 331.
 Sfrondato card. 860.
 Sgatta Arduino 136.
 Siena 143, 204, 205, 207, 208-59, 264, 275, 276, 297, 372, 397, 427; Camollia (forte, porta, terzo) 143, 212, 217, 218, 224, 239, 246; Campo (piazza del,) 224; Manetti (piazza) 213; Pannocchi (palazzo) 236; Pottieria 213; S. Francesco, palazzo, giardino 185, 143, 218, 245, 247; S. Lorenzo (monastero) 224; S. Marco (porta) 244; S. Maria della Scala (chiesa) 245.
 Siena, Tommaso da, 174 v. fontanieri.
 Silvestri, Andrea de', 334.

- Simone m. muratore 163. 258, 262, 420, 429; Roberto
 Siviglia 334. 128; Uberto 135.
 Soissons, badia di S. Medard, Stuart Maria 314.
 42, 57, 76, 332. Stuccatori 403.
 Solari Cristoforo 124, 400. Svezia, chiesa di, 311.
 Solimano il magnifico 330.
 Somma, duca di, v. Sanseverino
 Giambernardo.
 Sonanti Mario 132.
 Soranzo G. 98, 271, 284, 326,
 328, 334, 361.
 Sorbona 310.
 Soriano A. 25.
 Sordi Angelo 168.
 Sormanni G. B. 126, 127; Leo-
 nardo 133, 172.
 Soubise G. 87; madama 24, 26,
 80, 89; madamigella 19; si-
 gnora 432.
 Spagnoli T. 273.
 Spedaletto 220.
 speciali 384.
 Stabellino G. B. 12, 17.
 Staglia Nicolò 134 v. scultori.
 Stampa Antonio 184; Vincenzo
 135, 136, 158, 176.
 Statue 62, 68, 125, 126, 128,
 130, 133, 134, 135, 136, 145,
 146, 151, 152, 154, 155, 156,
 157, 158, 159, 175, 177, 178,
 179, 183, 187, 188.
 Stazio 176.
 Stefano muratore 146.
 Straet, Jan Van der, di Bruges
 391.
 Strozzi famiglia 102.
 Strozzi Alessandro 212; Pietro
 76, 85, 88, 89, 90, 91, 94, 109,
 142, 198, 199; 219, 228, 233,
 235, 236, 287, 288, 239, 240,
 241, 242, 243, 244, 245, 248,
 249, 250, 251, 252, 253, 255,
- 258, 262, 420, 429; Roberto
 128; Uberto 135.
 Stuart Maria 314.
 Stuccatori 403.
 Svezia, chiesa di, 311.
 Tagliacozzo, da Ascanio 125,
 405, 406.
 Tasso Bernardo 377; Torquato
 16, 159, 329, 359, 377.
 Tassoni Ercole 350; Lucrezio
 372, 389, 392.
 Tebaldi Giacomo 78, 79, 80, 81,
 82, 85, 87, 413.
 Tedallini Pietro 128.
 teologi 371, 373.
 Termes, Paolo de Labarthe si-
 gnora di 117, 195, 199, 201,
 206, 208, 209, 212, 213, 214,
 219, 222, 226, 227, 228, 229,
 230, 235, 237.
 Tertulliano 173.
 Testine, le, vocabolo in terri-
 torio tiburtino 334.
 Tiene 206.
 Thorigny 333.
 Tivolino 181, 395, 503.
 Tiziano Vecellio 146, 393, v.
 Vecelli.
 Todeschini Piccolomini Alfonso
 277; Vittoria 277.
 Toledo Francesco di, 221 Eleo-
 nora, duchessa di Firenze 212;
 Garzia 225; Pietro 111, 214,
 219, v. Alba.
 Tolomei Claudio 287; Scipione
 124.
 Tolomeo 281.
 Torigni 68.
 Torino 62, 103, 199, 308; Gio-
 vanni da, 205, 206.
 Tornabuoni 320.
 Tour du Pin 30, 411, 413.
 Tournon Francesco cardinale

- 62, 63, 71, 73, 98, 147, 198,
200, 202, 203, 206, 228, 230,
250, 269, 271, 298, 300, 332.
Tours, ricamatori di, 183 v.
ricamatori.
Toscana 227, 254, 257, 323.
Trani cardinale, Cupi, 110, 111,
204.
Trecchi Pier Francesco 197.
Trecenta 330.
Treguier 881.
Trento Madruzzo C. Card. di
263, 297, 298, 310.
Trento, concilio di, 73, 75, 194,
195, 198, 203, 291, 294, 295,
296, 297, 308, 311, 312, 313,
322, 327.
Trivulzio Agostino cardinale
64, 98, 99, 116; Antonio, car-
dinale 201.
Trokorton amb. inglese in
Francia, 313, 320.
Trotti, Brandilizio dè, 107; Ce-
sare 276, 885.
Truchsess card. v. Aosta.
Tudor Elisabetta regina d'In-
ghilterra 37, 308, 312, 313,
317.
Tunisi 74.
Tura Cosmè 137.
Turchi 25, 78, 74, 75, 198, 226,
335, 434.
Turco Alberto, amb. estense in
Francia, 36.
Tutin 125 v. orefici.
Tuscolano 270.
Tuscolo porta di, 138.
Tiburzio 257, 262, 266.
Tiburto 119.
Titio 270.
Tivoli 108, 116, 118, 120, 126,
129, 132, 133, 144, 156, 158,
160, 161, 164, 165, 167, 169,
176, 226, 254, 269, 272, 273,
298, 324, 325, 333, 334, 335,
337, 339, 341, 342, 343, 344,
349, 350, 351, 352, 353, 357,
378, 360, 378, 398, 399, 440,
441, 443, 444; Acquedotti 164;
Annunziata (ospedale) 344,
Avenzia o di S. Croce (porta)
119; Barchetto 166, 167;
Barco 341, 350; Boschi (pia-
ZZa), 164; Campitelli (pia-
ZZa) 165; Carità (confrater-
nita) 345; Carmine (conven-
to) 345; Capomilizia 343;
Colle (contrada, porta, via)
165, 167, 353, 358; france-
scani 164, 360, 361; Gesù
(compagnia di) 160; gover-
natore 160; Inversata (con-
trada) 163; Lucano (ponte)
166; Olmo (piazza) 352; Pel-
lucchia (vicolo della) 165;
Rocca Pia 164, 166; S. An-
gelo (monte) 167; S. An-
tonio (ospedale) 165; S. Cle-
mente (chiesa) 341; S. Bar-
bara (chiesa) v. S. Maria del
passo; S. Croce (chiesa, con-
trada) 133, 163, 165; S. Fi-
lippo (chiesa) 165; S. Fran-
cesco o S. Maria Maggiore
(chiesa) 162, 164, 165, 178,
341, 356, 359, 399; S. Gio-
vanni Evangelista (confrater-
nita) 345; S. Giovanni evan-
gelista, poi S. Michele Ar-
cangelo (monastero) 345; S.
Lorenzo (chiesa) 132; S. Lo-
renzo fuori le mura (chiesa)
345; S. Margherita (chiesa)
165; S. Maria degli Angeli

- (chiesa) 166, 345; S. Maria in Colle Mari (chiesa) 345; S. Maria Maggiore (chiesa) v. S. Francesco; S. Maria dell'Oliivo (parrocchia) 168; S. Maria del Passo (chiesa) 358; S. Michele Arcangelo o S. Chiara (monastero) 343; S. Pietro (chiesa) 164; S. Saba (priorato) 393; statuti 342; vescovo 345; Valle Gaudente 162, 163, 164; v. Adriana villa, Cassio villa, Este villa, Varo villa.
- Ugny** Filiberto d', 832.
ugonotti 292, 301, 304, 306, 312, 314, 315, 321, 340, 432, 434.
- Ungheria regina v. Austria d', Maria.**
- Urbino** 168, 200, 270, 355; della Rovere, cardinale 104, 263, 444; duca 71, 92, 110, 273; duchessa 92, 104.
- Urfè, Claudio d',** 102, 104, 108, 114, 115, 120, 193, 202, 210, 226.
- Uacca F.** 430.
- Valdichiana** 220.
- Valentino v. Borgia Cesare** 366.
- Valentinois v. Poitiers.**
- Valenza** 40; vescovo di 298.
- Valle, Claudio della** 133.
- valle dell'oro presso Villa Adriana** 129.
- Vanlè mons. di** 85.
- Varallo Gerolamo card.** 107, 113.
- Varenes** 299.
- Varo Quintilio, villa in Tivoli** 131.
- Vasari Giorgio** 151, 188.
- Vasi antichi** 123, 125.
- Vasto marchese del, V. Gonzaga Ferrante** 76, 89.
- Vassl** 316.
- Vaticano.** 130, 144; belvedere 135, 156, 158; casino Pio 186 giardino 186; museo 130, 131.
- Vecchio, Tommaso del,** 23, 64 236, 249.
- Vecci Paolo** 144.
- Vecelli v. Tiziano**
- Vellita, Giglio della** 169, 172, 187 v. scultori.
- Venard Claudio** 172, 179, 186, 387.
- Vendôme madama** 93; v. Borbone.
- Venezia** 12, 20, 33, 88, 53, 78, 75, 77, 78, 79, 80, 81, 82, 83, 84, 85, 88, 99, 113, 123, 142, 146, 186, 200, 205, 206, 222, 281, 298, 300, 325, 326, 328, 330, 361, 413, 414; fondaco dei turchi 78.
- Ventimiglia, vescovo, v. Visconti Carlo.**
- Vercelli** 294; card. di 373.
- Verona** 297; fra Maurizio da 354, Verpilliere 103.
- Vermigli Pietro,** 298.
- Vertus, contessa di** 98.
- vescovati** 331.
- Vicentino Nicola** 159, 387.
- Vignali Gismondo** 224.
- Vigni, Nicolò de',** 158, v. scultori.
- Vignola Giacomo** 113, 145, 368, 399, v. Barozzi.
- Villa Francesco** 107, 252, 413.
- Villamarina Marcantonio** 134.

-
- | | |
|---|--|
| Villanova d'Asti 309. | Vitruvio 173. |
| Villemont 85. | Viviers, vescovato di, 332. |
| Villeneuve 50, 51, 104. | Voghera 29. |
| Vimercato Gio: Andrea 222,
225, 226. | Voiron 29, 30, 411. |
| Vinta F. 98. | Volterra 171, 186. |
| Viola, dalla, 280, 316; Alfonso
14, 387; Francesco 66. | ! |
| Visco Cardinale 113; conte di
237. | Weyden. Van der, Ruggero
137. |
| Visconti 288, 306, 311; Angelo
163; Carlo 323. | Zanetto v. Lehannot 38. |
| Visdomini 163, 342. | Zaninello Sebastiano 372. |
| Vitali G. 360. | Zappi Gio: Battista 163; Gio:
Maria 363. |
| Vitelli card. 285, 331, 333, 340. | Zilli Giacomo, cartolaio 6. |
| Viterbo 119, 197, 225, 226, 227,
232, 297; card. 298. | Zuccantini Claudio 239. |
| Vitriano casale presso Tivoli,
132, 333. | Zuccari Federico 178, 182, 188,
190, 362, 390, 391. |
-

ERRATA CORRIGE

	err.	corr.
Pag.	3 r. 18 Renata in Francia	Renata di Francia
»	12 r. 32 p. 111.	p. 111. L'Ariosto vaticinava dell'arcivescovo: « Ippolito è, che non con minor raggio / che 'l zio risplenderà nel suo lignaggio » (<i>Orl. Fur.</i> III, 58).
»	31 r. 19 della periferia	dalla periferia
»	37 r. 9 Maria figlia di lui,	Maria, figlia di lui
»	46 r. 8 altro; (1) sembrava	altro (1); sembrava
»	47 r. 12 effetto	affetto
»	50 r. 2 parteciparvi	partecipare
»	57 r. 4 da fasto	di fasto
»	74 r. 17 che	chè
»	75 r. 35 a Ferrara 21 ott.	a Farnese 21 ott.
»	88 r. 34 Arch. cit., id.	Arch. cit., Ipp. ad Erc.
»	92 r. 12 dei cardinali	ai cardinali
»	94 r. 32 Troia ... » (1).	Troia, fu accompagnata ... alle stantie sue » (1).
»	101 r. 2 matrimon itra: e figlie d'Ercole e i grandi della corte, et offrendo	matrimoni tra le figlie d'Ercole e i grandi della corte e offrendo
»	105 r. 31 Arch. Medico	Arch. Mediceo
»	107 r. 19 Varatto	Varallo
»	109 r. 29 MASSARETTI	Massarelli
»	109 r. 32 1550	1549
»	110 r. 14 dato come pure	dato, come pure
»	117 r. 7 dal Delfino	del Delfino
»	118 r. 35 S. Petrua	S. Petrum
»	119 r. 36 primiera » ha	primiera » che ha
»	121 r. 3 ristoro di allo	ristoro allo
»	122 r. 19 evivificato	e vivificato
»	123 r. 2 rivevere	rivivere
»	132 r. 37 5555	1555
»	143 r. 31 Conpiegne	Compiegne
»	145 r. 4 adornassero aule	adornassero le aule
»	150 r. 10 selve, e per	selve ma per
»	150 r. 11 assai più	non più
»	150 r. 16 ampliatione	ampliacione
»	151 r. 32 culto	culto
»	152 r. 13 costruzione	sostruzione
»	152 r. 32 uno spoglio	lo spoglio
»	155 r. 3 e a metà	e, a metà
»	158 r. 6 mentre Andrea e Valerio	mentre Simone e Valerio
»	172 r. 32 febr. 17 8	febr. 1788
»	176 r. 26 Grandi restaurò	Grandi faceva restaurare da Andrea Casella
»	187 r. 18 amenoni	anemoni

Pag. 210 r. 17	<i>stato quo.</i>	<i>statu quo.</i>
» 224 r. 27	Piazza nel	Piazza del
» 225 r. 8	un'abboccamento	un abboccamento
» 229 r. 17	sovrana. Sotto	sovrana, sotto
» 231 r. 23	et cognascano	et cognoscano
» 233 r. 16	che le riferisce era	che la riferisce erra
» 240 r. 31	di uscìr	di non uscìr
» 243 r. 31	dimantato	dimandato
» 249 r. 13	ripresa	presa
» 250 r. 11	ed annunziare	ad annunziare
» 263 r. 8	un'affronto	un affronto
» 263 r. 18	questa sera ».	questa ».
» 270 r. 4	un'altissimo	un altissimo
» 271 r. 23	già stata	che già era stata
» 273 r. 18	un Violante	una Violante
» 274 r. 25	1154	1554
» 276 r. 11	<i>detto del</i>	<i>detto de'</i>
» 276 r. 12	<i>St. Pot. prov. modena</i>	Mon. st. pat. prov. Modena
» 276 r. 31	« Magico	Mag.co
» 279 r. 6	scriverà	scriveva
» 288 r. 21	la carestia	alla carestia
» 292 r. 5	sanzione,	sanzione;
» 297 r. 16	vescovi, nove	vescovi e nove
» 298 r. 7	fratello e il	fratello il
» 298 r. 8	Ugonotta, e le	ugonotta, le
» 303 r. 6	parlavo	parlava
» 304 r. 18	Armignac	Armagnac
» 314 r. 12	Enrico II	Francesco II
» 319 r. 11	effetti	affetti
» 331 r. 10	Bonzagua	Bonzagna
» 334 r. 11	scudi e che	scudi che
» 339 r. 17	quel sia	quel che sia
» 343 r. 37	berline	berlina
» 360 r. 3	n'alto	'n alto
» 361 r. 32	ALESANDER	ALEXANDER
» 365 r. 23	in una sua	in sua
» 366 r. 7	tormenti, sacrificio,	tormento del sacrificio, che nel dona-
» 366 r. 7	che nel donare, prova	re prova
» 373 r. 10	l'anno appresso appa-	l'anno appare
» 373 r. 10	re	
» 373 r. 18	pontefici	pontifici
» 374 r. 35	Narbone	Narbona
» 374 r. 39	da lui completo	da lui compilato
» 377 r. 1	parantasi	parentesi
» 377 r. 9	Torquaton dopo	Torquato nel 1572,
» 377 r. 24	aspirazione,	ispirazione,
» 377 r. 39	SEROSSI	SERASSI
» 377 r. 42	cambio Ippolito	cambio d'Ippolito
» 378 r. 16	anni (9). A	anni. A
» 380 r. 2	Dalle gratie	Delle gratie
» 381 r. 25	Pantalzone	Pantalone
» 382 r. 29	maestro e Fulvio	maestro Fulvio

Pag. 382 r. 30	Silvio Antonioni	Silvio Antoniani
» 384 r. 19	Alessandro Civita	Alessandro da Civita
» 386 r. 1	serviro	servirono
» 386 r. 14	Eschietta	Eschinetta
» 386 r. 18	Barnardino	Bernardino
» 389 r. 17	passaggi	paesaggi
» 390 r. 20	cappellana	cappella
» 391 r. 18	Guelfo	Guelfo (1568-69)
» 393 r. 25	fatto dal Card.	fatto fare dal Card.
» 394 r. 20	Pieve »	Pieve » (del Bondeno?)
» 395 r. 2	entrambi	entrambe
» 395 r. 5 (v. p.)		(v. p. 387 e segg., 400 e segg.)
» 395 r. 18 ;	disegni	; sedici disegni
» 395 r. 23	estraendone la bellez- za	ritraendone le bellezze
» 397 r. 18	tappizzaria	tappizzariae
» 399 r. 14 (v. p.)		(v. p. 388)
» 400 r. 1	Luigi delle	Luigi, delle
» 403 r. 18	Vasellano	Vasellaro
» 406 r. 11	quò	qui
» 408 r. 12	Orabella (1533)	Orabella (1553)
» 408 r. 38	scolpito	scolpita
» 409 r. 2	GTVTUR	GVTTVR
» 409 r. 12	sacerdotale,	sacerdotale)
» 409 r. 21	repudato questo	reputando queste
» 410 r. 1	del '66	nel '66
» 410 r. 21	per un cardinale	per il cardinale
» 410 r. 24 (1) V. tav. I ...		[La nota (1) è il seguito della nota (1) di pag. 409]
» 412 r. 36	hanco avere	anco havere
» 421 r. 11	rattura	rottura
» 421 r. 26	che è è fatto	che è fatto è fatto
» 427 r. 4	questa	questo
» 429 r. 35	2 maggio 1556	2 maggio 1554
» 433 r. 25	dubidando	dubitando
» 437 r. 29	venne	venni

INDICE GENERALE

PREFAZIONE	Pag. V
SOMMARIO	» VII
ELENCO DEGLI ARCHIVI E DELLE COLLEZIONI DI CODICI INDAGATI	» XV
AVVERTENZA PER LA BIBLIOGRAFIA	» XVI
 PARTE PRIMA	 » XVII
Capitolo primo	» 1
Capitolo secondo	» 28
Capitolo terzo	» 59
Capitolo quarto	» 91
Capitolo quinto	» 122
Capitolo sesto	» 160
 PARTE SECONDA	 » 191
Capitolo primo	» 198
Capitolo secondo	» 208
Capitolo terzo	» 234
Capitolo quarto	» 260
Capitolo quinto	» 290
Capitolo sesto	» 323
APPENDICE PRIMA	» 371
APPENDICE SECONDA	» 411
INDICE DEI NOMI	» 449
ERRATA CORRIGE	» 471
 TAVOLE	

TAVOLE.



1



2



3



3a



4



4a

MEDAGLIE DEL CARDINALE DI FERRARA. 1. Cellini?. 2. Pastorino. 3, 3 a Poggini. 4, 4 a Bonzagna.



1



2



3

1. F. ZUCCARI. Ritratto del Card. di Ferrara (*Caprarola, Sala dei fasti Farnesi*). 2. G. M. ZAPPI. Disegno del Card. di Ferrara (*Tivoli, Biblioteca comunale*). 3. PASORINO Medaglia di Renea d'Este.



B. CELLINI. Sigillo del Card. di Ferrara

dimostrarsi favorevole l'uso di lei per amor mio
 di dar quel stabilimento della cosa che si ricerca
 della autorità sua. Bacio le mani di V. ^{Pa. Ma.}
 padre Dio che felicissima la consigli. Zi Roma
 all' 12 di Marzo 1579.
 Fil. ^{Ma.}
 Humilissimo ^{Ma.} ~~Ma.~~ ^{Ma.}
 + 1111 Card. di Ferrara

Autografo del Card. di Ferrara (R. Archivio di Stato in Modena).



2



4



1



3

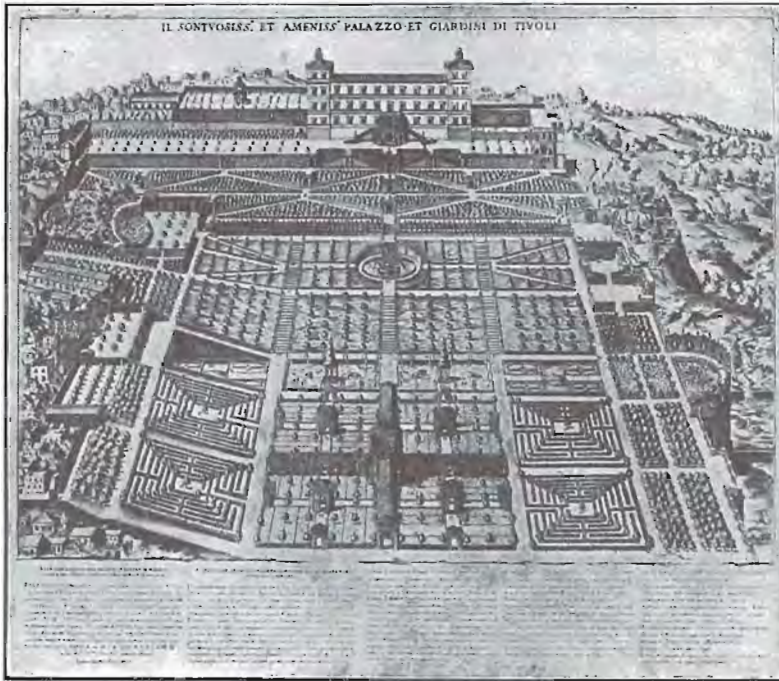
1. Palazzo di S. Francesco in Ferrara; *Bibl. Comunale*, ms. di G. Baruffaldi sen. 2. Belliøre (in alto) *Madona, Biblioteca estense*. 3. Casa Romei in Ferrara: soffitto e fregio, 4. TIZIANO. Adorazione dei Magi (*Milano, Ambrosiana*).



ROMA. Villa estense a Monte Cavallo (*Du Pérac inc.*)



D. STROOPENDAL. Pianta di Tivoli e della villa d'Este 7)



TIVOLI, Villa d' Este. Alzato (*Du Pérac inc.*).



TIVOLI, Villa d' Este. Prospetto (*G. B. Piranesi inc.*)



TIVOLI. Villa d'Este. Fontana dell'Ovato (*Venturini inc.*)



TIVOLI. Villa d'Este. Fontana dei Draghi (*Venturini inc.*).



TIVOLI, Villa d'Este. Fontana di Bacco (*Venturini inc.*).



TIVOLI, Villa d'Este. Rometta (*Venturini inc.*).



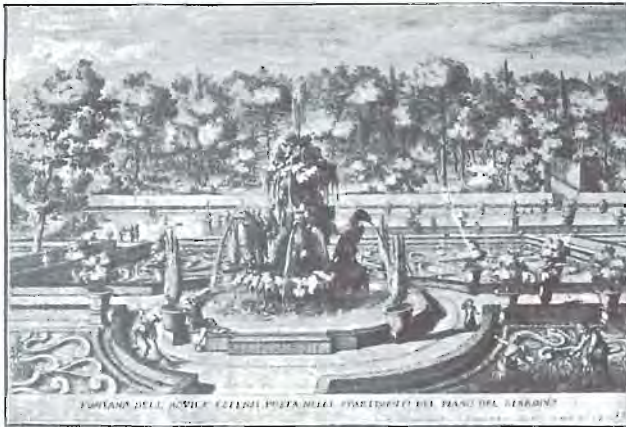
Tivoli, Villa d'Este. Le cento fontane (Venturini inc.).



Tivoli, Villa d'Este. Le cento fontane (Venturini inc.).



TIVOLI, Villa d'Este. Fontana della Civetta. (Venturini inc.).



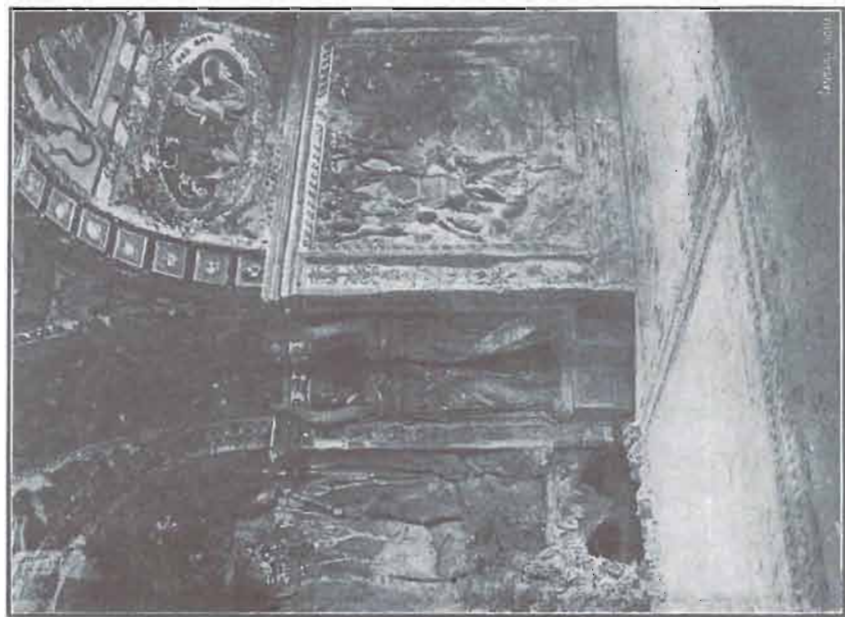
TIVOLI, Villa d'Este. Fontana delle Aquile. (Venturini inc.).



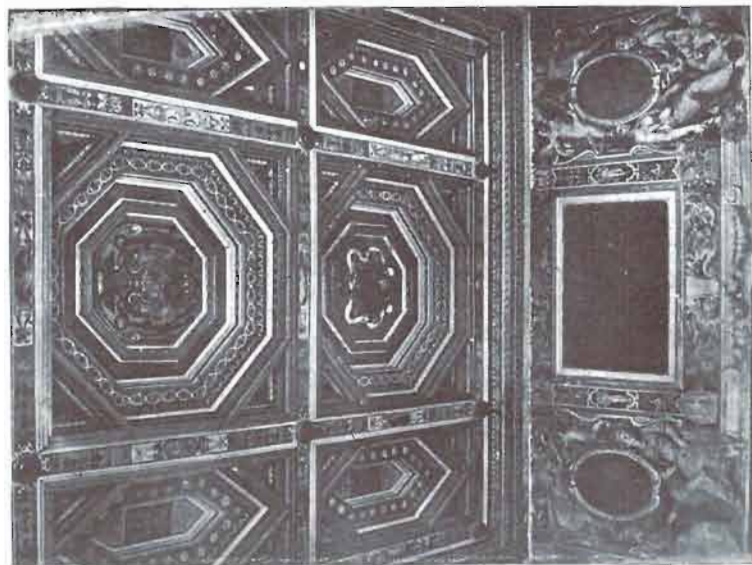
TIVOLI, Villa d' Este. Fontana di Proserpina (*Venturini inc.*).



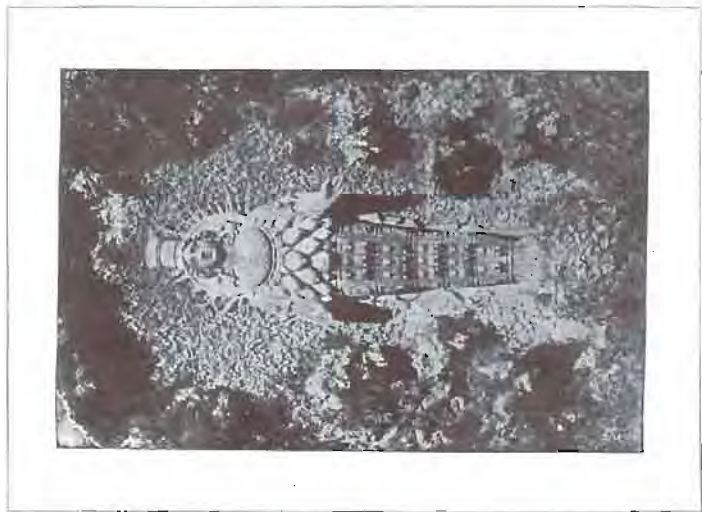
TIVOLI, Villa d' Este. Grotta di Venere (*Venturini inc.*).



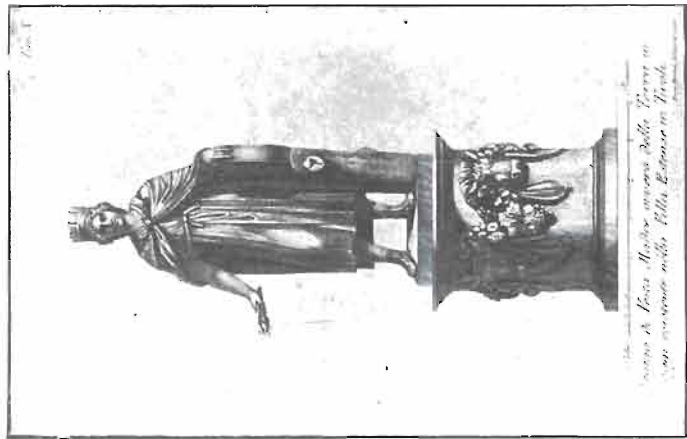
TIVOLI, Villa d'Este. Grotta di Diana.



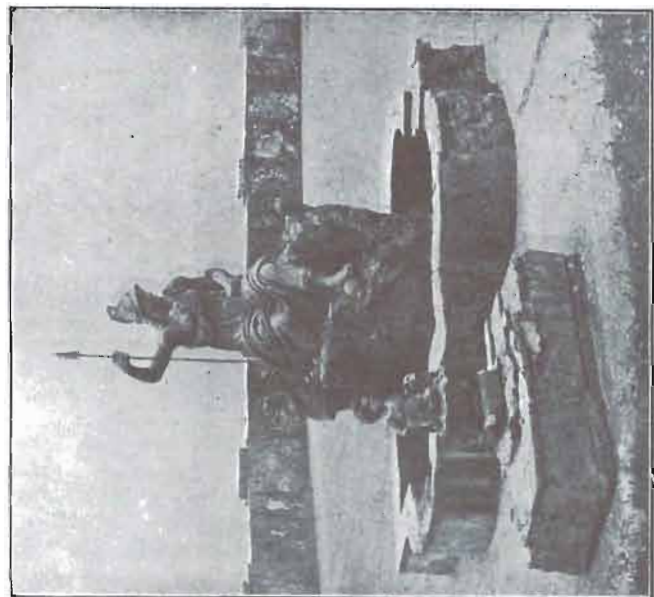
TIVOLI, Villa d'Este. Sala superioriori. Soffitto.



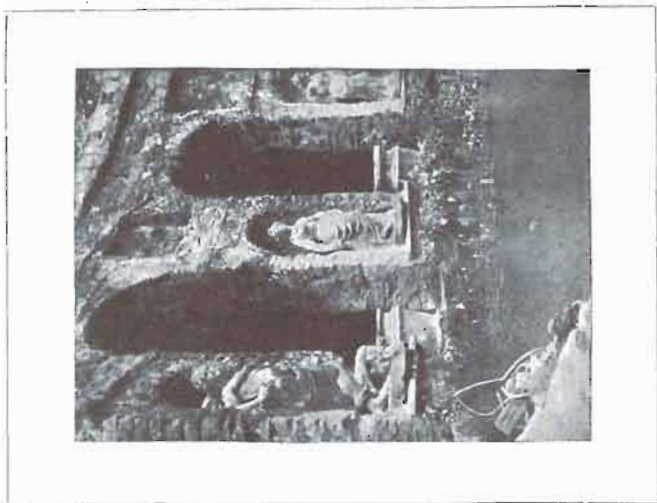
TIVOLI, Villa d'Este. La Natura (G. della Vellita).



TIVOLI, Villa d'Este. Statua di Cibele (F. Piranesi inc.).



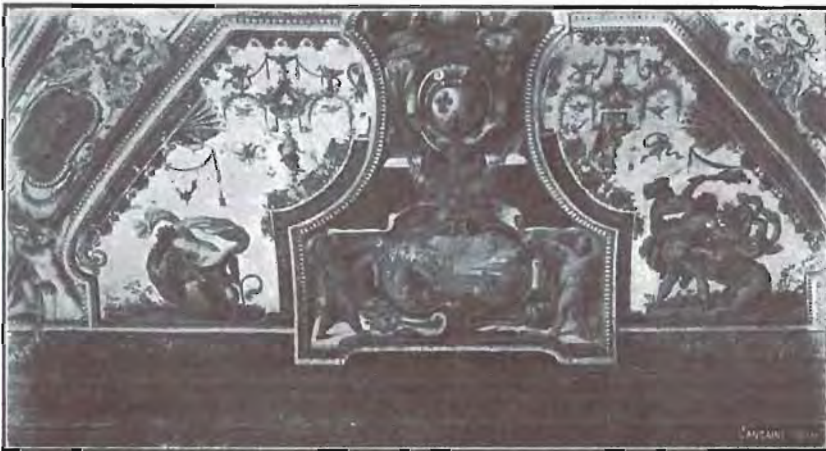
TIVOLI, Villa d'Este. Roma (*Pietra de la Motta*)



TIVOLI, Villa d'Este. Niute (*G. L. dalla Porta*)



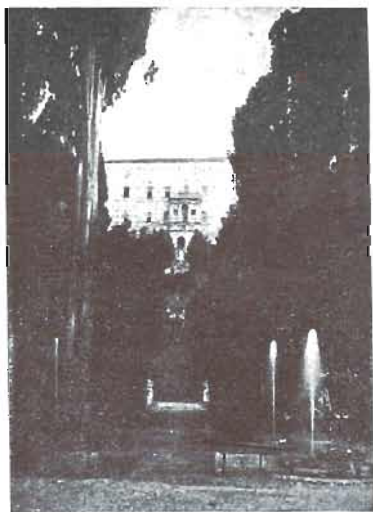
Tivoli, Villa d'Este. Sala superiori. L'industria.



Tivoli, Villa d'Este. Salotto inferiore. Decorazione della volta.



Tivoli, Villa d'Este. L'organo e i vasconi.



Tivoli, Villa d'Este. Prospetto.



Tivoli, Villa d'Este. Vegetazione.



VOLUME PRIMO

Stato del Personale
dall'origine ←

27/7 1924 al 1927/28

98

Liceo - ginnasio
di Livoli

STATO PERSONALE

Del Signor *Tacchini Vincenzo*
figlio del *Giovanni* e della *Euphe Rosa*
nato addì *19 Gennaio 1895* in *Livoli* Provincia di

I. - Generalità.

STATO DI FAMIGLIA (nome della moglie e de' figli e data della loro nascita) E VARIAZIONI SUCCESSIVE	GRADI ACCADEMICI ED ONORIFICENZE	PUBBLICAZIONI
<p><i>Celibe</i></p>	<p><i>Laurea in Filosofia Università di Roma 13 Luglio 1917</i> <i>Diploma di Magistero in Filosofia e Pedagogia 23 Maggio 1919</i> <i>Laurea in Lettere del 2 Dic. 1918 (R. Uni- versità di Roma).</i> <i>Scritto di conferimento di un posto della fondaz. corsi a titolo di profess. nei laureati concorsi (Roma) - 29 marzo 1921.</i> <i>Libera docenza in Storia Medievale e Moder- na - 1926 -</i></p> <p><i>Scritto al P. N. F. dal 1-1-1926</i></p>	<p><i>Livoli e Conrado d'Antiochia Archivio delle Reali soc. Rom. Storia Patria 1919</i> <i>Notes on some recent discoveries at Livoli Journal of Roman Studies - London 1920</i> <i>La chiesa di S. Silvestro a Livoli Arte Cristiana - Venezia 1921</i> <i>Carte tiburtine del 1100 Arch. R. soc. Rom. Storia Patria 1920</i> <i>La carcere dell'Aniene Bollett. storico arch. di Livoli 1919</i> <i>Livoli e Federico Barbarossa Bollett. no stata 1919</i> <i>La coronaz. di Federico I d'Hohenstaufen sui focoli contemp. Boll. st. 1919</i> <i>Annali e memorie di Livoli di G. M. Zappi (secc. XVI) Soc. tiburt. di Storia e d'Arte 1920</i> <i>Villa di Este in Livoli Soc. tib. di st. e d'arte 1921</i> <i>Uffolito II d'Este cardinale di Ferrare Soc. tib. di st. e d'arte 1921</i> <i>La chiesa dell'Arcivescovi in Roma Arte Cristiana 1922</i> <i>Un vescovo Tiburtino del 1100 Boll. st. arch. di Livoli 1920</i> <i>Documenti sull'occupazione tiburtina di Livoli nel 1867 Atti della soc. tib. di Storia e d'Arte 1921</i></p>

II. - Carriera percorsa anteriormente all'insegnamento.

DENOMINAZIONE Luogo degli uffici	TITOLI DI NOMINA ed altri atti che riguardano la carriera percorsa	DATA della nomina	STIPENDIO assegnato retribuzioni	OSSE Osservazioni
	<u>Publicazioni</u>			
	Sulla valle della regione Combrina Boll. St. arch. 1910			
	L'acquedotto a Zurigo Boll. art. 1910			
	Origine della compagnia dei frati Boll. art. 1910			
	Un terramotto a Zurigo nel 1765 Loc. cit. 1921			
	Atti e memorie della Soc. triest. Ist. S. storia ed. art. - Trieste 1871			
	Bibliografia e notizie nei vol. I e II			
	G. H. Hallam e T. Adby - La valle d'osogna a Zurigo - Zurigo 1875 opuscoli (dall'inglese)			
	Soc. hb. st. e art.			
	G. Wilpert - L'immagine del sacro di Zurigo - Trad. di V. P. opuscoli (dal tedesco)			
	Soc. hb. st. e art.			
	Tivoli nel Medio Evo Loc. hb. 1924, 29			
	Un casame biografico di S. Maria del 1175 Loc. hb. 1923			

III. - Ufficio presente nella Scuola.

DENOMINAZIONE dell'ufficio	TITOLI DI NOMINA ed altri atti che riguardano la carriera dell'insegnante	DATA della nomina	STIPENDIO assegnato retribuzioni	OSSE Osservazioni
Supplente classe super. Ling.		2. 1919 - 1920 1°		
3. Italiano Liceo		maggio - luglio 1912		
3. Pluriling. 3		novembre 1913 - aprile 1913		
3. Italiano Liceo		novembre 1913 - luglio 1914		
3. Italiano Liceo		anno 24 - 25		
		" 25 - 26		
		" 26 - 27		
		27 - 28		
		28 - 29		
		31 - 32		
		32 - 33		

*Alcune copie
1910*
*Formate da
fotografie
dei vol. I
e II
trattate
F. P.
D. S. P.
1910 (1910-1911)
e 1912 (1912-1913)*
*Nell'anno scolastico 1913-14
iniziosi lavori letterari (fotografia
fotografia storia) alle classi 2° e 3°
superiori della Scuola Normale*

